DISCORSI
DEL SIGNOR HIERONIMO MENGOZZI DOTTOR DI LEGGI,

A eruditione d'Illustri, & Nobili giouani.

A qualunque Capitano d'esserciti essemplarissimi: Di molto ornamento à generosi, & magnanimi Principi.

DELLA VIRTV, PRVDENZA, ET GIVSTITIA d'alcuni ch'hanno in Italia Imperio.

Con due Tauole, vna de' Discorsi, l'altra delle cose più notabili.



Bibliotheca ... S. Honuphrij. 1629.

FOROLIVI CIVITAS SALVBERRIMA.

IN VENETIA, Presso l'Herede di Damian Zenaro. M DC XIV.
Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.



ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR PATRON COLENDISS.

IL SIGNOR ALOISIO ABBATE CAETANO.







VOLEVA Plutarco, che non ſol nelle coſe grandi, ma nelle minime ancora, ſempre de' migliori far ſi doueſſe elettione. Ritrouandomi io dunque à douer porre in luce alcuni Diſcorſi, le cui degne parti furono da me eſtratte da eſpoſitioni d'huomini di gran virtù, valore, generoſi, & magnanimi; certo con ſtudio molto aſſiduo ancorche piaceuole, & con continua, & diletteuole fatica, ſol per commune honore, gran dilettatione, & vtile à giouani, maſſime à nobili, & illuſtri. Pareuami certo eſſer proprio à quelli ſteſſi gio-

uani, & alla lor protettione conueneuole dedicarli, & esporli; ma che sò io, in tanta moltitudine à chi esser deuano accetti, & se da alcuni fossero vilipesi, & oppressi? dicendo Demostene, tanto esser variabile l'ingegno della moltitudine, ch'intender non si possi chi voglia constantemente, ò non voglia. Però, come dicemmo, che dice Plutarco, mi risolsi frà tanti nobili, molto degni, & illustri giouani, d'ottimo farne elettione, & di chi fosse molto humano, cortese, à gli amatori della virtù affettionato, & fedel protettore alla difesa loro; &, come Pitagora insegna, approuai chi fosse di natura, & progenie molto generoso, di gran virtù, & bontà, dicendo, *Illum qui natura est generosus impensius laudamus*. Però assicurandomi V. S. Illustriss. & per natura, & gran descendenza esser l'ottimo, & che, come dice Aristotile, *Non solum optimus vtitur virtute ad se, sed ad alios;* però tal fatica à lei dedicar, & alla sua sicura protettione deliberai donare, come hora dedico, & dono; confidandomi in quello Anaximene disse, Che *non minus regium ac humanum est parua libenter promptè accipere, quam magna tribuere*, massime essendo lei dalla natura alla virtù ben composta; che dice Seneca con singolar sentenza, questo esser generoso; & ciò molto ben dimostrasi da dignissimi suoi costumi, molta humanità, piaceuolezza, & l'amor suo verso ogni maniera di honeste persone; & ben appare il suo giouanile, gratioso, & piaceuole aspetto con la modestia, & bella maniera della gioconda faccia; che dice Cleante, *Ex facie compre-*

hendun-

henduntur mores, & con la bella gratia, dolce, suaue, & molto accommodato parlare, essere nata à procacciarsi la beneuolenza, & la gratia de gli huomini. Ma quello che gli adduce grandezza, gli honorati costumi, d'animo virile, ingegno, & honorata eccellenza, & cosa ch'è propria della nobiltà, come disse Curtio, che mai non si lascia degenerar dalle preclarissime, & virtuosissime attioni de suoi maggiori, poiche la gloria di questi è gran luce à lor posteri, che bene per fuggir i vitij da lei sono imitati, & per esser simile à loro. Quiui hà dall'Illustriss. & Eccellentiss. progenie felicissima memoria di Sommo & Massimo Pontefice Bonifacio Ottauo di grã valor & isperienza, al quale furono molto à cuore le diuerse dispositioni de sacri Canoni, che però con canonica, & breue riforma compilò il Sesto libro delle leggi canoniche, & altre dignissime memorie di tanti Illustriss. Cardinali, & Eccellentiss. Principi, che l'imagine de suoi maggiori, come disse Salustio, molti accendono alla virtù. Et al presente viue all'obedienza dell' Illustriss. Sign. Cardinale Bonifacio Caetano suo zio, Legato Apostolico nella Prouincia di Romagna, qual quiui con molta benignità, clemenza, rettitudine, & gran prudenza osserua la pietà, & la giustitia, & con tal mansuetudine come à figliuoli la madre; poiche, come disse San Gregorio, *Prælationis culmen pro alijs, non pro nobis ascendimus*. Et sì come sempre amò le scienze molto degne, vuole ancora V. S. Illustriss. in quelle, & in tutte l'altre dottrine delle quali l'età giouanile esser

può

può capace, ammaestrata fosse, accioche per l'eccellenza di quelle, & descendenza di singularissima nobiltà, esser deua promossa à meriteuoli honori, & à dignità maggiori.

Di Forlì, il dì primo di Nouembre, 1614.

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. & deuotiss. Seruitore

Hieronimo Mengozzi.



PROEMIO
ALLA MOLTO ILLVSTRE CITTA DI FORLI, ET GENEROSA GIOVENTV DI QVELLA.







ICEVA *Marco Tullio esser d'animo molto generoso quello, ch'hauendo gran de obligo ad alcuno, più che non era l'obligatione esserli obligato voleua. Noi perche molto li douemo per singularissimo obligo, era l'animo talmente rileuato alla memoria de riceuuti beneficij, ch'esserli obligatissimo li volse; ne mai acquietar douersi giudicò, finche ad alcuna parte di gratificatione peruenuto non fosse; poi che non conuiene per anni, & tempo mai da tal memoria rimouersi de beneficij riceuuti. Certo che molto cordoglio, & dispiacere adduceuasi, che à tanti beneficij non ci fosse concesso farli con vero effetto di gratitudine dimostratione alcuna, dicendo l'istesso Marco Tullio,* Nihil minus videtur hominis, quam non respondere in amore

ijs

ijs à quibus prouoceris. *Però ancor che questo graue affetto d'amore ci fosse, come disse Menandro, vn furor, & vn veloce accesso impossibile mai à partir, per tanto s'approbaua quel disse Plauto, Che chi ama vien ingannato, & è cieco nella cosa ch'ama. Nondimeno non acquietauasi l'animo, che sempre osseruar Hesiodo era sua intentione, dicendo, ch'imitar si douesse i fertili campi, che molto più rendono che à quelli non si dà; & quel suo detto che da molti è lodato, dicendo,* Qui eadem mensura reddere iubet quà acceperis, aut etiam cumulatione si possis. *Però riuolgendosi nella mente qual gratificatione da noi vsar mai se li potesse, impossibile ci pareua d'addurli cosa talmente grata, che satisfatti ne fossero. Ma, come disse Euripide, colui che vuole alcuna difficultà non hà; si risoluemo dunque con molta, & continua fatica, assiduo studio, & patimento mostrar alla lor nobile, & preclara giouentù, come in vn chiaro, & lucido specchio, con i presenti Discorsi vn vero, retto, & singularissimo modo di viuere. Ci fù difficile certo il ritrouar modo di maggior effetto alla nostra intentione, per loro vtilità, pur nondimeno giudicamo molto bene conuenirsi dare quel principio ch'insegnò l'Oracolo d'Apolline à Licurgo, che principiare douesse all'institutione delle sue leggi, che da giouani i vecchi fossero honorati, osseruati, & riueriti; imperò ne' primi di quelli sono essortati, à osseruar i fedeli documenti, lodabili ammaestramenti, & sicuri consigli de' buoni, prudenti, & molto esperti vecchi, da' quali gran giouamento n'hauriano. Altri Discorsi poi se gl'adducono, quali seruiranno per apprender precetti, & fruttiferi documenti da dignissimi essempi che da noi se li mostrano, estratti da notabili espositioni d'huomini Eccellentissimi, che virtuosissimi,*

&

& chiarissimi furono; percioche da questi si conseguirà un virtuoso, molto eccellente, & pio modo di viuere, che à molti meriti, honori, & à somma grandezza esser possano addotti. Ancor per molti essempi se li porrà auanti quanto fuggire deuano le grandi dishonestà, infami costumi, sceleragini, & vitij de maluagi, impudici, dishonesti, & crudeli, acciòche, come disse quel Dotto, Ex cognitione turpium vehementius amentur honesta. *S'assicuriamo dunque questi esser douerli di gran dilettatione, & piacere; ma dell'vtilità si haurà ardire arrogarci, che li saranno vtilissimi. Certo, che cosa più difficile non è, come disse Marco Tullio, che ritrouarsi cosa alcuna perfetta; però ci escusaranno dell'imperfettioni vi sono, perche si presuppose, come disse Aristotile, esser meglio far le cose consideratamente, che non è prudentemente pensarle. Et ancor che à virtuosi se gli faccia mentione di certe Historie da quelli perauentura lette, non gli dourà dispiacere leggerne hora d'alcune vn breue sommario, non però tale che l'Historia s'oscuri; percioche tutto il più degno di quella, & più notabile che aggradirsi à nobili, & illustri giouani, & esserli vtile giudicossi, quiui esser posto si volse. Ne di tanti degni Historici, & Scrittori vn Compendio fù estratto à guisa d'vn copista, che copia vna scrittura in Parione, ma con tempo, studio, & fatica le più notabili parti, & le più degne memorie di diuersi Scrittori annotossi, lascian do quello che non impedisce il senso, & la vera cognitione della narrata Historia; & Diogene s'osseruò, che dice, Che* dicenda sunt ea quæ vtilia futura sint auditori; *& Plauto vuole, che se li possi repetere, dicendo,* Quod bene dicitur repetere non nocet. *Et moltò s'hebbe auertenza, che la presente instruttione molto più copiosa di sentenze, & pre-*

†† *cetti*

cetti li fosse, che d'ornamento di belle, & leggiadre parole, seguendo quel dice Cicerone, Che oratio debet esse ornatior sententijs, quàm verbis. Vsando ancor quel parlare ch'è più noto, senza far diligente inquisitione di parole tanto esquisite, eleganti, & pelegrine; che come l'istesso Tullio diceua, Sermone eo vti debemus qui notus est nobis; & diceua Aulo Gelio, Viui con i costumi de' passati, ma vsa le parole che al presente sono in vso. Ben si confidiamo da illustri, & nobili giouani esser difesi da ogni maligno, & mordace, poi che tal fatica sol si fece per beneficio loro; ma ch'alcuni di quelli ingratitudine vsassero, mai si potria da noi esser indotto à crederlo; poiche diceua Quintiliano, che dariano per tal ingratitudine potentissimo segno d'ogni vitio; ne la terra crea cosa alcuna peggiore al mondo dell'ingratitudine; à talche dicendosi à vno ingrato, ogni male se li dice; & quando la malignità preualesse, che sempre ordina inganni, ogni malitia, & fraude, & i cani abbagliano d'ogn'intorno, diceua Pio Secondo, à chi di beneficare hanno buona intentione, ancorche i maligni della lor malignità habbino supplicio, che viuendo son tristi, & morti sono puniti, ne d'alcuno nocumento esser possono à i buoni, ma si ben di giouamento quando ne dicono male, Che ab improbis irrideri laudari est. Allhora vsaremo quel molto heroico & magnanimo detto vsato da Alessandro Magno, & da altri generosissimi Principi, Regale cosa è quando tù faccia bene esser infamato.

Et perche in ogni nostra operatione àttender si deue alla santissima volontà d'Iddio, dice S. Gregorio, imperò quella sempre osseruarsi per diuina gratia fù ogni nostro volere, & dar principio con sua santissima laude; che dice Marco Tullio ancorche Gentile 2. de leg. A Dijs immortalibus sunt nobis

bis agendi capienda initia, *che*, Bene velle Dei donum est; *& Varone de re rust. disse*, Dij facientes adiuuant; *poiche dice S. Hieronimo*, Labor noster inanis, nisi manus Domini adiuuet; *& S. Agostino, Che* spes in Domino fallere non potest; *&*, Quod Deus adiuuat ita, vt homines etiam aliquid agant.



Del R. D. Piero Babazzi.

Le faticose vie, scosese, ed erte,
Che saglion della gloria il sacro monte,
D'honorato sudor sparso la fronte
Segni MENGOZZI; *e l'alte cime incerte;*
Quinci le scuopri altrui sì piane, e certe
Sù l'erudite carte, illustri e conte,
Che le più tardi piante al seguir pronte
Rendi per aspre altezze erme, e deserte;
Allhor che de più saggi à parte, à parte
Raccogli i detti, e ce li spieghi à proua,
Padre di lei la fresca età ti vede;
Quando poi fatto arcier la lingua, e l'arte
Vibri di Regi alla difesa, in noua
Forma cangiato Gioue esser si crede.

Puote del Greco Toro i ciechi errori
Vittorioso vscir giouane inuitto,
Allhor ch'empio tributo al mostro ascritto
Non sprezzò fortunato i saggi amori,
Là doue poi sì temerario fuori
Icaro scorse dal sentier prescritto
Lasciò trà scogli, e le tempeste afflitto
Il nome all'onde, e n'hebbe eterni orrori.
Ecco il segno, ecco il filo giouani, e voi
Che dell'acerba età sul verde Aprile
Incerte vie calcate, e'l vero duce;
Dhe gradite il pensier, ch'à voi traluce
Frà dotte carte, e'l ragionar gentile,
Per quà poggiare i più famosi Heroi.

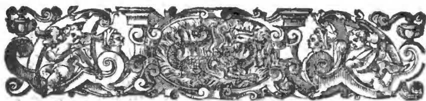


TAVOLA DE' DISCORSI
DELL'OPERA.





Sere-

Del-

bellissi-

††† Gioua-



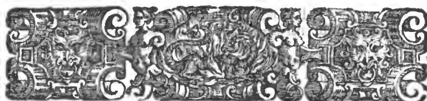


TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI.



Efilate

molti

IL FINE.

Gli Eccellentiss. SS. Capi dell'Eccel. Conseglio di X. infrascritti, hauuta fede dalli SS. Reformatori del Studio di Padoua, per relatione a loro fatta dalli due à questo deputati, cioè dal R. P. Inquisitor, & dal Circ. & Fedeliss. Secret. del Senato Io. Maraueglia con giuramento, che nel Libro intitolato Discorsi del Sig. Hieronimo Mengozzi à eruditione de giouani, *non vi è cosa contra le leggi, & è degno di stampa, concedono licentia, che possi esser stampato in questa Città.*
Dat. die 11. *Decembris* 1612.

D. Marc'Antonio Valaresso.
D. Nicolò Donado.
D. Giacomo da ca da Pesaro.
} Capi dell' Eccelso Conseglio di X.

Illustriss. Consilij X. Secret.
Bartholomaeus Cominus.

1612. Adi 12. Decemb.
Registrato in libro à carte 120. tergo.

Antonius Lauredanus Officij contra Blasph. Not.



DISCORSI

Del Sig. Hieronimo Mengozzi,

A ERVDITIONE DE GIOVANI.



Ordini, costumi, & leggi da osseruarsi da giouani, d'honorare, reuerire, obedire, & osseruar i vecchi.

DISCORSO PRIMO.

LICVRGO *stimato da Plutarco vno de' grandi Legislatori che mai promulgasse leggi, domandò vn giorno all'Oracolo vna ottima forma di gouernare; vdì Apolline risponderli, che li concedeua vna Republica che saria stata la migliore di gran lunga di qualunque altra: pigliãdo dunque buon animo dell'auiso, & aiuto dell'Oracolo di quanto gli fù promesso, trattando con molti Ottimati cittadini, diede principio de Spartani alle leggi.*

Per le parole dunque dell'Oracolo, auanti à ogn'altra cosa, come pur refe risce l'istesso Plutarco, in quelle leggi dispose in che modo da' giouani i vecchi honorare si deuano, reuerir, & osseruare.

Però con i primi Discorsi della presente fatica, l'istesso da Noi se gli mostra, poiche da questi di graue età, prudenza, & esperienza, con maggior facilità i giouani imparar, & acquistar possano, che non fariano in vna solitudine occupati al studio di diuersi libri, operando assai più la viua voce che la morta; percioche quella più facilmente s'imprime nelle menti de' giouani, & più vtilità si receue dall'vdir la voce de' viui, che da parlar con morti, & con

A l'inter-

l'interrogar, & rispondere, molto capace si sarà di quello, che di saper s'hà intentione; che certo molto meglio s'apprende la dottrina con l'orecchie, che con gli occhi; & è pur cosa notissima, che tutti i professori con la lor viua voce imprimano meglio quello ch'è lor intentione nelle menti altrui, che non insegna ne' loro priuati studi vna studiosa lettura.

Voleua inoltre Licurgo, come Trogo riferisce, che i vecchi secondo l'età hauessero il primo grado, & luogo. Inoltre voleua, che gli huomini vecchi fossero di tal' auttorità, che domandar potessero a' giouani doue andassero, & à che fare, & se à qualche buona opera fossero inuiati, li licentiauano, & s'al contrario, fermarli gl'era ordinato, con prohibirli non andassero auãti.

Et s'vn giouane in presenza d'vn vecchio qualche dishonestà commesso hauesse, & riprenderlo, & ritenerlo doueua, poi che i vecchi mancando in questo erano da Pretori puniti. Quando vn giouane era à sedere, voleua che il giouane si leuasse in piedi fin che'l vecchio passato fosse, & ancor quando solo era lo accompagnasse, ne senza licenza partisse; & quando in questo da giouani mancato si fosse, da Censori erano ripresi, castigati, & puniti. Et tanto fù grande l'auttorità de' vecchi in qualunque giouane, che non sol comandauano a' suoi figliuoli, ma da tutti gli altri giouani obediti, & riueriti esser volsero.

Quando alcun giouane si doleua con il padre, che vn'huomo vecchio l'hauesse ripreso, era grande infamia al padre s'egli non lo batteua; perche più credito douersi dare à vn vecchio diceuano, che à vn giouane che di vn vecchio si querelaße, ò dolesse.

Comandaua pur & essortaua quel gran Licurgo nelle sue leggi, che i vecchi non si lasciassero parlare stando in piedi, ne si comportasse che la testa tenessero scoperta mentre parlauano, & così osseruar deuono i nobili, & illustri giouani. Conosceua ancora quanto vtile apportasse la prudenza, & consiglio d'vn vecchio, & à quanti inconuenienti remediar potesse; poiche questi hanno l'esperienza, l'vso, la memoria di molte cose, & hanno modo di consigliare: hanno reuerenza, priuilegio di esser riueriti, & auttorità; che però nelle sue leggi ordinò, che vinti otto cittadini attempati, et vecchi presso del Rè assister douessero, acciò i Rè con la loro licentiosa potentia Tiranni non diuentassero, ne il popolo con la sua reuolubilità causato reuolutione hauesse; & così da Rè, & non da Tiranni nel loro gouerno trattato si fosse. Erano allhora i Prencipi tutti nominati Tiranni, & essi propri di tal nome si nominauano; alcuni poi buoni, perche quella loro Signoria, ò tirannia retta, & giustamente gouernauano bene, però dal buono reggimento Rè si chiamorno; & à chi bene non reggeua restò quel nome, ch'era, & è ancora, di Tiranno.

Essendo dunque così buone, & giuste le leggi di Licurgo, non è marauiglia se Lisandro Rè de Spartani diceua, che Sparta era honestissima habitatione de vecchi, & che in nessun' altro luogo erano mai tant' honorati, & reueriti,

riti, per i buoni ordini, & ammaestramenti che haueuano i giouani da quelli.

Et Diogene ben lodò questi giouanetti di Lacedemonia, ch'essendoli detto: O Diogene, in qual parte della Grecia hai tù veduto huomini buoni? In alcun luogo, ma si bene di giouanetti in Lacedemonia, rispose.

Il veder la barba bianca à vn vecchio li causa maggior riuerenza; imperò vn vecchio Spartano portaua la barba bianca, molto longa, & folta, dicendo così portarla, accioche vedendola non hauesse fatto cosa indegna, & à giouani di maggior auttorità stato fosse; che certo la graue età de' maggiori assai commoue per l'età, & massime quando è venerabile per i buoni, lodeuoli, & santi costumi. Però bene componghino i vecchi se stessi, accioche nel conspetto de' giouani come vn netto, & chiaro specchio apparischino, & come dice Chilone, non sia in loro vna vecchiezza di giouentù, cioè che vecchi non faccino attioni da giouani, ch'è cosa detestabile: che al contrario è cosa desiderabile, diceua Ausonio, vna vecchiezza di giouentù. Però il Petrarca,

Pensier canuti in giouenil' etade.

Ch'altrimenti, come potranno mai i vecchi ammonire i giouani, se essi di reprensioni & ammonitioni esser ripresi douessero? Che diceua Cipriano, che più di qualunque altro i vecchi si deueno dar alle deuotioni, & religione, poi ch'è passato la lor florida età.

Ogni natione hà disposto quali nelle loro Republiche più deuino esser honorati: Filone comandò, chi hauesse hauuto più figliuoli: Gl'Egittij, quelli ch'haueuano più officij: Gli Argiui, i Filosofi: Numa Pompilio alli Romani, quelli che hauessero fatto qualche honorata fattione nella guerra, ò in battaglia: I Cartaginesi quelli che nella Republica fossero stati consultori migliori: ma Licurgo più famoso Legislatore commandò, che auanti à tutti i più honorati fossero quei c'haueuano le teste bianche, & barbe canute.

Dracone Rè d'Athene, & Bitinia, fù certo huomo molto prudente, di valore, & accorto, ancor che di natura molto rigoroso, & austero; quale, à chi à le sue leggi contraueneua, quasi à tutti imponeua pena di morte. Platone ne' libri della Republica disse, che le leggi di Dracone non forno scritte con l'inchiostro, ma con human sangue. Hebbe nondimeno sempre molto rispetto à' vecchi, imperoche ordinando, che qualunque stesse nel suo Regno in otio, ne si fosse essercitato in alcuna cosa, questo fosse stato publicamente lapidato; nondimeno eccettuò da tal pena i vecchi, per la molta riuerenza qual hauer se li deue.

Platone ancora nel settimo libro delle sue leggi efficacemente commanda, ch'vn giouane da vn vecchio punito, l'habbia à comportar patientemente, per la reuerēza della vecchiezza, & così soggiūse, terminiamo & vogliamo.

A' vecchi i giouani Romani portauano tanta reuerenza, obedienza, & osseruanza, come se loro padri propri li fossero stati; imperoche quando conueniuano in Senato, sempre qualunque di loro accompagnauano alcuni Senatori, come ancor poi dal Senato à casa, aspettandoli con molta venera-

tione alla porta, essercitandosi in questo all'obedienza, patienza, & tolleranza; gl'accompagnauano ancora quando detti vecchi fossero andati ad altri seruitij, & faceuano altre degne seruitù, con molta sommissione à quei generosi, & meriteuoli Senatori Romani.

Polidoro, e Theopompo Rè ordiuorno certe loro dispositioni, & leggi a' Spartani, molto a' vecchi fauoreli, che Tirteo le riferisce in questi versi:

E i vecchi che saran scielti, & creati
Fuor della plebe, à gli altri Cittadini
Sian proprio in guisa delle sante leggi.

Pantheon Filosofo pur conobbe quanto fossero di valor i vecchi, ch'essendoli domandato da Cincidano Rè Thebano, che cosa potesse egli fare per gouernar bene la sua Republica Thebana, rispose: Volendo che la Republica & Regno tuo Thebano sia ben gouernato, Farai che i vecchi gouernino; i giouani vadino alla guerra, & s'essercitino alle fatiche, & essercitij virtuosi; le donne à filar, & far il pane attendino: che se i giouani gouernar voranno, & alcuni di questi far quello non è lor officio, la Republica Thebana, & Regno andarà in rouina.

L'Isole Belearі sol sette leggi haueuano, che i Dei fossero adorati, i vecchi honorati, i poueri aiutati & souenuti, i Principi obediti, alli Tiranni resistenza si facesse, i ladri impiccati, & che nessuno potesse in paese alieno pelegrinare; che ben mostrorno quanto i vecchi honorar si douessero.

Vergilio ancor nell'Eneide volse fossero di molta reuerēza i vecchi, dicēdo:

Fu già la reuerenza a' vecchi grande,
Perche in suo pregio era la lor virtude.

Aulo Gelio dice, che presso gl'antichi Romani non si faceua tanto honore, ne reputati erano in tanta veneratione i ricchi nella Republica, & quelli ch'erano Senatori nel Senato, quanto quelli ch'in età erano vecchi, & nella grauità posati.

Giustiniano Imperatore nelle leggi ancor egli al Digesto vecchio, l. semper, de iur. immunit. *pur fece mentione ch'in Roma sempre honorati forno, & in molta stima tenuti.*

Chilone gran Filosofo, & vno de' sette Saui della Grecia, pur voleua ancor lui, che i giouani honorassero i vecchi, acciòche essi poi inuecchiati honorati da giouani fossero; che bene si dimostra, che non tanto honorar deuano i vecchi per l'età, & boni documenti s'hanno da loro, come ancor per questo lor proprio interesse, acciòche poi essi honorati siano in lor vecchiezza, per il bo no essempio che nella lor giouentù hauranno dato; & far come quelli che hauendo bisogno della luce pongono nella lucerna l'olio.

Atelecro fù addimandato, perche i giouani Spartani tanto i vecchi honorassero; & si rizzassero in piedi quando gl'incontrauano; rispose, Questo farsi, acciòche i giouani maggiormente poi honorassero i padri, & genitori suoi, honorando gl'altri non parenti.

Et

Et Talete disse, Di qual premio recompensarai i tuoi genitori, tal aspetta da tuoi figliuoli. Essempio bellissimo certo di assuefarsi à quello, come ch'alcuno si assuefacia viuere con honestà con la moglie, accioche con le donne d'altri non sia lasciuo, & dishonesto. Bel detto è quello di Chilone, che per assuefarsi al ben fare, diceua, Ama come tu sia per odiare, & in modo hauerai in odio, come tu sia per amare. Et sì come Talete voleua i giouani si assuefacessero al bene per far poi vn'altro maggior bene; & Platone voleua che i giouani non si assuefacessero al male, ancorche di cosa che poco releuasse, acciòche così assuefatti non fossero poi indotti à maggior male; Che diceua Horatio, che difficilmente si lassano le cose alle quali s'è assuefatto, Quod consuctum est, velut est innatum, *disse Aristotile; che certo* Grauissimum est imperium consuetudinis. *Ne s'vsino al mal fare, & al peccare, che Santo Agostino auerteua i giouani, ch'i peccati che si commettono ancorche graui, & horrendi, che la consuetudine fà, crede esser di poco, ò d'alcuno momento, & non sol li pare ch'occultar non si deuano, ma publicarli à tutti, & farli noti si possino. Et Ouidio, che* Nil assuetudine maius. *Et Verg. vuole si assuefacino al bene,*

Dum faciles animi iuuenum, dum mobilis ætas.

Volendo introdur ancor Homero singularissimo, & perfettissimo Poeta vno ch'à Troiani dia vn'ottimo consiglio di restituir Helena à Greci, ritroua vno de' Troiani de' più vecchi. Però dice, ch' Antenore molto venerando d'anni si leuò sù in piedi nel gran consiglio, & con molta efficacia & gran persuasiua diede questo parer, & consiglio:

Facciamo Helena bella vscir quì fuora
Con tutte le ricchezze, che rapita
In Ilio addusse, & lei con quelle insieme
Del grande Atreo rendiamo al nobil seme.

Che certo se ciò essequito si fosse da Troiani, hora Troia saria, & l'alte sue marauiglie, ne tanta seguiua d'huomini mortalità, ne di Troia l'incēdio.

Gioue stesso ben conobbe quanto honore, & osseruanza hauer si deue à' vecchi, & quanto maggiormente co'l lor consiglio & pareri à gli altri l'auttorità, & credito di quelli preuaglia, poiche come Homero referisce, mentre che manda Gioue il Sonno ad Agamenone, acciòche l'eccìti ad armar tutto il campo de' Greci per disfar l'alte mura di Troia, vuole che del vecchio Nestore forma prenda; che sapeua ben il gran Dio, quanto conuenesse esser potente la voce di Nestore molto vecchio ad Agamenone; però tal' ambasciata con l'ombra di questo giudica conuenirsi, & douersi commettere. Chi può mai esprimere quanto Nestore inciti, commoua, & con molte efficaci parole Agamenone persuada, acciòche maggiormente all'eccidio di Troia velocemente sia mosso? che però à quello diceua, Dormi dunque figliuol d'Atreo? Tu senza alcuni pensieri la notte passi? Tù ch'hai il gouerno d'vn potente essercito, che sol in te confida, & spera? Gioue à te, ò Re, mi manda, che

gran

gran pietà, grand'amore, à te, à Greci tutti hà, al tuo essercito, & armata. Hora dunque à te comanda, che Troia prendere attendi, ch'hor sia tempo per consulta celeste de gli Dei. Segue Nestore di Gioue il gran precetto, & fidel commissione; Agamenone poi suegliato, il gran padre Gioue obedisce, & qual fiero Marte s'arma, & comanda il suo essercito armarsi, & de' Dei la volontà sol'essequir è intento, in pronto, & saggiamente essequire.

Il medesimo Poeta pure il molto vecchio Nestore induce, che per ottener fama maggiore, & attentione, disse, ch'era nel terzo secolo dell'età sua, & egli fra tanti Heroi, & Principi, giudica il più prudente sia, & poi parlò per indurre pace fra fierissimi nimici Achille, & Agamenone, che d'vcidersi l'vn l'altro si minacciauano; però animosamente vi s'intromette dicendo,

Che mentr'Agamenon vol far risposta,
Et sfogar col nimico suo pazzia,
Nestor di senno, & d'anni graui gl'osta,
Che per dar fine al dir si leuò pria,
Nella cui lingua era tal gratia posta,
Che gran suauità nel dir hauia,
Et diuina dolcezza, onde placare
Hauria potuto il tempestoso mare.

Queste efficacissime, & potentissime parole sol à esprimentati vecchi vuole Homero si concedano.

Pur l'istesso Gioue introduce questo canuto, gradito, & venerabil vecchio Nestore à dar ogni reale & fidel consiglio alli Greci, vedendo che tutto l'essercito godeua del parlar di Nestore, & come pur à esso dà tanto ardire di riprendere di pigritia i Greci, & dir ad Agamenone in faccia, che di tutti i mali n'era cagione, esclamando contra di lui,

Ma tù che tanta gente hai quì soggetta,
Vsa l'imperio tuo, le tue ragioni,
Et fà ch'ogn'uno in ordine si metta,
Per far battaglia, ne più si ragioni;
Et s'vno, ò duoi vi sono, à quai diletta
In ocio starsi, lasciali, & disponi,
Che partir non debbiam s'hauuto prima
Vittoria non habbiam di Troia opima.

Però ben disse Suetonio, Nestor consilijs optimis, quia senex erat. *Et la mente de' vecchi esser nutrita dalla luce diuina diceua Democrito*, Non est grauis sapientium senecta, quorum mens diuina luce nutrita est.

Et il sauissimo Salamone diceua, Ch'in ogni attione s'hauesse il consiglio de' vecchi, & ch'ogni cosa col loro consiglio si facesse, che doppo il fatto non se ne saria pentito; & esser la salute doue molti consigli sono, & che sempre la vecchiezza riuerir si doueua.

San

San Piero ancor Principe de gl'Apostoli con diuina monitione à giouani diceua , Adolescentes subditi estote senioribus .

Ma quanto i vecchi reuerir si deuano , & quanto sia d'ottimo credito , somma osseruanza il lor molto degno , & prudentissimo parere , non da humano , ma da diuinissimo essempio del creator del mondo , le sacre parole l'esprimono ; che mentre Moise stanco , & grauato dalle continue fatiche , per il gouerno del popolo Hebreo , prega sua diuina bontà , ch'allegerir lo voglia dalle tante fatiche , Iddio essaudisse Moise , mediante i suoi humili , & molti deuoti preghi : Ordina dunque à Moise , che di settanta vecchi faccia buona elettione , quali presso lui assistendo , l habbino à solleuar dalle tante fatiche , che dal popolo Hebreo n haueua allhora Moise .

Si come dunque con tanti ordini , leggi , & instituti di singularissimi & molto pij huomini & vltimamente dal Capo de gl'Apostoli S. Piero , & dal Santissimo Iddio forno i prudenti , & buoni vecchi honorati , & stimati , quanto maggiormente i medesmi obsequi da giouani vsar se li douranno , & del lor valor , & molta prudenza valersi ? che dice Cicerone , Est adolescentis officium maiores natu reuereri. *Et per il gran bisogno hanno di valersi di loro , soggiõge ,* Quorum consilio autoritate nitatur. *Et diceua Cipriano , ch'à giouani molto si conuiene , & si deue l'obsequio , sommissione , & obedienza , qual'è molto della salute amica . Et al contrario diceua Demet.* Nullum est maius quæ inobedientiæ malum . *Et S. Agostino , esser l'obedienza madre & custode di tutte le virtù . Questi son certo veri essempi a' giouani , ma quando poi da prestantissimi vecchi sono lodati , allhor è gran cõiettura , disse Plinio il minore , esser molto i giouani emendati , che gl'essaltano , & li fanno di molte lodi degni , che però vsino bene la lor giouentù , che diceua Demost. ch'era ottima à colui che ben'vsar la sapeua , che perciò s'vsi in bene , & gratia ne rendino à Dio , dicendo S. Agostino , Che Dio si lauda in tutte quelle cose che si fanno di bene . Et s'a' vecchi i giouani obedir deuano , quanto maggiormente al lor creatore Dio benedetto , & suoi santissimi precetti ? che vuole S. Agostino , che* Obediendum sit Dei etiam ratione non data. *Et S. Chris. che* Deo sit obediendum absque signis. *Però à Dio s'obedisca , sendo madre d'ogni virtù l'obedienza , della salute amica . Questa sol'è , disse S. Anselmo , che l'huomo reconciglia à Dio , con questa i Demoni si vincono , & di questa ci è vn specchio Christo , come egli fù obediente , & per amore d'Iddio pur S. Chris. vuole , che*

Hominibus sit obediendum.



Giouani honorino, & oſſeruino i vecchi, che ſtimando poco il viuere, fanno attioni degne & lodabili.

DISCORSO SECONDO.



LTRE *che per tanti riſpetti molto bene ſi conoſce, che ſempre i giouani da' vecchi ogni buon' eſſempio, & ammaeſtramento riceuono; dall'eſſempio di Solone, & d'altri chiaramente dimoſtrar ſe gli dourà, che nõ facendo ſtima al viuer loro, maggiormente degne & honorate attioni operorno, ch'in effetto, come diceua Ageſilao, ch'à volerſi acquiſtare vna vita immortale, e diſprezzar la morte, qual è beatiſſima, quando, come vuole Eſopo, ella repone le ſue honorate proue in ſicuriſſimo luogo, & non s'è laſciato vincere dalla fortuna. Et Lucano diceua, Chi non teme la morte è ſomigliante alli Dei. Et ancor diſſe,* Mors vltima pęna eſt, nec metuenda viris. *Però Ouid. ch'è coſa d'huomo vile il deſiderar la morte, ne queſto tanto eſſer male, quanto è peggio di quella hauer timore, come bene ſ'oſſerua da generoſi vecchi, che queſta non temono, ne meno chiamar la vogliono, ne hanno alcuno riſpetto di pregiudicio à quei pochi giorni che gli reſtano & viuer poſſono. Et Cicerone diceua, Chi non teme la morte hà ritrouato gran fauore, & aiuto à vna vita beata. Et Ariſtot.* Mors ſenum ſine triſtitia. *Però di queſti ne daremo alcuni eſſempi, & s'indurranno all'effetto ch'Ariſtot. dice, ch'*Exemplis vtimur inducendo, vt facilius intelligatur illud de quo dicitur. *& ſoggiunge,* Exempla ponimus vt ſentiant adoleſcentes.

SOLONE.

DOMANDATO *dunque Solone come ſi defendeua da Piſiſtrato Tiranno d'Athene, che lo perſeguitaua, eſſendo ch'al Tiranno troppo liberamente parlaſſe: riſpoſe, con la vecchiezza; quaſi che dir voleſſe, Son tanto vecchio che poco conto faccio di quelli anni ch'al viuer mio mi reſtano; poiche diſſe Catone,* Senectus audaciam præſtat. *Et per queſta cauſa pur maggiormente ſono i vecchi da oſſeruarſi, poiche quel riſpetto tanto affettato del viuere non hanno, & però conoſcendoſi vicini alla morte, ſempre con più riguardo al mal far ſtanno auertiti, & ſol al bene, deuotioni, & boni eſſempi s'applicano; le vanità totalmente affettate cerimonie, & altre ſuperfluità da parte laſciando; che però pur con maggior confidenza i giouani dar ſi poſſano all'obedienza loro, & all'oſſeruanza de' precetti di quelli, che dicea S. Chriſoſt. che* Senes iuuenum ſunt exempla.

CON-

CONSIDIO.

FV degno essempio ancora quello di Considio, mentre c'haueua cominciato Cesare à vsar molte violenze, li disse, ch'i Senatori non si ragunauano, perche temeuano della violenza di lui, essendo che il tutto à sua volontà dispor voleua; al qual Cesare rispose, Et perche dunque non resti tù per la medesma paura? Allhor Considio audacemente disse, La vecchiezza mi fà star senza timore, perche restandomi poca vita, non occorre ne sia tanto affannato, & pauroso che leuata mi sia. Che certo esser mai non può felice chi hà timore della vita, come ben disse Eurip. Nemo beatus, nemo felix, qui in metu est, qui suspectam habet vitam. *O come bene si può molto meglio da' giouani imparar, & hauer meglior consiglio da' vecchi che da altri; poiche non hanno quel tanto interesso di viuere, ne tanto temono la morte, perche si conoscono douer morire presto, & esserli molto vicino la morte, che à quelli diceua S.Bernardo, che* Senibus mors est ianuis, iuuenibus autem in insidijs.

REGVLO.

DALL'ESSEMPIO *di Regulo pur si conosce i vecchi esser generosi, & far attioni degne, massime conoscendosi di poca vita. Era Regulo prigione presso Cartaginesi, con altri soldati Romani, quale da Cartaginesi fù mandato à Roma col giuramento di ritornare, accioche hauesse con Romani trattato la pace, & quando in questo l'effetto seguito non fosse, operato hauesse farsi il cambio de' prigioni. Arriuato Regulo in Senato, tutto il contrario fece dell'ordine commessoli; però che dissuase i Romani alla pace con Cartaginesi, adducendoli esser i nemici molto sbattuti, & inutili, & che non giudicaua bene trattar pace con quelli, nè meno far il cambio de' soldati prigioni credeua conuenirsi; poi ch'esso era vecchio, & gl'altri soldati de Romani inutili; però che permutarli non era bene in tanti feroci, & gagliardi giouani de Cartaginesi; & soggiunse, ch'egli già era espedito, hauendoli dato i Cartaginesi terminatamente il veleno, & che à poco à poco mancaua. Questa fù occasione che non seguì la pace, nè il cambio de captiui, & contra la volontà de' figliuoli, figliuole, & parenti, lasciandoli afflittissimi, con molte lacrime, Regulo poi ritornò à Cartagine, doue da Cartaginesi, che del tutto hebbero notitia, con acerbissimi tormenti fù morto. Essempio certo quanto saria stato difficile à vn giouane, & come i vecchi generosamente espongano la lor vita per il bene della Republica. Quanto dunque sono da imitarsi, & con molta constanza i lor consigli graui, & vtili parerci osseruare, che soleua spesse volte dir Catone, Che la Republica non sol diuenta grande per l'armi, ma più per il consiglio, & prudenza d'huomini esperti, & vecchi.*

HELEMATO.

NON meno valoroso si mostrò Helemato vecchio molto prudente, per la gran confidenza c'haueua nella sua graue età, à far vn molto heroico, & generoso fatto. Aristotimo, dice Trogo, per tiranneggiare, preso la città de gl'Epiroti, mentre la Grecia tutta era in grandi mouimenti, & reuolutioni di guerra, subito fece morir molti nobili, & principali, altri ne cacciò in essilio: da gl'Etoli poi gli furono mandati ambasciatori per causa, ch'à fuorusciti volesse le mogli lor lasciare, accioche da mariti fossero ritornate; dimostrò il Tiranno non volerli dar licenza, poi mutossi di pensiero, & ordinò ch'vn giorno deputato tutte alla porta fossero, per andar insieme; & così le meschine con i figliuoli in braccio, & con quello migliore haueuano, & portar poteuano, conuenerno quiui, doue tutte peruenute, d'ordine del crudelissimo Rè furono fatte spogliar, & tutto quello haueuano li leuorno i deputati suoi ministri, amazzatoli in braccio i figliuoli, & esse, & le dongelle loro suergognate. Spauentati tutti i Cittadini per l'atroce fatto, Helemato vno de' principali loro molto vecchio, perche all'età non haueua rispetto alcuno, conuenir fece in casa sua alcuni più fideli amici, & altri giouani disposti, & li confortò à vendicarsi contra il Tiranno, dell'atrocissime ingiurie alla patria loro; stettero irresoluti i giouani così all'improuiso d'esser resoluti alla morte del Tiranno, ma accortosi il valoroso Helimato serrò le porte, & disse à quelli, c'hauria fatto sapere al Tiranno, ch'in casa sua mandasse à pigliar i congiurati contra di lui, & che non potendo esser liberatore della patria, voleua far vendetta di chi non la voleua difendere; si resolsero poi alla fine tutti alle molto efficaci parole, & persuasioni d'Helimato, & vnitamente arriuati al palazzo, Aristotimo amazzorno. Ecco Signori come son generosi, & valorosi i prudenti vecchi, & che molto più da loro, che da altri possono i giouani sperare ne' lor consigli, ammaestramenti, & documenti, & come disse Plauto, Senilis sermo semper audiendus.

CASTALINO.

MOLTO degna, & preclara cosa fece Castalino Dottore eccellentissimo di legge, pur confidatosi nella sua molta vecchiezza, che hauendoli dato i tre Tiranni del Triumuirato Ottauiano, Marc'Antonio, & Lepido, à far certa minuta delle loro tiranniche essecutioni, & perche conosceua ogni cosa che da quelli si trattaua era ingiusta, & tirannicamente fatta, recusò totalmente voler essequir tal lor commandamento, anzi parlaua troppo alla libera dell'oppressione della Republica fatta da loro; delche d'alcuni suoi amici auertito che così liberamente parlar

non

non volesse, massime allhora, che tāte crudeltà, & sceleraggini commetteuano: rispose, l'esser io vecchio mi dà tal audacia, & autorità di parlar liberamente, poiche dice Democr. Nullum est vitæ maius, quam audaciæ, viaticum. *Conosceua bene il prudentissimo Dottore, che più lodabil cosa è morir per non far cosa indegna, che viuere con hauer male operato, massime per conseruar così breue vita; & osseruar voleua Demet. che dice,* Viuens fac laudeas, moriens beatus puteris.

MARCO CASTRITIO.

M ARCO *Castritio non fù di minor animo del Dottor Castalino al parlar liberamente, confidatosi nella sua graue età, & con singularissimo essempio dimostra pur a' giouani, quanto possino nel valore de' vecchi, & lor virtù confidare. Era Castritio Pretore in Piacenza, alquale Gneo Carbone Console, & Imperatore dell'essercito gl'ordinò, che facesse vn partito, ch'i Piacentini li dessero certi statichi; non volse obedire Castritio, ancorche Carbone hauesse vna autorità suprema, con molte forze; alquale li disse, Tù sai Castritio quanto io vaglia, & possi à fartelo far con l'armi per forza; alqual rispose, Se tù Carbone hai grande autorità & poter con l'armi, & io hò ancor molti anni. Tutti gl'assistenti si marauigliorno come hauesse mai hauuto tal ardire Castritio; Nondimeno Carbone hebbe rispetto à quella graue età, giudicando che molto biasmo li saria stato à far violenza à vn vecchio, mentre vsaua vn libero, & generoso parlare; volendo far come disse Menandro,* Homini fortunato breuis est vita, infortunato longa.

HELIO MANCIA.

H ELIO *Mancia per la sua molta vecchiezza conoscendosi douer viuer pochi anni, parlò liberalissimamente. Questo accusò Lucio Libone huomo nobile auanti Pompeo, alla qual accusa molto Pompeo fauoreua Libone, & facendosi pur instanza da Helio, che contra di Libone si procedesse, Pompeo si riuoltò con parole contra di lui molto ingiuriose, adducendoli la sua ignobilità, esser nato di seruo, rimprouerandoli ancor la sua vecchiezza, & vltimamente li disse, Credo che tù sia venuto dall'Inferno per perseguitar gl' huomini Nobili; Helio, allhora, ancor che fosse di gran forze, & autorità Pompeo, di molta stima, & molto temuto, nondimeno non hebbe temenza di dirli, Ch'era stato all'Inferno, & quiui, disse à Pompeo in faccia, hauer visto molti che li nominò, quali da lui ingiusta, & iniquamente erano stati fatti morire di diuerse, & indignissime morti, come in altro luogo più amplamente ne facemmo mentione. Queste sono singular virtù che sol s'vsano da prudenti vecchi, che senza alcune fintio*

ni, simulationi, ò timore, liberamente parlano, che però meglio dal parlar di questi i giouani imparare possano, che da altri, à quali aggradisce la vita, & hanno diuersi rispetti, & interessi, & di quella ogni gran tempo li pare molto breue, che però disse Seneca, Etiam in longissima vita minimum est quod viuitur.

VN'HVOMO VECCHIO ATHENIESE.



Q VANTO *siano pur prudenti i vecchi, & quanto i giouani douriano venir in cognitione, & far giudicio del lor ottimo consiglio, benissimo si conosce dal presente essempio d'vn'huomo, che induce Valerio, molto vecchio Atheniese, il quale ritrouandosi à vna oratione che Pericle faceua mentre era giouanetto, s'era ancor ritrouato vdirne vna di Pisistrato, mentre era Pisistrato vecchio, & questo vecchio era allhora giouane. Fù tãto prudente costui, che conobbe molto bene à quello era per riuscir Pericle, parendoli che l'vn' & l'altro, che furno Tiranni di Athene, hauessero vn'istesso porgere, & persuadere; però con alta voce disse, Cittadini Atheniesi, habbiateui cura da questo giouane, perche il suo parlar è molto simile à quello vsaua Pisistrato Tiranno, ch'io il vidi mentr'ero giouane orare, ch'era vn'orar simile à questo di Pericle; (& in effetto antiuidde quanto seguì poi, perche l'vno, & l'altro la patria lor Athene occuporno. Tal cognitione certo sol à vecchi attribuir si deue, per l'esperiẽza grande hanno di quello ch'è seguito auanti.) non temẽdo ancor la presenza di Pericle mentre che con tanta libertà parlaua, ancorche Pericle fosse giouane principale, di gran seguito, & credito, & alla Tirannia aspirasse; che non hebbe quel vecchio alcun timore, poiche,* Non est vir fortis, cui non crescit animus in ipsa rerum difficultate.

TIBERIO.



D IMOSTRÒ *ancor Tiberio, con singularissimo essempio, come i vecchi non hanno quel tanto desiderio di viuere, qual'hanno i giouani, anzi che della morte fanno elettione, per la salute, & vita di quelli. Haueua Tiberio per moglie Cornelia sorella del gran Scipione: furono ritrouati duoi serpenti nel lor letto; chiamandosi gl'Indouini per intender il significato di questi serpenti, & del lor auenimento, del quel stauano in trauaglio, non volsero gl'Indouini che ambiduoi fossero amazzati, ne ancor lasciati andar viui, ma esser necessario amazzarne vno, & che se il maschio amazzauano saria morto Tiberio, se la femina Cornelia; ma perche caramẽte Tiberio amaua Cornelia ch'era giouane, & per esser lui di molta età, fece amazzar il maschio, laonde egli doppo poco morì, lasciando dodici figliuoli di Cornelia, qual per tal cortesia di Tiberio volse viuere vedoua ar la cu*

ra

ra de' figliuoli, & recusò per marito Tolomeo Rè d'Egitto, qual gli faceua sapere saria stata à parte del suo Regno. Simil'attione mai certo da vn giouane fatta si saria, che queste son proprie singularità de' vecchi, che la morte nõ temono, & sempre stanno aspettandola, che però disse Varrone, Senectus nos admonet, vt sarcinas colligamus antequam proficiscamur è vita.

ANCHISE.

BEN *dimostrò Anchise, come è introdotto da Vergilio, non far conto della vita, & voler più presto esso da' Greci la sicura morte, ch'à pericolo fosse stato Enea suo figliuolo, per saluarlo dalla morte; però mentre Troia abbrusciaua, & Enea lo voleua saluar, & in tutti i modi condurlo à gli alti monti, recusando Anchise disse,*

— — — O figlio mio,
Io decrepito, io misero, ch'auanzi
A i dì della mia patria, io posso, io deggio
Soprauiuer à Troia? & fia ch'io soffra
Sì vile essilio? Voi che ne' vostr'anni
Siete di sangue, e di vigore interi,
Voi vi saluate. — — —

Ne in modo alcuno mai Enea puote indurre il padre Anchise à saluarsi, per l'impedimento credeua esser douesse alla salute d'Enea suo figliuolo, sol quando da gli Dei, per vn'apparente portento, gli fù comandato, ch'allhora disse,

— — — Fà figliuol mio
Hormai, disse, di me che più t'aggrada.

VN GIOVANE AMALATO.

MOSTRAREMO *ancor con bell'essempio, come i vecchi, che per l'età graue si giudicano di poca vita, per quel poco che restarli credano, maggiormente all'attioni degne, & honorate si danno. Alessandro Magno (come riferisce Plutarco, altri dicono fosse Antigono) haueua nel suo essercito vn giouane Macedonico, qual da continua infirmità era oppresso, non però in tal modo che non potesse attendere, ancorche infelicemente alle fattioni della guerra, alle quali con ogn'ardir, & prontezza si daua; era talmente valoroso ancorch'infermo, che del valore di quello ad Alessandro si fece sapere, qual lo fece chiamar, et ordinò che da Medici con ogni buon remedio fosse medicato, & curato; ilche essequitosi, & da quella infermità totalmente liberato, credeuasi da tutti che douesse esser vn Marte. Tutto al contrario dimostrossi, perche poltrone, pigro, & molto infingardo diuenne. Referto il tutto ad Alessandro, fattolo venire, li domandò,*

dò, perche amalato stato fosse così audace, & valoroso, hora sano, così poltrone, & vigliacco; li rispose, Allhor la vita, Alessandro, mi noiaua, ne di quella caso alcuno faceuo, ma hora che sano, & giouane mi ritrouo, conseruarla per quanto posso la vorrei. I vecchi à guisa di quel soldato sono animosi, & di molto valore, & come amalati rispetto alla vecchiezza dir si possono; ma di prudenza sanissimi, ne à guisa di quel soldato sono poltroni, poiche non possono tornar giouani; che diceua Seneca esser la vecchiezza vna insanabile infirmità, ne sperano più lunga vita, come quel soldato ritornato sano.

QVINTO SCEVOLA.

QVINTO Sceuola certo non si puote indur à consentir à quello che era contra la Republica, ancorche conoscesse il gran pericolo della vita sua, essendoche doppo che Silla hebbe totalmente superato Mario, haueua gran desiderio ancor che fosse dechiarato rubello, & qualunque per timor di Silla consentiua. Sol Quinto Sceuola domandato del suo parere si tacque, ne volse rispondere à cosa alcuna; ma minacciato da Silla, disse, Bench'io vegga questo Senato circondato dalle tue squadre, & che tù mi nacci di far morir chi non consente alle tue proposte, Non sarà mai che per questo poco di vita mi resta, ch'io consenta, che sia fatto rubello della patria Mario, qual l'hà conseruata, & tutta Roma: Ne Silla à tal libero parlare del Sceuola si puote indurre per la sua graue età à farli alcun pregiudicio, che ben conobbe il Sceuola, come dice Marco Tullio, che Nihil est in rebus humanis quam de Republica bene mereri.

SENECA, PLVTARCO, ET CICERONE.

ET Seneca ben diceua, Quanto maggiormente i vecchi per gli anni minuiscano l'età, maggiormente li cresce la prudenza, & generosità dell'animo. Deuono dunque i giouani per riuscir poi buoni vecchi, operar come gl insegna Plutarco, & dà l essempio, Che si come conuiene per la bella serenità far prouisioni per le cose necessarie al verno; così i giouani in giouentù deuono con buoni costumi, & con ogni modestia far prouisione à vn'ottimo viatico alla vecchiezza. Et diceua Cicerone, Ch'i studi de' giouani, cioè il lor procedere, pratiche, & maniere, dimostrano come fanno le piante, & herbe, che frutti siano per produrre, accioche poi possino dir, come diceua Diogene d'alcuni, Fortitudine cum sumus iuuenes valemus, & cum senescere incipimus prudentia vtimur. Però attendino à bona instruttione, accioche poi mostrino in vecchiezza quai giouani fureno; Ne stiano otiosi, che Iuuentus otiosa omnis bestia immanior, diceua quel Santo.

Sono stati certo molto belli essempi adottoli de generosi vecchi che non curorno

rorno la vita per far molte degne & heroiche operationi; ne per ciò i giouani far giudicio douranno, ch'à lor sia concesso por ogni lor studio, osseruanza, & industria per conseruatione della presente lor vita, che certo questo non se li deue; ma si bene, come dice Aristotile, conoscere, che Melius est bene viuere, quam vita, *& à questo l'animo con molto affetto applicaranno, poiche da Dio ci è dato la vita, ma la virtù ci dà che* Bene viuamus, *dicendo Eurip. Che questa nostra vita sarà molto gioconda, quando si viua con quelli quali per virtuosi, lodabili, & de gl'altri megliori da buoni saranno approbati. Ahi che ben si procuri qual sia il fine de' cattiui, & de' buoni, ch'allhor la vita non sarà di dispiacere alcuno, ne d'alcuno timore la morte. I cattiui viuano solamente per beuere, & mangiare; ma i buoni sol si cibano, & beuano per poter conseruarsi. Osseruino Demetrio qual dice, Farai d'esser lodato in vita, & che morendo sia reputato beato; & se ben poco tempo si viue, che si viua molti anni. Viuino dunque humilmente, sociabilmente, & con ogni buon'ordine; Che se viueranno i giouani virtuosamente, & secondo il spirito, saranno cõpagni à gl'Angeli nel viuere; ma se con dishonestà, & mal'operare secondo la carne, simili saranno nel viuere alli brutti animali cõpagni.*

Giouani da' vecchi imparino, & gli obedischino, poiche sempre sono animosi, & di molto valore.

DISCORSO TERZO.

CRASSO, ET DEIOTARO.



ON solamente i vecchi non stimano la vita, come s'è detto, ma ancora mai d'animo si perdono, che non attendino à attioni preclare, generose, & degne. Però disse Vergilio, Nec tarda senectus Debilitat vires animi, mutatq; vigorem. *Anzi dice Horatio, molti commodi a' vecchi apportar gl'anni, & rimouono da se gran danni, & mali, come ben Crasso Console Romano, & Deiotaro Rè di Galatia testimonianza ne fanno, ch'essendo Crasso mosso contra Parti, ritrouò Deiotaro Rè di Galatia di molta età, ch'vna città edificaua, al qual con piaceuolezza, & sorridendo disse, O Deiotaro, come edifichi tù hora vna città, essendo tù vicino alle ventiquattro hore? Allhora Deiotaro ridendo, à Crasso disse, Come tù gran Capitano Romano, non però essendo giouanetto, ne vai con vn potentissimo essercito contra Parti? Era allhor Crasso vecchio di molti anni, & Deiotaro ancor di molto graue età. Questo Rè si ritroua che fù amicissimo à Romani, si ritrouò con Pompeo al fatto d'armi di Farsaglia, ricorse poi alla presenza di Cesare, che li perdonò, & volse che Rè di quel Regno continuasse.*

ME-

METELLO.

DALL'ESSEMPIO *di Metello ben si conoscono i vecchi esser generosi, & temuti. Pompeo fù rotto, & superato da Sertorio, qual mentre con i suoi soldati Pompeiani perseguitaua, sopragiunse Metello capitano vecchio. Allhor Sertorio subito richiamò i soldati suoi alla ritirata, & disse, Se non fosse stato questa vecchia, (così nominò Metello) rimandauo à casa questo giouanetto di batture castigato. Nomina giouanetto Pompeo. A questo ben si conosce quanto vaglino i valorosi vecchi, & come per il lor valore sono temuti, che sopragiungendo Metello Capitano vecchio, Sertorio fa sonar alla retirata; che però da quelli i giouani possono imparar bonissimi documenti, che disse Chrisost.* Senes iuuenum sunt exempla.

LISIMACO, ET SELEVCO.

ET *come bene Lisimaco, & Seleuco successori del magno Alessandro si mostrorno inuiti, & valorosi; che quello hauendo settanta quattro anni, & questo settanta sette, erano nondimeno di animi egregi, & eminenti, & in tal guisa auidi di somma gloria, ch'essendo dato à loro duoi à possedere il mondo, come dice Trogo, li pareua esser rinchiusi in strettissimo confine, & senza hauer consideratione alla lor graue età, sol era vno con il total suo pensier all'acquisto di quello ch'era posseduto dall'altro: animi certo generosissimi, che la lor vecchia età non valse à rimouerli da tali smisurati & sfrenati desideri. Però ben disse Vergilio,* Nec tarda senectus Debilitat vires animi, mutatque vigorem.

ANTIGONO RE DI MACEDONIA.

ANTIGONO *Rè di Macedonia Principe di molto grido, & fama, benissimo conosceua, che la virtù, valor, & prudenza era ne' vecchi; ch'essendo vna volta domandato, chi egli giudicasse il più valente Capitano del suo tempo; rispose, Pirro s'inuecchiasse, che se bene Pirro era valorosissimo, come lo nominò ancor Annibale, per tale, nondimeno, perche non era vecchio, non lo giudicò Antigono, che otttimo l'hauria nominato, quando à quella età peruenuto fosse.*

PAVLO EMILIO.

PAVLO *Emilio esser dell'istesso parer d'Antigono dimostrò, ch'era vn principale Senator Romano, che giunto in Macedonia, & col suo essercito molto stracco, da Nasica fù essortato, che subito col nimico douesse venire al fatto d'armi; al qual respose, O Nasica, se io fossi giouane*

ne come tù ancor io lo farei; ma essendo vecchio nella militia essercitato, & molto pratico ne' maneggi della guerra, nõ giudico esser bene affrontarmi con tal nimico essercito già posto in ordinanza. O come apparisce bene nel presente essempio, & la prudenza d'vn vecchio Capitano, & la molta fretta, & subita imprudente resolutione d'vn volonteroso giouane. Che marauiglia è poi che conoscendo i vecchi antichi Romani l'imbecillità de' giouani, quanto procurassero d'incitar, & infiamar gl'animi loro ad imitar le virtù, gl'eccelsi, & notabili fatti de'lor maggiori, mẽtre faceuano cantar sù gl'instrumenti gl'heroici, & degni fatti de gl'antecessori suoi, & allhora rendeuano i giouani poi debiti honori à quelli; onde talmente ben disciplinati erano, che quiui ne resorgeuano i preclarissimi, & eccellentissimi Capitani & Imperatori Romani, quali per il lor singularissimo valore, la maggior parte del mondo dominorno. Non mai à giouani dispiacer li dourà imparar da' uecchi, & esser da quelli ben instrutti, & ammaestrati, acciochè non li auenga poi come à Filippo Rè di Macedonia, qual confortando Alessandro suo figliuolo, che Magno poi nominossi, li diceua, Figliuolo mio obedisci ad Aristotele, & ti prego che attendi alla Filosofia, acciochè non commetti molti errori, quali hauendoli commesso io, hora molto me ne pento. Confessò in effetto questo reputatissimo Rè hauer fatto molti errori, per non hauer bene imparato da prudentissimi Maestri & vecchi; che però essortaua il figliuolo, che da quelli imparasse, perche non incorresse in quelli errori, ò simili, ne' quali egli incorso era; che ben diceua Plutarco, Che gl'animi de' giouani in ogni parte si piegano, & è certo la giouentù per sè stessa molto alla rouina sua inclinata.

DIOGENE.

DIOGENE, *ancorche molto vecchio fosse, à vno che l'essortaua che in tal età douesse riposar dalle tante fatiche; rispose, Adunque s'io corressi, nel corso de' caualli bisognaria egli allentar il corso quando fossi vicino al segno? ò veramente allhora dourei io velocemente correre? Ben mostrò il gran Filosofo, che mai desistono i valorosi vecchi dall'operationi loro degne, virtuose, & heroiche; che diceua Eurip.* Senibus quantum corporis voluptates marcescunt, tantum rursus eruditionis desiderium augetur.

FABIO MASSIMO.

QVAL *mai fù più reputato di maggior valore, & prudenza, quanto che Fabio Massimo, mentr'era di molto graue età, ch'essendoli offerto il Consolato, & parendoli hauer affaticato assai per la Republica, & popolo Romano, & per l'età di molti anni, lo recusò, dicẽdoli esserli molti valorosi, & habili nella città, & atti à tal officio, & dignità, da defender la città da qualunque oltraggio, & contra qua-*

lunque, che à danni di quella mosso si fosse; & allhora il popolo, & Tribuni maggiormente istauano al Senato Fabio douersi crear Console, non ostante la sua molta vecchiezza; ne à Fabio valse l'addur vna legge, che vietaua che in termine di dieci anni, non si potesse crear Console quello, ch'in detto tempo Console stato fosse: à tal che la gran virtù, gran valore di Fabio, & molta confidenza ch'in quello s'haueua, preualse alla sua recusatione, prohibitione della legge, & alla sua graue età; si che fù astretto accettar il Consolato. Come dunque dal Senato, & popolo Romano si confida, si spera, & assicurasi nel molto valore, consiglio, prudenza, & fortezza d'animo dell'esperto, & magnanimo Fabio? Ben dunque i giouani per tal essempio à buoni pareri, & consigli de' vecchi hauranno attender, obedir con ogni osseruanza, & rispetto hauerli; che ancorche siano di molta età, non manchano di prudenza, & fortezza d'animo: li replicarò il detto di Vergilio, Nec tarda senectus Debilitat vires animi, mutatque vigorem. *Et Plauto pur esclamaua, Che da' giouani si deue conseruar sempre la memoria de' uecchi, qual li sarà di molta utilità. Et Seneca, Che per gli antichi essempi sommamente stati honorati fossero. Et vn'altro Poeta diceua,*

Roma vetus veteres cum te rexere Quirites,
Nec bonus immunis, nec malus vllus erat.
Defunctis Patribus, surrexit praua Iuuentus,
Quorum consilio præcipitata ruis.

Duoi buoni effetti dalla uecchiezza si receuono, diceua Democrito, Che più prudenti uengano, & molto delle uoluttà disprezzatori.

Giouani siano obedienti a' vecchi, quali sempre hanno voluto imparare.

DISCORSO QVARTO.



ORA *se gli dirà d'alcuni, che molto vecchi tuttauia sempre hanno voluto imparare, che però i giouani tanto maggiormente da quei buoni & salutiferi essempi impararanno, per la lor molta prudenza, & gran sapere, che sin' all'estremo della uita loro imparar, & a giouani dar buonissimi essempi, documenti, & ammaestramenti uolsero; & loro recusar non li deuono, dicendo Horatio, Che quello che d'imparar si disdegna merita certo un singolar castigo.*

SOCRATE.



OCRATE *molto bene fù conosciuto esser vno di quelli che sempre imparar volse, qual'essendo visto da Eudamida disputare, domãdò Eudamida, chi era quel'uecchio; al quale fù risposto, esser un molto sauio,*

sauio, & del numero di quelli che cercano la uirtù ; & mirando Eudamida esser Socrate di tal graue età, esclamò, & disse, Et quando mai è per usarla s'ancor la cerca? Si che si conosce, che mai i vecchi di saper si satiano. Et ad Eudamida quelli amici di Socrate risposero questa nobile sentenza, Ch'era maggior uergogna à un uecchio esser ignorante, ch'imparare, & approuaua quanto disse Cicerone, Optimus ac grauissimus quisq; confitetur se multa ignorare, & multa sibi etiam atque etiam esse discenda.

CATONE.

ENOTA *la molta prudenza di Catone, & quanto ualesse nell'orare, & in altre preclarissime attioni; nondimeno d'anni ottanta sei cercò imparar lettere Greche, & pur in graue età diede opera ancor alle leggi ciuili, che ne uenne dotissimo. O come uolse sempre imparare, ne mai di quella età mancò che con ogni grauità non difendesse i Cittadini Romani, come ancor difese se medesmo, che tutti gl'ascoltanti ammirati restorno, con quanto affetto, & osseruanza dell'arte Oratoria parlasse. Ch'in questa età procedano i generosi uecchi, che non hanno la mente uagante à uanità, & ad altri lasciui, & uani pensieri, & questi certi con il lor essempio, & ottimi pareri molto possano esser à giouani di giouamento, & à grandi honori, & molte grandezze addurli, poiche la uecchiezza fa questi duoi effetti, che fa gl'huomini prudenti, & molto negligenti alla uoluttà, lasciuie, & dishonestà, come disse Democrito.*

FILIPPO HESEGIA.

QVANTO *ancor ualse l'eloquenza del molto uecchio Filippo Hesegia, qual tanto efficacemente rappresentaua i trauagli, & incommodi della uita humana, & talmente gl'imprimeua ne' petti de gli auditori, che molti se stessi amazzar uoleuano; però dal Rè Tolomeo gli fu prohibito parlar più di quella materia, che certo l'huomo in graui trauagli è posto, che disse Homero,* Homo semper infelix. *Et Herod.* Homo nihil omnino quam ipsa calamitas.

IMPERATORE MARCO AVRELIO.

L'IMPERATORE *Marc'Aurelio, ancorche hauesse tanti negoti, & occupationi dell'Imperio, tuttauia mentr'era di molta età imparar uoleua. Ritornando dalla guerra de Parthi Lucio Vero Antonino, doue l'Imperatore Marc'Aurelio l'haueua mandato, ch'era molto da lui fauorito: questo incontrò l'Imperatore, al quale domandò, doue egli andasse, allhora ch'era da molti anni indebilito; rispose*

l'Imperatore, è cosa honoreuole imparar ancor vn vecchio, Io uado da Sesto Filosofo per imparar ancora quello non sò. Allhor Lucio alzato le mani al Cielo disse, O Gioue, già vecchio, portando la tauoletta, al costume de' fanciulli, se ne và l'Imperatore alla scola. O giouani notate quello che scriue Plutarco di Marc'Aurelio, qual disse, Esser cosa honoreuole imparar à vn vecchio Imperatore di tanta stima, prudenza, & ualore, che molto poco deue star al mondo. Ch'esser dourà à un giouane l'imparare, ch'ancor non hà esperienza per la sua poca età, & all'imparar haurà dato qualche poco principio? che uergognar non si dourà sempre d'imparare, con l'essempio del saggio Imperatore, che diceua Horatio, Ne cures ea quæ stultè miraris, & optas discere & audire, & meliori credere non vis?

LVCIO DRVSO.

MA *che diremo di Lucio Druso, qual per la sua uecchiezza non hauendo forze del corpo, ne lume de gl'occhi, espose leggi ciuili al popolo Romano? cõpose ancor molte belle, & utilissime opere, & ancorche la natura lo conducesse alla uecchiezza, & la fortuna lo priuasse de gl'occhi, perche non li fù impedito la uirtù, & conoscimento dell'animo, però à perfettione ridusse cose molto degne, di gran uirtù, & utilità. Come mai si può riceuer cattiui essempi da simil uecchi? Et quali saranno mai quei nobili, & honorati giouani, che recusino ualersi de' buoni lor consigli, pareri, & documenti? Però sì come Plut. diceua, Per i tempi buoni si fà prouedimenti necessarij per il verno, così faccino i giouani nella lor giouentù di buoni costumi, per farsi vn'ottimo viatico alla uecchiezza poi.*

SALVIO.

SALVIO *Giuliano fù huomo molto reputato per esser stato gran Legista, & di lui n'era tenuto molto conto da Principi; vsaua dir, Se bene hauess' il piede nella fossa, ancor imparar uorrei; essendo ch'era ripreso, che per esser tanto uecchio, continuasse ne' studi, ne mai si desse posa, ò quiete alcuna; però ben disse Seneca, Non mai tarda è la uia à i buoni costumi. Detto certo d'huomo di molta prudenza, & uirtù, & d'esser imitato, non come molti dicono, esser troppo cresciuti, & all'imparar esser tardi. Però disse Seneca,* Semper discendum est, quod an sciamus experiri non potest.

TERENTIO VARONE.

TERENTIO *Varone di molta prudenza; quanto egli s'affaticò fin' alla fine di sua vita, non sol di sapere, ma d'insegnar ancora con i suoi scritti, & opere ad altri? poiche continuamente, & alli studi, & à scriuer ancorche fosse all'ultimo di sua uita s'affaticaua, ch'in un'istesso tem-*

so tempo di molti anni finì la uita, il legger, & scriuere; & così li mancò il tempo, che à molti altri auanza, & lo spendono in dishonestà, ò cattiue operationi, che come Varone ualer se ne douriano in degni, & lodeuoli fatti, & eßer citationi, & eßer con ogni studio al ben fare, che diceua Seneca, Non tam benignum & liberale natura nobis tempus dedit, vt aliquid ex illo ualet perdere.

PLATONE.

PLATONE *non fù satio dell'eccelsa, preclara dottrina, & uirtù, acquistata da Socrate, Dionisio, & da altri suoi precettori, & dell'acquisto fece per la gran prattica che con Euripide haueua; ne meno s'acquistò del gran nome, d'hauer inalzato à sommi honori & gloria molti degni suoi discepoli, de quali Guerino col nome lor proprio ne fà mentione; ne ancor si contentò di tanti uolumi de libri da eßo composti, molti ancora in bellissima forma con notabile fattica in Dialoghi ridotti, che rappresentano con più viuaci affetti, come bene mostrò quel Poeta dicendo, Più certo arbitro è l'occhio, che l'orecchia; che ritrouandosi d'ottanta duoi anni era sempre ne' studi, & scriuer opere continuò, à talche venendo à morte, i versi di Sofrone li ritrouorno; ne mai ceßò di dar opera alli studi fin à gl'ultimi giorni di sua vita, che per ciò molto imparato haueua, massime della gran continenza del parlare, gran creanza de costumi, modestia nel viso, che mai, per quello scriuono di lui, fù visto souerchiamente ridere, cosa certo che sconuiene in ogni età, & massime a' giouani, che però dice Catullo,*

Vn riso sciocco, è cosa sciocca affatto.

CARNEADE.

CARNEADE *Filosofò molto sauio di nouanta anni in tal modo alli studi attendeua, & à Filosofare, che stando à mensa, talmente era con i pensieri à quei studi attento, & alla Filosofia, che si dimenticaua totalmente il mangiare, che però vn suo fedel seruitore il mangiar in bocca li poneua, accioche per non cibarsi non fosse morto. Questo certo niente stimaua i commodi, & viuere del corpo, ne li pareua ch' eguagliar si doueßero alli studi, piaceri, & dilettatione dell'animo.*

ISOCRATE.

ISOCRATE *quanto fù mai studioso, & totalmente alli virtuosi studi dedito? che di ottanta quattro anni continuamente à far opere, compositioni degne si daua, & vltimamente compose quel libro* Panateatico *intitulato, cioè, che sol d'Athene trattaua, opera molto spiritosa; &*



sa; & doppo, pur operando nelli virtuosi essercitij, visse altri quattro anni. Che certo creder si deue, che maggior nutrimento receuessi, che con altri cibi, & viuande si conseruasse. Ben diceua Senec. Alit lectio ingenium.

CRISIPPO.

CRISIPPO *ancor d'ottanta anni finì quella sua tanto degna, & approbata opera,* Logicon *nominata, nella quale di Logica si trattaua, & fù ridotta al fine, con tal fatica, & tempo, ch'à volerla intender dicono li volesse l'età d'vn'huomo perfetto.*

SOFOCLE.

SOFOCLE *continuò ancor egli quasi fin à cento anni in continui studi, & fatiche di virtuosi essercitij, & in tal guisa s'era dato à questi lodabili studi, che i figliuoli non più atto alle cose del gouerno famigliare lo giudicorno, come in altro luogho ne faremo mentione; bastarà à dire che fin'à questa età volse al studio, & Filosofia cõ molto suo honore, & somma gloria attendere. Questa è dunque quella età dalla quale i giouani buonissimi & fidelissimi documenti & ammaestramenti continuamente riceuer ne possono, & del cui consiglio, & parer sommamente valer se ne douriamo, acciochè da quelli poi siano lodati, che disse Plinio il iuniore,* Satis emendatum esse adolescentem, qui à grauissimis senibus laudatur.

SIMONIDE POETA.

SIMONIDE *Poeta d'ottanta anni insegnaua à far versi, & in questa età con somma fatica, & industria ci attẽdeua. Fù certo prudentissimo Filosofo, & vna volta mangiando con Pausania Rè di Sparta, questo parendoli essere in vna gran felicità, sbeffar volse Simonide, dicendoli, che li volesse dar qualche notabile ricordo, ò monitione; al quale Simonide rispose, Pausania io ti monisco, che tù ti ricordi d'esser huomo. Disprezzò l'ambitioso Rè, il buon, & fidel consiglio di Simonide; assediato poi in vna Rocca doue continuamente di fame, sete, & freddo patiua, tre volte esclamò, O Simonide amico, hora conosco ch'il vero mi diceui; che però di quel consiglio valere si doueua, che* Prudentes ex omnium consilijs vtile facile deligunt, *disse Demost.*

SOLONE.

ESSENDO *Solone all'estremo di sua vita, fauellando alcuni suoi amici di cose morali, leuò la testa, & essendoli detto, che douesse star riposato, disse, Faccio per imparar quello che voi parlate insieme. Come volse fin all'estremo di sua vita imparare? Et sempre nelli suoi propri*

versi

versi diceua, Che quanto più inuecchiaua, maggiormente imparaua. Questo come Simonide Poeta à Pausania disse, ancor egli à Creso il medesmo significò, mentre che con molto affetto Creso li diceua, mostrandoli grandi Thesori, se felicissimo lo giudicaua; al quale Solone rispose, Che fin alla morte, per la diuersità della fortuna, non si può conoscere qual sia il fine dell'huomo. Vinto poi Creso da Ciro, & condotto al luogho oue morir doueua, tre volte esclamò, O Solone, Solone, Solone. Il tutto referto à Ciro à se fattolo venire, il ricordo di Solone li raccontò. Allhora Ciro liberò Creso, l'honorò, & appresso di se lo ritenne.



E tutti questi molti valorosi, prudenti, & generosi vecchi nella lor di molti anni età hanno voluto imparar, & perciò ogni piacer, delitie, vanità, lasciuie, & lussuriosi affetti lasciarono; poiche per la lor molta prudenza, sapere, & esperienza molto bene l'eccellenza della preclara virtù conobbero, & alla vera perfettione di quella, nell'estremo della lor vita, con molto lor patimento peruenir procurorno; Quanto vtile, quanti honori, mentre i dignissimi essempi sono ammirati da giouani, se gli adducano; Se quelli prudenti, & virtuosi in età di molti anni imparorno; Questi imprudenti, che prudenza esser non può ne' giouani, molto maggiormente imparar douriano; & quelli come vn specchio à giouani fossero, doue se li mostri da' vecchi i degni, heroici fatti, & lodabili attioni, per immitarsi da' giouani, con ogni potente affetto. Che certo, come disse Horatio, Chi si disdegna d'imparar è degno di non poco castigo; & à Ouidio pareua tanto bene il sapere, che disse, Fas est, & ab hoste doceri. *Ma auertino, ch' il lor sapere sia come ben l'imparorno i nominati Filosofi, che non è stato per sapere, ch'è mala curiosità, ne sol per esser tenuti che sapino, ch'è mera vanità; ma saper si deue per imparare ad altri, & che da altri da essi s'impari, che questo sapere è molta prudenza, & vna gran carità. Et auertino, che qual saper sia, che da se remosso habbia la Giustitia, ò altre virtù, non è saper, ma malitia. Però notino bene i giouani come Seneca dice,* Stude vt non plus alijs scias, sed vt melius. *Et il saper più che saper non si deue, è superbia, & è molto temerario chi dice saper quel non sà; & la scienza senza l'opere buone, dice Santo Agostino, è somigliata à vn cibo indigesto; & si deue sapere, come dice il Profeta, col timore d'Iddio, che senza questo, diceua il medesmo, cosa alcuna non è dolce ne suaue. Et se deuano i giouani imparar da' vecchi, & quelli immitar, che sempre imparar hanno voluto; quanto maggiormente dal lor Creator imparare, & quello immitar doueranno? che dice San Hier.* Christum immitari tutissimum est. *Et non sol vole sia da immitare, ma che* Semper sit meditandus; *poiche* per Christum ad Christum deuenitur. *Et tutte l'opere nostre buone, opere sono d'Iddio, & non fatte dall'huomo. Da questo omnipotente Iddio s'imparara hauer gran Fortezza nell'auersità, Tēperanza nelle prosperità, Giustitia nell'admini-*

ministrationi, Prudenza nel gouernar & disporre, & gran Fede, Speranza, & Carità. Et quante opere Sante, & di Misericordia essercitar piamente à noi insegna? Et vuole, come San Gregorio referisce, Che quello recusa imitar il ben fatto sia meriteuole di pena; che diceua S. Bernardo, L'essempio di bona vita l'habbiamo da Christo, & dalle sue attioni.

Giouani honorino, osseruino, & reuerischino i vecchi, da' quali hauranno buona instruttione, ammaestramenti, & documenti.

DISCORSO QVINTO.



ICERONE *molto bene ne gl'Officij insegna come a' giouani conuiene con ogni reuerenza, & rispetto honorar i vecchi, poiche per il lor sapere, molta prudenza, & esperienza, quale, come vuol Ter. molto conferisce ad acquistar la scienza. Et Ouid.* Seris venit vsus ab annis. *Et per la lor graue età ch'è vertiera del tẽpo, come disse Diodoro, possano molti documenti, & ammaestramenti da quelli imparare, che diceua Plaut.* Sapientiæ ætas condimentum est, sapiens ætatibus. *Et Arist. che* Potentia in iunioribus, prudentia verò in senioribus. *Et Plut.* Opera iuniorum, consilia autem seniorum vim habent; *poiche ogni cosa col tempo si diminuisce, ma la scienza del vecchio accresce sempre. Et diceua Diogene, Quando noi siamo giouani è in noi fortezza, ma quando à inuecchiar cominciamo, allhora vsiamo la prudenza.*

Questi gl'essortaranno applicarsi qualunque di loro conforme alla qualità, inclinatione, & ingegno d'essi, à essercitij virtuosi, & degnissime attioni, atteso che quella età giouanile, & inesperta molto esser rimossa da gl'effetti impudici, & libidinosi ricerca, a' quali tanto dedita, & inclinata si ritroua. Et ben sanno questi molto prudenti vecchi, come Marco Tullio disse, Che non si può affermar esser cosa alcuna megliore, & di maggior vtile alla Republica, quanto è l'insegnar, & in lodabili instruttioni erudire la giouentù, & massime allhora quando si ritroua scoretta; accioche con ogni potere sia raffrenata, & remossa dalle maluaggie, peruerse, & imprudenti operationi; che diceua Arist. Agere inconsultum signum est stultitiæ. *Però dal consiglio senile sia sostentata, essendo che quanto più alla giouentù hauer fortezza pare, allhora quella virtù, che moderatione di consiglio non hà, in precipitio rouina; che diceua Ouid. Che l'ingegno del giouane era inclinato al vitio, & ch' incontinente s'applica alle cose cattiue. Et hanno visto ancora quanto pur essorti Marco Tullio questa senile età à insegnar a' giouani, dicendo, Che gioua hauer sapienza, & negar di dar consiglio? Se tù restringi in te*

quella

quella facultà, che ti è concessa di dare consiglio ad altri, ch'allhora s'hà chiuso il fonte, ch'altri acqua receuer non possino. Però della lor buona dottrina à fauore de' giouani se ne vagliano; che disse Suetonio, Nihil humanæ vitæ vtilius doctrina senum impuberibus, *che per tanto li remoueranno da qualunque cattiua inclinatione, alla quale dal furor giouanile fossero indotti; che diceua Ouid. Che non è età più agile, più robusta, più disposta, & che più infiammi, quanto è quella d'un giouane. Et Plauto, Che quello che nella giouentù vince l'animo suo, certo innumerabili beni ne riportarà; ma se superar si lassi, tutto al contrario gl'auerà. Per acquistar dunque grandi honori, & vtili, à questi siano obedienti, che disse Plut.* Imperata faciat iuuentus, senectus imperare debet, *Poiche la temerità è nell'età florida, & la prudenza ne' vecchi; che ben disse Claudio, Quella è la casa de' giouani, doue molti vecchi si ritrouano; perche, come diceua Arist. D'instruir i giouanetti, quei vecchi incontinenti nelli lor primi anni li assuefaranno à honesti giochi, che se si assuefaranno ad alcuni giochi nõ leciti, ne conueneuoli à quelli, non saranno mai huomini da bene, & approuati. Però i degni documenti di quelli osseruino, di rimonersi da lasciui piaceri, delitie, agi, & dall'otio, qual'è vna fogna de vitij, destruttore de' Rè, & delle Città; & otio si dice ancora quando vno fà attioni brutte, lasciue, dishoneste, & altre cose infami, che allhora stà in otio; & non in otio, come Euripide disse, quando dall'otio habbiamo più negocij che non haueua dalli negocij; perche come soggiunge, Chi stà efficacemente meditando i graui negocij per disporre delle cose, questo è prudente; ma l'otio posto ne' vitij è quello che guasta tutta la forza dell'animo, l'intelletto, & la virtù ruina, leua il buon consiglio, di che non si può ritrouar cosa peggiore al genere humano.*

Ben dunque Platone chiama il diletto esca de' mali; & Aristotile disse, Non esser capaci della Filosofia i giouani quali seguitano i lor affetti, per la lor incontinenza. Cerchino pur dunque esser rimosso da essi quella libidinosa inclinatione c'hanno per il bollimento del sangue in quella età, & con la lor virtù, & constanza, consigli, & auertimenti de gl'esperti vecchi, quali gli insegnaranno comporsi bene gl'animi loro nelli buoni costumi; ch'è cosa certa, che molto à giouani rileua, ne mai s'è tardi, come dice Seneca, à darsi all'acquisto di questi buoni costumi, che da quelli come prudenti il modo se li mostrarà; che ben credeua Scipione, ch'vn vecchio non douesse mai far cosa mal fatta; però ad Annibale disse, Se tù Annibale fossi vecchio, questi errori mai faresti. Et ancorche i vecchi mentre erano giouani fossero stati alquanto dissoluti, & sottoposti à molti vitij, & lasciuie, tuttauia peruenuti poi all'età virile, & maggiormente alla senetù, lasciano ogni imperfettione, & malignità, doue fossero stati inclinati da giouani, come bene fece Iseo Sofista, qual' hauendo l'età sua à piaceri dedicata, quando peruenne all'età virile, fece vna generosa mutatione de costumi; onde domãdandoli vno, quello li pareua di quella bella donna, rispose, hò restato d'hauer male ne gl'occhi; vn'altro

D domandan-

domandandoli, qual pesce, ò qual vccello fosse più saporito, li rispose, son restato di cibarmi più di tal cose, & questo lo faccio perche mi sono accorto in effetto che coglieuo i frutti dell horto di Tantalo; volendo dinotare, che tutti questi piaceri che si piglia la giouentù sono ombre, & sogni, come fauoleggiano i Poeti dell'horto di Tantalo. Pero diceua Democrito, Che la senetù è molto idonea in due cose, in esser maggiormente prudente, & più nelle voluttà negligente; che però ogni cosa dee esser retta dal più vecchio, nel quale vogliono non vi essere cosa superflua, ne cosa alcuna necessaria vi manchi.

Non si prohibisce però a giouani di non imitare alle volte non sol alcuno in virile età, ma de' giouani ancora, che vogliono alle volte, che Sint iuuenes super senes. Che dice l'Apostolo, Ne quis contemnat adolescentiam bonæ indolis; poiche alli vecchi, non all'età, ma hauer rispetto alli loro costumi si deue.

Fugghino dunque i giouani tutto quello che li può esser impedimẽto al ben fare, valendosi del gl'ottimi pareri de' buoni, che certo vn retto consiglio, come disse Euripide, vince vn grosso essercito. Et ancorche dalla corrotta natura, quale però mai non sforza, con continuo contrasto molto i giouani à lasciui, & dishonesti pensieri persuasi fossero; poiche le cose malfatte da Dio prohibite ci sono, & da giouani buoni, & fedeli fuggir si possono, dicendosi in San Marco, Ogni cosa è possibile à quel che crede. Però superaranno qual lor pessima inclinatione ad abbhomineuoli vitij, & costumi, ne à quei mai sottomettersi si lasciaranno; poiche al mondo non è cosa più vile, & infame, che i cattiui costumi, quali son molto più nemici, che li nimici mortali. Osseruino ancor quel molto lodabile, & vtile documento li daua Epicuro, dicendoli, Se vuoi viuere honestamente, pensa in te stesso, & habbi auanti gl'occhi sempre vno di buona vita, costumi, & molto essemplare, & al quale tù porti reuerenza, & pensa di non poter far cosa che lui non ti vegga, & in questo modo da molte sceleraggini ti riguardarai.

Però Diogene mentre era di graue età ad Alessandro disse, Non hò di te bisogno, che sei schiauo de' miei schiaui, cioè tù sei soggetto à vitij, & di quel li sei schiauo, & io conculcati, & oppressi li tengo. Ma col comercio de' buoni, fugghino le cattiue operationi, ch' à nessuno certo, come dicemmo, conuengono, & à qualunque prohibite sono, & reprobate, & maggiormente à giouani honorati, fedeli, da Illustri, & da buoni padri descendenti, di molto ciuile sangue, & di Città tanto Illustre, generosa, & degna, che però il degno, & gratioso lor aspetto, & alla virtù inclinatione, assicurasi che sol' à ottime attioni, & à generosi imprese riuscir debbino; che certo quando altrimenti fosse, oltr' il molto trauaglio, & cordoglio riceuono i padri de' maluagi figliuoli, gl' aueria come Vlisse in vna Comedia diceua à quel figliuolo, Tù oscuri l'ornamento, & splendore de' tuoi, essendo nato di così ottimo padre. Non temino dunque imparar da quelli, da' quali molta vtilità, & honor acquistar possono, acciòche siano prudenti, & buoni, honorando sempre non solo i

vecchi,

vecchi, ma qualunque altro c'haurà dimostratione di qualche virtù, dicendo Marco Tullio, Nemo est omnino negligendus in quo aliqua virtutis significatio apparet. *Poiche diceua Platone*, In quo quisque prudens, in eo bonus est. *Et Plauto dice*, Senilis sermo libenter audiendus. *Et auertino ch'infelice è chi vsa alcuna attione senza hauer sempre rispetto, & grande osseruanza à Dio benedetto nostro Redentore, dicendo Santo Agostino*, Disciplinarum vsus extra Deum infelix. *Et*, Quicquid præter Deum est, dulce non est. *Però oprino come essorta S. Bernardo i giouani, che* Medium, spes, charitas, plenitudo, *&*, INITIVM SAPIENTIAE SIT NOMEN DOMINI.

Giouani faccino elettione di Maestri vecchi d'ottimi & approbatissimi costumi & vita. Fugghino i dishonesti, & vitiosi.

DISCORSO SESTO.



A TVTTI *gl'huomini non sono date tutte le cose, come disse Vlisse introdotto da Homero, che mentre risponde à Euriliano, li dice*,

Cosi non dan gl'altri immortali Dei
Tutte le gratie, & doni ad vn'huom solo.

Et Arist. Difficile est multa simul conspicere. *Pertanto può ben esser alle volte che de' vecchi, & Maestri alcuni habbino particolari difetti, ò imperfettioni; però siano molto bene cauti i giouani nella scielta che faranno, che quelli che imitar, & da' quali deuano imparar, come disse Tullio, siano d'ottima, & approbatissima vita, a' quali appogiar, & sostener si possino, che quando al contrario fossero, & ad alcuni vitij, ò dishonestà sottoposti, esclama quella notabile sententia*, Luxuria vero cum omni ætati turpis, tum senectuti fœdissima est. *Et Pio Secondo disse ancora*, Luxuria autem omnem fœdat, senectutem extinguit. *Et S. Greg. che* Plus quam cætera vitia diffamat; *poiche non solo essi dishonorati sono, ma maggiormente per il cattiuo, & infame essempio che da quelli riceuono i giouani; che però disse Ouidio, Douriano i vecchi conoscer le leggi, & quello è lecito, & che non conuiene. Et dice S. Hier. Che diuentano rossi i vecchi ch'emendar non si possono. Et Hugo soggiungeua, Che trà gl'abusi del presente secolo, il maggior era i cattiui essempi del vecchio.*

Che però Platone nelle leggi disse, Ch' i vecchi siano rispettosi, & honesti, & siano ancor cauti ch'alcuni giouani non gl' odino, ò li veghino far cose brutte; perche doue sono vecchi poco pudici, quiui saranno dishonestissimi i giouani; essendo che per rouinar vna Città, basta vn vecchio scandaloso, & dissoluto. Et diceua Liuio, Che inuecchiandosi ne' vitij, questi marciscano la virtù.

Che però sapino esser officio di sauio, viuere sauiamente. Et se i vecchi deuono star molto auertiti di non dar cattiui essempi à giouani, ne siano visti da quelli far cose dishoneste, & mal fatte, Che si dirà de padri? quali, disse Arist. che tre benefici danno à figliuoli, la causa del lor esser nel generarli, nel nutrirli la causa del lor viuere, & causa discendi informando. Però diceua Iuuenale, Ch'il padre in presenza de' figliuoli si deue astener da molte cose, accioche i figliuoli le cose mal fatte non imparino da gl'essempi del padre, & che non caschino in quei vitij à quali tanto sono inclinati; perilche quei padri meritano molto castigo. Et diceua Arist. Che i padri che molto fanno caso che i figliuoli imparino, più sono da esser honorati di quelli, che solamente generati gl'hanno; questi sol la vita, & l'esser li danno; quelli sono ancora auttori del lor bene, & honorato viuere. Ma dice S. Greg. Che hoggi i padri nelle cose mal fatte non vogliono riprehender i figliuoli, mà li temono. Però diceua Pio II. Hostem in se nutrit, qui filijs nimis indulget. *Douriansi valer dell'essempio di Catone, quale quanto prima che il figliuolo fù in età gl'insegnò grammatica, ancor che hauesse Chilone dotissimo grammatico, che haueua aperto scola à molti fanciulli; & egli dice ancora hauer scritto di propria mano historie con lettere maiuscule, acciothe gl'essempi delle virtù de' maggiori potessero à figliuoli giouar; & molto si guardò dalle parole dishoneste nella presenza del figliuolo, come s'hauesse hauuto à parlar alla presenza delle Vergini Vestali; ne mai lo menò seco ne' bagni, ancorche fosse in vso à Roma condurre con essi ne' bagni i propri figliuoli; anzi era tanto reseruato, che non voleua che generi con suoceri entrassero ne' bagni. Et dice Plutarco,* Patres non solum nihil peccando, verum etiam honestè singula peragendo manifestum sese filijs exhibeant. *Et Plauto, che* Nihil est tam honorificum filijs, quam bono & honesto genitore esse natos. *Et Paulo Emilio doppò le molte vittorie ottenute al popolo Romano, volendosi quietare dalle graui fatiche, sol attendeua, che fossero ammaestrati i figliuoli nella disciplina Romana & lettere Greche, & spesse volte interueniua à gl'essercitij, & studi loro, si come quello che li portaua grandissimo amore.*

Et Catone ancora à vn vecchio disse, Che alla vecchiezza non aggiungesse il vituperio della malitia; & incontrandosi in vn vecchio di contaminata vita, li disse, Non aggiunger la bruttezza de' vitij à gl'altri mali dell'età tua. Et in altro luogo pur Catone diceua, Ch'era da far elettione de vecchi di quelli che si danno all'essercitatione della virtù, & con il lor consiglio & auttorità gouernano la Republica. Di quelli diceua che reformano i giouani alle virtuose instituitioni, & impongono modo alli grandi, & graui lor affetti; & di quella vecchiezza d'huomini saui, diceua Plauto, la cui mente è inspirata con luce diuina. Di quelli che con la lor virtù, & prudenza, come dice Seneca ragionando de' vecchi, si faccia elettione, che fanno giouamento alla Republica, ch'essortano alla virtù. Di quelli che retirano i giouani adrietro dal corso dalla pecunia, & lussuria.

Di

Di quelli faranno elettione, diceua Arist. che non lasciano i giouani assue farsi à giochi poco honesti, poiche non mai potriano essere giouani honorati, & approuati, che dare non se li deue licenza di giocare à qual sia gioco, ma solamente, disse Tullio, quella che remossa non sia dall'attioni honeste, lodabili, & virtuose.

Diceua ancor Zenone, che pur deuano i giouani far elettione di quelli, che amano sommamente i giouani, belli gratiosi, & nobili; & che male saria stato per i giouani, se da' vecchi non fossero stati amati. Et vna volta disse vn giouanetto à Zenone, Non crederei giamai, ò Zenone, ch' vn vecchio fosse per innamorarsi; al quale rispose Zenone, Molto sareste infelici, voi belli giouanetti, imperoche qualunque insegna, ammonisce, & essercita alla virtù i giouani, certo che gl'ama.

Quelli che volgarmente si dicono amare, attendono al commodo, & interesse loro, con danno, incommodo, & poco honore dell'amato, mà gl'amano con un molto lasciuo amore, come dimostrò Renio Palamone. Era costui alquanto libidinoso tenuto, onde vn giouanetto Spartano, ancorche facesse resistenza, non puote schifare il bascio di Renio, qual da se lo discacciò dicendoli, Vuoi tù, ò Maestro, ogni volta che vedi vn giouanetto inghiottirtelo? S'osserui dunque quello disse Arist. Formosos intueri iucundissimum est, tractare verò, & tangere non sine periculo.

Buona elettione era di quei giouani Indiani quali stauano soggeti alla disciplina de' vecchi à quelli deputati, che come riferisce Filostrato, ch'ancor à loro molto premeua, & haueuano à cuore i giouani nobili, & honorati, ne voleuano, che alcuni plebei, vili, & che di padri cattiui nati erano, fossero introdotti in compagnia di quelli alla Filosofia, ò ad altri virtuosi essercitij; però vsauano quando vn giouanetto dar si voleua alla Filosofia, molto bene s'informauano chi'l padre fosse, accioche di quello non sortesse alcuno difetto, se superbo, auaro, incontinente, ingiusto; & non vi ritrouando alcuna macchia, con molta diligenza poi considerauano i costumi del giouane, & prima s'era dottato d'ingegno, & memoria, s'era vergognoso, ebro, inclinato alla gola, vantatore, persona vana, audace, contagioso, à padri, precettori come si conuiene obediente, & se male vsaua la sua bellezza; di buon padre poi trouato, & di cui suo padre fosse stato figliuolo; & non contenti di questo, quelli vecchi à ciò deputati molte cose all'aspetto del giouanetto comprendeuano dalle sopracilie, palpebre, & al alzar di quelle.

Poi dunque che loro si degna elettione fecero della virtù, già nobili sono, la lor descendenza da nobili della città egregiamente procede, & approuasi, mostra il lor giocondo, & molto viuace aspetto ogni sicura speranza d'ottimi honori, & grandezza alla sua patria, parenti, & à se stessi, come scrisse quel Filosofo, Che i giouani che sono nobili da Illustri genitori discesi al mondo, sono sempre pieni di fausto, già per i loro giouanili, casti, sinceri & piaceuoli pensieri, gran viuacità d'ingegno, retentione di memoria, da qualunque

que vitio, & mal far esser rimossi dimostrano, che tutto dalla virtù procede, come bene mostro Virgilio,

— — — Solo per fama è dato
A gl'huomini che sian viuaci, & chiari,
Più longamente, ma virtude è quella
Che li fà tali. — — —

Buona elettione era quella certo di coloro che si dauano all'obedienza de' vecchi Persiani, & a loro ammaestramenti, poiche erano preposti a' giouani, per farli del continuo megliori, & erano huomini tali, che con la lor virtù à imitarli gli constringeuano; però che à honorati vecchi ancorche alcuna volta le forze manchino, maggiormente accrescono quelle dell animo, per essercitarle per gl' amici, giouani, & Republica.

Buona ancora elettione fù quella si fece di Socrate, da quel giouanetto Senofante, che ben dimostraua con molta honestà rispetto, gran desiderio del bene, & vtile del giouane, & come i vecchi sempre cerchino fargli megliori, & quanto con honestà gl'amino, che caminando Senofante giouanetto di vagho, & gratioso aspetto, li pose Socrate il bastone auanti, & con piaceuolezza l'interrogò d'alcune cose, poi all'vltimo li disse, doue si fanno buoni i giouani? rispose il giouanetto, che non lo sapeua; allhora Socrate li disse, seguitami acciocbe tù l'impari; & in questo punto cominciò à esser spesso da Socrate, & vdirlo, per ilche venne poi Filosofo di tal grido, che diceuano Platone inuidia gl'hauesse. Quanti ritrouano belle vesti, caualli, armi, & altro, ne cercano ritrouar doue gl'huomini si faccino buoni. In questa maniera s'amano i giouani, & esser deuono essi obedientissimi, & non à quelli che si danno all' otio, poltroneria, & vitij, ne da quelli rimouer si vogliono, che contra di loro esclamaua Cicerone, Qual honor, qual gloria, laude, & ornamento mai apportar li può tanto vtile, quanto ch'à fuggire l'ignominia, infamia, & vituperio; & altroue disse, Non è cosa alcuna che maggiormente sia commoda all' huomo, che più li rilcui, quanto ch' egli lassi il splendor, & il buon nome suo.

Vna simile heroica, generosa, & magnanima elettione fece Alcibiade famosissimo giouanetto di singularissima bellezza, gran leggiadria, & gratia, mentre era in molta scorettione della sua giouentù; fù nondimeno tal il bell'ingegno di lui, che molto bene conobbe quanto perniciosi li fussero quei inhonesti costumi ne' quali immerso si ritrouaua; lasciando dunque qualunque vano, & lasciuo desiderio, la volontà di molti, l'adulationi, & altri infiniti impedimenti all'acquisto di singularissime parti della virtù, con gran desiderio d'ottener questa si diede, & all'amore della sapienza reuolse l'animo suo, come ancora alla disciplina del molto degno Filosfo Socrate. Accettò volontieri Socrate la protettione d'Alcibiade, & certo di quello hebbe gran compassione, & da dishonesti amori, lo ridusse à vna ottima disciplina, honorati costumi, & ad vn buon modo di ben viuere, che ben li pareua Alcibiade esser co

me

me vn bell'arbore molto ben fiorito, & fosse per produr molti pretiosi frutti; per ilche poi molte vittorie, & gran trofei ottenne alla sua patria Athene, & di tal fama, & grido diuenne, & d'vn nome immortale, che meritò, & fù degno d'esserli eretto di bronzo vna gran statua.

Auertiranno ancora di non far scielta di quelli, quali contra l'ordine di Licurgo s'essercitano (che li prohibiua) star sù i balli, feste, & simil luoghi, ma che stessero ne' Gimnasi, doue con modestia, & grauità raunati, non teneuano conto di cosa alcuna che s'appartenesse ad acquistar denari, ò à vso male, ma sol'attendeuano à lodar le cose honeste, & biasimar le brutte, & dishoneste; & tutto faceuano con dolce trattenimento, & era causa che molti si correggeuano, & s'emendauano; & ancorche à giouani paresse alcuna volta, che alcun vecchio hauesse del giouiale, & giocondo, per recreatione ad alcuno honesto, & approuato passatempo, farne cattiuo giudicio non doueuano; perche pur quel gran Licurgo voleua ch' i vecchi hauessero qualche honesta recreatione; anzi dice Sosibio, che non era troppo seuero, & che in quei Gimnasi haueua vna statua eretta, & dedicata al Riso, doue soleuano alle volte far recreatione insieme, & raunanze con piaceuolezza, per condimento delle lor fatiche, & viuer aspro.

Et Cicerone pur ne gl' Offici diceua, Che si poteuano dar spasso, ò qualche honesto piacere, ma che auertissero all'intemperanza, & si ricordassero dell'iracondia, cioè di non far cose che se n'habbino à pentire.

E cosa inconueniente certo il voler sempre tenere occupati i giouani nelli studi, & fatiche; però diceua Plut. Remittendæ sunt aliquando habenę, non nihilque laxandæ, quandoq; rursus intendendæ. *Et sì come i caualli & cani da caccia lasciano la stranezza, bestialità, & fierezza, per il gouerno, piaceuolezze, & carezze se gli fanno, assai più che non fariano per le battiture, & asprezze; così maggiormente obedienti, & virtuosi vengono con l'amoreuolezza, & con esserli molto piaceuole, & humano. Diceua nondimeno l'istesso Marco Tullio, ch' all'intemperanza auertessero.*

Et Seneca pur disse, Che si deue dar alle volte qualche recreatione all'animo, poiche i giouani si fanno megliori, & più forti, & che se li deue conceder qualche intermissione dalle fatiche, accioche non indebolischino, ma con maggior vigore si rimettino.

Non era denegato ancora da Licurgo a' vecchi, per le sue leggi, d'amar i giouani nobili, belli, & costumati; ma in male, & abomineuole vso era cosa vituperosissima tenuta; quasi che più presto il corpo, che l'animo amassero. Però diceua Boetio, che l'amor delle creature è à tutti dato à buon fine, & che in altro modo non può durare, & se mai di nefandissimo vitio noto stato fosse, costui per tutta la sua vita era infame, & da publici honori rimosso, come riferisce Plutarco ne gl'ordini, & costumi de gli Lacedemoni. Siano dunque bene accorti i giouani, accioche alcuna volta di qualche vitioso, ò obbrobrioso vecchio non facessero elettione.

Ma

Ma notabile, & santa consideratione sarà quella, che bene auertino di non far elettione di quelli che il timore d'Iddio non hauessero, ne alcuna religione, che da Santo Agostino questo tra l'abusioni del mondo è posto, qual per esser molto degno & vtile saperlo come il Santo l'espone, da noi li saranno esposti, qual dice, che Duodecim sunt abusiones sęculi, Sapiens sine operibus, Senex sine religione, Adolescens sine obedientia, Diues sine elemosina, Femina sine pudicitia, Dominus sine virtute, Christianus contentiosus, Pauper sine disciplina, Populus sine lege, &c.

S'assicuriamo bene, & certi ce ne rendiamo, in questa tanto honorata, & generosa città, non esserci vecchi in alcuna parte dishonesti, & licentiosi, anzi sapiamo quanto per loro modestia, & creanza d'honori siano degni, & crederiasi, che questi per i lor buoni costumi, come Senocrate insegnaua, à giouanetti turariano l'orecchie con pelle, & panni, accioche i cattiui, & infami ragionamenti non vdissero. Soggiunge pur l'istesso, esser bene farsi scielta di quelli vecchi, che alli fanciulli hanno gran riuerenza; però questo ci è certo ancora, che da costesti buoni gentilhuomini vecchi, ogni rispetto, & risguardo se gl' haurà; nondimeno per ogni occasione i giouani sempre da qualunque al mal far accennati, supereranno quella mala & reprobata erubescenza (della quale ne faremo mentione) con orgogliose parole, accioche colui ch'è al mal far disposto, esser vano il sperar totalmente conosca; & ancor s'assicuriamo, che da ogn'honorato giouane di costesta Illustre città, ogni elettione laudabile, & buona esser douesse d'ogni nobile Gentilhuomo della città; nondimeno sempre de' migliori elettione faranno, & quelli maggiormente osseruino, & honorino, come induce Homero Vlisse facesse, dicendo,

Euribale era il nome, & l'honoraua
Vlisse più d'alcun de' suoi compagni,
Perche haueua la mente, & retta, & giusta,
Ancor ch' Vlisse molti amici hauesse.

Faccino ancor i giouani quella elettione che faceua Licurgo, che conoscendo douersi hauer molto rispetto à giouanetti, faceua elettione de vecchi molto discreti, honesti, & pudici, che quando andauano à conuiti gli fossero come maestri delle liberali arti, & come se fossero stati condotti alle scole di pudicitia voleuano vdissero sol ragionamenti ciuili, & mottegiauano insieme senza buffonarie, assuefacendosi à comportar certe cose per scherzo; & quando giocauano gl' haueuano gl'occhi adosso, accioche mai hauessero dato cenno alcuno di dishonestà, & notauano quelli di loro, che nelli giuochi d'abbattimento fossero stati più valorosi, ò timidi. Era certo bell'ordine di Licurgo, poiche allhora sogliano i giouani hauer molta temerità, & cattiua inclinatione à libidinosi, & impudici pensieri, che però à ogni lor dishonesta voluttà il freno della ragione poranno, con assuefarsi sempre alle molto degne, & generose attioni, & non à dishonesti, & infami fatti, che Mores praui grauiores inimici sunt, quam inimici infesti.

D'alcuni

D'alcuni che con giouani incontinenti furono.

COME gran timore d'infamia notabilmente dimostrò Democle castissimo giouanetto, qual essendo da Demetrio Rè di Macedonia fieramente amato, questo pudico giouanetto con gran generosità, constanza d'animo, & d'honore fece resistenza à ogni sua impudica, & dishonesta richiesta; ma il libidinosissimo Rè, ancorche valoroso, hauendo molte vittorie conseguite, vinto Cassandro, trasse Athene di seruitù, & tutta la Grecia, che però gl'Atheniesi grandissimi honori li fecero, & per maggior gratificatione, vn Tempio di Pallade li concessero, qual mentre in questa Rocca dimorò, senza alcun rispetto della sacra Dea, vsò grandissima dishonestà in ogni sesso. Era quel Democle bellissimo giouanetto, & di tanta bellezza, gratia, & leggiadria, ch'il nome di Democle il Bello acquistò. Demetrio amandolo con dishonestissimo affetto, mai al suo volere il pudico giouanetto consentir volse, ne valendoli le gran minaccie, prieghi, & altro che persuader lo potesse; essendo poi Democle in certa stufa retirato doppo il gioco della palla, & entrato in certo bagno, Demetrio subito si valse dell'occasione, & essendo entrato quiui, volendoli vsar violenza, non sapendo Democle come potesse mai dalla rabbia di quello difenderse, alzato vn coperchio d'vn bolente caldaio dentro vi si gettò, & con volontaria morte fù libero dalla gran violenza, & dishonestà di Demetrio, lasciando eterna memoria, & essempio della molta stima d'honore, & gran timior d'infamia. Ahi Demetrio, ch'Antigono tuo padre quanto mostrò abhorire simil dishonestà, che essendo vna volta Filippo suo figliuolo alloggiato in vna casa doue tre bei giouanetti habitauano, fatto chiamar il mastro di casa, presente Filippo, li disse, Prouedi à mio figliuolo vn'altra casa maggiore, che quella oue hora habita è troppo stretta & angusta, & così fù prouisto, & ogni sospitione remossa.

Vn'altra simile magnanima attione fece Pausania giouanetto di bellissimo aspetto, & molto gratioso, qual con ogni violenza da Atalo gentilhuomo di Filippo Rè di Macedonia sforzato à nefandissima dishonestà, poi come infamosissima meretrice, con molto vituperio, in poter d'altri à simil infamia sottomesso l'haueua, gloriandosi dell'iniqua, & abbomineuole attione; da Filippo il molto offeso Pausania per l'atroce ingiuria ricorse, instantemente pregandolo, ch'vna tal violenza da Atalo vsatali impunita esser non douesse; Filippo poco caso della giusta rechiesta di Pausania facendo, molto ramaricò il giouanetto sentiua, qual pur di nouo à Filippo il medesmo con maggior affetto replicauali l'ingiuria receuuta da Atalo; Filippo con scherno vilipendendolo da sè lo discacciò; Pausania grauemente & dall'ira, & graue pregiuditio dell'honore sdegnato, con animo generoso vn così famoso Rè amazzò, per la giustitia denegatali in tal atto obbrobrioso, & infame. Ben meritò Filippo simil morte, che, come vuol Trogo, discacciando del Re-

gno Arispa strettissimo parente d'Olimpia sua moglie, fece chiamar in Macedonia Alessandro giouanetto pur della detta Olimpia fratello d honesta bellezza, & gratiosissimo aspetto, & con dolci persuasioni lo constrinse à sottomettersi à suoi dishonesti seruitij, per la cui recompensa d impudico, & atto dishonesto, n'inuestì Alessandro del Regno indebitamente ad Arispa leuato.

Molto lodato anzi premiato di simil generosità restò Trebonio giouanetto, che volendoli vsar forza, & violenza Lucio nipote di Mario, per ottener da quello i suoi libidinosi, & infami desideri, ne potendo Trebonio per altro modo far resistenza, posto le mani all'armi Lucio amazzò, ne d'alcuni fù biasmato tal homicidio, & il giouanetto non negando, fatto chiamar da Mario, & la cagione dell'homicidio da Trebonio espostoli, poi che Mario hebbe il caso inteso, fattosi portar vna Corona di quelle si danno per qualche degno, & memorabil fatto in guerra, glie la pose in capo, premio certo degno à chi per conseruar pudico, & casto il suo fiore non hà temuto amazzar vn' huomo di grado, & al Consolo Mario nipote. Essempio à qualunque, che non habbino ardire di tentar la pudicitia de' giouani incorrotti, casti, & molto del honor & reputatione loro gelosi.

Degna risposta ancor fece Rutilio à vno importuno, & poco discreto, che doppo fù da Rutilio reietto, perseueraua pur à domandarli cose ingiuste; qual alla fine sdegnato à Rutilio disse, A che dunque mi bisogna tua amicitia se non posso ottener da te quel ch io voglio? Rutilio sauiamente rispose, Anzi à che effetto mi bisogna la tua, se per tuo hò conto à far cosa dishonesta; mostrando à colui ch' vn amico non farà mai cosa dishonesta, perche tra gl'amici, come disse Tullio, non può esser cosa alcuna dishonorata. Tuttauia sempre i giouani imparino certe gratiose risposte, come quella del saggio Rutilio all'impertinenti rechieste.

Vogliamo pur addur à' giouani vn'altro essempio, accioche imparino come habbino à proceder, & risponder quando di cosa alcuna impudica, ò di qualunque altra cosa ingiusta fossero richiesti, ch' vsò Pericle, & talmente è stato grato, ch'è venuto in prouerbio. Era costui Filosofo, & molto prudente in Athene, fù ricerco da vn suo amico à volerli far certo testificato d'vna falsa giustificatione, & doue ci doueua esser il giuramento; al qual Pericle rispose, Amico ti sò, & voglio esser sin' all'altare. Che però si dice, che di cose dishoneste alcuno ricerco, se li risponda, Sin' al altare ti sò amico. Et Plut. disse, Amici vsque ad aras. Et è ancor l'altro prouerbio molto approuato, Ab amicis honesta petamus. Et perche chi è vero amico, ne tutte le cose rechiede, ne tutte crede ottenere, ma quelle solamente che sono honeste, ottime, & sante. Et Xenofonte, Ch'è in vso fra gl'huomini, che chi domanda cose ingiuste, & inique, si faccino beffe di chi le domanda, & la lor imprudenza accusino. Hanno inteso per molti essempi come sempre si deuono fuggire gl'huomini scelerati, & maluagi, & seguir i documenti, & eruditioni de' buoni, che non è peggio à vn giouane, massime à nobile & illustre, quanto è perder

l'honore,

l'honore, con ignominia, & infamia, che diceua Marco Tullio, Quis honorem, quis gloriam, quis laudem, quis illud decus tam vnquam expeditur, quam vt ignominiam, infamiam, dedecus fugiat?

Hora se gli mostrarà compassioneuole essempio di quello sia auenuto per cattiua elettione d'huomini maluagi, & di vecchi maestri molto crudeli & empi, & per obedir à scelerati, & peruersi. E cosa certo di molta compassione legger di Giuliano Imperatore apostato, qual'è tanto honorato, & essaltato dall' Historie d'Eutropio, che fù al suo tempo, da Vittorio Marcelino, & da altri, della sua singular virtù, gran bontà, benignità, clemenza, & valore, & de' suoi generosi fatti ne fanno preclarissima mentione; nondimeno mediante vn suo maestro, ò pedantaccio Libiano nominato, Gentile, & Idolatra, se gl'oscurò ogni virtù & honore, & le degne sue attioni spente restorno; che partendosi dalla fede Cattolica, apostata totalmente ne veune, & de' Christiani persecutore, con vna crudeltà contra di quelli, ch'ancor si mostrasse pietosa, anzi era inhumana, & diabolica, ch'à fideli non daua il martirio, ma tutti gl'offici, maneggi, & altro ch'utile gl'hauesse potuto portar, ce lo leuaua. Questo Imperatore mosse guerra à Persiani, de' quali ne restò vincitore, con molta superbia poi altiero per ringratiarne i suoi Dij, voto fece col sangue de' Christiani sacrificarli, quali Galilei chiamaua; & dice S. Hieronimo, ch'era per porla ad effetto quanto prima, ma per volontà d'Iddio nostro creatore, seguendo presto la sua morte, liberi ne forno; imperò che Persiani posto altre forze insieme, & per mezzo d'vn lor finto fuggitiuo, del qual confidandosi Giuliano, fù astutamente all'insidie, & imboscate de' Persiani condotto, da' quali mortalmente ferito, & portato nel padiglione, era dalla ferita molto afflitto, tuttauia rihauutosi alquanto, gridò volersi armare, ne potendo per la grauità della ferita, & vedendosi morto, contra Christo nostro Signor disse esclamando, Basta che vincesti Galileo, & spirando subito alle grauissime pene dell' Inferno se n'andò, causato dall'iniquissimo, & perfidissimo vecchio suo maestro. Et certo creder si deue, che i maestri insegnino alli fanciulli alcuni di quelli cattiui costumi che hauranno essi, come fece questo maestro all' Imperatore Giuliano; oueramente che loro non habbino rimossi quelli dalli cattiui costumi, & dishonestà, mentre rimouer li poteuano, come era opinione di Diogene, qual vedendo vn giouanetto far certa attione indegna, col bastone il pedante percosse, dicendoli, Perche così l'instruisci? persuadendosi l'error del fanciullo esser del maestro la colpa.

O ch'iniquo consiglio d'inaudito tradimento diede Theodoro al giouanetto Tolomeo Rè d'Egitto, al qual era maestro, ch'essendosi raccomandato Pompeo nella sua grande infelicità, à quel Rè, per la vittoria che contra di lui Cesare ottenne in Farsaglia, consigliò il misero Tolomeo à far amazzar Pompeo. Doppo dunque seguito il notabilissimo fatto d'armi tra Cesare, & Pompeo in Farsaglia, nel qual Cesare n'ottenne contra Pompeo preclarissima vittoria, si retirò molto afflitto Pompeo à gl'alloggiamenti, doue esclamò, Dun-

que à gl'alloggiamenti? poi postosi indosso vna veste propria à quell'infelice fortuna, vilmente à piedi con pochi de' suoi si pose in fuga, pensando con molto cordoglio, come in così poco tempo perduto hauesse la gloria, & reputatione in tante guerre, & battaglie acquistate, & come poco auanti da tanti soldati, da tante armi era circondato & difeso; poi con somma viltà, con pochi, per non esser da nimici ritrouato, fuggendo andò alla marina, doue à pena ritrouando vna barca doue con pochi nobili suoi imbarcò, ricordando à seruitori suoi, ch'andassero alla clementia di Cesare. Salì poi con i medesmi sù vna naue ch'era il patrone di quella Romano, dal qual molto piamente fù riceuuto, & giunto à Mitileno per leuar quiui Cornelia sua moglie & il figliuolo, quella già staua in pensiero, che Pompeo vittorioso, Cesare douesse seguire, alla quale mandò vn messo, acciochè sapesse del suo arriuo, qual quiui giunto, & à Cornelia per le lacrime non potendo esprimere le parole della gran sciagura di Pompeo, pur li disse, ch'ella da Pompeo douesse venire, se veder lo voleua, che quiui sù vna naue, che sua non era, l'aspettaua. Udito ciò Cornelia si gettò in terra, stando quiui quasi priua de' sensi, poi ribauutasi corse da Pompeo ch'afflittissimi l'vn l'altro caramẽte s'abbracciorno, & doppo l'essersi doluti molto della contraria fortuna, la magnanima Cornelia fece prouisione di denari, serui, senza perdersi di speranza, & altro alla necessità di Pompeo necessario: Era allhora in Mitileno Cratippo Filosofo, questo peruenuto da Pompeo, & confortandolo benignamente, certo cosa li disse notabile, & di singularissima memoria, cioè, In che modo ò Pompeo, ò con che segno, possiamo noi dir che la fortuna si saria portato meglio teco, se tù fossi stato vincitor di Cesare? ma non è da curar di sapere come stiano i fati de gli Dei. Doppo Pompeo con la moglie, & più cari amici imbarcato, & reuolgendosi nel pensiero in qual Prouincia fuggir potesse per la sua assicuratione, non ne ritrouò alcuna. Poi alla fine doppo alcuni discorsi in Egitto si risolse andare dal giouanetto Rè Tholomeo, al quale, per gl'oblighi gl'haueua il padre, credeua assicurarsi potere. Giunto dunque à quel lito Pompeo, mandò vn suo à Tolomeo, per esser certo s'il suo arriuo fosse stato accetto. Era giouanetto il Rè, ma Plotino che gouernaua il Regno conuocò alcuni del Senato, & fra gl'altri, oltra esserli lui, Achilla Egiptio, & Theodoro Chio mastro condotto con prouisione dal Rè, per insegnarli; quale perche i pareri de gl'altri furono molto diuersi, egli volendo mostrar la forza dell'eloquenza sua, propose con molta arte, & sforzandosi vsar vna singular eloquenza, mostrando che riceuendosi Pompeo, Cesare s'hauria hauuto per nimico, & Pompeo per Signore, & cacciando Pompeo saria stato sempre lor persecutore; però facendosi venir s'amazzasse. Et dice Plut. che sorridendo quello infamosissimo huomo dicesse, Che huomo morto non morde. Preualse l'empio parer dell'iniquissimo maestro, come di maggior auttorità presso il Rè, che però tal essecutione fù commessa ad Achilla, che tolse in compagnia vn certo Settimio già Tribuno di Pompeo, & con Saluio Centurione, & altri quattro braui, quali s'in-

uiorno

giorno da Pompeo, ch'aspettaua alla marina. Erano concorsi da Pompeo i suoi fideli, dubitando molto, poiche sperauano ch' il Rè mandasse l'armata reale, & vedendo sol vna barca di pochi huomini, confortauano Pompeo à spinger la naue in alto mare. Ma giunti i traditori da Pompeo, Settimio chiamò Pompeo Imperatore, Achilla li disse che salesse in barca, & già si vedeuano delle naui del Rè armate, & huomini armati presso la riua; quiui Pompeo per l'vltima volta abbracciò Cornelia, qual già la morte del marito piangeua, & entrato in barca, questa s'accostò poi alla riua; alcuni che nel lito andauano à quella volta vi s'accostorno, & Cornelia, che ben osseruaua il tutto, hebbe qualche speranza, giudicando andassero per honorarlo; ma Settimio fù il primo che lo passò da parte con vna stoccata, doppò lui gl' altri, tal che seguì la morte del gran Pompeo, del qual n'esclama Ouidio, dicendo,

Grande Pompeo già fù, grande il suo nome,
Ch' il mondo quasi tutto à Roma fece
Suddito, & à corsar pose aspro gioco,
D'ogni miseria poi colmo, alla fine
In Egitto versò la vita, e'l sangue.

Arriuò poi Cesare doppo pochi giorni in Egitto, alquale fù portato auanti la testa di Pompeo, ne puote sopportar guardarla, ma presso l'auello di quel lo pianse. Fece poi morir Achilla, & Fotino, il Rè si saluò con la fuga, il scelerato, & empio Theodoro maestro del Rè scampò da Cesare, andando quasi che nudo incognito mendicando; ma finalmente Brutto in Asia l'hebbe nelle mani, & doppo che con vari tormenti fù tormentato morir lo fece, condegno merito alla sua crudeltà. Non li dourà esser dispiaciuto hauer inteso l'infelicissimo fine del gran Pompeo, poiche hauranno conosciuto quanto possi la fortuna, massime nella guerra, & dell'essempio di quel perfidissimo maestro.

Vogliono esser i maestri qual fù Fenice ad Achille, del qual disse Homero, che Peleo glie lo diede perche li fosse guida, & maestro, & nel dir, & nel fare. Che certo i maestri de' Principi molto più de gl' altri esser deuono virtuosi, & prudenti; poiche, come diceua Antigono Rè di Macedonia, Chi erudisce vn Rè, & alla virtù l'instruisce, è cosa certa ancora ch' instruisce i sudditi suoi alla fortezza & bontà.

Però ben sanno questi generosi vecchi, che Marco Tullio disse, Che non si può affermar esser cosa alcuna meglio re, & di maggior vtile alla Republica, quanto è all'insegnar, & in lodabili eruditioni instruire la giouentù, & massime allhora quando si ritroua scorretta, come dicemo di sopra.

Questi discepoli ancora à maestri ogn'obedienza, & osseruanza hauranno, con fargli conoscer come sono grati de' benefici receuuti, & se possibile fosse far i loro maestri immortali, & Dei, che disse quel Poeta Satirico, ch' al suo tempo

Hebbero in luogho di padri i maestri.

Ma

Ma assai lodaranno, & essaltaranno i suoi maestri i giouani illustri, & nobili quando hauranno buoni costumi, dolce maniera, & honorata creanza, ch' allhora nessuno non negarà, che vedendosi l'ordine, & l'aspetto modesto de' giouanetti, tutto ritornarà à honore, lode, & à fauor de' maestri; poiche la perfettione de' discepoli è la corona & grande allegrezza del maestro. I frutti ch' hanno i maestri de' discepoli è l'obedienza di quelli, & la buona lor conuersatione è al lor maestro vna gioconda corona. Et Diogene ancor dice, Che si dimostra dalli costumi de' discepoli, qual sia la vita de gli lor maestri, & che non è cosa più perniciosa à quelli, quanto la contumeliosa vita pur de' maestri loro. Ne mai da gl' huomini cattiui buona dottrina hauer si può. Faccino d'esser perfetti, che sarà al maestro laude, che Discipuli perfectio magistri laus. *Douranno nondimeno far come quelli che lauorano all'oro, che gettano via la terra, & fanno dell' oro elettione; così ancor essi imparino la dottrina, & lascino de' maestri (quando n'hauessero) i cattiui costumi, & seguitino quelli che Diogene diceua, che in tal modo insegnano,* Vt honesta faciant pueris iucunda.

Conuiene alli maestri nelle lor attioni, & professioni litterati mostrarsi, di buone scienze, & virtù, & non vili, ò arroganti, come quel maestro al qual Alcibiade, mentr' era giouanetto, & alli studi della virtù s'era dato, gli domandò vna certa opera d' Homero, qual gli rispose, che d' Homero alcuna opera non haueua; Non puote comportar il generoso giouanetto l'ignoranza di quel maestro, però con vn pugno lo percosse, dicendoli, Non ti vergogni tù à non hauer alcuna opera di tale Eccellentißimo Poeta? Se questo maestro mostrò molta viltà, di grande arroganza, & temerità, diede segno di se. Vn'altro maestro di grammatica, al quale l'istesso Alcibiade domandò parimenti s'haueua alcuna opera d'Homero; ad Alcibiade il maestro rispose, che di quello tutte l'opere haueua, & ad Alcibiade le mostrò, quali in molti luoghi dal detto insolentißimo maestro erano state emendate, & corrette; & dicendoli Alcibiade, chi corretto & emendato hauesse quello tra li Poeti l'ottimo; rispose, ch' egli stesso emendato, & corretto l'haueua, Et tù, disse Alcibiade, non ti vergogni, insegnando grammatica, dimostrarti atto à corregger così degno, & singolar Poeta? Facendoli altre acerbi, & meriteuoli reprehensioni. Si che auertino i giouani, che di simili maestri vili, & arroganti, mai non sia lor elettione. Et diceua S. Hier. Nihil est fœdius præceptore furioso, qui cum debeat esse mansuetus, & humilis ad omnes, ex diuerso, toruo vultu, trementibus labijs, rugata fronte, effrenatis supercilijs, facie inter pallorem variata, clamore perstrepitat, *& non sol non remoue quei ch' errano, da gl'errori che fanno, quanto che col suo cattiuo procedere li precipita al mal fare.*

Deuono ben procurar i padri, che i maestri de' suoi figliuoli siano di molto buoni costumi, dottrina, & bontà; Et ben diceua Quint. Che non habeant vitia nec ferat. *O come in effetto esclama Plut. nelli Opusculi, à qual guisa*

guisa s'habbino à leuar bene i figliuoli, contra di quei padri, che à caso, & alle volte per compiacere à vn'amico, togliono mastri ignoranti, malitiosi, & forsi dishonesti per i suoi figliuoli; & per non spender pigliano alle volte di quella marcantia che à lor gusta poco; & quanti li togliono per serui? Però disse Aristippo ad vno tale, Tu haurai duoi serui, il maestro, & il figliuolo. Vengono poi quei fanciulli per il cattiuo gouerno scapestrati, vanno precipitosi, non stimano il deritto, & salutifero viuere, si lasciano andar nelli loro dishonesti piaceri, golosità, banchetti, conuiti, giochi, & compagnie di ribaldi, adulteri, lasciui, & hanno molto infelici padri, che sol mirano à farli molta robba. Però esclama pur quello istesso Plutarco, Quorum ruitis homines, qui omne in comparandis pecunijs vestrum studium facitis, filiorum verò quibus relinquitis nullam sanè curam suscipitis. *Dhe che siano i maestri tali, che nel principio, mezzo, & fine della lor disciplina, à fanciulli insegnino vn viuer tutto honesto, eruditione legitima, & vera, che questo spinge l'huomo alla virtù, & beatitudine.*

Faccino i giouani, diceua ancor Lattantio, di quelli elettione, che sarà buona, & giusta, che come megliori sono stati proferiti ne gl'officij, & all'opere pie; & non di quelli che non se li dà lume d'alcuna dignità, come pessimi Cittadini. Auertino ch'alcuno non può far elettione de' megliori, se non reproba, & reietta i cattiui, dishonesti, & maluagi, poiche di questi non se ne fanno elettione.

Oime, che siamo sforzati far vna grande, & importantissima elettione, ò esser di Christo, ò del Diauolo, Nec est locus medius, *diceua Santo Agostino. Ahi, chi farà mai del Diauolo elettione? crudelissimo Tiranno, fierissimo lupo, che sbrana le membre delle pecore, per la cui elettione si lascia il Cielo, & n'è dato l'Inferno, terra tenebrosa, coperta di caligine di morte, terra di miserie, di tenebre, oue sempre è la morte, ne alcuno ordine ui si ritroua, sol spauenteuole horrore, oue i tormenti affligono, & le pene tormentano, & vi si distruggono dal fuoco, & doue l'vno è più infelice, & in maggior miseria dell'altro; & quello ch'ogni maggior afflittione, & tormento gl'apporta, veder i beati in Cielo, & esser priui della diuina visione; che certo qual sia male non hà comparatione all'eterna dannatione de' dannati.*

Et facendosi di questo elettione, si lasciarà dunque la Celestial gloria, mirabile serenità, certa sicurezza, infinita felicità, beatitudine eterna, & il Regno del Cielo? qual pur disse Santo Agostino che si vende, ne gran prezzo per la grandezza & valor di quello. Et San Chrisost. Che mercatura est, *& tanto vale, soggiunse S. Agost. quanto tù sei; però disse,* Te da, & habebis illud, sed si dices, Malus sum, & fortè me non accipiet, dando te illi, bonus eris. *Dhe che sia come diceua S. Basilio,* Paradisus patria nostra. *Però di Christo, Cielo, & Paradiso sia nostra elettione; accioch'essendo per gratia figliuoli d'Iddio, in Dio stiamo, & Dio in noi.*

Notino Signori la notabilissima, & santissima elettione che gl'insegna

S. Paulo

S. Paulo da farsi de' vecchi, Senes, vt sobri sint, pudici, modesti, sani in fide, in dilectione, in patientia.

Essempi d'alcuni che furono molto continenti.

DISCORSO SETTIMO.

POICHE *dimostro gl'habbiamo qual elettione habbino à far de' vecchi i giouani, & quali fuggire; hora se li mostraranno essempi d'imitar huomini illustri & preclari, che certo con gran studio, & diligenza si sforzorno discacciar da' lor petti gl' impetuosi, & fieri empiti della libidine, & altri lussuriosi affetti, simili à vn furore, temperandosi, & gouernandosi col freno & consiglio della ragione, come ben si mostrorno i generosi heroi che se gl' adduranno da Noi.*

SCIPIONE AFRICANO.

ECCOLI *dunque di Scipione Africano allhor giouanetto, qual poi ch' hebbe preso Cartagine per forza, li fù condotto inanzi vna giouane di singular bellezza, fatta prigionera da suoi soldati, quali glie la volsero dare; & egli allhor disse, Non conuiene à Imperator d'essercito receuer simil dono, come forse saria tollerabile quando io fossi priuato. Certo che tal continenza fù notabilissima in età florida.*

ALESSANDRO MAGNO.

QVAL *continenza ancora mostrò Alessandro Magno, con la moglie, & figliuole di Dario d'eccelsa, & gratiosissima bellezza, quali mai vedere non volse, & conseruate furono da esso con ogni dignissima continenza, modestia, & honoranza, poiche non mai vdirno, ne videro, ne intesero dishonestà alcuna, ò segno di lasciuia, ne come in campo, & in poter de nimici, ma come state fossero in compagnia di Vergini Vestali nelli lor sacri Tempij, senza esser viste da alcuno; ancorche la moglie di Dario auanzasse tutte l'altre Reine di leggiadria, & bellezza, & Dario di maestà, bellissima presenza vinse tutti i Rè, & Principi del suo tempo; che però marauiglia non era se forno somigliante le figliuole al padre, & madre.*

Non meno continente si dimostrò quando, dice Plutarco, li fù condotto vna fanciulla bellissima per dormir seco, ch'era molto notte, alla qual domandò, perche tanto hauesse tardato; quella rispose, ch'aspettato haueua ch' il marito fosse andato à dormire. Allhora Alessandro in colera chiamò i seruitori, & aspra-

& aspramente reprendendoli gli disse, Rimenate costei doue l'hauete leuata, poco è mancato che per vostra colpa non habbi commesso vn' adulterio.

XENOCRATE.

Non meno fù gran resistenza di Xenocrate Filosofo, qual mai à corrompersi puote esser indotto da quella bellissima Frina meretrice, qual disse, Con vna statua marmorea, & non con vn' huomo dormita fosse; & tanto più par tal continenza impossibile, poi che Euripide sapendo quanti combattimenti fossero à giouani tal libidinosi appetiti, disse, Che non era cosa più felice all'huomo quanto che à quello che da simile libidine non fosse molestato. Et Democrito si cauò gl' occhi non potendo resistere alla gran concupiscenza haueua vedendo le donne.

TIMASTIONE.

Degna certo, & generosa continenza, come riferisce Filostrato, vsò Timastione giouane Asiatico, qual però era vscito di garzone, & haueua le guanze delicatissime, era adorno di marauigliosa bellezza, & sopra tutto modestissimo, & d'ogni bontà ripieno. Egli era fieramente dalla matrigna amato, qual mai ancorche con molti incitamenti da quella fosse stimolato, à suoi arabbiosi, & sfrenati desideri acconsentir volse; per ilche quella l'ira del padre contra di lui commosse, accusandolo, ch'egli tenesse più della femina, che del maschio, & che molto più godeua d' hauer molti huomini che l'amassero, che d' esser egli amato dalle donne. Questo ritrouò Apollonio gran Filosofo che con alcuni altri Saui huomini si ritrouaua, (già ad Apollonio era noto la causa della fuga del giouane dal padre) & accostandosi Timastione, salutò benignamente Apollonio, & compagni, & lo pregò, ch'essendo egli Filosofo di somma sapienza, gli volesse insegnar dottrina; allhora disse Apollonio, Amici questo giouane è degno d'ogni sua richiesta, & à questo riuolgendosi disse, Narrami sicuramente giouane quello che di bene, ò male habbi operato, che da me liberato sarai dalla pena meriteuole all'opere cattiue, &, perche l'età tua il consente, ti ridurrò al sentiero della vita virtuosa; arrossì il giouane, & di diuersi colori tinse la faccia, non sapendo quello hauesse à dire, ò tacere; & facendoli instanza Apollonio rispondesse, mostrando non saper cosa alcuna del fatto, prese ardir Timastione, & rispose, Per certo non sò quello debbia dire, ben che maluagio non sono, non sò già se buono riputar mi deuo, percioche non è degno di laude l'huomo, per non hauer commesso cosa alcuna rea; poi cominciò il giouane à raccontar il fatto della matrigna, & come si portasse verso di lui, & con quanti orgogliosi, & impetuosi affetti con esso impudicamente dimostrata si fosse. Allhor Apollonio, disse, O come giouane dimostri esser ini-

micißimo dell'opre vitiose; però esso, & i compagni esclamorno, & dissero, Te sommamente, ò giouane, lodiamo poiche non ti par hauer fatto cosa che meriti laude. Esclama pur Apollonio ancora, Amici, è ben degno questo giouane, che per occasione di castità, & temperanza s'adorni di corona, & maggiormente, poiche nella sua narratione espone esser stato alcuna volta riscaldato d'amorose fiamme verso la matrigna, & che non però si riuolse ad amarla, ancorche lei fieramente lui amasse, & più presto elesse lasciar la patria propria, & paterna casa; però essortò il giouane che lui seguisse. Certo che da questo giouane gl'altri imparar douriano come resistier si deue alli grandi incitamenti, & prouocationi alla lussuria.

EFILATE.

EFILATE *Atheniese non sol fù constantißimo di far resistenza à cordialißimo amore ch'haueua à Demorate bellissimo figliuolo, del quale fieramente n'era innamorato, ma maggior seuerità dimostrò à giudicar contra del padre di quello. Era Efilate deputato all'accuse d'Athene, & mediante quell'officio fù costretto ad accusar Demostrato padre di Demorato. Ritrouandosi dunque Efilate à douer far l'officio d'accusatore contra Demostrate, per l'eccessiuo amore portaua al figliuolo, sentiua grandißima passione, & cordoglio d'hauer à nuocer al padre di colui che tanto fieramente amaua; ne hebbero forza i tanti prieghi del giouanetto Demorato, che ingenocchiatosi auanti ad Efilate, caramente per il padre pregaua, ne ualsero le lacrime di quello, ne si mosse per quel suo suiscerati ßimo amore, c'haueua à Demorato, ma sentendo l'istessa passione, inuolto il manto al capo, acerbamente in se stesso fremeua; nondimeno esser superato non volse, & giudicò contra il padre di quello, che n'hebbe la medesma pena, & acerbo dolore quanto forse n'hauesse Demostrate. Resistenza certo notabilißima per la quale acquistò singularißima gloria.*

SOCRATE.

MA *chi hà mai mostrato maggior continenza di Socrate? qual ancor fosse dalla natura inclinatissimo à lussuriosi affetti, tuttauia sempre superò ogni sua mal'inclinatione, alla quale tanto era dedito, come ben si dimostrò da quel Fisonomista, qual vedendo Socrate, perche faceua professione di conoscer de gl'huomini la natura, per alcuni segni del volto, mirandolo bene disse, ch'era huomo grosso, stupido, molto effeminato, & dishonesto, massime con fanciulli, & al tutto intemperato; essendo questo diuolgato, & venuto à notitia à gl'amici, & scolari di Socrate, quali ne stauano con molta alteratione, li raffrenò, con farli sapere, che detto alcuna bugia non haueua il Fisonomista, ma che tutto era vero,*

quan-

quando disse, s'io non hauesse vsato gran continenza, che molto la natura mia à quello hà detto il Fisonomista era inclinata. Atalche bene à questo si può giudicar quanto vaglino gl'huomini buoni à superar ogni cattiua inclinatione, & quanto i giouani si possino confidar di questi per rimouersi dalle loro male inclinationi.

Non meno mostrò il continentissimo Filosofo gran resistenza, & pudico amor verso Alcibiade, col quale per indurlo al ben far haueua strettissima amicitia, & pratica. Era Alcibiade bellissimo giouane, ancorche in quell'età dishonesto; caramente Socrate l'amaua, vsando ogni suo poter, & arte sol per incitarlo à virtuosi, & generosi fatti, & laudabili attioni, che molto del giouane il bel ingegno conosceua; tal la familiarità era, ch'alcuna volta seco in vno istesso letto riposò, senza dar mai vn minimo cenno d'alcuna incontinenza; però Bione diceua, che se Socrate haueua potuto hauer le sue voglie d'Alcibiade, & restato se ne fosse, ch'era stato vn gran pazzo, & se con quel lo trattato hauesse per la singular bellezza d'Alcibiade, & bella commodità, non douersi incontinente chiamare. Da questo prudentissimo Filosofo possono i giouani imparar vna somma continenza, come bene poi indusse Socrate Alcibiade à vn virtuoso, & dignissimo modo di viuere, che però ben diceua Seneca, pur à fauori di questi generosi huomini, Che non è cosa alcuna che più induca gl'huomini all'honesto, & in dubio maggiormente alla rettitudine, & giusto li chiami; quanto è la conuersatione degl'huomini buoni à quella giouenil età; però l'opere virtuose di quelli, le quali solo con la vista loro mettono ad altri vna certa concorrenza, & stimolo di douerle imitare, come da giouani imitar si douriano in questa grande attione di continenza. Che certo è gran virtù, come diceua Ouid. Est virtus placidis abstinuisse bonis. *Et non sol è virtù astenersi da tante inclinationi, & tentationi all'huomo; ma diceua Martiale, Ch'vn buono ch'hà occasione di peccare, & non pecca, è posto in gran ricchezze, perche stà riseruato in cosa molto difficile. Et Horatio diceua ancora, Esser molto buono colui, che può peccare, & non pecca per amor della virtù, che à questi auiene bene, come male à coloro che sono incontinenti, & facili al peccare. Diceua Sodia à giouani, siano nell'adolescenza continenti, al mezzo della sua età giusti, in vecchiezza prudenti, & senza dolore nella morte. Et disse S. Agost. Che continenza è astenersi dal mal fare, & ch'è gran virtù non solo nel corpo, ma maggiormente nell'animo. La continenza, & molti continenti fanno d'Iddio vna Città. Il medesmo Santo ancor diceua, Ch'è necessario all'huomo la continenza per rimouersi dal mal fare, & ch'Iddio per legge la comanda, poi la dona per gratia. Et ancòr dice; Che da Dio non si concede questa gran gratia, se non si vincono gl'errori di questo nostro corpo terreno, de' quali Tertuliano dice queste parole per rimouerli,* Cessatio peccati radix est veniæ. *Et Cipriano poi, Che* veniæ via omnibus patet.

La conscienza tenere si deue purificata, & monda, & de gl' effetti di quella.

DISCORSO OTTAVO.



GRAN continenza certo non lasciarsi superar da qual sia di lussuria libidinoso affetto, come diccmmo, maggior mente ancor sarà resister à quei vitij, che commettere si possono con secretezza, & senza d'alcuni saputa, ch'allhor sarà vn proprio vincer se stesso, ch'è singularissima vittoria; che però volendo lodar Marco Tullio Cesare, doppo molte lodi gl'adduce, chiaramente l'esaltò, dicendo, Hodie teipsum vicisti. *Et questo è proprio quando che sol la conscienza grauemente rimorde de gl' errori, & d'altre enormità, che commessero i cattiui, & maluagi, & lor propri vinceranno allhora che dalla conscienza talmente saranno stimolati, & percossi, ch'ogni lor mal far celato à tutti, fuor che alla conscienza di quelli, da se con gran pentimento rimoueranno & discatiaranno. Questa è quella della quale diceua Ouid. Ch'è vn stimolo che rode quello ch' hà fatto il male. Questa, come disse Euripide, è quella che punisce gl' huomini, quando si girano per la memoria le cattiue operationi da lor fatte. Questa è quella che faceua apparer al Oreste, per hauer dato morte alla madre, hauer auanti à gli occhi le furie infernali. Questa è quel cane di Tobia ch'abbaglia, & l'auoltor de' Poeti che rode il cuor di Titio. Questa è il verme d'Esaia de' dannati. Di questa cantò quel famoso Poeta Iuuenale, Che* Surdo verbere cedit, *ch'è quando vno hà fatto cosa dishonesta, & empia, ancorche dal giudice, corrotto con presenti, sia assoluto, nondimeno la conscienza lo rimorde sempre, dicendo,*

Niun nocente s'assolue, ben ch'ingiusto
Giudice si corrompa con presenti,
Che lo rimorde la conscienza ogn'hora,
Ne lascia mai di batterlo in secreto.

Et Plauto, Che nihil est miserius quam animus hominis conscius. *Et Ouidio ancor disse, Ch' il stimolo della conscienza rode assiduamente il nocente. Et Seneca esclama,* O te miserum si contemnis hunc testem, *& vuole, che tù più di te stesso temi, che d'alcuno altro, poiche meglio d'alcuno altro sai per la tua conscienza i tuoi errori, & mal fatti; però da gl' altri ti puoi asconder, ma non mai da te medesmo fuggire. Et diceua Marco Tullio, Che sono gl' huomini stolti quelli, che dalla cattiua conscienza sono stimolati, & tormentati. Et, Che à gl' huomini sani, & buoni, è molto grata consolatione la memoria d'esser vissuti d'honestissima vita. Questa conscienza è dell'operationi regina. Questa non si può da chi pecca rimouer, & non è in poter d'alcuno*

d'alcuno che rimossa sia, & al suo voler acconcia; poiche dice Horatio, Esser vn muro di bronzo. O come festeggia, come stà giocondo chi hà buona conscienza, & senza alcun timore della morte si ritroua? Questa, Signori, hauer non la può mai quello che fà cattiue operationi, ancorche solo fosse, che non per questo alla sua conscienza sono ascoste. Di questa affermò Marco Tullio, Che s'affliggono i cattiui huomini, per quel male hanno operato. Questa cattiua conscienza è quel Procurator Fiscale del qual tanto gl'huomini scelerati, & maluagi ne dubitano, quali per i lor graui delitti, & sceleraggini, continuamente temono contra di loro essecutioni capitali. Quello con continue instanze criminalmente contra di loro procede; Et però conoscendosi essere in loro queí graui errori, che gl'accusa il Fiscale, grauamente temono, & stanno in gran timore, & spauento, Che diceua quel Santo, Conscientia peccati formidinis mater. *Ma gl'huomini da bene, honorati, & nobili che sono nemici de' vitij, dishonestà, & mal fare, mai hanno tal timore; gli è bene dolce memoria il ricordarsi di quel bene che fecero, dell'honorate attioni, & degni fatti operorno. A questa buona conscienza è grato à lei tutto il popolo applicarsi, & che la turba tutta veghi, & rimiri le sue buone operationi. Ma la cattiua afflitta stà, & in gran cordoglio nelle solitudini, & miserie, & quando quieta ci morde, poco ci gioua esser lodati, ò reputati dal mondo. Dhe, chi si lascia trascorrer all'opere scelerate, allhora non può risguardar alcuno con bel occhio, ne formar belle parole, sante, sacre orationi, ò diuotioni, pare non li sia lecito, & teme à quelle far ricorso; & quando pur con qualche preghiere orar vuole, ahi che lo sgridano, & rimoue quelle peruerse operationi, & esser li par come vn meriteuole rubello, che al Principe non ardisca accostarsi. Fugge la moltitudine de gl'huomini, & ancor nel dormire la conscienza lo minazza, & spauenta.*

Ahi dunque, ch'ogni poter si faccia d'hauer buona conscienza, qual certo gode, che dal popolo tutto si vegga, & si rimiri le sue operationi. Ma quando s'ode esser ben detto di noi, & si conosce dalla nostra conscienza non esser di tal lodi meriteuoli, & degni, certo che se ne riceue gran cordoglio & passione, poiche da vna mala conscienza mentre stà nel male mai sperar se ne può bene; come al contrario auuiene quando si dirà male di noi, & in conscienza nostra si saprà non esser vero tal falsa maleditione, allhora se n'haurà grande allegrezza, & contento; poiche la voce di chi bandisce le nostre lodi, non sana la nostra conscienza, ne l'ingiuria che ci è fatta è d'alcuno nocumento alla nostra buona conscienza, qual è talmente perfetta, che non fà caso del male che falsamente è detto di noi; che ben diceua Santo Anselmo, Impiorum conscienza magna est pęna, Piorum vero gaudium magnum. *Et S. Greg. disse,* Quid enim prodest si omnes laudent, & conscientia accusat? Aut poteris obesse, si omnes derogent, & sola conscientia defendat. *La sicurezza della tua conscienza sarà la tua fortezza, il splendore, & l'ornamento tuo per la tua buona opinione.*

Et

Et però sempre da giouani si ricorra nelle lor deliberationi, & affari, alle sue menti, al testimonio, & giudice, che noi occulto habbiamo. Questo certo è vn giudice incorrotto, & seuero, che la maluagità punisce, & gran vendetta fà de gl'errori commessi; poiche non è pena alcuna maggiore, quanto è la pena della propria conscienza. A che effetto, Signori, acquistar robba, ò far profitto in qualche virtù, quando d'hauer buona conscienza non si faccia alcun caso? Bene esplicaua il Profeta nel Salmo, Che la conscienza de' delitti è vna massima, & potentissima afflittione. Et il beato S. Agostino disse, Chi mai sperar può bene, chi hà mala conscienza? Soggiungendo, Non esser cosa più beata, quanto ch'è viuere in dolce, & gioconda tranquillità della buona conscienza. Ahi, che questa conscienza è madre del timore, qual sempre presente si ritroua alla conscienza de gl'empi, & questa è vn repertorio doue giornalmente s'annota ogni cosa che da noi si fà di male.

Che al contrario i Pij d'vn infinito gaudio son lieti, & contenti. Ci è la nostra conscienza continua accusatrice, che sempre ci perseguita, ne mai da noi conceder se li può rimouersi; poiche come disse Tullio, Conscientiam à Dijs immortalibus accepimus, à nobis diuelli non potest. *Dhe che si mouino, per hauer buona conscienza, alle sacre parole di Santo Anselmo, Che* Conscientia bona coram Deo sufficit. *Però, Signori, insieme con Isidoro gli diremo, Che quando non voglino esser in afflittioni, & trauagli, & in continuo cordoglio, viuino bene, piamente & col timore d'Iddio; poiche dice S. Chrisost.* Conscientiæ iudex est Deus. *Che però Santa Chiesa insegna, che voltandosi à Dio Saluator, & Redentor nostro, si preghi con quelle supplicheuoli parole,* Conscientias nostras quæsumus Domine, visitando purifica, vt veniens Iesus Christus filius tuus Dominus noster cum omnibus Sanctis, paratam sibi in nobis inueniat mansionem.

Giouani non perdonino à se stessi. Discorso Nono.

CLEANTE.



CHI *hà buona conscienza non perdona à se stesso, che benissimo da quella conosce i graui errori, gran peccati, & altre dishonestà ch'haurà commesse, ne mai si farà buono quel male nel qual sarà incorso, conoscendo la grauezza di quello dalla conscienza sua; che però Cleante Filosofo Assio conobbe ben che perdonar non si doueua à se stesso, ch'vna volta contra se stesso esclamando, fù vdito da Aristone, qual gli disse, Chi riprendi tù, ò Cleante? Allhora sorridendo rispose, Vn vecchio qual è ben canuto, ma merita riprensione, accenando di se stesso, che perdonasse à se stesso, ne s'emendasse, ma si facesse buono il suo male operato. Però da noi stessi guardar ci douemo, di non perdonar à noi stessi di qual male* com-

commesso habbiamo. Oltre che non s'hà riuerenza à se stesso, ne alcuno rispetto, & à noi proprio d'ogni cosa hauemo fatto di male perdoniamo, ne ce ne pentiamo, ne ci vergognamo dell'error commesso. Molto bene se stesso punisce, ne à se stesso perdona, chi col bene operar mitiga il mal fatto, & con penitenza, & molto rimorso d'hauer cosa mal fatta commesso, si duole, & grauemente pentito vien à rimouer quel mal operato nel qual per fragilità humana, ò in altro modo incorso fosse, che allhora fà, come diceua Terentio, quello ch'è suo interesse, & però venia ne riceue, quando n'habbia dolore; chè Seneca diceua, Quem peccasse pęnitet ferè innocens est. *Ne leggier penitenza de' graui errori hauer si deue, ma notabile, & ancor vuole vi sia vna seuera riprensione, che deuono i penitenti discacciar da se gl'alimenti delle sceleraggini, & vitij; & esser assai pena vuol Liuio à chi haurà mal operato il pentirsi, dicendo,* Satis pęnarum est pęnitentia erroris, *ne mai la penitenza è tarda.*

C A T O N E.

ET *Catone non solo voleua che non si perdonasse à se stesso, come Cleãte, ma ancor che s'hauesse à se proprio rispetto, & à se stesso s'hauesse riuerenza, cioè, che non si facesse cosa che fosse di poco rispetto à se stesso, & che si conosca in nostra conscienza non douersi fare; però diceua quel Filosofo,* In primis reuerere te ipsum, *perche nißuno mai è che si parta da se medesmo. Et sì come noi non ardiremo far certe cose indegne in presenza di testimoni, & se ne vergognaremo; similmente quando noi soli siamo, che sol vi è la nostra conscienza, far non le douemo, ch'ancor à loro ci sono i testimoni di noi stessi, ch'è la nostra conscienza.*

Diceua pur l'istesso Catone, che perdonaua à qualunque peccasse, eccetto che non perdonaua à se stesso peccando. Et così, Signori, far si deue, che molti non perdonanò ad altri, anzi contra di quelli, quando alcuni errori commettono, esclamano, & mordacemente li riprendono, ma de gli delitti, & peccati che fanno essi, à se stessi facilmente perdonano. Li vogliamo addurre vn piaceuolissimo essempio. Sarà per sorte ingrauidata la serua à vn Gentilhuomo, ò che rumori, esclamationi, ò che graue error degno di mille morti, esclama il gentilhuomo; ma s'egli proprio ingrauidarà la fantescha, ò come passa leggiermente la cosa; & tutto il fatto con mirabile silentio. Et pur, Come diceua Martiale, Quod tegitur maius creditur esse malum. *Et Seneca,* Tutum esse facinus credis, & vacuum metu erras. *Et ben diceua Terentio,* Hic vbi opus est non verentur, illic vbi non est opus verentur. *Però,* Circa vitam tuam esto austerus, circa alienam benignus. *Et ben diceua S. Chrisost. Sarai austero della tua vita, & circa della vita de gli altri sarai benigno.*

SE-

SENECA.

NOTINO, *Signori, come Seneca di conoscer se stesso, & ritrouar i suoi vitij, & diffetti insegna, dicendo*, Quantum potes te ipsum coargue, inquire in te, accusatoris primum partes fungere, deinde iudicis, nonissime deprecatoris, aliquando etiam te offende. *Et in vn' altro luogo disse*, Aliena vitia in oculis habemus, nostra à tergo sunt. *Però diceua Euripide*, Vis esse bonus? primum crede quod malus sis. *Et diceua Seneca*, Homines plus in alienis negocijs quam in suis vident. *Ben disse ancor Demetrio, Che non è cosa più facile quanto è ingannar se stesso; poiche quello ch'è desiderato da alcuno, facilmente se lo persuade, & se lo riduce in animo.*

CHILONE.

ET *però diceua Chilone, Ch'è meglio il male, ch'il mal guadagno, & mal'acquistato, ch'ancor sia à te stesso noto solamente, nondimeno la conscienza ti percuote; perche s'vno è rubato, ne fà rumor, & se ne lamenta per alcuni giorni, poi se ne quieta; ma il mal guadagno, & chi hà robba d'altri, ò in altra guisa conscienza macchiata, continuamente dalla propria conscienza mosso ne sta con gran dolor, & afflittione. Et diceua ancor Diogene*, Damnum potius, quam turpe lucrum est eligendum.

Ammoniua similmente Chilone vn giouane, dicendoli, Figliuolo custodisci te stesso, & ciascuno habbia se medesmo à sospetto, & come ordinariamente ci guardiamo da altri, molto maggiormente da noi stessi guardar ci douemo. O come haureßimo cordoglio, & paßione, che il nostro nimico far cose dishoneste, & indegne ci vedesse? Qual maggior nimico habbiamo di noi stessi? che pur diceua, Quis sibi ipsi inimicus est. *Però da noi stessi guardar ci douemo di non esser dishonesti, lasciui, lussuriosi, maldicenti, auari, orgogliosi, maluagi, & crudeli, ne far cosa mal fatta, ne lasciarci vincer à questo nostro nimico. Però esclamaua colui, Perche io sono nimico à me, Dio liberami da me, ch'al mal far non mi compiaccia, ma che me stesso vinca con liberarmi da ogni vitio, & enormità. Che certo questo vincer se stesso è vna singularißima, & dignißima virtù; che pur Tullio diceua*, Hæc qui faciat, non enim cum summis viris comparo, sed simillimum Deo iudico. *Et Terentio ancor disse, Chi vincerà l'animo suo in giouentù, riportarà molti beni; ma se superar si lasciarà, à molti mali, & danni sempre sarà soggetto. Et Sofocle, Che la subita persuasione auanti il delitto incamina. E necessario dunque conseruar buona netta, & immaculata la conscienza, che come soggiungeua, La via è piana, & facile, la qual ci guida doue noi vogliamo. Et molti sono quelli, che parendoli commetter senza saputa d'alcuni*

qualche

qualche sceleraggine, non hanno risguardo alla lor propria conscienza, qual più ci mostra il vero, come diecemmo, che mille testimoni. Et quando s'habbia cattiua conscienza si perdona à se stesso, ne à se stesso s'hà riuerenza alcuna, & ne causa poi vna solitudine grande, qual è prohibita à giouani, come ben dimostrò Crates.

CRATES.

CRATES vedendo vn giouanetto andar solo per vn luogo remoto, gli domandò quello che solo facesse quiui; quale li rispose, Fauello da me stesso; Io dubito, gli disse Crates, che tù ragioni con altri, & di cattiua materia, & da quel luogo rimouer lo fece. L'andar soli i giouani certo li porta qualche sospitione, che per ciò i vecchi Lacedemoni voleuano saper doue andassero, & à che fare.

DIOGENE.

PERÒ Diogene disse, ch'in questa solitudine quale è pericolosa à i giouani, s'honori se stesso, & in publico i padri loro; & quando sono soli, acciochè nõ incorrino in cattiui pensieri, allhora siano cauti che non à vitij, ne à obbrobriosi fatti, lasciui sguardi, ò cenni, ne con pensiero al mal fare habbino le menti loro; ma honorino se stessi, che se vno haurà riuerenza à se stesso, di se stesso si vergognarà di far cosa dishonesta. Et M. Tullio voleua, che cosa alcuna brutta, ò dishonesta mai si douesse fare, etiam si ex omni parte lateat, etiam si omnes Deos hominesque celare possimus. Nihil tamen in nobis auarè, nihil iniustè, nihil libidinosè, nihil incontinenter esse faciendum. Ma ch'è cosa da huomo sauio non far cosa che pentir te ne possi, ma ch'il tutto con splendidezza, constanza, grauità, & honestà s'esseguisca.

Et quando non si commouino hauer riuerenza à se stessi, come tanto per degne auttorità essortati ne furono, habbino all'Angelo custode riuerenza, & rispetto, qual sempre presso di qualunque assiste, che dice S. Gregorio, Angelo nostro debemus reuerentiam pro præsentia. Oime, che pur da tutti approuasi, & da qualunque si crede hauersi l'Angelo custode; però siano in qual parte si vuole, ò in qual canto ascosti, à quello s'habbia gran riuerenza, ne ardischino mai di far cosa alcuna alla presenza di lui, diceua l'istesso Santo, che non facessero quando che fossero visti da me.

Ma se dal mal far non si cessa per la nostra conscienza, per la riuerenza che si deue à se stesso, ne si commoue per la continua presenza dell'Angelo custode; Dhe che vaglia à maluagi quel disse Santo Agostino, Che Deus totus oculos est, quia omnia videt. Ahi che ne' scelerati possi l'hauer riuerenza à Dio creatore, & saluatore nostro, che non sol vede ogni cosa, ma co-

nosce di quelli i cattiui loro pensieri, Che non latet Deum homo malè agens, nec cogitans quidem. *Però ben fù detto,*

Cum quid turpe facis, tu me cernente rubescis,
Cur cernente Deo, non magis ista rubes?

Giouani habbino conuersationi di buoni & virtuosi. Fugghino quelle di cattiui, vitiosi, & maluagi.

DISCORSO DECIMO.



OICHE *da noi se glie dimostro non conuenire à giouani l'andar soli, & che la solitudine di molti mali è causa; hora non gli sarà di meno vtile, & honore, saper quanto importi le conuersationi, che deuono hauer ancor quelli, che dice Aristotile, Non conuenirsi alli giouani conuersare in ogni luogo. Et Marco Tullio diceua, Ch'è necessario per ogni ragione, & institutione alla vita, che i giouani habbino alcune conuersationi, con le quali possino conferir i loro ragionamenti, & discorsi, accioche, come diceua pur Aristotile, da loro fatto sia elettione di quello, ch'à pentirsi poi non se n'habbino; ma essendo in lor arbitrio di far tal elettione, come essorta Euripide, si faccia de' più eccellenti, lasciando quelli che saranno men buoni; poiche delle conuersationi, & pratiche de' buoni possono molto lodabilmente acquistar, essendo che dalla buona conuersatione mai nascer possa alcun odio, fraude, alcuna ingiuria, ò inganno, essendo che si astringe alli medesimi costumi di colui, col qual conuersarai. Et tutto al contrario saria quando fossero quelle de' cattiui, vitiosi, & maluagi; poi ch'vna cattiua conuersatione gran sospitione adduce, che però diceua Seneca,* Nulla res magis honesta induit, dubiosque in prauum inclinatos reuocat ad rectum, quam bonorum virorum conuersatio. *Et sì come la conuersatione di quelli che sono simili nelli costumi, & studi, è gran consolatione à gl' amici. Dunque bisogna, Signori, tener pratica, & conuersatione di questi, che non son facili à imitar, & lodar ogni cosa, ma sol quelle ch'ottime sono; & quella si creda esser buona conuersatione per l'auenire, che buona sarà per il passato stata. Imparino ancora quello gli diceua Menandro, Ch'à voler acquistar buone conuersationi, è bene prima hauer giudicio nel fare l'elettione, poi hauerne nel conuersar dilettatione. Sapranno ancora esser cosa fastidiosa l'hauer pratica di molti, come disse l'istesso, essendo ch'è pericolosa cosa ritrouar buone conuersationi, che diceua S.Gregorio,* Pauca est societas, in qua non sint praui homines inter bonos. *Questa buona conuersatione poiche s'haurà acquistata, conseruar si conuiene, sì come quelle di malignità, & vitij discacciar*

tiar si deuono; perche molti per ignoranza le buone pratiche, & conuersationi lasciano. La conuersatione buona sarà di quelli che si rallegrano del tuo bene, & del tuo male si contristano, & la buona vita di quello col quale conuersaranno la lor gloria sarà. Però faccino ogni lor potere d'hauer conuersatione de buoni, che ben diceua Senofane, Che chi hà conuersatioue con giusti, non può esser ingiusto. Et Filostrato pur disse, Che il buono conuersando col buono, senza fallo, si fà migliore, & più temperato. Et auertasi ancora, come diceua Pithagora, che con tal intentione conuersar si deue, Vt ex inimicis amicos, non autem ex amicis inimicos faciamus. *S'è dunque cosa tanto espediente hauer buone conuersationi, perche non si lasciano le cattiue? Et diceua Marco Tullio, Che non è cosa che maggiormente alla natura si conuenga nelle auuersità, & prosperità, quanto è la conuersatione de' buoni. Procurino pur d'hauer buone, honeste, & di persone da bene pratica, & siano lor conuersationi; allhor poi, come Planco vuole, hauranno da quelle compagnia buona, & fedel consiglio nelle lor deliberationi. Osseruino ancor la regola ch'è, Che mai non si deuono discacciar le pratiche buone per acquistarne delle noue. Tre dignissimi auertimenti nel conuersar hauer deuono, che quello haurà à conuersar con loro, ò che di loro sarà maggiore, eguale, ò inferiore; il maggior certo da loro ascoltare si deue, & tollerarlo; all'eguale consentirui; & all'inferiore persuaderli. Et diceua Seneca, Con l'inferiore viuerai, come vorresti viuesse egli con te, se à te fosse superiore, & con tutti trattar in maniera si deue, che mai alcuna contentione non nasca. Buona conuersatione sarà alli giouani di quelli che continuamente gli possano far migliori. Admetteranno ancora alla lor cõuersatione quelli, che da loro ancor possano esser fatti migliori che non erano; & questo facciuo, poiche mẽtre insegnano, imparano, & allhor danno dimostrationi di sapere, dicendo Arist.* Signum scientis est posse docere. *Hauranno molta consideratioue à questo che par contrarietà, che se li porrà auanti. Dice Plutarco, Ch'è cosa fastidiosa hauer pratica, & conuersatione con molti. Diogene pur lo conferma, diceudo,* Amici multi, amicus nemo. *Et Seneca disse,* Inimica est multorum conuersatio. *Gli Iurisconsulti dicono, Che* ex conuersatione ęquali nascitur contemptus. *Et Euripide, Che* mediocres oportet amicos esse. *Ma Plinio Iuniore heroicamente parla in contrario, Che l'hauer molti amici, à molti è cosa gloriosa, & che mai furono alcuni di ciò ripresi, & , Ch'è cosa degna di gran premio con molti praticar laudabilmente, diceua S. Gregorio. A tal contrarietà certo i giouani staranno molto sospesi; ma ne viene vn leggiadrissimo Poeta Martiale, che saluando l'vn & l'altro, approua d'ambiduoi il parere con i suoi gentilissimi versi, dicendo,*

Se tù vorrai vietare alcune acerbe
Et dell'animo tuo graui passioni,
Sol quanto à te fia bene haurai amici,
Manc'allegrezza haurai, manco passione.

Dimostra in effetto con i suoi versi il leggiadrissimo Poeta, che le conuersationi son buone, ma che però non è bene siano tãte, & tali che si faccino troppo domestiche conuersationi, ne habbino poi quel rispetto ch'alla amicitia si cõuiene; & dimostra in effetto che se bene s'hà da molti amici molta allegrezza, & consolationi, tuttauia che s'hanno ancora molte passioni, & male satisfattioni, che queste non sono da agguagliare all'allegrezze; come ben disse Plinio, Che i beni non pareggiano i mali, ancor che il numero sia pari, & non è così grande allegrezza che possi scontare vn minimo affanno. Però più ti affliggerà, & darà cordoglio vn dispiacer che haurai da vn'amico, che non sarà quando da quello ti fossero adotte molte consolationi. Et disse il Petrarca;

Mille piacer non vagliono vn tormento.

Marco Tullio pur insegna come si deuono far, & acquistar buone conuersationi, & amicitie, dicendo, Si sia ben cauti à far prouisioni d'amici, che non principiamo presto à porli affettione, & che non fossero poi meriteuoli della nostra amicitia. Degni saranno di noi, & della nostra amicitia quelli, diceua, quali hauranno parti degne d'esser adotti alla nostra conuersatione. Et diceua Liuio, Ch'vna assidua conuersatione fa ch'à gli huomini grandi se gli apporta manco riuerenza, poi ch'è di tanti amici vna confusione. Auertino ancor molto bene conuersar in tal modo con gl'amici, come che la nostra conuersatione s'hauesse à conuertir in grauissime inimicitie, & ingiurie. Diceua Valerio Massimo, Che sarà bene che consapeuole non sia l'amico delli nostri secreti, ò altro che ci pregiudichi poi, quando amico non ci fosse. Ne meno approuar si deuono quelli che troppo lodar ti vogliono, che ti fariano nocumento col troppo lodarti; che diceua S. Chris. Grauius me lędunt amici supra modum laudantes, quam inimici detrahentes. *Le cose ottime, Signori, sono quelle conuersationi, che fanno conoscer gli amici, l'honestà del parlare, il discreto trattare, l'amico rispettare, & hauer altre belle parti ch'à gentilhuomini si ricercano; come ancor si conoscono le cattiue cõuersationi dalle male attioni, brutte, lasciue, di poco rispetto à gli amici, & doue sia arroganza, alterezza, & presuntione; si deue però hauer vna certa discretione in rimouer da te quello, del qual haurai fatto amicitia, come ben insegna S. Agostino, dicendo, Che se tu conoscerai qualche parte de vitij nell'amico tuo, secretamente l'ammonirai, se nõ ti darà fede, farai l'istesso publicamẽte, acciochè si correga, ma se incorrigibile sarà, da te abbãdonarassi. Et auertino che quando si priuassero d'vn suo amico buono, fariano certo vn gran male, dicendo Demostene, Che la priuatione dell'amico è come leuar vn membro al l'huomo del corpo. E certo cosa considerabile in tener buone cõuersationi, per che noi possiamo esser difesi da gl'amici, s'alcuno nimico offendere ci volesse; ma chi ci difenderà dalli nostri amici, & da quelli c'habbiamo lor conuersatione, pratica, e che difendere ci doueriano? Queste parole ancora le pone Dione, che le diceste Augusto à Liuia, Ch'è difficile ritrouar chi ci difenda da gl'amici con quali pratichiamo, si fidiamo, & crediamo, che ci hauessero à difendere.*

CATONE.

CATONE conobbe bene, che secondo il detto di Theofrasto, fosse tal hora la troppa amicitia per generar odio, quando essendoli andato à casa Munatio suo amico, era Catone con Canidio, ne si volse rimouere da quello, & Munatio fù licentiato, qual dolendosi poi con Catone, gli rispose liberamente, (come dice Plutarco, Libertas loquendi propriè est amicitiæ) come hauendo egli amicitia intrinseca con esso, si poteua pigliare sicurtà di non vdirlo allhora, ne partirsi da Canidio, lasciando quello col quale haueua negocij graui, era venuto auanti lui, & l'haueua conosciuto per huomo da bene; si che quando l'hauesse lasciato, & venuto da lui, saria stato con suo dispiacere, & saria incorso in quello dice Theofrasto, che la lor amicitia hauria partorito odio, ò dispiacere.

THESEO, ET PIRITHOO.

VOGLIONO esser le pratiche, & conuersationi come fù quella di Theseo, & Pirithoo, qual comintiò, che hauendo inteso Pirithoo del gran valor, & gagliardia di Theseo, hebbe gran desiderio di farne esperienza, & per ciò di Marathona cacciò i buoi di Theseo, qual di ciò n'hebbe notitia, & però con alcuni soldati armati si mosse contra di Pirithoo, qual non si ritirò altrimenti, ma andò ad incontrar Theseo; & vedendosi questi duoi gran Capitani l'vn l'altro, & marauigliandosi l'vno del bello aspetto del l'altro, grandezza d'animo, bellicosa presenza, & magnanimità, con molta lor dilettatione, auicinandosi si diedero in segno di beniuolenza le mani, & essendo stato il primo Pirithoo, vuole che Theseo fosse egli il giudice à giudicarlo de suoi demeriti d'hauer discacciato i buoi, promettendo accettar tutto il castigo, & pena, che da Theseo stato gli fosse imposta; ma Theseo rimettendoli ogni mal fatto, lo pregò che volessero esser amoreuoli amici, & insieme hauer lodabile, & fedel amicitia, & con giuramento indissolubile, & permanente la contrassero. Questa gioconda lor amicitia si conseruò poi sempre, & hauendo inoltre Pirithoo pregato Theseo andar in sua compagnia à visitar i Lapithi, & hauendo preso per sua moglie Deidamia, inuitò ancora à cena i Centauri; questi riscaldati dal vino manumessero le donne, ma Theseo, & Pirithoo con l'aiuto de' Lapithi discacciorno i Centauri, & sempre conseruorno vna realissima, & fedelissima amicitia, con l'acquisto di preclarissime vittorie.

Deuono esser ancor l'amicitie buone, degne, & honorate, senza alcuno interesse, come haueuano insieme Talete, & Bias, che hauendo vna volta certi forestieri comperato da pescatori vna tratta, cioè tutto quello fosse stato nella rete quando fuora l'hauessero tirata dell'acqua, & tirandola fuora vi

era

era vn Tripode, altri dicono vna ricchißima tazza d'oro; si venne à contentione tra pescatori, & forestieri, che quelli diceuano esser obligati darli sol il pesce ch'era nella rete, & i forestieri il pesce diceuano, & qual altra cosa che stata gli fosse domandauano; perilche tra questi à gran contrasto si venne, ma al fine fu risoluto di mandar all'Oracolo per hauer di ciò risposta, come fù esseguito; qual rispose douersi dar al più sauio che fosse d'alcun huomo. Fù da Greci il più sauio giudicato Talete Milesio, alquale se gli mandò la tazza. O che euidentissimo segno di vera, & reale amicitia, qual, come Marco Tullio diceua, Non sub dubia ratione vtilitatis esse solet, sed ipsa ex se oritur, & sua sponte nascitur, *che Talete, più riputato d'ogn'altro huomo sauio, ricusa tal ricco dono, & vuole, & conuenirsi dice à Bias altro Filosofo dignißimo della Grecia, al qual la mandò. Eccoli pur, Signori, quel lo dice l'istesso Marco Tullio, che,* Ea est iucundissima amicitia quam similitudo morum contraxit, *che però Bias dell'istessi costumi, & cortesia di Talete, all'istesso la rimanda, ne mai l'vno, ne l'altro tal dono accettar vogliono, parendo à qualunque di loro molto più meriteuole l'amico, che egli stesso, & qualunque inferiore giudicauasi. Questa è vera amicitia, che in tanto interesse si conosce; come ben si dice, che disse Aristotele, Ch'vna vera amicitia miglior è che le ricchezze, & che gli amici veri hanno caro le ricchezze per rispetto delli loro amici, perche nessuno mai senza amici viuer vorria, ancor che molte ricchezze hauesse. Et sapeua ben Talete, come dice Quintiliano, Che,* vbi amici, ibi bona. *Et diceua S.Gregorio, Che quelli sono gli amici, che partecipano delle fatiche, mercedi, & meriti de gli amici. Ma Talete vuole, che non sol Bias partecipi parte, ma tutto quello che dall'Oracolo stato gl'era concesso, dell'amico suo sia. Era ben noto à questi prudentißimi Filosofi, come dice Seneca, Che non è alcuna cosa gioconda, quando non sia partecipe l'amico; che però fù risoluto al Tempio d'Apollo Ismenia presentare, perche à quel Dio consacrata fosse.*

PELOPIDA, ET EPAMINONDA.

M*OLTO singular essempio ancora per imparare vn vero modo di conuersar, & trattar con gl'amici hauranno da Pelopida, & Epaminonda, magnanimi Capitani, & sapientißimi Senatori Thebani. Questi con ottima regola furono osseruantißimi della ragione di vera, & incorrotta amicitia. Era Pelopida gratiosissimo giouine, & hauendo commode, & meriteuoli facoltà, con gran liberalità à molti amici degnamente le distribuiua, & di queste eßer ne voleua signore, & non seruo, ne come molti quali per l'auaritia, & ingordigia non se ne vagliono, & altri che per lor prodigalità poi le gettano via. Molti si valeuano della liberalità di Pelopida, accettando da lui doni, & molte altre cortesie; ma Epaminonda ancorche pouero fosse, era però molto regolato, & modesto, ne mai accettò cosa alcuna in tan-*

ta

ta dispensatione di presenti da Pelopida. Erano ambiduoi di pari virtù ornati, & dell'officio spettante à grandi Capitani, come di modestia, grauità, sincerità d'animo, d'honestà, & continenza. Questi alcune vittorie insieme ottenero ritrouandosi sempre nelle grandi battaglie, & certami; ma quello che fù molto notabile, & di marauiglia, ch'essendo essi ne' magistrati, & offici communi, doue spesso esser sogliono pareri diuersi, & nascono graui contentioni, sempre tra essi si conseruò vna giocondissima beneuolenza, vna inuiolata, & incorrotta fede, & come vuol Plinio esser gl'amici, era tra loro simplicitas dissentionis, quam probatis autoritas. E ben cosa certa, che se noi riguardaremo alli fatti, & attioni di molti altri magnanimi, & generosi Capitani, & Principi Greci, si ritrouarà in quelli esserui stato tante discordie, inuidie, contentioni, & graui seditioni, & disturbi; ma in Pelopida, & Epaminonda si ritrouarà vna somma beniuolenza, vna gratissima & scambieuole tra loro affettione, & vnione in amore, & esser sempre disposti alle degne, & molto preclare attioni, che certo erano meriteuoli d'esser compagni, & partecipi di gran Regni, & Imperi; & ciò tutto, Signori, causò dalla lor gran virtù, dalla quale, come dicemmo, ne procede ogni bene, & à questa sola haueuano gl'occhi, ne riguardauano ad alcuna lor gloria, ò ricchezze, nelle quali stà posto ogni discordia, ambitione, violenze, & seditioni. Soleua dir Marco Tullio à Bruto, Che molto importa il saper qual sia stato il principio dell'amicitie, & in che modo aperto si sia all'amicitie le porte. Imperò oltre la gran virtù di Pelopida, & Epaminonda, vuole Plutarco ancora cominciasse fra loro l'amicitia nella guerra fecero i Thebani à Mantinea con Lacedemoni, essendo essi armati fra le schiere de' suoi soldati, ferocemente à gli inimici s'opposero, & hauendo riceuuto Pelopida sette ferite tutte dinanzi, & caduto fra corpi morti, Epaminonda con gran valor, & ardire per la salute di Pelopida contra i nimici mouendosi, & con gran pericolo di morte per le ferite riceuute, à Pelopida saluò la vita. Questa è quella vera amicitia che Aristotile disse, Amicus se debet habere ad amicum, tamquam ad seipsum, quia amicus est alter ipse. Si potranno dunque valer di questo singularissimo essempio di vera amicitia di Pelopida, & Epaminonda, per hauer buone, reali, & fedeli conuersationi, & amici.

PLATONE.



QVANTO è bene tener, & conseruar le pratiche, & amicitie delle persone da bene, molto degne, & buone, quanto honore, vtile, & contento se ne riceue? come intenderanno del sapientissimo Platone, che per l'amico fù tale, che gran gloria n'acquistò, & molta singular lode. Haueua Platone grande amicitia con Cabria Capitano fortissimo di quel tempo, qual da Crobile huomo scelerato era stato accusato con querela di pena della vita. Cabria da tutti fù abbandonato per timore dell'accusator,

& grauezza dell'accusa, solo Platone per l'amico, confidandosi nella buona sua conscienza, deliberò difenderlo; ma Crobile accusatore, per spauentarlo, accioche non hauesse à pigliar tal difensione, gli disse, Tù vien quì per difender gli altri, ne sai che ancor tù hai à beuere il veleno come Socrate; al qual Platone liberamente senza spauentarsi rispose, Quando io militauo già per honor della patria, non ero punto infingardo à sopportar i pericoli, & hora per aiutare vno amico, ancorche tù mi minazzi di ferro, di veleno, & di fuoco, io non per questo rifutarò pericolo alcuno; tal fù la constanza di Platone per conseruar vn'amico. Eccoli l'effetto che causa per hauer buoni, & fedeli amici, che son pronti, come dicemmo, per porre per l'amico la vita.

Non meno benigno, & cortese Platone per il suo amico Senocrate si dimostrò, essendo che vno maleuole odiando Senocrate, deliberò porlo in odio à Platone, & mostrarli quanto hauesse causa di rimouerlo dalla sua beneuolenza, & amore, però disse à Platone, come Senocrate haueua detto male di lui; al quale Platone rispose, che non lo credeua mai, essendoli Senocrate tanto amoreuole amico; & replicandoli pur quel maldicente con ardir, & arroganza, come di certo Senocrate haueua detto male di lui, & giuraua per tutti i Dei. Allhor Platone, per liberarsi dalla malignità di colui, gli disse, Poniamo che Senocrate habbia detto male di me, è tanto amico mio, & di tal grauità, & in tal modo osseruato, che s'egli non hauesse giudicato, che ciò fusse stato bene per me mai l'hauria detto; & così si liberò da quella pestifera lingua, & gli tolse ogni speranza di romper l'amicitia ch'era tra lor duoi; & sapeua bene, come dice Plutarco, Che questo sacro nome d'amicitia s'haueua à pigliar tardi, ma poi accettato in tutti i modi conseruarlo si doueua; & sapeua che il medesimo diceua, Che odia soluenda sunt, non autem amicitia; *& che Aristide disse,* Amicus vna anima est in duobus corporibus.

Hora da noi li sono stati addotti questi essempi d'alcuni di vera amicitia, di persone molto degne, & da esser imitate, che non fù mai nostra intentione, ch'il presente Discorso trattasse, come hà fatto Valerio delle amicitie; ma per mostrar, che di simili hauer si deue conuersationi, & pratiche, che se bene Valerio pone essempio di grande amicitie, non hebbe intentione che fossero da imitare nelle lor altre attioni, che però alcuni furono amici in cose non lecite, ch'esser tra lor amicitia dir non poteua, essendo che inter bonos amicitia, inter malos factio est, *disse Salustio, che però questi imitar non si deuono; non meno Alessandro Magno, che vole fosse grãd amico d'Efestione, tuttauia quanti suoi amici fece egli poi morire, & quanti disordini fece per la sua ebrietà, & grand'ambitione di voler esser come vn Dio adorato; & Efestione quanto fù egli disordinato, ch'essendo stato grauemente amalato, poi ritrouandosi in conualescenza, douendo viuer alla dieta, & ordine del medico, mangiò à vn pasto vn capriolo arrosto, & beuete vna gran misura di vino, per il che morse; & Alessandro poi per questo, senza alcuna ragione, fece impiccar per la gola l'infelicissimo medico; si che tal huomini mai si potranno*

tranno addur per veri amici, & da imitarsi. Saranno dunque amici quelli che per souenire all'amico rubaranno, ò per compiacerli consentiranno d'andar contra la patria, ò ribellarsi al lor Principe?

Habbino pur i giouani nobili, & Illustri conuersatione con quelli, che sono buoni, & di quelli che da buoni hanno origine, & con i migliori faranno maggior profitto, & con gl'ottimi laudabilmente finirà la lor conuersatione, quale quando è ottima Iddio letifica; ne può esser cosa di male nella buona conuersatione, poi che S. Greg. diceua, Ch'è vn luogo de' Giusti la buona conuersatione. Et Plut. disse, Tranquillitas inter bonos est. Et l'huomo che quella hà, ama le cose celesti, & le terrene disprezza. Habbino ancora quella buona conuersatione che S. Isidoro dice, Ch'il nimico confonde, dà buono essempio al prossimo, & à Dio rende gloria. Et diceua S. Bernardo, Che nella conuersatione non è virtù più necessaria, quanto l'humil simplicità, & vn timor di giusta riprensione. Sia pur sempre con buoni la lor pratica, che diceua Seneca, Che non è cosa che maggiormente induca i giouani all'honestà, & quelli che al male sono inclinati, al ben fare, quanto che la conuersatione de' buoni; & maggiormente siano cauti, che S. Gregorio disse, Pauca est societas in qua non sint praui homines, & conuersatio mala facit suspectum. Presumi ancor che il medesmo dicesse, Che merita molto premio chi sà conuersare con cattiui. Conuersino dunque con humiltà, simplicità, & con rispetto graue, ch'una buona conuersatione, come disse S. Chrisost. Lætificat Deum. Mai praticando i giouani con buoni saranno ingannati, ma vna cattiua compagnia è contagiosa. Fugghino quelle conuersationi che impediscono il commun bene, poi che la conuersatione de gli amici esser deue fatta per occasione di bene; & quella de' cattiui è incorrigibile, & contagiosa; & praticandosi quelli diceua Plutarco, auenirli come al vicino, che se il vicino col zoppo caminarà, ancor egli impararà andar zoppo. Disse ancor Aristotile, Non debet homo sanæ mentis vbicunque conuersari. Ma se buone saranno le compagnie, gl'auerrà, come disse S. Ambrosio, Qui cum sapientibus congreditur, sapiens est. Et S. Paulo pur sapeua quanto importasse questa conuersatione a' giouani, però à Timoteo diceua, O giouane farai d'esser vn'essempio di fedeli nel parlare, conuersare, in carità, fede, & castità. Et S. Giacomo pur voleua, che i giouani saui, & ben disciplinati dimostrassero l'attioni loro con la buona conuersatione, con humiltà di sapienza. Ma S. Piero à quelli esclama, Conuersationem vestram inter gentes habentes honestã. Che però hà ordinato Sãta Chiesa pregarsi Dio che ci dia conuersatione che li piaccia, dicendo, Largire Deus intellectum te cognoscentem, diligentiam te quærentem; sapientiam te inuenientem, & conuersationem tibi placentem. Che che la vera, non humana, ma conuersatione diuina insegna il medesimo S. Paulo. Questa si deue seguire, che dà eterna salute, dicendo, Che fratelli siano miei imitatori, & osseruino me, Nostra autem conuersatio in cęlis est. Conuersare nel Cielo contemplando le perfettioni, lo stato fe-

lice di quelle anime beate; che diceua S. Gregorio ne' Morali, Homo conditus fuit ad contemplandum creatorem, *& ch'era questa conuersatione vn giorno chiarißimo d'vna interna luce. O come è dolce la contemplatione d'Iddio; ma auertino, come dice S. Bernardo, Che la contemplatione della diuina suauità della gloria da Dio si concede à quelli che sono puri, & sinceri con la lor mente, & corpo; & questa si dà per mercede à chi hà vera fede, & molto bene in Cielo sarà la nostra conuersatione, quando pia, & deuotamente la Croce santißima, col santißimo Crocifisso contemplarassi, rappresentandosi la vera imagine, & effigie di quello, ch'è in Cielo, Che* Crux Christi Paradisi clauis, *diceua S. Chrisost. Et che quiui ogni virtù, ogni bene si ritroua, & questa è* omni cultu dignior, *& vn fonte di pietà, che di molti beni è causa, che però molto santamente risolsero quelli molto venerandi, & religiosißimi Padri nel Concilio di Nicea douersi l'imagini d'Iddio, & de' Santi da' fideli adorarsi, come ben s'è dimostro in quei versi ritrouati in Venetia presso l'imagine di Christo redentore nostro, che dicono;* Nam Deus est, quod imago docet, sed non Deus ipsa, hanc videas, sed mente colas, quod cernis in ipsa. *Et S. Gregorio ancor disse,* Imagines non adoramus, sed quod per imagines repræsentatur. *Eccoli dunque la conuersatione hauer deuono, che ottimamente da S. Paulo se glie dimostrò qual osseruar douranno, acciochè vna vera salute, & eterna gloria riceuino per tale del ciel conuersatione.*

Giouani beuino moderatamente, & de' cattiui effetti dell'vbbriachezza.

DISCORSO VNDECIMO.



OICHE *da noi gl'è stato esposto l'effetto buono, & cattiuo, che dalle conuersationi procede, se gli darà ancora vn molto singular auertimento, che mai conuersationi non habbino d'alcuni soliti à vbbriacarsi, ò che fossero dishonesti nel beuere, & conoschino ancor, quanto abhorire si deua tal pernicioso vitio, ch'è cosa di molto danno, & riprobatißima, maßime a' giouani. Che però la natione Lacedemona bene mostraua a' giouani con apparenti dimostrationi, quanto procurar douessero di non mai incorrere in tal dishonestà, & vbbriachezza. Questa è stata la più osseruante de' costumi, & delle sue leggi, date da Licurgo, ch'alcuna altra di tutta la Grecia. Questa à guisa d'Hercole con la mazza, con habito sommesso, & con ogni positiuo vestire, & sobrio viuere, leuò i Tiranni, terminò le guerre, acquistò le seditioni; tutta fioriua di buone leggi, ordini, & giustitia. Haueuano talmente à cuore i Lacedemoni, che i giouani fossero ben instrutti nelle buone operationi, che per ciò ogni lor arte vsauano, acciò*

ciò fossero assuefatti à molti patimenti, disagi, & fatiche. Soleuano mostrare a' giouani i serui vbbriachi, anzi alle volte à posta alcuni ne vbbriacauano per forza; facendoli beuere fuor di misura, quali in tal maniera dal vino guasti, ballauano, saltauano, cantando sciocamente versi da pazzi. Allhora i Lacedemonii, che à posta à tali spettacoli conuenuti haueuano i giouani di Lacedemonia, quelli così pazzi li mostrauano, dicendo, O giouani vedete ch'effetto faccia il beuere souerchiamente il vino, mirate ben giouani quanto sia cosa brutta, abomineuole, derisoria, & infame, il non esser temperato, moderato, regolato, & nel suo viuer ordinato; però quelli gli mostrauano auanti gl'occhi, che però gli diceuano esser cosa honestissima la sobrietà a' giouani, vn moderato, & regolato viuere, & che da qualunque incorso di simile vbbriachezza esser rimossi douessero. Essempio certo bello d'astenersi da tal ebrietà; ancorche siamo sicuri tal essempio non esser d'effetto alcuno nella lor nobile città, & che crediamo mai non esseruì incorso alcuno lor nobile cittadino; valerà nondimeno, accioche conoschino quanto tal ebrietà si abborisca, & che maggiormente i giouani nobili s'habbino à conseruar sobri, abhorrendo tal vitio abomineuole d'vbbriachezza.

Questa, Signori, apporta a' giouani vna notabile vergogna, & infamia, & questa li fa perdere ogni lor decoro, forma, & bellezza, come ben disse Propertio,

La bella forma, & bellezza dell'huomo
Vccide il vino, florida età corrompe.

Questa non può ritenere, ne conseruar alcun secreto, che però disse Virgilio de Venere, & vino.

La pazza ebrietà, i gran secreti
Nell'animo celati à ogn'vn riuela.

Et Ouidio ancor disse,

Che ti dirò dell'effetto del vino,
Ch'à Vener son da quel gl'animi indotti.

Ma Euripide, Che Vino sublato non est Venus. *Et è il detto Diogeniano, Che quando nel ventre è troppo vino, le parole nuotano in bocca. Et Seneca esclama, Che l'ebrietà è vna volontaria pazzia. Alessandro Magno per ebrietà, come vuole Curtio, amazzò i suoi più cari amici, & quelli che furono partecipi à tanti suoi generosi acquisti, arse la gran città di Persepoli, dominante di tanti Regni, & Imperi, & molti altri inconuenienti fece; che però Plinio disse, che Androcide huomo molto sauio gli scrisse, Ricordati ò Rè come beuendo il vino, tù beui il sangue della terra, Che si come la cicuta è veleno all'huomo, così il vino alla cicuta. Et Aristobolo scriue, riferito da Plutarco, ch'vbbriaco morisse, che mentre haueua gran febbre volse beuer vino, & ch'vscendo di se stesso morì; à talche per esser sempre stato in questo vitio d'vbbriachezza, bisognò, ch'vltimamente il vino l'vccidesse, ch'vccider non lo puote tanti suoi fieri nimici. E vero ch'il vino è stato concesso all'huo-*

H 2 mo

mo dalla somma bontà, per i sacrificij, & per beneficio di quello, acciochè s'vsi con ogni modestia, & sobrietà; & Noè subito vscito dell'Arca hebbe da diuina inspiratione notitia di questo suauissimo liquore, che però, oltre esser detto padre del genere humano, seme del mondo, chiamossi ancor vitifero, perche fù inuentore del vino, & di piantar le viti, & vigne; & bene creder si deue, che tutto fosse per volontà diuina, acciochè si difondesse il precioso liquore al genere humano; ma che però vsar si douesse molto discretamente, ch'altrimenti, dice S. Chrisost. Esser l'ebrietà un Demonio, & ch'è migliore un asino, che non è vn'vbbriaco; soggiungendo, Est mater ebrietas scortationis; *& che acciecà li sensi. E verò ch'è indotto per l'huomo il vino, & il fonte per gli animali, come disse quel Poeta, ò scola de litterati,*

Vina bibant homines, animalia cetera fontes,
Absit ab humano pectore potus aquæ.

Mà soggiunge poi,

Vinæ tamen modicè sumpta iuuare solent,
Immodici at sensus perturbat copia Bacchi.

Et quello Eccellente Fisico Castor Durante diceua, Ch'il vino beuuto fuor di modo, come fanno gl'vbbriachi, genera infirmità frigide, apoplesia, paralisia, letargo, mal caduco, spasmo, tremore, offende la testa, perturba la memoria, & fà morti repentine. Non dunque mai i giouani nobili, & honorati beuino vino souerchiamente, & puro; nè mai in tal quantità, che li possi far alcun nocumento, & habbino in memoria quei serui Lacedemoni vbbriachi. E cosa certo spauenteuole à considerar in che vituperio, & infamia sono gl'vbbriachi, poi ch'il vino beuuto in quantità fà gl'huomini ignoranti, loquaci, ingiuriosi, forsennati, stupidi, homicidiali, lussuriosi, corrompe la mente, risolue l'animo, distrugge le potenze animali, & se l'vbbriachezza si frequenta apporta molte offese al corpo humano, & vna infelicissima & obbrobriosissima morte. Et Dioscoride ancora, oltre gl'altri effetti cattiui, ch'adduce causarsi dal vino beuuto immoderatamente, s'aggiunge anco egli, che corrompe i buoni, & lodeuoli costumi, fà gl'huomini contentiosi, lussuriosi, furiosi, dishonesti, homicidiali, guasta la memoria, & fà molti altri abomineuoli, & pessimi effetti. Siano ben canti i giouani gl'auertiua Pithagora, che non è cosa che più lusingheuole li sia, quanto è il vino, la donna, & la notte. Dhe che però i giouani nobili, & honorati siano temperati nel beuere, che dice Plauto, Temperatis hominibus lex est Deus, intemperatis voluptas, *poi che la temperanza è custode del cuor de gl'huomini, qual consiste, come dice il medesimo, in moderare i sfrenati desideri; essendo che i cattiui, diceua Plutarco, viuano per mangiar, & per beuere; & i buoni pigliano il cibo, & beuere, acciochè possino viuere. Et diceua Catone, Che tanto beuer, & mangiar si deue, che le forze del corpo si conseruino, & non perche quelle dal molto beuere, & mangiare s'opprimino. Però Socrate disse, S'habbino riguardo i giouani quando non hanno voglia di beuere, che di nuouo il beuere*

non

non prouocassero. E ben vero, ch'il vino beuuto, come dice Plutar. conforme alle leggi della moderatione, rende gl'huomini di piaceuolissima natura, mitiga ogni asprezza, & è l'vso del vino alla malinconia rimedio. Et Anacarse gran Filosofo vuole, Che tre sorti di vua produchino le viti, la prima è del piacere, la seconda dell'ebrietà, la terza della tristezza. Et Pithagora, Che il primo bichiero, è alla sanità, il secōdo alla voluttà, il terzo alla contumelia, & l'vltimo alla pazzia. Et Platone disse, Che l'animo dell'vbbriaco è vn Tiranno. Et Galeno, Che il vino ci fà nell'ira, & libidine precipitosi. Et Arist. vole che alle grandi violenze ci spinga. Ma Ouid. Che riscalda, & accende alla sporca lussuria, come ne' suoi versi,

Vina parant animos, faciuntque caloribus aptos,
Cura fugit multo, diluiturque mero;
Tunc veniunt risus, cornua sumit.

Et Propertio disse, Che fà perdere la bellezza.

Vino forma perit, vino corrumpitur ætas.

Et Virgilio descriuendo di Troia l'eccidio, disse,

Inuadunt vrbem somno, vinoque sepultam.

Et Salomone pur disse de gl'effetti cattiui del vino, Luxuriosa res est vinū, & tumultuosa ebrietas; Quicunque his delectatur non erit sapiens. *Però Platone vietaua il vino à ciascuno sin al decimo anno. Et San Gregorio diceua, Che il conuito malamente senza pericolo di peccato si potesse fare per rispetto del vino, che vi si bene. Et Santo Hugo pur disse, Che al laico è peccato, nel clerico sacrilegio, & quello ch'è peggio, adduce l'eterna maledittione.*

Ma vn perniciosissimo effetto dall'ebbrietà procede, esposto da S. Paulo ad Galat. cap. quinto, che ben pone l'ebbrietà esser vna con l'altre operationi di concupiscenza della carne, che però di quelle soggiungendo disse, De quibus predico vobis, sicut prædixi, quòd qui talia agunt, regnum Dei non consequentur. *Et pur di nouo repetendo dimostra grande affetto di dolore, & cordoglio, quando che mai i giouani à tal'ebrietà incorressero, Che però vsino ogni lor potere; acciochè da quella mai soggetti, ò oppressi non fossero; ma siano sobrij, poiche diceua Origene,* Sobrietas omnium virtutum mater est, ebrietas omnium vitiorum origo. *Poi che, come disse S. Agostino, Vedere non può mai Dio chi non hà il cuore purificato, & mondo, & che per conoscerlo esser conuien rimosso da ogni concupiscenza, & da altri carnali effetti, & humani. Et quando ciò s'esseguisca, Dio hà misericordia, qual è vn singularissimo solatio all'infelici, & afflitti, & all'istessi è di fortezza vn fermo & sicuro presidio. Et à S. Hugone pareua gran cosa, che quello che col ferro vincer non si può, si lassi vincer dal vino; & che l'ebrietà era vn picceuole Demonio, dolce veleno, & soaue peccato, & ch'era d'ogni sceleragine madre, causa di molto mal fare, radice de peccati, origine de vitij, turbatione del capo, reuolutione de sensi, tempesta della lingua, procella del cor*

po,

po, naufragio della castità, perdimento del tempo, volontaria pazzia, vn'infame languore, bruttezza de costumi, sportitia della vita, infamia dell'honestà; & corruttela dell'anima. Et Aristot. disse, Ch' Ebrietas homines improuersos facit. *Oime, che l'vbbriaco è abborrito da Dio, perde la gratia, & la gloria, ne cosa alcuna è più al Demonio amica.*

I giouani arrossire è segno di virtù. Discorso XII.

DIOGENE.

I VECCHI *non solamente ammoniuano, & riprendeuano i giouani, come habbiamo detto, con documenti, & ammaestramenti buoni, ma ancor li faceuano animo, come dalli presenti essempi se li mostrarà. Diogene vedendo vn giouanetto qual si vergognaua arrossire, li disse, Non dubitare figliuolo, & stà di buona voglia, che tal rossor è color di virtù. Et Terentio diceua, Che la vergogna in vn giouanetto era vn'ottimo segno. Et Platone,* Pudor adolescentiam decet, deinde admodum generosè respondet.

CATONE.

DICEVA *ancor Catone, Ch'amaua più i giouani ch'arrossiuano, che quando impallidiuano. Et Aristotile, Ch'il rossore apportaua ne' giouani vna honesta vergogna, ne' vecchi era reprobabile; ch'à giouani se gl'ammetteua il rosso, è ch'era segno d'esser in loro il pentimento poi, come di natura fragili; ch'a' vecchi, ch'esser prudenti douriano è totalmente reprobato far cosa che poi arrossir n'habbino.*

SENATORI ROMANI.

I SENATORI *Romani approborno molto bene questo rossore ne' giouanetti nel Senato loro, essendo che Marcello haueua vn figliuolo ancor egli Marcello nominato, di volto bellissimo, & di molto gratioso, & gratissimo aspetto, molto da' cittadini amato, per la sua gran modestia; Capitolino come huomo dishonesto, & sfacciato s'innamorò di lui, & ricercando il fanciullo di dishonestà, questo da se lo ributtò, ma di nouo tentandolo con maggior sfacciatezza, il giouanetto il tutto al padre riferse, qual appresso al Senato tal dishonestà di Capitolino suo collega fece sapere nell'Edilità; la onde Capitolino molto escusandosi, ricorse a' Tribuni; Non volsero i Tribuni tal ricorso accettare, però a' Senatori esponendoli il*

fatto,

fatto, pur Capitolino negaua, che non mai à tal dishonestà haueua hauuto alcun pensiero, ò intentione dishonesta; ne essendoui testimoni, parse bene à Senatori, di far venir il giouanetto alla lor presenza, quale auanti di quelli comparendo con le lacrime piangeua, mostrando con rossore molto honesta vergogna, & insieme vna grande alteratione, & dispiacere; allhora senza altri indicij, questo rossore, & pianto giudicorno efficace à condannar Capitolino, come seguì l'effetto, à douer pagar certa somma di denari, de' quali Marcello ne comperò vn vaso d'argento, & lo consacrò all'Iddij, secondo la loro superstitione.

PITHIA.

ET *ancor che le femine sogliano esser vaghe di colori, & molto più esse, che gl'huomini hauer gusto alle variationi di quelli; nondimeno Pithia figliuola d'Aristotile, discorrendo con altre donne de' più belli colori, disse, Che bellissimo color era quello, il quale il vergognoso rispetto ingenera nelle persone ben nate. Ben dimostrò Pithia, che fosse figliuola d'vn tal Filosofo. O generosa donna, forse che nominò qualche colore lasciuo, ò inusitato, come continuamente si nominano dalle donne boriose, & vane.*

SENECA.

DICEVA *Seneca d'vn giouane, A quel certo io ci hò poca speranza, sol che in lui mi piace, ch'arrossisse quando fa male alcuno, che però era bene fosse così arrossito, & voleua che mentre tal rossore conseruasse, ci fosse qualche buona speranza di lui; & questo rossore vince la malignità ne' giouani; però disse Euripide,* Ingenuitas tendit ad pudore.

HIPPOCRATITA.

ET *se bene Diogene disse à quel giouanetto ch'arrossì, Non dubitar figliuolo, ch'è calor di virtù; nondimeno Hippocratita incontrato esso in vn giouanetto seguito appresso da vn suo amico innamorato di lui, vergognandosi il giouanetto; allhor gli disse Hippocratita, Bisogna andar figliuolo à torno con quelli, co' quali non mutino il colore; cioè con persona che tù non dia sospetto; essortò quello à non andar con pratiche catt iue, dalle quali sol vituperio, & infamia acquistar puossi; & ch'era ancor male ch'i giouani nobili, & honorati cose facessero d'hauerne à rossire, & bene doppo hauer fatto il male arrossire, per mostrar un pentimento. Che diceua Quintil.* Verecundia vitium est, sed amabile. *Et ben disse Seneca,* Quem pœnitet peccasse, penè est innocens. *Ma non conuiene per questo far cose malfatte, che diano causa di arrossire; & si dimostra per tal rossore, non sol il*

penti-

pentimento, mà per l'auenire d'hauer à fuggire tal occasione di cosa mal fatta, che tu habbia à rossire, ch'è molto salutifero a' giouani; però diceua Cicerone, Ch'honore, gloria, laude, & ornamento non è che tanto vaglia, quanto è a' giouani il fuggire le cose brutte, infami, & dishoneste.

Giouani fugghino l'erubescenza vitiosa, & vile.

DISCORSO XIII.



VANTO *sia lodabile questo rossor approbato da Diogene, & dal prudente Catone ne' giouani, tanto maggiormente biasimar si deue vna certa erubescenza molto dannosa, & vile, che molti in quella si lasciano cadere, vergognandosi di denegar quello gl'è richiesto ancor che non conuenga, & n'arrossiscano, & dell'error poi pentiti, ne restano come vergognosi. Non è già imprudenza, che questa è in coloro che non li pare sia male quello, ch'imprudentemente fatto hauranno, poi ch'innumerabili sono gl'imprudenti, & à qualunque par esser atto riformar il mondo. Et,* Sapere plus quam oportet, superbia est, *diceua quel Santo. Et,* Qui se dicit scire qui nescit, temeratius est. *O come ben disse Aristarco, Già furono i sette saui di Grecia, hora à pena si ritrouano altri tanti idioti, mostrando la gran turba di quelli, che si tengono saui; morsero dunque quei sette saui, ne ci è restato vn' ignorante, nondimeno qual vil plebeo hauria ardire reprobar ogn'attione de' Principi, & di probatissima consulta; ma quello che da tal erubescenza vincer si lascia, conosce l'errore, ma per questa sciocca erubescenza non resta di farlo, & di consentir à quello, che dipoi n'hà dispiacere, & penitenza. Quello certo ch'hà questo vitio, hà vn'affetto molto dannoso, & nociuo presso di se; ne alcuna cosa nociua, & dannosa è buona. Questa erubescenza,* Signori, *è molto perniciosa a' giouani, & colui che non sà negar quello che sà poi hauersene à pentire concedendolo, male hà collocato l'età sua, diceua Bruto. I giouani facili, piaceuoli, & creduli, cosa alcuna mai denegar sanno, però si lasciano cadere in quella erubescenza vitiosa, & poi sono pentiti à quanto acconsentito hauranno.*

L'istessa erubescenza hà poco cura dell'honor delle donne, come di colei presso Sofocle, che parlando all'adultero gli diceua, doppo ch'era pentita di hauer errato, Tù mi ci conducesti con le tue persuasioni, & lusinghe, & dalle tue carezze sforzata ti compiacei. Però gl'animi generosi, apertamente, ò con bei motti, sempre resister deuono all'attioni mal fatte, ne lasciarsi vincer dalla sfacciatezza d'alcuni prosontuosi, con vsar il detto di Pericle, Ti sò amico fin' all'altare. Et di quell'altro, Ab amicis honesta petamus.

DEME-

DEMETRIO.

QVESTA superbia vergogna causato hà molti danni, & inconuenienti, corrompendo ancor gl'animi di persone honorate, & degne. Demetrio ancorche dubitasse molto d'Antipadro, non li puote denegar però d'andar à cena seco, quasi che denegarlo si vergognasse, mentre erano poi à mezzo il conuito vi fù d'Antipadro fatto amazzare.

HERCOLE BASTARDO D'ALESSANDRO.

ET Poliperco pur inuitò à cena Hercole figliuolo bastardo d'Alessandro, & dubitando molto il giouanetto dell'inganno, & d'esser tradito, ricusò l'andarui, escusandosi li dolesse il capo; ritornando Poliperco da quello li diceua, Dubiti tù dunque giouane da me di qualche tradimento? ch'io voglia in questo imitar tuò padre? Et ancorche della fede di Poliperco dubitasse, tuttauia vinto da questa erubescenza, andò à cena con quello, qual finita Poliperco lo scannò.

Dhe, che tal erubescenza si lasci da' giouani illustri, & nobili, & per essempio, mentre sarai à conuito, & haurai beuuto il tuo bisogno, & d'alcuni con brindesi di nouo prouocato al beuere sarai, non ti lasciar vincer da quella erubescenza, & vergogna vitiosa, ne di nouo senza bisogno, & contra tua volontà beuer vorrai. S'alcuni giocar à dadi ti ricercaranno, non ti vergognar di ricusar tal gioco, qual à giouani è perniciosissimo. Notate di gratia la breue, & gratiosa risposta di Senofane, qual chiamato à giocare, & ricusando, li fù detto, che timido fosse; rispose, non solo esser timido, ma timido, & pauroso nelle cose mal fatte.

ARISTENE.

ARISTENE come accortamente & con gratia, senza arrossire, & compiacer à quel mal creato, li rispose, che ritrouandosi à vn conuito ad Aristene disse, Che volesse alquanto sonar i flauti; al qual rispose Aristene, Gonfiali tù à me, ch'io poi li sonarò.

ZENONE.

ZENONE acerbamente riprese colui che ritirato, & quasi fuggitiuo staua, per non esser visto da vn suo amico, che da lui voleua vna falsa testimonianza; però li disse, Dhe che viltà è la tua, & dapocagine, se quel tuo amico à volerti far danno, & vergogna non s'è vergognato, e tù di quello che ti conuiene, & è cosa honorata, & degna te ne vergogni?

gogni? ne haurai ardir à vna iniqua, & dishonorata richiesta contradirli con conueneuole, & meriteuole risposta?

ARCHILAO RE DI MACEDONIA.

DEVONO i giouani con certo humano, ancor che orgoglioso ardire, & con piaceuolissimi motti gl'heroici essempi ch'auanti vi se li pongono imitare, come ancor questo d'Archilao Rè di Macedonia, ch'essendoli stato donato vna tazza d'oro mentre era à tauola, improsontuosamente li fù addimandata da vno in dono; cõmandò allhor il Rè al suo copiero ch'à nome suo donasse la tazza ad Auripide, & voltosi à quello, li disse, Tù sei degno che domandando la tazza non ti sia data, & costui è degno, & meriteuole se li dia, ancorche non la domandi.

Et hauendoli ancor vn Cinico dimandato vna dramma, Non è cosa, disse, da Rè donar vna dramma; & soggiungendo il Cinico, Donami dunque vn talento, E troppo à vn Cinico donarli vn talento, rispose il Rè.

O quanti inconsideratamente da questa vergogna molto si lasciano superare? Sarà alcuno perche l'hoste dal cattiuo albergo l'honora, & li caua il capello, nominandolo Signore, & patrone; questo la buona hostaria lasciarà, per fermarsi alla cattiua, quasi che per le parole di quel primo hoste si vergogni non restar alla sua hostaria cattiua. Che error saria ancor quello, che facendo tù vn conuito, vogli pur per questa erubescenza accettar al conuito i prosontuosi, & chi da se stessi s'inuitaranno.

AVGVSTO IMPERATORE.

L'IMPERATORE Augusto fece vna bella risposta à Dolobella, ch'essendo stato dato all'Imperatore da Galli vna colana d'oro di cento libre, Dolobella con dolcissima maniera li disse, O Imperatore dona à me quella colana; l'Imperatore li rispose, Dolobella voglio più volontieri donarti la colana cittadinesca; & così riprese l'importunità di Dolobella, mostrando gl'hauria fatto maggior honore dandoli la colana cittadinesca, ch'era di fronde di quercia.

Vn Tauro Pacinino pensò che l'Imperatore Augusto douesse star vinto alle sue parole, & alla sua sciocca richiesta gl'hauesse à compiacere; però li disse, O Cesare donami qualche cosa, perche dal volgo per Roma si dice, che mi hai donato certa somma di denari; al qual l'Imperatore rispose, Non volerlo creder tù, & lasciali dire; & ben li disse Cesare, che Tauro non si lasciasse dar ad intendere questo, ma li lasciasse parlar senza fondamento alcuno.

Vn'altro Cinico dimandaua à vno amico suo certa cosa poco honesta, & l'amico li rispondeua con parole antiche; costui le disse, O amico io hora ti domando questo, & tù mi rispondi come s'Agamenone regnasse; & con tal risposta

rispostamai puote ottener cosa alcuna, ch'il darcelo saria stato mal fatto, per la sua sfacciatezza. Però bene Tullio diceua, Benefacta malè locata, malè facta arbitror.

A Galba fù addimandato il feraiolo in presto, alquale, perche era domanda impertinente, gli disse, Se non pioue non ti fà bisogno, & se pioue n'hò bisogno per me.

PITHEA.

BEN gratiosamente & senza vergognarsi, si mostrò ardito, & accorto Pithea giouane, non desistendo di quanto s'haueua posto in l'animo come cosa degna, ch'andò al publico parlamento per contradir alli decreti, quali s'ordinauano à fauor d'Alessandro Magno; & dicendoli vno, Tù ancora giouane hai ardire parlar di cose così grandi? rispose Pithea, Certo più giouane di me è quello il quale, con vostri fauoreuoli partiti volete far vn Dio. E da sapere ch'Alessandro era giouanetto, & si doueua trattar di farli alcuni honori, & darli certi titoli, oltre ch'alle volte si volse far chiamar, & adorar come vn Dio, & per questo ne nacquero molti disordini, facendo morir alcuni de' primi suoi. Fù approbato il non arrossir Pithea, nondimeno si giudicò cosa pericolosa da porui la vita.

FIGLIVOLO DI AGESILAO.

IL padre di Agesilao che fù Rè di Macedonia, comandò al figliuolo, che volesse sententiar in vna causa ingiusta; alquale rispose Agesilao suo figliuolo, Ben da te padre hò imparato di obedir alle leggi, & sempre obedirò di non mai contrauenirli, ne à quelle, ne alla giustitia; ne furono possibili le persuasioni del padre indurre il figliuolo à quella vergognosa attione di compiacerli contra il giusto, & le leggi, & l'vsar l'erubescenza vitiosa.

AGESILAO.

VOGLIAMO ancor à questo proposito dargli vn'altro notabilissimo essempio, qual'è d'Agesilao Rè di Sparta, (di gratia Signori ne conseruino memoria) ch'haueua promesso à vno cosa poco honorata, & ingiusta, per l'importunità di colui; & sendo molestato Agesilao da quello, che li diceua, O Agesilao mi hai promesso, & molto ce lo replicaua, parendoli non vi esser luogo da poterli denegar l'obligo, & promessa Reggia; li rispose nondimeno Agesilao, Molto bene quello che ti hò promesso osseruar ti voglio s'è giusto. Costui à quelle parole non si quietò, ma soggiunse, Al Re si conuiene tutto quello che col capo hà accennato osser

nare; al qual pur di nouo Agesilao rispose, Ne alcuno deue dimandar al Rè, ò fauelarli di cose ingiuste. Dignissima risposta certo d'vn tanto prudentissimo, & valorosissimo Rè. Si valeranno dunque, & di questa, & d'altre tutte molto heroiche, & degne risposte; perche sono di quelli che come à tradimento all'improuiso affrontano alcuni, & si fanno prometter cose poco honeste, & giuste, le quali nondimeno non sono tenuti osseruar, & rimoueranno da loro quella vitiosa erubescenza, valendosi delli presenti essempi all'inhoneste promissioni, & massime di questa risposta del magnanimo Rè, Iniustum quod promittitur dicitur, sed non promittitur. *Et Cicerone diceua*, Promissa seruanda non sunt si tibi plus nocet, quam illi prosit. *Molti à tradimento, come si disse, & con inganno cose ingiuste ricercano esserli promesse. O che preciose parole d'Isidoro*, In malis promissis rescinde fidem, In turpi voto muta decretum, Quod incautè vouisti non facias, Impia est promissio, quæ scelere adimpletur. *Stiano dunque sempre auertiti con quali siano per praticar, ò trattar in qual sia modo, poi che la malitia de gl'huomini sempre il suo veleno conserua; & auertino i giouani, che gl'huomini cattiui inimicheuolmente vengono contra l'anima d'altri, & l'improbità di quelli sempre la lor malignità conserua; ne questi tali malitiosi, con renderli ragione della verità, si corregono, ò si placano. Ne ancor comportino mai di far alcuno obsequio à maligni, & cattiui. Che la malitia de pochi, molti buoni infetta, & corrompe. Et auertino à quello d'Arist. Che non conuiene à giouani praticar in ogni luogo; perche in alcuni vi si ritrouano molti tristi, & maligni; & sapino esser più tollerabile il non promettere, che il promettere cosa indegna, & dishonesta, diceua S. Ambrosio. Et San Hieronimo*, Cuius animum nescis de eius voluntate periculose promittis.

Giouani non discaccino il vitio col vitio, ma vsino pietà, & carità.

DISCORSO DECIMOQVARTO.

DEVONO nondimeno i giouani molto bene auertire, ch'ogni vitio con la virtù, & per mezzo della virtù discacciar si deue, che sarà quella vergogna per la quale si uede volersi vincer il sfacciato, & presontuoso, & non con altro vitio contrario; però il vitio dell'erubescenza non si deue rimouere con acerbo negar con sfacciatezza, & non poi mai alcuna cortesia, benignità, pietà ad alcuni vsare; poi che diceua Virgilio,

Et merito pietas homini tutissima virtus.

Et è sempre ben il far bene, disse S. Bern. Pij cordis est cedere importunitati,

nitati, che saria proprio come l'austerità con la rusticità, & con la buffonaria l'alterezza rimouere; & certamente saria male voler fuggir l'auaritia & esser prodigo, & fuggir la prodigalità & esser auaro; perche è vn discacciar vitio con vitio; ma discacciar l'auaritia con la liberalità, & la prodigalità con l'istessa liberalità, questo è discacciar il vitio con la virtù; che certo sono alcuni, ch'essendoli detto, che sono troppo mansueti, & abietti, cominciano à esser crudeli, & scelerati; voranno fuggire d'esser adulatori, & douentano molesti, & fastidiosi, senza giouar ad alcuno, & auiene come à quel ramo verde dell'arbore, qual volendosi rizzar, se li dà tanta gran piega che dall'altra parte piegato ne viene; però bene hauranno auertenza i giouani nel fuggir quella erubescenza vsar quei modi, ò simili à tempi, che se li sono dimostrati per gl'essempi detti di sopra; altrimenti, come dice Erodoto, è pazzo chi medica il mal col peggio.

Non vorrestimo, mentre (come se glie detto) discacciano da loro quella vergogna in denegar à presontuosi, & sfacciati impertinenti richieste, che con questa coperta si denegasse la carità, benignità, & clemenza à molti poueri, mendicanti, & altri meriteuoli, ò altra ingratitudine s'vsasse, odiosissima à buoni, contra persone meriteuoli di souentione; però souenghino i poueri, ch'è di molta clemenza, & diuinissimo precetto, dicendo Seneca, Sis pius in primis, nam cum vincamur in omni munere, sola Deos æquat clementia nobis.

E ben certo d'alcuni guidoni, & forfanti, che sotto colore di religione, di domandar per l'amor d'Iddio, essercitano la forfantaria del mendicare, & quello che sotto tal titolo si dà non à bisognosi, ma serue alle libidini, & golosità de' tristi, & à lor golosi, & vitiosi appetiti; che però molto inconueniente saria denegar à poueri bisognosi, applicando tal caritatiua souentione, & quel ben fare à persone molto indegne, & che in brutto vso se ne seruono; che saria certo vno abusar le ricchezze, & sue facultà, & più presto prodigo che liberale chiamar si, & ben dir segli potria come disse Epicarmo contra vn prodigo, Tu non sei già liberale, & cortese, ma pazzo, & ti diletti di salaguari il tuo.

Ma à buoni, come disse Antalcida, l'huomo & in parole, & in fatti si deue esporre, & al prossimo in modo, che secondo quel venerabile antico prouerbio, L'huomo Iddio sia all'huomo. Però disse Demostene, Che non si deuono disprezzare i poueri, Che Satis ipsis in ipsa paupertate est mali. *Però si souenghino, Che* Deo dat qui pauperi dat. *Et ancor fosse il pouero di reprensione meriteuole, monirlo, & non disprezzarlo si deue; che ben diceua Boetio,*

Perche disprezzi tanto
L'origine, e'l principio,
De praui, se da Dio
Origin trasser tutti?

Sapino

Sapino, Signori, ch'è fecondissimo il campo de' poveri, & presto rende il frutto diceua S. Agostino. Via cęli est pauper per quem venitur ad patrē, Incipe erogare si non vis errare, & pauperi datum, non est datum, sed mutuum. *Et Plauto,* Bonis quod bene fit haud perit. *E però mal fatto il donar senza discretione, & discorso alcuno; che disse Socrate à vn tale, Possi tù mal capitare, che delle gratie lequali sono vergini, tù le faccia meretrici.*

TOLOMEO RE.

IL Rè Tolomeo da Lagi soleua dire, Esser opera più da Rè arricchir altri, ch'esser ricco se stesso. Questo molto pio Principe vsaua al viuer suo apunto, quanto ricercaua la necessità, & quando alcuni à cena conuitaua, si seruiua delle cose de gl'amici in presto, vasi, panni, piatti, & simil cose, spendendo poi con molta liberalità alla souentione de meriteuoli, & per quelli ch'in necessità fossero posti.

CIMONE.

CIMONE *ancora molto clemente, & pio si mostrò verso i cittadini, & poueri bisognosi; questo fù grande Imperatore dell'essercito Atheniese, & più di qualunque altro Capitano generale. Gl'Atheniesi l'honororno, fù più volte vittorioso, acquistando à quelli Regni, & molti Stati de gl'auersari loro, & à se stesso gran ricchezze, & ricco tesoro; similmente acquistò della molta preda, & spoglie de nemici, & sì come, per honorata ragione di guerra, haueua guadagnato quelle ricchezze, così li par se cosa degna distribuirle fra cittadini, & molte à quelli, & à poueri; leuò an cor le siepi alli suoi giardini, & possessioni, volendo che qualunque cittadino, poueri, forestieri, & altri potessero liberamente pigliare di quei frutti, & biade; ogni giorno poi nella sua casa era apparecchiato conuito per molti, quali ancor non fossero d'apparente splendidezza, & di magnificenza d'apparecchio, era però abondante di tante viuande, che molti vi conueniuano, cibandosi commodamente, & à satietà, per la gran copia di quelle vi erano. Scriue Plutarco ancora di lui, che faceua ch'alcuni de' suoi seruitori portassero sotto certi vtili vestimenti, ordinandoli fossero poi dati à poueri, che ritrouaua alle volte hauerne necessità, & ad altri ordinò distribuissero denari ad alcuni bisognosi; & era tanto caritatiuo, ch'alle volte mosso à compassione d'alcuni, faceua spogliar de' suoi gentilhuomini, & de' lor vestimenti soueniua quelli ch'erano in gran necessità, prouedendo poi à quelli che se n'erano priuati; che però Gorgia Leontino disse, Ch'acquistò le ricchezze per vsarle, & l'vsò per guadagnarsi honore; & Critia diceua, Che desideraua le ricchezze delli Scopati, li costumi & l'animo di Cimone, & i trofei di Agesilao.*

Se glie dimostro questo bellissimo essempio d'vn dignissimo Capitano, & condottier

condottier d'esserciti, accioche discacciando da se quella erubescenza, vegghino quanto sia lodato, & piaccia usarsi liberalità, & gran clementia à cittadini, & poveri.

Non si parla di quelli che con interesse loro proprio fanno beneficio ad altri, come fece Cesare à Clodio, che per sua propria utilità fù beneficato da lui, poi che avanti dal medesimo era stato Cesare gravemente offeso, come bene ne fa Appiano Alessandrino mentione, che questo non è far beneficio ad altri, ma à se stesso. Et tanto può questo proprio interesse, che diceva Ovidio, Che all'honestà, & amicitia s'antepone. Ma quello ch'à poveri si dà, non è dono, se ben si considera, come dice S. Gregorio, ma è una prestanza, con molta moltiplicatione de frutti; però s'usi la carità, & elemosina à poveri, poi che, Carens elemosina, peribit, *ma che non sia per malitia, ò ambitione, che non fà alcun giovamento; ma si souenghi i poveri, dicendo S. Chrisost.* Pauperes qui nutrit, Christũ cibat. *Disse l'istesso santo,* Quicquid pro anima tua feceris, est hoc tuum, quod autem reliquisti, perdidisti. *Perche causa si crede che tù habbia gran robba, e un'altro sia mendico? sol perche tù acquisti gran meriti, et quello habbia per la patienza la mercede,* Deo dat qui pauperi dat.

Felicissimi sono quei padri che lasciano i figliuoli ben ammaestrati, & disciplinati.

DISCORSO DECIMOQVINTO.



ON *ogni poter nostro s'è dimostro à giovani, quanto far debbino attioni honorate, & degne, & con infiniti essempi d'huomini Illustri, affettuosamente persuasi furono alle imitationi, & acquisti alle preclare virtù, & de molti utili, honori, & grandezze che da quelle si riceuono, che certo fuggendo ogni vitio, dishonestà, & mal fare, à quelle totalmente applicar si douriano. Et quando tante essortationi, persuasioni, & essempi non li vaglino; quando ne' cuori & menti loro alcuna forza, ò poter humano valer non possi; dhe movagli il grande obligo, che per ragione humana, di natura, & per il precetto divino, che comanda honorarsi i suoi padri, & ogni maggior satisfattione, & consolatione addurli. Et qual maggior consolatione esser può mai, & contento de' padri, che quando felicissimi morissero? Questa felicissima morte da gli figliuoli i padri riceueranno, quando alla lor morte i figliuoli ben disciplinati, & ammaestrati lasciaranno.*

SOLO

SOLONE.



OLONE esclamò, *Felicissimi quei padri che lasciano i figliuoli ben disciplinati, & ammaestrati. Et Euripide, Beato è quel padre ch'è beato ne figliuoli. Questi da Dio à mortali son dati. Questi quando si veggono da lor padri, vn nuouo splendore veggono. Questi da padri con ogni maggior affetto amati sono, alli quali dalla natura non è dato cosa più soaue, & gioconda de gli suoi figliuoli, essendo opera loro; però con timore gl'alleuino, ne li compiaciano d'ogni cosa, ch'altrimenti alleuariano inimici, come diceua Pio Secondo, ne sariano alla morte de padri poi ben disciplinati, & ammaestrati; però infelicissimi & non felicissimi moririano. Et pur dice Antistene, Che maggior cosa non si può hauer, ne domandar, & ch'è à mortali beatissimo il morir felice. Che questi figliuoli certo, per esser bene ammaestrati, & per veder i padri loro morir felicissimi, non saranno ancor essi felicissimi figliuoli? Ben dunque si può con Solone esclamar, Felicissimi figliuoli, che per esser ben ammaestrati, i lor padri felicissimi muoiono. O che gran dolcezza & ch'infinito contento de' padri, & figliuoli felicissimi, poi che maggior cosa non si può hauer, ne dimandare. Questo dunque dignissimo Filosofo, & vno de sette Saui della Grecia de' primi Legislatori che siano stati al mondo, fù ricerco da Creso Rè di Lidia ch'andar volesse à Sardi, doue si ritrouaua, & quiui giunto Solone auàti à Creso presentossi, vidde sontuosissimi apparati, molta magnificenza, & grandezza in tutte le cose, huomini di ricchissime, & preciose vesti vestiti, molti adornamenti, & altre grādezze, massime nel palazzo reggio di Creso, & esso più d'ogni altro di preciosissimi vestimenti vestito, poi tante gioie, oro, & altre cose preciosissime d'infinito valore vedeuansi; & tutto Creso fece per addurre ammiratione à Solone, quale poco quella mondana dimostratione stimando, altro non diceua. Doppo questo Creso li fece aprir duoi tossani, & altri luoghi oue riposti stauano altri tesori, & voltosi Creso à Solone li disse, Hai tù mai conosciuto alcuno più di me felice? Allhora Solone rispose, Certo sì, ch'hò cognosciuto Tello cittadino Atheniese, qual fù molto da bene, hauendo lasciato i figliuoli, & nepoti suoi molto ben disciplinati, & ammaestrati, felice sommamente finì i suoi giorni. Quanta violenza dunque far douranno i giouani à se stessi, acciò che ben disciplinati, virtuosi diuenuti, felicissimi si nominino, per veder felicissimi i padri loro morire? Che molto al contrario, s'i figliuoli male ammaestrati i lasciaranno, perche vn cattiuo figliuolo è peggio che non è vn crudel nemico, essendo che da vn nemico in molti anni ne mai sarà amazzato, per la guardia s'hauerà, & per il timor della pena hauerà il nemico; ma il figliuolo l'amazza ogni volta li dà qualche gran dispiacer, & cordoglio, & quando lo vede immerso nelle dishonestà, & vitij, & totalmente rimosso dall'opere laudabili, virtuose, & degne operationi. In somma stiano i giouani nel principio,*

mezzo,

mezzo, & fine d'vna vita tutta honesta, & sia la lor eruditione legitima, & vera, hauendo sempre ogni cordial affetto, che tutte le lor attioni, operationi, & pensieri sol siano à laude, honor, & gloria dell'Onnipotente Iddio; poi che dice l'Apost. Ex ipso, & per ipsum, & in ipsum omnia ipsi gloria in secula. *Et questo è quello che li riduce poi quanto è possibile alla virtù, et vera beatitudine, et à somma felicità i loro padri.*

EVAGORA.



COME *felicißimo si riputò Euagora Rè di Cipro? Questo fù di singularißima virtù, & valore, descendente da Semidei, & questi da Gioue, fanciullo fù di bellissima presenza, robusto, & temperato, che sono le più honorate parti di quella età; hebbe gran temperanza, testi moni furono i suoi coetanei cittadini, di bellezza quei che lo viddero, & di forza gl'abbattimenti quando vinse i suoi pari; peruenuto poi all'età virile, la fortezza, la sapienza, & la giustitia hebbe con honorata eccellenza, che tutti stupir faceua, massime quei erano giunti all'Imperio, poi che credeuano, ch'essendo di tal qualità dotato, & adorno, viuer non potessi priuato. Con molta prudenza, virtù, & fortezza ricuperò il Regno di Cipro già de suoi antenati, quale con ogni maggior studio, celeberrima felicità, & con ogni gloria sublime conseruò; ma quello è cosa rarißima, & eccelsa non li mancò, ch'alla fine della vita sua peruenuto felicissimo morse, poi che lasciò molti figliuoli à ogni virtù, gran scienze, & à dignissime discipline introdotti; che però, come disse Solone, felicissimo nominar si poteua, & quello che fù maggior, tutti in alti seggi, questo Imperatore di esserciti, quelli Rè, & quell'altre Reine. Ben à Poeti occasione saria stata non d'huomo, ma frà mortali immortale chiamarlo. Eccoli dunque Signori, come vuole Plutarco, che tra tante felicità, felicissima fosse quella di lasciar i figliuoli in questi degni, & molto releuati stati, & gradi di singularissimi honori, & dignità.*

DIOGORA.



COME *affettuosamente vn vecchio Lacedemone riputò felicissimo Diogora, & come s'indusse in questo modo à farne dimostratione. Pelopida fù gran Capitano de' Thebani, & da quello grandissime & dignissime fattioni si fecero contra i Lacedemoni, che gloriose lodi ne riportò, che però vltimamente da quelli, Padre & liberatore della patria fù chiamato; ottenne contra Alessandro Tiranno de Ferei singularissima vittoria, nella quale restò morto. Grauemene i Thebani, & Teßalici della morte del lor Capitano generale si doleuano, ne mai volsero leuarsi l'armi, medicarsi le ferite, finche stando tutti attorniati al corpo di quello non fecero solennißime essequie, & lamenti, hauendo alli caualli loro tosate le*

crine, & à se stessi i capelli, facendo altri segni di molta mestitia. Si fece poi à gara tra Thebani, & Tessalici di dar sepoltura al lor morto Capitano, alla fine da molti prieghi de' Tessalici, Thebani compiacerli consentirono; molti Capitani concorsero al mortorio del valorosissimo Capitano, à honorarlo, compagnarlo, & portarlo; narrauasi le sue lodi, i suoi egregi fatti per tutta la Grecia, & in molte longinque parti, che però felice esser morto diceuasi, & la gloria delle cose fatte contra Lacedemoni non era punto oscura, ne mediocre, & erasi per tutta l'Asia diuolgata, tal che ognuno ne diceua, & della gran vittoria acquistò à Leuttri, & narrandosi pur di lui altre imprese in ogni parte riluceua. Nondimeno niente stimò quel vecchio Lacedemone questi tanti grandi trofei, & trionfi di Pelopida, che disse, Cedano pur le tante grandezze, i notabilissimi fatti, i tanti concorsi all'essaltationi di Pelopida, à Diogora, quando che vidde questo venir vittorioso d'Olimpia, mentre haueua tanti figliuoli, & nepoti de' figliuoli di tante corone, & meriti, che gridò, Tù ò Diogora felicissimo morireSti, & hora è tempo che tù muoia, acciochè più non habbi à ritornar à combattere in Olimpia, hora felicissimo certo la tua morte riputariasi. Mostrò certo questo Lacedemone, che la maggior felicità habbia chi muore, è quella di lasciar i figliuoli virtuosi, molto honorati, & ammaestrati, & qualunque altra consolatione, & contentezza ceder à questa conuenga; che però i generosi figliuoli con ogni lor potere procuraranno ch'i lor padri la conseguiscano.

EPAMINONDA.

MOLTO *bene conobbe ancor Epaminonda quanta felicità s'adducesse à i padri dell'attioni virtuose, & degne fatte da i figliuoli. Però hauendoli fatto mentione di Pelopida, quest'altro gran Capitano pur Thebano à noi si presenta auanti, quale in molte imprese fù valoroso, & vittorioso, ma in quella di Leuttri certo n'acquistò singularissima vittoria, & fama, & questa maggiormente li fù cara, perche allhora il padre, & madre viueuano mentre la conseguì, che per ciò ne fù giocondissimo, ch'hebbe à dire, Che di tutte le cose le quali nel tempo di vita sua fatte haueua, quella sopra ogn'altra si riputaua lieta, che essendo ancor viui suo padre, & madre hauesse vinto i Lacedemoni à Leuttri. O come bene conobbe questo generoso Capitano ch'i padri hanno infinita allegrezza, & consolatione delle degne, & honorate attioni, & egregi fatti de' figliuoli, & che muoiono felicissimi quando li lasciano valorosi, & ben disciplinati, & ammaestrati, massime alle preclarissime & eccelse vittorie delle guerre.*



PLA-

PLATONE.

ERA pur Platone dell'istesso parere, ch'i figliuoli esser virtuosi douessero, acciochè fossero felicissimi i lor padri alla morte di quelli. Essendo ch'vn vecchio Atheniese li dimandò, O Platone ch haurei io à far de'miei figliuoli, acciò ch'io contento morisse, & in felicità? Al qual rispose Platone, Se tù vuoi morir felicissimo, lascia alli tuoi figliuoli buone possessioni, & di quelle che non temano grandine, nebbie, ne venti, & finalmente l'istesso Gioue, Che se queste possessioni li lasciarai, morirai felicissimo. Intendeua il diuino Platone, che lasciasse alli suoi figliuoli possessioni di virtù, & che fossero bene disciplinati, & ammaestrati, come diceua Solone, che felicissimo saria morto. Sapeua ben Platone, che la virtù all'huomo era immortale, & diuina, & che tutte l'altre cose sono presso di quella friuole, & lieui; la nobiltà è bella, ma pur l'hauemo da maggiori nostri; le le richezze è cosa preciosa, & vaga, ma la fortuna n'è signora, & senza virtù non si possono ben vsarle, & quanti mali n'auengono, quante insolenze, dishonestà, violenze, affetti impudici, & infami? ma la virtù sol risplende, è cosa ferma, permanente, & propria. Et pur disse egli, Che tutto l'oro ch'è di sotto, & di sopra la terra, non si può alla virtù paragonare. Et Ouid. disse, Che nelle cose auerse si ritroua esser stabile, & ferma. Et Boetio, Che per qualunque auersità non si può esserne priuo.

CORNELIA.

CORNELIA madre de'Gracchi conobbe ancor essa la grã consolatione s'hauesse da' padri, & madri de' figliuoli ben disciplinati, & ammaestrati, essendo ch'vna volta fù visitata da vna matrona Capuana; questa matrona à Cornelia certi suoi drappi, & ornamenti di bella maestria, & con molta leggiadria fatti li mostraua, de'quali Cornelia n'haueua molta dilettatione; ma fra tanto ritornati dalle scole à casa i suoi figliuoli, doue faceuano molto profitto, & erano dalli maestri loro molto bene disciplinati, & ammaestrati, allhora Cornelia mostrò à quella Gentildonna quei suoi figliuoli, & li disse, Questi miei bene alleuati, & ammaestrati figliuoli sono Signora gl'ornamenti miei; che credeua molto bene Cornelia sauia, & prudente, nessuna cosa più bella esser, più preclara, & cara a'padri, & madri loro, quanto i figliuoli virtuosi; che però i padri, mediante poi quelli virtuosi, felicissimi muoiono.

VNA DONNA LACEDEMONE.

VN'ALTRA nobile Gentildonna Lacedemonica ritrouandosi con vn'altra donna Ionica, questa si gloriaua pur d'alcuni suoi drappi da lei tessuti di molta bellezza, & discorreua di simile sue maestrie, & esercitij; ma la Lacedemona li mostrò quattro suoi figliuoli molto ben

K 2 creati,

creati, & ammaestrati, dicendoli, Questa è opera da ingrandirsene, & gloriarsene le donne, & non come le Ionie ch'attendono à tessuti di varie sorti, & ad altri suoi simili adornamenti; mostrando, che per adornar le case, la patria, & dar felicità à padri, & madri loro, non ci è cosa più singular, & preciosa quanto è adornarsi di figliuoli ben instrutti, pur come diceua Solone, & ammaestrati; che l'heroiche case senza virtuose, pie, & generose persone sono, come diceua Filostrato, à guisa d'vna bellissima statua da singularissimo artefice formata, qual in alpestre luogo giaccia, doue sol da fiere, & da altri saluatici animali vien visitata.

Ahi, che se da noi tanto s'è esclamato, che virtuosi esser deuono i giouani, per i grandi honori & meriti che dalla virtù procedono, & vltimamente accioche i lor padri felicissimi muoiano. Dhe quanto maggiormente quella dignissima virtù acquistar douranno, sicuri da S. Agost. Ch'è l'istesso Iddio della virtù mercede, & necessariamente è seguito dalla virtù la gloria, quando però quella sia riferita à Dio, ch'altrimente, come l'istesso Santo Dottore vuole, in vitio, si conuertiria, che l'effetto vero dalla virtù è fuggir il vitio. Dunque se da virtuosi giouani Iddio per mercede della virtù s'ottiene; però, come S. Greg. dice, Quærenda est per vias eius. *Faccino dunque ogni lor potere d'acquistarla, per esser virtuosi; perche hauendo Dio per mercede, acquistaranno ancora la celeste gloria, doue è continua luce, certa securità, sicurezza eterna, eterna tranquillità, tranquilla felicità, felice suauità, suaue giocondità, & doue Iddio viue, & regna per infiniti secoli.*

Giouani ritrouandosi in propitia fortuna non diuenghino altieri, superbi, & orgogliosi.

DISCORSO DECIMOSESTO.



AVERTIRANNO *molto bene i giouani, come gl'insegna Chilone, vno de' sette Saui della Grecia, Filosofo di molto grido, qual diceua, Che quando pur si ritrouassero per alcuni lor prosperi successi mediante la virtù, grandezze, & ricchezze, in prosperità, & fareuole fortuna, ch'allhor altieri, superbi, & arroganti non fossero, & ch'i consigli de' prudenti vecchi non dispreggiassero, ch'allhora più che mai li sarà necessario l'osseruanza, & ammaestramenti di quelli, come Plauto dice, per essergli l'età vn condimento di sapienza, accioche superbi dall'immoderata ambitione, & arroganza, per la lor prospera fortuna non si dimostrino, ch'à quelli auiene che de' retti, buoni, & fedeli consigli non fanno caso, ne alla prospera fortuna de' prosperi auenimenti pongono freno; che diceua Seneca,* Res secundæ non habent vnquam modum. *Et Arist.* Quanto

maior

maior est fortuna, tanto minus est sicura. *Però disse Demetr.* Difficile est in voluptatibus se bene noscere. *Et Sillio,* Heu cæce mentes tumefactaque corda secundis. *Et Ouidio quanto spesse volte auenisse questa infelicissima felicità, diceua,*

Son l'allegrezze nostre vn gran principio
Di dolor spesso, & d'vn principio amaro
Di fortuna propitia a noi concesse.

Et dice S. Bernardo, Che da Dio si deue riputar quando s'hà alcuna virtù, altrimenti ladri si sariano; che però Senofonte soleua dire, Che specialmente allhora si doueua ricorrer alli Dei, quando habbiamo le cose prospere, & felici, accioche quando occorrerà il bisogno, confidentemente gl'inuochiamo, come già beneuoli, & placati; che diceua Seneca, Che non è cosa più contraria à quello, quanto è non esserli auenuto cosa alcuna auersa.

CHILONE.

ESCLAMAVA *però Chilone, Infelicissima felicità esser quella che fà gl'huomini altieri, superbi, & orgogliosi per alcuni lor prosperi successi; che però Ausonio disse, Ch'era vn pazzo chi haueua inuidia à superbi felici, & per questo non meritaua festa, ma lacrime, ne se li deue applauder, ne lieto volto mostrarli, che però operaranno che da prosperità non nasca ira, & superbia, si come suole dall'auersità nascer temperanza, & modestia.*

PAVSANIA.

ACCIOCHE *come à Pausania Rè di Lacedemonia non gli auenga, quale hauendo vna volta presso di se, & alla sua tauola Simonide Filosofo, si gloriaua molto della sua felicità, & per vn certo modo di sbeffar à Simonide diceua, che di gratia qualche ricordo da lui lasciato li fosse; al qual rispose Simonide, Io dunque ti ammonisco che ti ricordi esser huomo; ma per quella sua infelicissima felicità era venuto superbo, altiero, & orgoglioso, & come Senofonte disse, non era allhora ricorso alli Dei à farseli beneuoli; però assediato nel Tempio Calcece, & quiui à morirsi di fame, & freddo, tre volte esclamò, O Simonide amico, ricordandosi della prudente, & santa monitione di quello; però diceua Seneca,* Nemo confidat proprijs fortunis, ò fortuna nunquam perpetua es bona.

ZENONE.

BENE *diceua Zenone nõ esser cosa più odiosa che la superbia in ogni caso, massime à giouani, però disse à vno per far così il grande, Non ti stimarò, ma se sarai buono ti stimarò grande. Dunque siano ben cauti di far ogni lor potentissima resistenza cõ la lor accortezza, et virtù, di rimouersi da quelli violẽti affetti, che da simili felici successi procedono.*

CATONE.

PERCIÒ ben Catone i giouani confortaua, che se essi erano diuentati grandi con la virtù, & con la temperanza, hauessero cura di non peggiorare, & se haueuano acquistato riputatione, & grandezza con l'incontinenza, & maluagità, cercassero di migliorare. Lascino dunque allhora ogni alterezza, & superbia, & trattino, & parlino con ogni piaceuolezza, & modestia, ch'Asperitas bellum, odiumque causat, atque omni in re nociua est, disse Ouidio. Che nel ragionar la grauità si condisca con la piaceuolezza, il terrore con la dolcezza, la seuerità con la clemenza, però siano humili, & mansueti, poi che sol gl'humili possono contemplar Iddio. Questa è fondamento di virtù, è nutrice di dilettatione, è vero effetto di salute, è vn stabile fondamento, & principio di beatitudine.

BIANTE.

BIANTE disse, Quanto più è all'huomo lecito, tanto meno di quel glie concesso si deue valere, & allhora più che mai s'applichino à quei prudenti consigli, quando ch'in quella prospera fortuna fossero riposti, che certo è cosa molto difficile, massime a' giouani vsar continenza, & allhora più che mai, quando le cose sono prospere, & liete, doppo le triste, & infelici, che portano seco vn sospetto di dolorosissima mutatione; & ancor che, come disse Piudaro, Quanto è dato di sopra, ne fuoco, ne mura di ferro lo potranno mai distornare, non però conuiene l'ira d'Iddio alla vendetta con tal alterezza, & superbia irritarsi.

CRATIPPO.

CRATIPPO singular Filosofo dimostra anco egli, non esser gran cosa ritrouarsi in gran felicità, allhora quando doppo la gran rotta hebbe Pompeo da Cesare in Farsaglia, che fuggendo Pompeo arriuò à Mitilene, doue era Cornelia sua moglie, qual vedendolo in tal infelicità caddè tramortita, poi rihauutasi esclama della sua infelicissima fortuna. Mentre Cornelia, & Pompeo stanno afflitissimi, & in cordialissimi lamenti, quiui presente si ritrouaua il gran Filosofo Cratippo, ch'era venuto dalla città per visitar Pompeo, & volendoli Pompeo trattar della prouidenza, fuggendo Cratippo quel discorso, gli disse queste proprie parole, riferite da Plutarco, ancorche quiui afflittissimo con la moglie, & figliuolino lo vedesse, cioè, In che modo, ò con che segno Pompeo, possiamo noi dir si sarebbe portato meglio teco la fortuna, se tù fosti stato vincitore di Cesare? Ch'in effetto mostraua questo Filosofo non douersi curar le prosperità, poi che poca differenza

renza

renza li pareua dalla gran felicità di Cesare in quella suprema vittoria, alla miseria, & infelicità nella quale il gran Pompeo si ritrouaua.

PLATONE.

AMMONIVA *Platon Dione, il qual per la grandezza, & le bellezze delle cose fatte, molto da tutti era stimato, che si guardasse dalla contumacia, compagna della quale suol esser la solitudine; imperoche gl'amici abbandonano chi insolentemente usa la prosperità.*

Il medesmo Platone à Cirinei che lo pregauano li facesse le leggi, & volesse ordinar la lor città in forma di qualche ottima Republica, rispose quella diuina sentenza, Esser molto difficile contener quelli nelle leggi, i quali erano sciolti, & insuperbiti per la lor delicatissima fortuna, & gran felicità; perche non è cosa alcuna più malageuole, ch'è commandare à quel huomo, qual'è diuenuto altiero, & arrogante per la sua prospera fortuna. Et diceua Herod. Che difficilmente si ritroua chi ben sapia tollerar la propitia fortuna; & che all'incontro, Non è cosa più facile quanto ch'è gouernar colui che per le sue sciagure è rouinato, & oppresso. In effetto molto bene Platone conosceua quanto difficil fosse moderarsi colui ch'è diuenuto altiero per la felicissima sua fortuna. Che però à tal alterezza, & superbia con ogni resistenza potentissima opporre si deuono i giouani, & esser sempre humili, & Pij. Et dell'esser pio pur Seneca diceua, Nulla vis maior pietate vera est. *Et Virgilio ancor egli,*

Et merito pietas homini tutissima virtus.

Di queste virtù dunque s'hauranno à valer i giouani quando si ritrouano in fauoreuole fortuna; che pur diceua Seneca, Laus vero humili semper contingit viro. *Et per lor mortificatione hauranno memoria di quel dice S. Bernardo,* Cogita vnde venis, erubesce vbi sis, & ingemisce quo vadis, & contremisce. *Et però disse Horatio, Ch'Iddio essalta gli humili, & abbassa i superbi. Et diceua il medesmo, Che deuono gl'huomini le lor operationi, & fini di quelle collocare in Dio. Ma eccoli altri essempi, essempi santi, & diuini della Santissima Vergine nel suo Cantico al suo vnigenito figliuolo,* Deposuit potentes de sede, & exaltauit humiles.

Et l'istesso del mondo Redentore, Qui se humiliat exaltabitur, & qui se exaltat humiliabitur.



D'alcuni

D'alcuni che ritrouandosi in prosperità, & fauoreuole fortuna diuennero molto abietti, & infelici.

DISCORSO DECIMOSETTIMO.



Olti, & infiniti essempi ci sariano di quelli, che la prospera fortuna gli hà ridotti à vna estrema miseria; che ben disse Lattantio, Che maggior peso hanno alla rouina quelle cose che più alte sono poste; che però voleua Plut. Che la grandezza dell'huomo fosse non in hauere molte cose, ma in goderle. Et Alessandro diceua, Ad quid prodest multa quidem possidere, & nihil agere.

POLICRATE.



Ccoli vn singularissimo essempio di Policrate Tirano di Samo, & d'altre Isole, quale con ogni impietà vsata al proprio fratello, & ad altri, tirannicamente l'acquistò; essendo poi vissuto in somma felicità, mai esserli occorso cosa alcuna di sinistra fortuna si gloriaua, & ogni impresa sempre prospera li riusciua; era molto potente per il gran numero de legni, & per gl'huomini esperti haueua in mare, che però fece molti gloriosi acquisti con singularissima fortuna, ch'à tutti gl'altri conuicini Tiranni ammiratione, & timore adduceua. Amasis prudentissimo Rè d'Egitto amico suo, molto bene conobbe esser infelicissima felicità quella che rende l'huomo arrogante, & superbo, come era Policrate del molto gloriarsene, & ogni giorno maggiormente altiero, & glorioso mostrauasi; però à quello scrisse, che molto della felice sua prosperità dubitaua, & ch'allhor maggiormente dubitar si doueua della contraria fortuna, poi che mai persiste in vno istesso luogo per la continua sua mutatione, & hà molta signoria nelle cose humane, & massime della guerra; che però maggiormente delli Dij ricordar si douesse, & hora più che mai honorandoli con ogni humiltà, chieder l'aiuto loro douesse, acciochè riuoltosi mai quella fortuna, riconciliati li trouasse; & si leuasse il pensiero di tanto accrescimento di continua prosperità, per beneficio suo auisarlo li diceua; poi che di buon consiglio contra la tua fortuna hai molto bisogno, però vorrei ti priuaste d'alcuna cosa à te cara sommamente, acciochè malinconia adducendoti, non tanto sij schernito dalla contraria fortuna. Questo Tiranno accortosi molto bene dell'ottimo consiglio d'Amasis confederato suo, mortificarsi si risoluè alquanto, con addursi all'animo suo alcuno dispiacere, et da se stesso rimouersi quel tanto felice auenimento di fauoreuole fortuna; però d'vna sua bellissima & preciosissima gioia priuarsene si risolse, à lui molto

cara

tata, acciochè per tal priuatione molto ramarico, & cordoglio riceuesse. Postosi dunque sopra vn nauiglio; in alto mare peruenne, & quiui gettò la pretiosissima gioia (Herodoto la nomina Smeraldo, & Plinio Sardonica, qual dite, ch'al tempo suo si conseruaua in Roma nel Tempio della Concordia) legata in vn corno d'oro, qual gioia fù da vn gran pesce inghiottita; doppo pochi giorni da alcuni pescatori al Rè fù donato quel pesce, ch'ancor nel corpo riteneua quella gran gioia, & quello dal cuoco aperto, & visto la gioia, subito da Policrate correndo il tutto riferse; rallegratosi molto allhor il Rè della ricuperata gioia, quasi che assicurandosi esser volontà delli Dei della sua gran felicità, però più che mai souerchiamente gonfio, & insuperbito, con molta allegrezza ad Amasi n'auisò; qual come prudentissimo ben conobbe l'infelicissima di quello felicità, & che ne prudenza, ne consiglio poteua giouar à colui, ch'il cielo à gl huomini destinaua; però disse esser impossibile, che Policrate in qualche strano accidente d'infelice fortuna, ò miseria indotto non fosse; & non solo gli mostrò esser tal felicità di suprema infelicità dimostratione, ma reprobandolo totalmente, li fece sapere, non voler esserli per l'auenire amico, acciochè della sua prossima calamità, & futura miseria antiuedendo, non hauesse patito molta afflittione, & molestia; ancorche dimostrasse cosa molto indegna nell'auersità abbandonar l'amico, del qual nelle prosperità non se n'hà bisogno; per il chè disse Ouidio,

Brutta cosa senza altra à gl'infelici
Nociua, il non far conto de gl'amici,
Et dell'aiuto suo priuar lor stessi.

Però i giusti Dij permessero, che mentre Amasis da Cambise era oppresso, & da quello il suo figliuolo preso, non hebbe da Policrate quel aiuto che non li saria stato auanti denegato, ch'ancor era potente, & alle sue sciagure sicurissimo rimedio saria stato; però ben disse Ouidio,

D'aiuto hebbe bisogno, chi non diede
Aiuto ad altri mai, lege à se fece.

Occorse poi, ch'Orete Couernator di Lidia volendosi empiamente & con atroce sceleragine impatronirsi dell'Isola di Samo, à Policrate saper fece, che per fuggir le persecutioni di Cambise, desideraua con le sue ricchezze esser da lui, & quiui in sua compagnia starsene, finche l'esito si vedesse de' successi di Cambise; perilche à lui vn suo fedele mandato gl'hauesse, acciochè visto il suo thesoro, consultato si fosse del modo di portarlo sicuro in Samo. Pensò subito l'auidissimo dell'oro Policrate, di volersi impatronir di questo thesoro d'Orete, che ben disse Virgilio,

Ahi dell'oro empia, & essectabil fame,
Et che per te non s'osa? & che non tenta
Questa humana ingordia? —— ——

Che però ben rispose Bione interrogato, Chi specialmente fosse affannato? disse, Colui che desidera esser fortunato nelle grandissime cose, perche questo

tale desidera sempre conseguir altre cose, & conseguite ne stà afflitto per paura di perderle. Questa cupidigia maluagia è madre d'ogni sceleragine, & gl' huomini spinge à ogni incommodo, & pericolo, che quanto più ricchezze si possiede, maggiormente gl' accresce il bisogno, & la sete, & allhor empiamente di Dio, & d'ogni pena poco caso ne fanno. O come è difficil cosa impor leggi, & freno all' insatiabili voglie humane? alle quali sempre par poco quello che possegono, & estendono sempre l'occhio, & la speranza auanti, fingendosi per il più tutte le cose ageuoli; & mentre pacificamente il suo godere si potriano, vogliono in quello d'altri por il piede, & vengono à perder il lor proprio, & spesso l'istessa vita. Che per adempir poi Policrate ogni suo sfrenatissimo desiderio, & per peruenire alla sommità dell' infelicissima felicità, auidissimo dell'oro, mandò vn suo Secretario fedele, per verificarsi del notabile thesoro d'Orete, qual giunto in Lidia, Orete alcune casse piene di pietre, con la coperta d'oro li mostrò. Il tutto riferse à Policrate il fedele, ma poco accorto Secretario, qual poi facendo l'instanza Orete, andò in terra ferma, per esse poi in Lidia à veder il ricco thesoro di quello, & non prima al lito giunto, fù tradito, & vcciso da Orete, & quiui posto in croce; & ciò creder si deue causasse per la crudeltà vsò al suo proprio fratello, & tante altre tirannie ad altri, che però disse Demetrio, Viuens fac lauderis, moriens beatus eris. *Et il vero, & massimo bene è hauer buon fine, che ben disse Aristot.* Maximum bonum est hominibus sortiri bonum finem. *Dicono ch'auanti Policrate partisse per Lidia, vna sua figliuola caramente lo pregò, che di casa partir non douesse, hauendo la notte auanti sognato, che rileuato in alto fosse stato lauato da Gioue, & da Febo vnto, che dapoi verificato venne, hauendolo Febo quello dal gran calor distrutto, & Gioue con la pioggia lauato; ma poco valsero le lacrime & prieghi della figliuola all' ardente desiderio dell'oro ch'haueua Policrate. Eccoli notabilissimo essempio d'infelicissima felicità, ch'à quello auiene ch'è superbo, arrogante, & orgoglioso per i suoi prosperi, & felici successi, che però da vna somma grandezza s'abbassa à vna infelicissima fortuna, che ben disse Homero,*

Ch'ageuolmente gl'immortali Dei,
Ch'han per lor seggio le celesti sfere,
Ponno vn mortal leuare in alto in gloria.

Et Eschilo Poeta ancor disse,

Tù m'hai fortuna essaltato, & di nuouo
M'abbassi. — — —

C R E S O.



S*I gloriaua ancor Creso molto della sua gran feilcità, & immense ricchezze, poi che diceua Salustio,* Res secundæ insolentiam pariunt. *Era Rè di Lidia, nel qual Regno peruenne Solone gran Filosofo,*

losofo, & Legislator d'Athene, poi che quel Rè tiraua à se molti huomini virtuosi, & da Creso fù con molto honore cortesemente riceuuto, alquale mostrò tante sue immense ricchezze, & alquale pur rispose, come fù dimostro nel XII. nostro Discorso, & alla fine, per l'inaspettate risposte haueua vdite da Solone turbossi, & alterossi Creso, qual li disse, & della nostra felicità che te ne par ò Atheniese? Al qual Solone rispose, come vuole Herodoto, Tu à me pari di molte ricchezze, & di molti huomini splendido, ma mētre sei viuo esplicar non si può, qual sia stata la tua felicità, ne d'alcuni, ne beato si può dir colui che non fa buon fine, perche molti sono ricchissimi, & non però beati; ma quando la felicità è concessa ad alcuni sin alla morte, allhor si può riputar felice, che quella di colui ch'ancor viue è instabile, incerta, & in pericolo di perdersi. Turbòssi il Rè, & dal parlar di Solone restò sdegnato, qual dal Rè poi partì. Era allhora con Creso Esopo, alqual dispiacque, che Solone dal Rè fosse così poco amoreuolmente stato accettato; però li disse, come riferisce Plut. Che poco poco, ò molto molto bisognaua tener pratica con i Rè; rispose Solone, Ciò bisogna far, ò non punto, ouero ottimamente. Fecè poi in progresso di tempo Ciro guerra con Creso, & venendo al fatto d'armi, Creso fù rotto, & fatto prigione; ordinò Ciro che Creso fosse abbrusciato, & essendo condotto al luogo d'esser arso, tre volte gridò con alta voce, O Solone. Riferto questo à Ciro, lo mandò à chiamare, & li dimandò chi fosse questo Solone, ò qual Dio, ò huomo, alqual si racommandaua; à Ciro rispose Creso, ch'era vno de' Saui della Grecia, alqual hauendoli mostro le sue gran ricchezze, & credendo esser chiamato felice da lui, mi disse, che gloriar non mi douesse della mia prospera fortuna, poi che alcuno felice non si poteua chiamar fin che fosse in vita; hora conosco, disse, che mi hà detto il vero, ritrouandomi in così acerba sciagura. Si mosse à compassione Ciro di Creso, & l'honorò, poi lo tenne presso di se fin che visse. Conobbe Creso, Solone hauerli detto il vero, ch'era tanto ricco, & potente Rè, poi fù condotto fin al luogo d'esser abbrusciato; però diceua Ausonio,

Chi più di Creso ricco mai trouossi?
E poi nudo infelice al rogo salse.

Et Terentio ancor disse,

Ponga mente vn felice, come possa
Fortuna sostener contraria poi.

Et Epaminonda, come vuol Plutarco, ben hebbe risguardo alla sentenza di Solone, Che nessuno chiamar si deue beato auanti la morte; che però essendo dimandato chi egli riputasse eccellentissimo Capitano, ò se stesso, ò Cabria, ò Ierate, disse, Questo è difficile à giudicar fin che noi viuiamo. Et ciò da Virgiliò ancor molto bene si conobbe quando disse,

Non sà l'huomo ignorante che si possa
La fortuna apportar di giorno in giorno,
Onde cauto si renda, onde felice.

Et Ouidio,

Quasi sempre il felice, se non regge
Se stesso, cade in miserie infinite.

Et in altro luogo,

Non hà felicità modo, ò maniere.

Et il lor Poeta Cornelio Gallo,

Vna sol cosa vari fini acquista.

Et Propertio, Che la laude vera dalli buoni, & dotti doppo la morte s'acquista.

OTTAVIANO AVGVSTO.

L'IMPERATORE *Augusto quanto fù riputato felice? nondimeno infiniti furono i suoi trauagli dalla conditione humana, che assai ne racconta Plinio. Quanto, & qual odio acquistò dalla prescrittione, & nella battaglia Filippica, ch'oltre la fuga, tre giorni ascosto amalato stette in vna palude. Fù rotto in mar in Sicilia, et di nouo in vna spelonca si hebbe ascondere, & vna volta sforzato fù à domandar la vita in dono à Procadeio, tanti trauagli della guerra di Perugia, Attica, & Panonia, ammotinamenti, infirmità del corpo, tante insidie alla sua vita, la morte de' figliuoli piene di sospitioni, poi senza figliuoli morire, l'adulterio della figliuola, & certificossi che quella vccider volesse esso suo proprio padre, l'adulterio della nipote, il non hauer denari da pagar i soldati, il fermo proponimento di voler morire, l'esser stato alcuni giorni senza mangiare, ch'era più morto, che viuo, il poco rispetto hauuto alla sua maestà, oltre altri molti trauagli che di lui si raccontano, & scriuesi, che per qualunque di quelli infelicissimo mi par si possi chiamar, & in infelicissima felicità, à quello ch'esser felice da tutti era riputato. Poiche veramente non si può chiamare ne felice, ne prudente colui, di cui l'animo si solcaua in alto per la prospera fortuna, come Augusto, che con alterissima superbia mai l'animo volse ad alcuna quiete applicare, finche peruenne alla gran Monarchia Romana, con molti patimenti, incommodi, & con vsar gran crudeltà, massime nel Triumuirato, & in particolare contra Cicerone, con notabilissima ingratitudine.*

XERSE.

ANCORA *Xerse Rè di Persia volse esser chiamato felice. Chi può esplicar mai la gran potenza, & maggior grandezza di Xerse, poiche al mondo mai è stato alcuno altro ch'habbia hauuto essercito d'egguagliarsi al suo, ch'era d'innumerabili combattenti, & i fiumi disseccauano? Et Trogo, che pur par impossibile, dice hauesse vn millione di naui; ma Herodoto vuole assai minor numero fosse. Questo pazzamente condannò l'Helesponte in trecento staffilate, fece gettare in esso vn par de ferri da por*

re

re à piedi al mare; & dicono per certo, che fece batter il mare, & contra di quello disse parole molto ingiuriose, perche molta fortuna, & tempesta da quello hauesse riceuuto, perche li rouinò il ponte, che nell'Helesponte faceua; vltimamente poi mirando il suo essercito & armata, pianse, & infelice si nominò. Eccoli, Signori, quel ch'auiene dall'infelicissima felicità; qual disse Chilone, Che alli superbi, arroganti, & orgogliosi auiene, ch'hauendo visto l'armata sua da quella del nimico superata, & posta in fuga, oltre il viuer d'herbe, radiche, ogni giorno di peste moriuano le migliaia, quanti patimenti mai esso fece, & vltimamente sopra vn pouero vassello, oue si ritirò con grandissimo timore, & dispregiato, & poco da tutti estimato, fù ucciso, & meritò certo alla fierissima sua crudeltà, d'iniqua, & fiera sceleragine vsata à Piteo, dal qual con ogni finita cortesia, & liberalità era stato alloggiato, come altroue ne facemmo mentione. Però Lucano contra la sua infelicità esclama,

Pasò potente il mare Xerse, & dipoi
Ch'à Grecia si pensò porre aspro gioco,
Tornò infelice, & con sol vna naue,
Scherno, & ludibrio fù di Persia tutta.

FILIPPO RE DI MACEDONIA.

F*V certo Filippo Rè di Macedonia molto prudente, & accorto, che essendoli portato in vn'istesso giorno molti felici successi per alcune imprese esseguite da suoi Capitani, & ch'Olimpia Regina gl'hauesse partorito vn figliuolo maschio, alzate le mani al Cielo esclamò, Fortuna, per tali, & tanti beni, & fauori, mandami qualche poco di male, che ben dubitò Filippo, che tanta prosperità gl'accennasse vna contraria fortuna. Al contrario di quella che persuader non si puote à Policrate, & à Creso.*

LVCIO SILLA.

L*VCIO Silla pur volse esser nominato felice, & per le crudeli occisioni delle migliaia de Cittadini Romani, & d'esser stato tanto iniquo, & inhumano contra la patria. O dispietata, & fiera nominatione, chiamarsi felice come i Dij, per occasione di tanto spargimento di sangue con ogni impietà, & crudeltà de' proprij Cittadini. Quelli furono, come dice Plinio, più degni di lui d'esser chiamati felici, de i quali noi hauendoli compassione, à Silla maggiormente odio hauemo. Eccoli l'infelicissima felicità che segue à superbi, & arroganti, che sdegnati li Dei, morir per vn continuo laido tormento volsero fosse suo fine, da se stesso generatosi, afflitto da obbrobrioso fastidio, poiche nella prosperità con tanta superbia, & violenza così iniquamente credendo alla presente fortuna, haueua sömesso tante vcisioni,*

cisioni, senza hauer consideratione à quello che la mattina porti la sera; che ben disse Lucano,

Silla ancor fù, che con horrenda strage
Macchiò di sangue Roma, onde dipoi
Mosse il popolo à nausa de suoi fatti.

IL FIGLIVOLO DI Q. METELLO.



L figliuolo di Quinto Metello Macedonico, anco egli si pone nel numero di quelli che felicissimi furono nominati, per le molte prerogatiue dell'auo suo Lucio Metello, tanto celebre, che due volte fù Consolo, Dittatore, Mastro de Caualieri, trionfò della guerra d'Africa, conducendo molti elefanti. Quinto Metello suo figliuolo diceua in vna oratione che fece delle sue lodi, che il detto suo padre Lucio Metello era stato eccellentissimo Condottiero di guerra, ottimo Oratore, fortissimo Capitano, fece guerra con singularissime fattioni, & in grandissimo honore era riputato, molto fù sauio, & eccellentissimo Senatore, trouò con dolce maniera, & destrezza denari, lasciò molti figliuoli, nella Città fù clarissimo, che simil cose non auennero ad alcun altro cittadino, che però sol à lui fù concesso di farsi portar in carretta in Senato. Del padre ancor suo Quinto Metello molto per l'egregie attioni di quello gloriar si poteua, maßime quando con tanta affabile maniera, & ragioneuoli difensioni difese Scipione dalle tante persecutioni mosse contra di lui, & come dice Liuio, il parer di Quinto Metello restò superiore, ancorche maggior gloria acquistasse per i molti suoi propri honori, & dignità, ch'oltre il nome di Macedonico, da quattro figliuoli fù portato alla sepoltura, vno stato Pretore, & tre Consoli, duoi de' quali haueuano hauuto il trionfo, & vno stato Censore: Nondimeno mentre era in tanta grandezza con molta superbia, & arroganza che haueua, del Senato discacciò Catinio Labeone, cosa ch'al Senato fù di molto dispiacere, come bene si dimostrò, poich'il detto Catinio mai fù ripreso, ne punito d'hauerlo strassinato, mentre si ritrouaua nella Città, à punto su'l mezzo del giorno, ch'alcuni non erano in piazza, ne in Campidoglio, & quando non haueße fatto alquanto di resistenza vn Tribuno solo, era per eßer gettato giù della ripa Trapeia; alqual orgoglioso fatto concorse gran moltitudine, qual già Padre lo soleua chiamare, & i suoi beni confiscati li furono, ancorche il strascio fosse in tal modo ch'il collo li restò torto, & da gl'occhi gl'vscì sangue; Scipione Emiliano, ò per compassione, ò forse che fosse del fatto consapeuole, disse a' figliuoli, ch'andaßero à vedere, che non hauriano visto celebrar forse le maggior essequie d'alcuno cittadino. Hora, chi dirà questo Metello meritamente si possi chiamar felice? quale tanti honori dell'auo, grandezza del padre, & trionfi di lui, saranno bastanti à leuar tal infelicità, & pericolo d'obbrobriosa morte. Però mai dir si può vera felicità quella

che

che macchiata sarà d'alcuna ingiuria. Metello mentre haueua buona fortuna, doueua allhor vsare la benignità, & prudenza, ch'è cosa d'huomo sauio, ch'allhora è meritamente felice colui che sà porre misura alle cose prospere, & felici successi.

P O R O.

PORO *ancor Rè nell'India molto potente, & forte in vn gran fatto d'arme fù d'Alessandro Magno superato, & essendo ferito di molte ferite sopra vn carro alla presenza d'Alessandro fù condotto, del qual certo molta compassione n'hebbe, & à lui disse, Dhe che poco saper mai è stato il tuo, ch'hauendo tù notitia del mio gran nome, & fama, haueste ardir prender contra di me l'armi, massime essendoti noto con qual clemenza, et piamente mi sia mostro à Tasile, & à molti altri inimici ch'à me humili ri corsero? Allhora Poro rispose, Non credeuo io Alessandro, ch'hauesse il mondo alcuno più felice di me, & cõ souerchia sicurezza nelle mie gran forze mi prometteuo, & in quelle mi confidauo; hora certo conosco esser le tue maggiori, ma per esser il primo doppo di te, non mi reputo infelice. Et dimandandoli Alessandro, Quel credeua far douesse di lui; rispose, Quello ch'à te si dimostra dalla presente giornata, & quando considerarai quanto sia la felicità de gl'huomini fragile per la contraria fortuna. Questo gran Rè, qual scriuono fosse di statura mezza gigantesca, come esso proprio confessa, non credeua ch'alcuno maggior di lui mai esser potesse; che però alcuno mai tanto assicurar si deue nella propitia fortuna, ne esser tanto arrogante come questo superbissimo Rè, qual vinto riputasi nondimeno doppo Alessandro il più felice del mondo.*

G I G E.

GIGE *ancor egli ritrouandosi in gran felicità, & felicissimo riputandosi, dall'Oracolo li fù mostro vn Filosofo molto pouero, dicendoli quello esser di maggior felicità di lui. Era Rè di Lidia Candaulo, qual haueua vna moglie, che per il grandissimo amore li portaua la stimaua bellissima tra tutte le donne, & spesse volte à Gige le bellezze della Regina à lui lodaua, qual gli era gran confidente. Pareua à Candaulo che Gige non attendesse, & poco stimasse il parlar del Rè, qual con tanto affetto di somma bellezza la Regina lodaua, poi alla fine li disse, Essendo Gige che pare che tù non creda tanto à pieno quello ti dico, perche gl'occhi danno maggior certezza, che l'orecchie, son risoluto che nuda la Regina vegghi; alqual Gige modestamente parlando diceua, Che non mai conueniua la Regina esser vista nuda, fuor che dal Rè suo marito, ne conuenirsi à lui guardar quello che suo non era, che ben era sicuro della singular bellezza della Regina. Ma*

tali

tali furono del Rè gl'acerbi, & quasi violenti persuasioni, che però fù astretto Gige d'obedirgli; qual bene gl'ordinò come doppo la portiera dell'uscio stato fosse, & poi quando nuda l'hauesse vista retirato si fosse, senza esser visto dalla Regina, qual arriuando si spogliò, & entrò nel letto. Doppo che da Gige nuda fù vista, volendosi egli partir, la Regina lo vidde, qual subito al Rè il tutto raccontò; di tal cosa, non se ne dolse il Rè, ne dimostrò alcuna vergogna hauerne. La Regina che gran cosa li pareua esser stata vista nuda da altro che marito non li fosse, hebbe à se alcuni suoi confidenti, poi facẽdo venir Gige da lei, li disse, Gige vno de duoi partiti pigliare risoluer ti deui, ò di esser Rè di Lidia, & marito mio, ò di douer hor' hora esser vcciso, quando d'vccider il Rè ricusi, poi ch'io mai voglio ch'alcuno nuda m'habbia visto che non sia marito mio. Pareua à Gige gran cosa vccider il suo Signore, ma maggior non l'vccidendo esser vcciso lui; però doppo hauer fatto alquanto di resistenza alla Regina, il Rè vccider si risolse; quella li disse, in quel luogo oue visto m'hai nuda starai nascosto, & dormendo il Rè l'amazzarai; venendo la notte, stando ascosto Gige, & dormendo il Rè con vn pugnale l'vccise, & hebbe poi il Regno, & la Regina per moglie. Gli Lidiani non potendo tollerar la morte del lor Rè, presero l'armi contra di Gige, ma alcuni adherenti della Regina, ostando conuennero, & dimandorno all'Oracolo parere, qual li rispose, che Gige regnasse; questo poi all'Oracolo molti ricchi doni mandò à Delfi. Hora doppo hebbe conseguite alcune vittorie Gige, in tal modo gonfiaua, superbo, altiero, orgoglioso ne venne, ch'andò à Delfi à domandar all'Oracolo d'Apolline, s'alcuno più felice di lui si ritrouaua; dal qual fù risposto dal sacratissimo speco di quello Iddio, Ch'Aglao Filosofo di lui più felice, & più beato era. Questo era vn Filosofo d'Arcadia pouerissimo, ne mai era vscito fuora d'vn suo poderetto, contento de i frutti che gli daua quel suo luoghetto. Hora dal parlar di quel proprio Iddio ben si conosce oue consista vna gran felicità, quasi che fosse impossibile mai, che questa in alcuni Principi fosse, ma si bene in pouero albergo, à colui che non dubitando d'insidie, & che non hà alcune cure, & pensieri, ne d'vdir applauso de gl'adulatori, quiui lietamente viua, & con assai maggior contento di quella poca rendita, che d'hauer gran thesori, gran forze, & del gouerno, & imperare à qualunque Regno, & Impero; poi che diceua Euripide, Che le ricchezze hanno grande ignoranza; massime quando la temerità vi è aggiunta. Et Plauto pur disse, Che tante ricchezze hauer si conuiene, che non ti causino insidie, ne le cose necessarie ti manchino. Et, Ch'erano le ricchezze più presto ministre de vitij, che della virtù. Et diceua Platone, Pecunia seditionem efficit, & malignitatem. *Et Valerio, Che i thesori erano esposti all'insidie, tradimenti, & rapacità d'ogn'uno. Gige dunque mentre cercaua esser detto fosse di gran felicità, quasi che burlato li rispose l'Oracolo, La felicità cõsister in vn pouero luogo oue sia huomo che del poco si contenti; poi che disse Herod.* Difficilius inuenitur vir qui secundam fortunam bene ferat, quam qui aduersam. *Conoschino*

dunque

dunque Signori i frutti de gl'arroganti, & superbi. Et Xenofonte diceua, Che cosa alcuna non era tanto superba, tanto intollerabile, quanto che l'huomo che esser felice si presuppone. Et Plauto conclude dicendo, Nemo felix nisi sapiens. *Ma S. Ambrosio, Ch'alcuno non può esser beato mentre viue, ma doppo morte. Et, Che beato è quello che non hà peccato. Et S. Hieron. disse, Quello che non hà pensato, ne fatto, ne insegnato male, & che non hà perseuerato nel peccato, ma con la penitenza s'è conuertito à far cose molto buone, & sante, questo esser beato.*

Giouani si conoscono al parlare, però s'ammoniscono come vsar lo deuono con singularissimi essempi.

DISCORSO DECIMOOTTAVO.



S*I è esplicato da noi quāto siano diuenuti in infelicissima fortuna alcuni, che furono in notabile, & singular prosperità: Hora se li dimostrarà quanto siano stati derisi, habbino patito, & ancor di quelli che furono uccisi, per non hauer saputo raffrenar le loro lingue, & quanti mali, & grauissimi disordini da queste procedano.*

Tra tutte l'attioni che fanno conoscere i giouani, la principale, maggiore, & più vtile sarà, massime à giouanetti, il parlare. Però Platone diceua, I giouani conoscersi bene al parlare, s'erano dotti, ò indotti, buoni, ò cattiui, Al suono, diceua Platone, come i bicchieri si conoscono, & come le vase, se sono salde, ò rotte; perche ritrouandosi ciarloni, ò bugiardi, se li dà il premio che dice Aristotile, Di non esserli mai più creduto, ancorche dicessero il vero.

A Socrate fù addimandato quello li pareua d'Aristobolo Rè di Persia, poiche fortunatissimo era riputato; alqual Socrate rispose, Non hò mai parlato con lui; & allhora quello soggiunse, Potresti tù saper Socrate, qual sia Aristobolo senza fauellar con esso? A quello di nouo Socrate rispose, Mai di lui non ti saprei dire, perche quando con quello parlassi, s'è dotto, s'è ignorante, s'è giusto, s'è crudele, s'è misero, s'è infelice, & in somma s'hauesse felicità, ò infelicità da me sapresti, poiche dal suo parlare il tutto mi saria noto. O come dunque, Signori, da vn tanto singular Filosofo ci vien dimostro, ch'il parlar fa venire in total cognitione di colui che parla.

Et à vn'altro pur disse Socrate che mal parlaua, Qual'è la parola di chi parla, tal'è colui c'haurà parlato.

Mandò vna volta vn gentil'huomo vn suo figliuolo à Socrate, accioche guardasse la presenza di quello, & di lui facesse giudicio come riuscir potesse; al qual il Pedante disse, Il patrone ti prega à veder la vista di questo giouanetto, & quello ne giudichi, & come tù creda sia per riuscire; al fanciullo si voltò Socrate, & disse, O giouanetto parla dunque, accioch'io ti vegga. Giu

dicò dunque Socrate, che più al parlar ch'al volto si conoschino le persone; però è prouerbio, Fà parlar vno, & subito è conosciuto, & quando parlano molto è cosa difficile parlino bene; imperò Chiarillo disse, Che quelli poco parlauano, haueuano bisogno di poche leggi, & però disse, che Licurgo poche leggi hauesse dato à Lacedemoni, & vuole mostrar, che dal molto parlare molti mali ne procedono.

Et Xenocrate staua molto bene auertito al suo parlare, che ritrouandosi à vn conuito, tutti gli altri assai parlauano, & egli solo taceua, alqual fù addimandato, Perche non parli Xenocrate, parlando tutti gl'altri che sono à questo conuito? Rispose, Perche d'hauer parlato alle volte mi son pentito, ma non mai d'hauer taciuto, che diceua Euripide, Ch'vn bel silentio è vna corona all'huomo, ma la loquacità cosa alcuna non hà del giocondo, odiosa è alla conuersatione, & inutile alla città, che il modo di satisfar nel parlare deue esser per quelli ch'odono, non per quelli che parlano, diceua il medesimo. Et Santo Ambrosio disse, Maxima sunt fundamenta virtutis silendi patientia, loquendi opportunitas, & diuitiarum contemptus. *Dunque con molta consideratione, & accortezza deuono i giouani auertire come parlano, che à questo subito quali siano, & quanto vaglino al parlar loro si conoscono. Rimouino da se ancor ogni dishoneste, brutte, & scandalose parole; poiche, come dice ancor Democrito, Il parlar è apunto vn'ombra, & vn segno delle nostre attioni, perche quello hà l'huomo in bocca, il medesmo hà nel cuore, Che parlar deuono piaceuole, & humanamente con ogn'vno, che sì come il parlar austero, & aspro, è causa di grandi odij, & disturbi, così l'esser benigno, affabile, & parlar humanamente è causa che sono amati, & tenuti cari da chi li conoscono. Et disse Cassiadoro vuoi tù saper qual sia del tuo fratello il cuore? attendi di quel parli più volontieri, & più frequentemente, che la bocca parla di quello che nel cuore abonda.*

O come rispose bene Antalcida à quello che li dimandò, Come possi vno sopra tutto piacer à gl'huomini, Se parli piaceuolmente con quelli, & li apporti cose vtili. Vuole dunque ch'affabilmente si parli, & per maggior gratificatione, & interesse s'apportino cose vtili à chi tù parli. Molti sono che fanno seruitij, & bene ad altri, nondimeno con l'asprezza del lor parlare, & trattare, non è grato quel lor beneficio, & bene hauranno fatto; ma peggiori saranno quelli che hanno belle, & suaui parole, & ne' fatti mancano; pessimi poi sono quelli ch'hanno cattiue parole, & pessimi fatti, & nel lor parlare non deuono, massime i giouanetti, voler restar superiori, & tanto affettatamente, che la lor opinione, & parlar preuaglia à gli altri, che meglio è ch'al compagno cedino. Et come diceua Demostene, Chi resta superiore, è inferiore. Et, Chi haurà vinto è vinto. Ne meno si deuono alterare ancora con alcuni, ne venir in ira, ò contentione di parole; poiche, come diceua Euripide, Se duoi l'un l'altro si villaneggiano, colui che più saprà raffrenar la lingua, & le parole, è il più sauio, & vincitore.

Et

Et bisogna auertir molto bene, come diceua Chilone, di non prouocar alcuni à parole, ò à fatti, accioche troppo dicendo noi quel che ci piace, in cambio non odiamo quello, di che ci habbiamo à dolere, come auenne, & interuenne à vn certo insolente, & temerario, qual senza rispetto alcuno domandaua ad Agi, Chi fosse stato tra Lacedemoni huomo più ottimo; alqual il saggio Rè rispose, Quello esser il più ottimo, ch'à te dissimile sarà.

Agesilao Rè de Lacedemoni prudentissimo, & valoroso Rè, à certi giouani, che li domandorno, per qual via vno conseguir potesse vna honesta fama, & lode presso le persone; rispose, Se parlaßero di cose ottime, & facessero opere honestißime. Adunque conforme al generoso parlar di questo magnanimo Rè, bisogna ch'i giouani parlino di cose ottime; però à voler così parlare, è neceßario che siano virtuosi, & litterati, accioche parlar ne possino, altrimente à tacere hauranno. Et sempre tacere è segno d'ignoranza, come disse Teofrasto à quello che mai parlaua à vn conuito, Se tù indotto sei fai da prudente, se dotto da imprudente fai, se sei stolto fai cosa sauia, se sauio fai cosa stolta; à talche chi sempre così tace manifesta non esser dotto, ma, senza dubio alcuno, ignorante. Et come dunque haurà à parlar colui che non conosce, ne sà quello sia honestißimo? E dunque necessario à giouani essercitarsi in atti virtuosi, & in preclare, & laudabili attioni.

Demonace ancor voleua pur si parlaße, ma riseruato, & poco; però ben diße Horatio, che si consideraße bene quel si voleua parlare, Quid, de quo viro, & cui dicas sæpe videto. *Consigliandosi vna volta vno col detto Demonace, alqual l'Imperatore haueua commesso la cura dell'essercito, in che modo poteße regger bene la commeßa cura; li diße Demonace, Se tu sarai libero dall'ira, & pochissimo fauellando ascoltarai molte cose.*

Sertorio valorosissimo Condottier Romano ammoniua i suoi soldati, & giouani, ch'à mensa niente dicessero, ò facessero fuor dell'honesto, ò conueniente, & specialmente si temperassero dalle vane, ingiuriose, & villane parole, fatti, & d'ogni dishonesta cosa. Conobbe pur ancora questo prudentissimo Imperatore d'esserciti quanto sia pericoloso il parlar, massime a' conuiti, che molto i giouani all'ammonitioni di questi magnanimi Principi gl'animi applicar douriano; poi che dal molto parlare si viene noiato, & tãto maggiormente i giouani, essendo ch'i nobili, graui, & approuati dalle Republiche, per il troppo parlare sono derisi et sbeffati, come furono gl'Oratori de' Perinti, quali hauendo molto affettuosamente presso Agi orato con troppa affettatione, & noiose parole; finita poi la lor Oratione domandorno à quello, che hauessero a' Perinti à riferire; a' quali Agi rispose, Non altro, se non che voi à pena hauete fatto fine del dir vostro, & io sia tacciuto; & così furono tassati del lor troppo parlare.

Questo generoso Rè diede ancor vna risposta conueneuole à vn ciarlone, qual diceua ad Agi molte belle parole, & buone, ma difficile ad esseguirle; al qual Agi rispose, O amico, le tue parole hanno bisogno di forza, & di pecunia.

M 2 cunia.

cunia. Venne molto bene à dinotar, ch'in vano si ragiona di quello ch'à porlo in essecutione è difficilissimo, & come impossibile. Era proprio parlare de' Lacedemoni con breuità, onde da questa causa la breue loquella è detta Laconisma. Gl'Ambasciatori de gl'Abderiti longamente parlorno ancor loro ad Agi, & à pena finito il lor dire, dimandarono risposta da darsi alla sua Republica; li rispose Agi, Li riportaranno come io tanto tempo tacendo vi hò ascoltato, quanto hà hauuto bisogno il vostro dire. Et con tal risposta, come dice Plutarco, vituperò la vana loro loquacità.

Anacarse ancor diceua, Douersi temperar la lingua, le parti vergognose, & il ventre, perche di grandissimi mali è cagione la sfrenata lingua, la libidine fà diuentar l'huomo vna bestia, & della golosità niente più brutto.

Apollonio ancora biasmaua il molto parlare, dicendo, Che la loquacità era piena d'errori; però, ch'essendo cosa molto diletteuole, & di piacere il parlare, è necessario à giouani non lasciarsi trasportar da quella souerchia dolcezza, & vanità, che certo molto importa, perche incorrono in graui errori.

Però Socrate disse, Se il parlar molto continuamente, & con prestezza fosse segno di prudenza, le rondini certo fariano più prudenti di noi. Et, Che vn Silentio à tempo era vna corona all'huomo; ma la loquacità non hà cosa alcuna del giocondo, è cattiua alla conuersatione, & inutile alla città, come ben giudicò Zenone, qual disse, Esser meglio sdruzzolar con i piedi, che con la lingua; & soggiunse, Che però si doueua victar à conuiti il parlare, doue dal beuere assai parlar si cagiona, ch'oltre il mal parlare, chi non vi stà con sobrietà, & temperanza, glie ne causa ogni dishonestà, & libidinosi effetti.

Non crederemo giamai che così loro venissero à incorrer in simili impudicij, & obbrobriosi affari, à perder la loro nobiltà; & virtù, quale per i vitij si perde, & in tal modo ch'vn tristo, & di corrotti costumi, ancorche nobile, parlasse di cose ottime, & degne, diceua Epitteto, ch'era come por in vn putrido vaso vn liquor precioso, che in putredine, & fetore si saria conuertito.

Molto ci dispiaceria ancora, ch'essendo loro d'honestissima & casta vita, cō impudico parlar, & dishonestissimi costumi d'vn licētioso viuersi, mostrassero, che saria proprio, come disse Diogene à quel giouanetto nobile che male parlaua, Cauar d'vna guaina d'auorio vn ruginoso cortello.

Ne fossero come quello Timocreonte Rodiotto, che fù talmente maldicente, & tal beuitore, & deuorator di robba, che Simone Lirico Poeta lo volse immortalare; però nel suo sepolcro pose questo Epitafio, Quì giace Timocreonte Rodiotto, il qual bebbe, & diuorò in vita molta robba, & perche mai non sapeua dir bene d'alcuno, disse male di quanti egli conobbe.

Anzi totalmente assicurar si vogliamo, che siano per imitare, mediante la grandezza, & bontà dell'animo loro, & per studio della sua molto Illustre & generosa patria, come per nō degenerar dalli degni, & preclari suoi genitori, quello dignissimo, & gran Filosofo Afronio Cartaginese, qual sapen-

do quan-

do quanto importaua il saper ben parlare, sol à questo attese; però addimandatoli da vno, Ciò ch'egli sapeua; rispose, Ben parlare. Et addimandatoli, Che cosa egli imparaua; rispose, Di parlar bene. Interrogato, Quello insegnaua; disse, Insegno il bel parlare.

Menandro Poeta Comico pur disse, Che per il mal parlare, non solamente si fà quella brutta attione, ma s'infettano ancor gl'altri buoni costumi, che però n'auegono poi molti mali, come si causò à Epicarmo Poeta, perche haueua detto in presenza di Hierone Rè di Siracusa, & di sua moglie parole poco honeste, fù condannato grauemẽte, & si prouocò l'ira del Rè. Sono pur sbeffati, & scherniti questi ciarloni, che mai fanno fine al lor parlare, come fù vno con Laboto qual prolissamente continuaua il suo tedioso parlare con quello, qual li disse, Et perche meco di così piccola cosa tessi tù così longhi proemi?

Lisimaco ancora volse imprudentemente parlare, & morder Demetrio Rè di Macedonia, qual si teneua vna bella meretrice detta Lamia, disse che vedendo Demetrio li pareua veder Lamia meretrice comparir in scena; & Demetrio lo rimorse dicendo, che Lamia meretrice era più modesta, & costumata, che la Penelope sua, intendendo della moglie d'esso Lisimaco, che non haueua buon nome; & così auiene à chi vuol parlare di quello che non se li conuiene.

Lodiamo infinitamente Iddio benedetto, ch'in questa generosa città mai da noi s'è vdito alcuni bestemmiare, ma si bene molti plebei parole brutte, laide, & dishoneste assai certo hanno in vso, ch'esprimerle è graue per la loro bruttezza, & siamo certi esser intesi. Dhe come è cosa abbomineuole di coloro ch'in ogni parte con sozze, infami, & sporche parole s'odano, & è talmente trascorso questo abuso di simil parlare, ch'ancor i contadini famigliar se l'hanno fatto, quasi che con tal bruttezza s'adornino i suoi ragionamenti. Chi quando mai auenisse, che ci è difficile à credere, ch'alcuni di loro nobili, & illustri giouani vsassero simili dishoneste, & infami parole, Dhe che da gli altri tutti si ricusi tal amicitia, & pratica, li fugghino come peste, se li dechiarino nemici, & gl'intimino la guerra. E possibile, esclama Plutarco, che non ci siano alcune probibitioni contra di quelli ch'vsano così infami parole, ne alcuno magistrato, ministri, ò altri, che al non vsarsi simili dishoneste parole prouegghino? E pur disse il Saluator nostro in San Matteo; De omni verbo ocioso quòd locuti fuerint homines reddẽt rationẽ in die iudicij. *Ma queste non sol parole otiose, ma sporche sono, & infami; però Democrito esclamaua, Che i giouani rimouer si denono dalla bruttezza delle parole. Et Plutarco, Ch'è vna ombra delle loro attioni il parlar de' giouani. Et Pietro Blesen disse, Certo hoggi quello c'hà la bocca di più sporche parole imbrattata; questo nella moltitudine degl'huomini è riputato il più nominato, & più forte. Come si potrà poi in questi ch'vsano tali infamissime parole, esser parole dolci à laude d'Iddio? che diceua S. Ambr.* Quomodo possunt verba Dei dulcia esse, in quibus est amaritudo nequitiæ? *Et quando auenisse il caso*

d'hauer à dire brutte parole, Tunc verborum turpitudo honestate veláda.

O Reuerendi Padri Parochiani delle ville, caramẽte vi preghiamo, ch'accr bamente riprendiate questi temerari villani, poiche siamo nel caso nel qual Dio comanda il douersi adirar, essendo che santa Chiesa ogni giorno prega il Signore ch'apra à Christiani le labbra alle sue sante laudi.

O come conobbe ben Xenofonte, ch'i giouani deuono parlar poco. Questo fù Filosofo molto degno, & di tal grido, che con Platone concorreua; fù prudentissimo, & scolare di Socrate. Ben conobbe quanto i giouani dal parlare potessero incorrer in molti errori; però parlando à vn giouanetto li diceua, Figliuolo odi molto, ma parla poco.

Più d'ogn'altro moniua Zenone gran Filosofo i giouani al parlare, che forse più d'ogni altro conosceua il danno ch'auenir li poteua; però vdito vn giouanetto ch'arditamente parlaua, che daua certo cognitione di se à questa attione di souerchia sfacciatezza, & arroganza, reprendendolo li disse, Io non già direi se fosse in te ogni cosa che mi viene in mente. Che però ben diceua S. Hier. E tempo si dica qualche cosa, & è tempo che nulla si dica, ne mai è tempo da dir ogni cosa.

E cosa certissima che i pazzi, & vbbriachi molto pazzamente sono loquaci, che però sendo detto à Solone, Se per non saper taceua, ò per pazzia; rispose, Nessuno pazzo può tacere. Dimostra pur che sono i pazzi quei che molto parlano. Disse pur questo prudente Filosofo à vn'altro suo discepolo Aristone, ch'imprudentemente ciarlaua, E impossibile che tuo padre non fosse vbbriaco quando ti seminò; volendo inferire, sì come gl'vbbriachi parlano molto, così debbe ingenerar te mentre era vbbriaco, & molto parlaua. In effetto vuole, che il molto parlar sia sempre male, & da male effetto proceda.

Era Zenone molto elegante, & prudentemente parlaua, & con gratia riprese vn scolare, ch'à guisa di cicala mai cessaua di parlare, & li disse, Taci importuna cicala, che credo che l'orecchie ti siano trascorse nella lingua.

Essendo dimãdato à Cleante da vno che li dicesse qualche sentẽza da dir al suo figliuolo; li rispose il detto cauato d'Elettra, Li dirai, Taci, Taci. Et disse certo bene, poich'il tanto ragionar annoia, ne s'applica la mente à quel parlare, come fece Cleomene à gl'Argiui, quali lo suilaneggiauano, & sbeffauano che fosse pergiuro, & empio; a' quali poco facendo conto del lor parlar, Male, rispose, in poter vostro è con parole ingiuriarmi, ma nel mio è di farui male, perche assai vendetta è il poter quando tù voglia vendicarti, non hauendo coloro in lor possanza altro, che il mal parlare, & vn generoso animo viltà riputa tenir conto d'vn abietto sparlatore; & insegnò non esser sicuro con aspre parole prouocare quelli quali possono quando vogliono con fatti offendere.

Moniua pur Zenone vn'altro giouanetto che troppo parlaua, ch'in effetto conosceua, che quelli che sono nel parlar licentiosi, credere si deue ch'il medesmo saranno ne' costumi, & diceuali, O figliuolo perche parli tanto? Non vedi tù che la natura ti hà dato sol vna lingua, & due orecchie, accioche odi

molto,

molto, & parli poco? Se à questo gran Filosofo tanto dispiaccua la loquacità ne' giouani, ne' vecchi approbaua molto la taciturnità, anzi di se stesso se ne gloriaua, ch'vna volta alcuni Ambasciatori del Rè Tolomeo conuocorno molti litterati à vn conuito doue interuenne Zenone, al qual dissero poi, O Zenone vogliamo esser di partita, habbiamo à riferir al nostro Rè cosa alcuna à nome tuo? A quali rispose Zenone, Riferiteli, ch'hauete visto vn vecchio qual alla mensa sà tacere. Se à Zenone Filosofo di molto valore pareua tanto bene, & se ne gloriaua di tacere à vn conuito, maggiormente essendo vecchio, che prudentemente parlar poteua; quanto maggiormente si deuono astener i gioani dal parlar molto, & massime a' conuiti? quali per la lor poca età, come disse Marco Tullio, non possono hauer prudenza.

Al contrario di Zenone si mostrò Anassarco Abderite Filosofo di gran stima, qual troppo volse ragionar à vn conuito. Alessandro Magno fece vn sontuosissimo conuito, con regal spesa, con notabilissima dispositione ordinato, del qual molto se ne compiaceua, & voltosi ad Anassarco li disse, Chè ti par Anassarco di questo conuito della gran magnificenza, bell'ordine, & dispositione? Alqual Anassarco rispose, Certo Alessandro ch'è stato singularissimo conuito, ma molto più magnanimo stato saria, quando d'vn tuo Tiranno Satrapo ci fosse stato la testa. Intendeua allhora il Filosofo di Nicotreonte Tiranno allhora Rè di Cipro presente à quel conuito, & da molti fù inteso che volesse inferire detto Nicotreonte, qual accortosi bene del parlar d'Anassarco, si pose à cuor la graue ingiuria. Occorse poi, doppo la morte d'Alessandro, che Anassarco dalla violenza de' venti fù condotto in Cipro, & saputosi dal Tiranno, fece Anassarco porre in vn mortaio, & quiui à guisa come si fà il sauore era pesto con pistoni di ferro, & il patiente Filosofo tolerando tal morte diceua, Pesta pur il sacco d'Anassarco, ch'Anassarco non pestarai. Eccoli Signori dunque i frutti che procedono da quelli che con le lor mordaci lingue mai si satiano di morderè, & dir mal d'altrui.

Scipione Nasica ancor egli per voler pur sbeffar altri, & parlar senza occasione in vilipendio altrui, non ottenne quanto era sua intentione. Essendo giouanetto chiese il magistrato dell'Edilità principale, & sì come soleuano i Candidati, cioè quelli che vanno vestiti di bianco, quando domandano offici, andar à torno à far pratica, & pregar quelli danno i voti; così andaua egli pigliando le mani à quelli, che di ciò ricercaua, ma nel pigliare la mano d'vno calosa, & dura per il mestiero del lauorare, li dimandò s'andaua con le mani. Hebbe talmẽte à sdegno costui ch'il Nasica così gl'hauesse detto, che fece pratiche contra di lui, & si sdegnorno tutti gl'altri contadini d'esser così vilipesi, che Nasica non ottenne l'Edilità, ch'era sicurissimo ottenerla quando non haueße vsato questo inconueniente parlare. Conoschino dunque quanto nocumento apporti il parlar quando non conuiene, & si fà in dispregio d'altrui.

Questa taciturnità tanto approuata da Zenone, molto approuaua ancor

Aristo-

Aristotele, quando che per la sua vecchiezza non potendo più seguir Alessandro Magno ch'era suo Maestro, & Filosofo, però fù sforzato dirli, che per la graue sua età più non lo poteua seruire, & l'escusasse. Alessandro si contentò della quiete d'Aristotele, volse bene che li desse vno de' suoi Filosofi, ch'à lui assistesse, & li diede Calistene, al qual altro non disse, solo che quando era con Alessandro tacesse, ò li dicesse cosa ch'ad Alessandro fosse piaciuta, al qual molto poco fù obediente, poiche in molte cose ad Alessandro contradisse, & forse interuenne à vna congiura fatta contra d'Alessandro da certi giouani, come crede Curtio, & Plutarco vuole che fosse verisimile v'interuenisse, poiche approuaua quei giouani dir mal d'Alessandro, anzi dicesse à quelli che d'Alessandro si lamentauano, Vi dourestie ricordar ch'hormai sete huomini; pur non si puote saper se per consolarli alla patienza delle batiture fattoli dare d'Alessandro, ò à incitar il giouanil dolore fosse detto. Vna volta pur Calistene interrogato da vno di quei giouani come fama immortale acquistar potesse, Saria amazzar vn singularissimo huomo rispose. Basta che per il suo troppo parlar, & non hauer osseruato il singularissimo ricordo datoli d'Aristotele suo precettore, che li disse come con Alessandro doueua proceder; nondimeno fu molto noioso à quello, che perciò assai l'odiaua, come se ne scriue, & Alessandro di lui dir soleua, Io hò in odio quel Sauio che non sà far i fatti suoi; & alla fine, & per esser noioso, dispettoso, senza alcuna gratia, ò humanità, come scriue Curtio, lo fece morire per il suo molto parlar con quei giouani contra di lui, ancorche non apertamente. Dice Plutarco, ch'Aristotele l'ammonì vna volta, poiche intese che troppo liberamente parlaua ad Alessandro, con vna sentenza d'Homero, O figliuolo, parlando tù simil cose non viuerai molto tempo. Hanno Signori nella presente espositione duoi bellissimi ricordi del documento dà Aristotele à Calistene; l'altro è che per voler far il contrario del buon consiglio del prudentissimo Filosofo suo Maestro, vi pone la vita; & vltimamente adduce quella notabilissima sentenza degna d'esser replicata, Io hò in odio quel Sauio che nō sà far i fatti suoi. Et questo auiene à quelli che parlar vogliono di quello che parlar non douriano, ne dar sospetto ad altri.

Fù pur fatto vna burla à vno qual era vn sciagurato, & ragionar voleua, & far professione di saper dell'indouinare & de gl'Antipodi. Demonace Filosofo Cinico essendo annoiato dal tanto parlar di costui, lo condusse sopra vn pozzo, & li mostrò certe ombre vi erano, & li dimandò, se quelle erano gli Antipodi; ridendosi tutti di costui, che senza proposito parlasse, & mouesse tal questione. Questo auiene d'esser burlato, & deriso à chi parla senza proposito, & di ragione. O come è sempre stato biasimato questo parlar molto, & inettamente da' giouani.

Chilone ancor gridaua contra di quei giouani che della lingua si seruono auanti il pensiero, & prima parlano poi pensano quello hanno à parlare. O come di questo modo di parlare & sciocca attione colui si fà conoscere per giouane di

di poco sapere, & al tutto ignorante; anzi come mostra Plutarco, spesse volte molto male gliene risulta, come auenne à Sodate, ch'hauendo Filadelfo Rè d'Egitto tolto per moglie Aristone sua sorella, disse, O Filadelfo, certo che troppo è illecito il buco doue tù spingi dentro il tuo puntello. Del qual parlar auanti il pensiero ne fù carcerato, doue stette longo tempo, s'ammarcì, diuenuto puzzolente, & grauemente del souerchio suo parlare penitenza ne fece, per voler far rider altrui, & mostrarsi faceto.

Diceua pur questo gran Filosofo de' sette Saui della Grecia, O giouani ogn'uno sapia signoreggiar la sua lingua, siate voi stessi patroni della lingua vostra, & nõ permettete che vadi vagando. Quello che non è patrone della sua lingua, ne signoreggiar la sà, certamente sempre sarà notato per giouane imprudente, & di pochißimo discorso, & sommamente sarà burlato & deriso, & ancor spesse volte patirà del suo stracurato parlare.

Teocrito Filosofo volendo parlar di quello non gli conueniua, allhora quãdo Alessandro comandò a' Greci che ponessero à ordine belli vestimenti, accio che quando tornaua vittorioso dalla guerra de' Barbari hauessero solennemente fatto allegrezza di quella vittoria, & à tutti fece vn donatiuo; allhora Teocrito disse, Vn poco credeuo, ma hora son certificato, che secondo Homero, questa morte ti sarà purpurea, & rubiconda; Alessandro molto si sdegnò dell'insolenti parole di Teocrito, perilche volse che molto ne fosse pentito, & grauemente dolente.

O Signori, che tre notabilissimi ricordi pur à proposito daua a' giouani questo dignissimo Filosofo, da eßer impreßi nelli cuori loro, dicendo, Taci quello è da tacere, Il tempo ben disponi, L'ingiurie patientemente sostieni.

A certi giouani che faceuano del saccente, & buffonarie, ne taceuano quello che tacer doueuano, gl'auenne molto male; & questo occorse, perche essendo stato morto à Galieno suo padre nella guerra con Persi, ne tenne poco conto, & non fece quella vendetta che far doueua, fù poi condotto in Roma prigione il Rè di Persia, quasi come vn trionfo; questi sciagurati entrorno trà Persi, & guardauano con diligenza trà quei Persi, alli quali era detto, perche così accuratamente guardassero, & che cosa cercassero; in scherno dell'Imperatore Galieno diceuano, Cerchiamo per il padre dell'Imperatore, del che l'Imperatore sdegnato tutti li fece arder viui. Essempio à chi non vol tacer quello che parlare non deue. Et dice Curtio, Che la lingua da Persi più che qualunque altro diffetto è castigata. Et ben diceua, Ouid.

Eximia est virtus præstare silentia rebus,
At contra grauis est culpæ tacenda loqui.

Et con questa occasione del raffrenar la lingua Plutarco pur daua quattro dignissimi ricordi a' giouani, precetti certo di conseruar in perpetua memoria, Menar la vita virilmente, & non molle, Raffrenar ben la lingua, Ritenersi dall'ira, Tener à se le mani.

Persiste pur Chilone à star i giouani accortißimi à questo parlare, dicendoli,

N

doli, Che tacino quello che è da tacere, che facendosi al contrario, male certo n'hauranno, oltre la brutta creanza; però Socrate diceua, Ch'è vn gran decoro il silentio, vna corona all'huomo, ma la loquacità non hà cosa alcuna del giocondo, cattiua è alla conuersatione, & inutile alla città.

Come pur auenue al Filosofo Teocrito, ch'essendo Antigono Rè di Macedonia cieco d'vn'occhio, questo Filosofo al Rè la sua disgratia li volse dire, perilche si fieramente se l'inimicò, & à Teocrito diede tali trauagli, che da molti fù poi disprezzato, & vltimamente fatto morire, & così auieue à quel li che non taciono, quando deuono tacere.

Ad Aristodemo era molto meglio il tacere, che non saria restato con vergogna come fece. Questo faceua il famigliare d'Antioco Rè di Macedonia, & molto si presupponeua, ne volse pensar à quello che disse Pitagora, Che si deue parlar quando il tacere non è vtile. Era opinione che costui fosse nato di cuoco, poi venuto à qualche honesta fortuna, confortaua Antioco, ch'era d'animo liberalissimo, che non volesse far tante superflue spese, ne donar tanto; al qual Antioco alteratosi, tuttauia faccetamente li rispose, Le parole tue, ò Aristodemo, sanno di brodo; si che questo saccente hebbe tal risposta, non osseruando quello dicono tanti Filosofi, & il gran Pitagora.

A Sossi interuenne molto peggio, huomo molto scelerato, & maluagio, qual per dimostrar vna certa libertà, li pareua di poter dir tuttauia parole ingiuriose, licentiose, & hauer in bocca dishonestissimi ragionamenti. Costui era insidiator di Dione Siracusano, & desideraua cose nuoue, & acciochè hauessero effetto i suoi pensieri si diede molte leggieri ferite sù il capo; poi tutto sanguinolente corse per Siracusa, dicendo, che i soldati di Dione l'haueuano voluto amazzare; tutto il popolo si commosse, ma Dione in tanto in Senato si scusò benissimo, & giustificossi, che però la moltitudine si raffrenò; facēdosi poi veder le ferite di Sossi da Medici, riferfero non vi esser ferita d'armi, ch'hauria calato al basso, ma esser tutte leggierissime, & quando fossero state de nimici, ch'alcuna saria stata profonda; inoltre alcuni dissero hauerlo sempre visto fuggire senza esser perseguitato da soldati, & haueuano ritrouato vn rasoio sotto vna pietra, che si giudicaua Sossi hauercelo posto. Con questo, & altri indicij si venne à tal cognitione del fatto, che Sossi fù condannato à morte. Questi sono gli effetti di quelli che con le lor peruerse lingue cercano calunniar, & tradir altrui.

Gnatea ancorche fosse meretrice era però famosa, ne puote tollerar vn giouane che era venuto d'Helesponte à lei al nome delle sue bellezze, & ragionādo molto dispiaceua certo à Gnatea; però li disse, O quel giouane, venite voi dal l'Helesponte? Dicendoli de sì, li disse, Non hauete voi dunque della prima città di quella Regione notitia? Et dimandandoli di qual città, disse di Sigeo. Et così l'auertì del tacere col nome di tal città, poiche Sigeo in Greco vuol dire Silentio; si che si vede che da ogni persona è stato reprobato questo tanto parlare.

Et il sauio Salamone riprendeua coloro che pur scioccamente parlauano,

dicendo di quelli che rispondeuano auanti l'haueßero vdito parlare, ch'erano stolti, & di molta confusione. Habbiamo visto quanto da molti sia reprobato il mal parlare, & siano riputati vili, & imprudenti, di poco giudicio, & al tutto ignoranti chi l'vsa; ma inoltre Sisto disse, ch'era meglio gettar sassi che parole vane; à talche si vede, che questo prudente Filosofo imitator di Pitagora diße, Ch'era meglio esser pazzo, ch'è somma infelicità, che mal parlare, poiche chi getta sassi è pazzo. Veggasi dunque à questo, quanto è male vsar le parole vane. Ben imparò Sisto da Pitagora douersi tacere, qual (come riferisse Apollonio in Filostrato) fù il primo ch'imparaße il raffrenar la lingua, prendendo tal essempio dal tacer del bue.

Et Solone pur diceua biasimando chi mal parla, & delli cattiui effetti della lingua, Che questa era più acuta d'vn cortello, & esser atta à porre ogni maleuolenza, & discordia. Et diceua Lattantio, Nihil interest, vtrum ferro aut verbo occidas. *Et Anarcasita ancor disse, poiche fù interrogato qual era meglio in l'huomo, & qual fosse peggio, disse la lingua. Si che la lingua d'vn maldicente ch'in dir male se ne vaglia, è la più cattiua parte che sia nell'huomo, & d'vno che dica bene è la miglior parte che nell'huomo sia.*

Il Sauio Salamone più d'ogni altro dimostraua l'effetto del buono, & mal parlare, mentre diceua, Esser tanto potente il parlar, & la lingua, che questa hà dell'huomo la morte & la vita nelle mani; però disse, Mors, & vita in manibus linguæ. *E gran cosa Signori certo, che la lingua poßi dar, & leuar la più cara cosa, & più desiderata che dimandar mai si poßi. Qual cosa, come dice Tullio nell'Offici, è più contra natura che la morte? qual più desiderabile della vita? Con questa à ogni cosa si remedia, & con la morte ogni cosa hà fine. Quanto affattichiamo, quanti commodi cerchiamo, sol per questa vita conseruar, & fuggir l'horribil morte? Adunque questa tanto gran ricchezza, & thesoro della vita, quella si horribile, & spauenteuole cosa della morte stà in poter della lingua, & hà nelle sue mani il dispor dell'vn & l'altro? Quale è dunque quello che non voglia disporre della lingua sua in tal modo, che da quella riceua la vita, & la morte discacci? Et ogni volta parlarà bene, & trattarà di buone operationi, degne, & preclare attioni, non ci è dubio che da quelle la vita riceuerà, & la morte sarà discacciata. Soggiunse il medesmo Sapiente, Che nel molto parlar è occasione del peccare. Pur seguita Salamone, Ch'è prudentißimo chi riseruatamente parla. Et, Ch'al poco parlar si conosce il Sauio. Et, Ch'à tempo tacer, à tempo parlar si deue; che non vole ua però che sempre si tacesse, perche tal occasione può auenir di parlare, ch'allhora per il tacer si saria tenuto ignorante. Et così per il contrario douendosi tacer, & voler parlar, si saria tenuto troppo loquace & ciarlone, massime quando si riuelasse alcuni secreti. Et Talete Filosofo molto stimato diceua, Che le molte parole non dimostrano opinione di Sauio.*

Come rimprouerò bene vna dongella d'Ottauia moglie di Nerone à Tigillo il suo ingiusto, & infame parlare. Nerone deliberò di pigliar per

N 2 moglie

moglie Poppea, & priuarne Ottone suo marito, ripudiando Ottauia sua moglie, con dire non li faceua figliuoli. Gl'oppose ancor falsamente, & constrinse, come dice Cornelio Tacito, à essaminarsi contra vn seruo di Ottauia, con dire, che fosse innamorata d'vn schiauo gran sonator di piffaro. Tigillo fù deputato Giudice da Nerone in questa causa, qual essaminando le dongelle d'Ottauia, tutte (ancor li facesse grande instanza) il nome honesto della lor patrona conseruorno. Plutarco vuole, ch'alcune, per i grandi tormenti sforzate, deponessero falsamente contra Ottauia; ma vna che Tigillo li parlaua arrogantemente, vscendo de' termini della giustitia, quasi che violentar la volesse con disdiceuole parole à deporre contra d'Ottauia quello non era; questa generosa dongella non puote comportar il scoretto parlare del Giudice, pero con molta vergogna di Tigillo, che ne fù poi schernito, li disse, Che le parti vergognose d'Ottauia erano più honeste che la bocca di lui; & così li fece conoscer quanto fosse male parlare più che non si conuiene in pregiudicio di persona tanto degna, con valersene con pretensione d'esseguir la giustitia.

Il parlar male talmente dispiace à gl'animi generosi, & heroici, ch'vdir non lo possono, ancorche dichino male de suoi nemici; anzi à tali maldicenti dauano castigo, che pero disse Aulo Gelio, Mallem indiscretam prudentiam, quam stultorum loquacitatem. *Haueua Dario nel suo essercito, auanti al fatto d'armi con Alessandro, Menone magnanimo suo Condottiero; questo vdendo vn suo soldato dir male, & parlar bruttamente d'Alessandro, à fauor di Dario, colui percosse con l'asta, dicendoli, Io ti pago perche combatti contra Alessandro, & non perche tù ne dichi male. E pur dunque gran cosa, che dalle persone degne non si possi comportar il dir male ancorche delli nemici. Et così non fosse come hoggi si dirà, & s'vdirà dir male de' Principi con molta attentione da' sudditi stipendiati, & ancor da' lor propri cortegiani, & da quelli che dalli stessi Principi hauranno riceuuto molti fauori, gratie, & benefici, cosa infamissima, & d'indignissima ingratitudine.*

Pompeo ancor raffrenò la pessima lingua di Marcellino; questo era stato fauoritissimo di Pompeo, nemico di Cesare, poi à questo s'era accostato, & essendo vna volta Marcellino in Senato parlò molte cose contra di Pompeo, ancorche per il passato da esso fosse stato essaltato; però Cesare li disse, per raffrenar la sua audacia, temerità, & ingratitudine, Non ti vergogni, ò Marcellino, sì mordacemente dir male di chi per beneficio suo di mutolo sei venuto copioso nel dire, & di affamato à tanta sacietà condotto, che ti bisogna vomitare? & così fù grauemente ripreso di pessima lingua, & ingratitudine il temerario Marcellino.

Demostene parlaua ancor lui molto male d'Alessandro, Focione lo riprese con vna sentenza d'Homero, dicendoli, Perche ò miserabile ti piace prouocarti vn'huomo così potente, & feroce?

Il parlar bene, & con ogni piaceuolezza conuiene à ogni sorte di persone, ma

ma à Principi maggiormente, per l'essempio se ne riceue da essi. Ben dunque diceua Parisate madre del gran Ciro, ch'il Rè hauendo à parlar publicamente & liberamente, vsasse parole della sorte, ch'è il bisso, cioè honoreuoli, dolci, & gratiose, poiche vestono di bisso, ch'è panno morbido, sottile, & delicato; conforme dunque al vestir vsino il lor parlare. (Gratioso certo, & bel detto di quella Eccellentissima Regina.) Alcuni interpreti presso Plutarco, che pur à nostro proposito, Signori, hanno detto, che significa, Che quei che parlano con i Principi vsino il parlar loro conforme al bisso, cioè al vestir de' Principi, che parlino benigna, & piaceuolmente, con rispetto, gratia, sommissione, & dolcezza.

Il Filosofo Secondo sapeua molto bene, che la lingua era la migliore, & peggior cosa che fosse nell'huomo; però douendosi dar punitione, & penitenza d'vn graue errore da esso commesso, si risolse à punir la lingua. Era questo in Athene à studio, & vdendo dir à certi scolari, che non era donna che non ha uesse fatto male, quando fosse stata ricerca, & hauesse hauuto commodità; si marauigliò di questo Secondo, & deliberò volerne far l'esperienza nella madre propria; lasciatosi dunque crescer i capelli, ne tenendosi polito, pareua transfigurato, poi tolse vn bastone à guisa di pelegrino, & arriuò alla patria, & accostandosi à casa parlò à vna schiaua della madre, che volontieri hauria voluto esser con la sua patrona, & giacer con essa; fece la schiaua l'ambasciata del pelegrino, & la madre si contentò; al tardi poi andando dalla madre, si pose à giacer in letto con essa totalmente incognito, ne altro fece, solo che posto il capo nelle mamelle della madre quiui dormì tutta la notte; la mattina leuandosi la madre si lamentaua di lui, che fosse stato tanto continente; alla qual disse, Non piacciano alli Dij, che il luogo doue son nato sia macchiato da me; voltossi à lui la madre infiammata, dicendoli, Sei tù Secondo mio figliuolo? alla quale rispose, Secondo tuo figliuolo sono; vdendo questo la madre per il gran dolore che n'hebbe incontinente morse. Accortosi del graue error Secondo, deliberò volersene dar grande punitione, & pensando qual potesse esser la maggiore, non volse ne con viuer in vn bosco, ne col batters, & darsi flagelli, ò astenersi dal cibo, ma sapendo che la più diletteuole cosa che hauesse l'huomo era il parlare, però dal parlar priuar si volse totalmente, ne mai più parlar volse, & castigar questa maluagia lingua. Certo che questa attione di giacer così con la madre fù da pazzo, & da Filosofo darsi vn perpetuo silentio.

Theofrasto gran Filosofo diceua, Ch'era più da confidarsi in vn cauallo sfrenato, che in vna cattiua lingua; è pericoloso certo caualcar vn cauallo sfrenato, ma più eminente pericolo è quello d'vna cattiua, & molto sfrenata lingua.

O come in diuersi modi con maluagità, & malignità da ignoranti, & ciarloni s'vsa questo dir mal d'altrui con le peruerse loro lingue, ch'hanno inuidia al bene d'altri, ritrouandosi essi in miseria. A vn nobile certo il dir male è

le è cosa intollerabile, e più velenoso morso, che non sol la natura sua sarà inclinata, ma ci vsa più maniera, più destrezza, & vn porger più finto, & coperto, che non hauranno i plebei; di questi alcuni sono come quei cani che mordono di nascosto, altri mordono, alcuni ancorche non li faccino il nome, vsano tal maniera, che di quello del quale dicono male se ne viene in notitia. Sono di quelli ancora che fingono dir bene, & hauer cõpassione, poi col ferro hanno ascosto danno molte punture, & mordono quando lodano. Et di quelli che mostrano non voler dir male, anzi bene, poi sù il viuo intaccano. O come à quelli li par esser saccenti, che vogliono esser intesi, con quello argomento legale, à contrario sensu, *quando diranno, che Titio fece cosa honorata in quella caualeresca attione, & vogliono s'intenda facesse cosa dishonesta. Come maligni sono quelli che mẽtre dicono nõ voler dir mal d'alcuni, allhora più che mai malignamente ne parlano? Et sono ancor altri ch'vsano tal arte, che etiam nel gettar lacrime dimostrano grande amore à colui, ancor che finto, del quale vogliono dir male. Et che diremo di quelli ch'al suo mordace dire sempre aggiungono il ma? & diranno, E gentile, & honorato colui, ma l'andar poi la notte in quel luogo sospetto, & quelle sue fintioni molto danno gl'adducono. Et quanti col buffonegiar, & col porger bei motti ti tradiscono, & infamano? Et che diremo noi di quei maldicenti così fieri, & inhumani, che con manifesti scritti, versi, & libelli infamatorij posti di notte sù i canti delle piazze, & contrade cercano infamar alcuni, & massime quando sono contra Principi? che certo meritano le forche, & ogni grauissimo supplicio.*

O come fù acutissma, & dissoluta la lingua della sorella d'Appio Senatore Romano. Questa ritrouandosi à certi spettacoli, doue molti erano concorsi, alquanto ristretta, la maluagia femina esclamò, Dhe come molto più sarei ristretta da questa moltitudine, quando Claudio mio fratello non hauesse fatto morir tanti cittadini nella battaglia nauale presso Trapani; poi soggiunse l'insolentissima donna, Volessero i Dei che mio fratello suscitasse, & hauesse occasione simile di far perire tutte queste genti, acciochè da tal strettezza fossi libera. Accusata l'iniquissima femina, grauemente conforme al suo empio parlare restò punita.

Douriano pur esser riseruati gl'huomini al parlare. Alessandro Magno arriuò col suo essercito in Persia, doue da Orsine Satrapo in Persia fù molto honorato, & donò al Rè bellissimi caualli, ricche vesti, vasi d'oro, & altri doni preciosissimi, & non solo al Rè, ma alli principali Signori, & Baroni di quello, ne à Bagoa Eunuco fauoritissimo del Rè donò cosa alcuna; auertito Orsine di questo, come era l'Eunucho fauoritissimo al Rè, disse esser venuto per honorar gl'amici, & non le concubine d'Alessandro; si sdegnò l'Eunuco, hauuto notitia del parlar d'Orsine, & con falsità, & altre maniere operò presso Alessandro tanto malignamente, che l'innocentissimo Satrapo fù fatto morire. Essempio certo d'esser molto al parlar riseruato, & massime doue si ricerca l'interesse de' Principi.

Douriano

Douriano certo i giouani valersi dell'essempio di Catone Vticense, che mē tre era giouanetto era notato di troppa taciturnità; rispose sopra di questo, Riprendino la taciturnità, pur che comendino la vita; poi soggiunse, Allhora finalmente romperò questo mio silentio, quando potrò fauellar cose del silentio al tutto indegne. Certamente che questi furono fiori d'vn'albero che produsse delicatissimi & saporitissimi frutti. Chi fù mai più amator della libertà della patria di Catone Vticense? che concordano chi di lui scriue, che l'amazzar se stesso mai conuenne ad alcuno fuor che al Vticense; anzi per il suiscerato amore haueua alla patria, restar in vita, & humiliarsi à Cesare non li conuenisse, & stato ne saria totalmente biasimato.

Ben fauello Catone poi quando il non fauellar saria stato nociuo alla Republica, & questo più ch'alcuno altro che mai fosse l'vsò, quando senza rispetto alcuno disse, che Cesare s'era mosso sobrio à gouernar la Republica, che riferendolo Quintiliano giudica non potesse dir meglio, ch'à tal deliberatione ci haueua molto applicato l'animo. Sendo ancor dato in Senato certe lettere à Cesare, dubitò Catone fossero de' congiurati contra la Republica, perilche cominciò à gridare, & volse si leggessero in publico. Gridò ancor vna volta contra Pompeo, che mai hauria comportato che Pompeo fosse venuto con l'essercito à Roma, & ciò fù totalmente dal Senato approuato, che tutti confessorno che nessun'altro fuor che Catone teniua la via dritta per la Republica, & che la generosa sua virtù combatteua per l'ottimo stato della città. Infiniti essempi ci sariano del libero parlar di Catone, quando il tacer saria stato nociuo. Riferiremo hora quel disse Catone, qual parlar vsasse al figliuolo quando amazzar si volse. Li comandò che se n'andasse à Cesare; al qual rispose il giouane, Perche padre mio non fai tu questo medesmo? A questo rispose, Figliuolo, come vuoi tù ch'io viua senza poter parlar liberamente per conseruatione della Republica, sendo assuefatto à parlar libero, doue era espediente per conseruatione di quella? Figliuolo mio seguita la fortuna nella quale ti sei incontrato. Come sempre parlò liberamente sin al fin della sua vita, così rispose à chi li diceua che ricorresse à Cesare, Ch'il supplicar era proprio di persone vinte, & di chi habbia errato, Che Cesare era il vinto d'hauer fatto la guerra contra la patria, ne più negar lo poteua, come sin'allhora haueua negato di machinarli contra, Io, diceua, d'honestà, di giustitia, vincitor mi reputo del Tiranno Cesare, della sua patria nimico. Soggionge Plutarco, che diceua, Preghino pur chi vuole Cesare per loro medesmi, che Catone mai vuole che alcuni prieghino per lui; poi con la spada si trafisse, ne finito di morire, fatto curar da gl'amici, fingendo acconsentirui, & voler dormire, come dice Appiano, sbranò la piaga, & con l'vnghia si lacerò l'interiora, restando estinto.

San Piero con quelle sante parole esclamaua, Siate modesti, & accorti ò giouani, ch'i cattiui ragionamenti corrompono i buoni costumi. Non si assuefaccino dunque à parlar male, ch'Ouidio disse, Che la consuetudine è madre

del

del parlare; però è d'auertirsi molto bene da' giouani al lor parlare, che S. Bernardo vuole, Che la loquacità sia segno d'impudicitia. Et il medesmo, Ch'il giouane loquace sia della giustitia nemico. Et San Chrisost. Che multiloquium raro absque peccato. *Santo Ambrosio pur diceua, Hò visto più volte molti parlando peccare, ma nessuno tacendo, & nondimeno è più difficile il tacer, disse, ch'il parlare. O come San Gregorio ammoniua ancor lui i giouani, dicendoli, Ch'il parlar non è stato introdotto acciochè gl'huomini s'ingannino l'vn l'altro, ma acciochè trattino i suoi negocij, & pareri; seruirsi hora del parlar per inganno, & fraude, & non à quell'effetto è stato instituito, è peccato. Ma se Dio benedetto Saluator nostro dice in San Matteo,* De omni verbo ocioso quod locuti fuerint homines reddent rationem in die iudicij, ex verbis enim tuis iustificaberis, & ex verbis enim tuis condemnaberis. *Che si dirà di quelli che non sol parole vane, ma di maldicentia piene contra il prossimo proferiscono, & che causano tanti mali, tanti danni, & rouine? Con Dauid dunque preghiamo il Signore che apri le labre nostre alle sue sante laudi.*

D'alcuni che non hanno fatto caso del dirsi male di loro dalle cattiue lingue.

DISCORSO DECIMONONO.



Velli che con le lor lingue cattiue sempre pronti sono al dir male, & à far ingiuria ad altri, certo che, come si disse, la maggior, & massima ingiuria fanno à se stessi, poi che, ò molto nocumento, ò male glie n'auiene, come visto habbiamo d'alcuni, che per il lor crudo, & mordace parlare mal capitorno.

Hora li sarà dimostro, che da huomini prudenti, generosi, & pij del stracurato parlare, acerbo morder, & mal dire contra di loro delle peruerse lingue poco conto ne fecero, come da dignissimi essempi di singularissimi huomini li sarà dimistro; oltre che Aristotele dice, Che l'ingiuria ingiustamente fatta, è ingiuria à chi la fà, & è sentenza de' Filosofi, quali vogliono, che vn huomo da bene contaminar non si possi, ne per vilane parole, ne per ingiurie se li faccino, anzi più presto lodi se li daranno; che diceua Seneca, Ab improbis irrideri laudari est.

Et Socrate che fù mirabile d'integrità di vita, di grauità di sentenze, che con somma gratia persuadeua, & senza arroganza il studio del ben viuere commendaua. Questo gran Filosofo di tolleranza auanzò qualunque, oltre ch'il nome di Morale meritò, rispose à vno che li riferse come vna persona diceua male di lui, Non è gran cosa, disse, che colui dica male di me, poiche

non hà

non hà imparato ancor dir bene; sì che biasma il dir male, & insegna à giouani d'escusar certi maldicenti, perche non sanno dir bene, ne per ancor hanno imparato come dir bene si possi; però Apollonio quando faceua sacrificij pregaua i Dei, che li facessero gratia di conoscere i buoni, ma i cattiui ne di conoscerli, ne d'esser conosciuto da loro li pregaua.

O gran continenza di Socrate, ch'à certi che si marauigliauano, che niente si commouesse contra d'vno che li diceua molte parole ingiuriose; rispose, A me non dice egli, quando veramente in me non siano quelle cose che dice. Et ancorche si dimostri al volgo causa più di commouersi quando contra l'innocente si dice, anzi i buoni quando di se sentono dir male si rallegrano, per esser senza quel male, & netti da quello ch'à lor è opposto, & vogliono per loro non sia detto, à guisa à punto quando si chiama vno per vn'altro, che non se ne deue hauer trauaglio. Di modo, Signori, che noi vediamo, che i maldicenti non fanno effetto alcuno del dir male di chi non lo merita, sol ch'essi vilipendiati, & derisi sono; anzi è giouamento à i buoni esser detto male indebitamente di loro; poiche per tal timore si guardano dal mal fare, ne fanno conto del parlar de' maligni; che diceua il Filosofo Sisto, Che sì come volontieri hai caro esser lodato, così patientemente deui comportare eßer detto male di te.

Come comportò bene il Rè Tolomeo certe parole mordaci d'un Grammatico. Dimandò per disprezzo al Grammatico che fosse di Peleo; & tù rispondi à me Rè, disse il Grammatico, chi fosse il padre di Lago, perche Tolomeo era figliuolo di Lago qual non fù di molta riputatione; gl'amici, & cortegiani del Rè diceuano che si douesse far dimostratione contra del Grammatico; à quali rispose, S'è cosa regia non patir da alcuni che tù sia con parole tocco, ne anco è cosa regia prouocar persona con parole. Et Chilone diceua, Che più grauemente peccano coloro ch'inseguano l'insolenza, che quelli che l'usano; & che, Dicendo noi quel che ci piace, siano tale le nostre parole che non odiamo quello che ci dispiace.

Disprezzò benissimo Cleomene ancor le malediche parole d'vn maldicente, essendo ingiuriato da questo, che voltatosi ad alcuni quali erano quiui presenti, li disse, Costui dice tanto male di tutti, che non hauemo tempo vn doppo l'altro di risponder scambieuolmente alla malitia sua; & così fù disprezzato quel maldicente, & temerario, qual altro aiuto non haueua solo la sua maledica lingua; & tal'è il maldicente, che dicendo bene fà marauigliar altri.

L'istesso Cleomene pur tollerò le suilanegianti parole d'vn maluagio huomo, che persisteua à dir fosse pergiuro; alqual disse, In poter tuo è con parole ingiuriarmi, ma nel mio di nocerti. Insegnò bene non conuenirsi à gli huomini potenti irritarsi per la maldicenza delle persone basse, ch'assai vendetta è poter & non volersi vendicare, ch'vn generoso animo non stima l'ingiurie de' sparlatori.

A Plistarco fù riferto come vno maldicente diceua bene di lui; disse,

O Molto

Molto mi marauiglio, bisogna che costui habbia inteso, ch'io sia morto, imperoche egli non può dir bene d'alcuno che viua.

Leontichida ancor diceua, essendo riportato come gl'amici di Damarato sparlauano di lui, Per certo che di questo niente mi marauiglio, poiche questi tali non sanno dir bene di persona.

Chi mai mostrò maggior toleranza esser di parole ingiuriato, che fece il Rè Antigono? ch'essendo constretto vna volta poner il campo in luogo doue non era copia delle cose necessarie, però alcuni soldati cominciorno à dir male di lui, non credendo che mai vdir douesse; ma essendo egli dentro il padiglione, con vna bacchetta alzò parte della tenda, & disse, Voi piangerete se non andate più lontano à dir male del Rè. Qual fù mai altro che tolerasse con tanta patienza le parole dette da altri contra di se con tal patienza, come tolerò questo valorosissimo Rè, & con tal bel motto mostrasse farne poco cõto?

Vespasiano ancor fù piaceuolissimo à tolerar l'ingiurie; imperò difendendo Saluio la causa d'vn ricco, mordendo Vespasiano, quasi ch'egli appetisse la robba d'altri, (perche Vespasiano era tenuto auido al denaro, come molti ne scriuono) disse, Ch'importa à Cesare se Hipparco possiede vn millione di sesterzi? Vespasiano non se n'alterò, anzi escusò quel parlare come ignorantemente vsato.

Herode Sofista ancor egli fece bellissima risposta à vn Proteo pur Cinico; questo era vn maledico huomo, che grauemente pungeua con parole ingiuriose; Herode conoscendo la natura dell'huomo, li disse, Ambidui noi siamo vsati tù al mal parlar, & io al sentir dir male; si che mostrò, che colui fosse tãto suefatto à dir male, che più non si potesse correggere, & ch'egli sempre fosse disposto al vdir male, senza farne caso alcuno, quasi che ci hauesse fatto il callo.

Catone era molestato molto da vn maldicente, & insolente, qual li diceeua graui ingiurie; li rispose Catone, Io non son par tuo à combatter teco, imperoche à te prontissima & facilissima cosa è il dir male, & sentirne di te dire; così à me non diletta il dir male, ne anco m'è solito l'vdirne dir di me; & confuso fece restar quel temerario maledico.

Era stato molto calunniato da certi maldicenti Tiberio Imperatore, de' quali egli non ne faceua caso alcuno; ma ciò non potendosi dal Senato tolerare, furono mandati alcuni Senatori à Tiberio quali lo pregorno à voler commettere fosse fatto inquisitione contra di questi calunniatori; a' quali rispose Tiberio, Non habbiamo tanto ocio che inuiluppar ci debbiamo in simili negoci, s'aprirete questa strada, niente altro ci lasciarete fare; volendo inferir, che se' Principi volessero proceder contra di tutti i maldicenti, altro non hauriano che fare.

Papa Gregorio Decimo era de' Visconti di Milano, & già i suoi parenti in Milano s'erano ritirati in Piacenza per fuggir le partialità, & nimicitia con Toriani; Ottone Visconte staua in corte del Papa, & voleua persuadere il Papa à esser contra a' Toriani, con ricordarli certi particolari offese fatte dalla

dalla casa Toriana alla Visconte, & altre ingiurie passate; al qual il Papa rispose, Ottone, io hò bisogno d'acqua, & non di fuoco. Bella, & santa risposta à chi con le lor lingue ci persuade alla vendetta.

Hanno udito, Signori, molti essempi di quelli che tolerorno patiētemente le graui ingiurie, & quanto furono approuati; & lodiamoli, che certo d'infinite lodi sono meriteuoli, & degni, per le singularissime attioni da essi fatte, tanto maggiormente, che dice Ouid. Che l'ingiuria riaccende il foco estinto, l'odio, & furore. Non sol à gli huomini generosi, magnanimi, & molto più è dispiaciuto il non tolerarsi l'ingiurie da quelli ch'offesi grauemente furono; ma la Grecia tutta principalissima Prouincia à quel tempo, di tanti huomini virtuosi, & valorosi in ogni virtuosa, heroica, & bellicosa fattione, tutta esclamaua contra di quelli, che l'ingiurie, & graui offese non tolerorno. Parmenione fù gran Capitano presso Filippo Rè di Macedonia, & gli haueua tenuto compagnia in assaissime imprese, & egli confortò Alessandro à passar in Asia, ne senza Parmenione Alessandro mai hebbe vittoria alcuna. Di priuato soldato nondimeno, da questo potentissimo Rè, era stato essaltato à vna suprema dignità & gloria militare, talche tra essi passaua vn scambieuole obligo, d'essersi fedeli, & di reciproco amore; nondimeno, hauendo notitia Alessandro che Parmenione insidiaua alla persona sua, morir lo fece. Tutta la Grecia esclamaua, come Alessandro fosse mai stato tanto crudel, & seuero, che Parmenione hauesse fatto morire; Tutta esclamaua, Come esser può mai ch'Alessandro non habbia tolerato qualunque si fosse offesa à Parmenione? Et poi quando da alcuni si diceua, Parmenione esser mosso contra Alessandro per molte degne occasioni, di poco rispetto, graui offese, & altre ingiurie ch'à Parmenione Alessandro faceua; pur tutta la Grecia esclamaua, O come può esser mai che Parmenione tolerato non habbia qualūque persecutione, ò qual graue ingiuria fosse contra di lui d'Alessandro? Et à tutta questa Prouincia pareua cosa impossibile, ch'Alessandro & Parmenione non s'hauessero comportato l'vn l'altro qualunque si fosse ingiuria, ò offesa. O come ben si conosce quanto sia lodabile il sofferir le graue ingiurie, poiche non sol dispiace à tanti huomini da noi nominati, ma à tutta vna singularissima Prouincia d'huomini dignissimi ripiena. Con questo sol essempio se gli mostra quanto all'vniuersale dispiaccia il non tolerar l'ingiurie. In questa maniera non fece Ottauiano Imperatore contra Cornelio nipote del gran Pompeo, ch'hauendoli congiurato contra, vsò i medicamenti vsano i Medici à mali non incancariti, di medicine piaceuoli, licori suaui, & non il ferro, & fuoco: però osseruando il decoro & riputatione Imperiale, li perdonò, poi Console lo fece, che sempre alla pietà inclinar si deue.

Hora li diremo d'Aristippo gran discepolo di Socrate, ch'essendo da vno di graui parole ingiuriato, non li rispondeua, & andaua à far i fatti suoi; & dicendoli questo maledico, Tù fuggi, non mi rispondi; li rispose poi, & disse, Tù hai la podestà di parlar male, & io di non vdir; & così lasciò totalmente suil-

te suillato colui, infame, insolente, sparlatore, & maldicente; & egli diede segno di se di Filosofo di molta prudenza, & valore.

Al medesimo Filosofo vn stolto con stolte parole in vilipendio de' Filosofi li disse, Che lo vedeua sempre intorno le case de' ricchi; Aristippo li fece vna bella risposta senza alterarsi altrimenti, & li disse, Ancor i Medici frequentano le case de gl' infermi, nessuno però vorria esser più presto infermo che Medico; & così li dimostrò l'ignoranza sua, & qual fosse quel male, & che i Filosofi erano Medici de gl' infermi.

Chi crederà mai ch'vn Imperatore potentissimo, come l'Imperatore Augusto fosse tanto constante, & continente? Era opposto à Emiliano Eliano Cortobese come dicesse male, & bruttamente d'Augusto parlasse; fece venir auanti di se l'accusatore, & à quello disse, Se tù mi proui questo farò poi in modo ch' Emiliano saprà ch'io ancor hò la lingua, & scambieuolmente parlarò male di lui.

Fù pur certo humanissimo questo prudentissimo Imperatore à perdonar à quelli diceuano male di lui, ne solamente esso li perdonaua, ma per tal causa non voleua ancor fossero offesi da altri; però hauendo hauuto notitia come Tiberio suo figliuolo adottiuo haueua inteso d'alcuni che diceuano male di lui, & che Tiberio li voleua dare il debito castigo, poiche Augusto gl'era così piaceuole, & compassioneuole; dubitandone dunque Augusto scrisse à Tiberio, Figliuolo mio, io comporto coloro che dicono male di me; però ti commando, ch'ancor tù li voglia tolerare, ne voler condescender all'età tua giouanile, ch'assai è à noi, & ci possiamo contentar, che nessuno ci possi far male. Così ancor qualunque sempre si douria temperare esser placabile, & rendere honore a' generosi spiriti, più condescendēdo sempre alla dolce pietà, che alla rabiosa ira, che cosa non è più degna quanto è la placabilità, & clemenza, & la vera grandezza consiste in esser humano.

Et quando Coriolano mosso da graue ingiurie riceuute da' suoi cittadini Romani faceua guerra contra la patria Roma, che ridotta era à infelice stato, la madre Vetturia con la moglie, & altre matrone furono al nemico essercito à ritrouar' il figliuolo, come lo commosse, & lo ridusse placabile, dicendoli, Ti par forse bene, ò figliuolo, voler conseruare la colera, & memoria del l'ingiurie, oltraggi, & offese riceuute? Credi tù forse, che sia cosa da grand'huomo il ricordarsene? O come giudicò questa magnanima donna non douersi tener cura delle ingiurie, & come il figliuolo à tali efficaci, & ragioneuoli parole si mitigò, & compiacendo alla madre dall'assedio si rimosse.

Filippo Rè di Macedonia non solamente tolerò l'ingiurie gli erano fatte, ma rimunerò quelli che tal ingiuria li fecero, ch'hauendo inteso come vn certo Nicadoro molto sparlaua, & diceua male di lui, & era essortato che facendolo chiamar lo douesse grauemente riprendere, & seueramente punire; rispose il Rè à quelli, Nicadoro non è huomo tanto da disprezzare; ma poi inteso ch'era venuto pouer' huomo, & che diceua male del Rè, perche non ha-

ueua

ueua alcuna memoria, ne compassione di lui, ordinò li fosse dato qualche souentione, che tutto fù esseguito. Quelli poi che detto haueuano come Nicadoro diceua male del Rè, quelli stessi li dissero come Nicadoro da per tutto predicaua le lodi del Rè; qual disse allhora, Adunque stà in noi il dir bene, ò male di noi stessi. E cosa certo di consideratione quanto eccellente, & cosa degna fosse quella prouisione, & quanto disdiceuole, & mal fatto saria stato punir quel pouer' huomo, qual si lamentaua, ch'essendo stato esso valoroso soldato, & di credito, mentre era giouane, hora vecchio souenuto non fosse; & quanto fù bene, & heroica cosa souenirlo, & farlo banditore delle lodi di Filippo; che in effetto, come disse Liuia ad Augusto cosa tanto approuata, Non sempre i Medici deuono col fuoco, & ferro curar i mali, ma con altri piaceuoli medicamenti.

Bellissima consideratione fù ancor quella di questo magnanimo Rè, che restorno confusi quelli che li parlauano. Era essortato che desse vn confine, ouero l'essilio fuor della città à vno che diceua male di lui, & con la sua maledica lingua calunnia il Rè; alqual rispose, che non lo voleua bandire; & quelli dicendo, anzi se li douria far peggio con mandarlo in luoghi lontani; allhora disse Filippo, saria cosa malfatta, poiche doue andasse diria male di noi, & in molti luoghi s'vdiria la sua maldicenza contra di me, si che voglio stia quiui, ne parta della città, oue già hà detto male.

Staua ancor Filippo vna volta al Tribunale à dar audienza, & per vdir vna causa doue giudicar poi doueua, & era sonnacchioso stando poco attento, & sforzandosi Machea dirli ben le sue pretensioni, non era vdito, & alla fine Filippo contra Machea sententiò; qual reclamando disse, che à tal sentenza appellaua. Et perche è odiosissimo appellarsi al Rè, gridò Filippo, A chi appelli tù? Rispose Machea, A te proprio Rè quando non dormirai, & starai più attento à vdirmi. Conobbe il Rè esser vero quello haueua detto Machea, ne hebbe à sdegno quel suo libero parlare, anzi vdendolo poi attentamente, & conoscendo quanto giustamente si doleua Machea, però non derogando punto all'auttorità regia nel giudicar, anzi per conseruarla, pagò priuatamente la contagione à Machea, come se condannato stato non fosse.

Vna pouera vecchiarella ancora con grande instanza importunaua Filippo che giudicar volesse vna sua causa, & rispondendo à quella, che non haueua tempo, esclamò, Dunque non voler esser Rè. Marauigliossi Filippo del parlar sì audace della vecchia, perilche l'ascoltò bene, & tutti gli altri, & diede essempio di comportarsi il libero parlar da' Principi a' poueri vassalli quando parlano commossi da buone ragioni.

Chi crederà mai che da huomo alcuno fosse vsata vna tal gran continenza ch'vsò pur questo Rè Filippo padre del grande Alessandro à vno Ambasciatore de gli Atheniesi, qual venuto da lui à nome di quella Republica, benignamente l'ascoltò, & licentiandosi con molto affetto, li disse Filippo, che alla lor Republica hauria sempre fatto ogni seruitio; Democrate vno di quelli

Oratori

Oratori insolentissimamente rispose, Se gratificar Rè ti piace gl'Atheniesi, te stesso per la gola impiccharai. Era costui molto sboccato, & per questo nominauasi Paresiate, cioè audace, & senza rispetto nel parlare. Furono molto sdegnati quei gentilhuomini di Filippo ch'erano presenti, quali esclamando di tal arrogantissimo parlare, Filippo li placò, & commesse ch'in modo alcuno non fossero molestati; poi voltosi à gli Ambasciatori li disse, Riferite à vostri Atheniesi, come molto più superbi sono quelli che dicono tal cose, che coloro che l'odono, senza darne punitione alcuna. Attione certo che più hà del diuino che d'huomo mortale.

Non cessaua mai Filippo d'vsar continenza, & tolleranza. Haueua fatto più volte molti singulari benefici à Peloponesi, nondimeno erano tanto ingrati, che burlauano, & sbeffauano Filippo nelli giuochi Olimpici, & molti de' suoi lo stimulauano alla vendetta di tal ingratitudine de Peloponesi; alli quali rispose, Et che faranno se facciamo à loro qualche male? Quasi, che dir volesse, Se procedono così con noi che gl'hauemo fatto beneficio, che faranno poi, & come procederanno se li faremo male? Questo fù atto, oltre la moderatione, & clemenza, d'ammaestramento, & d'vna eccellente magnanimità, il tolerar vn Rè, anzi non curare le derisioni, & esser vilipeso da ingrati.

Che diremo noi di Pericle, che non solamente comportò le parole ingiuriose, ma à colui che dette ce le haueua, subito finito il calunnioso parlare, l'honorò, & gl'vsò notabilissima cortesia. Questo magnanimo Principe fù gran Condottiero de gli Atheniesi, & molto valoroso, acquistossi grandissima auttorità nella Republica, & la conseruò con quelle dolce maniere l'haueua acquistata, & per le cose fatte da lui honoratissimamente si guadagnò il nome d'Olimpio. Fù molto vn giorno villaneggiato, & oltraggiato in piazza di parole da vn calunniatore, mal creato, & temerario, al qual mai rispose, ne disse cosa alcuna, & andando poi à casa, ch'era già tardi, questo insolente pur con insolentissime parole l'accompagnò à casa, doue arriuato, per esser notte chiamò vn seruitore, & fece pigliar vna torza, & volse accompagnasse quel temerario, & arrogante fino à casa. Fù certo constanza molto grande, & da huomo magnanimo, & heroico, qual'era Pericle, che rimosse sempre da se ogn'ambitione, & sol à vsar beneuolenza, & clemenza inclinaua; che però venendo à morte, & vdendosi lodar da molti, ancor fosse quasi all'estremo, leuato sù il capo disse, come delle cose fatte da lui non meritaua molte lodi, ma sì bene per questo, che nessuno Atheniese per rispetto di lui mai haueua hauuto occasione di vestirsi di bruno; cosa certo singulare à vn Generale Capitano d'esserciti. O che bellissimi essempi d'esser placabile, sapersi temperar, & vsar clemenza, & pietà. Et certo ben disse Tullio, Niente esser più degno à vn grande, & eccellente huomo, che la placabilità, & la vera grandezza in esser humano consiste. Lassino dunque i giouani andar quella inhumana alterezza, & arroganza di coloro, che senza mai dar segno alcuno di cortesia

d'alcuna gratia, & benignità, solo con ogni asprezza, d'animi rozzi, & dispettosi si dimostrano; ne si ponghino à cuor l'ingiurie riceuute, ch'il non ricordarsi delle ingiurie certo è cosa d'alto animo.

I prudentissimi & sauissimi huomini non hanno fatto caso alcuno esser detto male di loro, hanno ben operato in modo che con verità dir non se ne possi, come fece Platone, quale per la singularità della sua scienza, vogliono penetrasse alcune cose diuine, però da molti il Diuino Platone nominossi. Riferisce Guerino, come al tempo di quello era Senocrate sapientissimo Filosofo, & di molto grido, & ch'vno disse à Platone, che Senocrate haueua sparlato, & detto molto male di lui; allhora Platone voltatosi à quello, li rispose, O come può star questo, ch'io amo lui, & ogni bene li desidero, & tu vuoi che dica male di me? Costui pur persisteua, che Senocrate hauesse detto molto male di lui, & ciò con giuramento affermaua. Allhora replicò Platone, Auerti se questo è pur vero, che facciamo vero sia, Io conosco Senocrate di tal grauità, & in tal modo riseruato, che quando giudicato non hauesse fosse stato per molto mio bene il dir male di me, mai l'haueria detto; & così si leuò d'auanti quello importuno maldicente.

Non solamente il sauissimo Platone non faceua caso di quelli che di lui diceuano male, ma ne esso diceua male, ne ricordauasi di quelli, che grauissime ingiurie li fecero, inginstissime, & intolerabile offese. Dionisio, il vecchio Tiranno di Siracusa procurò di venir à parlamento con Platone, qual li diceua della Tirannica, & del Principato legitimo, dicendoli tutte le lodi, virtù, & beni erano in questo, come in quell'altro Tirannico era ogni biasmo, violenza, & ingiustitia; & il bene, & giusto di quello, gl'odij, & graui danni; & insolenze dell'altro li dimostrò. Sdegnatosi Dionisio li disse, Il tuo ragionamento Platone sà di pazzo; al qual rispose Platone, Il tuo Rè sà di Tiranno. Molto sdegnato il Rè deliberò far morir Platone, ma accortosi Dione, & Aristomene, con molta fatica, & prieghi lo ritennero. Allhora Dionisio lo consegnò à Polide Lacedemone ch'era ambasciatore al Rè, & gli ordinò che ritornando in Grecia lo vendesse. Partendo Polide, & ritornato in Egina, pose in terra Platone per venderlo. Haueuano à quel tempo fatto vna legge gli Eginesi, ch'alcuno Atheniese nõ potesse in Egina fermarsi pena la vita; perilche facendo instanza Carmandro auttore della legge, douersi far morir Platone come Atheniese, per osseruanza della legge; ma essendoui vno che la morte di Platone comportar non poteua, comparse à quel Tribunale, & addusse, che la legge fatta da Carmandro, doue si disponeua, che nessuno huomo d'Athene potesse star in Egina, non comprendeua i Filosofi; però Platone esser singularissimo Filosofo, ne à quella legge sottoposto; & fù di tal auttorità costui, che concorrendoui molti altri, quali si mossero da veder quiui Platone, con tanta constanza d'animo, volto sereno, senza turbarsi punto; tanto poteuano in lui le buone ragioni della Filosofia, che poco stimaua qual opinione preualesse, ò contra di lui, ò à fauore; à tal che disputando il caso per la singu-

la singularità di Platone, fù libero dalla pena; nondimeno si vendette, & lo comprò per venti mine vno Aniceto Cirineo, che lo liberò, & lo mandò in Athene con honorata compagnia; subito gl'Atheniesi ad Aniceto rimessero i suoi denari, ma egli ricusò di riceuerli, dicendo, che molto più meritaua Platone. Hauendo poi inteso del fatto Dionisio, & dispiacendoli del molto aggrauio fatto à Platone, li scrisse con molto affetto, & lo pregò, non douesse dir male di lui, ne publicar la grande ingiuria li fece; al qual rispose Platone, che non haueua tanto ocio mediante l'occupationi della sua Academia, che ricordar si potesse dell'acerbe ingiurie da lui riceuute, ne pensar a' fatti suoi. Quāto i giouani possano imparar da questo prudentissimo Filosofo, non solamēte non dir male d'alcuni, quali nō lo meritino, ma ne di quelli, ch'il dir male di loro la verità si diria, ne tampoco ancora, à guisa di Platone con Dionisio, non dir male di colui, dal qual grandissime ingiurie n'haurai riceuuto, anzi totalmente dimenticarti ogni crudeltà contra di te vsata. Ma alle volte auiene, ch'alcuni per la natura lor maligna, altri perche crederanno senza consideratione quello ch'il maligno li dice; però delle persone da bene, honorate, & degne, che di giouar à tutti fanno professione molto male ne dicono.

Aristotele che fù Filosofo notabilissimo, sapientissimo, & Principe de' Peripatetici, quanto fosse il suo valore facilmente si può comprendere, che Filippo lo chiamò per Precettore d'Alessandro Magno suo figliuolo, al qual scrisse quando nacque, ringratiar molto i Dei che glie l'hauessero concesso in tempo che l'hauria potuto instruire, & star sotto la sua disciplina. Vogliono ch'Aristotele lasciasse più di trecento libri da lui composti ottimi, & approbatissimi. Non faceua Aristotele caso alcuno di coloro che di lui diceuano male, & non solamente non ne faceua conto, ma marauigliarsi diceua, che gl'huomini virtuosi si perturbassero quando odono, ò glie riferto d'alcuni che dicono male di loro; questo gran cosa pareua ad Aristotele. Hora non solamente si perturbano, ma potendo leuariano la vita à quello, che mal dice di loro, ne fanno caso totalmente rouinarsi, & spesse volte sparger il sangue, & questo lo faranno ancor che il vero li sia detto.

O che gratiosa risposta fece Aristotele à vno che li fù detto haueua detto male di lui, & sparlatone molto, ch'i scolari, & amici suoi n'haueuano gran passione; à quali disse, Lasciate pur che dica male, & all'absente le diano delle sferzate; & così mitigò gl'amici, & scolari suoi, come douria vsar ogni persona contra ciarloni, & maldicenti, massime quando in absenza dicono male.

Alcuni dissero male d'Aristene Filosofo di gran fama; questo sapiente Filosofo non disse subito, non dicono vero, ne mentono, ma pensò da se stesso, & disse, Io non sò d'hauer commesso tal male, che dicono di me, ne sò d'hauer hauuto tal mala intentione, ma forse che per inauertenza potrei esser incorso in questo errore che contra di me si dice; & così la passò senza alcuna alteratione. Auertino, Signori, quanto prudente fosse questo Filosofo quando era

detto

detto male di lui, ne male haueua fatto, pur dubitaua, dicendo, Forse l'haurò fatto per inauertenza; & quando poi era detto bene di lui, dubitaua hauer fatto male. Intendendo che Platone sparlaua di lui, disse, E cosa regale quando farai bene sentir dir male di te. Questa notabilissima sentenza l'attribuisce Plutarco ancora ad Alessandro Magno.

Non meno d'Antistene faceua poco caso delle cattiue lingue, & de maldicenti Senocrate Filosofo, della cui vita, costumi, & virtù fù tanto la riputatione presso le persone, & di tanto splendore di nome, & di fama presso ogn'vno, che si teneua per certo, ch'al mondo non fosse animo tanto terribile, & crudele, il qual l'aspetto sol di Senocrate non rendesse à mansuetudine, riuerenza, & con ogni affetto ad amarlo. A questo dicendoli molto male, & ingiurie vna peruersa lingua, senza risponderli con alteratione, li diceua, Come tu sei patrone della tua bocca, così son patron io delle mie orecchie; & così prudentemente disprezzaua l'esserli detto parole ingiuriose, non turbandosi del tedioso, & acerbo parlare di colui. Et questo vsar si può quando gli importuni maldicenti cercano darti trauaglio, & da questo dignissimo Filosofo imparare, Che gloriosius est iniuriã tacendo fugere, quàm respõdendo superare. *Fù di tal bontà, ch'hauendo à giurar in giudicio in vna certa causa, i Giudici non volsero giurasse, ma li crederono senza giuramento. Narrasi di lui come certi giouani promessero denari à vna bellissima donna, quando dormendo con Senocrate l'hauesse potuto indurre à corrompersi, & la donna si risolse farne esperienza; andata dunque al letto di Senocrate fece ogni poter suo per indurlo à ciò, ne fù mai possibile per la gran continenza di quello; tuttauia la donna chiedeua ad ogni modo i denari à quei giouani, dicẽdoli, che haueuano detto ch'hauria giaciuto con vn'huomo, & non con vna statua.*

Dicono ancor, che mentre leggeua, vn dissoluto, & dishonesto giouane andò nella scola vestito da pazzo, forse vbbriaco, con corona in capo, facendo delle pazzie; i scolari molto si rideuano di costui. O gran bontà del prudente Filosofo, che non solo non se n'altera, ne si ride, ò burla di quel meschino, ma con dolce maniera, efficaci, & suaui parole cominciò à parlar della vita morale in tal modo, & maniera, che costui reuistosi del suo errore, gettò via la corona, stette con molta attentione à vdir Senocrate, & continuando poi venne di molto valore virtuosissimo, & fù Filosofo di buon nome.

O con quanta benignità, & clemenza rispose Tiberio Imperatore à quelli che con la lor maledica lingua l'offendeuano, & li faceuano ingiuria con parole d'adulationi, ne con alteratione, ò ira (conoscendo la lor malignità) li rispose; ma dicendoli vno, Le sacre tue, Cesare, occupationi; disse, Non sacre, ma laboriose; & vn'altro disse, Ch'era entrato in Senato sendo stato esso auttore; à questo pur rispose, Suasore, & non auttore. Et così fece conoscer come gl'erano note le lor adulationi, ne se ne voleua alterare.

Pirro ancor Rè de gl'Epiroti vsò vna volta molta humanità, & piaceuolezza, che li furono condotti auãti alcuni che di lui haueuano sparlato mentre

erano vbbriachi; a' quali dimandò, s'era vero haueßero detto male di lui; vno di quelli rispose, E vero, ò Rè, che molto hauemo detto male di te, & molto più, & peggio haureßimo detto se più vino ci fosse stato dato; & ridendo i irro li fece rilassar senza altro castigo. Benignità certo degna d'vn tanto Rè.

Lisandro ancora di Lacedemonia Rè, quantunque in molte sue attioni fosse fattioso, austero, & huomo contentioso, nondimeno molto si mostrò continente, & di molta patienza con colui ch'insolentemente & con poco rispetto lo prouocaua con molte parole à douerli dar graue punitione; ma non solamente non fece caso che cessasse del suo mal parlar contra di se, che li diceua, Di, di, seguita pur il dir male, non ti lasciar malignità nell'animo tuo, seguita pur cacciar fuori il male del qual tanto sei ripieno. Certo mostrò questo Rè gran patienza, & continenza à raffrenarsi dall'ira, & sdegno contra vn tal maluagio huomo; che tutto deue esser grand'essempio, maßime à persone priuate, vedendo tanta continenza in vn Rè potentißimo.

O come gratiosamente tolerò Augusto vn motto acuto & pungente che li fù dato da vno. Era venuto in Roma di Prouincia lontana vn giouane molto ad Augusto somigliante, perilche da tutti era molto ammirato, & ogn'vno voltaua gl'occhi à costui, per la somigliante effigie dell'Imperatore, qual hauutone notitia lo fece chiamar à se, & mirandolo bene, li disse, O giouane tua madre fù mai à Roma? Questo giouane accortosi del motto dell'Imperatore, disse, Mia madre non ci fù mai, ma ben alle volte mio padre. Augusto haueua intentione facetamente burlar il giouane, & questo pur con bel motto mostrò esser più sospetto della madre d'Augusto, che della sua.

Altri ci sono, ch'huomini furono, che comportano l'esser detto male di loro, & il fargli ingiuria. Questi sono i morti. Certo che non è il più empio, & infamosissimo parlare, & che maggior vituperio, & sceleragine apporti, quanto è il dir male de' morti, poiche non è cosa più vigliacca, & vile, che prouocar quelli che rispondere non poßono; & incrudelir ne' cadaueri de' morti è cosa empiissima, & vn combattere con l'ombre, & come diceua il sapientißimo Chilone, Dissotterar il sepolto, Che affligere vmbram mortis temerarium est. *Questi certamente comportano l'esser detto male di loro, con infamißimo vituperio di chi male ne dice; che certo si fanno vn bello honore dir male, & calunniare quelli che risponder, & vendicarsi non possono; ch'il benedetto Iddio tanto di quelli ne tien conto, che si dice, Che* propter defunctorum virtutem miseretur viuentium. *E cosa prestantissima, disse Santo Ambrosio, eßer offerto a' morti offici d'humanità, & pietà; però non si deuono offender con villanie, & oltraggi.*

Adduceua ancor questo gran Filosofo quãto fosse mal di quelli che stanno à vdir quando alcuni son calunniati, ò si dice male di loro; però à vno che staua à vdir mentre si diceua male di lui, disse, Cessa di porger l'orecchie contra di me; perche in effetto, chi può impedire ad altri non esser fatto ingiuria, ne lo

fà, è

fa, è come se la facesse lui; però disse Santo Ambrosio, Qui non repellit à socio iniuriam si potest, tam est in vitio, quam ille qui infert. *Certo che nõ ci sariano maledici se nõ ci fossero ascoltatori ch'vdissero dir male. Dhe fugghino dunque i giouani nobili & illustri gl'huomini maldicenti, & maluagi, ne mai porghino orecchie alle malediche lor parole.*

Con quanta patienza comportò mai Claudio Imperatore vn poco rispettevole Greco, qual hauendo auanti all'Imperatore vna causa, & nel trattarla, questo Greco incolorito s'infiamò in tal modo, che contra di Cesare disse, Et tu vecchio sei & stolto. Gran clemenza fù certo dell'Imperatore à tolerar tal temerità da vn vilissimo Grecuzzo, che maggiormente douriano hauer toleranza gl'altri di priuata conditione.

Diogene ancor che fosse detto Canino, cioè mordace, nondimeno non staua à contrastare contra di quelli che li diceuano ingiuria, che li fù detto vna volta da vno, Diogene ti vccellano, si ridono di te; egli rispose, Non son vccellato, ne deriso, che certo par impossibile che vno ti percuota ne tù sia percosso; tuttauia fece vna bella risposta, ò perche volesse inferir non esser huomo da eßer vccellato, & deriso, oueramente, che facesse poco conto della derisione, ò vccellamento loro; & essendoli pur detto, Dico Diogene che si ridono di te; rispose, Et gl'asini si ridono di loro; al qual fù risposto, Non si curano, se gl'asini ridono di loro, Ne io, disse Diogene, mi curo se essi ridono di me; volendo dire, ch'erano come asini, che non si deue far caso del lor dire; oueramente, sì come l'asino quando ride d'alcuno, non l'offende; così chi si ride di me, non m'offende. In somma disse, del lor ridere, ò vccellare poco conto ne faccio. Così far insegna quando alcuno rider di te vuole, non far conto del suo ridere.

Che inaudita toleranza fù mai quella d'Antigono primo Rè di Macedonia, qual non solamente non castigaua, ne riprendeua quelli che diceuano male di lui, ma con suo patimento gl'aiutaua? Vna notte hauendo vdito certi suoi soldati, che si lamentauano di lui, & ne diceuano male, che gli haueße condotti di notte à caminar per certe strade fangose, che con fatica vsciuano; egli arriuò quiui à certo passo, & aiutaua questi soldati soleuandoli à passare, non sapendo loro chi li desse aiuto; poi passati li disse, Hora maledirete Antigono, che vi hà condotto per queste strade cattiue, & direte bene di colui che vi hà aiutato vscirne. Et questa fù la vendetta che fece questo potentissimo Rè contra di quelli che tanto lo malediuano.

Tiberio ancor Imperatore, come riferisce Suetonio, ancor che crudelissimo, tolerò vno che contra di lui haueua fatto vn libello infamatorio; molti diceuano che fosse costui di graue pena meriteuole, & tutto fù fatto saper à Tiberio, qual altro non rispose, sol che nelle città deuono eßer libere le lingue; ne volse far altra inquisitione di chi haueße fatto quel libello.

Solone Salamino daua vn bel modo, accioche tra huomini non fossero ingiurie, & così non occorresse perdonarle, dicendo, Che coloro ch'ingiuriati non

sono, parimente si condoglino con quelli ch'ingiuriati sono. Arist. disse ancor egli il medesimo, che disse, Si tam indignarentur illi, quibus non est facta iniuria, quã illi quibus facta est, nullum in ciuitate admitteretur scelus.

Damarato comportò molto bene vno che lo villaneggiaua di parole per cõpiacer ad altri; al qual fù detto, Come comporti tù Damarato costui che ti faccia ingiuria così grauemente? Questo rispose, Niente costui hà peccato verso di me, però che quelli quali parlano à compiacenza, questi non offendono coloro contra di chi dimostrano acerbamente, & con maleuolenza fargli ingiuria. Et così comportò l'acerbo parlar di colui, & diede essempio ad altri di tolerare simile ingiuria, che diceua S. Agost. Iniuriæ virtû fortè probant. *Eccoli vn reale rimedio di Pub. Mim.* Iniuriarum remedium obliuio est. *Et quando questo non li vaglia, Santo Ambrosio disse,* Illud est magnificum si subiectus contumelijs iudictũ Dei laudes. *Et voleua S. Agost. Che* Minus malum est malum pati, quam malum facere. *Soggiungendo,* Malum hominem tacendo potius quam respondendo superabis. *Anzi vuole, Che* pro malis sit orandum. *Et, Ch'Iddio vuole esser i cattiui à lode & beneficio de' buoni.*

Dhe Signori siano sicuri, ch'è molto più danno, manco riputatione, & honore il far ingiuria ad altri, che non è il tolerarla, ch'è cosa seruile voler rispondere à tutti quelli che ti fanno ingiuria. Ahi come piamente parla San Chrisost. Ch'ancor siamo da ingiuria prouocati, che riputar ingiuriati non si douemo, ma osseruaranno la santa, & salutifera monitione di S. Agostino, Iniuriam obliuisci gloriosum est. *O gran virtù, disse Isidoro, à non offender quello che ti haucrà offeso, & gran fortezza essendo tù offeso rimetter l'ingiurie; ma gran gloria il poter nuocer à quello che ti hauerà offeso, & perdonarli. Et voleua S. Chrisost. Che fosse cosa d'animo magnanimo dispregiar l'ingiurie, & di certe cose cattiue ne vdirle, ne parlarne. Diceua ancora,* Auxilium diuinum nobis adest, cũ in iniurijs mansueti sumus. *O che salutiferi documenti dà Hugone, Ch'è gran virtù, diceua, se tù non offendi chi ti haucrà offeso, & gran virtù perdonare à chi tu poteui far nocumento; & è vn modo di nobile, & illustre vendetta, di perdonar à quello che superato haurai. Et diceua S. Ambr. Quello è certo cosa magnifica, se tu riceuerai ingiuria, lodarai la volontà d'Iddio, se sarai dalle molestie afflitto, crederai esser d'Iddio giudicio, & se per la pouertà patirai, non starai per questo che nõ laudi Iddio. Sãto Agostino pur dimostra quanto sia lodabile il perdonar l'ingiurie, dicendo, E facil cosa hauer vna veste dismessa, & caminar col capo basso, & portar il velo sopra la testa; la gran patienza dell'ingiurie dimostra il vero humile, che però comportar l'ingiurie si deuono, Ch'oltre, come disse San Gregorio, l'odio ch'al prossimo s'hà, impedisce il frutto dell'oratione. Giouani faccino la vendetta che insegna Diogene, dicendo,* Optima inimicorũ vindicta est, te honestum, & bonum virum praestare. *Et Euripide disse,* Melior est venia quam vindicta.

De

De Principi mai si deue dir male alcuno, ne à quelli detraher con calunnie, ò detrattioni alcune.

DISCORSO VENTESIMO.



OICHE *da noi s'è fatto mentione quanti mali effetti si causino dalle cattiue lingue de maldicenti detrattori, ci è parso per esser cosa molto ingiusta, & inhumana far particular discorso, & singular memoria de gl'iniqui calunniatori, che contra il lor Principe con acerbissime calunnie detrahono, & de' crudeli, & fierissimi, che contra di quelli empiamente congiurano; & per l'acerbità del caso, come per esser contr a à diuinissimo precetto, imprimer si dourà nelle menti loro, d'esser mol to osseruan ti, obedienti, & fedelissimi al lor Principe, ne con fatti, ne con pa role mai se li pregiudichi, ò alcuno male se ne dica, ch'è cosa reprobatissima dir male del suo Principe, ò d'altri al reggimento loro da quello deputati. Pitagora disse, Che non solamente li deuono esser obedienti, ma ancora amar li, & osseruarli, come le membra al capo. Et Homero ancor egli diceua, Che la potestà del Principe da Dio li sia concessa, ma la malignità de gli huomini talmente preuale, che à maluagi il lor Principe glie vna censura. Et contra di questi Seneca gridaua, che marauigliar non si deue, poi che sono alcuni di loro così arroganti, & superbi, ch'ardiscono emendar gl'Iddij, & non se stessi, dicendo,* Sunt, qui magis emendare volunt Deos, quam se. *Quanti dunque con mordaci parole al lor Principe, & à suoi à grandi, & degni gouerni di Prouincie, & Stati deputati, cercano dar calunnia, & empiamente di quelli ne dicono ogni male, senza poterne rendere ragione alcuna, solo che con la moltitudine de maledici al dir male concorrono; che ben disse Plut.* Qui multitudini placet, is sapientibus displiceat necesse est. *Però diceua quel Santo,* Vulgi iudicium errore plenum. *Et ancor Seneca esclamaua,* Clamor vitate quæcũque multitudini placent. *Et altroue disse,* Quis enim placere potest cui non placet virtus? *Ne dal popolo mai, ò da al tri della moltitudine sarai approuato, se à quelli simile non sarai, ne sarai cat tiuo, & empio come loro; che diceua Plauto,* Mali sunt homines qui bonis dicunt male. *Questi della moltitudine sono, diceua Cicerone, di poca verità, di molta opinione, senza consiglio, ragione, discorso, ò discretione alcuna, & l'attioni loro più presto da tolerar che da lodar; ma è proprio de' sudditi desiderare mutatione di Stato, che disse Pitagora,* Semper præsentis status subditis est molestus. *Et si presuppongono huomini di gran valor, & sapere, & questo è propria lor imprudenza, quale è in coloro che li pare bene, quello che imprudentemente riprendono nel Principe, & ne dicono male. O come sono innumerabili quelli di tal moltitudine, che li par esser atti à riformar ogni delibe-*

deliberatione de' Principi, & riprouar ogn'attione di quelli, & di qual sia pro batissima lor consulta. O come ben disse Aristarco, Già furono i sette Saui del la Grecia, hora à pena si ritrouano altri tanti idioti, mostrando quella gran turba che si tengono Saui. Morsero dunque quei sette Saui, ne ci è restato vno ignorante; & quando mai la regia potestà, & auttorità concessa li fosse, gl'aueria certo come auenne alla coda del serpente, che fabulosamente dicesi, ch'vna volta la coda di quello essendosi ammutinata contra il capo di lei, dimandando di voler esser ancor essa talhor guida del rimanente del corpo, & di non esser sempre sforzata seguire il capo per guida; hauendo ella dunque hauuto questa maggioranza, questo n'aueniua, che mouendosi ancor essa senza occhi, grauemente vrtaua, & oltra ciò tiraua seco il capo ancora alla medesma rouina, il qual contra l'ordine di natura seguiua vna guida cieca, & sorda. Questo medesmo aueria quando à simili arroganti, & temerari il gouerno de' Principi, & regia potestà à lor fosse concessa; & certo che da gl'huomini da bene, & prudenti non possono esser vditi. Decet timeri Cæsarem, *diceua Seneca. Et disse Santo Agostino, Che hà il Principe imagine d'Iddio, & che sono i Regni ordinati dalla diuina prouidenza,* Nec est subditorum temerè vitam iudicare regentium. *Esser tali ancor S. Piero disse con quelle sante parole, O giouani* subiecti igitur estote omni humanae creaturae, propter dominum, siue Regi quasi præcelenti, siue præsidentibus, tamquam ab eo missis ad vindictam quidem malefactorum, laudem vero bonorum, *Soggiungendo,* Regem honorificate. *Questi tali si reprimano come da noi alcuna volta fù vsato con alcuni, dicendoli, Quando tù fossi posto dal Principe al gouerno d'vna Prouincia, ò d'alcuno altro Stato, & all'amministratione di quelli, in vece d'essecitar, & attender all'officio, & cura impostoti, attenderesti tù à far mercantia, ò in altro modo di quella participarne? O daresti mai tù sentenza contra alcuni per fauore, raccommandationi, oueramente processaresti tù altri, con ternerli carcerati, quando che à te constasse non esserci indicij rileuāti, & contra di quelli sufficienti? Subito da quello, che tal cosa mai faria, è risposto; al qual si replicaua, Et se tù che sei priuato, pouero rispetto à quel Principe, & à gl'altri, à quali dai biasmo, & calunnia, ne hai come quello tanta pretensione à maggiori honori, gradi, & dignità, ne sei come quelli che conoscono douere esser de gl'altri migliori, per l'essempio che da quelli i priuati riceuono, nō faresti tal disdicenza, ingiustitia, ò simili attioni malfatte; perche t'induci à voler credere, farsi dal Principe, & da suoi deputati alle Prouincie, & Stati, quali mediante il lor valore à tanti gradi meritamente peruennero, & mediante le lor degne, & meriteuoli attioni sperano ascender à maggiori gradi, & honori; & se li può dir quello Platone diceua, Che le persone vili, & pouere non sanno far l'officio del Principe, che però restano confusi; & molte cose conuengono à vn'huomo priuato, che far non le deue vn Principe; & altre sono proprie de' Principi che à particulari farle non son lecite; che però quel*

rò quel Principe disse à colui che l'essortaua à far attioni di priuato, Viæ meæ non sunt viæ tuæ. *Et Alessandro Magno, come Curtio riferisce, doppo ottenne quella preclarissima vittoria contra Dario, nella quale restorno sue prigionere la madre, moglie, & figliuole di Dario, trattaua poi Dario di dar la figliuola per moglie ad Alessandro, & Parmenione ch'era principale presso ad Alessandro à ciò effettuar l'essortaua; allhora Alessandro rispose, Ancor io lo farei se fossi Parmenione, ma come Alessandro farlo non mi risoluo. Dimostrasi dalle parole di questo eccellentissimo Principe, che essi non deuono far molte cose ch'à particulari son concesse. Et questi maldicenti ancora quando fossero buoni, come diceua Quintiliano, & da bene, con gran difficultà s'indurriano à credere gl'altri esser cattiui; però come maligni che sono essi, il simile credono esser gli altri, & conoscono la lor ignorante insolenza, & temerario parlare; & meglio li saria far come Euripide diceua*, Serua te oratione, non vt contra potentiores, *à quali obedir si deue, come ben disse San Bernardo*, Obediendum est homini propter Deum. *Da noi nondimeno alcuni si sono ritrouati talmente maluagi, insolenti, & scelerati, che sfacciatamente hanno risposto, che fariano quello che nel Principe biasmano, & peggio. Se Tullio ad Brutum esclamò*, O superbiam inauditam in facinore gloriari, *che hauria detto di questi che tanto si dogliono di non hauer occasione, ne li sia concesso di far ogni male, & alla peggio? che diceua Bias*, Quid stulto proprium est non posse, & velle nocere. *A quali se glie risposto, Dunque tù vuoi biasimar in vn Principe, & superiore quello che faresti tù, & peggio? Biasma dunque te stesso con quella ardente rabbia della tua pessima intentione, qual maggiormente è peruersa, & empia per il desiderar di far quel male, ch'ad effetto non puoi porre; ch'Arist. diceua*, Malus ponit manum ad impossibilia. *Et disse ancor Valerio Massimo*, Plus voluisse peccare nocuit, quam non peccasse. *Et Cleobe*, Non peccantes, sed peccare gestantes puniuntur. *Et S. Agostino pur diceua anche egli*, Mala voluntate quisque miser efficitur. *Et tù poi cerchi se li diceua dar calunnia al Principe, ò ad altri suoi deputati; ma quando tù mordere li vuoi & fieramente lacerarli, biasima, & rimoui maggiormente te stesso dell'iniquo pensiero. Non sanno questi inquieti maldicenti, che i Principi sono de gli altri megliori, come Leonida à vno che li disse, Tù in cosa alcuna ci auanzi, eccetto, che sei Re; rispose Leonida, S'io non fossi megliore di te non sarei Re. Ne sanno, ch'alle volte deuono hauer i Principi qualche ricreatione, che diceua Plut.* Concedendum est Regi aliquando vt Regnum fruatur, *poiche questi prima da Dio, poi da gl'huomini sono eletti al lor regimento, & che diceua Marco Tullio de nat. Deor.* Nemo magnus sine aliquo afflatu diuino vnquam fuit. *Sanno bene i generosi Principi meglio de maldicenti, ch'Aristot. dice*, Rex debet se habere ad subditos, sicut pastor ad oues. *Et che quello pur diceua*, Princeps se Regem non mercatorem meminerit. *Et che Xenofonte pur disse*, Principes subditos præcedat, non dolo,

dolo, & ocio, sed prouidentia, & industria. *Mai satisfar si può à gl'inquieti, che se le prouisioni che si fanno da' Principi per vtile, & salute de' popoli di formento per il viuer loro saranno riuscite alquanto maggiori di quel lo era necessario, s'odono le voci de' temerari, & inquieti, che tolerar non possono che s'habbia à distribuire quel formento soprauanzato al prezzo che sarà stato comperato dal Principe, ch'allhora sarà sopragiunto vno abondante ricolto; & se le prouisioni non fossero bastanti, & solo vn giorno senza pane si stesse, maggiormente s'odono le gran voci di quelli, che per auaritia del Principe, negligenza, ò poco suo sapere siano affamati; & voriano, ch'egli fosse perfetto, ch'è certo cosa impossibile, come diceua Marco Tullio.* Nec cuiquam difficilius quam reperiri quòd sit ex omni parte perfectum in suo genere, *& tutto quello ch'esseguir non si può perfettamente l'attribuiscono al mal gouerno del Principe; però diceua S. Agost.* Che mali alios de suo estimant ingenio; *però se cosa alcuna buona riesce, certo che di questo al Principe non se ne dà parte alcuna; ma quando poi segue cosa altra di male, al Principe tutto attribuiscono, diceua l'istesso Xenofonte. Ma i Principi che sono molto prudenti, & più imitano tanti altri Principi addotti da noi Santi, & il Saluatore nostro, ch'hanno tolerato l'acerbissime ingiurie, offese, & morti, con escusar quelli, come disse Lattantio,* Che prauitatis causa illorum est ignorantia. *E impossibile che i Principi non siano calunniati, & alle fiere ingiurie de cattiui, & maledichi sottoposti; che però disse Seneca,* Nulla tanta potentia est in quam non irruat iniuria. *Nondimeno i generosi Principi s'inducono, che non sol la lor potenza, & virtù s'vsi sempre per lor stessi, quanto che à fauore de gli altri, & dell'infelici soggetti à ingiuriar i maggiori, dicendo Arist.* Optimus non solum vtitur virtute ad se, sed ad alios, *poiche più de gl'altri esser denono humani, & pij; che, come disse Diogene,* Boni Principes imagines Dei sunt; *però ben disse ancor Ouid. del buon Principe,* Est piger ad pęnas, ad pręmia velox, *& vsano quello salutifero rimedio che S. Agost. gl'insegna,* Che iniuriam obliuisci gloriosum est. *Il voler far reprensioni, ò altre monitioni à simili maldicenti se li dà occasione d'insuperbire, & d'hauerne insolentissime risposte; che diceua S. Gregorio, Che spesse volte auiene, che i cattiui che se stessi difender non possono di quel male del quale glie fatto la correttione, che vergognandosi poi, vengono peggiori, & insuperbiscono in addurre le lor difensioni, & cercano di ritrouar alcun vitio contra di quello, che l'ammonisce, per rimprouerarlo, in vece d'hauergli obligo per la correttione; & douriano pur raffrenar le malediche lingue, pensando à quello li può auuenire; dicendo Plut. Che l'ira de' potenti, & la lor graue indignatione dispregiar non si deue. Et ancor Ouidio disse,* An nescis longas Reges habere manus? *Et Homero, Che* somnia Principis non omnino negligenda. *Non sanno ancora questi infelici detrattori quella sentenza d'Homero indotta da Focione, qual perche Demostene in publico & in priuato diceua molto male d'Alessandro, disse,*

Rimanti

Rimanti pazzo hormai di dar più noia
Al fier leon, cui punge il cuor inuitto
Sol di gloria, & di Regno alto desio.

Et l'istesso Focione pur à Domostene diceua, Perche miserabile ti prouochi vn'huomo così potente? Che marauiglia fù poi s'Alessandro preso ch'hebbe Thebe, & Athene dimandò à questa cinque cittadini, & il principale fù Demostene, per l'ingiuriose parole haueua detto contra di lui, chiamandolo fanciullo, & persona debile; ancor che egli dicesse che Alessandro ciò diceua per priuar la città de' cittadini più atti alla conseruatione, & beneficio di quella, adducendo quella fabula del lupo, delle pecore, & cane, che volendo far pace il lupo con le pecore, domandaua il lupo che le pecore rimouessero i cani, acciochè il lupo, ritrouandosi le pecore senza cane, l'hauesse à mangiare; l'istesso auerrà diceua, ò cittadini, à voi quando darete ad Alessandro i cittadini che chiede; ma l'effetto fù, che li domandò Alessandro per il dispregio, & trasparlar haueua fatto di lui, come dicemmo. Si che de' Trincipi male alcuno mai dir se ne deue, poiche sono molto potenti, & feroci, & ancorche nemici fossero, come s'è detto altroue di quel colonello di Dario che percosse quel suo soldato con l'hasta, che diceua male d'Alessandro, dicendoli, Io ti pago perche combatti contra Alessandro, & non perche tù ne dica male. Et quel Filosofo voleua, che nessuno mai prouocasse, ò offendesse colui quale si conosceua esser douerli superiore. O miseri, & infelici, che pur saper douriano eßer al Principe ottima guardia la vera beneuolenza de' cittadini, & che male non gl'auenga, hà di molti occhi per vedere, & di molte orecchie per vdire, talche intende tutto quello che si fà, & si pensa di fare.

Voleua ancora Homero, che quello haurà acquistato vn Regno di quello fosse meriteuole, & degno, dicendo, Regnum cum paraueris, scito te dignum esse; *che però sottomettiamo le menti nostre, diceua S. Bernardo, alla volontà de' Principi, & dice, Che* potentiores non sunt irritandi; *Soggiungendo,* Potestatibus siue bonis, siue malis honor tribuendus est, *poich'è peggior il dir male in persona di gran nome, che nelle persone priuate; ma è impossibile, come diceua Platone, estirpar i mali; però è bene con questi vsar quella regola de' Giurisconsulti, Che* mali tolerandi sunt pacis causa. *Et S. Anselmo diceua,* Ex reprehensione nascitur confusio, *che gli auerrà come disse Euripide, Che* malus malè peribit. *Non sanno ancor questi miseri, & arroganti, ch'vn Principe buono, & altri maggiori, l'esser da cattiui calunniati gl'adduce laudi, & honori? Et quando che s'è da cattiui lodati, allhor hanno à temere d'hauer fatto gran male, come Lattantio diceua, & che Santo Anselmo vuole, Che* Principi non sit resistendum etiam si bona nostra auferantur. *Et dice pur Lattantio de ira Dei, Che Dio permette alle volte i Principi esser più potenti,* vt ad malum possent, vt virtus esset preciosa quod rara est.

Ma che diremo di quelli che con manifesti, & libelli infamatorij posti di notte in diuersi luoghi, dicono male, & cercano infamar il lor Principe, & altri superiori? Questi per la lesa maestà, & infamissimo fatto più meritano la forca che alcuna riprensione, poiche loro sono gl insolenti, temerari, & maluagi; ben è vero quello diceua Seneca, Aliena vitia in oculos habemus, nostra à tergo sunt. *Et Quintiliano,* Aliena vitia quisque reprehendi mauult, quam sua. *Et il medesmo Seneca pur disse,* Homines plus in alienis negocijs vident.

Et di quelli, che se ne dourà mai dire, de' quali Valerio ne parla dicendo, Che alcuni si ritrouano, che con dolce parole mischiano il veleno, & con finte lusinghe di pace à discordie tra Principi di lite, & tradimenti danno principio; vuole Demost. che questi come traditori s'habbino per capitali nemici.

Che s'haurà à dir ancora, che par impossibile à credere, di quelli che con iniqua crudeltà contra il lor Principe crudelmente congiurano? che meritamente all'essempio di Giuda assomigliar si deuono, & come egli à vn sceleratissimo fine d'esser sospesi, ò in altro abbomineuole modo vccisi; maluagi, scelerati, crudelissimi, & fieri, ch'il più delle volte son quelli che per li beneficì, honori, & gratie che da quelli riceuono, merito rendono di crudelissimo tradimento, falsamente adducendo che fossero Tiranni, & che tirannicamente nelli lor fatti, & attioni procedessero, & trattassero. Et se Tiranno è quello, disse Demostene, che dell'Imperio con violenza haurà fatto acquisto; qual regimento, & Imperio stà soggetto d'alcuna parte d'Italia à Principi, che solennissimamente di lor non si facesse elettione? Et se Plut. ancor disse, Ch'il Tiranno era quello, che dell'ingiurie inuentor fosse; qual violenze, estorsioni, sforzamenti, ò rapine mai s'esseguirno da nostri humanißimi Principi? poiche à quelle ferocemente s'oppongono, & à queste con ogni violenza, & con la ragione della moderatione madre resistono. Erasmo vuole ancor quello esser Tiranno, che senza alcuno consiglio tirannicamente esseguisca cose di molta importanza, & grandi. Dunque Tiranni saranno quei Principi, che prudentissimi consultori, approbatissimo parlamento, & consulte di molti Saui, & huomini giustissimi deputorno, & dignissima elettione ne fecero? ne hà ancor luogo mai, ò alcuno vero effetto, quello, che l'istesso Demostene pur disse, Che la tirannica malignità, calidità, & astutia de' Principi Tiranni falsamente dimostra valersi del consiglio, & deputati da essi alle lor consultationi, sol per imporre à quelli insidie, à' quali violenza, ò ingiuria addurre vogliono, ò i lor beni, & ricchezze attribuire à se stessi; che però temerari, & insolenti sariano coloro che delli nostri Cattolici Principi, & molto più tal giudicio facessero. Et ben diceua Marco Tullio, Non esser cosa di maggior temerità, ne cosa alcuna più indegna d'huomo sauio, quanto è approuar quello ch'è falso, ò acconsentire, difendere, ò far giudicio di quello che non se n'hà certezza, ne se ne sia sicuro; & questa temerità vuole, che con gl'huomini saui mai parte alcuna non habbia. Et diceua Demetrio,

metrio, Esser cosa molto falace il far alcuno temerario giudicio; ma che dalle cose manifeste si comprendessero l'occulte. Et s'Aristot. disse, Non omne quod apparet verum est; *che giudicio faranno dunque i traditori contra il lor Principe, nel quale non apparisce alcuna dimostratione, ò di tirannia alcun segno? Ben à tali se li potriano dir quei versi, che l'ombra di Cleonice diceua à Pausania, cioè,*

Và ch'il supplicio di ragion t'aspetta,
Il qual suol gastigar gl'huomini tristi.

Non solamente non deuono gl'illustri, & nobili giouani dir male, & dar calunnia al Principe loro, ma ne à qualunque altro alla santa, & cattolica fede soggetto. O come è cosa d'arroganza, & temerità d'alcuni quali molto sono pronti à calunniar i Principi, & riprouar ogni lor attione; che ben esclamaua quel Santo, Che non ci è cosa sicura alla calunnia de' detrattori, ch'è meglio patire ogni grande incommodo, ch'à dir male d'alcuni Principi. A questi certo auiene quello fù detto à Marco Catone Censorino empiamente da quello maluagissimo huomo;

Questi di mala vita empi, & crudeli,
Morti non trouan luogo nell'Inferno.

A questi conueneuolmente si potria porre alle lor sepolture quei versi simili che furno posti al sepolcro di Timone grandissimo maldicente,

Noi siam quiui che gl'huomini, e gli Dei
Maledicemo, & de' Principi i fatti,
Et l'attion di quei, si che viatore
Fermati à maledir la terra, è il Cielo.

Quelli pusillanimi, & vili, per mostrar di sapere altri biasmano, & i Principi molto degni, & potenti, & credono per tal lor mal dire douer esser lodati, riputati, & esser tenuti che sapino; che diceua S.Bernardo, Certo è gran dimostratione d'vno animo peruerso il cercar gloria, & honore senza cercar la virtù, & voler esser coronato, quando legitimamente alli vitij non si fà resistenza. A questi maldicenti pur si potria porre quell'altro epitafio fatto al medesmo maldicente Timone,

Doppo la vita mia pouera, & trista,
Io son sepulto quì, non prender cura
Di saper ch'io mi sia lettor, gli Dei
Prego ti faccian far cattiuo fine.

Cessino dunque i giouani, & qualunque di dar mai calunnia à Principi, anzi per quelli preghino, come hà ordinato Santa Chiesa nelli priuati officij per essi particulari orationi, che nel fine, si dice, ch'Iddio gratia li doni, Vitiorum monstra deuitare, & ad eum qui via, veritas, & vita est gratiosius valeant peruenire, *come alcuni deuoti, & pij l'vsano ogni giorno nelle lor orationi. Aggiungendo quello gl'insegna S. Paulo,* Tibi Domine Deus exoluimus has obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actio-

nes, pro omnibus hominibus, pro Regibus, & omnibus qui in sublimitate sunt constituti, vt tranquillam vitam agamus omni pietate, & castitate.

Lodasi che i giouani quando hauranno cognitione d'Historie, discorrer con modestia di quello possi auenir alle presenti occasioni, mediante la cognitione hauranno delle cose passate; ma non mai diano calunnia à Principi. Che vuole sapere colui à che effetto si sia mosso ad alcune deliberationi il Principe? anzi sempre giudicio far si deue il Principe essersi mosso per ragioneuoli cause, & escusar si deue di tutto quello che poi non segua con buono effetto, & che da esso eßeguito si sia con molta bona intentione; & esserli talmente se li deue soggetti, come scrisse San Paulo à Tito, dicendoli, Admone eos Principatibus, & Potestatibus subditos esse. *Sol con addurre la lor ignoranza escusar si possono gl'insolentissimi detrattori; che diceua Seneca,* Iners malorum remedium ignorantia est, *che douriano pur sapere, che i Regni, Imperi, & Stati, tirannicamente acquistati in longo non possono continuar, & esser durabili, & stabili; che diceua il medesmo,* Violenta nemo Imperia continuit diu; *Et altroue,* Iniqua nunquam Regna perpetuo durant.

E impossibile mai, che i Principi possino satisfar à tutti, come bene risfesce Dione di Liuia, qual diceua ad Augusto, Io conosco bene Augusto marito mio, che in tanti affari, è impossibile che molti da te non riceuino dispiacere, perche compiacer à tutti non puoi, ancorche tu giustissimo sia, ne raffrenar si può le cupidità de' cattiui; & quelli che meritano, oltra i suoi meriti pretendono, ne mai satiar si possono; & quelli che non conseguiscono i premi che si danno à molti meriteuoli, si dogliono, ancorche molto poco se li douesse; talche tutti nemici sono, & senza insidie star non si può. Cosi disse Liuia ad Augusto quando era in tanto trauaglio della congiura li haueua fatto contra Cornelio nipote del gran Pompeo, & altri nobili Romani, a' quali poi con somma clemenza perdonò.

Conoschino dunque i generosi giouani, ch'il dir male del Principe non procede da imperfettioni di quello; però comportino le lor ingiurie, che diceua Santo Agostino, Iniuriæ virum fortem probant, *ma dalla maleuolenza di chi male ne dicono; che però sarà cosa piissima pregar Dio per quelli, acciò siano rimossi da tal lor mal dire, & che da gl'intercessori si faccia grande acquisto; che diceua Santo Gregorio,* Quisquis pro alijs intercedere nititur, sibi potius ex charitate suffragatur.



Che

Che de' Principi d'Italia mai se ne deue dir male, ò darli calunnia alcuna, sendo di molti meriti & honori.

DISCORSO XXI.

DA noi è stato esposto non douersi mai dir male, dare alcune calunnie, ò detrahere alla fama, honore, & riputatione de' Principi, & à ciò con ogni nostro potere furono essortati, con molte efficaci parole, ragioni, & vero affetto, à desistere da simile maldicenze, & calunnie. Ma se per alcun tempo mai rimouersi douriano à raffrenar le malediche lor lingue, hoggi à tempi nostri, poiche regnano in Italia Principi di somma bontà, gran giustitia, molta prudenza, & pietà, che non sol desister deuono dal lor peruerso parlar i detrattori maluagi contra i lor Principi, anzi li deuono amar, osseruar, riuerirli, & ogni bene augurarli; che diceua Pitagora, Subditi non tantum morigeri sint, sed amantes etiam Magistratum; *poiche per l'Iddio Saluator nostro somma gratia, & singular lor virtù, si gode con molta tranquillità vna giocondissima pace. Questa è serenità del mare, tranquillità dell'animo, simplicità del cuore, vincolo d'amore, compagna della carità. Questa rimoue le fintioni, raffrena la guerra, opprime i superbi, ama gl'humili, pacifica chi sono in discordia, concorda gl'inimici, è piaceuole à tutti, ne sà alterarsi, ne insuperbir mai; ne cosa alcuna più volontieri s'ode, ne con più dilettatione si desidera, ne più vtile si possiede, quanto che la pace, qual non può esser doue non è buon gouerno, & doue buoni, & prudenti Principi non sono; che diceua S. Gregorio Nazianzeno,* Non potest esse diurna pax, nisi prudentibus viris Respublica gubernetur. *Et Cesario diceua,* Verum gaudium non possidetur nisi pax, & iustitia teneatur. *Et questi nostri magnanimi, generosi, & religiosissimi Principi, perche amano la pace, come disse Isidoro, Dio ama ancor loro. Oime che si spauenta à leggere i fatti delle memorie passate, & massime quello è riferto dal lor Biondo nelle sue Historie della declinatione dell'Imperio Romano, quante volte fossero afflittissime, & in massima infelicità le città della nostra Prouincia. Questa che Marco Tullio la chiama fior d'Italia, & fermezza dell'Imperio Romano, quante volte in poco tempo tiranneggiate, saccheggiate, & oppresse furono; facendone testimonianza le muraglie della lor città, ch'allhora furono poste à terra, & quella come vna villa ridotta da Papa Martino Quarto. Quanto appariscono ancor le desolationi de suoi grandi, & nobili palazzi, & tante memorie ci sono delle feroci, & crudeli partialità, grauissime inimicitie, & vendette d'iniquissime vccisioni; che dice il Bugato, ch'à quei tempi erano leuati gl'interiori alli cadaueri de' corpi humani,*

& quini

& quiui si poneua biada facendosi poi mangiar a' caualli, & che si leuauano dalle culle i fanciullini, quali pigliandosi per i piedi nelle muraglie si percoteuano; che maggiormente di tali singularissimi fauori ch'hor si riceuono, render se ne deuono singularissime gratie al Redentor del mondo Christo, nostro Signore, Che gratitudinem nostram Deus amat, *disse S. Chris. Ch'altrimenti ingratitudine saria, che la terra non crea cosa alcuna dell'ingratitudine peggiore. Da noi dunque li sarà mostro (per rimouere i maluagi da ogni lor malignità, & dall'acerbe detrattioni de' Principi) di quanto valor, fortezza, di quanta prudenza, clemenza, & pietà si ritrouino i Principi, quali al presente hanno in Italia imperio; che diceua S. Basilio, Che la prudenza, & fortezza sono le virtù del Principe. Questi non si curano d'hauer statue di bronzo, ò d'oro, ambitiosi decreti, & honori diuini da popoli, quanto che di far che i meriti, & attioni loro siano degne d'honore, & gloria. Non sono come già molti Principi furono, i cui desideri non erano prescritti ne da mari, ne da monti, ne da solitari deserti, ne da quei termini che partono l'Africa dall'Asia, dall'Europa l'Asia, & l'Africa dall'Europa, che molto più glie caro quello diceua Xenofonte maggiormente conuenirsi à vn Principe, lasciar di se memoria d'hauer fatto benefici, che di trofei, ò statue.*

Però i giouani illustri, nobili, buoni, & honorati à quelli maldicenti mai non si mostrino vaghi. Ben s'assicuriamo, che lor nobili giouani non mai siano per incorrer in tal abbomineuol vitio contra l'Ottimo, & Santissimo lor Principe, & altri superiori, da quello deputati. Ma cauti ancor douranno esser, che i maligni al dir male cessaranno, quando si saranno accorti il mal lor parlar esserli poco grato; poich'è molto ingiusto l'vdir dire d'alcuno male, & vn peccar, dandosi occasione che col suo udire si causi che d'altri si dica male; però auertino bene, poi ch'il dir male è assai peggio ne' giouani nobili, & illustri che ne' plebei, di non dir mai male d'alcuni, ne vdir ancor chi ne dicano. Fugghino l'esser detto male, non meno con la lingua, che con l'orecchie; perche il detrattore mentre ti vede che tu non l'odi volentieri, lascia allhora il dir male. Ma loro che sono ripieni di gran beneuolenza, clemenza, & benignità, non solo verso il lor Principe Sommo Monarca, ma à qualunque Catolico Principe, ci rendiamo sicuri, ch'ogni lode gl'adduranno, & per lor pia natura, come perche diceua Santo Agostino, Bonos laudare, non laudato, sed laudantibus prodest. *Et lo faranno per l'obligo che da tutto l'vniuersale à' nostri Principi si deue; poiche non mai al tempo di tanti Monarchi, Rè, & Imperatori supremi s'ottenne tal felicissima pace, qual' hora s'è concessa dalli nostri genorosissimi, & pijssimi Principi. Et perche diceua Aristot. Ch'è più facile il dir male, che bene, dicendo,* Malum est facile, & bonum difficile. *Et Platone,* Virtutis vna species, prauitatis innumeræ. *Però molto à dubitar ci mouemo, che di noi ancora habbino à dir ogni male, & la ragione adduchino, perche de' Principi hauremo detto bene, ne gl'iniqui, & peruersi imitati si siano. Fù ben nostro pensiero d'imitar Iddio nostro Signore, dicendo*

San

San Gregorio, Deum imitari desiderat, qui prodesse desiderat alijs. *Però dubitiamo ci auenga come riferisce Plutarco, che ad Aristide auenisse, quale da gl'Athenieśi fù mãdato in essilio per esser giusto, et douendosi dar i voti, vn contadino illiterato diede ad Aristide, che nõ conosceua, vn cento pezzo di terra cotto, che si chiamaua Teste, & pregaua Aristide à scriuer quiui il suo nome, per porlo nel Scrutinio; al qual Aristide rispose, doppo quiui hebbe scritto il suo nome, & li disse, perche vogliono dare l'essilio ad Aristide? il contadino rispose, perche è giusto; & questa fù la causa dell'essilio d'Aristide, perche era giusto. Si che di noi questi maldicenti si crede habbino ancor à dir male, & la causa adduchino per hauer detto bene; poiche i Principi, & altri virtuosi sono da noi molto lodati & approuati per le lor gran virtù, molto valore, & meriti.*

Essendo dunque il Sommo Pontefice supremo Monarca, però auanti à ogni altro se ne farà dignissima mentione. Et perche i Stati del Serenissimo Duca di Sauoia son confinanti alle Tramontane nationi, & come vna sicura porta à quelle s'oppone, però di quell'Altezza ne diremo poi. Seguẽdosi appresso della Altezza di Mantoua come à Sauoia confinante. Poi segue Parma. Et poi Modena. Et venendosi più auanti Vrbino. Et trapassandosi l'Alpi in la bella Toscana, si farà mentione del gran Duca di quella. Poi delle tre Republiche Venetia, Genoua, & Lucca. Et ancorche la sacra Maestà del Rè Filippo non risieda in Italia, tuttauia per hauer in quella Regni, & altri potentissimi Stati, quanto che felicissimi reputar si possino, ne faremo dignissima, & felicissima memoria. Et questo ordine ci è parso osseruar per qualche degno, & meriteuole rispetto.

Paulo Quinto Sommo, & Massimo Pontefice.

L*A maggior dignità, & suprema Monarchia che mai sia stata al mondo è quella del Sommo, et Massimo Pontefice Romano, poiche da Dio gl'è dato la sua gran potestà, che quella che da gl'huomini è concessa, ò con violenza s'acquista, mai stabile è, et permanente. Questa gran potestà maggiormente al presente gloriosa si mostra, & di perfetta eccellenza per la molta santità, pietà, & gran reggimento di singular giustitia del Sommo, & Massimo Paulo Quinto Pontefice Romano, che però non sol l'Italia tutta, ma ogni fedele, & catolica Regione, gran giubilo ne mostrano, & singular allegrezza, & i vasalli à S. Santità soggetti. Dhe in qual maggior felicità più sicura & fedel protettione mai si ritrouorno le città, & popoli tutti alla Sede Apostolica soggette, quanto ch'al presente alla obedienza, clemenza, & benignità del Sommo, & Massimo Pontefice Paulo Quinto? la cui benignità, & clemenza è perfettissima, ch'illuminato dallo Spirito Santo, vede, & piamente prouede alle cose terrene, & delle celestiali, quanto mai da Dio si concede all'humana natura, n'è ripieno, che*

l'ardua

l'ardua via del cielo à mortali adduce facile, piaceuole, & gioconda à saliru, per l'auttorità suprema che li concesse Iddio, & con tal clemenza molto à quel s'auicina, alla sua grandezza vn vero, & viuo fonte ancora di giustitia, gran prudenza, & constanza, per vsar à mortali constituite Iddio. Che però à questo gran Monarca cosa non glie più suaue, & gioconda, quanto ch'è la giustitia, & nel punir, & premiare, conforme à gl'altrui meriti s'vsi, non per ragione di sangue, di ricchezze, ò potenze. Da questa suprema auttorità del Sommo Pontefice depende totalmente la salute di Santa Chiesa. Graue peso gli è certo tal suprema dignità, ma beato è egli che santa & benignamente con ogni fortezza, & vigore il gran peso sostiene; nè per ciò vuole da se la pietà sia rimossa, ch'è cosa Regia, & santa souenir à gl'oppressi; & quanto è più potente, maggiormente si degna d'vdir gl'humili prieghi de gl'infelici, & afflitti, a' quali piamente souiene, & abondantemente. Sendo dunque il Massimo Pontefice giustissimo, clementissimo, & pio, con ogn'humil sommissione da noi osseruar, & obedir si conuiene, & à quelli maggiormente che al grande, & felicissimo imperio sono in ogni parte soggetti; & ancor sia perfetto per esser da Dio amato, vtile, & di molta souentione à ogni fedele, & massime à quelli ch'al santo suo imperio sono soggetti; nondimeno ardiscono i maluagi, scelerati, & crudeli opporsi al bonissimo gouerno, prouisioni, & ordini che da Sommi Pontefici, & da S. Santità si constituirono, & contradir à quelli cō loro molti inetti, indiscreti, & senza alcuni ragioneuoli discorsi, sol di maledicenze pieni; & pur vuole Euripide, Che i cattiui dalli buoni deuono esser gouernati, & i buoni obedir a' migliori; & esclama S. Agost. Che Apostolica cathedra propter hominum iniquitates non est calumnianda. *Nè è cosa più crudele, & violente, quanto sono l'aspre, & maligne parole che dall'inique lingue procedono; & voleua ancora, ch'vno hauesse gran scienza, carità, & sobrietà, che cosa alcuna di giouamento non li fosse, se sarà di quello la lingua cattiua, & all'offese pronta; però esclama Pio Secondo, Che non perdona alle diuine opere vna maldicente lingua, tanto arrogasi l'intelletto humano. In questi maldicenti detrattori è gran varietà, inconstanza, & continua mutatione de' lor pareri, senza alcun buon consiglio, ragione, discretione, & diligenza, & tutto quello che fanno, da gl'huomini da bene più tolerare, che laudar si deue; questi, diceua Seneca, presenti, giochi, piaceri, solazzi, & sempre cose nuoue desiderano. Et burlandosi di loro Marco Tullio, diceua,* Maximus magister vulgus est.

Dhe che gl'Illustri, & nobili giouani non voglino che la lingua loro mai si ponga al dir male, poiche con quella deuono lodar Iddio, & ringratiarlo della molta gratia li concesse di degnissimo, & santissimo Pontefice, Illustrissimi, prudentissmi, & piissimi Cardinali, che non conuiene ch'il parlar loro sia al mal dire, quando di benedir deue essere lor proprio volere, che le benedittioni tutte si concedono da Dio, ne conuiene che quella lingua con laquale Dio lodar si deue, sia biasimato, & calunniato il Sommo Pontefice, & di questo i suoi fide-

fidelissimi, & approbatissimi ministri; che dice Santo Agostino, Che quello che murmura contra la persona che dal Principe gli è stata proposta, che riprende l'istesso Principe, che hà dato la potestà à quello, che da maldicenti è calunniato, & ripreso; che per ciò al Principe si fà graue ingiuria, poiche non est subditorum temerè vitam iudicare regentium. *Ne si deue mai, come diceua Santo Ambrosio, da vno istesso fonte scorrer acqua dolce, & amara; ma applicandosi al ben dire le molte institutioni, degne congregationi di Illustrissimi Signori Cardinali, & sacra consulta, & à quanto gl'Illustrissimi, & peritissimi con molta prudenza Signori Cardinali Legati delle Prouincie Ecclesiastiche hauranno ordinato, & disposto, confessaranno, & approuaranno il tutto esser con ottimo gouerno, & perfetta giustitia da quelli Illustrissimi & Reuerendiss. Principi ordinato, & disposto; ne per l'auenire le lor degne & lodabili attioni riprouaranno, ne col maledico lor parlare acerbamente contradiranno.*

Raffrenaranno ancor le malediche, & serpentine lor lingue contra l'Illustrissimo Signor Cardinale Borghese nipote di S. Santità, poiche à vno molto giusto, & perfetto gouerno attende, & vuole Euripide, Ch'vna suprema auttorità sempre sia approuata, poiche non est eadem ratio à gloriosis, & non gloriosis profecta, *& à quello che più rileua hà regimento perfetto, (ch'è, come disse San Gregorio,* Quum is qui præest, vitijs potius quam fratribus dominatur,) *vsando ancor non mai seuera, ma temperata giustitia, qual antepone à qual sia cosa che molto piaccia, ò diletti à sua Signoria Illustrissima, & alla seuerità la mansuetudine aggiunge, & gran sua benignità, qual mai è sola, poich'è dalla virtù generata. O come honora gl'altri Principi, & gl'Ambasciatori di quelli, con singulari fauori d'humanissima beneuolenza, mostrandosi sempre à qualunque molto humano, molto benigno, & clemente; & come distribuisce molte delle sue facoltà à poueri, & à souentione de gl'afflitti, & oppressi dalla contraria fortuna, & ad altre operationi molto diuote, & pie; che però poi da buoni degni honori se gl'adducono, molte lodi, gran meriti, & vna suprema gloria.*

Et se Seneca disse, Che qual sia felicità, ancorche noiosa, felicitas malignitatis dentes vitare non possit, *come saranno poi contra vna somma felicità le detrattioni d'iniquissimi huomini, che San Bernardo vuole, che le lor lingue ferocissime siano di serpenti, & acutissime lanze, qual soggiunge, ch'il Demonio portano nelle lor lingue; ne sanno quello Santo Agostino diceua, Che* peior est detractio in magni nominis viris, quam plebeis. *Et vogliono, come fù detto da Plinio, che il Principe loro vna censura li sia. Hauranno però maggior pena, Che* pęna grauior, grauius peccantibus est, *Et il supplicio loro diceua Santo Agostino sarà molto crudel supplicio alle lor sceleragini. Nondimeno simili ingiurie all'essempio di Christo Saluator nostro, magnanimamente da S. Santità sono tolerate, ne di quelle se ne fà, sol che quando intolerabili sono, inquisitione. Non solo dunque i soggetti nel temporale alla*

R San-

Santißima Sede, ma qualunque fedele di Christo Nostro Signore fedelissimo, & obedientißimo sia al Sommo, & Massimo Pontefice; che non sol, diceua Arist. quanto ch'vno è più obediente, tanto maggiormente ottiene gratie, & fauori; & li Giurisconsulti, Che l'obedienza è quella ch'hà i meriti della fede; ma da Anselmo si disse, Obedientia sola est, quæ hominem Deo reconciliat. *Et Santo Agostino*, Obedientia omnium virtutum mater, & custos. *Ne attendino quello che da S. Santità si commanda, ma si contentino obedir à quello gli è commandato; poiche hà maggior merito chi è pronto à obedir auanti li sia commandato, che non è quello ch'è molto diligente à obedire doppo gli è stato l obedienza imposta. Anzi piamente per la S. Santità orar douranno, con l'orationi che pro Pontifice Santa Chiesa insegna, che non è cosa di maggior fortezza, che l'oratione legitimamente fatta; & se humile, fedele, & feruente sarà, s'è sicuro che penetrarà al Cielo, ne sarà senza frutto, che l'orationi de' giusti son più potenti che l'armi; & quello che per altri ora, se stesso ancora, per quella carità hà in altri, fauorisce; che diceua San Gregorio*, Quisquis pro alijs intercedere nititur, sibi potius ex charitate suffragatur.

Serenissimo Carlo Duca di Sauoia.

AL *Serenissimo Carlo Duca di Sauoia molto certo se li deue, non sol da suoi vasalli, & feudatari, ma dall'Italia ancora, non sol per la sicura conseruatione d'vna perfetta pace, gran giustitia, & pietà, ch'à quella conserua, quanto che per l'ottima diffesa all'italia tutta da ogni incorso, oltraggio, ò violenza di feroci nemici delle nationi esterne, sendosi sempre mostro egli, & suoi antecessori molto disposto, & in pronto con ogni ferocità, & fortezza alla salute, & conseruatione di quella. Questo Principe Serenissimo è gran conseruator della quiete, & pace, della quale, delle cose del mondo non s'ode cosa più gratiosa, & gioconda, cosa più diletteuole non si desidera, ne più vtile si possiede. Hà ancor questo molto religioso Principe quella molto buona pace, che diceua Cassiodoro, qual'è hauer concordia con i buoni costumi, & guerra con i vitij. Et à tutti i fedeli tiene la gran porta aperta alla pace dell'Italia, & à qualunque essercito ch'à fauor di quella sia mosso. Et pare ancora che solo à questa Altezza sia concesso chiuderla à gl'infedeli, & barbari, che contra di lei empia & fieramente fossero mossi à suoi danni, con i bellicosi, feroci soldati, & nationi de' suoi felici Stati. Et perche è honestissima cosa che i Principi siano de' suoi maggiori imitatori, ne da quelli degenerino, per ciò, come quei furono, esser vuole egli ancora, quanto altri che mai fossero di gran prudenza, & pietà conseruator della pace; che questo, come Demostene disse, al Principe è gran guadagno, & à gli altri di se dà buono & santo essempio; che Menandro diceua, Ch'è cosa regia d'vn Principe qual di fortezza vuole auanzar gl'altri huomini, conserui la*

ni la giuſtitia, & la pace, maſſime, come dicemmo, con buona ſua dimoſtratione, & ſanto ſuo eſsempio. Et molto più hà queſto Sereniſsimo Principe gran merito, poich'è della pace amatore, più per il publico bene, che per il proprio ſuo intereſſe, & utile, non conſentendo alle volte à vna giuſta, & mol to ſicura guerra, per il timore che ſegua gran diſturbo alla pace; che diceua S. Agoſt. Eßer manco male il patir male, che il far male; & dicono i Giuriſconſulti, Che mala ſint toleranda pacis cauſa. *Et ſe ben diſſe Liuio, Che maggiorment e ſi ſente il danno proprio, che il publico; molto più à queſto be nigniſſimo Principe il publico, ch'il proprio li preme. Oltre l'altre obligationi che da popoli ſe li deuono per la conſeruatione di quelli in tranquilliſſima, & giocondiſſima pace, à quelli ancor aggiunge gran dimoſtratione di mol ta humanità, corteſia, ſingulare affettione, & benigno affetto d'amore, che per ciò da tutti gran beneuolenza acquiſtò. Mai di queſta Sereniſ. caſa n'è vſcito alcun Tiranno, ò altro c'habbia vſato alcuna crudeltà, violenza, ò eſtorſioui; ma Principi furono di gran pietà, benignità, & clemenza, di molta virtù, & d'animo grandezza; & tutti queſti honori, & gran virtù di quelli, hora ſi conſeruano nel Sereniſſimo Carlo, di magnanimo, generoſo, & ottimo padre nato, & del Regal ſangue di Franza, & hora nuoua, florida, & generoſiſſima progenie di queſto Sereniſſimo Principe, & Sereniſſima ſua con ſorte di Regale, & Imperiale ſangue di caſa d'Auſtria riſorge; qual progenie ogni maggior protettione dimoſtra all'Italia con viuaciſſimi, & digniſſimi aſpetti di giocondiſſimi, & generoſiſſimi figliuoli di quella; & già gran timor, & ſpauento alle barbare nationi, alli fieri, & infedeli nemici adduce; che per ciò il Sereniſſimo Duca lor padre, come diſſe Euripide, felice nominar ſi può, ſendo ne' figliuoli felice; & vuole, Che* à Dijs immortalibus den tur liberi. *Queſti alla Sereniſſima caſa di Sauoia ſono ſtabili, & forti colonne, che però il lor padre vedendo quelli, vede vn nuouo ſplendore, & luce; & maggiormente per la digniſſima dignità Eccleſiaſtica dell'Illuſtriſſimo Sig. Cardinale Mauritio ſuo figliuolo, qual perche ſenza alcuni vitij, con molta honeſtà viue, però S. Agoſt. tali beati nominò, & ancora quello, ch'è come queſto Illuſtriſſimo Principe, la cui vita con ogni nitidezza conſiſte, & in dar opera alla pietà, ſapienza, alla ſuauità della buona conſcienza, & à qua lunque voluttà reſiſtere; che beato è ancor quello che piamente, & giuſtamen te viue. Et perche hora ne ſuoi anni giouanili bene impara obedir alla pie tà, non li ſarà poi difficile la clemenza vſare, quando ſia poi di maggior età; che diceua Seneca,* Magnum expecta gaudium cum iuuenilem animum diſpoſueris. *Sà bene queſto Illuſtriſſimo Principe, che non conuiene che i no bili, & gratioſi ingegni s'occupino in ſtudij di coſe leggieri, & lieui, & in oc cupationi di vanità, laſciuia, & voluttà; ma che à Principi, & maſſime Ec cleſiaſtici conuiene à negocij ardui, graui, & à beneficio della Sede Apoſtolica impiegarſi, & porre ogni affetto & penſiero, per utile, & eſſaltatione di quella. O come in tal giouanile età gl'occhi pudici oſſerua, che però poi an*

cora l'animo pudico conserua; ancor dica S. Hieronimo, Impossibile est iuuenem vitijs carnis non tentari, *che sono gl'impudichi occhi dimostratione di vno cuore impudico; ne in tal continenza parte alcuna ci è d'ambitione, ò d'alterezza, poiche tutto è puramente esseguito da S. S. Illustrissima. O come il generoso Principe alle fatiche hà dato lodatissimo principio, quali gl'animi generosi nutriscono, & chi quelle ricusa farà poco profitto; poiche non è cosa da giouane virtuoso ricusare il sudore. Hor ritornando al Serenissimo Duca suo padre, di fortezza, constanza, magnanimità, & di animo grandezza, certo che questo gran Principe egguaglier si può à qualunque altro Principe, & alle fattioni militari, quando l'occasione auenesse, si vedria quanto altro mai sia stato Imperatore Generale d'esserciti di gran valore, ferocità, gran prudenza, & chiarezza. Molto fù ancora inclinato alla pace il grande Emanuello Filiberto padre di questa Altezza, & l'auo Carlo, ancor che con animi inuitti, & heroici si ritrouassero in graui, & continue perturbationi, & turbulentie di guerra, à resistere à molto potente nemico, che furono però sforzati con molto feroci animi à sostentar quella, qual contra di loro fù mossa per scacciarli delle proprie case, che certo è cosa difficile, & d'animo molto forte hauer vittoria allhora; ch'è regola militare diceua Plutarco, Che* Procul à domo sit pugnandum. *Et s'Euripide diceua, Che necessariamente molte molestie, patimenti, & danni dalla guerra procedono; con qual generosità d'animo, gran prudenza, valore, patimenti, et disagi conseruorno il lor Stato questi duoi magnanimi, et heroici Principi? ch'è cosa rara, & però molto degna difendersi dal nemico molto più di te potente. Non sol con gran vigore, & forza à quello fecero resistenza, ma con grande industria, et arte; che diceua Cesare, Che contra la gran potenza del nemico, à chi non hà egual forze,* artificio potius quam viribus decernitur. *Che però vsorno singularissima prudenza, et arte. Ma volse Iddio, come disse Liuio, ch'auenir suole, ch'il fine della guerra fosse vn giusto giudice, poiche ingiustamente li fù mossa; & allhor vuole Erasmo che più ferocemente si combatta quando s'è indotto alla guerra contra il proprio volere. Et dice Liuio, Che* semper bellum est iustum, quando necessarium est, & arma sunt pia, quibus nulla nisi in armis relinquitur spes: *Et ancor li fosse lecito contra vna guerra ingiusta, insidie, machinationi, & fraudolentie vsare; nondimeno sempre vsorno ogni ragione di guerra, & sol per lor difensione, ne per vsar crudeltà, acquistar ricchezze furono astretti à combattere, che però amatori della pace, et difensori di quella nominar si poteuano; che diceua Santo Agostino,* Militare non est delictum quando fit studio pacis, sed propter crudelitatem, & prædam peccatum est. *Ne mai questi magnanimi Principi di valor, di fortezza, ne di grandezza d'animo, di clemenza, et pietà degenerorno da gl'antenati loro; quali da Tarquilindo Primo Rè Christiano della Germania hanno origine, & questo per successione procede da gl'Imperatori di Sassonia, doue ne nacque Beroaldo, qual acquistò la Sauoia. Furono poi*

sempre

ſempre i deſcendenti di queſta caſa molto famoſi nella religione, & armi, & ne fù ancora il beato Amadeo; & tal fù il valore di queſti magnanimi, & vittorioſi Principi della caſa di Sauoia, che contra gl'infedeli difeſero Rodi, Conſtantinopoli, l'Acaia, & Peloponeſo. A queſta gran caſa per molta diuina pietà li fù conceſſo il Sudario doue fù riuolto il Santiſſimo corpo di Giesù Chriſto noſtro Signore, che però da queſti ſi conſerua in maſſima veneratione; & ſono come Plutarco diſſe, Qui cuſtodiæ præeſt, debet eſſe cuſtodiæ obſeruandiſſimus. *Et perche queſto Sereniſſimo Principe, & ſuoi anteceſſori ſempre hebbero vna buona, pia, & ſanta volontà, però è ſtato il fauore d'Iddio molto ſingular à farli gratia diuina; & diſſe S. Gregorio,* Ante Dei oculos nunquam eſt vacua manus à munere, ſi arca cordis plena ſit bona voluntate. *Et per gran dimoſtratione di religione, & pietà, molto riformorno, & come di nouo ereſſero, con auttorità del Sommo Pontifice, l'antica Religione de' nobili Caualieri militi di San Lazaro, quali in Nizza riſiedono, & in corſo ſono acerrimi perſecutori di ladroni, & corſali. O come è coſa degna, che queſto Sereniſſimo Principe eſſendo in tanta grandezza, & honore conſerui ancor ſingulariſſima virtù di temperanza, & modeſtia, ch'è del retto, & pio viuere fondamento, & gran baſa, che però per tale ſua temperanza, & modeſtia, fà acquiſto d'vn molto perfetto Regno, ch'è di ben reger ſe ſteſſo; che diſſe Seneca,* Vis Regnum tibi dari magnum? rege te ipſum, *& tiene accompagnato l'animo ſuo Imperioſo, & Regio di natura, con l'affabilità, & humanità, che per ciò è grande oſſeruatore della giuſtitia, & pietà, come ancor è di gran fortezza, & magnanimità; che queſta diſſe Marco Tullio ritrouarſi in quelli che ſono della verità amici, ne mai alcuno mendacio diſſero.*

Nondimeno de gl'huomini, come diſſe Plutarco, ſtar non può la lor malitia aſcoſta, qual è più acerba al nuocere, che non è l'amico al giouare; che però alcuni del lor Principe qual da Dio gli è conſtituito ſempre ne dicono male, li daranno falſe calunnie, & peruerſe detrattioni; eſſendo per natura molto moleſto à quelli, come diceua Pitagora, qual che ſi ſia il lor preſente ſtato. Ahi perfidi, ingrati, maluagi, & ſcelerati, che contra il lor Principe della pace di quelli auttore, & conſeruatore, empiamente con acerbe detrattioni ſi mouono à dirne male. Non ſono però potenti à mouer queſto generoſiſſimo Principe ad alcuna vendetta, ò crudeltà; che, come diceua Seneca, Non è coſa humana la vendetta, & è coſa indegna d'vno animo regio; ma giudica molto eſſer meglio quello che diſſe Euripide, Che melior ſit venia quam vindicta, illa enim mitis eſt ingenij, hæc autem ferina. *Et dice San Gregorio,* Illud eſt magnificum ſi ſubiectus contumelijs iudicium Dei laudes, ſi vexatus iudicium Dei deputes. *Ne vogliono far caſo d'eſſer lodati da triſti, ch'è coſa certo infame eſſer lodati da quelli, & è come ti lodaſſero di coſe diſhoneſte, & brutte; che diceua Seneca,* Sit tibi tam triſte laudari à turpibus, quam ſi lauderis ob turpia, lætior eſt quoties

ties

ties displices malis, *che però rallegrar si deue di dispiacere à quelli. Et Alessandro, come più volte da noi s'è adotto, disse, Regale cosa è quando tù faccia bene esser infamato, poiche* viri boni est scire pati, nec facere iniuriam. *Ma contra di questi, come Valerio Massimo disse, l'ira diuina con tardità procede; si ricompensa poi tal tardanza con maggiore, & più graue supplicio, che gl'huomini iniqui certo sono per il lor mal dire poi condotti à miserabili tormenti. Et dice Plut. Che la malignità* semper aliquem dolum, & machinam sibi prætexit; *però à questi se li potria dire quello che diceua spesse volte il spirito di Pausania,*

Và ch'il supplicio di ragion t'aspetta,
Il qual suol castigar gl'huomini tristi.

Et diceua S. Gregorio, Indignum est iustum ab iniustis iudicari. *Dhe che i giouani illustri, nobili, & honorati mai vsino alcuna maldicenza contra il lor Principe; poiche Demost. vuole, Che* Imago Rex sit animata Dei, *& fugghino i tristi, & l'occasione di dir male; che disse Erasmo,* Adolescentibus præsertim fugienda occasio mali. *Et Cipriano pur diceua, Che* in adolescentibus obsequium riię debetur, & subiectio, & obedientia, *quale è madre d'ogni virtù, amica della salute, & con lei i Demoni si vincono, & s'oppugna all'altre virtù; & Cassiad. osseruino qual disse,* Membrum sequi caput debet.

Serenissimo Francesco Gonzaga Duca di Mantoua.

BEN *dimostrasi quanto siano stati degni, & di gran valore, humanissimi, & prestantissimi i generosi, & magnanimi Principi dell'antichissima, & Serenissima casa Gonzaga, & per le grandissime imprese che da quelli si fecero, tutte con molta grandezza, & prudenza, come per vno continuo dominio de suoi felicissimi Stati. Et tutti quei che di questa Serenissima casa Gonzaga hebbero origine, certo che furono molto eccellenti & d'honoratissimi costumi, & per le gran lor virtù, di molta grandezza d'animo, & per i generosi suoi fatti; ma quello che gl'adduce singularissime lodi, l'hauer sempre conseruato vna molto salutifera, & giocondissima pace, senza laquale, disse Marco Tullio, che non hanno effetto le leggi, ne alcuno altro giudicio; & talmente da Liuio è approuata, che dice,* Pacem volunt etiam qui vincere possunt. *Et in altro luogo, Che* melior est tutior pax quam sperata victoria. *Et Plauto diceua, Che cosa alcuna non era più perniciosa alle Città, & Stati, che la discordia, ne cosa alcuna migliore della pace, & questa esser l'ottima disse Salustio; & esser non puoi mai senza giustitia la pace, che però sono inuincibili i Stati quando insieme hanno pace. Questa rimoue ogni seditione, insidie, dissensioni, & odio. Et diceua Tullio pro Planco, Che non solo esser grato deue chi haurà riceuuto il beneficio, ma ancor quello che riceuerlo era in sua potestà. Et nelle Filippiche disse,*

se, Quando non si può rendere gratia à colui che t'haurà fatto beneficio tanto quanto tù deui, ringratiarlo nondimeno si deue con ogni affetto tanto, quanto con l'animo nostro si possi. Quanto deuono dunque render infinite gratie gl'Illustrissimi feudatari, gentilhuomini, nobili, & altri vasalli alla Serenissima Altezza Francesco Duca di Mantoua, per l'vniuersale loro della pace conseruatione, che da egli, dal magnanimo suo padre Vincenzo, dall'auo, et da tanti altri Principi di casa Gonzaga, & da suoi antecessori riceuettero? Che diceua S. Gregorio ne' Morali, Che vocantur filij Dei qui pacē faciunt, & conseruant. *Certo ch'infinito obligo da quelli se li deue, poiche maggior beneficio far non se li poteua; che disse Silio,* Pax optima rerum. *Sempre ancor furono di gran liberalità questi magnanimi Principi, qual certo fà gli huomini, come disse Horatio, immortali, per la fama resta delli suoi frutti, che dalla liberalità nascono; però da buoni acquistorno vna gran beneuolenza, poi che la liberalità non fù tale, come quella de' Tiranni, che ingiustamente à veri patroni leuano i lor denari, & ricchezze, & ad altri le donano; che vuole Aristot. Che la vera virtù della liberalità, sia ministra dell'animo in dispensatione della robba degnamente acquistata. Certo che questo nostro Principe, ancorche i suoi maggiori gl'habbino lasciato grandi, & honorati essempi, non però si mostra mai punto inferiore à loro, poich'è Principe d'honorati costumi, di grandezza d'ingegno, & d'animo virile. Come si mostra di piaceuoleuolissima beneuolenza, & gratia, benignissimo aspetto, honorata presenza? Et bene in quello si conosce vna certa grauità, & ancor sia di giouanile aspetto, nondimeno rende timor, & spauento à disobedienti, & cattiui. Risplende ancor in egli tal dell'animo suo singular fortezza, accompagnata da humanissimi costumi, & da tal pietà, ch'ogni pensiero, & grande affetto hà alla souentione de vasalli, ancorche pregiudicasse al suo proprio interesse. Certo ch'è piaceuolissimo, & gode con honestissima frequenza de nobili vn viner molto giocondo, molto piaceuole, & lieto; & quando ch'à valer s'hauesse della sua fortezza, & industria di studio, di diligēza à ogni militar fattione, à grandi fatti, & battaglie di guerra si mostraria, come qual altro Capitano Generale, & gran Condottiero che fosse, & come furono alcuni degli antenati suoi; & ben da tutti s'è sicuro, che questo generosissimo Principe da quelli non habbia à degenerare, ne dal padre, qual fù estimato humanissimo, molto liberale, bellicoso, & meriteuole Capitano Generale di grandissimo, & potentissimo essercito. Quanto fù mansueto, risoluto, & modesto, ne mai fù estimato inconstante, ne diede ancora mai d'alterezza alcun segno; ma era bene inclinato à far piacere à qualunque che ricerco l'hauesse di seruitij, ò benefici, & à difender ogni vasallo, che da qualunque ingiuria violentato fosse; poiche quelli son riputati forti, & magnanimi, diceua Marco Tullio, che non sol non sanno ingiuria, ma altri dall'ingiurie difendono. Mostrossi ancora nelle guerre ch'in Vngaria principiorno di gran valore, virtù, & quanto fosse stato atto à grandi maneggi di guerra. Ne ancor*

di gran fortezza d'animo mai il Sereniß. figliuolo Francesco Duca dal padre degenerar volse, ne da gl'altri suoi Magnanimi, & Eccellentiß. Principi della casa Gonzaga, & d'esserciti Capitani Generali, poiche con questa ancor egli vuole difender, & conseruar i suoi felicissimi Stati. L'ornamento della virtù, & custodire la giustitia, qual s'oppone à gli vitij cō combattimento inespugnabile, ne dalle fatiche è superato; poi constante è a' pericoli, & per la sua vera fortezza non sol molto è sicuro, ma inuincibile si rende. Mai fà alcuna cosa imprudentemente, ne senza buon giudicio, et teme di quello che li possi auenire; & perche la fortezza de' buoni è superar gl'effetti carnali, & contradire alle proprie voluttà, però seueramente contra di queste s'oppone; come à fuggire le vanità, & li vitij, quali sono gran macchie che rendono effeminati quelli che non sono sostentati da gl'effetti della vera virtù. Al punir è mansueto, ne mai è ostinato, inclinato molto è à gratificar qualunque, & desiderosissimo di grandi honori, & gloria senza alcuna ambitione; & ben ancor conosce non esser cosa alcuna che faccia il Principe più riputarsi mansueto, & benigno, quanto ch'è vsar la beneuolenza, & giustitia à suoi popoli, & vassalli; che però poi gl'Illustrißimi Feudatari, nobili, cittadini, & altri vassalli sempre sì come furono à gl'altri Serenissimi Duchi, à questo ancor Serenißimo Principe saranno d'vn sicuro presidio, & gran fortezza, per la grande affettione & singular beneuolenza hebbero à quelli, & hor più che mai continua verso il presente loro benignissimo Principe; che certo è gran felicità al Principe de' popoli la beneuolenza; che diceua Seneca, Quid pulcrius quam viuere optantibus cunctis? *Chi haurà ardire, soggiungeua, indurre alcuno pericolo à quel Principe, che la giustitia, pace, sicurezza de' vassalli, in gran fortezza, & assicuratione l'indussero? Et come si mostra magnanimo, & generosißimo, che vuole eßer auttore di bellissime, & dignissime imprese, non sol come il padre all'occasioni di guerra contra i barbari, ma à qualunque altro che contra di lui, i suoi felicissimi Stati mosso si fosse; & molto più vuole fauorir chi da lui benefici riceuerono, che quelli che à lui n'hauessero fatto, che quelli sono dimostrationi di virtù, & questi concorrenti della sua gloria; sempre hauendo il pensiero, come disse Demetrio Falereo, à far cose molto belle, & degne. Et perche bene è disposto à honorate, & à molte degne attioni; però disse Demost. che à tali è ottima la giouanezza, & per la sua prudenza, & ottimo gouerno, & per addur à suoi felicissimi Stati, & all'opulente città di Mantoua, come sempre addussero gl'altri suoi antecessori, vn viuer molto abondante, & di qualunque bene al viuer necessario; & quello che gl'adduce molta giocondità, & di tutti singular beneuolenza, è, che sempre a' popoli si mostra di molta piaceuolezza, affabilità, & giocondo nel par lar, & nel volto, non meno a' nobili che a' cittadini, ancora à quelli è grato, dimostrandoli gran benignità, qual d'ogni bene è ornamento, ne mai è sola, poich'è dall'altre virtù generata; & ancor ch'habbia molta humanità, & mansuetudine, concorre nondimeno al suo giouanile aspetto, come dicemmo*

no di volto, molta gratia, & spauento, mirabile splendore, accompagnato à guisa di dignità reale. O come con ottimo principio giustamente imperar hà disposto, che già alle voluttà, cupidità, lasciuie, & piaceri seueramente commanda, & obedito esser vuole; raffrena ogni libidine, distrugge le vanità, l'iracondia ritiene, l'auaritia vuole che da se sia rimossa, et tutto quello discaccia che all'animo suo addurre li possi qual sia macchia, ò bruttezza.

Ma quello che gl' adduce gran fortezza, ornamento, & splendore, la dignissima dignità dell'Illustrissimo Sig. Cardinale Ferdinando suo fratello, qual certo per la singular sua d'animo grandezza, gran liberalità, & magnificenza à popoli, & à nobili tutti molto gaudio adduce, & gran giocondità, che però poi da quelli se gl'augura ogni gran felicità, grandi honori, & lodi, & ogni maggior grandezza; & ancorche i giouani mentre l'età è in fiore, robuste sono & vigorose le forze, il sangue è bogliente, & mentre il furor giouanile non hà pensieri graui alcuni, ma il cuor solo di letitia, & di gran fausto è pieno, allhor si solleua à giouani alterezza, & delitiosi pensieri, & altri affetti li commouono à vani, & sensuali piaceri. In questa età l'Illustrissimo Sig. Cardinale Gonzaga ancor che d'anni giouane, di prudenza, & in altre singulari virtù à molti prudenti, & virtuosi vecchi preuale, & à tutto quello che l'età manca preuiene con gran fortezza d'animo, & singular valore; & però diceua l'Apostolo, Ne quis contemnat adolescentiam bonæ indolis, che però il Serenissimo Duca suo fratello ritrouasi di lui in tal allegrezza, & contento, che ne viue felice. Ne meno consolatione riceue la Serenissima Madre Regina Maria di Franza della madre sorella, qual presso di se lo chiama per gran sua consolatione, & per ottimo rimedio alli suoi graui affari; & dal Sommo Pontefice, & Sacro Consistorio pur è desiderato, amato, & giudicasi molto atto al beneficio, & ornamento di quel lo, & à valersene da S. S. à qual fosse legatione à Cattolici Principi, & ad altri affari graui della Sede Apostolica.

Et ancor che i vassalli si ritrouino in molta obligatione à questo Serenissimo lor Duca, preuale nondimeno in tal modo d'alcuni la malignità, che il lor Principe glie fatto vna censura, & in vece di tante obligationi hanno alla Serenissima casa Gonzaga, & al presente lor Principe, qual con tante virtù, à vn ottimo gouerno diede principio; alcuni molto crudeli, & maluagi con le loro malediche lingue, spesse volte ogni calunnia, & detrattione li danno, riprouando ogni buon ordine, & perfetto gouerno di quello, vsandoli massima ingratitudine, che mediãte quella voleua Quintiliano che segno diano d'ogni vitio, ne la terra crea cosa alcuna dell'ingratitudine peggiore, che però dicendosi à vno ingrato, ogni male se li dice; & s'è prohibito per le leggi, & diuino precetto offender mai alcuno, molto peggio sarà offender chi non merita, & à chi s'hà obligatione; che però Terent. diceua, Iniuriam immerenti iniquum, atque stultitia est. Et perche sono cattiui, scelerati, & maluagi, dimostratione ne fanno à malignamente parlare, & danno di se stessi molta co-

gnitione; imperò diceua quel Santo, Se tù vuoi saper qual sia il cuor del tuo fratello, vedi di qual cosa più volontieri, & con maggior frequenza ragioni; dicendo ancora, Ex abundantia enim cordis os loquitur. *Et douriano pur saper quel disse Homero, Che* Somnia Principum non sunt negligenda. *Et, Che* Potentes nō sunt irritandi. *Et ben possono dir questi Principi, come Seneca diceua, Dispiacerli da cattiui esser lodati. Diceua ancora,* Malè de me loquūtur homines, quia bene loqui nesciunt, non quod mereor, sed quod solent. *Et ben disse Valerio quanto poco caso far si deue di simili maldicenti, dicendo,* Plena victoria est, à clamatione tacere, & non respondere prouocanti, habes enim mercedem de tua patientia. *Et dice Seneca, che questi che male dicono, fanno l'ingiuria à se stessi, che certo alli lor sepolcri si potriano porre i versi che furono posti da Calimaco à Timone, come altroue dicemmo, cioè,*

Quì giace vn ch' hebbe in odio huomini, & Dei,
Et fù detto Timon, vien quì tù ancora
Viatore, à maledir la terra, e'l cielo.

Rainuzzo Serenissimo Duca di Parma, & Piacenza.

ET *come ancora in molta prosperità, & felicità si ritrouano le gran città di Parma, & di Piacenza, Ducato di Castro, & altri Stati soggetti alla molta clemenza, benignità, gran virtù, & prudenza del Serenissimo Rainuzzo Farnese lor Duca, & meritissimo Principe? & all' Italia tutta molta consolatione adduce, giocondità, & gran fausto, mediante la molta sua beneficenza, liberalità, & splendore della Serenissima gran casa Farnesa. Et Roma in qual florido stato ritrouossi mentre viueua la Santissima memoria del Beatissimo Paulo Terzo Sommo, & Massimo Pontefice Romano, quale per la commune conseruatione della pace de fedeli, i potentissimi Principi Christiani, l'Imperator Carlo Quinto, & Christianissimo Rè Francesco di Franza, molto affaticandosi con perfettissimo fine à somma vnione gl'indusse, non perdonando ad alcuno suo gran disagio, ò affaticoso viaggio, per effettuatione d'vna salutifera, pijssima, & giocondissima pace, ò longa tregua; Et dignissima risolutione ottēne da quelle religiosissime Corone di mouere la guerra contra il Turcho, animosamente resistendo alle graui turbulenze, & perturbationi, ch'occorsero al suo tempo, con massima conseruatione di pace, et gran felicità nell'Italia. A S. Santità successe nell'istessa splendidezza, liberalità, et à beneficar prontezza, l'Illustrissimo Sig. Cardinale Alessandro Farnese, quale in lodabili attioni delle sue facultà sempre piamente si valse à souenir gl'oppressi, et afflitti dalla contraria fortuna, & con grande humanità, et clemenza sempre mostrossi molto beneuole à qualunque che di suo aiuto, fauore, ò souentione lo richiedesse, che però da nobili, et da qualunque altro acquistò singularissima beneuolenza, facendosi conoscer*

noscer come à tutti era molto benefico, & pio à chi di beneficij, ò d'altre gratificationi lo richiedeuano. In tal maniera sempre di quella sua grandezza d'animo si mostrò, et con serena faccia, & piaceuole aspetto, che da sua Sig. Illustrissima gl'angosciosi trauagli, ò altri affari, ch'inducono tristezza, malinconia, ò dispiaceri furono rimossi. Et di qual bontà, grandezza, gran valor, et prudenza, sempre si mostrò il magnanimo Principe suo fratello Duca Ottauio? alquale non mancorono alcune di quelle parti che si conuengono al gouerno d'vn Regno, che però con molta felicità regalmente resse con ottima amministratione, dispositione, et ordini i suoi popoli, & Stati, che n'acquistò gran beneuolenza, & à tutti sommamente era grato, certo per gl'honoratissimi suoi costumi, gran liberalità, molta benignità, et clemenza. Ma quello ch'ottenne dal Cielo, che felicissimo morisse, lasciando Alessandro suo figliuolo molto heroicamẽte nella militar disciplina instrutto, et ammaestrato, che però quel grã Filosofo esclamaua, Felicissimi padri che lasciano i figliuoli suoi bene ammaestrati, & disciplinati, che per ciò fù eccellentissimo, chiarissimo Capitano d'esserciti, & singular vittorie ottenne contra i persecutori della Catolica fede, acquistando ancor grandissime lodi, non tanto per guerra, quanto per la giustitia, liberalità, clemenza, & humanità ch'vsaua à ogni persona. Quanto si mostrò di fortezza, animosità, & magnanimo in Fiandra, con quelle bellicosissime nationi, molto terribili, et fiere? Quante volte ruppe gli esserciti di spauenteuoli nemici, & in gran fuga li pose? facendo di Città, Stati, Prouincie molti generosi acquisti, ch'egguagliar certo poteuasi à qualunque altro che mai sia stato eccellente Capitano, & General Imperatore di valorosi esserciti. D'equità poi, grandezza d'animo, certo che era senza alcuno paragone, tolerando i casi auersi, patimenti, & disagi, & in la felicità molto era continente, moderato, & modesto. Mai furono le sue fattioni fatte con alcuna fretta, repentino mouimento, ò con segno d'alcuna temerità; ma, come dir soleua Augusto, à quelle vi poneua la tardità della diligenza, et la celerità dell'industria; che però la sua virtù, & gloria nell'arte della guerra fiorì, & fù di grande eccellenza, & splendore. O quante gratitudini, cortesie, & altri effetti di liberalità vsò alli suoi soldati? facendosi conoscer come vn rifugio à qualunque che de beneficij, ò d'altri beni lo richiedessero; sendo sempre molto più inclinato a' premi, che alle pene, à molti concedeua sempre tutto quello gl'era addimandato, & ad altri daua degne mercedi, honori, et meriteuoli gradi; & quando più oltre non poteua, di gran speranza riempiua quelli ch'esser poi doueuano da lui gratificati; che ben conueniua poi quello, ch'vsorono i suoi soldati, quali così volontieri lo seruirono, che combattendo come inuitti auanzauano gl'altri di gran longa, sendo quelli fortissimi per la gloria, & honore del lor Capitano, ottenendoli singularissime vittorie. Et la Serenissima Margarita madre di questo generoso Prencipe, certo che di religione, gran carità, pietà, et deuotioni fù vnica, & all'età nostra singulare, & già da persone pie, è stà posto in luce la sua lodatissima.

& beatissima vita, d'una immortale memoria, conforme alla molta bontà, santità, & grandi meriti di quella. Del magnanimo, & eccellentissimo Principe Alessandro ne nacque d'uno istesso valore, bontà, & clemenza, questo presente Duca Rainuzzo, qual giouanetto fù di bellissima presenza, & gratiosissimo aspetto, ch'allor in Roma tal lo vedemmo con memoria che diceuasi che l'Illustrissimo Sig. Cardinale Farnese di lui n'hauesse vna singulare aspettatione, parendoli fosse, ancorche giouanetto, molto robusto, temperato, & modesto, i quali sono i più honorati beni di quella età, & che di lui ancor s'assicurasse d'ottimo gouerno, & perfetta amministratione, che ben poi peruenne à gran magnificenza, molta grandezza d'animo, à singular virtù, con dignissimi costumi, che però riputar si douranno non esser in minor fortuna d'alcuni altri tanti Illustrissimi Signori Feudatari, & altri nobili al suo impero soggetti, poiche molto humanamente da quello son visti, & ascoltati, et in priuate audienze, & in publica in qualunque settimana, con molta benignità, & clemenza; che questa diceua Seneca, Saluum Regem in aperto præstat. *Ne di minor bontà è l'approbatissima sua vita, per l'improbità, & gran scelleragine d'alcuni, che contra la sua persona, et casa, (compassioneuole à dire) contra suoi Infanti figliuoli, l'Illustrissimo Sig. Card. Farnese, per estinguere il suo sangue, & Serenissima casa Farnesa empiamente congiurorno; ma questo propriamente è de buoni di dispiacere à cattiui, ancorche per l'ingiurie riceuano i buoni diuenghino megliori, & peggiori i cattiui, quali non meno empi ancor sono contra di quelli ch'hauranno riceuuto beneficio, come riceuerono questi iniqui, et scelerati congiurati, de' quali diceua San Gregorio,* Sicut boni per contumelias meliores existimant, ita semper reprobi de beneficio peiores euadunt. *Sempre empiamente machinano i traditori inganni, tradimenti, & mal fare, che à tal lor malignità, come Plutarco diceua, si fabricano il supplicio; però se li può dir quel detto della Tragedia di Medea, che addusse Alessandro à Pausania, quale diceua della violenza gl'era stata fatta,*

Il figliuolo, il marito, & la moglie anco,
Et tutti quei ch'ingiuria gl'hauean fatto
Punì secondo il torto, & merto loro,
Di giustitia mercede, & vero effetto.

Et questo vuole Lattantio che dalla lor ignoranza proceda, ma Iddio custodisce la salute de' buoni, come punisce del mal far i cattiui. Ne al Principe buono, diceua Marco Tullio, può auenir male alcuno, ne viuo, ne morto, ne mai dalli Dei abbandonato sarà. Et ben diceua Horatio, Che l'innocente in ogni parte è sicuro, ne cosa alcuna teme. Et Ouidio, Che l'innocente, & giusto non dubita dell'ira di Dio. O quanta prudenza, gran pietà, et clemenza hà vsato il benignissimo Principe per la gran riseruatione, et tardanza all'essecutione de' congiurati, ancorche molto auanti per dignissime approbationi del tradimento sicuro ne fosse, & certo, che ben si conosce tutto essersi poi esseguito con

to con molto suo dispiacere, afflittione, & cordoglio; & come Ouidio diceua del buon Principe, Est piger ad pœnas, ad præmia velox, & dominorum est misereri. *Et quasi che con tal dimora facesse inquisitione di ritrouar modo per la salute di quelli; che disse Euripide*, Remedia malorum sunt ipsa mora. *Che però di loro non se ne riceuerà alcuna tristezza, qual certo adduce grande infirmità. Et come disse Eurip.* Mœrores hominibus pariunt morbos, *Essendoche Plauto diceua*, Impossibile est mala penitus extirpari. *Ma perche, come Demostene disse, gl huomini prudenti nelle diuersità de' pareri sempre de megliori fanno deliberatione; imperò de' rei erasi sicuro che la giustissima, & ottima essecutione esseguir si douesse come è seguito l'effetto; poiche* multa mala, *disse Liuio*, sequuntur ex impunitate. *Et voleua Seneca, Che quando bene l'Imperio del Principe fosse iniquo, che tolerar si douesse, dicendo*, Aequum est iniquum Imperium Regis feras. *Maluagi, scelerati, & crudeli, che ben far giudicio si può tutto esser causato dalla lor ambitione, alla laquale pare che gioui molto compiacerli. Questa affige gl'huomini, ne cosa alcuna più aspramente li tormenta, vn cieco furor gli adduce, è vna vanità de mali, vn secreto veleno, ascosta peste, artefice d'inganni, madre d'hipocresia, origine de vitij, ch'acciecа i cuori de gl'huomini, & dalli remedi à quella se ne causano i mali, & la medicina all'istessa genera languori, & tormenti, inquieta, & distrugge i miseri mortali. A questi certo arroganti, & ambitiosi è auenuto quello disse Herod.* Ambitio improba res est, multi iam dum materna quærunt, amiserunt paterna. *Che pur considerar doueuano, che i buoni, qual è questo Serenissimo Principe, diceua Diogene, erano imagine d'Iddio, qual non può mai errare, & come Principe di gran bontà, & virtù, dice S. Bernardo, che tali sempre faranno cose buone appresso à Dio, & de gl'huomini; Et come prudente hà hauuto grande auertimento à quello è esposto da Latantio, Che chi punisce i cattiui, custodisce la salute de' buoni; essendosi valso ancora delle graui consultationi, & pareri de' fedelissimi suoi giudici, & consultori. Ma quello che gl'adduce vna gloria immortale, vuole che tal giustitia, & essecutione sia come disse San Bernardo, Che* Iustitia magis alijs, quàm sibi prodest, vtilitates suas neglegit, communia emolumenta præponens; *poiche de' beni de' rei, anzi suoi, con molta pia dispositione, canonica, & santamente n'hà disposto, hauendo eretto Monti, & distribuito à commune vtilità, per souentione à poueri, & bisognosi. Ne dourà hauer sua Altezza di tali iniqui, maluagi, & crudeli alcuno trauaglio, ò malinconia, che vogliono, come dicemmo, Che* tristitia sit ægritudinum maxima. *Et, Che* mœrores, *disse Euripide*, hominibus pariant morbos; *poiche in Cielo il Demonio contra il suo potentissimo, inuitto, et immortale Principe congiurò, & contra l'istesso fece gran tradimento Giuda. Gran consolatione li sarà quello disse Marco Tullio*, Maximum solatium est vacare culpa. *Non si corrompano però per la maluagità, et cattiuo essempio de' tristi, i buoni, ma questi, come voleua Marco Tullio, mai*

non

non fanno, ne pensano à cosa alcuna che non hauessero ardire predicarla. Però gl'Illustrissimi Feudatari giocondamente viuino, i nobili, & altri soggetti à Principe così benigno, & clemente, con ogni fedeltà, & sicurezza lo diffendino, et osseruino; qual hà memoria ancora di quanto disse Filippo Rè di Macedonia, Ch'essendo huomo, da Dio haueua riceuuto la diuina potestà, accioche insegnasse per l'essempio suo cose honeste, & sante; osseruando ancora ben quel disse Marco Tullio, Non esser cosa più regia, più liberale, & magnanima, quanto è dar aiuto à supplicanti, risorger gl'afflitti, à oppressi dar la salute, & gl'huomini da pericoli liberare; & ancorche di tutte queste dignissime virtù sia ornato, pare che s'oscuri nondimeno quella bella sentenza che dicemmo di Seneca, Che saluum Regem in aperto clementia præstat, *per l'acerbissima volontà de' crudeli congiurati. Ma Dio hà custodito la salute sua, per esser molto pio, per tal sua clemenza, per la salute de' buoni, & gran souentione a' miseri, & afflitti, & accioche non mancasse, anzi accresca la gran carità ch'vsa à Religiosi, le grandi elemosine, & quella singulare affettione che con veri effetti di carità li mostra, & accioche i poueri carcerati fossero da S. A. Serenissima visitati come spesse volte sono, & souenuti nelle lor calamità, et miserie. Piamente ancor giudicar si può, che i santissimi prieghi della Beatissima Madre d'Iddio, al suo figliuolo Saluator nostro, et del Beato San Francesco lo conseruassero da quello eminente pericolo, per la gran diuotione hà à quella Santissima Madre, et Beatissimo Santo; et però ben creder si può habbia alle volte da Iddio inspirationi diuine. Non mai s'vsò da questo molto pio et religiosissimo Principe alcuna violenza, estorsioni, ò altro impetuoso, et dishonesto affetto. Et ancorche per i suoi molti affarri nelli graui, et diuersi negocij occupar si douesse, et alle volte à qualche ricreatione, come diceua Plutar. Che* concedendum est Regi aliquando vt Regnum fruatur; *nondimeno ad vn sol vuole attender, qual è al gouerno del Stato, de' feudatari, et vassalli, osseruando quello disse Aristot.* In magnis negotijs oportet vnum negotiari ad vnum opus, quia maior est cura intenta in vnum, quam circa plura. *Chi non confessa dunque ritrouarsi in Stato felicissimo i suoi feudatari, vassalli, & altri soggetti à sua Altezza in gran tranquillità, & giocondissima pace? Ma quello che gl'adduce singularissimi honori, maggior fortezza, & gran gloria, è la sacra dignità, & religione dell'Illustrissimo Sig. Cardinale Odoardo Farnese suo dignissimo fratello, qual molto benignamente à Sommi Pontefici è grato, & come è grande ornamento al Consistorio santo, per i molti suoi meriti, & antica memoria di soprema Monarchia del Massimo Pontefice Paulo Terzo, della cui progenie egli, & altri Illustrissimi Principi Cardinali di casa Farnesa assisterono à quel Consistorio santo. Molto s'osserua ancora da nobili Romani questo Illustrissimo Principe, & dal popolo tutto, con vero affetto d'amore, ul qual piamente souiene come di quel Protettore, & singulare rifugio.*

Poi ardiscono i peruersi, scelerati, & malnagi dar calunnia, & detraher

à tali

à tali ottimi Principi, & in remuneratione di grandi benefici, & gratie, contra di quelli fieramente congiurar, ch'il meriteuole flagello hanno riceuuto; replicaremo, che diceua Plut. Che i cattiui à se stessi pongono à ordine il supplicio, massime quando luogo non vi è di clemenza, ò pietà, & acciò ancor sia per essempio ad altri cattiui, ma Dio hà custodito i buoni, & à maluagi dato la debita pena. Questi, diceua Seneca, sempre pronti sono al mal fare, ne tempo alcuno mai gl'è incommodo alle peruerse operationi. Dhe che gl'Illustrissimi Feudatari, altri gentilhuomini, illustri, & nobili giouani sianò essi alla custodia del lor Principe, quale gli è tanto humano, benigno, & pio. Et diceua ancor Plutarcò, Che Principes ministri sunt Dei ad curam, & salutem hominum. *Et disse Pitag. Deuono i vassalli non sol esser piaceuoli, ma sommamente amarli. Ne mai conuiene, come disse Demosstene,* Quos nobis defensores paramus, hi hostilia parent; *poiche gl'huomini vili, & della plebe, diceua Aristotile, sono come serui, poueri, instabili, & d'ogni errore, & seditione pieni.*

Serenissimo Don Cesare Duca di Modena, & Reggio.

SE *la bontà de gli huomini molto è lodata da tutti, & questa la porta apre à ogni sorte di ben fare, & se l'huomo buono fà sempre opere di virtù, non sol presso de gl'huomini, ma appresso ancora à Dio, & se quello è ancor megliore, ch'all'ottimo è propinquo, come buono è quello ancora che per i grandi trauagli, auersità, & contraria fortuna sempre megliore si conserua, & quello che con ragione ogni cosa buona vuole sempre da lui sia fatta, honesta, & molto degna, ne mai di suo voler si fece cose brutte, ò dishoneste; Certo che il Serenissimo Don Cesare da Este Duca di Modena, & di Reggio, di gran bontà è ottimo, d'honorati costumi, di grande ingegno, d'animo virile, molto di natura ciuile, qual sempre l'animo hà à cose molto heroiche, & degne, & è gran nemico del tirannico nome; & che nelle dignissime virtù di bontà, di prudenza, di clemenza, & fortezza, con gl'ottimi hà gran luogo, & è molto perfetto, & non sol à se stesso, ma à gl'altri ancora vsa quelle istesse virtù. Nelle difficultà sempre molto gl'accrebbe l'animo, poiche gl'huomini giusti, & forti non si sbigottiscono nell'auersità, ne insuperbiscono nelle cose propitie, ma sono moderatissimi in qualunque fortuna; & di molta virtù hà gran fortezza, qual inconsideratamente non l'vsa, ma si vale della sua gran prudenza, & auertenza, poiche questa con la sua gran constanza molto glie spaciosa, & aperta, gl'ornamenti della virtù difende con l'istessa virtù, & la giustitia custodisce. Questa sua gran fortezza inuincibilmente combatte contra qualunque vitio, comporta ogni fatica, à ogni pericolo resiste, seuero è contra le voluttà, & fugge l'auaritia, come macchia che la virtù effeminisce, che però ogni cosa ben fatta come buono sà operar, & con tal amore, & pietà, che non è con cattiui & peruersi seuero;*

ma

ma per esser talmente buono, di molta salute è à molti, & à molti altri ancora è d'assai giouamēto alle lor calamità, afflittioni, & miserie. Ma qual maggior effetto causar può l'esser buono, poiche Diogene diceua, Che l'huomo buono à gl'altri sempre dà, come egli, aiutò in ogni luogo; Et come diceua Seneca, Perch'è buono, questo dicena, hà ancor d'ogni virtù vna grandissima parte, & ogni suo pensiero sempre è posto à fare buone operationi, & con tal bontà viue come se di quanto hà fatto n'hauesse à render allhora ragione; che però sempre ogni sua attione con grande honestà, & rettamente essegnisce, & esser fatta vuole con singular bontà; & è di tal buona natura, che mai à se attribuisce cosa alcuna d'altri, ne mai, per causa qual fosse, fece cosa di Principe indegna; che però, per qual fosse mai suo vtile, & bene particolare, pregiudicar non volse alla sua gran bontà, & con questa hà vn regimento perfetto, che resister lo fà da qualunque mal fare; che diceua San Gregorio, Summus locus bene regitur cum is qui præest vitijs, potius quam fratribus dominatur; *che per ciò Quintiliano disse,* Omnes boni beati. *Et Diogene, Che* boni viri Deorum imagines sunt. *Alla sua gran bontà, grande equità aggiunge; poiche vuole Pietro Chris. Che* sine æquitate bonitas non habetur, & si fuerit separata dilabuntur; *poiche dice esser crudeltà la bontà senza equità. Mai questo benignissimo Principe vsò seuerità, ma quella mitiga talmente ch'è con giustitia equità; & perche egli alla ragione si sottomette, molto à quella stà soggetto, però perfettamente hà à se le sue città, i suoi popoli, & vasalli obedienti, & soggetti. Aggiunge ancora questo Serenissimo Principe alla giustitia la pietà, qual non vuole che mai dalla giustitia si parta, poiche questa è molto grata à Dio, dà alle necessità notrimenti, è vn Tribunale de giusti, à qualunque è grato, vn porto è de poueri, vn suffragio à gl'afflitti, & in molte cose è più potente che non è la virtù, & la ragione; & però ben diceua San Gregorio, Che quello hà gran pietà, che dal fonte della giustitia, per dar aiuto al prossimo, souiene con vn gran riuolo di misericordia. Diceua ancor Marco Tullio, Che rimossa la pietà* erga Deos, fides etiam, ac societas generis humani iustitia tollatur; *poiche questa sommamente è à Dio grata, ne presso Dio è la pietà senza la giustitia, ne senza pietà la giustitia; & ben vsa questo Serenissimo Principe le cose pie, poi che osseruar ben sà quelle che sono giuste, & con ogni gran fortezza d'animo difende queste sue grandi virtù, & la giustitia custodisce; fà alli vitij gran resistenza, & guerra alle voluttà, alle lasciuie, et piaceri ferocemente resiste, & all'auaritia con ogni vigore impugna, qual è certo vn gran vitio ch'effeminato rende la virtù de' Principi, et il lor grande ornamento. Et talmente si preuale di questa gran fortezza, che non si disturba nelle cose auerse, & nelle prospere non è orgoglioso, et altiero, ma in qualunque molto è moderato, et modesto; come ben si mostrò di gran fortezza, et constanza nelli suoi grandi affari, et in quelle graui deliberationi volse vdir con ogni attentione, et pensiero quelli che li dauano consiglio, et in quelle dell'animo suo deliberationi,*

stioni, s'applicaua à ogni parte, per discuter poi meglio ogni cosa, & per ritrouare in qual fosse la verità più perfetta, ancorche l'animo suo sempre fosse di buona volontà, & purissimo, dalla diuersità de' pareri molto era rittenuto, & sospeso. Et poi ch'hebbe fatto ogni diligente, & molto esquisita discussione di peritissimi Giurisconsulti, & col parer d'altri Principi à relatione d'ottimi lor consultori, con perfetta risolutione, restituì il suo Stato al Sommo Pontefice, & Santa Romana Chiesa, ancorche Regnum sit pulcherrimum, *ne cosa alcuna è più desiderabile, ne ch'estimar si possi più degna, quanto ch'un Regno. Che s'incontinente tal risolutione fatto hauesse, impossibile era che mai giudicato si fosse, esser stato tal causa prudentemente reuista, & giudiciosamente discussa, poiche nelli graui negoci si deue hauer grandi considerationi, che diceua Demost.* Animus in omnes partes est versandus, omnia sequenda sunt tam commoda, quam incommoda. *Furono nondimeno alcuni ch'empiamente riprouorno tal molto ragioneuole, & giusta risolutione, che mentre molto beneuoli à questo generosissimo Principe mostrar si voleuano, saria stato indotto à vna total sua infelicità, sottoposto à insidie, & tradimenti, senza alcuna speranza di conseruar mai à se quel Stato, qual alla Chiesa era deuoluto, & soggetto; & però fù risolutione molto giusta, degna, & pia. E talmente benigno, humano, & clemente, che d'alcuni austeri è riputato di troppo humanità, & benignità; ma questa è honestissima colpa, che diceua Plinio Iuniore,* Nihil honestius culpa benignitatis, *et Platone ancora, Ch'era necessario in tutte le cose la benignità, Ch'*austeritas verò solitudinem amicorum parit. *Ma questi mostrandosi desiderosi della seuerità delle leggi, non fanno caso di quello disse Salustio, Che con i giudicij seueri si guastano le città, dicendo,* Iudicijs acerbis ciuitas deuastatur, quam corrigitur. *Ma è questo Serenissimo Principe tanto mansueto, & humano, ch'egli vsa pietà maggiormente, che seuerità alli disobedienti, & tristi.*

Et perche i Principi molte lodi accrescono alli costumi loro, ogni volta ricorrono per consiglio da gl'huomini molto periti, prudenti, & saui; però diceua Demost. Che nelle graui deliberationi molto procurar si deue d'hauer vn buon consiglio; per ciò appresso di se si vale de gl'ottimi pareri dell'Eccellentissimo Giurisconsulto il S. Imola nominato, poiche per esser huomo di graue età, gran dottrina, integrità, grauità, & per esser sempre di molta salute il suo consiglio, irreprensibile, vtile, & il parer suo conforme alla sua buona vita, molto è buono, giocondo, di gran realtà, & fedele, che disse Bias, Sana consultatio ex eruditione rerum peritia, & experimento contingit; *& per esser molto sauio, diceua Demost. Che dal sauio s'hanno i consigli sapienti, che tali da egli si riceuono; & voleua Euripide, Che la vittoria fosse nella buona consultatione; ne buoni pareri mai hauer si possono oue sarà intẽperanza, auaritia, animo inclinato alle voluttà, et de vitij confusione; poich'è impossibile hauer da vn torbido fonte acqua purificata, & chiara. Questo*

Eccellentissimo Cõsultore sempre è per consigliar il Principe più alle cose ottime, che à quelle che al Principe adducessero dilettatione, & piacere, riprouandoli quello sempre ch'alle leggi è contrario, & ch'al popolo non è grato; & tali sono i consigli de gli huomini molto buoni, molto prudenti, & maggiormente quando sono peruenuti à così graue età, che diceua S. Ambrosio, Che senectus ipsa in bonis moribus dulcior, in consilijs subtilior est. *O che grande allegrezza, & contento riceue questo Serenissimo Principe dalla gran bontà, virtù, clemenza, & sacra dignità dell'Illustrissimo Sig. Cardinale Alessandro suo fratello, qual con cordialissimo affetto sommamente ama, & honora, & à questo il fratello risponde con l'istessa affettione, & amore, che tal consolationi* nunquam dantur impijs, *diceua S. Agostino. Tanto è la sua gran bontà, honestà, & splendore, che qualunque si muoue ad addurli ogni laude, honore, & essaltatione al suo giocondissimo nome. O con qual humiltà procede? qual certo è d'ogni virtù l'origine, & à quella aggiunge con grauità gran modestia. Certo è ancor di gran fortezza, & constanza, ch'à Principi è la via regia, & vuole con la pietà, & buona sua intentione esser posto ad effetto ogni suo lodabile, & honesto pensiero, stando rimosso da qualunque principio di dishonesti, & obbrobriosi vitij, pensando sempre al fine, & pentimento di quelli, & vuole esser constretto à non mai degenerar dalla bontà, gran valor, & virtù de gl'antenati suoi, grandi Principi, & Cardinali della gran casa d'Este; & ancor sia di Serenissima casa, vuole maggiormente la sua nobiltà, che si disdegni seruire à vitij, & esser superato, & vinto da quelli. O come si rallegra, & gode di far à molti benefici, con degno rispetto sempre à meriteuoli, & buoni; che certo, come vuole Seneca, à gl'animi liberali, & lodabili molta gloria se gli adduce. Di gran virtù è adorno, à qualunque benigno, & di pietà è ripieno, & maggiormente con d'Iddio il timore. Ne però presso i fieri maldicenti vale d'vn Principe tanta bontà, humanità, & pietà, che queste proprie singularissime virtù riprendono, & in abuso le conuertono, desiderando sempre nouità, ne mai si contentano del presente lor stato; che però disse Pitagora,* Semper præsens status subditis est molestus, *Et pur vuole Xenofonte, Che* potestas omnis, siue bona, siue mala à Deo est, *ancor che non habbino luogo d'addurli alcuni crudeli, ò ingiusti fatti, dishonestà, ò quali siano vitij; Et se diceua Quintiliano,* Dignum est odio scelus quod non habet causam, *ch'haueria detto di questi, quali hanno sol occasione, & gran causa di benedir sommamente? ma non andaranno impuniti, Che Seneca diceua,* Nullum scelus impunitum est, & quia est sceleris in scelere supplicium. *Salustio ancor disse, Che chi ad altri ingiuria faceua, che molto bene pensasse come si haurà à difender, dicendo,* Iniuriam molientes defensionem sibi cogitant. *Et Santo Agostino, Che maggiormente il flagello ne riceuono, dicendo,* Pœna grauior grauius peccantibus. *Infami, peruersi, maluagi, & crudeli, ch'hanno ogni lor prontezza sol al dir male, & ardiscono detraher à*

inno-

innocentissimi, & molto benefici Principi; che diceua Seneca, Nullum ad nocendum tempus angustum est malis. *Questi sono quei scelerati de' quali disse Plutarco,* Mali sunt homines qui bonis dicunt male. *Che è facilissima cosa diceua Erasmo à vna lingua velenosa offender altri, ma difficilissimo à guarir l'auelenato; che se fossero buoni difficilmente fariano giudicio esser gl'altri cattiui. Ma il Serenissimo Principe, perche è giusto, & pio, però de maldicenti non ne fà alcun caso, Che* indignum est iustum ab iniustis iudicari. *Et ben diceua Ouidio,*

L'ira d'Iddio non teme l'innocente,
Et perche è giusto, de male dicenti
Et lor mal dire ne fà poco caso.

Et ancor diceua Horatio, Che l'innocente in ogni parte è sicuro, ne cosa alcuna teme.

Serenissimo Francesco Maria Duca d'Vrbino.

SE alcuno Regno, ò Potenza mai per buoni ordini, ò leggi, & per la gran prudenza del Principe loro hebbe regimento perfetto, & se la giustitia, la pace, la pietà, che di queste virtù San Bernardo nella Cantica diceua, che à Principi ne parla Dio, mai s'osseruorno da quelli, certo che le città, & Stato al Serenissimo Francesco Maria Duca d'Vrbino soggette in gran perfettione si ritrouano, & per la gran prudenza, bontà, pietà, giustitia, & pace che da questo Principe s'esseguisce, in gran felicità sono posti quei popoli à sua Altezza soggetti. Certo è di singularissima prudenza, che non è cosa alcuna di maggior suauità; Et propriamente la prudenza è la virtù de' Principi, diceua Aristotile, gli è vn sicurissimo muro, disse Diogene, & Pitagora vna fortezza, & l'armi dell'huomo sauio. Questo Serenissimo Principe perche sempre è prudente, sempre ancor è buono, & il gran tesoro della prudenza possiede, Ch'è cosa molto gioconda, diceua Menandro, quando che la bontà con la prudenza è congiunta; & per esser ancor molto diuoto, & pio, Dio la prouidenza li concede, con laquale giusta & santamente gouerna; che diceua Demostene, Virtutes Principis Dei opera æstimanda sunt, & illius beneficio illi accessisse. *Quanto egual giustitia conserua, & bontà? quanto Pitagora presso Plutarco diceua con giustissime bilanze ch'in parte alcuna l'vna più dell'altra non s'alzi, poiche senza questa preclarissima giustitia, disse Aristotile è impossibile habitar le città, no mai gl'auiene quello diceua il medesmo ch'auenir suole, che per amor, odio, ò interesse proprio se gl impedisca la vera cognitione della perfetta giustitia; poiche dice San Gregorio, Che* Iustitia vincit odium. *Et ancorche egli sia di gran prudenza, & sapere, non però mai cosa alcuna risolue, che non fosse conforme alle leggi, & sacri ordini; ancorche voglia Demostene, Che* etiam religiosus Princeps possit prauè iudicare; *Et Plutarco, Ch'alle volte con-*

uenga, & vtile sia id quod iustum est prætermittere. *Et però ne da prieghi, ne da parole d'alcuni, ch'alle volte i Principi piegano fuor del retto, & giusto, mai contra la giustitia s'indusse, & come giustißimo Principe non à quanto che posßi mai applicar si volse, ma prudentemente pensa, & discorre à quello che giustamente osseruar si deue, ne à quello che glie promeßo, ma sol à quella vera giustitia attende, che da Dio glie conceßa; & per questa conseruar, molto più è seuero contra gl'officiali, & ministri suoi, che non è contra di quelli ch'officio alcuno non hanno, & sempre antepone quello ch'alla giustitia si conuiene à qual'altro sia, che à lui paresse conuenirsi al contrario, per pratica hà de'negocij, de simili auenutoli, ò per suo proprio sapere. Questo prudentißimo Principe per esser quanto mai alcuno altro d'animo regio, regia amministratione, & ottimo gouerno amministra con somma pietà, giustitia, & clemenza, & per esser gran dotto, & litterato, Ch'vn Principe senza lettere è vna naue senza remi, vno vccello senza penne. Ama ancor molto, & fauorisce gli huomini litterati, & virtuosi. Et Arist. disse,* Vbi præses fuerit Philosophus, *(che tal certo è di prudenza, & sapienza)* ibi ciuitas erit felix. *Reputa ancor sempre neßuna cosa eßer più nemica della giustitia, quanto è la violenza; poiche, come San Gregorio diceua,* Non violentorum est Deus. *Et come Marco Tullio ancor vuole, del buon Principe parlando, sempre haurà gran memoria della giustitia, poiche non incorre mai in quei grandi desideri d'ambitione, di gradi, honori, & gloria. Et volse sempre, come San Gregorio diceua, Che la giustitia fosse alla pietà anteposta, poiche quella è causa di molti beni, essendo, diceua il medesmo, alli Rè singularißimo bene osseruar la giustitia, che disse Viues sopra S. Agost. Che ne Gioue può far senza la giustitia l'officio del Principe, che lei sola i grandi Regni, & Republiche conserua; che però questa preclarißima giustitia ch'amministra sua Altezza Serenißima à suoi popoli, per esser conforme à diuini, & sacri ordini, più à gli altri gioua che à se stesso. Questa è vn maßimo splendore della virtù, è quella che à padri vsa la pietà, ancor à parenti, pace à gl'huomini, guerra à vitij, fede à gli amici, & à qualunque equità; & diceua Seneca, Che quello che desidera seguitar la giustitia, come fà questo Serenißimo Principe, ama Iddio per esser amato da quello, & l'ama ancora, per che d'Iddio è imitatore, volendo à tutti giouar, ne ad alcuno nuocere, che però da tutti è nominato giusto, & giusto è riputato, non sol per non nuocer ad alcuno, ma ancor perche prohibisce esser fatto ad alcuni nocumento. Conosce bene questo generosißimo Principe non esser maggior peste, quanto è di quelli Principi che fanno cose ingiuste per parer esser buoni, che però mai ne S. A. ne alcuni de suoi ministri in simile incorso s'indussero. Et come molto è prudente? che doppo ha deliberato esseguir grani fatti, con molta consideratione giuridicamente ne dispone; che diceua Marco Tullio,* Considerate enim regere plus est quam considerare prudenter. *Come perfettamente vsa, et della giustitia dispone con giusta egualità à cittadini, et priuati,*

uati, nella città, & fuori, ne' casi graui, & lieui, & tanto ne gl'affari de gli altri, quanto de propri suoi, ne mai con violenza volse far cosa alcuna, poi che non è cosa maggiormente alla giustitia nemica, quanto è la violenza. Et ancorche dal Cielo singularissimi fauori di felicità ottenesse, non per questo mancò di conseruar memoria della giustitia, ch'à molti suole auenire al contrario, quando che fanno acquisti d'alcuni honori, ò d'altro con molto affetto desiderato da loro.. Alla giustitia aggiunge il molto clemente, & pio Principe la pietà, qual S.Gregorio diceua, ch'era quella che con gran dolcezza, & benignità dal voler di quello procede ch'à tutti souiene col suo fauore, & aiuto, & con affetto grande di religione s'humilia al sacro culto d'Iddio; & diceua Marco Tulliò de natura Deorum, Che quando questa pietà è rimossa, che allhor la fede, & comercio del genere humano si rimoue, & l'eccellentissima virtù della giustitia. Non ci è scienza alcuna ogni volta non s'hà l'vtile, & beneficio della pietà, poiche beneficium debet exhiberi per pietatem.*Et perche prima hà molta consideratione à quello ch'è giusto, però ben poi al prossimo vsa ancor là pietà della giustitia sua, & à guisa d'vn torrente di misericordia un grande fonte adduce. Et come imita Dio? qual diceua Pietro Crisol. Che appresso di quello non è la pietà senza la giustitia, ne la giustitia senza la pietà, ne equità senza bontà, ne senza bontà equità, poiche questa senza bontà horridezza saria, & la giustitia senza pietà è crudeltà. Et Santo Ambrosio disse, Esser la pietà* iustorum tribunal, egenorum portus, miserorum suffragia, indulgentia peccatorum. *Et voleua quello che dalla virtù non s'è potuto superare, che l'humiltà, & pietà lo superassero; che però San Bernardo esclamaua, O clementissima pietà che mai non manca di far grandi benefici, & à chi merita, & à molti ancora oue non sono meriti alcuni. Et San Chris.disse, Che* pietatem multi à progenitoribus discunt. *Che certo questo Serenissimo Principe da quelli imparò d'vsarla, poiche tutti furono molto cattolici, & pij. O come è ancor grande amator della pace? qual è tranquilla libertà, molto gioconda, salutare, di dolce & molto nome suaue, et qual rimossa, diceua M.Tullio, esser non può ne leggi, ne alcuno giudicio. Questa è quella, diceua Cipriano, che quando stà vnita, vincer non si può mai; & questa, diceua S.Agostino, è custodita sin da fierissimi animali, della mente è serenità, tranquillità dell'animo, simplicità del cuore, vincolo d'amore, vnione di carità. Questa è quella che le fintioni rimoue, raffrena la guerra, l'ira opprime, conculca i superbi, ama gl'humili, mitiga le discordie, pacifica gl'inimici, è à tutti piaceuole, ne sà esser altiera, ne superba mai; imperò quelli che sono in pace in quella si conseruino, & chi l'hà persa l'acquisti, & di nuouo la cerchi. Questa della giustitia molto è amica; & perche da questo dignissimo Principe molto è amata, però à gran grandezza s'inalza, incaminando i suoi popoli nell'equità, & pace, & quelli nel vigore della giustitia in tal modo conserua, che non sono dalla discordia annichilati, & distrutti; & tanto ama la pace, che, come disse Erasmo,*

mo, più presto accetta vna iniqua pace, ch'vna giustissima guerra; & ancorche, come Nazianzeno diceua, Nemo suas vires in pace cognoscit si enim bella desunt. *Ma certo all'occasioni di guerra lo vedresti di vigor, di forze, & di grandezza d'animo, come qual altro gran Guerriero, ò Generale Capitano d'esserciti che sia stato, ne punto degenerar da gl'altri antecessori suoi della gran casa della Rouere, ch'in tempo di guerra Capitani Generali d'esserciti furono di molto valore, di grande lodi, honori, & d'vna fama immortale.*

Ma la malignità talmente preuale, che sempre ordina ogni malitia, ogni fraude, & inganno, che però hauranno ardire alcuni con le lor pestifere lingue detraher à così prudente, giusto, & molto pio Principe, & dar falsamente ogni calunnia al suo ottimo gouerno, & perfetta giustitia, ancorche beati nominar si douriano simili Principi, che tali per sententia di Platone si nominorono quelli Principi che sono della sapienza studiosi; & Euripide diceua di queste diabolice lingue, Incontinens lingua turbissimus morbus. *Et ben diceua Marco Tullio, Ch'il parlar dimostra esser alcuni vitij ne' costumi, allhora quando affettatamente à gl'absenti, detrahendosi dice seueramente con tra di quelli ogni male, & con contumelia contra di loro si parla; & sono talmente questi maledici odiosi per il lor mal parlare, & a' buoni dispiaciono, che disse Salustio, Che* magis offendunt animos auditorum, quam qui committunt. *Et questi diceua San Gregorio 3. de mor. perche di poco sapere sono, così ancora sono nel parlar precipitosi, parendo à loro come à maligni, & ignoranti esser cosa leggiera offender il lor Principe con le lor pestifere lingue; però di quelli con facilità ne parlano, & causano poi, diceua Seneca, Che* facit consuetudinem peccati multitudo peccantium, *presupponendosi ancora, che quando essi dominassero, meglio ogni cosa ad effetto porriano che non fà il lor Principe.*

O come douranno dunque i generosi nobili giouani, & vassalli di questo Serenissimo Principe conseruarsi questo nome di fedelissimi, con esserli molto obedienti; poiche diceua Xenofonte, Tutto il bene ch'à questi tempi hauemo, sol acquistato s'è per l'obedienza che a' Principi s'è osseruata; & diceua Curtio cosa molto notabile, Che l'Imperio, & le potenze si mitigano con l'obedienza, & piaceuolezza. Ne attendino i fedelissimi vassalli à quello che il lor Principe li commanda, ma si contentino obedirlo in quello gl'haurà cõmesso, et incõtinente habbino i piedi al viaggio, le mani all'opera, et tutta la persona al seruitio del lor Principe; ne si cerchi la causa di quello commanda il Principe, Che semper in Principe causa præsumitur. *Et quando vdissero, ò vedessero cosa alcuna preiudiciale à quello, subito si mouino alle prouisioni, & discussioni à suo fauore, & aiuto; ne stiano in dubio mai se le prouisioni necessarie sarãno, che diceua Curtio,* Cum de salute Regi timetur, creduli esse debemus; *poiche sà bene questo Sereniss. Principe quanto S. Bernardo disse, Che* Potestas Principibus data est vt boni adiuuentur, & cõmodius subleuentur.

Sere-

Serenissimo Cosmo Gran Duca di Toscana, Secondo di questo nome.



O COME *gode ancora vna tranquillissima pace, vn viuer giocondissimo, & humano, la florida, & dell'Italia chiarissima Regione, la bellissima Toscana. Questa che à Romani insegnò tanti belli ordini; li carri trionfali, le fasce, i littori, trombe, la sella curule, portar le toghe pinte, tanto era in colmo di virtuosi, & degni costumi, che i Romani quiui mandorno i figliuoli per apprender le discipline; hoggi nondimeno, quello che disse Pitagora esser cosa ottima, sono ripiene le città di quella d'ottimi cittadini, quali à magistrati obediscono, & alle leggi, & però vuole ch'allhora in ottimo stato si ritrouino, in molta concordia, & pace. Adorna è di belli edifici, copiosa di frutti preciosi, & suaui, di diletteuole, vaga cultiuatione, & grata, merce della molta beneuolenza, clemenza, perfetta giustitia, & gran pietà, ch'à lei vsa il Serenissimo Cosmo di quella Gran Duca, & dignissimo Principe, & s'vsò da dignissimi antecessori suoi della Serenissima casa de Medici; poiche, come disse Antigono Primo Rè di Macedonia, conosce ch'alcuna guardia d'vn Regno non è più sicura, & ferma, che de' cittadini la beneuolenza. Et certo che di clemenza, d'equità, di grandezza, nobiltà dell'animo è vnico, & singulare, seguendo l'essempio de suoi maggiori anteuati, quali furono di chiarissimo, & splendidissimo nome. Come l'auo il Gran Cosmo, che fù nelli trauagli fortissimo, modesto nelle felicità, constante, & animoso ne' casi subiti, & improuisi, profondissimo ne' grandi negoci, & molto prudente nelle graui deliberationi si dimostrò, che però meritò d'esser Gran Principe di molte degne, & preclarissime Republiche della bella, potente, & generosa Toscana, che con vnione poi di queste, à se, & à suoi posteri, constituì vn potentissimo Regno, ch'hoggi adduce timore, & spauento à molti infedeli barbari. Eresse ancora egli la sacra Religione de' Caualli eri militi di Santo Stefano, con l'auttorità, & molti priuilegi del Sommo Pontefice, della quale poi n'era Gran Mastro, & con tal beneuolenza, come il capo alle membra, i padri à figli, & il pastore al grege, & con il gran valor de' bellicosi, & forti caualli eri di quella Religione, di forti, & esperti soldati, ch'à depredar si mouono con agile, & forbite galere le barbare nationi, & à far schiaui i ladroni, & corsali ch'infettano i nostri mari, ne riportò egli, & suoi successori celebri trofei, & illustri vittorie, che per ciò hoggi ne viue d'eterna vita d'vna gloria immortale, & ancor per la sua liberalità, gran valore, & clemenza acquistò grandi lodi, & de gl'huomini singularissima beneuolenza. Et della felicissima memoria del padre di questo Serenissimo Principe, il Gran Duca Ferdinando, l'antica & nobil città di Pisa con molti belli, vaghi, & superbi edifici; & ristauratione di quello sacratissimo Tempio della Cathedrale in più bella, & ricca forma nobilitò,*

con

con altre fabriche, adornamenti, colossi, à vna molto degna, et preclara rifor ma ridusse; et il porto di Liuorno à vna tal siturezza, & bellezza, ch'hora rende stupor à rimirarlo, & dispiacere à barbari nemici, ch'ottima perfettione con sicurissima fortezza dimostrasi, & non sol nell'Italia, ma nell'Europa tutta si crede non ritrouarsi vn simile di fortezza, & bellezza. Come amò la pace? qual sempre da Dio procede, che però molto aggradiua à gli huomini consolatione, adducendoli (quando ch'era trà quelli seguito discordie & dispareri, massime tra Principi, & Signori) giocondissima pace, mediante la sua molta accortezza, & prudenza; poiche bene gl'era noto, Che nihil tã secundum naturam est, quam iuuare consortes naturæ, *& che Dio vuole, diceua S. Ambrosio, che si sentino le passioni, & calamità de gl'altri quanto le proprie istesse, & quanto che propriamente in quelle si fosse, ch'il remedio della pietà, & misericordia è, quando con fauoreuoli aiuti si souiene a' perigli di chi hà dibisogno, che voler al tardi prouedere, spesse volte non si fà alcuno effetto vero; che però disse Eurip.* Odi auxilium ferre serò amicis. *Pertanto à qualunque timore, ò sospitione di guerra, sempre ottimo mediatore con la sua graue auttorità mostrossi, effettuandosi da quello con la sua gran prudenza, integrità, & bontà, giocondissima pace, che però acquistò nome di Gran Mediatore, & difensore della pace d'Italia. Hora molto s'adorna questo Serenissimo Principe di corona preciosissima della Serenissima sua madre, & begnissimi fratelli; quella di gran valore, prudenza, d'antichissima & religiosissima progenie di Principi, & Duchi di Loreno, & casa Regale di Franza, con maestà virile alle graui deliberationi nella lor consulta interuiene, i cui prudenti pareri di quei consulenti, da quelle Altezze s'approuano, & poi quando di loro i pareri sono diuersi da quelle si fà del megliore elettione; et quei cari al Gran Duca suoi fratelli, come altri Rè assistono alla beneuolenza di quello, con singularissimo amore, & osseruanza, che da Ferdinando lor padre con benignissima instruttione nell'vltimo di sua vita gl'insegnò, à eguale comparatione, à quanto fece il gran Ciro Rè di Persia, & Media à suoi figliuoli mentre era vicino à morte, con molti documenti trattando dell'amore fraterno, come ne facemmo mentione in vn nostro Discorso. Et ancorche sia, come San Chris. disse, gran guerra à rimouer dalla lasciuia i giouani, nondimeno i molto pij, & benignissimi Principi, perche sono essemplarissimi per i molti lor degni costumi, il prossimo per l'essempio loro al ben fare si riduce, & da cattiue attioni, & mal fare si rimoue, osseruando sempre quello che à gli altri il Gran Duca con sue leggi, & ordini commanda; che diceua Claudio,* Scilicet in vulgus maneant exempla regentium. *Et ancor perche vsano molte pie, & diuote orationi, certo che San Gregorio vuole, che tali siano al mondo de gl'Angeli vera effigie. O che belli ordini di magistrati et offici nella dominante sua città di Firenze si conseruano, & da egli s'aumentano sempre à maggior perfettione? che diceua Aristotele, Che l'ordine della città è il principal modo che si ricerca in quella; & vuole ancora questo*

gran

gran Principe, che i cattiui da' buoni siano gouernati, & questi da migliori, ne cosa alcuna si tratta senza questi approuatissimi ordini d'offici, & magistrati; & alcuni graui affari ancora son reuisti, che quando si supplica di ricorso sono rimessi da S. A. Serenissima à dignissima consulta di prudentissimi Giurisconsulti, (ch'è cosa molto lodabile hauer i Rè presso di se huomini prudenti) dalla sua Serenissima Altezza approuata si commettono, & stà in tal modo la felicissima città alle buone dispositioni, & riforme soggetta, come se d'ogni Republica de' megliori, & più obedienti si fosse fatto elettione; & finalmente nell'importanti deliberationi si mostra molto regale, & perfetto, & in effetto si conosce esser verificato in questo Serenissimo Principe quello di ceua Panone Filosofo d'Egitto ad Alessandro Magno, Che tutti gl'huomini sono sotto l'imperio d'Iddio, & però affermaua, che l'hauer signoria, & il commandare ad altri era vna certa cosa diuina, & disputaua molto ch'Iddio s'hauesse adottato i megliori. O come bene si fà grato gl'huomini degni, alcuni con beneficio, altri con la sua magnanimità, & col mostrarseli molto humano, & benigno. Non obedisce mai, ma ben signoreggia i piaceri, le vanità, & lasciuie, mostrandosi sempre in qual sia sua attione molto clemente, generoso, et magnanimo, che però pare proprio nato à procacciarsi l'amore, & la gratia de gl'huomini. Credono dunque i maluagi, & peruersi maldicenti, & calunniatori che questo Principe non sappia quello che Seneca disse, Che saper deue il Principe non esser suo il Principato, ma che egli esser deua per souenire à quello; & che Pitagora pur disse, Che i Principi non sono nati per offender alcuno, ma per difender qualunque, poiche non si dice regnare, ma seruire quel Principe, che malamente regna, sendo ordinati i Regni dalla diuina prouidenza. Gl'è molto noto ancora quello diceua Aristot. Esser bene ch'il Principe honori gl'huomini da bene, & à quelli distribuisca gl'honori; & Archidamo pur ancor egli diceua, Conuenirsi al Principe non sol rettamente imperare, ma humanamente ancora; & che Seneca esclamaua, Ch'è vna inespugnabile fortezza la beneuolenza de' cittadini, che certo questa per le lodabili sue parti di clemenza, benignità, & dignissimi costumi meritamente acquistò, che però à tutti è molto grato, & amato, & ogni bene se gl'applaude. O come sà non esser cosa più regale, più liberale, & magnanima, che gl'huomini liberare da pericoli vrgenti, & esser attione di benignissimo Principe il trapassare alle volte i modi della clemenza, & termini dell'equità, poiche la misericordia è quella, che tutte l'altre virtù honoratamente li cedono, ne vuole però la giustitia esser spenta, Ch'è de' popoli la pace, della patria difesa, d'essentioni alla plebe, vna fortezza à chi regge, curatrice à gli afflitti, à gl'huomini gaudio, temperie dell'aere, serenità del mare, abondanza della terra, dilettione à poueri, herede de' figliuoli, & à chi l'vsa certa speranza d'ottener vna perfetta gloria. Et come hanno i Serenissimi Principi presso di loro huomini di singular virtù, valor, & ne' studi molto essemplari, & peritissimi, da' quali continuamente lor Altezze n'acquistano di

virtù singularissimo ornamento alle persone loro, & per la grande applicatione hanno posto à nobili scienze, con gran prontezza, vigilanza, diligenza, & gran desiderio di far acquisto della preclara virtù, & con la molta lor bontà, & pietà di confirmarsi all'essempio d'Iddio bellissimo sopra tutte le cose del mondo. Et ben sua Altezza dimostra ancor esser di gran fortezza, & constanza, poiche non mai con pertinacia, ò repentino ardire alla destra parte declinò con timidezza, ò spauento, mai alla sinistra si piega, & per ciò con tal fortezza la giustitia, gran stato, & ogn'altro ornamento di virtù da sua Altezza si difende. Ben dimostrasi ancor in questo Gran Principe gran fortezza, di disprezzar le cose superflue, ne d'vno animo rileuato degne, & le grandi doue consiste l honestà, la nobile, buona, & preclara intentione vuole con gran constanza esser posto ad effetto. Et se tanti magnanimi, & generosi Principi hanno riprouato il dir male de nemici, & è diuinissimo precetto; di qual pena, di qual supplicio meriteuoli saranno quelli che con false calunnie, & peruerse detrattioni, calunniano, & detrahere vogliono innocentissimi, anzi di somma bontà, d'animo purissimi, & religiosissimi Principi? che però diceua Plauto,

Cattiui huomini son quei, che de' buoni
Dicono male, ne riposan mai
Fin che l'effetto segua al lor dir male.

Certo che come scelerati, crudeli, & maluagi son degni di qualunque supplicio abomineuole, & infame; & ben diceua Plutarco, Che i cattiui à lor stessi apparecchiano il supplicio; ma Iddio, come disse Lattantio, custodisce i buoni, & à cattiui dà la debita pena.

Ahi che gl'illustri, & nobili giouani della bella Toscana, & de suoi felicissimi Stati, non incorrino mai in alcuna calunnia, ò detrattione contra i lor magnanimi, generosi, & piissimi Principi; poiche Peior est detractio in magni nominis viris, quam plebeis, *& non sol fugghino simili detrattioni, & calunnie, ma siano molto cauti ancora che non stiano ad vdir altri maldicenti, & detrattori; poiche diceua Homero, Che* Regum potestas à Deo est, *& si dà l'imperio solo à chi è megliore di quelli, a' quali imperare deui, disse il gran Ciro. Et Homero,* Regnum cum paraueris, scito te hoc esse dignum. *Dhe ch'habbino gl'occhi per mirar chi mai far li volesse alcuno nocumento, l'orecchie per vdir chi contra di quelli machinassero, le brazze, le forze, & vita istessa, per opporsi, et assicurarlo da qualunque impeto d'iniquissimi, et scelerati; che diceua Seneca, Che la volontà di tutti esser deue, ch'il suo Principe sia saluo, & sicuro, ch'essendo altrimenti della fede si manca.*



Eccel-

Eccellentiſſimi Principi di caſa Aldobrandina.

HOR poi ch'à noi ſi rappreſenta auanti per la molta vicinità alla noſtra ſaluberrima città di Forlì feliciſſimo ſtato ch'è à generoſi, & magnanimi Principi molto obediente, & ſoggetto. & ſi rimira quanto con gran dilettatione, piacere, & fedeltà viuino lieti, & giocondi di quello i lor vaſſalli, mercè la gran bontà, gran giuſtitia, & pietà de'loro Eccellentiſſimi Principi di caſa Aldobrandina; percioche non con violenze, gran forze, ſpauento, & preſidi d'armati, ſi rendono ſicuri, quanto con la beneuolenza, la prontezza, l'humanità, & la gratia, tutte piantate dalla virtù, & giuſtitia, che per ciò ſi rendono in molta più ſicurezza, & maggiormente durabili i grandi Regni, & Imperi. Come in quelli ſi ſcorge d'animo veri effetti di corteſia, bontà, & d'eleuato ſpirto, la gran lor liberalità, & humanità ch'vſano à molti meriteuoli, & afflitti, con gl'honorati coſtumi gl'acquiſtorno di tutti beneuolenza, & di quella memoria molto degna, & preclara, qual certo poi adduce à Principi ſommi honori, molte lodi, & grandezze. O come hanno accompagnato la gratia con la manſuetudine, la temperanza con i ſtudi, & diſciplina, nelle quali coſe conſiſte l'ornamento à mortali della vita ciuile. Et come in tal giouanile età fecero molto virtuoſamente digniſſima elettione della virtù, ancorche il vitio per indurli à piaceri impudici, à diletti di laſciuia, & ad altri ſuoi obbrobrioſi effetti, ogni sforzo, & poter potentemente vſaſſe. Et ancorche per nobiltà di ſangue non cedino ad altri d'antichiſſima caſa, & per eſſer pronepoti di Sommo, & Maſſimo Pontefice Clemente Ottauo, che di bontà, Santità, & di giuſtitia eguagliò qualunque altro, et dell'Illuſtriſſimo Signor Cardinale Aldobrandino nepoti, qual vero imitatore dimoſtraſi del detto Sommo, & Maſſimo Ponteſice ſuo Zio; non per ciò volſero che queſto maggior acquiſto alla nobiltà li foſſe, quanto con la lor propria virtù, qual da ſe ſteſſa ogni honor s'acquiſta. Che marauiglia è poi ſe la ſalutifera, & nobiliſſima città di Forlì conuicina à lor Stati fauorita eſſer volſe dall'Eccellentiſſimo Principe Gio. Georgio d'accettar la maggiore dignità che conceder li poſſi del ſupremo grado nel magiſtrato di quella, che per ciò la generoſa città con torneamenti, & piaceri gran giubilo ne dimoſtra, felicità, & contento. Et ancor dica Plutarco, che ſemper aliquem dolum, & machinam ſibi prætexit improbitas; & Demetrio Falereo diceſſe, Omnes ex magna parte improbi, non per ciò s'induremo à credere giamai eſſer alcuno ch'à queſti molto pij, benigni, & generoſi Principi deſideraſſero alcun male, ò altro auenimento ſiniſtro, che certo ſaria, come diſſe Valerio, Plus voluiſſe peccare nocuit, quã non peccaſſe. Quanto meno giudicarſi dourà ch'alcuni ingratitudine, ingiuria, ò infedeltà vſaſſero à chi la lor ſalute molto hanno à cuore, & preme. Ma quando pur aueniſſe quello diſſe di ſopra Plut. & Demet. che l'improbità, & ingratitudine

d'alcuni in vece di gratitudine s'vsasse per i benefici riceuuti; allhor con Quintiliano s'esclamaria, Quod dignum esset odio, & pœna scelus quod non habet causam, *& maggiormente quando il medesmo pur esclama*, Maximum omnium vitio signum est ingratitudo. *Ne si crede giamai ch'indur si possi in intelletto humano, ch'alcun de' fedelissimi vassalli s'inducessero contra i lor Principi à qual fosse tradimento, machinationi, ò insidie, che certo come empi, scelerati, & maluagi, meriteuoli sariano di supplici acerbissimi; poiche non mai segno di violenze, estorsioni, ne d'altri lasciui, ò dishonesti eccessi si diede, ò si darà da magnanimi Principi. Quanto sono di somma honestà, di pudici costumi, di gran souentione à miserandi, & afflitti, à priuati vtile, & ornamento al publico? Siano dunque i vassalli à questi Eccellentissimi Principi, come disse Pitagora, non solamente piaceuoli, ma difensori, & gl'amino; che certo, come Demostene vuole, è cosa molto crudele, che quelli ch'esser nostri difensori douriano, quelli stessi prendino l'armi contra di noi; et come ben disse Plinio, E grā laude à soggetti honorar il lor Principe, qual spauentar non dourà; poiche vuol Seneca, Che non sia alcuna potenza, ancorche di gran valore, alla quale non se li ponghino machinationi, & insidie; che però vsino il remedio di Pub. Mim. Che* iniuriarum remedium sit obliuio, *& quello diceua Santo Agostino*, Iniuriarum obliuisci gloriosum est; *poiche siamo sicuri per la fedeltà delli loro propri vassalli, che mai auerrà il caso d'vsar seuerità, ò violenti rimedi.*

Filippo Rè di Spagna Terzo di questo nome.

POICHE *da noi s'è dimostro in qual gran felicità si ritrouino i popoli soggetti & obedienti à Principi dominanti in Italia, hora pur se li farà mentione quanto felicissimi viuino ancor quelli ch'in Italia alla Sacra Maestà del Rè Filippo Rè di Spagna sono al suo Impero soggetti. O à quale dunque benignissima, & sicurissima protettione si ritrouano di molto Catolica, pia, & prudentissima Maestà, ch'è l'ottima nelle sacre corone, in Italia il florido Regno di Napoli, il diuitioso, & fertile Regno di Sicilia, il molto abondante, & pingue di Sardegna, & il potente, & bellicoso Ducato di Milano? Certo che tutti di tal lor felicità sommamente gloriar se ne deuono. A questa Sacra Maestà la gran Spagna tutta, qual bellicosissimi, forti, et molto atti alla militia soldati partorisce, molti feroci, et veloci caualli alla guerra, et altri Regni, altri Stati, Principati, et potenze obedientissimi viuono d'ogni oltraggio sicuri per la gran protettione, et difesa del felicissimo suo Impero. Et quello ch'è singularissimo, et inaudito, ch'altro qual mai gran Potentato, ò humana Monarchia non perueune, vn nuouo mondo alla sua Sacra Maestà stà obediente, et soggetto; i cui popoli ch'erano in stato infelice, idolatri, huomini fieri, barbari, et crudeli, da te, et dal tuo essempio, à santa et religiosa vita, à honestissimi costumi, con gran*

sua

sua diligenza, accortezza, et all'osseruatione de' sacri, et canonici ordini, institutioni, et riforme delle leggi canoniche furono ridotti et instrutti; di fieri, et crudeli, molto humani, et placabili; d'idolatri catolici, pij, et fedeli alla Romana Chiesa, et in molta prosperità à vn viuer honesto, mansueto, & humano; & d'effeminati, & vitiosi, bellicosi, & continenti: à talche hora non cambiariano la lor fortuna, & stato à quello d'alcuna Republica, ò d'altra città che in libertà sia posta; & per la lor salute molti essemplarissimi Sacerdoti, et di santa vita religiosi, à quelle parti da te si mandorno. A questo nuouo mondo da suoi maggiori all'acquisto principio felicissimo se li diede, qual poi con tuoi altri generosi, & magnanimi fatti, con la tua gran fortezza, gran valor, & virtù d'altri Regni, & gran Stati, con l'armi, & con humile di quelli sommissione alla tua Maestà s'ottennero, che però si peruenne à vera perfettione di somma Monarchia, & à vna eccelsa, & magnanima tua gloria immortale; & hora molto felice à quella tua Sacra Maestà stà soggetta, fedele, obedientissima, & osseruante sempre alle sacre dispositioni della Santa Romana Chiesa; & molto potentemente s'acquistorno con tuoi humili, casti, pij priegi, & diuote orationi; che dice Santo Agostino, Oratio si pura est, si casta fuerit, cęlos penetrans, vacua non redibit, & quando oras cum Deo loqueris, *& ti fà esser capace, & meriteuole di riceuere i beni spirituali, & maggiormente ti si concedono, poiche da te sol si chiede quello che giusta & perfettamente dimandar si deue, sendo rimosso sempre da qual sia cupidità ingiusta, & disdiceuole richiesta. Et se Dio benedetto disse in quella sua parabola,* Dico vobis quod ita gaudium erit in cęlo super vno peccatore pęnitentiam agente, magis quàm super nonaginta-nouem iustis, qui non indigent pęnitentia, *qual gaudio qual fausto, ò con tento maggiore può mai Iddio riceuer, quanto che la salute di tanti miglioni d'anime perse? poi ch'hà tanta gloria d'vn spirito conuerso, come ben disse quel leggiadrissimo Poeta Dante,*

Più gloria è nel Regno de gl'eletti
D'vn spirito conuerso & più si stima,
Che di nonantanoue altri perfetti.

Et quel Capitano d'essercito più ama quel soldato qual doppo la fuga torna hauendo oppresso il nemico, che non fà quello, che mai voltò al nemico le spalle, ne con fortezza poi contra di quello combattuto haurà. O che dignissimo & fedelissimo consiglio di prudentissimi Senatori, & Consultori sauissimi nelli negotij ardui, & graui deliberationi assistono alla sua Maestà Catolica, più con ottime, che con piaceuoli, & diletteuoli al lor Principe consultationi; che certo Plauto vuole esser il consiglio delli buoni cosa sacra; con questo, disse Aristotile, che più si vince che con l'armi alla guerra, sendo posto la vittoria nelli saui consigli, & pareri prudenti, & che la fortezza manca doue non si ritrouano buone considerationi; oltre che questi ottimi Consultori di gran prudenza sono, la longa esperienza gli hà

ancor

ancor già approuati, & per quella molto sono diuenuti sufficienti, & idonei, & con gran studio & meditatione, ch'è vn gran pensiero d'inuestigar sempre il modo, causa, & la ragione perfetta. Et con quanta prudenza hanno ben auertenza à quello che poi possi auenire; che però mai da quelli sono esseguite le deliberationi in fretta; che diceua Marco Tullio, Non potest in eo esse succus diuturnus, quòd nimis celeriter est maturitatem assecutus. *Et ancor Sofocle disse,* Non potest iustè diligentia vnquam reprendi. *Hora qual corona, qual impero di maggior felicità da tuoi felicissimi Regni, & acquisti, più giusto, più benigno, & humano mai desiderare si puote? poiche à barbari è gran spauento, à ladroni, & corsali glie dato il merito loro, alla sede Apostolica gran protettore, potentissimo difensore, & prontissimo alle difese di quella, à ogni fedele, & Cattolico Principe benignissimo & esser gli vuole in giocondissima amicitia, & protettore fedele. Di giustitia, magnanimità, gran prudenza eguale è à qualunque Eccellentissimo & magnanimo Principe, ò Monarca che mai sia stato al mondo, ò che di lui fatto si sia alcuna honorata memoria; & à casi di guerra (se l'occasione premesse) armato lo vedresti di gran fortezza, valore, bellicoso, & feroce, come quell'altro che stato mai sia grande Imperatore d'esserciti, non punto degenerando da suoi maggiori antenati, che con vera giustitia, & gran forze di grandi Imperi, & Regni fecero magnanimi, & generosi acquisti. Mai alla sua Maestà annotossi segni d'alcuni vitij, che però imitar da vassalli si dourà, sicuri di non douer mai incorrere in alcuna dishonestà, violenza, ò in altro impetuoso, ò tirannico affetto, & questi sempre consideratione hauranno d'imitar quelli, à quali essere simile si vuole, & l'attioni de Principi heroicamente fatte. Ben l'eccelsa sua Maestà conobbe come Quintiliano disse, Ch'esser deuono i Principi essemplarissimi à gli altri, dicendo,* Qui ad maiorem honoris gradum extenditur, magis ad exemplum spectantibus patet. *Et ben glie caro, come diceua Plinio il iuniore, che i suoi sudditi, & vassalli faccino cosa honestissima mentre sono imitatori delle vestigie sue, che però con vn retto modo, molto lodabile, & buono benignamente procede; ma quando, diceua San Gregorio, che i suoi maggiori alle voluttà, & piaceri si fanno obedienti, & soggetti, i vassalli, & sudditi allhora alle lascinie, & dishonestà rilassano la briglia. Sono santi, & buoni gl'essempi certo che dalla dignissima sua Maestà hauer si possono, poiche gl'essempi tutti della sua buona & santa vita da Christo Redentor nostro à lei furono concessi, & ben osserua San Bernardo che dice,* Exemplum bonæ vitæ à Christo, & ab eius actibus assumere debemus. *Ancor bene à tutti dimostrasi, & si conosce, come vuol San Gregorio, Che più per giouar ad altri, che per hauer maggioranza, ò ad altri superiorità da sua Maestà si peruenne à preclarissima, & regia altezza. O come honora in Italia di meriteuoli honori, dignità, & mercedi molti, Illustri Baroni, & Eccellentissimi Principi, ch'è proprio il premio, & gloria della virtù di magnanimi, & generosi, certo con molte*

lodi,

lodi, & chiarezza alla sua immensa liberalità, al grande suo splendore, & à se stesso vna gloria maggiore s'adduce, & li perviene. O come ama la pace, qual hà radice dalla grande sua humanità, ancorche molte volte fosse del vincere & della vittoria sicuro; non però si causa che non stia preparato all'occasioni della guerra. Et come à Dio si fà grato, per l'amor hà alla pace, essendo di quella Iddio vero auttore, ne può essere pace doue buoni Principi non sono, come s'esplica da San Gregorio Nazianzeno, imperò da Dio la pace riceue; che come disse Isidoro, à i suoi diletti la concede, & sopra quella ancora vn'altra pace vi pone. Hà quella pace ancora della qual disse Cassiano, Che sia concordiam habere cum probis, & litigare cum vitijs. E vero ch'è impossibile, come dice Plauto, mai estirpar i cattiui, ne esser alcuna città che non nutrisca inuidia, emulationi, contentioni, & risse, dalle quali nascono di simulationi, fintioni, & inganni molti cattiui effetti; et Demostene diceua, Che gl'huomini erano la maggior parte cattiui, quali, come disse Santo Agostino, ch'alle volte Dio gl'usa à laude, & beneficio de' buoni, & alle volte partoriscono de' buoni; & vogliono i Giurisconsulti, che per conseruatione della pace tolerar si deuono; & in effetto si conosce, come disse l'istesso Santo, Ch'è vna carcere, vn torrente, vn diluuio questo mondo, poiche la beatitudine è in Cielo, ne può alcuno mortale esser beato, & perfetto; che diceua Marco Tullio, Nec quicquam difficilius quàm reperire quod sit ex omni parte perfectum. Quanto dunque iniquamente siano falsi, scelerati, & maluagi gl'iniqui calunniatori, & detrattori peruersi ch'à tal Maestà detrahono, da quello che se gliè esposto possono facilmente hauerne cognitione; che ben diceua Seneca, Nullum est tam magnum beneficium quod non vilificare malignitas possit. Ma questi, come diceua Plutarco, si preparano il lor meriteuole supplitio; ancorche i magnanimi Principi habbino il remedio di Publio Mimio, qual è hauer dell'ingiurie dimenticanza, & di Santo Agostino, Che Iniuriam obliuisci gloriosum est. Et diceua Seneca, Iniuria iniustè arrogata eius infamia est, qui fecit. Et sappino, Che l'irà d'Iddio tunc metuenda est cum peccata non puniuntur.

Poi dunque che per la perfetta, & ottima sua amministratione, & conseruatione tanto se li deue da qualunque al suo Imperio soggetto, & dall'Italia tutta; Ahi non sol tanti Illustrissimi Feudatari, & sudditi, ma qualunque altro Principe che desideri la pace, dhe che non comportino alcuna calunnia darsi, ò altra detrattione à tal degnissima Maestà, ma con ogni seuerità contra di quelli diano il meriteuole castigo, & con ogni empito, & fortezza ferocemente s'opponghino, resistendo con singular vnione à qualunque che mai ardir hauesse vsar alcuna violenza, ò oltraggio à suoi felicissimi Stati; poiche della sua Maestà Dio n'hà protettione, qual custodisce la salute de' buoni, sendo sempre tal Maestà in pronto alla difesa di qualunque catolico Principe, alla salute del Sommo, & Massimo Pontefice Romano, & Stato di Santa Chiesa, & à esporre se stesso per la Santa Catolica, & Apostolica fede;

fede; & ben creder si deue, che l'istessa terra inghiotitiria qualunque ch'à tal Sacra Maestà empia & fieramente hauesse in animo opporsi, et vsar violenza, per la crudelißima impietà del caso; poiche vuole Santo Agostino in quæst. vet. quæst. 35. Ch'il buon Rè habbia imagine d'Iddio. Et Seneca disse, Che talmente è notabile la virtù del buon Principe, ch'ascende sin al Cielo. Sia dunque la mente di tutti, come diceua Seneca, alla salute del lor Rè, altrimenti si saria della fede frattori.

Serenissima Republica di Venetia.

DI prudenza, magnanimità, gran valor, & di grandezza d'animo, qualunque de Spartani, Atheniesi, ò d'altre grandi Republiche, qualunque altra Monarchia, che mai sia stata al mondo de gl'Assiri, Medi, Persi, Macedonici, ò Romani, quando fossero al presente con quella lor notabile grandezza ceder meritamente douriano alla potentißima, & famosißima Republica di Venetia. Quelle con quanto sangue, tradimenti, crudeltà, violenze, & fierezze l'acquistorno? et poi per breue tempo, rispetto alla perpetuità dell'inuitta, et generosa Republica di Venetia, conseruorno i lor Regni. Ma questa come in vno seno di benignißima madre piamente gli oppresi, & afflitti suoi nobili riceuette, quali con molte lacrime, graui afflittioni, & cordoglio lascierno al fier nemico Attila Imperatore de gl'Hunni, & d'altre Settentrionali nationi alle rapine, violenze, incendi, & dissolationi di quello le proprie lor città; et Aquilegia molto potente, di gran forze, ricchezze, & di molto imperio dominante, sol vnico rifugio gl'era quella pietosa madre che nel proprio seno li riceueua, & qualunque altro che dal gran furor de barbari perseguitato fosse. Poiche molti popoli conuenuti furono in queste Isole di Venetia, molto honororno per la sua gran bontà & santità della sua vita San Magno, qual quiui per lor Vescouo ottennero, et li fù riuelato da diuina riuelatione, che in tal luogo edificar si douesse la gran città di Venetia; dall'istessa di Dio riuelatione, da quella della Santißima sua Madre, dall'Angelo Rafaello, et Santi Apostoli pur fù inspirato à riferir a' Senatori d'edificare sette Chiese, quali con molta diuotione edificorno; che però apparisce che à cenni d'Iddio edificata fosse la nobile città di Venetia. Et se Licurgo dall'Oracolo d'Apolline in Delfo dimandando egli vno ottimo modo di gouerno, li fù risposto, et animato, che alla riforma della Republica Lacedemone, et promulgationi di noue leggi, esso li daua, et concedeua vna Republica, la qual saria stata la megliore di gran longo di tutte l'altre; conuocato dunque gl'Ottimati di Sparta diede principio, et compimento con tal consiglio alle leggi Spartane, quali furono le megliori poi, et più approuate di qualunque altre ch'allhora fossero. Et se tal felicità per consiglio d'Apolline à Lacedemoni auenne, Che giudicar mai si doueua del tuo felicissimo gouerno, et constitutioni delle tue leggi à ogni buona, et degna riforma? Poi

che

che non d'Apolline, ma dalla somma, et diuina bontà con ogni pia, et diuina inspiratione à te fù promesso, & concesso vna città preclarissima, della quale sempre esser ne volse protettore, & custode. Continuossi poi la felice città in vn viuer modesto, molto piaceuole, & humano, all'obedienza de retti, buoni ordini, & leggi ch'à se stessi ordinorno, & con gran fortezza sempre pronti furono alla difesa, & conseruatione della lor libertà da barbari, & fieri nemici, ne mai hebbero quella pestifera sete che condur suole gl'huomini per dominar alle gran sceleratezze, & hor più che mai fiorisce di gran clemenza, pietà, egualità, & giustitia, ne mai conobbe alcuno qual fosse, ch'in lei potestà, ò qual minimo dominio hauesse, ch'è certo gran virtù conseruar l'acquistato. A tante crudeli violenze di fieri, & crudeli barbari ch'empiamente l'Italia tirannegiorno, sol tù Serenissima & inuitta città di Venetia gloriar ti puoi, che per ogni tempo da quelle graui perturbationi hai conseruato illesa la tua dignissima libertà, mercè de tuoi prudentissimi Senatori, & Principi; che diceua Arist. Ars gubernandi ciuitates principatum tenet in omnibus artibus. *Et come città vergine non sol non patesti violenze, ne alcuna calamità, ma con magnanima resistenza à quelle barbare nationi, & à qualunque altra alle sue offese mossa, con gran valor, & ferocità resistesti, & con le tue forze principalmente, & altri aiuti si discacciorno. O come è cosa degna, & marauigliosa, che per circa 1200. anni ch'hauesti così lodabile principio, con ogni gloria, & splendore dal voler santo d'Iddio sempre conseruata ti sia, & hor da te con singularissimo ostacolo gran timor all'insidie, violenze, & incursioni de gl'infedelissimi Maumetani s'adduce; che però in te hà l'Italia tutta gran confidenza riposto, & da te spera sicura difesa, continua vittoria contra barbari, & infedeli, & col tuo valor & gran forze sempre ottenersi vittorie molto si spera, & confida. Quiui, come Carillo disse dell'ottima Republica, i nobili insieme combattono della virtù, con animo tranquillo, senza seditione, non di ricchezze, honori, ambitione, ò per vane esclamationi ottener dal popolo, che però stà rimosso l'insolenza, l'inuidia, malignità, & delitie, poi ch'il Principato s'acquista sol col mezzo della virtù. Hà questo prudentissmo Senato tal egualità de nobili, ch'alcuni non ci sono migliori, ne superiori à gli altri, sol che per l'attioni delle cose di maggior honore fatte; che però bene vuol Plutarco, Che quando* æqualis conditio omnium sit, nulla sit inter homines inuidia. *Certo che dà gran segno la generosa città d'esser ottimamente habitata, poiche, come disse Solone, tutti i malfattori della pace, da nobili si perseguitano, ancor ch'essi propri non siano gl'offesi. Hà ancor quella parte che da Catone si disse, Che in la Republica estimar non si deuono le ricchezze, ma la virtù, & sofficienza ch'hanno i Senatori in se stessi, lasciando ogni pomposo apparato, & altro che dà cagione di poco honesto diletto, sol per occuparsi in grauissimi affari, & gouerno della città; poiche le deliberationi delle Republiche non ricercano rispetti abietti, & priuati, ne che tutte le cose si riferiscano all'vtilità ma à fini*

gloriosi; & eccelsi; per i quali s'augumenti il splendore, & la riputatione si conserui. Et sono di tal grandezza questi generosi Principi, per le singularissime lor virtù, che subito à gli honorati suoi fatti, altri dispongono, & all'imitatione di lor stessi, che s'hanno in grande ammiratione per le degne operationi loro, & però ne segue esser vn Senato d'approuatissimi, & perfettissimi Senatori, quali nelle gran prosperità, acquisti, & vittorie mai vennero altieri, superbi, & orgogliosi, ch'è certo gran virtù il non diuenire tale, per le ricchezze, tanti honori acquistati, & per la propitia fortuna, con la virtù acquistata, nè mai si lasciorno nelle cose del mondo dalle speranze, & opinioni loro ingannarsi, ò persuadersi à cosa alcuna, che non li risultasse grande vtile, honore, & ch'ottimamente al buon stato, & gouerno della Republica non conuenisse. O come osseruano bene quanto da Platone nelle sue leggi ordinossi, Che far delitti non si douessero, & facendosi dargli la debita pena; è ben vero che non con alterezza, ò gran seuerità si puniscono, ma con piaceuole, & modo molto humano si procede; perche non è giusto, come diceua Lattantio, all'innocente nuocer, & si perdoni à chi altrui nuoce. Et come osseruasi ancora gl'altri duoi precetti dell'istesso Platone, che tanto da Marco Tullio sono ne gl'Offici approuati? Il primo, che all'interesse de' cittadini in tal modo auertenza se gl'habbia, che tutto quello si fà, sia vtile à quelli, senza ch'habbino alcuno rispetto al lor commodo. L'altro, che in tal modo si custodisca il corpo della Republica, che per voler difender vna parte di quello, l'altre parti non s'abbandonino; poi ch'è ordinato la Republica come la tutela à vtilità di quelli ch'alla Republica sono commessi; & non per coloro à quali è stato la lor cura commessa. Et perche nella Serenissima città sol qualunque attende à quello che proprio à esso conuiene, & de gl'offici la distributione perfetta, et giustamente senza confusione s'esseguisce; però in grande integrità di fortezza, in ornamento d'ottima dispotione si conserua, & in gran felicità giocondamente viue. Et perche questi Serenissimi Senatori sono dotati di sapienza, & del studio della sapienza si dilettano, però è la Republica loro felicissima, ch'esser tali di questi con singular & bel detto diceua Platone. O come ottimamente si mostrano a' pericoli vrgenti della Republica i generosi, & magnanimi Senatori, in esporre le proprie facultà per la patria, per dar soccorso alla salute di quella, senza risguardo mai al proprio bene, & alla propria salute; quanto sangue s'è sparso de nobili & d'altri per conseruatione di quella, che n'è chiarissima memoria à giorni nostri dell'atrocissima impietà di Mustafà Bassà del gran Turcho contra suoi nobili alla presa di Famagosta, & il giorno di felicissima memoria di S. Giustina, nel fatto d'armi nauali à Lepanto, doue per il gran valor, & vccisioni di tanti vittoriosi Senatori, & altri nobili s'ottienne preclarissima, & famosissima vittoria. Et con quanti ordini, con espediente modo si procede, non sol à qualunque di seditione principio, ò ad altri accidenti nociui, ma à tutto quello ancora che con estranei, per l'auenir di male, per discor

dic,

die, oltraggi, altri disturbi, & inimicitie auenisse; poiche ogni gouernatore di naue, ben sà gouernar la naue, quando il mar è tranquillo, ma quando è turbato, & la naue è combattuta da venti, allhora bisogna vno che sia valoroso, & peritissimo gouernatore; che però con grossissime prouisioni di galere, naui, galconi, & galeazze, & con vn pieno Arsanale, ch'altro simile non hà il mondo d'armi, & d'altre prouisioni alla guerra, & di terra, & di mare si stà pronisto alle difensioni di fierissimi nemici, infedeli, & barbari, perseguitandosi i ladroni; & corsali, à tal che nelle vicine spiagge, & altro mare all'intorno si gode, & nauigasi con sicurezza certa. Tale effetto d'amor hanno i benignissimi Senatori, & nobili alla Republica loro, che non glie meno à cuore il stato presente di quella, che pongono ancor gran cura, & pensiero, qual esser deua doppo la morte loro, per conseruatione della lor libertà; poiche di tutti i beni del mondo niuno è più grato à popoli, che la libertà. Et ancorche si dica, che non bastano i consigli, & prouisioni humane à resister alla fortuna, & Salustio dicesse, ch'in ogni cosa hà il dominio; nondimeno Liuio vuole che quella seguiti la virtù, che però loro di gran virtù, & valore sono da quella seguiti, & per le lor tante vigilantie, accortezze, & prodezze; & volse Plutarco ancora da alcuni à lor simili quella fortuna occuparsi, calpestrarsi, & opprimersi; & dice Seneca, Che quello che la fortuna non hà dato, non lo possi rapire; però quanto da loro felicemente possedesi, con virtù, giustitia, gran pietà acquistossi, ne la fortuna mai d'hauerli parte alcuna gloriar se ne può; però non glie concesso intromettersi à lor danni; & de' felicissimi Stati, quali replicaremo che con gran pietà, virtù, & gran giustitia da lor furono acquistati, & hor non sol con l'armi, gran forze, & prouisioni di guerra, ma maggiormente conseruati sono, & la felicissima sua Republica, perche le lor orationi; et prieghi sono molto più, molto fedeli, & deuoti, però penetrano sin' al Cielo, & essauditi sono; & s'è sicuro, che tali mai senza frutto non furono, poich' Iddio essaudisce quei supplicanti, che con le lor necessità, sommissioni, & deuotione humile, orando espongono fedelmente. Et se mai in tal felicità, in tal grandezza, honori, et in amministratione di perfetta giustitia si ritrouò la dignissima Republica, hora per l'eccellenti virtù, prudenza, valor, & d'animo fortezza del Serenissimo Principe Marc'Antonio Memmo in stato felicissimo col prudentissimo suo gouerno si ritroua. Di questa Serenissima casa, et progenie il fierissimo barbaro Attila, con l'essercito suo d'Hunni, & Gotti fù discacciato, et oppresso, mediante il gran valore, & prudenza del Serenissimo Prencipe Pietro Tribuno Memmo; & quanto si mostrò molto clemente, & pio il Serenissimo Duce Tribuno Memmo, che doppo hauer con regal spesa, con molta pia, et diuota dispositione edificato la Chiesa di San Giorgio, lasciando la sua suprema dignità quiui visse di molto beata, et santa vita, finche fece salita al Cielo. Hora questa Altezza, come disse Aristotele, doppo hauer bene nell'animo suo pensato, & peruenuto à vera cognitione di quelle cose che sono buone, & cat

tiue per la Republica, & quale rifiutar; & qual seguir si deuano, di tutti i pareri sempre è per fare dell'ottimo elettione, & sempre con piaceuole modo, et suaue parlar attende à quello ch'è utile, et di molta riputatione alla Republica, et per il gran saper hà nelli graui maneggi, gouerni, et molta esperienza delle cose del mondo. Mai dalle fatiche per beneficio di quella esser rimosso volse, ancor che alla sua età grandi patimenti se gl'adduchino, disagi, et incommodi, però si perviene all'importanti deliberationi con vn perfettissimo fine, sendo sempre la sua intentione molto buona, pia, religiosa, et giusta. Ma la diligenza ch'in tutte l'attioni è molto potente, et in questa virtù si contenghino l'altre tutte, come diceua Marco Tullio 2. de Orat. questa con grande affetto l'usa nelli importanti affari della Republica, che se ben disse Plinio, Che diligentia nimia sæpe nocet, *tuttauia bene hà memoria di quello ancora che da Aulo Gelio si disse, Che* sit industriæ celeritas, & diligentiæ tarditas. *Certo che questo dignissimo Principe hà quello che diceua S. Greg. Che la suprema dignità allhora dal Principe ben si regge, quando che quello ch'è della Republica Capo domina alli vitij, più che non fà d'cittadini, & perche sempre il tutto con molta pietà esseguisce, humanità, et clemenza; però gl'auiene quello diceua Varone, Che questi sono aiutati da Dio. Questo generosissimo Prencipe è tal qual disse Seneca, Che gl'huomini prudenti dell'antiche Republiche per lor Rettore l'ottimo elegeuano, et si riputauano felici, che superiore esser non volesse, ma si bene, che mediante le sue degne, et buone attioni al beneficio della Republica fosse stato il migliore; & d'esser tale è suo gran studio, & fatica; ama l'egualità, ancorche sia il maggiore, per sua molta pietà, & vniuersal beneuolenza.*

Per il che non hanno poi ardire li maligni scelerati, et empi, se alcuni ve ne sono, opporsi alli buoni ordini, graui, & prudenti deliberationi di tale prudentissimo Principe, & sauissimi Senatori, con inique detrattioni, et con le lor falsissime calunnie; poiche con riuelatione diuina si diede principio à eriger questa dignissima città, chiarissima, et perfettissima Republica, quale con somma pietà, con gran giustitia, et clemenza continua alla sicurezza, et salute della preclarissima città, et d'altre sue, et di Stati à loro obedienti, et soggetti, et nel proprio et benigno seno riceue qualunque ch'à lei rifugge dall'auersa fortuna oppresso, et meriti la lor giusta et fauoreuole protettione. Lingue peruerse, maledette, et infami, che San Bernardo, vipere propriamente le nomina, ingrati di tanti beneficij, che sempre si sono riceuuti, et riceuono da vna generosissima, et liberalissima Republica, poiche non è cosa peggiore dell'huomo ingrato. E l'ingratitudine vn massimo segno d'ogni vitio, disse Quintiliano, et Plauto esclamaua, Hercle miserum est, ingratum esse hominem. *Ma il maggiore vtile che ne ricenino è quello dice San Gregorio, Che detrattori soffino in terra, et che nelli lor occhi mandino la poluere. Non sanno questi empi, et maligni, che diceua San Bernardo, Che quanto maggiormente si tarda il lor supplicio, che allhora li sarà poi molto*

più

più graue, et seuero; ma tutto quello che gl'innocenti da maligni calunniatori, et detrattori patiscono, perche in quei simili mali, et calunnie mai incorsero, ne sono, però s'honorano di preciosissime corone.

Serenissima Republica di Genoua.

SE *le Republiche & Principati meritano d'esser da popoli amati, per i grandi benefici che da quelli riceuono, per la gran lor liberalità, splendore, & grandezza, & per conseruarli vna giocondissima pace; quanto mai da quelli si dourà alla generosa, potente città, & Republica di Genoua? Et s'Aristotele disse, Che gl'huomini honorati sono quelli che danno segno di ben far, & operare, et ch'honorar si deuono chi hà fatto benefici, & di nuouo possano beneficare; grande osseruanza certo s'haurà à tal Republica & Principi, poiche non sol diedero segno di bene operare, ma sempre opere degne, fatti eccelsi, & magnanimi fecero, & per i grandi, meriteuoli, & ricchissimi acquisti, quãto qualunque altra Republica possano beneficar, & molti gratificarsi. Chi esprimer può mai il grande vtile, & gran salute adducesse a' popoli, & infedeli barbari, Christofano Colombo, figliuolo di questa lor patria? che fù il primo à discoprir il nuouo mondo, ch'auanti cognitione alcuna non se n'haueua, che sol Dio può esser rimunerator di tal singularissimo, & inaudito beneficio, per la salute di tanti popoli persi, & per causa di lui riceuuti alla santissima fede, & all'obedienza del Sommo, & Massimo Pontefice Romano. Et se d'vna anima persa in Cielo s'hà tanto gaudio, quando à penitẽza si riduce; qual maggior gloria mai riceuer si può di tanti millioni d'anime conuertite alla catolica fede, per quel scoprimento, et corso aperto all'acquisto d'vn nuouo mondo? che di tutto gloriar se ne può questa generosa, & magnanima lor patria; che certo fù vn preciosissimo, anzi diuinissimo fauore del Cielo, che diceua Iosesso,* Solet diuinitas auxilium sui fauoris non in paucis ostendere, sed vbi res humana deficit. *Quanti altri ancora continuorno in questa Serenis. & magnanima città di felicissima memoria delle sacre corone di Spagna, & di Franza, meritissimi Generali con molte lor lodi, honori, & gran gloria? Quanto gloriar si può la Serenissima città del suo Principe Andrea Doria, che nelle nauigationi del mar fù Eccellentissimo, & con molto suo valore, gran virtù, & prudenza nelle mirabili imprese, grandi vittorie ottenne? O come dal suo nome erano da fieri corsali, & da qualunque legno di ladroni, espurgati, & sicuri i nostri mari? & all'armate barbare de Turchi non meno era di gran timor & spauento, che ben meritò poi esser di duoi potentissimi Rè lor Generale di mare. Come fù molto fedele, molto clemente, & pio alla sua amata patria, ricusando di quella vn sicuro dominio, & perpetuo Imperio, che però dal Senato, & dal popolo tutto meritamente chiamossi della sua patria Padre. Et all'età nostra nella Fiandra l'Eccellentissimo & valorosissimo Marchese Spinola, qual in molti fatti, & battaglie, singu-*

ſingulariſsime vittorie ottenne, oltre il dimoſtrarſi ſempre pronto à eſporre la propria vita per il gran zelo della catolica fede, comportando tanti incommodi, fatiche, diſagi, & patimenti, ch'allhor gl'animi de' ſoldati s'accendono maggiormente, come diſſe Liuio, quando veggono il lor Generale Capitano ne' grandi certami, & fatti d'armi di guerra; & allhor poi per la felicità delle coſe fatte da quelli, diſſe Ceſare de bell. ciuil. lib. 2. ogni beneuolenza gl'adduceno; tal era de' ſoldati all'Eccellentiſſimo Signor Marcheſe dell'eſſercito lor Generale Imperatore, quali poi con gloria immortale l'eſaltorno al Cielo. Spendeua ancor del ſuo vn gran Teſoro, che ben giudicar poteuaſi dalla grandezza dell'animo ſuo molto generoſo, & liberaliſsimo, qual non ſol eguagliar ſi poteſſe à qualunque Generale d'eſſerciti, ò d'armate di mare, ma à liberaliſſimi Rè, ò Monarca, & per le grandi ſpeſe fece della guerra, come ancor per ſouenire i ſuoi Conduttieri, Capitani, & altri ſoldati; & quali lo ricercaſſero del ſuo aiuto. Apre ancora queſta gran città la gran porta all'Italia tutta d'ogni commodo, bene, di gran teſoro, & à quella fà vn molto fertile porto, molto ſicuro alla buona, felice, & ſua fauoreuole fortuna, & per il gran valor de' feroci, & molto forti ſoldati della riuiera, & Stato, sù le galere, & sù altri legni, eſſercitati, & à ogni diſciplina militare, quali ſiano ò per terra, ò per mare corſali, & ladroni ne temono, & ſpauentanſi; & certo nell'arte marinareſca queſta natione di virtù, d'induſtria, d'eſperienza, & valore à qualunque altra preuale. Qual ſia poi la gran liberalità, clemenza, & à qualunque beneficenza della Sereniſsima città, & Sereniſſimi Senatori, dalle benigniſſime parole di S. Bernardo, certo comprender ſi può, con quanta carità, & vero affetto d'amore foſſe piamente riceuuto, ben viſto, & honorato da loro, dicendo in quella ſua Epiſtola, Honorificè nos, & ſuſcepiſtis, & tenuiſtis, *in tal modo pareua al beato Santo eſſer in grandi obligationi alla lor benignità, corteſia, & gratia, che per non parerli ingrato, con grande affetto di cuore li moſtra hauerne meriteuole memoria, mentre li dice,* Mihi dies illos feſtiuos in æternum non obliuiſcar tui plebs diuina, honorabilis gens, ciuitas illuſtris. *O come ſi gloria il beato Santo d'eſſer ſtato benignamente con gran deſiderio, carità, & con molto frutto vdito, mentre annunciaua della pace ſacre parole d'Iddio, & della ſacra ſcrittura, & ch'il ſeme delle ſue ſacre parole, anzi d'Iddio, ſeminato in buona terra, à centenaia in molto poco tempo moltiplicaſſe; che però ſi gloria che in vn giorno molti trofei di pace dalla deuota, pia, & generoſa città ne riportaſſe, partendo poi con gran ſperanza d'ottenere liberatione di quelli erano in eſſilio, nelle carceri, & ne' ceppi; & però meritamente gl'annunciò ch'haueſſero à eſſere di gran timore à nemici, confuſione à infideli, & ſchiſmatici, & gran gloria, et letitia à Santa Chieſa, come di tutto il beatiſs. Santo ne fù vero Profeta, poich' à nemici ſono di gran ſpauento, acerrimi d'infedeli perſecutori, & fideliſſimi diffenſori della Santa, & Catolica Sede Romana, che però per tanta lor liberalità & benignità ch'vſano à molti, & per al-*

tri

tri suoi fauori & aiuti, si mostrano à ogni persona molto beneuoli, humani, & à chi li richiedono; che però poi dignissima ricompensa di tanti honori, meriteuoli gradi, grandi Stati, Principati da potentissimo Rè, & Ecclesiastiche dignità nel Consistoro Santo à suoi Prelati, & nobili, & per la lor gran virtù, & meriti se li concedono; & par proprio ch'à questi si conuenghino i grandi maneggi, & officij. Et ancor dica Aristotele, Che nelli graui negocij è necessario, ch'vno huomo à vno solo attenda, essendo ch'è meglio hauer à vno il pensiero, & intentione, che hauer molti affari; nondimeno per la diuina prouidenza può tanto la gran prudenza, & esperienza del negociare delli Serenissimi Signori, & d'altri della città, che, come Marco Tullio disse, non sol l'huomo prudente in tutti gl'humani negocij, ma à qualunque particolare con gl'altri attender possi; che però non è marauiglia, se à molti graui, degni, & vtili affari, & con la Sacra Corona di Spagna, & in altre prouisioni (che sono di molte ricchezze all'Italia) attendano, per le quali poi ricchi, & molto potenti ne vengono, & di gran tesori, quali con molta grandezza d'animo s'acquistano da loro, che diceua Plut. Che dà gl huomini magnæ diuitiæ facilè acquiruntur, paruæ autem non sine labore, & maximo tempore. *Queste, diceua Chilone, sono buone, ò cattiue conforme à qual mente son posto; et diceua Platone, Che quelle che sono poste ne gl'huomini da bene, di questi gran stima si faccia; & in altro luogo disse,* Honestis viris ac bonis bonæ sunt, improbis verò male. *Che però questi prudenti, & ottimi Senatori osseruano quanto Marco Tullio disse, Che non è cosa più honesta, et di maggior magnificenza, quanto hauendo le ricchezze spendere con liberalità, et magnificenza; ma loro d'animo generoso, et liberale à eccellentissimi fatti, à molto lodabili, et à honestissime spese, à operationi molto pie se ne vagliono, osseruando quello Anaserse disse, Che* multo regalius est addere, quàm auferre, *tenendo aperto i duoi fonti, che ne disse Valerio Massimo, di vero giudicio, et beneuolenza honesta, ne per iattantia, ò ambitione, ma per vera souentione di misericordia, à fauor de gl'oppressi dalla contraria fortuna, ad altre grande imprese con Catolici Principi, contra infedeli barbari, per gran sicurezza della lor dignissima Republica, et à tutte le prouisioni per sicura difensione di quella di forti presidi, di molte galere, et altri legni nel porto, et fuori à perseguitar i ladroni, et corsali, monitioni per la guerra, et prouisioni per sostentatione al popolo, accioche mai non patisca di cosa alcuna al viuere suo necessario; et potissimamente conseruano, et hanno in pronto i grandi tesori, per esser, come disse Bias, i nerui della guerra, quali vogliono seruano contra qual sia natione de barbari, ò altri infedeli ch'à Principi Christiani far violenza volessero. Hanno ancor ben cognitione di quanto Marco Tullio diceua, Ch'hauendosi dalla Patria riceuuto ogni commodo, alcuno incommodo per quella parer non deue graue; ma che gionaria, come disse Alessandro presso Plutar.* Multa quidem possidere & nihil agere? *che però questi prudenti, & ottimi*

timi Senatori osseruano quanto disse Marco Tullio, Che non è cosa più honesta, & di maggior magnificenza quanto ch'hauendo ricchezze si spendano con liberalità, & splendidezza. Tanto sono estimate le richezze, & ricchi tesori, ch'Aristot. disse esser ne gl'huomini singular nobiltà, oue sono ricchezze, virtù, ò altro che faccia gl'huomini honorare; & queste, diceua Sofocle, facilmente ritrouano honore, amici, & molto riputar si fanno; poiche non vogliono gl huomini ricchi, & potenti, disse Aristotile, mai esser vilipesi, ne esser ad alcuni soggetti. Come di quelle se n'adorna la lor preclarissima città in grandi edifici, & altri degni ornamenti nel publico, & priuato, & fruttifero rendono con grande arte, & industria il delitioso contado, & rendono ammiratione in quello i superbi palazzi, fonti, & altri edifici regali. O come si gloria del Serenissimo suo Principe magnanimo, & generoso Tomaso Spinola Marmari, qual di valore, fortezza d'animo, et grauità si può egualiare à qualunque altro sia stato, et per nobiltà dell'Eccellentissima sua descendenza di generosissimi Principi della casa Spinola, quali sempre furono alla Serenissima Republica loro di molto ornamento, et splendore; del viuo valor, et fortezza hora il Sommo, et Massimo Pontefice in dignissima legatione di Ferrara dell'Illustrissimo Signor Cardinale Oratio Spinola se ne vale; et in Fiandra l'Eccellentissimo Signor Marchese Spinola dalla Sacra Maestà del Rè Filippo d'Austria Generale deputosi, come Principe molto esperto, & di gran valor nell'armi; à talche quanto altra casa fiorisce d'huomini di gran virtù, di gran valore, et eccellenza. Hà certo questo Senato, & Principi tutte quelle parti che à perfetta liberalità si conuiene nel dispensar le ricchezze in lodabili operationi, à honestissimi sussidi de poueri miserandi, & oppressi, ne mai cosa alcuna pretender, ne riceuer vogliono che approuar non si possi. Nel giouar sono splendidi in porre l'animo, et affetto à cose generose, et magnanime, accompagnandosi il tutto con la piaceuolezza, et humanità, esser pij con gl'amici, di benigni costumi, & beneuole procedere, ponendosi ogni lor studio sempre all'honesto, et humano. Ma quella ch'è lor principalissima intentione à dispensar le richezze, & senza alcuno rispiarmo, & con molta frequenza, che diceua Theofilo esser questo gran segno di pietà, qual certo molto bene si dimostra in loro, viuendo tanti mendicanti delle caritatiue souentioni. O come molto deuoti liberalissimi, et di gran pietà danno euidentissimi segni, & sono à sacrifici suoi santi liberalissimi, & deuoti, & à tutto quello ch'al diuino culto gran veneratione adduce, & ch'à sacri Tempij è necessario, per restauratione di quelli, adornamenti di deuotioni degni, & ancor di lodabili & molto degne erettioni. Chi può estimar i buoni ordini, grandi prouisioni, che da questa Republica si fà di formento, & altro per sostentamento al publico, & de poueri? & come piamente questi sono gouernati, & aiutati, & non sol si prouede per la città, & Stato proprio, quanto per dar aiuto con ogni pietà à qualunque città, ò altra d'italia Prouincia, ò Stato fosse che d'aiuti la richiedessero,

sero, & con tal conditioni che restar ce ne vogliono obligati; che tutto però at tribuiscono alla misericordia diuina, che disse S. Agostino, Deus si fert auxi lium misericors est; Però diceua San Bernardo, Quam diues in misericor dia, quam magnificus in gratia Domine Deus noster, che però ne rendono gratia à Dio, qual vuole l'istesso Santo Agostino douersi ringratiar ancor che non essaudisca i nostri prieghi. Et tal fù sempre la lor pietà, & de gli antecessori suoi gran misericordia, & render gratie à Dio de' beneficij riceuu ti, che però singularissimo dono da Dio fù concesso à gl'antenati suoi, della preciosissima gioia del sacro Catino di smeraldo, nel quale Dio benedetto no stro Saluator mangiò l'agnello nell'vltima sua cena auanti la passione; che certo à quelli fù maggior gratia, che alcuna che mai à Dio dimandassero, che è di Dio conceder à suoi fedeli maggior gratia ch'essi non chiedono, come disse S. Ambrosio, Vberior est gratia quàm precatio, semper enim Deus plus tribuit quàm rogatur. Et disse S. Agostino, Che Dio tiene pieno la ma no à far beneficio à quelli ch'hanno vn cuor purificato, & di buona volontà, come hebbero quei loro antecessori, che più meritorno, & otteunero, che non sepero mai dimandare, & hanno continuato poi i benigni Senatori, & citta dini con bonissima volontà all'opere degne, & pie, che però meritorno singu larissimi honori, dignità, grandezze, & gran gloria. Et questi Serenissimi Principi non accettano mai magistrato ad altro fine, sol che per giouare com munemente à tutti gl'huomini buoni; però poi sempre hanno à combattere con i rei, quali desiderano il sangue di tutti i buoni, & la rouina di tutto il Senato; ne sanno i scelerati, & empi, che allhora sono più infelici, & sfor tunati quando adempiono i desiderij loro molto maligni, & peruersi. Et per che, come diceua Erasmo, non è cosa sicura contra la malignità de gli huomi ni empi, & cattiui, ne può la perfidia di quelli, come diceua Plutarco, star celata, & sempre il suo veleno conserua, disse S. Chris. però hauranno ardire gl'empi, maluagi, peruersi, & scelerati maldicenti detraher à benigni mol to prudenti, & clementissimi Senatori, & in vece di tanti benefici, & bene meriti, corrispendere à quelli con notabile ingratitudine, che disse Quintilia no esser vna potentissima dimostratione d'ogni vitio; & questi S. Bernardo li nomina huomini maluagi, scelerati, & peruersi, quali sempre vanno insti gando occasioni con loro malediche lingue d'vsar ingratitudine, poiche tal lor empia detrattione l'vsorno contra di quelli ch'à lor son stati grati, & n'hã no riceuuto notabili benefici, & in luogo di rimuneratione vi pongono il lor mal dire; ma gli huomini honorati, & da bene, diceua S. Chris. patiscono da maligni il mal dire, & perche non fecero quei mali che da maldicenti falsa mente se gl'oppongono, però s'honorano d'honorabili corone; & volendosi con tra di quei vendicare, come soggiunge il medesmo Santo, comportano l'offese che li son fatte, ancor che fossero di ferita mortale, & riceuessero vna ingiu stissima morte. Ma Dio, diceua Lattantio, custodisce i buoni, & à cattiui, & maluagi dà la debita pena; ne fanno nocumento alcuno à buoni simili mal

dicenti, poiche diceua Seneca, che l'ingiuria ch'ingiustamente è fatta ad altri è infamia di quello che la fà; ma gl'huomini buoni, & pij, come disse il medesmo, est scire pati, nec facere iniuriam, *& osseruano Bione qual disse, Gran male è non tolerar il male. Obedischino dunque tutti à nobili, quali con tanta prudenza, grandezza, & magnanimità in libertà li conseruano la lor patria, in tanta grandezze, ricchezze, & honori, che quanto quali altri siano si ritrouano in gran felicità, ch'è cosa ottima à gl'huomini la libertà, & è cosa giocondissima il suo nome; anzi li mostrino con gran gratitudine d'vn tale singular beneficio, vna grande, & singulare d'animo prontezza, d'ottima volontà, et soggestione alli grãdi degni meriti di quelli Senatori Serenissimi.*

Serenissima Republica di Lucca.



E *alcuna Republica mai molti honori, degne lodi meritò, & gran memoria di singularissima gloria, certo ch'alla generosa città di Lucca attribuir si deue eleuatissimo luogo, poiche sol con gran prudenza de nobili suoi Senatori da lei molto felice, & sicura libertà si conserua, Ch'à gl'huomini Saui la prudenza, disse Pitagora, li dà fortezza, armi, & sicure muraglie; & Xenofonte diceua, Che la fortezza senza prudenza è à gl'huomini cosa molto dannosa, & vile; però disse Santo Agostino,* Vbicunque fuerit prudentia, negligitur omnia, & contraria dominantur. *Questi prudenti Senatori mai fecero offesa ad alcuni, ma sempre bene resisterono à qualunque che à offenderli mosso si fosse; però Quintiliano questi tali huomini forti, & magnanimi li nominò; Et ancorche dicesse Demostene, Che le città poste presso huomini potenti* materiæ sunt bellorum, *Et in altro luogo, Che* ipsa vicinitas lites, controuersias, & bella parit; *Questa perche sempre valse più nella sua virtù, che nella moltitudine, & perche hà cittadini virtuosi, & di buoni costumi, diceua Plauto,* tunc munitum est oppidum. *Ma Dio à buoni buone vicinità concede; Et tal è la lor virtù, gran prudenza, & di tutti la beneuolenza, che non hanno disturbo da Principi, ò altri Signori confinanti, & da quelli non sono mai per patire alcun danno; mà i Principi, & Signori ch'hanno vicinità con loro, perche sono molto giusti, buoni, & pij, da Dio li sono concessi; però riceueranno quanto da Hesiodo si disse, Che le cose d'alcuni mai andaranno à male, quando ch'hauranno buoni vicini, & confinanti, quali daranno à lor pericoli aiuti; & con altri vicini di meno poter di loro molto sono mansueti, & perche d'esser temuti non fanno caso; però sono da quelli molto stimati, & amati, che perciò hanno essaltato la lor città à molti honori, & gradi, conseruandosi in dignissima libertà. O con quanta industria, & giudiciosa dispositione di molti essercitij è piena d'artefici, mercanti, con ordinato, moderato, & regolato viuere, & i nobili con tal splendidezza, & nobiltà, come qual altra floridissima Republica che si ritroui in giocondissima libertà; ch'è certo, come Diogene*

ne disse, inter homines optimum donum. *Ma ogni lor fortezza ne' buoni, salutiferi ordini, & giustitia consiste; che diceua Plauto*, Nulla fortitudinis vis est absente iustitia. *Stanno ancor molto rimossi da qualunque desiderio di vanagloria, ambitione, & di qual emulatione, & souerchie ricchezze; poiche, come Seneca diceua, il primo modo delle ricchezze hanno, ch'è quanto è necessario hauerne; l'altro secondo è hauerne à sofficienza, & grande ricchezze godono, poiche hanno poco bisogno di ricchezze per il lor buono, & prudente gouerno; Che le ricchezze grandi, diceua Aristotile addducono gran seditione, & gran malignità causano; Et diceua Curtio, Che* Nimiæ opes iacturæ locum faciunt. *Sono di tal bontà i Serenissimi Senatori, che, come parlaua Marco Tullio de' buoni, oltre che, come dicemmo, ogni ambitione, ò sfrenato desiderio di dominar da se rimouano, discacciano ancor da loro, ne approssimarseli vogliano qual sia sorte di vitij, dishonestà, ò altro che mai esser possi di mal' essempio à popoli, valendosi della diligenza, & contradittione à quelli, acciòche cosa alcuna imprudentemente à caso, & negligentemente non si faccia; che Plinio iuniore diceua, Che da quelli desiderij la libertà si perde, per conseruar la quale ogni sforzo, & potere sempre vsar si deue, che però gl huomini magnanimi come loro sono, non mai incorreranno in tali ingiusti pensieri. Hanno ancor gran riguardo di non mai far incorso in quei dieci vitij tanto alla Republica nociui, che da Plauto sono esposti, della perfidia, vsurpar al publico, dell'auaritia, alla quarta l'inuidia, quinta all'ambitione, sesta al dir male de gl'altri, al pergiuro la settima, l'ottaua alla poca diligenza, la nona al far ingiuria, & la decima all'ingresso alle sceleraggini; & vuole, se queste non saranno rimosse, che ducento muraglie non fossero sofficienti à conseruar la Republica. Come nelle graui deliberationi sempre conuengono à quello che molto honor, vtile, & grandezza alla Republica adduce, ne mai deliberorno di cosa alcuna ch'auanti non gl'hauessero molto considerato, & lasciando poi ogn'altro lor affare, altri negoci, & affetti, sol à quello ch'è alla Republica gran bene, honore, & molto vtile attendono, & di tutti, & diuersi pareri, de megliori sempre fanno elettione, restando ogni volta la verità con vittoria, essen do reiette l'altre opinioni che contra di quelle si proponessero; Che i pareri quando non sono sostentati dal buono consiglio, allhora si distruge ogni fortezza, ò altra buona prouisione che fatta si fosse; che Platone voleua, Ch'il buono consiglio fosse cosa molto buona, fedele, et sacra. O che dignissima cosa, che perfettissimo dono dal cielo fù concesso à questa molto preclara città, ch'ancor non habbia tante fortezze, presidi, giuridittioni, & impero, ne porti, armate, ò legni da guerra, ne situata sia la città alla marina, ne meno si ritroui in luogo à gran pianura aperto, & spacioso, ne bagnata da fiumi, ò à nauigabili sia vicina, molto s'adorna però quel sito, oue hora giace la città nella bella Toscana; poiche, come diceua Aristotele, preuale l'arte, & l'industria, doue la natura manca; & soggiunge, Che* hominum genus

arte rationibus viuit. *Et che questo arte, & industria il principato tiene di gouernare la città, ne uiuere può la natura quando che non vi fosse l'arte; & se miracolo è quello ch'à gl huomini rende stupore, qual maggior marauiglia è questa, che la città sempre sia prouista per l'vniuersale suo viuere, & del popolo di tutto quello ch'al viuer glie di bisogno? che molte altre città spesse volte patiscono di quello raccogliono da souanzo, & di quello ch'ad altri concessero, che à lor poi è necessario; & ancorche questa per il gran concorso di godere vna ottima libertà d habitatori sia piena, il contado d'industriosi huomini, & le ville di perfetti agricoltori, se bene per la strettezza del territorio per pochi mesi raccogliono formento, & altro ch'al viuer glie necessario; al tutto nondimeno la gran prudenza loro preuale, qual disse Anaserse, esser à gli huomini vno vtile singulare. E vero, come Marco Tullio diceua, perche hanno vno aere molto puro, & temperato, salutifero, & giocondo, però gl'ingegni loro maggiormente sono acuti, all'intelligenza aperti, & à far le prouisioni delle cose ancorche siano difficili, & occulte, più di quelle ch'all'aere grosso offuscate, & graue sono soggette; & voleua Plutarco, Che gl'ingegni rileuati in luogo rimoto stessero. Et vogliono esser proposti al gouerno della Republica, & ne publici offici, per non arricchire di quella, ma come Demost. diceua, Depongano per seruitio della Republica la priuata lor persona, et qualunque interesse, ne mirano alle ricchezze, che diceua Egesio* est sceleris causa. *Et in questo regimento della Republica vogliono, come San Greg. disse, Che con la giustitia, & lor potestà sia la clemenza, & pietà. Ma perche veri catolici, molto clementi, & pij sono; però, come disse S. Agost. tali sono di molto giouamento alla Repub. et hanno Iddio, diceua S. Chris. come hauer deuono i Principi, per guida all'opere loro, & le leggi diuine. Ben dispensano questi generosi Senatori il tempo loro, come disse Seneca, in tre modi, ordinando le cose presenti bene, prouedendo all'auenir, & hauendo molto memoria alle passate; poiche chi non pensa alle cose passate, vuole che perda la vita; & chi non discorre, & considera auanti à quello può auenire, sciocamente fà in ogni cosa errore; ma tutto quello ch'è prouisto da gl'huomini, quando poi all'effetto si viene di preualersene, facilmente (come sempre prouidero i generosi Signori) ogni contrarietà si supera; ch'è assai meglio preuenire auanti il tempo che voler rimediar poi quando s'hà hauuto il danno, ch'allhora ne' mali seguiti non si può esser cauto, ch'è meglio esser ben cauto, accorto, & antiueder le cose, che non è poi hauerne paura, & temerne. Et perche nel lor gouerno, & buoni ordini molto sono temperati, imperò non temono, ne hanno alcuna dubitatione ch'auenire li possa male, come auenne à molte città che nel fior lor mancorono per il lor disordinato, dishonesto, & lussurioso viuere, & quello che virtuosamente era ordinato, all'intemperanza, incontinenza, & viuer immoderato si diedero; ma questi prudentissimi Signori, come Demostene diceua, nelle graui deliberationi della Republica risutando tutti gl'altri effetti, sol hanno al bene di quella riguardo. Et perche*

che diceua San Berniardo, Gratiã dare Dei donum est, *& tutto quello che prosperatamente, santamente & con felicità s'ottiene, vuole che da Dio si riceua; però la diuinißima Imagine del Volto Santissimo del Redentor del mondo, nostro Signore Giesù Christo, da Dio li fù concessa, sendo vn diuinissimo dono; Ne mai, come dice San Gregorio, è vota la mano d'Iddio à far gratia à quelli, ch'hanno come loro Signori Serenißimi, & hebbero gl'antenati suoi vna buona mente piena di buona volontà; pero disse,* Ante Dei oculos nunquam est vacua manus à munere, si arca cordis plena sit bona voluntate; *Che ben volse Iddio, come disse Iosesso, vsar il suo fauore non in cose leggieri; Et santo Ambrosio diceua,* Celestis muneris nulla mensura, *anzi da Dio, come vuole Santo Agostino, sono stati essauditi* non ad voluntatem, sed ad salutem. *Però con ogni sommissione, & diuotione piamente da tutti si riuerisce, & s'adora, confessando esser d'Iddio singularißimo dono, ch'altrimenti non li saria gioueuole, dicendo Santo Agostino,* Dona Dei bona non sunt nisi Dei esse confiteatur. *Difficilmente certo s'induciamo à creder che sia alcuno cosi temerario, & empio, che di questa Serenißima Republica, & de suoi Senatori hauesse ardir dirne alcun male, ò con le sue peruerse lingue detraherli, ò darli alcuna sorte di calunnie, poiche creder si douria fossero dalla terra inghiotiti, acciochè la lor sceleraggine à gl'altri fosse vn scelerato, & crudele essempio; che dice Seneca, Che* nullum scelus est sine exemplo, *& queste sceleragini non sono però mai senza grauissimo supplicio, & maggiormente allhora, come disse Quintiliano, quando causa alcuna non hanno di mal dire, & detrahere al Principe; Erasmo ancor diceua, Che quello è più scelerato, che non hà ragione ne alcuna giusta causa; & quando pur ad alcuno pareße esser poca offesa quella che si fà allhora al Principe dalle material lingue, notino quello diceua Lattantio, Che* nihil interest vtrum ferro, aut verbo occidas. *Et se pur l'ambitione che causa la malitia, come diceua Plut. à giouani, li mouesse à tal maledicenze contra de Senatori, & nobili; Dhe che saper pur douriano quel disse S. Agostino, Che* iniquitas florere perpetuo non potest. *Mà questi maluagi per il lor mal operato, vuole S. Gregorio, ch'habbino à render conto* vsque ad nouissimum quadrantem; *Et,* Nulla iniquitas manebit impunita, *dicendo,* Improbitas ex se ipsa supplicium sibi astruit. *Et quando tali maldicenti huomini plebei, et della moltitudine fossero, di questi far non se ne deue alcun caso, poiche Plutarco disse, Esser impossibile regerla; et diceua Marco Tullio, Che questa non hà consiglio, ragione, discretione, ne diligenza, et che gl'huomini Santi dissero, Che quello che dalla moltitudine è fatto, tolerar si deue, ancor che lodar non si douesse; et quando da cattiui si dice bene d'alcuni, vuole Lattantio ch'allhora si stia molto auertito di non hauer fatto qualche male, essendo le lodi de cattiui di nocumento à buoni, come insegna S. Ambros. dicendo, Può esser dolci, et affabile parole nelle fauci di quelli, nelle quali è grande amaritudine di malignità, et perfidia? Però vsino quello che dir soleua Alessan-*

dro

dro Magno, Regium est cum beneseceris, male audire. *Ahi se per il passato s'è fatto gran transgressione contra i lor Principi, Dhe che gran pentimento se ne riceua, Che* satis pœnarum est pęnitentia erroris, *disse Liuio; & si siano pronti, & disposti, non mai per l'auenire incorrer in simili maldicenze, anzi à quelli molto obedienti siano, & banditori de molti honori, et laudi che si conuengono a' loro Serenissimi Principi.*

Che l'Auttore habbia dato à Principi meritissimi honori.

HAVRANNO *ardire i maleuoli, et peruersi maldicenti addurre, che i Principi, de' quali ne facemmo meriteuole mentione, non siano di quelle degne parti, conditioni, valore, et virtù, che da noi furono esposte? Non sanno ch'i Tiranni, come Sofocle diceua, vsar mai possono alcuna pietà, humanità, ò clemenza? et che questi per le lor sceleragini, vuole Plutarco, che mai peruenghino alla senile età? Ne conoscano che gli Imperi d'Italia più con giuridiche, & approuatissime ragioni che con violenze, ò con armi constituiti furono? & tal è la loro in ogni parte innocenza, che questa istessa gl'è fedelissima & sicurissima custodia, come disse Plinio iuniore*, Fidissima est Principis custodia ipsius innocentia. *Forse che da noi, come da gl'adulatori è in vso, si saranno ascosti i loro vitij sotto nome della virtù, la temerità sotto l'ombra della fortezza, & la calidità si sarà con la prudenza adombrata? poiche in alcune parti mai di malignità, dishonestà, ò fierezza si dimostrorno, & non sol dalli lor magnanimi, generosi, molto humani, & pij fatti, ma dalle parole, & loro menti si conobbero i suoi buoni, & honestissimi costumi; che vuole Plutarco, Che* Regum mores maximè ex mente & vocibus deprehendantur; *Ma hanno quella pura benignità, che d'ogni bene è ornamento. Sarà dunque stato molto conueniente, & bene, essersi attribuito à quelli meritissime lodi, che Cassiodoro disse*, Iustum est vt bene gerentibus laudis tribuatur assensus. *E certo cosa molto heroica & buona lodar i generosi Principi, ma prestantissima è l'esser quelli meriteuoli di lodi; però Seneca disse*, Bonum est laudari, sed præstantius esse laudabilem. *Et quando di simili honori, & gloria meriteuoli non fossero, certo che di quei l'ira, & indignatione da noi si saria prouocato, poiche dalli giusti, & discreti Principi molto s'hà à sdegno esser di quelle lodi lodati, che non conuengono à loro; che ben disse Euripide*, Boni cum laudantur quodammodo odio laudantes habent, si præter modum id fecerint. *Ma à loro certo, più che à gl'altri, maggior lodi se li conuengono; che voleua Platone, Che fosse cosa molto conueneuole che nelli generi nobili, & de Principi progenie, gl'ingegni fossero sempre megliori; poiche i Regni, & Imperi, disse Epaminonda, si dauano à chi de gli altri erano megliori. Et il gran Ciro pur disse*, Imperium nemini conuenit, qui, quibus imperat melior non sit; *Che bene diceua Plinio iuniore*, Indigna res est honores dare qui

gerere

getere non possunt. *Che bene dimostrano i calunniatori, & maldicenti, di non hauere alcuna cognitione di quello, che per il passato sia stato; che diceua Marco Tullio, Chi non sapeua quello che per il passato era stato, era come vn fanciullo, che hauriano cognitione delle crudeltà, fierezze, impietà, violenze de' Principi delli tempi passati, di tanti tradimenti, homicidi, spargimento di sangue, incendi, rouine, disolationi di città, grandi, & acerbe mutationi di Regni, & Imperi, tutto causato dalli crudeli, & inhumani Principi, à quali non erano bastante del nostro Hemispero i gran termini; però s'acquietino, & ponghino fine alle lor false calunnie, & detrattioni, sicuri, Che* Principes ministri sunt Dei, ad curam, & salutem hominum; *come disse Plutarco de Dottr. Princ. Ma vno de' principali intendimenti ch'hanno i Principi generosi, & magnanimi è di dispiacere à cattiui, il numero de' quali ancor sia innumerabile, non però di quelli si teme, se n'hà dispiacere, ò trauaglio; ne li leuaranno i maluagi, & cattiui il lor pregio, auttorità, dominio, & adornamento proprio; poiche disse Boetio, Che le sozze, & ree opere de' cattiui si riuolgono nelle bruttezze, & fango, Et di chi luce la bontà risplende; che però è cosa chiara, che à buoni i loro degni meriti mai non mancano, & à rei i loro meriteuoli supplicij.*

D'alcuni ch'hanno tolerato l'offese fattoli da altri.

DISCORSO XXII.

F*V esposto da noi quanto siano peruerse, & maluagie le cattiue lingue, & quanto siano da buoni riprouate, & abborrite, & delli pessimi effetti che da quelle peruengono. Poi seguimmo d'huomini molto degni, generosi, & pij, che del dir male, & de maledici poco hanno fatto caso, con salutiferi essempi da imitarsi da giouani, che da noi furono addotti.* Hora trattaremo *di quelli che con maggior grandezza d'animo, non solamente poco hanno curato l'ingiurie delle parole de maledici, ma l'offese tolerorno, & alle volte i propri effetti, & fatti contra di loro disprezzorno; ch'il tolerarsi queste massime da gl' huomini virtuosi, & preclari, è cosa certo pia, degna d'eterna memoria, & d'vna gloria immortale, & gl'huomini forti, & magnanimi molto per ciò approuati ne sono; però diceua Pitagora, E cosa d'huomini prudenti che non sia fatto male alcuno, ma è di maggiore importanza comportar con patienza se ne sarà fatto à loro stessi.*

Heraclito Efesio diceua, douersi più spegner l'ingiurie, che il fuoco, & vn graue incendio, ne lasciarle radicar & infiamarsi, poiche di quelle grauissimi mali ne nascono, ne alcuno mai esser tanto empio deue che queste nutrisca, ò con molta malignità conseruarsi procuri, che certo molta impietà saria; anzi si rimouino, potendosi, l'ingiurie che son fatte ad altri, altrimenti

menti si saria come l'istesso offensore, disse Santo Ambrosio; & come diceua Solone, Consigliar sempre si deue altri à quello che glie più vtile, & non più dolce, & ch'era gran carità intromettersi all'estintion di quelle ingiurie che tolerar non si possono.

Però molto prudentemente vsauano gl'antichi Lacedemoni, come si vede ne' suoi ordini, & costumi, che quando pregauano i loro Iddij, sempre vi aggiungeuano, ch'à lor fosse concesso gratia di poter patire l'ingiurie, che giudicauano, non esser idoneo al gouerno dell'Imperio, ne à qualunque grande impresa quello, che s'alterasse per qualunque fosse ingiuria.

Ben Dione diceua, Ch'era vn gran male non poter sopportar il male; & chi non comporta il male, come ne menarà poi vna vita suaue? che il suo pensiero non sia alla vendetta? & contra di quelli che l'hauranno con parole ò fatti offesi?

O che bel modo vindicarsi del nemico insegnò Diogene, qual diceua, Se tù ti vuoi vendicar dell'offesa, tù sarai, et veramente ti mostrerai huomo da bene; certo chi fà questo, fà duoi beni, fà egli per se cosa lodabile, et fà arrabbiare il suo nemico, perche sì come vn nemico hà gran cordoglio di veder i tuoi campi fertili, & pieni di spiche che piegano alla terra, come maggiormente s'affliggerà vedendoti virtuoso, & ripieno di degni meriti, & veri honori, ch'à gl'huomini virtuosi, & da bene si concedono?

Temistocle gran Capitano de Greci fù molto desideroso di gloria, & huomo di singular prudenza, fù di gran memoria & astutissimo. Questo molto ben conobbe quanto fosse vtile, lodabile, & glorioso il dimenticarse l'ingiurie, che passando vna volta per vna strada doue era vna scuola con vna tauoletta sopra la porta, che diceua, Quiui s'insegna l'arte della memoria; disse questo magnanimo Capitano, Io haurei più caro vna scola, doue s'insegnasse l'arte del dimenticare; che quello hauria voluto souerchiamente imparare di dimenticarsi l'ingiurie, & offese, che gl'erano fatte; che certo hauer questa dimenticanza saria particolar dono della natura, qual s'haurà però, quando l'huomo si assuefarà à tolerar l'ingiurie.

Epitetto essortaua pur ancor egli à sopportar queste ingiurie, & si gloriaua d'abbracciar tutta la somma della Filosofia con due parole, tolera, & astienti. Il primo insegna certo che toleriamo con patienza ogni ingiuria, et offesa fattaci, & altri mali che ci auengano: l'altro che si può dire il simile al nostro proposito, che ci temperiamo della voluttà. Comincino dunque i giouani à far tal deliberationi, ch'è la somma della vera Filosofia, accioche à maggior età peruenuti li sia poi facilissimo ogni auersità, & ingiurie sopportare per essersi assuefatti.

Theodosio Imperatore, come era facile à perdonar l'ingiurie? & come si doleua esser stato subito, & incontinente à vendicarle? che ne fece acerbissima & volontaria penitenza. Questo fù ch'honori, trionfi, & altre superfluità disprezzaua, era molto animoso nelle battaglie, & militari fattioni,

& ogni

& ogni cosa di bene, come buon catolico, attribuiua à Dio; era certo di mirabile valore, d'animo saggio, molto accorto, di gran giustitia, prudenza, & molto clemente, che Pietro Messia di lui ne fà preclarissima mentione, con Paulo Orosio, & Ruffino, & massime al gouerno dell'Imperio.

Questo magnanimo Imperatore à certi, che li diceuano d'alcuni da quali grauemente era stato offeso, Tù douresti Imperatore à questi far tagliar la testa, poiche con così poco rispetto t'hanno ingiuriato; à quali l'ottimo Imperatore rispose, Piacesse à Dio ch'io potessi riuocare alla vita ancora i morti, se mai alcuni ne morsero per occasione mia priuata. Lodeuole è certo perdonar le priuate offese, ma non quelle d'interesse della Republica.

Ben conobbe questo dignissimo Principe quanto importi à non perdonare l'ingiurie, & lasciarsi in vn subito trasportare alla vendetta, & quanto poi se ne resti pentito, & dolente; poiche essendo in Tessalonica città illustre, & molto antica in Macedonia, occorse che quei cittadini, & popolo per certo sdegno tutti si commossero contra i Gouernatori, & altri officiali della città dall'Imperatore deputati, & fieramente n'vccisero alcuni; inteso ciò dall'Imperatore, come di natura colerico, fece tal vendetta che i suoi soldati amazzarono settemilia persone, non hauendo manco rispetto à gl'innocenti che alli colpeuoli, cosa certo molto fiera, & crudele; doppo alcuni giorni poi l'Imperatore Theodosio andò à Milano, & volendo entrar nel Tempio, Santo Ambrosio se li fece auanti, dicendoli, Giudichi tù Theodosio douersi da te entrar in questo Santo Tempio, hauendo ancor le mani imbrattate di sangue d'innocenti Christiani, da te sparso in Thessalonica senza mostrarne segno alcuno di penitenza? al qual l'Imperatore rispose, hauerne chiesto perdono à Dio, & hauerne hauuto molto pentimento. Allhora disse Santo Ambrosio, Il peccato fù publico, & graue, però publica, & graue esseguir si deue la penitenza; tutto resentitosi l'Imperatore dimostrò voler esser obedientissimo à tutto quello ch'il Santo per la sua salute imposto gl'hauesse, così inginocchiato dimandò la penitenza; alqual Santo Ambrosio gl'impose, che desistesse d'entrar in chiesa, & come Pietro pianse il suo peccato amaramente, così ancor egli piangeri, & pentir se ne volesse. Ritornato poi à palazzo stette l'Imperatore otto mesi che mai entrò in chiesa, andò poi à ritrouar alla camera, passato quel tempo, Santo Ambrosio, & mostrando, con ogni humiltà, gran pentimento, l'assolse di quel graue eccesso, & oltre l'altre penitenze, volse facesse vna legge d'osseruarsi, & promulgarsi, Ch'ogni volta egli, ò suoi successori hauessero condannati alcuni alla morte, non fosse stato esseguita tal sentenza sol passato trenta giorni; qual subito Theodosio fece scriuere, approuò, & volse inuiolabilmente s'osseruasse, qual stà scritta al Codice nel titolo de pœnis. Non è marauiglia poi se tanto si doleua di quelli che per sua causa erano morti, conoscendo molto bene douersi tolerar l'ingiuria, & quanto male hauesse fatto, & causato à non tolerar quella de gl'infelici Thessalonici.

Che dirò io, il più scelerato huomo che mai viuesse al mondo, conobbe es-

ser cosa molto lodeuole l'andar riseruato nel castigar altrui per ingiurie, & offese fatte à chi che sia, & questo fù lo sceleratissimo Imperator Nerone, qual douendosi sottoscriuere ad vna sententia capitale d'vn certo Labeone, che haueua persuaso in Senato che si douesse à così fatto mostro leuar la vita, disse, (stando renitente al vendicar l'ingiuria riceuuta) Vtinam nunquam didicissem literas.

Non crediamo che si possi mai dar vn'essempio di maggior constanza, & fortezza d'animo à perdonar, qual fù quello di Tito Imperatore con duoi principali cittadini Romani. Tutti quelli che scriuono la vita di questo clementissimo & benignissimo Imperatore, ne parlano con tante lodi delle sue virtù, che referirne parte da noi saria di souerchio trattenimento. Questo fù chiamato rifugio, delitie, & riposo del genere humano, era ottimo al tempo di pace, & di guerra, da fanciullo fù crudito nelle lettere Greche, & Latine, & in altri essercitij virtuosi; era tanto dedito à beneficare, che molto più prometteua che osseruar non poteua; & essendoli detto vna volta d'alcuni della sua consulta, Che molto più che non poteua promettesse à molti, à quelli rispose, Che non li pareua lodabile ch'alcuno mai si fosse partito dalla sua presenza mal satisfatto, & di mala voglia; & haueua talmente desiderio di far beneficio, & satisfar à ogni persona, ch'andandosi à letto si ricordò che quel giorno non haueua fatto alcuno beneficio, ò gratia, disse à suoi famigliari con molta passione, Amici hò perso questo giorno d'hoggi; parola certo Signori da imprimersi ne' cuori suoi, che sempre far bene si douria à ogni persona, come faceua questo Eccellentissimo Principe, qual non si contentaua di far bene à tutti vniuersalmente, ma à quelli propri ch'occider lo voleuano, ch hauendoli fatto congiura contra duoi principali gentil'huomini Romani, & essendo si giustificato dall'Imperatore, li chiamò, li amonì, & benignamente li riprese, dicendoli, Che l'Imperio si daua per volontà delli Dei, & del fato, & non per diligenza, violenza, ò volontà humana, & che da esso hauriano ottenuto, & riceuuto tutto quello ch'in suo potere fosse mai stato per satisfarli, li perdonò, & li lasciò molto corretti, & molto bene confessi dell'error loro; & meglio fù che non era vcciderli, & più sicurò la vita sua. Quante volte poi perdonò à Domitiano suo fratello? qual mai lasciò d'insidiarlo, & procacciarli la morte, & di procurarli si ribellassero gl'esserciti contra di lui, & le cohorte, ne mai volse farlo morire, che tanto ragioneuolmente far lo poteua, anzi mai da se lo rimosse, ne li leuò l'auttorità, & dignità ch'haueua, & ma la teneua per suo compagno nell'Imperio, & lo dichiarò suo successore. Vogliono che più volte lo chiamasse in camera sua, & quiui li discoprisse le sue insidie, & spargendo lacrime lo pregaua di rimouersi da tali diabolici pensieri, poich'esso da lui hauria sempre hauuto ogni sua richiesta. Queste sono l'attioni degne, come di questi gran Principi, che gl'alzano al Cielo, & li fà immortali, & non voler per ogni sguardo, per ogni mottino, & per ogni parola correr alle parole ingiuriose, alle risse, all'armi.

Eccoli

Eccoli vn'altro molto pio essempio di Focione Atheniese gran Filosofo, et Capitano generale d'esserciti, & armate, qual comportò le graui ingiurie, & l'indegna morte da gli Atheniesi, che morendo altro al figliuolo non disse, sol che, Figliuolo mio ti commando, & prego che mai vogli tener memoria di questa indegna morte che mi danno gl'Atheniesi, & che non vogli mai hauerli maleuolenza alcuna; & pur fù vna indignissima morte, come poi da quelli si conobbe, che facendoli vna statua di bronzo, fecero morir i suoi accusatori, & da cittadini, che contra Focione fecero, furono perseguitati. Questo singularissimo huomo merita certo esser imitato à tolerar l'iniquissime offese, poiche quelli che lo condannorono, quelli stessi si diedero à perseguitare i suoi calunniatori.

Catone era pur tenuto molto sauio, eloquente, & seuero, tuttauia Lentulo li sputtò in faccia in vna gran colera, Catone patientemente lo comportò, sol disse, Lentulo per l'auenire non potrò mai dir che tù non habbi bocca.

E notissimo la molta prudenza, & virtù di Licurgo, & il buono gouerno ordinò in Lacedemonia mediante le sue leggi, però sapeua bene egli in che modo si douesse castigar un'insolente, & maluagio che facesse ingiuria; nondimeno essendoli cauato vn'occhio con vna pertica da Alcandro, questo istesso fù preso dal popolo, & per volersi giustificar à Licurgo lo diedero nelle mani in suo potere, accioche à suo piacere gli hauesse dato il castigo; essendoli dunque presentato auanti Alcandro non li fece male alcuno, & lo tenne presso di se per compagno; perilche predicaua poi tutti i beni di Licurgo, & approuaua tutte le leggi di quello, & tutti gli ordini dati da lui, ch'auanti solamente li biasmaua, & di nemico capitale li venne amico, & difensore; che quando l'hauesse fatto morire, come era in suo arbitrio, ogni modo saria stato con vn'occhio solo, & hauria hauuto vn' amico & vn difensore manco alle sue leggi. Questo è modo d'osseruar, & proceder con chi ti fà dispiacere.

Era certo pur quel Catone piaceuole, & facile al perdonare, essendo vna volta sù vna strada, passò vno con vna archa sù la spalla, con la quale diede vn gran vrtone à Catone, poi disse, guarda; Catone allhora rispose, Ecci altra carica, che m'habbia à guardare? poiche della carica della cassa già percosso m'hai, & è passata; & questo fù il castigo, ò parole ingiuriose che disse à quel facchino vn'huomo di tanta auttorità.

Notabilissimo atto fù quello di M. Bibulo di non tener conto delle ingiurie, che hauendo duoi figliuoli in Egitto di grande aspettatione, li furono morti; Cleopatra Regina dispiacendoli la morte di quelli, & hauendo compassione al pouero padre, li mandò prigioni quelli ch'i figliuoli morti gl'haueuano; ma egli li rimandò alla Regina, dicendoli, che lui mai gl'haueria dato castigo alcuno. Quanti sono che per dar vna bacchettata, anzi vn calcio à vn lor cane, ne corrono far acerba vendetta?

Atto molto pio, & generoso fece ancor Pitacco Mitileneo huomo di qual che conditione, al qual vn fabro con vna scura in Cuma gl'amazzò vn fi-

gliuolo, che sedeua in vna barbaria; i Cumani mandarono l homicidiale legato à Pittacco, ch à suo modo li desse il castigo; ma questo l homicidiale licentiò, dicendo, Che la perdonanza era meglio che la penitenza, cioè esser meglio il perdono, che il ricordarsi dell ingiurie, non che di dar castigo. Altri dicono dicesse, Meglio è perdonar, che punire. Essempio che douria far risoluer qualunque à perdonar le grauissime ingiurie.

Gratiosa toleranza da comportar vna graue ingiuria fù quella di Pisistrato Tiranno Atheniese, ch hauendo vna bella figliuola qual era molto da Trasibulo amata, riscontrandosi in quella, vinto dal fiero amore, la basciò, perilche la moglie esclamando grauemente del poco rispetto, incitaua Pisistrato alla vendetta, & à far dimostratione d'vna tale insolenza seguita da vn scelerato giouane; allhora Pisistrato rispose, S'hauemo in odio chi ci ama, che faremo à quelli che ci portano odio? & così diede la fanciulla al suo amante Trasibulo, & insegnò à lor giouani di non voler far simili vendette. Non s'impari da Trasibulo di basciar le donne d'altri, che tutti non vsaranno la gran toleranza che vsò Pisistrato.

Questo in simili trattamenti era molto benigno. Alcuni giouani vna volta s'erano vbbriacati, & vscendo fuori s'incontrorno nella moglie di Pisistrato, alla quale dissero molte laide, & sozze parole; digerito poi il vino dubitorno quei giouani del Tiranno, però gl andorno à casa à chiederli perdono; à quali disse, Per l'auenire fate d'esser più sobri, & modesti, ma la moglie mia, mai hieri vscì di casa in alcun luogo. Fù atto d humanità certo perdonar à giouani, & di molta honestà prouedere all honor della moglie, negando ch'una tal cosa contra di lei si fosse mai fatto.

Archilao non solamente perdonò l'offesa fattali da vno, ma l'escusò, perche essendo egli bagnato, gl amici suoi diceuano che ne douesse far dimostratione contra quello insolentissimo huomo; à quali rispose Archilao, Non bagnato, ne fatto ingiuria à me hà, ma à quello che lui voleua bagnare; & così ritrouò la scusa di colui, ch'un altro forse gli haueria dato notabile punitione.

Pompeo Magno di tanta grandezza, fama, & grido tolerò da Helio Mancia vna grauissima, brutta, & acerbissima ingiuria; questo accusaua Lucio Libone auanti Pompeo, nella quale accusa Pompeo fauoriua Libone, per esser huomo nobile, & improuerando à Helio la sua ignobilità, la sua bassa, & vile conditione del sangue suo, nato di padre già seruo, & la sua vecchiezza, alla fine li disse, Io credo certo che tù sia venuto da luoghi Infernali per accusar gl huomini nobili; Helio à questo parlar di Pompeo parendoli esser ingiuriato, non potendo tolerar l'acerbezza del dolor suo, con vna certa destrezza di parlar molto pungente, & penetrante sù il viuo, li disse, È vero Pōpeo che vengo dall'Inferno, doue hò dimorato alquanto, & quiui hò visto Gneo Domitio, che piangeua, ch'essendo nato nobilissimo, & essendo di vita innocentissimo, amatissimo della patria, nel fior della sua giouentù fosse

stato

stato per tuo commandamento morto; Viddi nell'istesso luogo il nobile, & Eccellente Bruto lacerato dal ferro, lamentandosi esserli accaduto questo per la tua perfidia; Viddi ancor Aneo studiosissimo, & gelante della pueritia tua, & de beni di tuo padre, essendo stato tre volte Consule, legato con le catene con lequali tù commandasti ch egli fosse legato, che giuraua bene esserli fatto tutto contra ragione, & con ogni ingiustitia, essendo egli in suprema dignità, che fu morto da te Caualliere Romano; Viddi nel medesmo habito, & grauità Romana Perpeuna, huomo honorato della Pretoria dignità, che detestaua la crudeltà tua; finalmente tutti costoro à vna voce pieni di sdegno, che non processati, ne giudicati fossero morti, per opera tua quando eri bruttto & crudelissimo boia. Nondimeno il potentissimo Pompeo patientemente tolerò l'acerbissime, & ingiuriosissime parole d'Helio. Hora se questa gran toleranza fù comportata, & fù lodata, vsata dal grande, & riputato Pompeo, quanto maggiormente si conueria à giouani priuati, di gran longa inferiori à quello, comportar ogni grauissima ingiuria, & offesa?

Et Mario mentre era Consolo alla guerra, non donò egli la vita à Trebonio, che li haueua amazzato il nipote? è vero, che per causa legitima, & l'homicidiale incoronò di corona solita darsi à quelli che fanno in guerra qual che memorabile fatto; & non sol tolerò quella ingiuria ma da lui fù premiata.

Ne minor humanità vsò Pompeo à Mauritini per esser lor dalla parte di Silla contraria, quando Steuio vno de' principali della città, per saluar gl'altri cittadini, & quella, ricorse da Pompeo qual molto strettamente haueua assediato la lor città, & presto era per ottenerla; alqual in questo modo parlò, Non'è cosa giusta Pompeo ch'essendo stato vno ch'hà persuaso à Mauritini à ribellarsi à te, & seguir la fatione di Mario, che essi siano puniti, ma si bene punir si deue quello, che à ciò li persuase, & trattò con gl'auuersari, acciò che fossero nella protettione di Mario riceuuti, Io son quello che tutto questo feci contra di te, con me solo vendicar ti deui; allhora Pompeo vedendo che Stenio anteponeua la patria alla vita sua, perdonò à quello, & à Mauritini insieme. Come si seppe ben temperar, & esser placabile, più concedendo sempre alla dolce pietà, ch'alla rabbiosa ira, perche in effetto, come diceua Tullio, Niente è più degno à vn grande, & eccellente huomo che la placabilità, et clemenza, che la vera grandezza consiste in esser humano.

Non solamente Filippo Rè di Macedonia perdonaua con gran clemenza, & humanità à chi l'offendeua, ma quello è di maggior grandezza, li restaua ancor con obligo, & obligato esserli li diceua, poiche con il lor offenderlo, & suileggiarlo, diceua che lo faceuano sempre esser megliore; perilche maggiormente si sforzaua con fatti, & parole esser megliore, acciò che fossero bugiardi di tutto quello male che di lui hauessero detto, & operato. Principe certo generosissimo, che sapeua dalli nemici ancor cauarsi molto frutto, & delle spine la rosa, cercando esser da bene, & honorato, & questo lo faceua molto ammaestrato dalla maldicenza di quelli; che tal deuono impa-

rar i giouani dalli lor maleuoli d'esser megliori, per farli mentire del mal di cono di loro.

Gran clemenza ancora, & inaudita humanità vsò il Rè Porsenna à Mutio Sceuola gran Cauallier Romano, quale mentre Porsenna era all'assedio di Roma, Mutio vscito, & andato al padiglione del Rè per volerlo amazzare, credendo vccider il Rè amazzò vn suo secretario. Condotto poi auanti à Porsenna, Mutio dimandò li fosse portato auanti vn vaso d'infocati carboni, quiui pose la destra sua, iratosi con quella dell'error fatto, che però volse ne portasse la pena; visto il Rè tal constanza di Mutio, li disse, Mutio torna da tuoi, & riporta loro, come hauendo tù cercato tormi la vita, che da me la vita ti è donata. Qual maggior essempio mai vdir si può, che donar la vita à quello ch'allhora allhora ti hà voluto dar la morte? ne domanda perdono, anzi in presenza del Rè abbruscia la mano, per l'error da quella commesso.

Ma qual fù maggior toleranza alle grauissime offese, & al leuarli la vita, che quella d'Anassarco? che sol non si lamenta, ò maledice, che la vita li sia leuata, ma con gran patienza gl'essorta à priuarlo del spirito vitale; imperò essendo stato posto da Nicocreonte in vn mortaio, & pesto, (come dicemmo ancor di sopra) diceua, Pesta bene il sacco d'Anassarco, ch'Anassarco non pestarai tù; mostrando che non si curaua del corpo, ma che l'animo offendere non poteua.

L'Imperatore Marco Antonino Pio, si mostrò ancor egli molto affabile, ch'amando sommamente gl'huomini virtuosi, fece venir à Roma il gran Filosofo Apollonio, ch'era à Chalcide in Asia, qual arriuato doueua esser maestro d'vn suo figliuolo adottiuo; l'Imperatore lo mandò à chiamar, ch'à visitarlo venisse; al qual il Filosofo rispose, ch'era più ragioneuole che il discepolo andasse à ritrouar il maestro, ch'il maestro il discepolo; del qual temerario parlare, se ne rise Antonino, & disse à quelli erano quiui, che si marauigliaua d'Apollonio, che li fusse parso manco strada da Calcide à Roma, che dalla stanza di lui al suo palazzo; & così non sol tolerò tal indiscreto parlare, che esso andò à ritrouar all'albergo Apollonio, & lo condusse al palazzo. Che gratiosissimo procedere d'vn Imperatore, & che marauiglia è poi se Pio nominossi. Altri se ne sariano alterati, ma così fù continentissimo, & hoggi s'hà quel suo detto, che disse ad Apollonio; d'esser venuto d'Asia, per singularissimo, di somma benignità, & clemenza.

Cicerone ancor egli era molto calunniato da maldicenti, & inuidiosi della sua gloria, per le singularissime sue virtù, quali per abbassarlo diceuano, Ch'il nome di Cicerone procedeua dalli ceci, come da contadini che lo seminano, & raccogliono, & egli dimostrando à questi tali di non far caso di tal calunnioso parlare, vsaua porre per impresa nelli piatti d'argento, & in altri luoghi faceua intagliar de' ceci, & improntarli in diuerse maniere. Si che hauemo da questo gran fonte d'eloquenza, che non sol non apprezzaua le calunnie, ma

quelle

quelle approuaua che li erano date, & egli come loro, & maggiormente l'approuaua, & confirmaua.

Gli vogliamo addurre, Signori, vn bellissimo essempio di Leone Bisantino, che non solamente comportò esser deriso da gl' Athenìesi nel lor Senato; ma mentre si doueua creder si sdegnasse contra di quelli, per tal derisione di lui, non l'hebbe punto à sdegno, ma maggiormente procurò la lor concordia, & benò, & à quella gl indusse. Gl' Atheniesi erano amici di Bisantini, quali erano venuti in molta discordia trà loro; perilche Bisantini, come à lor amici li mandorono Leone ottimo Oratore, accioche in Athene col suo dire et persuasione gl hauesse indotti à concordia insieme. Andò Leone in Athene, & arriuato in Senato, salito sù la ringhiera per esporre quanto da Bisantini haueua in commissione, & essortarli alla concordia, per esser di poca statura à pena se li vedeua la faccia, perilche tutti quei Senatori si commoßero à riso; non si sdegnò il prudente, & gratiosissimo Bisantino, ma da tal dirisione, prese occasione di farli maggior beneficio, & disse, Signori Atheniesi, loro si ridono di mè, perche son di poca statura, & che fareste se vedeste la mia moglie, la qual è tanto piccola ch' à pena m'arriua al ginocchio; & leuandosi maggior riso, soggiunse, Et ancorche siamo così piccoli, quando insieme siamo in discordia à pena possiamo capire nella città di Bisantio, perche la discordia è tanto di cattiuo effetto, che noi duoi così piccoli disturbiamo tutta la città; che danno, che pregiuditio, & rouina sarà la loro mentre tanti Senatori, tanto potenti stanno in continua discordia? & maßime in questo generoso Senato? & subentrò in tal modo à trattar della discordia, delli cattiui effetti di quella, ch' in pochi giorni gl' indusse in ottima pace, & concordia, & tutti riconciliati, & concordi molto il Bisantino ringratiorno, & attesero à opere heroiche, giuste, & degne d' vn tanto Senato. Questa fù la ricompensa che diede Leone à gl' Atheniesi della gran derisione che di lui fecero; essempio certo degno da imparare, che quando altri si ridono di te, & ti disprezzano, & tù far bene à quelli, che certo è cosa più diuina ch' humana, & è precetto diuino; Et San Chris. diceua Contemne diuitias & eris diues; contemne gloriam, & eris gloriosus, contemne supplicia inimicorum, & tunc eos superabis; *Et Euripide esclama, O veneranda dimenticanza de mali, quanto che hai sapienza, & sei de miseri desiderabile Dea.*

Noi siamo hor sicuri che loro nobili, & honorati giouani, che per la benigna, & gratiosa lor natura, & per li tanti essempi che da noi addotti li furono d' huomini preclari, & illustri, ch' hanno con molta pietà tolerato l' ingiurie, essi siano per vsar sempre ogni clemenza, & humanità d' ogni lor maleuole, & calunniatore, ma quando altro non li mouesse, vaglia in loro l' essempio che se li darà hora d' vn semplice fanciullo Lacedemonico, che la natura propria, ch' altro discorso, per l' età, hauer non poteua, à perdonar l' indusse, ne volse hauesse patimento alcuno quell' altro fanciullo che della vita lo priuò. Furono duoi fanciulli Lacedemoni, che con l' armi vennero à rissa

insieme,

insieme, & uno die de all'altro una ferita mortale, & essendo questo per morire, i suoi parenti, & amici li diceuano, se ne sariano vendicati contra di quell'altro che ferito l'haueua, à quali il fanciullo rispose, Non fate in modo alcuno di gratia, che non offendeste, ò faceste ingiuria à quel fanciullo che m'hà morto, perche ancor io haurei fatto il medesmo à lui s'hauesse potuto, & se fosse stato prima di lui à ferirlo, ch'ancor io cercaua far il medesmo à lui di quello hà fatto lui à me. Gran documento certo d'vn simplicissimo fanciullo.

Socrate ancor, come humilmente tolerò le graui ingiurie è ch'essendoli vna volta dato vna gran zaffata, la tolerò con patienza, & disse, E gran cosa che non si sà quando s'habbia à portar l'elmetto.

Uno ancor li diede per la via vn calcio, & di tal ingiuria taceua, alcuni amici suoi li dissero, Dhe Socrate tù non parli, & tanto sei stato offeso, doueresti andar al Pretore, & dar querella, à quali rispose, S'vn asino ti desse vn calcio, andaresti al Pretore, ò amazzaresti tù quell'asino?

Quando non li moua l'essempio di quel fanciullo Lacedemone, che li pareste non douersi attendere alle parole di quello, ne valesse presso di loro à tollerar l'ingiurie, & calunnie de maleuoli tanti essempi addottoli d'huomini generosi, & degni, possi hora in loro la dignissima attione del grande Imperatore Augusto, vno, & forsi il primo, & più magnanimo, & felice, che così si nominò, ch'habbia hauuto il Romano imperio, qual vsò certo molta clemenza, & sicurezza all'imperio con tolerar grandissima ingiuria di quelli che contra la persona sua haueuano congiurato, ch'in ciò molto ancor valse il prudentissimo discorso di Liuia sua moglie, come narrano longamente Dione, & Plutarco. Cornelio ch'era stato nipote del gran Pompeo congiurò contra Augusto, con altri nobili Romani di volerlo vccidere mentre sacrificaua; discopertosi il tutto ad Augusto, et certificatosi bene eßer la verità staua in molto trauaglio, & paßione, & vedendolo Liuia tanto afflitto, Che hai diceua Augusto ben mio, che stai con tanto cordoglio, ne mai ti riposi è à lei conferì il tutto, & molto parlorno insieme della deliberatione da farsi, & dell'infelicità de' Principi, stando sempre à simili perturbationi sottoposti, (che di tal discorso, & parlar di Augusto, & Liuia ne diremo in longo nel discorso nostro ventesimonono) & alla fine si risolse, che fece chiamar Cornelio, & fattolo sedere presso di se, à lui fece vn lungo ragionamento, dicendoli, O Cornelio ti dono la vita, ti perdono ogn'insidie, vsatemi, senza rispetto alcuno perche tù sia stato insidiatore della vita mia, hora comincia la nostra amicitia; Cornelio humilißimamente li domandò perdono, confesò il suo mal animo, & da Augusto fù fatto Console, sempre s'amorno, ne mai più Augusto fù insidiato d'alcuni. Eccoli dunque il buon effetto che procede da vsar clemenza, & tolerar le grauissime ingiurie, che Dio sà quanto disturbo saria stato di Cesare à manumetter così nobile, & riputato cittadino, & quanto odio n'hauria acquistato, che in questo molto pio, & benigno giudicossi.

Dimostrò

Dimostrò ancor questo Imperatore gran constanza in vn caso molto piaceuole à raccontare, che ritrouandosi in villa, vna ciuetta la notte li daua gran disturbo, che riposar non poteua; di questo n'hebbe notitia vn soldato pratico à pigliar & tendere insidie à vccelli, qual vccellò in modo, che prese questa ciuetta, & pensando hauer gran premio dall'Imperatore ce la presentò; rallegrossi l'Imperatore, che se li fosse leuato tal molestia, che gl'impediua il sonno, & disse a' suoi, Dateli mille nummi, colui ringratiando ancora; ma parendo à quel soldato poco premio da darsi da vno Imperatore, in presenza dell'Imperatore, ch'ancor non ce l'haueua porta, diede il volo alla ciuetta, dicendo, Voglio più presto che viua; Cesare niente s'alterò, & fù gran cosa certo ch'vno tal Imperatore stesse patiente à tal insolenza, & temerità d'vn'arrogantissimo soldato, ch'à pena si stà patiente à vdirla raccontar. Questi sono i fatti magnamini, & da generosi Imperatori.

Chi può mai le molte virtù, & bontà di Marco Aurelio Imperatore raccontare? che mai alcuno l'eguagliò, qual con tanta prudenza rimediò à tante guerre, & calamità mosse contra l'Imperio, & tanto fù prudente, & dotato delle buone scienze, che Filosofo nominauasi; haueua per moglie Faustina, qual fù figliuola d'Antonino Pio, qual haueua dotato per figliuolo Marco Aurelio; Faustina faceua vita poco honesta & pudica, & egli era d'alcuni consigliato à douerla ripudiare, & lasciarla; ma l'ottimo Imperatore molto bene li rispose (ricordandosi ch'era figliuola d'Antonino Pio, che li haueua lasciato l'Imperio) queste parole, Se noi ripudiamo Faustina, siamo obligati à lasciar l'Imperio, che fù la dote habbiamo hauuto da essa. O come prudentemente giudicò esser assai meglio tolerar questa ingiuria, ch'vsar vna grandissima ingratitudine, & in ricompensa dell'Imperio datoli d'Antonino, quando hauesse mal trattato la figliuola per humana fragilità.

Hora del magnanimo Alessandro hauranno pur alcuni suoi eccelsi, & pre clarissimi essempi, che quanto in quello era maggior forza, & possanza, vsò somma patienza à tolerar l'offese, poco rispetto, & altre ingiurie che contra di lui si fecero. Quanto facesse conto dell'honor delle donne, chiaramente si dimostrò, che mai volse veder la moglie, & figliuole di Dario sue prigionere di notabilissima bellezza; nondimeno essendoli riferto, come la sorella vsaua con vn bello, & gratioso giouane, non se ne turbò, ne subito corse alla vendetta, ma disse ch'era d'hauerli compassione, & concederli ch' ancor lei godesse della tanta sua grandezza & imperio.

Soleua alle volte per sua ricreatione cantar, & sonare; del cantar ne fù ripreso da Filippo suo padre, che le disse non staua bene à vn Principe cantar, ma assai era alle volte vdir altri. Sonando poi vna volta di flauto, vno arrogāte sfacciato li staua sopra, et gonfiaua le gote come faceua Alessandro à sonar, con poco rispetto certo à un tanto Rè; accortosi Alessandro di quello, che di lui si derideua, altro nō disse sol che lasciò di sonare, ne mai più per l'auenire sonò, et quello che per derisione era stato fatto, volse li fosse auertimento perpetuo.

Di tutte le continenze vsò mai Alessandro, questa mi par singularissima, ch'hebbe rispetto à vn corsale di mare, qual li fece vna grandissima ingiuria. Questo li fù condotto auanti, qual infettaua quel mare; Alessandro li dimandò, che sceleragine fosse la sua di tener così infettato quel mare; Rispose il corsale, E tù con potentissima armata fai il corsale, & sei chiamato Rè; Alessandro si marauigliò di tal potentissimo animo suo, & senza alcuna dimostratione di sdegno lo licentiò, ancorche così grauemente l'hauesse offeso.

Ancorche s'alterasse alquanto in questo che diremo hora, si deue tuttauia approuar per atto che fosse molto patiente all'ingiurie, & graui incitamenti fattoli. Filoseno Capitano dell'armata d'Alessandro li scrisse come vn certo Theodoro Tarentino ch'era appresso di se haueua da vender fanciulli bellissimi, imperò ce l'auisaua, quando comperar n'hauesse voluto; certo che se ne sdegnò alquanto, & contra di quello gridò dicendo, Che mai hà Filoseno veduto in me di cosa vitiosa, & brutta che vadi contrahendomi hora tanto vituperio? & così si sfogò alquanto con queste parole, comportando la brutta offesa fatta da Filoseno.

Demonace Filosofo Cinico voleua far del sacente, & saputo, & riprender vn giouane ch'haueua vinto nelli spettacoli Olimpici, che troppo lasciuamente andasse vestito. Questo giouane alterossi, che mentre fosse in allegrezza, venisse così disturbato da vn Cinico, & li diede vna sassata nel capo che glie lo spezzò, & n'vsciua molto sangue; gl'amici di Demonace subito, & altri che vi concorsero, cominciorono à dirli, Demonace bisogna seguitar costui, seguitiamolo; altri diceua, bisogna andar al Proconsolo à darli querella; a' quali Demonace rispondeua, Dico che bisogna ch'io vadi al Medico, ch'il sangue cola à terra; ne haueua pensiero alcuno alla vendetta, ma al medicarsi. Et così insegna attendersi à curar le ferite, & non alla vendetta.

Questo essempio certo che se li adduce è notabilissimo d'vn bonissimo giouane molto catolico, qual essendo grauemente martirizato da empi heretici, gl'era detto mentre tacendo comportaua l'acerbissimo martirio, ch'aiuto tè dà hora il tuo Dio? à quali questo constante giouane rispondeua, Non mi dà grande aiuto à farmi comportar patientemente questo martirio, & perdonar à voi? Come questo giouane senza fare alcuni mottiui contra persecutori, & senza mostrar passione alcuna toleraua il martirio? però diceua Isidoro, E gran virtù à non offender alcuno che t'habbia offeso, Gran fortezza se sei offeso perdonare, Et gran gloria è se tù perdoni à quello che nuocere li poteui.

E cosa certissima che dalla sacra scrittura hauranno più degni, molto maggiori, & santi essempi, di Martiri, Vergini, & santi; ma esser addotti da noi, con gl'altri essempi profani, disdiceuole ci pare, ne conuenirsi à chi esser auditor di quelle sante espositioni douria, indegnamente atto ad altri impararle giudicarsi. Ma poscia, onnipotente Iddio, che le tue sante laudi à qualunque, & à fanciulli esplicarle concedesti, m'assicuro ben certo ch'à me sarà concesso che con somma humiltà, & sommissione s'espongano à laude, &

santissi-

santissima tua gloria. Dirò dunque come il Santissimo Protomartire Stefano patientissimamente tolerò le grauissime ingiurie, & la morte, mentre ch'à te esclama à fauor de persecutori suoi, Ne statuas eis hoc peccatum, *ch'allhora gratia inaudita riceue, che mentre stà in terra, vede esserli aperti i Cieli, per fargli degna salità. Ma quello che fù trà gl'essempi santissimo, & singularissimo, che, ò Dio, da te si dimostrò à noi altri peccatori, & esserci douria perfettissimo essempio, che mentre sospeso stai sù il legno della santissima Croce, al Padre eterno esclamasti,* Pater ignosce illis quia nesciunt, quid faciunt. *O che diuina pietà, ò che carità santissima dell'onnipotente Iddio; ma chi non si commoue, chi non spauenta, che tali tormenti, afflittioni, patimenti, & morte, sol fossero per nostri errori, sol sol per noi saluare, per l'atroci offese fatte da noi contra di te vero Creatore, & Saluator del mondo. Ch'à questo alcuna humana comparatione applicar non se li può, priuarsi ignominiosamente di vita, per dar vita à chi à te hà dato morte. Questi sono gl'essempi del Creator del mondo, di rimettere non solo l'indignissime ingiurie, & ingiustissime offese, ma morir voler per chi grauemente t'hà offeso, ch'indurre ogni fedele alla toleranza delle graui ingiurie douria, & al perdono dell'acerbissime dal suo nemico riceuute; & quando pur più che di diamante, ò di ferro incrudeliti fossero gl'acerbi, & ostinati cuori, mirino i gloriosissimi premi, gl'eterni trionfi, & honori che dall'eterno padre à te furono concessi, vero d'Iddio figliuolo, per tali tuoi flagelli, graui tormenti, & morte; che ben ciò ci dimostra Paulo Santo Apostolo, dicendo,* Propter quod, & Deus exaltauit illum, & donauit illi nomen, quod est super omne nomen, vt in nomine Iesu omne genu flectatur, cęlestium, terrestrium, & infernorum, & omnis gloria confiteatur, quia Dominus Iesus Christus in gloria est Dei patris. *Che tal mercede & gloria à ogni fedele che l'ingiurie al suo nemico rimette, da te vero Redentore se li promette, s'assicura, & dona, poiche da quelli l'eterna gloria si cerca per le tue imitationi, & vie.*

Lodi, & felicità della città di Forli, Che giouani di quella non degenerino da' padri, & altri documenti se li danno.

DISCORSO XXIII.



ORA *se mai alcuni con grande humanità, & sommissione tolerorno le graui ingiurie, & offese, come ancora vsassero somma humiltà, & patienza, molte altre degne, & pie operationi, quanto maggiormente lor giouani nobili & illustri, più d'alcuni altri nell'istesse virtù, & in altre heroiche & generose attioni preualer à qualunque conuiene, essendo boni issimi catolici, nel grembo di Santa Chiesa, ottimi sudditi del Felicissimo, & Santissimo Pontefice Papa Paulo Quinto, della cui Santità, benigni-*

nignità, & clemenza, ne fù parlato da noi ancor che non in alcuna parte à bastanza nel nostro Discorso XXI.

Et à quali ancor per vniuersal gratia della Prouincia, diguissima Legatione di singularissimo, & Illustriss. Sig. Cardinale Bonifacio Caetano al presente constituitte. Ben conobbe il Santissimo Padre, che questo Illustrissimo Principe hà tutte quelle parti, che si ricercano à chi deue esser deputato à gran giuridittione, & impero, & che d'animo immenso, & di pronto consiglio alla giustitia, & alla pace fosse, & ancor molto idoneo à conseruar ne' sudditi ogni fedeltà, & obedienza alla somma felicità, & santità della gran maestà di quello lor gran Principe, & Monarcha, & alle leggi, ordini, & di quello dispositioni, d'esser obedienti, & fedeli lo giudicò. Di fortezza di animo più di qualunque è magnanimo, di continenza, d'equità, di nobiltà, di grandezza vnico, et constantissimo à tutti si dimostra. O come con ogni vigilanza à vn giusto, & retto gouerno attende, & à tutto quello che si conuiene all'ottimo viuer, & à prudentissimo Principe; nessuno commodo suo, nessuno disagio di se stesso, per i quali gli altri sogliono dalle fatiche esser rimossi, mai quello impedirno, che della Legatione i graui affari ritardassero; perilche acquistò de nobili, & popolari somma gratia, & beneuolenza, che però erressero degne memorie in publico, per dimostratione del suo felicissimo, & giustissimo gouerno; & con l'auttorità, & prudenza sua conserua tal concordia, & quiete, che mai s'vdì nella Prouincia, ò in qualunque città di quella mottiuo alcuno di seditioni, ò altro graue, & notabile disturbo; però che essendo Principe tanto nel suo gouerno piaceuole, & humano, non per acquistar gratia, ò vanagloria, ma per proueder sempre alla salute, & sicurezza della Prouincia, & priuati fù sua intentione, & terminato volere. O come è nell'honorar, & riuerir gl'huomini virtuosi di singular cortesia, gentilezza, & splendore? In tal grandezza, & auttorità concessoli mai si mostrò seuero contra d'alcuni, anzi vsando la pietà, & mansuetudine, fù molto clemente, & pio, & d'equità, di grandezza, nobiltà d'animo, certo è vnico, & singulare riputato; ma orando poi egli ne' sacri Pergami, con la grauità la piaceuolezza s'interpone, la dolcezza con humana seuerità, & riprensione, cose alte, & di gran dottrina con facilità, & piaceuolezza espone, & ancora interpone alcune cose facili, & piaceuoli, con somma grauità, con alquanto di timor, & terrore, che però il dir suo molto graue è riputato, molto degno, & suaue.

Et per custode loro hanno vn molto pio, buono, & diuoto Pastore Monsignor Reuerendissimo Bartolello, al qual cosa alcuna non è che più prema nella sua vita, quanto è la graue sua cura, sì come poi presso Iddio cosa non glie più beata. Gran dignità glie certo esser vno di Santa Chiesa custode, ma non minore vuole sia alle sue spalle il graue peso, & che l'opre sue siano tali, quale hà il nome d'Episcopo, che S. Agostino dice, Che sia il nome d'Episcopo di vero speculatore; & perche tal dignità di pastorale officio, piamente et

con

con gran clemenza, gran prudenza, pietà, & giustitia essercita; però è molto accetto, & à tutti grato, che quando con dissolutione, & ambitione s'vsa, dice pur S. Agostino, Nihil apud Deum miserius. *Ne cosa alcuna glie hora di maggior eccellenza, più degna, & beata, quanto ch'il valersi di queste preclarissime virtù; & è ancor molto notabile, per i buoni, & degni essempi, che da lui si riceuono, per esser di gran salute la sua conuersatione, pia eruditione, & grande humiltà; che diceua San Gregorio*, In Episcopali ceruice nihil splendidius fulget quam humilitas. *Molto è mansueto à sudditi, & à souuenirli sempre alle lor necessità; & vuole all'essempio di Christo Saluator nostro hauer la cura delle vedoue, & orfani; che disse pur quel Santo*, Episcopus ad exemplum Christi debet habere curam orfanorum, & viduarum. *Ne perciò lascia mai la gran cura della salute dell'anime, poiche* magis animarum lucris intendere debet quam temporalibus; *Nondimeno, come disse l'istesso Santo, Beato dir si può, che* intelligit super necessitatem, & infirmi, atque inopis erumnam, *come in effetto si mostra ne' tempi calamitosi, d'ordine suo publicandosi da ogni Curato il suo aiuto, & souentione, & esser pronto à solleuar dalle loro miserie gl'infelici, afflitti, & maggiormente quando vrgente pericolo ci fosse dell'honore, & verginità delle fanciulle, per la calamità, & necessità di quelle; & tale è qual esser deue il Prelato, come diceua ancor San Gregorio*, Che Episcopus non solum lectioni, & orationi, sed & elemosinę vacare debet. *Come bene se li conuiene così honorato, & discreto Clero, degno, & molto venerando Capitolo de nobili, per approuata, & meriteuole elettione, & molto pia al culto sacro, & diuino, che però all'honore, virtù, & pietà posero ogni loro pensiero, à diuini lor offici, sacrifici, & à qualunque pio, & diuoto essercitio, molta humiltà osseruando nelle lor menti, & alla dignità sacerdotale grande honore, & decoro; & gl'honorati, & nobili Clerici, perche fuggono del secolo le conuersationi, & alle tentationi del demonio resistono, però hanno de gli angeli il ministerio; che San Bernardo à tali nel sermone quarantesimo vuole esserli concesso, & perche ancor pia, & diuotamente viuono secondo il spirito; però diceua Santo Agostino, Che gl'Angeli faccino lor compagnia.*

Sono poi nati, & nutriti in vna così heroica, inclita, & illustre città di Forlì, oue gran religione, pietà, & fede, con ogni maggior osseruanza al culto diuino piamente si ritroua. O con quanta diuotione i Sacri Tempij da ogni sesso, & in qualunque giorno son visitati, & i Santissimi Sacramenti si riceuono?

O che pia, et santa radunanza de nobili, oue sol piamente della gran carità deuono vsar al prossimo si ragiona, et si dispone, conuenendo tutti à tal pia operatione; Et poiche gran diligenza vsato hanno, per hauer notitia de poueri, bisognosi, carcerati, et vergognosi; questi benigni, et molto clementi Signori, con bella lor dispositione, per la caritatiua città vanno alle case men

dicando

dicando, et alli Sacri Tempij, à nome di quelli miserandi; Et quello ch'è cosa di molta humiltà, alli poueri alberghi di quei poueri mendichi li pongono la caritatiua souentione; attione certo degna, et gran mandato d'Iddio della santissima carità; et tutto esseguiscono con vna commune vnione, et perfetta volontà; che disse Santo Agostino, Charitas cor vnum fratrum multorum facit. *Questa è certo d'ogni bene la radice, ogni cosa supera, et senza di lei il tutto cosa alcuna non vale; però esclama San Bernardo,* O bona mater charitas, *raccontando di quello i molti suoi buoni, et santissimi effetti; che però San Giouanni disse, Che s'ami, et si souenghi il prossimo ch'è mandato d'Iddio, et chi l'osserua* in Deo manet, & Deus in eo. *Questi, come diceua San Hieronimo de' caritatiui, sentono le miserie, et afflitioni de poueri, come le lor proprie, et come s'essi nelle istesse miserie fossero, et sempre vogliono ch'auanti ogn'altra cosa, l'aiuto lor sia per amore d'Iddio.*

Et chi può esplicar al lor Prelato la gran riuerenza, et sommissione s'osserui? et molta obedienza all'Illustrissimi Apostolici Legati, et à qualunque altro dalla Sede Apostolica deputato? Noi siamo stati nelle più degne parti d'Italia, et fuor di quella in alcune altre, et nelle principali città fattoui alcuna dimora, mai ritrouato habbiamo maggiormente, con ogni riuerenza, & rispetto esser honorati i suoi maggiori.

I Reuerendi, & molto essemplari Sacerdoti, Magistrati, vecchi, & quelli che sono in alcuna dignità constituiti, come i giouani gl honorano, et cō ogni riuerenza, et obedienza gl'osseruano? Et se Diogene interrogato in qual parte della Grecia haueua visto buoni huomini; rispose, In alcun luogo, Buoni huomini, ma giouani buoni in Lacedemonia. Noi certo diremo buoni et honorati gentilhuomini, et obedienti, & riuerenti giouani in Forlì ritrouarsi. Et le nobili matrone, et altre gentildonne come sono senza affettatione honorate? Et trà essi Signori molto gratiosamente con piaceuole maniera, et dolcezza qualunque ingegnarsi, l'altro preualer in vsarli molta cortesia, honore, et rispetto. S'è notato ancora con quanta dimostratione d'amore vsino quella condolenza nobile, et bella creanza à parenti de defonti, mentre aggiungono faccia à faccia loro, costume certo molto degno, et pio, et forsi particolar à cotesta città; oltre che tutti i gentil'huomini à tal'officio di carità conuenir non mancano, che crediamo certo sia vna antica memoria di nobili Romani. Fanno ancora vn ballo tanto heroico, nobile, et graue, ch'in alcuno altro luogo vno simile di modestia, grauità, et magnificenza crediamo non vsarsi; pur tutte dimostrationi di massima nobiltà.

Hora dunque per tal felicità, et fauori dal Cielo concessoli, d'ogni generosa, lodabile, virtuosa attione, et impresa assicurar ci vogliamo, da loro conseguire douersi, et per l'origine d'vna lor singular, et nobile descendenza; poiche, come disse Dione, Vn generoso, non può esser villano, Vn virile timido, Vn Sauio pazzo. Et ancor dica Plauto, Nihil est tam honorificum filijs, quam bono, & honesto genitore natos. *Dall'altra parte è molto bene*

auerti-

auertire quel dice Plut. Ch'hauendo i giouani i vitij, et nobiltà del sangue, ch'ignobili sono, et dishonorati; ma Arist. nella Politica disse, Virtus, & malitia determinant nobiles, & ignobiles, seruos, & liberos; *Et Demost. disse,* Bonus enim vir mihi nobilis videtur, qui verò non iustus est, licet à patre meliore quam Iupiter sit, genus ducat ignobilis mihi videtur. *Ne pur, come Arist. dice, gloriar si deuono d'esser nati di nobili, & illustri padri, ma si bene che siano degni, et meriteuoli d'vna heroica patria, et sapino che l huomo ben nato, et mal viuente è cosa monstruosa, et degna di vituperio, Et si suol ancor dire, Che tanto vale la nobiltà al vitioso, quanto il specchio al cieco; & Horatio nelli suoi versi dimostraua, Che* nobili genere nati, si malè viuunt, se ipsos, suumq; genus deturpant; *& Ouidio diceua, Che non può esser di giouamento à vn giouane di mala vita la nobiltà de suoi, poi che allhora ogni lode sol è nell'origine sua; & Iuuenale aggiungeua, Ch'è cosa più gioconda farsi da per se nobile, che non è l'esser de nobili parenti nati; Che giouamento è l esser di preclara progenie à quello, che li cattiui costumi sordido lo fanno, & infame? Ne l'esser nato vilmente è nocumento alcuno ancor à quello, che è di buoni costumi, & di doni preciosi dalla virtù adornato; Et voleua Curtio, che questo fosse vn gran bene alla nobiltà, il non lasciarsi degenerar da suoi maggiori; Perseo diceua, Ch'vn giouane non douesse stare à vdir le lodi, che li sono date da altri, ma che bene deue far buono essamine di se stesso, accioche conosca bene, s'è vero quello che di lui ode eßer detto, & operare in effetto, che siano vere quelle lodi che se li danno, accioche se n'adorni la patria sua; che diceua Demostene,* Che vnus heroicus vir totam gentem illustrat, *& tanto maggiormente quando è nobile dalla natura per la virtù; & allhora dimostra la nobiltà quando si sdegna seruir alli vitij, & rimouersi da quelli.*

Antigono Rè di Macedonia à vn giouanetto il padre del quale fù valente huomo nell'armi, ma il figliuolo non molto in tal arte lo somigliaua, chiedendo quella paga che il padre hauer soleua, li rispose, Io giouanetto soglio dar le mercedi, & doni non per amor delle virtù paterne, ma per le proprie di ciascuno meriteuoli; che ben mostrò il magnanimo Rè che i figliuoli che degenerano dal padre, non conseguiscono i medesmi honori, premi, & mercedi.

Armodio improuerando la nobiltà del sangue à Hicrate, li disse, La nobiltà del sangue hà origine da me, ma il tuo finisce in te. Queste sono le risposte che si fanno à giouani che senza alcuna virtù degenerano dalli padri loro, & si vogliono valer della nobiltà della casa, & parenti. Queste parole ancora furono dette da Cicerone à Salustio.

Se li potria far la risposta ancora che fece Herode Sofista à vno Oratore, che molte cose vanamente haueua detto della nobiltà del sangue suo, ma della causa che trattaua fece poche parole; al qual disse Herode, Tù hai la nobiltà ne' taloni; perche, dice Plut. Che Romani soleuano portar sù le scarpe il segno della nobiltà, & ch'era vn segno d'auorio come vn dato; & Plinio tassa

ancor

ancor molti che si gloriano di simile nobiltà, quali niente hanno solo l'imagine sù i taloni, cioè di quello auorio sù le scarpe. Il talone si nomina da molti, & maßime da Horatio, che sia quello osso sopra il calcagno del piede, ad talos stola demissa*; si che si conclude, Chi si vale della nobiltà de suoi, & sua casa, hà la nobiltà sopra i calcagni del piede, ouero in quel dato delle scarpe; & ben disse quel Poeta, Chi si vanta del sangue suo, loda le cose d'altri; & S.Chris. diceua, Esser più giusto, & conueneuole, che i padri si glorino de' figliuoli, che non è che i figliuoli de' padri; nondimeno diceua Sofocle, Che* plures fiunt deteriores, pauci patribus meliores. *Ma loro felicemente non sol hanno quel precioso tesoro che disse Plutarco de liberis educandis, d'esser nati buoni, & di nobili padri, & quella temperie di nobiltà dell'animo, & del corpo, ch'ancor disse Socrate; ma perche sono di molta virtù, valore, & generosi, però questi disse Pitagora* impensius laudamus. *Et Seneca,* Generosus est ille qui ad virtutem bene est compositus; *& non solo meriteuoli sono d'esser lodati di nobiltà, ma d'altri beni, che dalla natura procedano.*

Non douremo giamai creder che à guisa di Fabio Nebulone, tralignino da' lor genitori, che per brutta causa i Senatori Romani volsero non fosse herede del padre; ne meno come Allobrogo figliuolo di Quinto Fabio, qual talmente si diede alla libidine, impudicitia, & dishonestà, che per questo, & per altri suoi vituperi, & infamia, Quinto Popedio Vrbano non volse fosse ammesso à ottennere i beni paterni, che in così gran città alcuni non vi si ritrouorno che biasimassero questa essemplar attione di Popedio, & à tutti fù caro che le ricchezze che seruire doueuano per ornamento & splendore della casa di Fabij, non fossero dissipate in cose vituperose, & dishoneste.

Ne mai ancor si crederà, che à suoi genitori vogliono esser dissimili, come fù Hortensio Carbone nipote di Quinto Hortensio cittadino preclarißimo, & eccellentissimo del suo tempo; quello nella giouanezza vna vita come vna publica meretrice, & all'vltimo in infami luoghi si essercitaua con lasciui versi, parole impudiche, amori dishonesti, & infami, à concitar libidinosi affetti, essendo che l'auo essercitato haueua preclarißime orationi per difensione di cittadini Romani.

Ne da noi indurre si può mai tralignar voglino come Pulcrio figliuolo di Claudio Pulcrio, qual in tal potere, & seruitù si diede d'vna sfacciatißima & vituperatissima meretrice, che ben fù conueniente ignominiosamente morisse, poiche mangiando vn pezzo di carne di porco grasso con troppa auidità, mandò fuora il spirito, che ciò meritaua la sua obbrobriosa, & sporca vita.

S'assicuriamo ancora che molto saranno dißimili alli dishonestissimi, & molto lasciui figliuoli di Curione, ch'hauendo vissuto il padre molto parco, et continuamente con somma honestà, quei maluagi in ogni vitio di lussuria immersi, solamente per la bilidine ch'vsorno con vn giouanetto fecero debito di seicento milla numi, degenerando molto dal padre con la lor prodigalità, et lussuria.

Certo

Certo che è cosa molto inconueniente, et indegna il tralignar i giouani da nobili, virtuosi, et magnanimi suoi genitori, che ben mostrò Pirro riputarsi questo à somma ingiuria, che lo commosse in tal alteratione à vccider Priamo, come è introdotto da Virgilio, quando da Priamo gli fù rimprouerato, che tralignasse da Achille suo padre d'humanità, & pietà, che però molto si sdegnò Pirro, & li rispose,

A cui Pirro soggiunse, hor và tù dunque
Messaggiero à mio padre, & da te stesso
Le mie colpe accusando, e i miei difetti
Fà conto à lui, come da lui traligno,
Et mori in tanto; ciò dicendo irato
Afferollo, & per mezzo il molto sangue
Del suo figliuol tremante, & brancoloni
All'altar lo condusse, iui nel ciuffo
Con la sinistra lo prese, e con la destra
Strinse il lucido ferro, & fieramente
Nel fianco sin'à gl'elsi glie l'immerse.
Questo fine hebbe, & quì fortuna adusse
Priamo.

Ma sì come per l'honor, & dignità acquistata, ne gl'anni giouanili à gl'animi rozzi, & poco generosi spesso se li suol spegner la sete, & desiderio della gloria; così à gli animi nobili, generosi, & preclari, come à lor giouani s'accresce desiderio di gloria & sete de grandi honori, & lodi, & si fanno più illustri per il continuo essercitio, & acquisto della virtù, quali come dal vento sospinto s'accendono sempre all'imprese, & attioni molto degne, & magnanime, che desistere mai non douranno, accioche non incorrino in quella riprensione, & prouerbio d'Isidoro, Ch'è vituperio il cessar dall'opere degne, & buone; & assicurar ci vogliamo, che si daranno all'imitatione d'huomini virtuosi, & magnanimi, & di quelli della lor patria, che furono di tante lodi adorni; & sì come Theseo s'infiammò alla gran virtù d'Hercole, & Temistocle alli gloriosi trofei di Miltiade; essi s'è certo ch'ogni studio poranno al rimirar la gloriar, virtù, lodi, & degni meriti d'huomini eccellentissimi, & à guisa di quei giouani Lacedemoni risponderanno, à quali i vecchi Lacedemoni diceuano per essercitarli alla virtù, Noi fummo già giouani di gran valor, & virtù; & i giouani rispondeuano, Et noi saremo ancor di voi megliori. Et fra gl altri, per aggiungere vna somma perfettione, oltre imitaranno tanti da noi nominati, si poranno ancor alli studi delle chiarissime opere d'Aristotile, quali seruono à giouani à ogni età, poiche in quelle s'ammaestrano i giouanetti, s'instruiscono i mediocri, si essercitano, & riducono à perfettione i robusti, & quelli che sono instrutti nell'altre prime scienze. Et quanto fia possibile (che disse Euripide, Ogni cosa fà chi vole) gl'essortiamo seguitar Platone col studio delle sue opere, à guisa de suoi scolari; che dice

Santo Agostino, Che nobilissimi di tutti gl'altri scolari furono, & pone che fossero dell'eterna diuinità verissimi conoscitori.

I molti degni precetti di Demetrio Falereo se li poranno ancor auanti, qual diceua, Haurai nel negocio memoria, sarai cauto all'occasioni, generoso nelli costumi, nella fatica constante, amicitia nelle ricchezze, nell'oratione persuasiua haurai, ornamento nel silentio, nella sententia giustitia, fortezza nell'audacia, nell'attioni potentia, & pietà per natura.

Osseruando ancora questi dignissimi precetti di S. Hieronimo, qual dice, Che l'honore de' giouani è hauer il timore di Dio, riuerenza à padri, honore à vecchi, conseruar la castità, non disprezzar l'humiltà, amar la clemenza, che tutte sono virtù di grande ornamento à quella età, & così fuggiranno l'otio, che di molti mali è causa, corrompe, & annichila la virtù, & come nobili sempre in qualunque loro attione si mostraranno; che diceua Platone, Consentaneum est in genere nobili quam ignobili ingenia esse meliora.

Mostraranno ancora molta giocondità, & grata humanità in honorar gli altri gentil'huomini, graduati, & virtuosi, ch'è cosa gratissima, & che molto all'vniuersale piace; & però da Scrittori tanto fù lodato Crasso vno principalissimo Senatore di Roma, perche egli mai non s'incontraua in alcuno tanto vile Romano, che egli non li rendesse il saluto, & non lo chiamasse per nome proprio, che questo è modo di molta beneuolenza acquistare. Ma l'esser d'animo intemperato, non cedere ad alcuno, meno esser benigno, & humano, senza piaceuolezza alcuna, & mal volontieri accommodarsi alla natura delle persone, ma solo col mostrarsi d'animo altiero, & ambitioso, meritamente adduce maleuolenza, & odio.

Se Filippo del figliuolo Alessandro, Silla di Mario, Scipione di Marcello, & molti altri che da noi saranno esposti nel nostro Discorso XXXII. da occulti segni, & coniettture hanno fatto iuridichi giudici di molti; qual giudicio dunque hauremo à far noi di loro illustri, nobili, & virtuosi giouani? crederemo dunque che dall'essempio de' cattiui lassino i buoni costumi? poiche sol de buoni è lor conuersatione, & pratica? Et che però ben dicesse Senofane, Che chi fà compagnia con giusti, non può esser ingiusto; Et Filostrato; Che il buono conuersando col buono, senza fallo si fà megliore, & più temperato; perciò fugghino, & totalmente abborrischino i tristi, maluagi, inquieti, & poco rispettosi, quali sol pronti sono al far male, & dir male delle persone honorate, da bene, & di quelle che d'altri dicono bene. Et per il buon gouerno, ammaestramenti, & essempi hanno da lor nobili, & per il prudente, singular, & molto all'altre città Magistrato de' Pacifici, di loro si dourà ottimamente sperare, poiche questi alla pace, & quiete deputati, & che de buoni sono i megliori, per separar i buoni da i mali, et per ouiar che con la contagione loro non diuentino simili i buoni, saranno i tristi grauemente puniti, accioche i virtuosi più ardentemente all'opere virtuose si dessero, & i cattiui per timore della pena, & paura del supplicio lassassino il mal fare.

Ma

Ma quando pur auenisse, come nelle Filippiche disse Marco Tullio, Ch'in vn corpo fosse alcuno membro, che tutto il corpo infettasse, arder quello si deue, ò riseccarlo, acciochè tutto il corpo non perisca. Il simile nelli maneggi, loro offici, & magistrati vsaranno, acciochè si conseruino in buona dispositione, & da quelli sia rimosso ogni contagione, malignità, ò qualunque altro mal affetto membro, operando che il rigor rega la mansuetudine della disciplina, et la mansuetudine sia al rigore ornamento, in tal maniera però, che l'vno sia sostentato dall'altro, acciochè non sia rigido il rigore, et la mansuetudine dissoluta. Che però beato esser si dice chi il rigor, et mansuetudine conserua, acciochè à vno se li conserui la disciplina, et l'altro che non sia oppressa l'innocenza.

E ben conoscono cotesti lor gentilhuomini, come dice Pitagora, il bene della città essere, doue non è lecito che i cattiui habbino alcuno imperio, ò parte, et conseruano, et procurano ancora nella lor città quella vera pace, che si conserua con i buoni costumi, con hauer guerra con i vitij. Questi Signori Pacifici, per esser amatori della pace, amano Iddio, che, come dice Isidoro, è auttore di quella, & ogni pace procede da Dio; & col fauore dunque, & aiuto danno alla giouentù, ci indurremo à credere di questa tale, non come d'Alcibiade Bione disse, che quando fù giouanetto distolse i mariti dalle mogli, & dapoi fatto giouane disuiò queste da' mariti; ma si bene che imitaranno il medesmo Alcibiade, che lasciando ogni scoretto viuere, nel qual mai fosse incorso, come Plutarco, & altri dignissimi auttori ne scriuono, alla disciplina di Socrate sottomettendosi, doppo il dishonesto, lasciuo, & male suo viuere, vna fama immortale d'eterna gloria acquistossi. Et loro, la generosità de suoi maggiori, & domestici, & l'essempio della gloria di tanti illustri, & degni cittadini, che la patria loro felice, & preclara memoria ne conserua, imitaranno.

Diremo dunque come Herod. Che à giouani nobili, & generosi, è credibile, che l'ottime attioni, et generose imprese riuscir debbino, però di loro sperar, & creder certo si deue, massime sendo, come dicemmo, nati di nobili, & saggi padri, che però dimostrano la lor grandezza d'animo, & virtù; & chi è nato di bassi, & vili padri non può esser simile à chi è nato con nobiltà, come disse Homero parlando de' figliuoli di Regi Illustri,

Perche non mai de gl'huomini bassi, & vili
Nascer alcun potrebbe à voi simile.

Et ancor dica l'istesso Poeta,

Che raro auuen che siano simili i figli
A padri, perche molti son peggiori,
Et pochi sono megliori de' padri loro.

Soggiunse nondimeno quello ch'applicar si può ancora à lor giouani molto nobili, & illustri,

Ma loro, che non saranno maluagi, & stolti,
Ch'in quei si scorge l'alta mente, & saggia

De padri loro, ne sono di quella priui,
Gran speme deue hauer, & gran certezza
L'alma d'esser perfetta in ogni cosa.

Dimostraranno dunque sempre con veri effetti, & virtuose operationi, di non degenerar da genitori suoi, & da tanti huomini illustri, ch'hanno honorato la patria loro; & s'altroue questo dicemmo, il repeterli alle volte quello ch'vtilità gl'adduce, non li dourà dispiacere; poiche, come dicemmo nel nostro Proemio, Plut. dice, Quod bene dicitur, repetere non nocet; *poiche sono sicuri di non mai esser incolpati di cosa mal fatta, come ben disse Plauto,*

Quei che son nati bene, al ben danno opra,
E la colpa del male non cade in essi.

Che quando di loro al contrario auenisse di quanto dicemmo, saria questa lor città à guisa di quel dice Filostrato, cioè d'vna città, qual fusse più bella di quante sotto il sole si ritrouano, & fosse bagnata dal mare, hauesse fonti di freschissime acque, & come questa lor città aere saluberrimo, che certo per singularissimo dono dal Cielo li fù concesso, onde beue nominar si douria per sua propria in questo felicità Civitas salubèrrima, *Nondimeno la maggior nobiltà ch'ella apportasse saria corona di virtuosi giouani, essendo che le superbe fabriche, rileuati, & eccelsi edifici, sublimi, & eminenti torri, & spaciose piazze, sempre stanno in vno istesso luogo, ma per tutto i virtuosi si veggono.*

Le città vote de buoni cittadini, et virtuosi giouani, à guisa d'vna statua sono d'Eccellentissimo scultore bellissima, posta in solitario luogo; ma quelle città doue giouani virtuosi, & generosi fiorisceno, è come quel Gioue che Homero ne scriue, qual da lui è indotto à eccelsi & magnanime imprese in diuerse parti, & però molto più riguardeuole di quello, ch'è fatto da dottissimo artefice di bronzo, ò d'auorio. Dunque quel Gioue imitaranno famosissimo, & glorioso di bellicose, & magnanime vittorie, & trofei, sendo la magnanima città per i celestiali fauori, in molto obligo d'acquistarsi ogni maggior gloria con lor generosi fatti, & virtuose attioni. O come chiaramente apparisce per il gran fauore, & del ciel protettione, ch'à quella è concesso d'esser soggetta à vn saluberrimo aere, qual gran virtù, & valor di virtuosa, & degna giouentù nutrisce, & conserua, & doue fioriscono ingegni acuti, & pelegrini; & tal temperie dell'aere, & benignità del cielo opera che molto vagliano d'ingegno, politia, ciuiltà, di molta ferocità, & d'animo grandezza. Il degno, generoso aspetto, & singular bellezza delle nobili gentildonne, come ben fà certo della gran perfettione del saluberrimo aere; poiche tanta bellezza, leggiadria, & gratia in viuacissimi aspetti quiui riposa, & regna con felicissimo dono d'vna somma honestà, & pudicitia incorrotta. Che marauiglia è poi se da tal germi risorga vna preclara, feroce, molto eccellente, & generosa giouentù, & prole d'ogni virtù, & florido aspetto? che maggiormente, & è più grata virtù quella che procede da bellezza di corpo, come ben

me ben disse Virgilio, Gratior, & pulcro veniens in corpore virtus. *Et in altro luogo l'istesso*,

Et quella inuitta forza hà la virtù
Con beltà mista.

Ma quello ch'à noi assai maggior certezza è di questa tal bontà di salutifero aere, & fà real paragone, quanto maggiormente l'vna all'altra città di bontà d aere preuaglia, è mentre che si riguardano i figliuolini di quella piccoli fin'all'età di dieci anni, o dodici: Questi fanciulli più di qualunque altro esperienza ci possono far sicuri della perfettione, & bontà dell'aere, come visto habbiamo per esperienza il bel colore per esser loro robicondi, & le giocconde, & molto viuaci faccie di quelli fanciulli della lor città, ch'in alcune altre mai da noi son stati visti dell'istessa bellezza, & viuace colore, poiche in quella età ancor non sono da alcuno strale d'amor percossi, che spesse volte i giouani si distruggono, & discolorano il bel sembiante loro; ne sono ancora in quelli mali incorsi ch'infelice giouentù alle volte incorrer suole, & da dolori afflitta, cangia la bella faccia, e il bel colore.

Non sol dal salutifero aere, feroce, gioconda, generosa giouentù, & giocondissimo, & bellissimo aspetto di Gentildonne dimostrassi; ma qualunque sorte di frutti molto suaui, & preciosi produce, & vini non di fumosità, & alterezza, ancorche generosi, di molto suaue, & gusteuole sapore siano di somma perfettione, & alla sanità gran giouamento & salute.

Questa dunque preclara lor città di tanti doni fauorita conseruino come da quel Filosofo si disse di quei di Smirna, che non sol in quella buona, & virtuosa maniera deuano esser i cittadini, che si ricercano à fauore della patria, ma, come li disse, hauessero in se vna concordia di lodabile discordia, cioè vna emulatione, & gara de cittadini per commune bene della lor città, come da nobili loro ben vien essequito, ch'vno cerca auanzar l'altro ne' buoni discorsi, maneggi, & gouerno di quella, con fidelissimi, & realissimi consigli, pareri, & concordia; quale come disse Salustio, fà accrescer le cose basse, & per la discordia le grandi s'estinguono; & ben voleua Cirillo, Quella esser ottima Republica doue molti cittadini combattono insieme della virtù, con animo tranquillo, senza alcuna seditione, & con tal maniera, & destrezza, che non nascesse tumulto, che saria contentione dell'ambitione, & non della virtù. O come da nobili ben è osseruato per conseruatione della lor città quanto disse Demostene, Che nihil decernendum ante rem bene cognitam; *che però doppo l'essersi prudententente ottenuto quanto hanno proposto nel consiglio secreto, quello istesso di nuouo nel publico consiglio si propone, facendosi sempre de megliori pareri, dell'ottimo l'elettione.*

Et che nel lor praticar, trattare, & quando mai rengar hauessero, non sia il parlar più breue di quello che si conuenga, acciò non fosse poi vn'intelletto oscuro, ne ancor molto longo, perche non fosse à giouani difficile à conseruarlo nelle menti loro, à quali il parlar longo dimenticanza adduce; è

vero

vero ch'alcun parlar non è longo, quando però con ordine, et chiara dispositione è proferito, & addotto, et sia tanto il lor parlare, quanto ricerca il negocio del quale parlar douranno; poiche si parla, acciòche si dimostri la volontà di chi parla, et non perche quella mai impedita sia; ch'il parlar è dell'altrui mente vera interpretatione: Auertendoli, ch'è cosa di singular ingegno il saper far elettione di dir parole accommodate ne' parlamenti ch'usano, et ch'utile siano à gl'auditori, et à chi parla. S'habbia riguardo col lor dire, che ne con gesti, ne con motti mai offendessero alcuni, ma con tal riputatione, et con tal gratia esporanno, che sia nel senso grauità, nel parlar modo, et modestia, con vera di cuor purità; la giustitia dimostri la pietà, la prudenza la pace, con mansuetudine fortezza; poiche la voce è vn vero motto dell'animo & corpo nostro; astenendosi sempre dalla bruttezza delle parole, poiche causano sfacciatezza; et vsino più presto vn parlar d'vtilità, che faceto, et affabile, et nelle parole seuere alle volte introdurre alcune parole facete, non dispiace, ma sia con temperanza, ne si pregiudichi però alla lor dignità, modestia, et creanza; et il parlar con prestezza, auertino esser di pazzia vno indicio. Non meno auertiranno, che non sia in tal modo il parlare che mai s'induca à riso, et che del giouanile, et affettato non habbino, ma dell'accorto, saggio, piaceuole molto, et humano, et habbino de gli auditori la gratia, per la lor non oscura breuità di sententie, et con la dolce maniera ch'all'orare conuiene gratiosamente acquistino beneuolenza da tutti. Molto vale, et adduce vn singular diletto l'elegante, et gran forza dell'eloquenza, quando che esposta stà con benignità, humanità, et gratioso affetto; et vn riso modesto alcuna volta apporta consolatione à chi ode. Deue esser l'oratione quale i denari sono, che tanto sono megliori, quanto in minor materia abbracciano maggior prezzo, et valore. Bella è quella maniera del parlar, nella quale poche, ma chiare parole sono molte cose dette grauemente, sauiamente, et accuratamente; & quando con eleganza, et ornamento raccontansi i grandi fatti di meriteuoli huomini, et di quelli che molto pij, giusti, et molto degni furono, all'hor con molte lodi, et honori la gran virtù di quelli, i degni meriti, et eccelsa lor gloria s'inalza fin'al Cielo. Ma l'esser contagiosi, et con asprezza opporsi all'opinione altrui, & il voler che sempre il suo parer con seuera ostinatione à quelli de gl'altri preuaglia, è vn proprio vitio de gli huomini insensati, & bestiali; che certo l'asperità causa ogn'odio, gran discordia, & qual sia altro à gli huomini nociuo. Ma la beneuolenza, la gentilezza, & la gratia sono piantate dalla virtù, & giustitia; & la modestia, temperanza, benignità, & cortesia, sono virtù legate di diamanti da non mai esser offesi, anzi d'esser sempre riueriti, & amati.

Ancor ben conuiene, come Aristotele disse, che la buona città habbia ogni suo pensiero alla virtù, acciòche habbia buoni cittadini, che certo è cosa ottima; ma per il buon gouerno s'osserui in memoria quello che Seneca dice, Vbi non est pudor, nec iuris sanctitas, pietas, fides, instabile regnũ est.

Et sa-

Et sarà cosa ottima ancora, come dice San Piero, che nella lor città non sia vn zelo amaro, & contagioso, perche oue è questo, è inconstanza, & ogni cosa cattiua; ma vn gouerno con sapienza pudica, pacifica, modesta, & suasibile di placabilità, & d'ogni buon frutto, senza simulatione alcuna, ma di pace ripiena, ch'il frutto della giustitia, & buon gouerno si semina nella pace; & osseruino ancor quello disse San Paulo, Caritatem fraternitatis inuicem diligentes.

Auertino ancor bene, come disse Chilone gran Filosofo della Grecia, Che non era idoneo colui al gouerno della Republica, che non sapeua bene gouernar la sua casa; però il medesmo rispetto, & consideratione hauranno ancor al gouerno delle lor proprie case, che però n'essortaua sommamente, dicendo, Che ciascuno sapesse ben reger la sua casa, & fameglia; poiche Rex, & Imperator quilibet potest dici in domo sua. *Et si vede pur ch'i grandi Principi viuono con ordinatissimo modo, Che* ordo est pater modi, *& dall'essempio lor ben viuere si douria. Augusto, dice Cornelio Tacito, haueua vn libro scritto di sua mano, nel qual si conteniua tutta la potenza, forza dell'Imperio, il numero de cittadini, genti de confederati, quante naui in armata haueuano, i Regni, le Prouincie, & tutti i paesi che gl'vbidiuano, i tributi, gabelle, & altre entrate tutte, che certo era allhora molto in fiore; poiche al tempo di Claudio, dice il medesmo Cornelio, che facendosi la descrittione erano allhora settanta otto centinaia di migliaia, et cento quaranta milla teste. Il maggior fondamento habbino le case, sarà che il tutto si faccia à laude, et gloria d'Iddio benedetto, dicendo San Gregorio,* Instabilis est domus, quę Christum non habet in fundamento. *Et habbino (replicaremo sempre) nelle menti loro il detto d'Euripide, Che i cattiui siano gouernati da buoni, et questi obedischino à megliori, Che* obedientia ciuium felicitas vrbis.

*A noi certo conuerria molto più parlar delle grandi lodi di questa lor città molto singulare, et illustre, che nell'intimo del cuore nostro si ritrouano impresse; ma si dubita tacendo incorrere in quello errore che dir Socrate soleua, ch'è prouerbio d'Isidoro, come di sopra dicemmo, Che non è vituperio l'operare, ma si bene il cessare; ma poscia ch'in parte di questa nostra fatica di lei, et nobili di quella se n'è fatto honorata mentione, seguiremo Ouidio, Ch'*eximiæ est virtus præstare silentia rebus.

Siano dunque, come disse Calfurnio, Este pares, & ob hoc concordes viuite, & decor, & virtus, & amor sociauit, & ætas. *Tutto sempre da lor si disponga con ogni beneuolenza, charità, con ogni dilettione del prossimo, et à volontà d'Iddio omnipotente signor nostro, et à laude et gloria della sua diuina bontà; dicendo ancor S. Piero,* Omnia autem honestè, & secundum ordinem fiant. *Ricordandosi, che disse il Profeta,* Nisi Dominus custodierit ciuitatem frustra vigilat qui custodit eam.

Giouani

Giouani s'essortano alla virtù, & lodi di quella.

DISCORSO XXIIII.



E da noi persuasi con molto affetto furono i giouani à vn viuer honesto, moderato, & pudico, & qual vnione, giustitia, & pietà al buon gouerno conuenga della lor città, pur se li dimostrò; hora accioche con maggior affetto possino conseguir quanto da noi gl'è stato esposto, & faccino per conseruatione della lor città vn muro di ferro, se li mostrarà le singularissime parti della preclara virtù, qual è potentissima, buona, fedele, & sicura à qualunque amministratione, Stato, Republica, & Regno, & non meno questa è singular nell'acquistar, ch'in conseruar le cose. Delle sue eccelsi parti, delle grandezze, & honori che da lei si riceuono, poscia che felicissime sono, & diuine à mortali; però inanimiti sono i giouani à seguirla, & come conuengono tutti i Saui, sol lei fà l'huomo nobile, immortale, & diuino; et Arist. disse, Ch'è nelle prosperità ornamento, et nell'auersità rifugio; et Seneca ancor disse, Che la virtù è bellissima à colui che la possiede; et dice Platone, Che tutto l'oro è di sopra, et di sotto la terra, non può alla virtù paragonarsi; et Pindaro diceua, Che tutti i corpi erano soggetti alla morte, ma che la virtù staua in eterna memoria; et Plauto molto più l'inalzaua, Che fosse della diuinità partecipe, et ch'il negarla era cosa empia, et da pazzo; Solone ancor egli, Che non hauria cambiato le belle ricchezze della virtù, con gl'applausi del popolo, qual per vna cena si volge, et riuolge, ne col primo luogo de gl'adulatori del Rè; & ancorche, come diceua Aristotile, le radici di questa siano amare, sono poi i frutti dolci, & suaui; & Boetio voleua, Che la virtù per qual fosse auersità non possi esser leuata; et Horat. Che vilius argentum est auro, virtutibus aurum; *et in altro luogo diceua,* Beatus possidens multa nec est, sed potius virtute præditus; *come l'altro Poeta soggiunge, Ch'è gran parte della virtù superar tutto quello che da gl'altri si teme. La virtù, come vuole Boetio, fù così da Latini chiamata, perche non si lascia vincer, ne superchiar dalle cose auerse; però loro nobili, et illustri giouani che nel camino sono della virtù, non si lasciaranno cascare nelle brutezze, ne marcire nelle morbidezze, et piaceri, ma contra ogni fortuna potentemente resistenza faranno, et ferocemente staranno alle mani, et pugna con quella, acciochè ne la trista gl'abbatta, ne la buona li corrompa, pigliando sempre il mezzo, et gagliardamente tenendolo, perciochè tutto quello ò stà di sotto il mezzo, ò trapassa di sopra, dà il dispregio della virtù, et non hà il guiderdone delle fatiche loro.*

Questa per qual sia auersità all'huomo leuar non se li può, questa dà vna perpetua allegrezza, et è suo particolar di non mai maledire, questa sol fà

l'huomo d'vna suprema altezza, dispregiator de' Tiranni, che però Ouid. diceua, Virtuti ornato nil esse dicitur contrarium seu difficile; *& Lucano,* Virtute prediti cœlum petunt. *Questa, come diceua Philostrato, non ristringe le sue gioie nel stretto giro d'vn breue tempo, ma si bene di tutti i secoli il corso; che però qualunque s'accenderà à questa così bella, & adorna virtù, qual con alta, & diuina fortezza conseruar si deue, essendo, come dice il medesmo, Chi questa ritiene niente hà, & ogni cosa possiede. Mediante questa si conseguisce ogni cosa, che però à Planco disse Marco Tullio,* Omnia consecutus es virtute duce. *Da quella la libertà, salute, vita, beni, parenti, patria, & figliuoli si difendono, & si conseruano, & ch'alla fine in se hà ogni cosa, ogni bene; & Sillio introduce la virtù che parli dicendo,*

In me è honore, laudi, & hò ancor gloria,
In faccia assai gioconda, & hò ornamento,
Et mia vittoria hà il bel color di neue.
Mio trionfo alle stelle mi conduce,
I Dei stanno in Cielo, io in casa casta.

Dignissima, & perfettissima la stimò Plutarco dicendo, Non hà bisogno dell'aiuto altrui, Hà tal forza la virtù, ch'è libera, & inuitta, non solamente nelle cose non lecite, ma nelle lecite ancora si mostra. La virtù è in hauer accompagnato la grauità con la mansuetudine, & esser temperata con i studi, & con la disciplina è vera & perfetta.

A tal guisa adunque molto prudenti, & ottimi amatori della virtù si dimostraranno, che rimouino da loro ogni sospitione de vitij, ò mal fare; poiche disse Horat. Virtus est vitium fugere; *& Seneca,* Delitijs ad astra non itur. *Di questa faccino elettione, lasciando tanti vitij che se gl'oppongono, che saranno lodatissimi; dicendo Plauto,* Virtutis vna species, prauitatis innumeræ. *Et questa i giouani nobili, & ignobili fà conoscer; che Aristotile disse,* Virtus, & malitia determinat nobiles, & ignobiles. *Et Homero quel singularissimo verso,*

Son certo l'opre rie di virtù priue.

Se li mostra dunque dall'Eccellentissimo Poeta come far si deuono opre virtuose, & buone; poiche le cattiue non possono star occulte, ancorche da principali Dei del Cielo si procuri occultarle, che dal più infimo, & abietto di quelli discoperte sono, come bene discoperse Vulcano l'adulterio del fierissimo Marte, & bellissima, & gratiosissima Venere, & hebbe tanto ardire vn zoppo, losco, & infermo; però dice,

Marte che vide, ch'il fabro Vulcano
Mostrò partirsi, è gir da longi assai,
Entrò la doue era Venere bella,
E bramoso le man li pose in seno,
E con dolce parole indi li disse:
Vita mia riuolgiamo i presti passi

Inuerso il letto, oue giacer potremo,
Poiche non più Vulcano è in queste parti.
Salsero sù'l letto, & giacquero insieme;
Allhor i lacci scorser, che l'astuto
Vulcano haueua con arte fabricati
In guisa tale, che mouer membro alcuno
Già non poteuan, ne soleuarsi vn quanco;
Con alta voce Vulcan gridò chiamando,
Si che l'vdir tutti li Dei del Cielo.
Almo padre immortale, superno Gioue,
E voi tutti beati eterni Dei
Venite, accioche voi tutti hor vediate
Opre di riso, ch'io soffrir non deuo.
Tosto ch'ei così disse, forno insieme
Adunati gli Dei nelle sue case;
Quelli poi sù la soglia si fermaro,
Et con gran riso risguardando il tutto,
Lodar l'ingegno di Vulcano, & l'arte;
Onde à Marte soffrir conuien la pena,
Qual à gl'adulteri dar giusta si deue.

Hanno visto dunque come i Dei propri le cose rie occultare non possino, però quelle sempre fugghino, & lassino, ne faccino caso d'hauer laudi, honori, ò essaltationi dal popolo, ma à guisa d'Agesilao faranno, che ricusò la statua, dicendo, Memoria esser la sua ben passata vita; però conseruino il lor petto mondo dal fango di quei desideri, che gl'apportano così bene per gl'occhi le cose ch'al vulgo tanto dilettano; che sia ancor voto d'inuidia, la quale si come maestra dell'ingiustitia spinge la mente, & le mani degl'huomini à commetere diuersi mali; onde Catone diceua, Che i giouanetti faccino come i Tintori, che cercano dar quello color, qual conoscono più dilettar à gl'huomini; così essi con gran studio imparino, & saper far procurino quelle cose che giudicano degne d'honore, & di lodi, & sol alle singulari parti della virtù applichino le lor menti, & desideri, come disse Apollonio, l'aspetto della virtù è venerabile, & diuino. Operaranno dunque ch'i meriti, & l'attioni loro siano di dignissimi honori, & all'operar, & soffrir, ch'in questa virtù, & non nell'ocio consiste la vera quiete dell'animo, & ricchezze, quali non si possono perder, come ben disse Stilipone, ch'essendo stata espugnata la sua città da Demetrio, li fù addimandato, quello ch'hauesse perso in quella espugnatione; rispose non hauer perso cosa alcuna, poiche la guerra non può spogliar vno della virtù; che disse Valerio, Virtus enim nudo homine contenta est; *& Sillio pur diceua,* Neque enim virtutis amorem aduersa exemisse valent; *& Platone disse, Che le virtù sono buone possessioni, & che di queste ne douriano lasciare i padri alli suoi figliuoli; & dimandandoli alcuni, Quali*

erano

erano le megliori possessioni che si poteuano lasciar a' figliuoli, Quelle rispose Platone, che non temono gragniuola, ne la forza, ne vento, ne finalmente esso Gioue, intendendo, che si douessero lasciar i figliuoli virtuosi. Et dice Marco Tullio, Che s'ama la virtù ancorche presso al tuo nemico fossi; però attendino gl illustri & nobili giouani à questa virtù, & questa potentemente essercitino, come faceua il giusto Aristide, alqual furno detti questi versi d'Eschilino,

— — — Ma vuole
Esser giusto, & lauora il campo aprico
Di virtù, doue fà profondo solco
Onde escan poi giustissimi consigli.

Et Pompeo doppo hauer vinto Mitridate, peruenuto in Athene il virtuoso Possidonio Filosofo di molta stima honorò, & visitò, qual nel letto giaceua infermo, ne volse per maggior di lui honoranza, ch'i Littori entrassero dentro casa sua, ò alcuna insegna Imperiale; parendoli ch'alla virtù, & scienze tutti gl'Imperi douessero obedire; & più honorò la virtù di quel Filosofo, ch'honorasse mai alcun Rè. Questa esser vn sicurissimo tesoro disse il sapientissimo Filosofo Solone, quando da vn ricco li fù addimandato in dispregio, S'e gli haueua tesoro, essendo pouero de beni terreni; al qual ben rispose, Tù, & io habbiamo tesoro, ma il tuo ogni giorno perder si può, & distribuendosi ad altri si diminuisce; ma il mio non si può mai perder, ne sminuire dandone ad altri; che tutto della virtù intendeua Solone. Fece ancora questi bei versi,

Molti maluagi sogliono arricchire,
Et molti buoni poueri si fanno:
Con tutto ciò non cambiarei giamai
Alle ricchezze la virtù, che questa
E vn ben del Ciel, che stà perpetuo, & saldo,
Et quelle fermo mai stato non hanno,
Ma ciò ch'elle fur hieri, hoggi non sono.

Però diceua Seneca, Nulla possessio nulla vis auri, & argenti pluris quam virtus æstimanda est.

Poiche dunque la virtù è ferma, & propria, & le ricchezze non proprie, et facilmente mutabili d'vno in vn'altro, seguir questa deuono, anzi per amor della virtù riuerir, & ammirar le singulari parti de gl'huomini virtuosi, & di valore, & nelli suoi affari si ponghino nel pensiero, & menti imagine d'huomini illustri, & singulari nelle virtuose attioni, & quelli imitaranno, essendo la virtù cosa sicura, & inuiolabile dall'ingiurie della fortuna; la onde Tales pur diceua, Non douersi i giouani mostrarsi belli di viso, ma ornare gl'animi di virtù & studio dell'opere virtuose; & come vuole Filostrato, accompagnino l'honeste, & virtuose attioni da lor fatte, con altre buone, & pur degne; accioche quelle non manchino, cioè aggiunghino bene à bene, con essercitar l'opere virtuose; che diceua Plinio iuniore, Difficile est tenere

quæ acceperis nisi exerceas; & Columella, Che spesse volte auiene che delle cose delle quali ce ne ricordiamo, accioche si conseruino in memoria, ea sæpius in commentario reuocanda sunt, *& non restar mai d'operar bene, ch'altrimente si spegneria la memoria delle prime cose ben fatte, & habbino in se quel spirito per conseguir questa inuiolabile virtù, della qual Socrate diceua hauer ch'il male li prohibiua.*

O come certo è cosa degna et lodabile il morire virtuosamente, ancorche in altro modo morir la vita sia & la morte noiosa; però i Lacedemoni lodauano il morir quando con virtù si moriua, come si dimostra per quel lor Epigramma,

Quì son morti coloro, à cui la vita,
Et la morte non fù bella giamai,
Ma il viuere, e'l morir parue esser bello,
Perch'essi alla virtù sempre fur cari.

Aggradiria forse alcuni, che quando da noi glie addotto auttorità di Scrittori, ch'ancor li fosse dimostro il luogo doue posta presso di quello si ritroua; ma perche ci è certo, ch'i giouani virtuosi s'acquietaranno sol à quello che fidelmente se gl'adduce, però superfluo ci è parso, & più presto cosa tediosa farli ogni volta mentione in qual parte sia esposta quella auttorità, ò di quella il luogo, ch'assai deuono esser certi per quello se li dimostra, dicendo i Giurisconsulti, Che certus non debet amplius certificari, & dummodo habeatur certitudo, non curetur de modo. *L'inuestigar certo le cose superflue, Signori, dicono pur i Dottori esser curiosità; & Santo Agostino disse,* Omnis indoctus curiosus est. *Poi la breuità ancor vsar si deue; che diceua Sofocle,* Orationi breui multum inest sapientia; *& Aristotile pur disse,* Quæ possunt fieri per pauciora, frustra fit per plura. *Et se diremo, Che* non meretur audire veritatem, qui fraudulenter interrogat, *disse San Hieronimo, che occorre aggiunger super Ezech. Et ancor se dice Lattantio,* Difficile est ignorantibus veritas, & facilis scientibus; *che fà bisogno poi aggiungere Libro Secondo, tanto maggiormente, ch'esser verità si conosce quello che da noi gl'è esposto; però come Marco Tullio diceua, La verità da se stessa si difende, ancorche non habbia difensori, ò protettore alcuno; che però esclama Ricardo, O quanti* veritatem quærunt, non veritate, sed vanitate. *Per tanto s'acquietino à quello li sarà dimostro, essendo che non habbiamo alcuna causa, ò interesse di non dirli la verità, che disse San Hieronimo,* Fidele est testimonium quod causam non habet mentiendi.

Seguiremo dunque con dir, che giouani faccino come Hercole, qual fece bona elettione della virtù, lasciando il vitio, & quelle sue molte delitie, & dolcezze. Dice Apollonio, che mentre Hercole era giouanetto, & in quella età di far elettione del bene, ò male, la virtù, & vitio cercauano trarlo à se. Il vitio era riccamente adorno di panni di purpura, & di diuersi monili d'oro, & di perle, haueua la faccia bellissima, & le chiome artificiosamente ornate, &

te, & in vari modi legate, portaua le scarpe d'oro, & con superbia, & altezza caminaua, li mostraua vn ricco, & adorno letto con molti fiori sopra sparsi, darli latte à beuere gl'offerina, & à mangiar mele, con molti altri commodi, & piaceri, & ancora ali da volare gl'offeriua, & che la mensa d'oro con vasi d'ogni qualità di saporitissime, & preciosissime viuande al suo piacere sariano state all'ordine. La virtù ancor lo chiamaua; era questa simile à vno ch'affatichi, horrida in aspetto, squalida, & tutta macilente si dimostraua, i piedi scalci, & ignudi, & di drappo vecchio, & laido era vestita, di maniera che pareua che tra poco douesse tutta rimaner ignuda; poi li diceua, Tù giacerai sopra la fangosa terra, ti conuerrà dimorar nudo, affaticandoti di continuo, ne dourai caro tener cosa alcuna che conceduta ti sia senza fatica, ne sarai vantator, ò superbo, i tuoi sonni saranno breui, & il cibarti sempre in piedi. Stando il magnanimo giouanetto Hercole alquanto pensoso, molto bene poi conobbe l'infelicißimo fine delle tante delitie, & souerchi piaceri del vitio; come che l'horridezza, & incommodi, patimenti, & disagi della virtù, à vna somma felicità & à vna gloria immortale inalzato l'hauria, che però questa seguir si risolse con ogni maßimo affetto, & potentißimo volere.

Tal deue esser Siguori la lor elettione nel seguire il giudicio della dignissima virtù, & certo i giouani d'tal risolutione risoluer si deuono come Hercole; poiche dice Arist. Essere vn'ottimo, & maßimo bene à giouani far elettione di cosa che à buon fine riesca; & ancorche non come Hercole vinceranno i leoni, tagliaranno teste à Hidre, domaranno gerioni; nondimeno essercitaranno gl'acquisti della preclara virtù, & goderanno i frutti delle loro honorate fatiche, come hoggi alcuni lor generosi, nobili, & virtuosi, de' quali ne gode la lor patria, che presso potentißimi Principi sono, ne' primi seggi di Roma; & ancor gran soggetti quella hà fuori d'Italia à seruitij dell'Apostolica Sede, ministrando giustitia in tribunale molto degno di meriteuoli honori; alcuni in degne Ruote, & offici; altri ne' principali Studi d'Italia s'essercitano alla lettura di quelle publiche lettioni, quali sempre con somma lode, & maßimi honori gran gloria addussero à molti della lor patria, & à questa singular nome, & splendore. Et quanti Eccellentissimi nell'auocatione sono in Roma, & nell'istessa lor patria, con gran concorso, & singular lor nome, concorrendoui molti, & della Prouincia, & d'altre parti, sol per valersi delle lor prudentissime consultationi; che ben disse Marco Tulio, Domus Iurisconsulti est totius ciuitatis oraculum. *Et perche è molto dolce cosa il sperar, però viue la lor patria con molta giocondità, & contento, conoscendo molto bene che nobile, degna, & preclara scielta di giouani, quali felicemente diedero compimento à lor studi, à guisa di fruttiferi albori appariscono di molti, & di bei fiori, per produrre al suo tempo preciosissimi, & suauissimi frutti. Fra tanto molto rallegrasi del sicuro sperar, & della lor molta beniguità l'vn l'altro, affettione, conuersatione, & vnione, che ben addurre se li può quel verso di Calfurnio,* Et decor, & virtus, & amor sociauit, & ætas,

Et siano

Et siano per rinouare i magnanimi, generosi, & virtuosi soggetti, de' quali tanto fù aaorna di singular lor gloria, di grandezza, & honori, à quali s'eggu agliaranno questi c'hor suauissimi, & saporitissimi frutti producono con singularissima lode, & vna gloria immortale. Et chi bene alla virtù attender vuole, non vani, arroganti, & senza grauità, ò peso alcuno si mostrino, ne pomposi, gonfiati, con mero fasto, & dispregio de gl'altri; depongbino giù dunque quando qualche arroganza, & leggierezza hauessero, assicurandosi che l'opre cattiue mai sono fatte da virtuosi, & buoni, ne tal forza, & poter hanno chi le fà d'asconderle, che non apparischino con loro danno, & infamia, come dicemmo dell'adulterio di Marte. Et poi ch'hauranno fatto acquisto de grandi frutti della virtù, & delle sue virtuose parti, non douranno lasciar d'essercitarle & porle in essecutione, poiche vsus facit virtutes; *dicendo Horatio,*

Perche ne campi inculti, & disprezzati
Nasce la felce, & occupa le glebe.

Dunque ogni studio alle parti di dentro transferischino, ch'vn bello, & santo grido ne riceueranno, & à se stessi rigidi & seueri siano, & à gl'altri benigni; che dice Plinio minore, Nihil honestius culpa benignitatis. *Affabili, & totalmente cortesi apparischino, & con humiltà, cortesia, et total benignità con gl'amici conuerseranno; che diceua Demost.* Amici secundis in rebus aduocati sint. *Et ancorche alcuna volta conoscessero qualche profitto acquistato hauere, & buone scienze da quella, si contentino esser chiamati nouitij, & di qualche buona speranza. Curino pur ancor bene i giouani queste parti di dentro, se in quelle bruttezza, cattiua vita, inuidia, maligni costumi, viltà d'animo, desiderio di dishonestà, piaceri vi ritrouino, acciocbe tutti rimossi restino con animo purgatissimo, & con vna vita totalmente senza alcuna macchia; poiche la virtù è vn medicamento, et vna ferita è il vitio, et però la virtù è quel medicamento. Ne habbino il lor pensiero d'esser adorni di drappi di seda, di finissimi panni, di colari leggiadri, et perfumati guanti, tutte vanità; che diceua Plauto,* Qua quid bonum, hoc pulcrum, Qua quid malum hoc turpe. *Vediamo pur esser caro à contadini veder à terra inchinate le spiche de suoi campi, et quelle ch'alte stanno, & erette vane si giudicano, & senza frutto alcuno. Stiano dunque preparati à quei viatichi, i quali insieme nuotano con la contraria fortuna, cioè, che siano virtuosi, acciocbe auenendoli mai contraria fortuna, hauessero fatto prouisione di cosa che non se li possi leuar, cioè della virtù. Auertino ancor che la virtù non nasce con l'huomo, ma questa imparar si deue; però odino gl'huomini virtuosi, da quali molto si può acquistare, come molto si perde à non discacciar gl'adulatori, & buffoni. Il Principe ch'hà presso di se persone ignoranti, & lascia da parte i virtuosi, & litterati, di se stesso è Tiranno, che meglio è morir con huomini Saui, & litterati, che viuer con ignoranti, buffoni, & adulatori; poiche trà il dotto, & l'ignorante è molta differenza, ch'Aristippo à quello*

che

che di tal differenza l'interrogò, rispose, Mandali tutti duoi ignudi da huomini ignoti, & lo vedrai; perche il virtuoso porta seco nel petto quel che per tutto l habbia à far accetto, & lodato; però se mandarai il dotto, parimenti et l'indotto ignudi in paesi lontani, doue ambiduoi siano incogniti, il sauio ca uando fuori le ricchezze sue, subito ritrouarà robba, hospitio, et amici; ma l'altro così ignudo restandosi, sarà tenuto per pazzo, schernito, et patirà dalla fame.

Quelli Signori che la virtù acquistata hauranno, questi nobili sono, perche hanno quella virtù, della quale ne nasce la vera nobiltà, contra coloro che esser nobili vogliono con l'imagine de suoi antichi, & questa virtù è bastante alla felicità dell'huomo; perche dalla constanza, patienza, toleranza, & prudenza, ch'osseruano i virtuosi, si fà l'huomo perfetto; basta al Sauio, & virtuoso hauer se stesso, ch'ogni cosa che gl'altri hanno, l'hà egli da se stesso; ne questo conforme alle leggi de gl'huomini, & ordini viue, ma secondo la vera regola della virtù; ne al virtuoso, & Sauio cosa alcuna gl'è noua, poi che ogni cosa da lui è stata anteuista, & qualunque virtuoso merita esser amato; poich'è il vero amore quello che dalla virtù procede, & sol alla virtù gran premio & honori si danno; che però scrisse Plutarco à Traiano, L'Imperio ti è stato dato non perche eri cittadino Romano, ne perche tu fossi gran guerriero, ò magnanimo, & nobile, ma solamente perche eri virtuoso, ch'è più che tutto il resto.

Siano dunque i giouani virtuosi, poiche à loro stessi difensori saranno, ne mai da lor si commetterà cosa alcuna inginsta, ò mal fatta. Al contrario i tristi cercano difensori forti, ne giusti li vogliono, poiche per il lor cattiuo operare hauriano gran punitione, & la virtù è vna buona armatura, qual à virtuosi canar, ne rimouere se li può; che quell'armi poste oue non è virtù, si togliono, & si leuano come spade, pugnali, scudi, & qualunque altre cose simili.

Sapranno ancor ch'i virtuosi vincono, ancorche di poco numero molti tristi, & cattiui; operaranno dunque che quei pochi siano virtuosi, & buoni, perche non il numero, ma la bontà, la virtù de soldati supera il gran numero de tristi, infingardi, & poltroni. Questa virtù, ò giouani, è vn sicurissimo muro, sicurissima fortezza che non rouina, ne può esser mai tradita, poiche la virtù in vn'huomo è totalmente inespugnabile; & ancorche sia arduo il principio d'acquistar la virtù, facil cosa è poi ritenerla, et conseruarla. O come è buono, & desiderabile tutto quello che dall imperio, & potestà della virtù si partorisce? certo che per la virtù meritamente sono lodati i virtuosi, & gloriare della virtù si possono, ch'è cosa al tutto perfetta, & dalla natura alla sommità d'ogni altezza prodotta, che però non è cosa tanto rileuante che la virtù peruenire non li possa; che ben dunque si dice, Pertinax virtus omnia vincit. *Ne à lei fà bisogno cercar gloria, et honore, ma sol seguita se stessa la virtù, & la laude vera è quella che dilucida la grandezza della virtù; però mai haurà gloria chi la virtù non osserua, et questa poiche conseguita si sarà, molto ren-*

derne

derne à Dio gratia si deue, altrimenti sarà vitio, et non virtù; ne sarà mai di questa coronato chi virtuosamente, et legitimamente non combatterà.

Molti, ò giouani, non sanno quante forze habbia la virtù, & parlano della virtù, ma di quanto valor sia ignoranti ne sono. Dhe, Signori, notino & conseruino nelle menti loro quanto s'è parlato della preclara virtù, & di quel la faccino vn singular profitto, dalla quale s'hà ogni bene; che diceua Santo Agostino, Sola virtus est bonum, quæ possidentes bonos facit; *poiche Horat. vuole finalmente, che per la virtù s'acquisti il Cielo, dicendo,*

Star in luogo eminente trà gl'illustri
Huomini, cosa è assai bella, & gioconda,
Souenir alla patria, & à gl'afflitti
Perdonar, & da empio, & crudel fatto
Esser rimosso, & all'ira dar tempo,
Quiete al mondo, & al secol suo pace
E gran virtù, e gran via che guida al Cielo.

Bellissima cosa, & sicurissima è hauer ogni suo sperar sol nella virtù riposto; & il diuino Bernardo diceua in vna sua Epistola, Ch'era madre della gloria, & ch'à lei sol la gloria si conuiene, & la sua fama la fà molto più illustre ancorche non maggiore; & soggiunge, Che questa molto più piace ne'nobili giouani; che però loro che nobili sono, & di nobilissima patria, esserne imitatori maggiormente douriano, & acquistarne quel buon odore, che dalla virtù si dona, con esser rimosso sempre l'altro, che da vitij peruiene; qual dice ancora, & è notabile, Se tù leui à vno la benignità, cortesia, & discretione, la virtù se li conuerte in vitio. Il fine di questa è diffondersi in vso, & à beneficio di molti. Habbino bene chiara notitia di sapere distinguer i vitij dalla virtù, ch'ancor che siano sempre contrari, diceua S. Hieronimo, che nondimeno alle volte in tal modo s'vniscono insieme ch'à pena conoscer si possono. Con questa, Signori, ci vuole l'humiltà, poiche dice San Gregorio, Qui sine humilitate virtutes congregat, quasi in ventum puluerem portat. *Questa è vna singular bellezza che stà nell'huomo ascosta, & chi è forte & constante di vera virtù, dice S. Agostino,* Nec temerè audet, nec inconsultè timet. *Et S. Hieronimo vuole, Che* summa apud Deum nobilitas sit clarum esse virtutibus. *E cosa preclara, & pelegrina in terra, & del Ciel cittadina; ma auertino, Signori, che quando le virtù non s'applichino à laude, et gloria d'Iddio benedetto, non sono virtù, ma vitij. Il premio della virtù esser ottimo disse Plauto, ch'à ogni cosa precede; Et se alla virtù seguir, quel premio non li commoue, ne tanti honori, laudi, & grandezze, ch'adduce la virtù, ne ancor quello dice Plinio, Ch'il premio della virtù è l'honore che s'acquista da quella, & non l'oro, & non vaglia tanta felicità che da quella peruiene; possi nell'animi loro vn'altro infinito, incomparabile, & diuinissimo premio, che à virtuosi il Beato S. Agost. nel libro de ciuit. Dei li promette, & assicuragli, dicendo,* Virtutis præmium est Deus.

D'alcuni

D'alcuni di Forlì che per l'eccellenza delle lor virtù, & degne compoſitioni ſono d'eterna memoria.

DISCORSO XXV.



E l'eſſer nati loro in vna così degna, & generoſa città ci aſſicura ſiano per hauer feliciſſimi ſucceſſi, quanto maggiormente d'eſſi aſſicurar ſi potrà, & farne maggiore, & veridico giudicio, mentre tanti huomini illuſtri in quella nati à noi ſi rappreſentano auanti. Se dunque s'è fatto, & far ſi deue mentione d'huomini degni, & illuſtri che con ſuoi heroici, & magnanimi eſſempi grande honore, & valore adduſſero à generoſi giouani; A qual virtù, à qual gloria, à qual ſuprema altezza dalla memoria de gl'eccellenti huomini della lor città inalzati ſaranno? che per quella lor gran virtù, ſomma prudenza, ornamento, & ſplendore immortal gloria acquiſtorno, & dalla generoſità di queſta lor città hebbero feliciſſima origine. Mentre che i degni, & magnanimi fatti, le preclare, virtuoſe, & eccelſe attioni di quelli rimiraranno come in vn ſpecchio alle lor menti di vera imaginatione d'eſſer da lor con ogni affetto imitati, & s'infiamaranno all'acquiſto della nobiliſſima virtù; dicendo Saluſtio, Imagines maiorum ad virtutes quoſdam accedunt.

CORNELIO GALLO POETA.



I qual fama fù quel lor famoſiſsimo Poeta Cornelio Gallo? del cui valore il maggior Imperatore che mai ſia ſtato al mondo Ceſare Auguſto preſſo di ſe l'honorò, & di quello ſi valſe in degna legatione in Egitto. Queſto fù molto amico à Virgilio, & Pietro Meſſia mentre annota gl'huomini illuſtri in gran ſcienze al tempo d'Auguſto, doppo Virgilio, & Horatio il primo luogo del gran numero d'altri à Cornelio Gallo attribuiſſe. La vita di lui ſcriſſe Pietro Crinito De Vitis Poetarum. De ſuoi heroici poemi per l'inuidia del tẽpo, & ira delle nationi eſterne annihilati quaſi furono, fuorche certi pochi fragmenti che ſi conſeruano d'vna eccelſa ſua virtù, & ne bei detti de Poeti vi ſono notate alcune belle ſentenze, & detti, de quali ce ne ſiamo valſi, & ne facemmo mentione nella preſente noſtra fatica.

FLAVIO BIONDO.



V di non minor grido, & ſplendore Flauio Biondo clariſſimo lor cittadino, qual con molta eleganza, fedeltà, & chiarezza ſcriſſe Hiſtorie, & della trionfante, & riſtaurata Roma, Italia illuſtrata trenta duoi libri, cominciando dalla declinatione dell'Imperio ſin che viſſe,

& molte altre degne opere. Fù di grado molto degno, Secretario di Papa Eugenio Quarto, & della Serenissima Republica Venetiana. Di questo Pietro Messia al tempo di Gismondo Imperatore dice esser stato, & che esso molto si sia valso dell'opere del Biondo, mentre scrisse il Messia le vite de gl'Imperatori, & altro.

GVIDO BONATTI.

BEN *volse la generosa città in ogni virtuosa scienza hauer huomini singulari, & perfetti, che però con molta magnificenza fiorì nella Astrologia Guido Bonatti, qual in tal professione scrisse vn'opera molto eccellente, & degna. Il Messia nella vita di Ridolfo Imperatore, che fù al suo tempo, grande Astrologo lo nomina, del qual molto gloriar se ne deuono.*

GIACOMO DALLA TORRE.

QVANTO *valse & riputar si deue il gran Filosofo, & Medico Giacomo dalla Torre, pur anco egli meriteuole figliuolo dell'istessa lor patria? Questo certo in medicina fù Eccellentissimo; poiche, come dall'opere sue si conosce, fù il primo che Galeno esponesse nel gran studio di Padoua, & che desse principio à leggere espositioni d'altri Medici Greci; poiche sin à quel tempo sol era in vso leggersi espositori Arabi.*

FAVSTO ANDERLINO, ET GVIDO POPEIO.

COME *d'egual valore, & virtù furono famosi i lor Poeti Fausto Anderlino, & Guido Popeio; la gran scienza di questo nella Poesia molto bene dall'vnico Petrarca si conobbe, che molto dell'amicitia sua si valse; & l'altro famosissimo Poema nella stampa di Parigi diede in luce, del qual se n'illustrò la preclara lor patria.*

RAINERIO.

FAMOSISSIMO *Legista, & tal vien nominato, è stato alla lor patria Rainerio, & gran propagatore de' principali Legisti de suoi tempi, ch'allhor più che mai fiorirno, & di Bartolo fù dignißimo precettore, & da quello molto osseruato, qual con tanto affetto nelle sue repetitioni dell'auttorità di Rainerio si vale, repetendo spesse volte le fedeli opinioni di quello suo precettore. Et se Bartolo per singular sua scienza nelle leggi, Lucerna iuris si nomina, qual nome, qual gloria dar si dourà à chi dato hà l'olio alla lucerna? poiche l'olio, non la lucerna dà luce, & splendore. Ben dunque di tal scienza d'huomini eccelsi, & preclari nella scienza delle leggi la prima laude, & honore à Rainerio, & alla degna lor patria se li deue, & conuiene.*

FABRI-

FABRICIO PADOVANO.

NE à tempi nostri s'è mostro la florida patria scarsa d'alcuni virtuosi, ch'à quella le dignißime scienze rinouarono. Eccoli il Signor Fabricio Padouano, qual nella sua profeßione di Fisica certo fù molto degno, & Eccellente, assistendo nella sua patria alla cura, & salute de suoi propri cittadiui, & volse ancora che doppo la sua vita del giudicioso, & gratioso suo trattato De Ventis fosse honorata, & adorna, che però lo pose in luce, che molto fù grato, & nella gran Germania se ne fece gran stima, che molti di tal opera se ne valsero.

ANDREA FACHINEI.

OCOME il mio Sig. Andrea Fachinei con la gran bontà della sua vita, piaceuolezza, gratia, costumi, & per molte degne Controuersie, et Consigli dati in luce di lui, viue di fama immortale? eterna gloria adducendo alla sua inclita patria. Questo fù talmente sempre virtuoso, et modesto, che creder ben si doueua, che poi produrre douesse preciosissimi frutti; Che marauiglia fia poi se da quel gran difensore della Catolica Fede Serenissimo di Bauiera, se li diede il primo, et più degno luogo nel Studio d'Ingolstat, che certo à molti meriti suoi fù fauore singulare; poiche, come Horatio diceua, Probo viro placuisse non est vltima laus. Tal crebbe il grido, et diuolgossi la fama del gran valore del Signor Fachinei, che dal l'altro gran Duca di Toscana alla più degna, et principale catedra del suo Studio di Pisa fece elettione; al cui nome, et valore, non sol d'Italia tutta, ma molti Oltramontani scolari da quello concorsero; poiche oltre la gran virtù, et gran scienza in quella sua profeßione, alcuni non lo preualsero d'esporre con suauità, gran dolcezza nel dire, et pronunciar gratioso; et di diuerse parti ancor concorreuano à lui molti per valersi del suo parere, de suoi fedeli, et sicuri consigli, quali hoggi degna memoria, & singular nome conseruano del gran valore, virtù, gran fedeltà, & realtà di quello. Ahi che mentre s'è sicuro, & da quello sperasi altri maggiori, & più preciosi frutti, al Cielo à vna eterna, & diuina gloria è chiamato, poiche beatitudine come à lui ben conueniua in questa vita non ritrouasi ne ritrouar si può.

MERCVRIALE.

SE dall'imitatione di tanti singulari, et famosi huomini de' quali mentione facemmo nella presente nostra fatica, et d'altri, che da noi saranno addotti, si possono far molti honorati, et vtili acquisti; non meno fruttiferi saranno quelli, che lor nobili, et honorati giouani conse-

guiranno, mentre gl'egregi fatti, et le generose attioni del Sig. Mercuriale imitaranno, qual certo fù d'ogn'osseruanza, et virtù splendore della sua patria; et perche à noi è stato cosa felice per alcuni anni di quello hauer familiarità, et molto per il diuino fauore al secolo si conseruò, maggiormente li fù concesso d'vna eterna gloria immortalarsi. Quanti Principi il suo valore ricercorno? et di quella virtù ch'era in lui più potente, per conseruar sua vita, et sua salute, l'Imperatore Massimiliano pur valere se ne volse. Quanto fù eccelso, et valse nelle principali cathedre, nel più sublime luogo delli più degni Studi di tutta Italia? Et perche gl'ingegni singulari sogliono produr re grandissime virtù, ò generare grandissimi vitij; egli di singularissima prudenza, et sapere, singularissime virtù acquistò, et come fonte molto preclaro et copioso quelle da eminenti seggi felicemente inondò, anzi à guisa di buon agricoltore di fruttiferi seminari ne dispose. Mentre pur era giouanetto à guisa d'vn bell'arbore fece molti fiori; che marauiglia poi sia, se nell'età matura, & vecchiezza produsse tanti frutti? I giouani che non fanno fiori mai produranno frutti, sol fronde, & fogliazze, ch'arride dal vento agitate, & disperse sono; però Signori mentre che sono giouani faccino belli fiori, per conseguirne poi molti suaui & preciosi frutti nella virile, & senile loro età. Dunque tutti con clarissimi essempi del Sig. Mercuriale essortaremo che ponghino bene lor cura, & si sforzino, & operando, & ragionando, dimostrarsi qual lui, & non indegni della patria loro. Molti doni, & mercedi all'honorate fatiche da Principi riceuette; delle quali parti se ne valse all'honore, splendore, & magnificenza della sua famiglia, & casa; parte seruirono à gl'amici, parenti, & souentione de poueri; parte ancor s'applicorno à conuenire à ricreatione parenti, & amici, ch'era sua propria vsanza, essendo di molta liberalità, & splendidissimo. Chi mai alloggiò Principi con più splendore, & grandezza? Chi mai più di lui aiutò, & fauoritte i suoi cittadini in qualunque auersità, & trauagli? Che glorioso altare al Redentor del mondo, & sua Santissima Madre eresse? nel qual si conserua il gloriosissimo corpo di San Mercuriale Protettore, & primo Pastore della lor città, che di Principe simulacro, non di Signor priuato la generosa, pia, & deuota erettione giudicaresti. O che eccelsa, & heroica casa di singular bellezza, di gioconda dispositione, d'alto edificio eretta, con sontuosa spesa? qual tante imagini de Principi l'adornano, & honorano, & molto degne mercedi, stipendi, & generosi doni di quei vi si ripongono; ne da queste molto degne, & apparenti attioni, come dice Antistene, ch'il volgo immortalità promette, immortale si persuase; ma per esser viuuto pia, & giustamente, eterna, & immortale gloria dal Cielo li fù promessa; & vltimamente, quello che à mortali è beatissimo, cioè morir felice, che felice morse egli, & tal fine esser di coloro vogliono Antistene, & Solone, che muoiono come morse esso; ne, come vuole Esopo, la morte di coloro che muoiono in felicità, è più noiosa, ma al Signor Mercuriale, poi ch'ella ripose le sue honorate

honorate proue in sicurissimo luogo, ne mai si lasciò vincere dalla fortuna, fù beatissima.

GIOVANNI MORATINI.

VIVE *al presente il Sig. Giouanni Moratini, di nobile, & antica progenie della lor patria, Fisico Eccellentissimo, qual per molti anni nella Serenissima città di Venetia, con gran virtù, & valore, prudentemente in quella la sua professione essercita, che per ciò è riputato da nobili di gran credito, di molto honore, & gran scienza; & perche è pio, molto cortese, & humano all'uniuersale della città salute, però da tutti sommamente è amato, & ogni bene se gli augura. Della istessa famiglia ve ne sono stati alcuni nelli tempi passati Pretori di Bologna, Senatori di Roma, et molti altri famosi nelle lettere, & armi, come da diuersi Scrittori se ne fà honorata mentione, & particolarmente da Leandro Alberti nella sua Descrittione d'Italia, doue parla della città di Forlì.*

Huomini che virilmente hanno ricusato, & dispregiato i consigli delle donne.

DISCORSO XXVI.

SE *da noi sempre furono essortati i giouani all'imitationi d'huomini molto virtuosi, & magnanimi, & ultimamente di quelli tanto meriteuoli della lor patria; hora se li mostrarà d'alcuni ch'hanno virilmente ricusato, & dispregiato i consigli delle maluagie, & molto empie donne, acciochè per tali essempi di maggior prudenza, & virtù si dimostrino.*

Se li replicarà dunque come à Panteon Filosofo fù addimandato da Cincidano Rè Thebano, che cosa potesse egli fare per gouernar bene la Republica, et Regno Thebano; rispose, Volendo tù che la Republica, et Regno tuo Thebano sia ben gouernato, farai, Che i vecchi gouernino, I giouani vadino alla guerra, et s'essercitino alle fatiche, et esserciti virtuosi, Le donne faccino il pane, et à filare attendino; Che se i giouani gouernar voranno, & alcuni di questi far quello che non è suo officio, la Republica Thebana, & Regno andarà in ruina. Li mostraremo dunque gl'essempi d'alcuni magnanimi, & generosi huomini, che totalmente dispregiorno i consigli dell'imprudenti donne, quali temerariamente essercitar voleuano quello che solo s'aspetta à valorosi & prudenti huomini.

EVOL-

EVOLTOMONE.

DARÒ dunque principio à dirli come Ferotima madre di Arcesilao Rè di Cirene, sendo stato questo suo figliuolo scacciato del Regno, per discordie ciuili, se n'andò in Cipro, & dimandaua à Euoltomone Rè di Salamina aiuto, & soccorso, acciochè fosse il figliuolo nel suo Regno riposto; alla qual Euoltomone aiuto d'armi, denari, genti, & vittouaglie offerse; ma Ferotima molto importunandolo, che vn'essercito li mandasse lo richiena; & parendo ad Euoltomone Ferotima esser troppo ambitiosa, & importuna, li mandò vna canocchia d'oro, col fuso à donare, auisandoli, ch'à questo essercitare si deuono le donne, & non à voler comandar à esserciti. O come ben conobbe questo Rè, che alle donne il filare è lor mestiero, & non voler esser condottiere d'esserciti, che questo è proprio officio d'esprimentati & valorosi Capitani; & come si mostrò esser osseruatore della legge Thebana.

DEMETRIO.

DEMETRIO ancor volse non esser soggetto a' consigli, ò pareri delle donne. Questo fù Rè di Macedonia di gran virtù, & valore, che però acquistò nome d'espugnator di città, & dimostrò douersi osseruar questa legge Thebana. Era molto amica sua Lamia meretrice famosissima di bellezza, et questa perche assai l'amaua, haueua ardire molte volte proporli certe cose, et essortarlo ad alcune altre impertinenti, che tali ragionamenti non sono conuenienti à femine; alla quale Demetrio risponder soleua, Lamia lassa far l'officio mio à me, attendi tù all'officio tuo ò Lamia, Io in quello s'aspetta à te non m'intermetterò, et tù farai il medesimo Lamia di non intermetterti in quello s'aspetta à me; quasi volesse dire, Lamia tù fila, fà il pane, et ciarla, ch'è officio delle donne, et io farò il mio. Ben sapeua questo gran Rè quello alle donne conuenisse, et qual era l'officio d'vn potentissimo Rè come lui era.

PELOPIDA.

O CHE degna risposta fece Pelopida Capitano generale de Thebani alla sua moglie, quando era per andar contra Lacedemoni, li disse, Che attendesse ben à saluarsi; alla quale rispose, Altri che non hanno il carico, et grado hò io, è conueneuole dirli questo, ma essendo io Principe et Capitano di questo essercito, deuo attender maggiormente à saluarlo, et alla salute de soldati, et cittadini, ch'alla mia propria; et così ancor oltra il mostrar non voler simil documenti, et auertimenti dalle donne, et moglie in bellici affari, mostrò ancor molta pietà alla patria, cittadini, et soldati, in anteporre la uita di quelli alla sua propria.

AGA-

AGAMENONE.

BEN conobbe Homero come esser deuono le donne, & in qual cosa instruire s'habbino, ch'introduce Agamenone mentre cerca di placare Achille del grande aggrauio gl'haueua fatto di torgli la sua bella Briseide, per indurlo poi contra Troiani, li fà, oltre restituirli Briseide, molti degni presenti, con quali li dona ancor sette dongelle, quali Homero lodar le fà d'Agamenone sol che dotte siano ne gl'esserciti feminili; non parendoli bene ch'habbino alcuna instruttione in quello ch'all'huomo s'aspetta, & ch'è sol officio dell'huomo; però disse,

Sette dongelle appresso vi son messe
Elette, di giocondi visi, e grati,
E dotte in tutte l'arti feminili,
Leggiadre, & di beltà colme, & gentili.

ADRIANO IMPERATORE.

ADRIANO Imperatore vna volta à Mammea sua moglie, & à Mammea sua figliuola, quali li dissero, Che per la molta sua ciuiltà, & benignità leuasse la riputatione, & grandezza all'Imperio Romano, redendolo molto molle, & vile; alle quali Adriano rispose, Non è officio vostro, ne à voi s'appartiene il gouerno, & amministratione dell'Imperio, attendino loro à quello è lor officio, ch'anzi l'Imperio si rende molto più sicuro, & durabile; ne furono potenti queste due, l'Imperatrice, & figliuola l'esser insieme à far tal parlamento, ch'Adriano volse lui essere che l'Imperio gouernasse, & non per consiglio di femine rimouersi dalla sua prudente, & ragioneuole opinione.

GALIENO.

LA moglie di Galieno voleua s'vsasse gran punitione à vno che venduto gl'haueua certe gioie, & gemme false per buone, essendo di vetro, poi discoperta la fraude fù preso; & dicendo al marito, che grauemente punir si doueua, Galieno finse volerlo dar in publico à mangiar à un Leone; però preparatosi vn bel spettacolo, doue tutti del popolo, come à giochi conuenuti erano, & mentre costui fù condotto al luogo doue il Leone deuorarlo doueua, fece in prospetiua vscir vn cappone; marauigliandosi tutti di così leggier cosa, fece publicamente per il banditor bandire, come che colui haueua fatto la ghiottonaria, & con grandissimo spauento l'haueua pronata, & così fù ingannato il fraudolente con molto spauento, & alla moglie dimostrò come al maneggiar il gouerno, & giustitia non volse ci hauesse alcuna parte.

PISI-

PISISTRATO.

PISISTRATO Tiranno de gl'Atheniesi parimenti vedendo la moglie grauemente infuriata, questa li diceua, che à Trasibulo come che vinto dall'ardente amore della figliuola la basciò, che se li douesse dar grauissima punitione; li rispose, Dhe, s'habbiamo in odio chi ci amano, che faremo à quelli che ci hanno in odio? & poi mostrando pur alla moglie che à lui staua il deliberare in simili affari, volse mostrarli ancor che à lui stesse il maritar la figliuola, però al detto Trasibulo maritò la figliuola, quali tanto insieme s'amauano. Di questo Rène facemmo mentione ancora di sopra, come tolerò così graue ingiuria con somma humanità.

DIOMEDE.

NE à Dei ancora conuiene quando son femine voler far quello che all'huomo s'aspetta, & è suo officio, ma solamente attender douriano à quello è lor proprio affare; che però Homero introduce Venere, che mentre erano alle mani Greci & Troiani, & essendo Enea suo figliuolo posto à gran pericolo della vita da Diomede, ancor la conoscesse, da lui fù ferita, & con l'armi poi con gran dispregio li stracciò il velo; & ancor fosse madre d'Enea, che molto meritaua escusatione, anzi impietà saria stata à nō souenir il figliuolo; tuttauia Homero induce Diomede à Venere parlare, dicēdoli,

Lassa la guerra à gl'animi virili,
Et non entrar più Vener in battaglia,
I delicati petti feminili
Vincer ti basti, & d'armi non ti caglia,
Che l'arte ria ch'adopri contra i vili,
Le nostre armi virili non abbaglia,
Et se ritorni à tal periglio stolta
Impararai fuggir vn'altra volta.

Giouani non siano curiosi di saper cose graui, & rileuanti, ne far quello che à lor non conuiene.

DISCORSO XXVII.

HORA vdiranno d'alcuni giouani molto curiosi, che saper hanno voluto i rileuanti secreti, & graui deliberationi de' magnanimi vecchi, & à quelli poca riuerenza hebbero, & rispetto; poiche, come Seneca dice, È difetto de' giouani il non poter reggere l'empito dell'animo loro, ne della legge Thebana furono osseruatori, qual vole attendino à quel' è lor officio, & che lascino il gouerno delle cose graui alli prudenti vecchi.

SEVE-

SEVERO IMPERATORE.

Severo Imperatore, qual fù certo molto vtile per la Republica, & di molta virtù, ancorche molte volte souerchiamente fosse seuero; perche haueua le gotte parse alli suoi soldati che all'espeditioni della guerra tardasse, perilche si risolsero à nominar Augusto Bassano suo figliuolo. Inteso ciò da Seuero, pieno di sdegno, si fece portar al tribunale, & quiui fatto chiamare i Tribuni, Centurioni, & altri officiali complici del trattato, con somma seuerità commandò fossero vccisi i capi, solo il figliuolo riseruò; quali tutti gettatosi à piedi auanti di lui, di perdono lo pregorno, come alla fine doppo l'esser stati à gran pericolo li perdonò; postosi poi le mani al capo disse, O soldati voi dunque conoscete che il capo, & non i piedi comanda, & così della lor temerità restorno conuinti, ch'à tutte le cose bisogna esserui il capo, qual è quello che comanda, & non i piedi, & lasciar si deue far l'officio suo à chi se gli appartiene, come bene è ordinato dalla legge Thebana.

SOFOCLE.

A Sofocle molto vecchio, & prudente i figliuoli il gouerno leuar li volcuano, però di pazzia l'accusorno, per voler lor il maneggio della casa, & le sue facultà; & egli auanti il magistrato comparse, & per sua difensione portò à giudici vna Comedia da esso nouamente composta, & li disse, O Signori, vedete se questa è opera fatta da pazzo; qual opera da giudici fù vista, lo giudicorno non pazzo, ma molto sauio, & prudente, & volsero che Sofocle gouernasse, & che i figliuoli fossero al padre obedienti; Che l'officio del padre è di gouernar la casa, famiglia, & figliuoli; & de' figliuoli esser obedienti, & riuerenti al padre.

ANTIGONO.

Come Antigono à Filippo suo figliuolo degna risposta fece, qual li dimandò in presenza d'alcuni, Quando volesse mouer l'essercito; al qual rispose Antigono, Credi tù forsi esser solo che non sentì la tromba, quando darà il cenno? Non haueua il giouanetto quel discorso di conoscere come à vn Condottiero d'esserciti conuiene esser secretissimo, ne riuelare le grani deliberationi, ma trattarne con grauità solamente con Capitani, & altri vecchi prudenti, & molto nell'arte militar esperti.

ZENONE.

Zenone ancor egli gran Filosofo, qual fù maestro di Socrate, dicono viuesse cento & sette anni; mentre era in così graue età vn giouanetto molto curiosamente di certa cosa non conueniente all'età giouanile li dimandò; al qual Zenone li mostrò vn specchio, & volse

Ee che

che quiui si riguardasse, dicendoli poi, Par à te conuenire à tal faccia voler sapere di simil rileuanti cose?

Disse questo medesmo Zenone à vn'altro giouanetto che pur era curioso, & licentioso al parlare, Io non già direi ogni cosa che mi viene à mente. In questo gran Filosofo ancor si conobbe, che volse che i giouani non s'intromettessero, ò saper volessero quelle cose che sol a' vecchi trattarne, & saperne si conuiene, ma ch'alle cose sol à giouani spettanti attender douriano.

PAVLO EMILIO.

FV *pur di parere ancor Paulo Emilio, ch'i giouanetti non douessero domandare a' Capitani cose à loro non conueneuoli, & che i Capitani alle lor curiose richieste poco attender douriano, che giunto in Macedonia molto stracco con l'essercito suo, da Nasica giouane di poca esperienza fù essortato, che subito col nemico douesse venir alle mani, & fatto d'armi; al qual rispose, O Nasica s'io fossi giouane come sei tù, ancor io lo farei, ma essendo vecchio, & molto pratico ne' maneggi della guerra, non giudico esser bene affrontarmi con tal nemico già posto col suo essercito in ordinanza, essendo il mio stracco per il longo viaggio.*

METELLO.

METELLO *Romano vsò vna medesma risposta à vn giouane suo Tribuno, ilquale li dimandò, (mentre era Metello à disporre certi ordini della militia) Quel far volesse; al qual rispose, S'io sapessi che la mia camiscia fosse di tal cosa consapeuole me ne spogliarei, & la gettarei nel fuoco; per mostrar pur non conuenir à giouani il voler saper quello è officio de' vecchi, & à lor s'aspetta, & à giouani non s'appartiene.*

SCIPIONE EMILIANO.

HAVEVA *il gran Scipione Emiliano per moglie Papirea figliuola di Masone, qual era stato Console, la ripudiò, non sapendosi la causa; pareua gran cosa à molti amici suoi hauer ripudiato quella donna tanto degna, & riputata, qual era longo tempo viuuta con Paulo Emilio, & da lui era stata honorata, & con ogni rispetto n'haueua fatto molto stima, & hauutone figliuoli d'espettatiua; però li dissero, Che male hauesse fatto à venir à tal diuortio con donna di quella qualità; allhora l'Emiliano disteso il piede in terra disse, Questa scarpa non è ella bella, & noua? li fù risposto, Esser vero; allhora disse, E vero, ma nessuno di loro sà doue mi faccia male; che però disse il prouerbio, Non saper il sano quello che senta l'infermo. Non si doueua far giudicio da gl'huomini, che Scipione Emiliano*

come

come molto prudente, & sauio à tal dinortio si fosse mosso senza alcuna ragione, che però i giouani non deuono disturbare gl'huomini graui, che quello che à lor conuiene fanno; altrimenti udiranno simili risposte, che pentiti restaranno delle lor impertinenti richieste; che però disse Ouid. Che i pareri, & giudicij de gl'huomini sono molto fallaci.

FABIO MINVTIO.

FABIO Minutio haueua vn figliuolo, qual essendo alla guerra con poco sapere voleua dare auertimenti al padre huomo d'età, molto prudente, & accorto, alla guerra esperto, & à ogni fattione militare; quello al padre disse, Che ci era vn certo luogo, qual con perdita di poca gente pigliar si poteua; alqual Fabio rispose, Vuoi tù esser dunque trà quei pochi? Et così li volse mostrare, come il buon Capitano deue sempre la salute de suoi soldati cercare; & con tal risposta frenò la temerità del figliuolo.

TVRNO LATINO.

MI souiene vn'altro bellissimo essempio riferto da Liuio, pur à proposito della legge Thebana, Che i vecchi gouernino. Mentre Lucio Tarquinio superbo Rè de Romani, non confidando totalmente la salute sua à questi, che bene per i suoi demeriti haueua causa di dubitarne, molta arte vsò per farsi amici, & beneuoli i popoli Latini, per esser sicuro de Romani col fauor de forestieri; perilche gran riputatione presso di quelli, de' lor Capi, & primati haueua acquistato; a' quali saper fece, che vn giorno da essi deputato fossero i principali di detti Latini, & conuenessero insieme alla Sacra Selua di Ferentina, che con essi d'affari molto à l'vno, & l'altro pertinenti trattar voleua; conuenero i Latini in quel luogo il giorno da Tarquinio deputato, & perche tardato era al venire, & già il mezzo giorno passato, vn Turno Iterdonio de' principali Capi de Latini à lamentarsi cominciò, che così da Tarquinio strappazzati, & vilipendiati fossero, che però marauiglia non era, se in Roma superbo si nominasse; poi al tardi arriuato Tarquinio, vno à lui de gl'altri più domestico de Latini li disse, Tarquinio farai qualche poca di scusa, poiche questi di te per la tua tardanza lamentati si sono; Tarquinio al primo ragionamento con Latini à escusarsi cominciò, che tardi arriuato fosse per l'occupationi dell'officio, à dar audienza in Roma, & massime che per hauer vdito vna longa differenza trà padre, & figliuolo, maggiormente tardato hauesse: Allhora quel Turno rispose, & mostrò, che Tarquinio poco conto hauesse fatto della natione Latina, hauendoli fatto esser quiui, & sino al tardi aspettare, & che della discordia vertiua trà il padre & figliuolo tal tardanza impedir ne lo doueua mai; poiche presto si determinano le discordie, & liti trà il padre, & figliuolo, & con queste parole sole, Ch'il figliuolo obedisca al padre. Singularissima sentenza, & molto

degna, non sol d'vn Caualliere Latino, ma d'ogni prudente, & sauißimo huomo. Si che pur concludiamo, ch'à voler che la Republica Tebana, & qualunque altra cosa, oue gouerno se li ricerchi sia ben gouernata, non bisogna i figliuoli, ma i padri gouernino, & vecchi, altrimenti il tutto andarà in rouina, come disse questo heroico Caualliere; & à giouani sarà pur essempio di non mai à padri contradire.

LICVRGO.

MENTRE *in vna Republica, in vna casa, & in qualunque altra cosa di gouerno, à chi s'aspetta fà l'officio suo, & sua parte, il gouerno, officio, & l'amministratione ben incaminarà; ma s'al contrario, non è cosa peggiore, quanto è, ch'il stolto voglia far l'officio d'altri, ne è cosa megliore, quanto è che l'huomo sauio faccia prudentemente l'officio suo; però Licurgo, conforme alla legge Tebana, lodaua assai nelle città esserui il luogo de vecchi ottimati, quali gouernassero; & essendoli detto da vno; Perche, ò Licurgo, non ordini il stato popolare al gouerno della città? al qual rispose, Ordina tù prima il stato popolare in casa tua, ch'ogn'uno gouerni, che da questo vedrai come sia bene ch'il popolo gouerni; perche è vna casa grande la città.*

SETTE PRINCIPI DI PERSIA.

DIMOSTRORNO *pur ancor i sette principali Principi di Persia, ch'il gouerno non era officio da giouane, ne della moltitudine, & plebe, ma d'vn vero Principe, & Monarcha, ch'il più delle volte sarà vecchio, ò de gli huomini vecchi del lor buon consiglio si valerà; però insieme conuenuti per deliberare della risolutione del gouerno della Persia, doppo molte discußioni conuennero, Che porre il Stato nella moltitudine era dal retto molto lontano, & dall'ottimo consiglio, ne che più pazza cosa era, più pericolosa, & più insolente che la moltitudine del popolo, ne cosa più intemperata che la plebe, qual'è d'vdir, ne voler saper cosa alcuna, & à guisa di gran torrente precipitare ogn'ordine di leggi, & Regno che vi si ponga auanti; però conclusero, come per confirmate, & antiche opinioni constaua, non esser meglior Imperio che quello del Rè buono; poiche dal popolar stato spesso auiene, che i graui consigli del Regno sono à gli auersari riferti; & perche trà gentilhuomini eguali spesse volte dissensioni, & odij sogliono accadere, tutti à gli honori, & virtù attendono, tutti ancor il Principato, & superiorità desiderano, & qualunque alla riputatione, & gloria pretendono, & quiui all'armi, contese, & distruttioni del Regno si peruiene; però l'ottima, & vnica amministratione esser d'vn sol Monarcha, & Principe conclusero, & tal deliberatione approuata, fecero scielta de' più discreti per la virtù loro, & età, & ponendo la sorte à Dario peruenne, che fù poi della Persia vn principal Monarca.*

Huo-

Huomini c'hanno osseruato i pessimi consigli delle donne, & à quelle vilmente si fecero soggetti.

DISCORSO XXVIII.



Oppo ch'habbiamo per dignissimi essempi di molti dimostro di quelli che con somma constanza d'animo hanno voluto far l'officio loro, ne da femine, ò d'alcuni altri sono stati rimossi all'essercitationi de suoi Regni, Stati, Gouerni, ò d'altri loro offici; hora, il contrario da noi se li rappresentarà, d'alcuni ancorche in altre parti molto degni, & singulari, con infinito lor danno sottomessi si sono al gouerno di vilissime femine; che ben diceua Seneca, Esser la donna guida d'ogni male, & di ogni sceleragine maestra; & Plauto, Non esser cosa alcuna più audace, & peggiore d'vna femina; & Publ. diceuà, Ch'era vn tesoro intolerabile de mali, ch'ogni suo studio era à superfluità, & ornamenti, & alla gloria vana, & ch'altro creder non se li può solo che sia mortale; che però se gl'è prohibito l'insegnar, come San Chris. dice, esser testimonio, il giudicar, & far alcune fede. Quanto maggiormente li sarà l'imperare, & dar consiglio à gli huomini? Ne la natura li concede, come pur vuol Publ. ch'habbino in alcuno Imperio; nondimeno vedranno con quanta alterezza, & superbia infiniti danni, & grauissimi inconuenienti habbino causato.

ALESSANDRO MAGNO.



Vanti à ogn'altro faremo mentione del più magnanimo Principe che mai sia stato al mondo, d'Alessandro Magno, qual fece le più preclare, & eccelse attioni nell'arte militare, che mai alcuno altro facesse, che per ciò ben fù risposto d'Annibale à Scipione, Alessandro esser stato l'ottimo, che rotto innumerabili esserciti, & ricerco paesi oue l'andar era sopra ogni forza humana, & che con poca gente haueua grandissimo Imperio acquistato. Di virtù, & constanza d'animo non hebbe alcun pari, & di prestezza fù singularissimo. Gran continenza mostrò, che veder mai non volse la moglie, & figliuole di Dario sue prigioniere, di singular bellezza, che sopra ogni fatto l'essaltò. Tutto nondimeno fù oscurato, & ogni sua gloria spenta, dal sfrenato, & immoderato benere, che in molti impertinenti, & obbrobriosi affetti trascorse, per compiacere à vna sfacciatissima meretrice; poiche pochi vitij oscurano, come vuol Plinio, molte degne vittorie, & massime quando della gran città di Persia dominante Persepoli fece acquisto, qual di tanti Rè, & vltimamente di Dario, & Xerse Corte, & Real residenza era stata. Le ricchezze che nella città di Perse-

Perſepoli vi ſi ritrouorno, di molta ammiratione furono, che da Perſiani ogni lor teſoro eraui ſtato poſto, & ogni precioſo hauere, oro, argento, paramenti non ſol all'vſo, ma per pompa, grandezza, & magnificenza. Quiui Aleſſandro ſpeſſo era ne' conuiti doue molte femine meretrici conueniuano, delle quali vna Thaide vbbriaca, ad Aleſſandro poco ſobrio diſſe, Che da' Greci molta gratia acquiſtato hauria, quando che commandato haueſſe, che à Perſepoli città principale di Perſia dato ſi foſſe il fuoco; all'ebbria bagaſcia quel compiacendo, tutti ebbri dunque imitando Aleſſandro ad arder la città, & prima al Regio palazzo cominciorno; alla quale quando erano armati perdonati haueuano. E certo coſa miſeranda legger Curtio, quiui ſpargerſi il fuoco per tanti lauori fatti di cedro, & veder molti di fuori correre con acqua per ſpegnerlo, ma giunti al palazzo, & vedendo il Rè con le faſcelle il fuoco accreſcere, attoniti l'acqua in terra gettauano, et così ardendo hebbe fine quel la gran Corte, quella che di tanti Rè fù patria, et di tante nationi, quella che fece diece milla naui, non vi reſtando ſegno alcuno di città. Digerito poi il vino Aleſſandro, molto pentimento hebbe di tal incendio; affermãdoſi che Perſi maggior pena, & cordoglio patito haueuano da Greci di queſto, che non haueuano patito à vedere Aleſſandro nell'alto ſeggio di Dario poſto. Hora potentemente ſi conoſce quanto importi che le donne ne gl'affari graui s'intromettino, & quanto vilmente gl' huomini, ancor che magnanimi & generoſi in altro ſe li ſottomettano, come ſi ſottomeſſe, & totalmente ſi laſciò ſuperar Aleſſandro alle perſuaſioni d'vna vil donna, & meretrice infame.

A M I N T A.

HORA ſe li moſtrarà vn fieriſſimo eſſempio ch'auenne ad Aminta Rè di Macedonia, che fù di molta virtù ornato, & molto induſtrioſo, ſol per il troppo compiacere che fece ad Euridice ſua moglie, qual'era d'vna maluagia, & empia natura, che commettendo adulterio col genero, con lui s'era accordata d'amazzar il marito Aminta, che l'effetto ne ſeguiua, quando dalla lor figliuola l'adulterio della madre diſcoperto non ſi foſſe, & gl'ordinamenti d'amazzarlo, che nondimeno li perdonò. Da Aminta ancora fù la moglie Euridice in adulterio trouata, alla quale per amor de' figliuoli con ſouerchia benignità l'adulterio tolerò. Morto poi Aminta non tardò molto che l'inhumana, & crudel madre Euridice ad Aleſſandro ſuo figliuolo fece dar morte, & nell'iſteſſo modo di tradimento fece ancor morir Perdica l'altro ſuo figliuolo, che certo fù coſa fiera, che ſol per lo sfrenato ſuo deſiderio d'immergerſi in infamiſſima libidine col genero, faceſſe morir quei figliuoli, per riſpetto de' quali lei non era ſtata vccisa d'Aminta, come bene meritaua, & per il tradimento, & adulterio; & quello che fù crudeliſſimo non hebbe pietà d'vn piccolo figliuolo di lui, che pur volſe foſſe ſceleratamente morto. Eccoli Sig. quanto importi il non eſſeguir la giuſtitia doue ſom

ma

ma ſeuerità ſi ricerca, & maggiormente per la duplicatione di duoi attrocisſimi fatti adulterio, & ordinato homicidio, & di quanto mal ſia cauſa à gl'huomini il compiacere, & di dishoneſtiſsimi fatti laſciar impunite le donne, & à quelle ſottometterſi, & oſſeruarle in quello che non ſi deue, anzi darli in ſimil ſceleragini ſe li douria ogni caſtigo, & morte, che però vſandoſi viltà, grauiſsimi danni ne riſultano, come auenne à queſto infeliciſsimo Rè.

TOLOMEO.

SE Aminta è ſtato troppo benigno, & pio à non punire la crudel moglie ſua Euridice, Tolomeo Rè d'Egitto, del qual ne faremo mentione, empio, & crudele è ſtato à laſciarſi totalmente vincere dalle luſinghe, & dall'empie, & diaboliche perſuaſioni d'vn altra Euridice ſua moglie. Queſto col paricidio l'Imperio ottenne, poi totalmente alla libidine, luſſuria, & ad ogni male, & obbrobrioſo fare ſi diede, & non ſolamente egli ſimili vitij eſſercitaua, ma tutti i ſuoi miniſtri, officiali, & quelli dell'eſſercito il loro Rè imitauano, poiche dall'eſſempio del Rè viuono i ſudditi; però tutto il ſuo eſſercito molto fù dall'ocio corrotto, & alla pigritia, poltronaria ſottomeſſo eraſi. Antioco ſuo nemico antico conobbe molto bene ch'allhor era tempo di mouerſi contra Tolomeo, però contra il Regno ſuo con potente eſſercito ſi moſſe; fù tale nondimeno il valor de' ſoldati di Tolomeo, che l'eſſercito d'Antioco fù da quelli ſuperato, & vinto, et ſe Tolomeo ſeguito haueſſe la fortuna ſua, et hauuto haueſſe giudicio buono, come fortuna, ad Antioco il Regno leuaua; & continuando poi molto più il ſtar in otio, & nelle laſciuie, & dishoneſte occupationi, ſi diede totalmente in potere d'Agatocla famoſa meretrice, alla qual tanto compiaceua, & à quella ſottomeſſo s'era, che con le ſue luſinghe, & affettuoſe parole fece, ch'oltre hauer fatto morire il padre, madre, & fratello, fece ancora il crudeliſſimo Rè vccidere Euridice ſua moglie, che ſorella gl'era; ſtaua poi ſempre con gl'adulteri la notte, & il giorno ne' conuiti, ſuoni, balli, & era maſtro d'ogni dishoneſtà; ne di quella sfacciatiſsima femina contento, commetteua gran dishoneſtà col fratello di lei infame giouanazzo, & non ſolamente queſto infamiſſimo Rè s'era dato in total potere d'Agatocla infamiſſima meretrice, & del fratello, ma dalla madre loro ancora ſi laſciaua indurre à ogni vitio, & ingiuſta volontà di quella; anzi à quelli, come vuol Trogo, il gouerno del Regno gl'era totalmente conceſſo, & queſte donne lo gouernauano, loro poneuano i Gouernatori, faceuano Colonelli, Generali, & ogni altro grado dauano; à talche pareua, ch'il Rè non haueſſe alcuna auttorità nel Regno, qual morſe poi infelice, & con molto vituperio Agatocle fù morto, et le maluagie ſemine per la gola impiccate, per farſi vendetta dell'innocentiſsima Euridice.

NERO-

N E R O N E.

IL più crudel huomo che mai sia stato al mondo fù l'impijssimo Nerone Imperatore indignissimo de Romani, ne d'alcuni mai le maggiori, & più notabili vccisioni, & sceleragini furono commesse, che gl'animi pij à volerne far d'alcuna parte mentione si spauentano. E ben cosa certa, che delle sue enormità la maggior parte causasse per esserſi sottomesso totalmente al pessimo, & iniquo gouerno d'Agripina sua madre, & de crudeli, & iniqui suoi adulatori, & fauoriti. Era d'anni diecisette quando Imperatore fù chiamato, & cominciò il gouerno con sì laudabili principij, che molti dissero haueuano inuidia al principio del suo gouerno, qual regolo promesse conforme alle regole, & institutioni d'Augusto, mostrandosi clemente, giusto, affabile, & trattabile, gouernando con retta giustitia, & ottima amministratione, à tal che sendoli portato vna volta vna sentenza di morte da sottoscriuere, disse, Ch'alli Dei fosse piacciuto che mai hauesse imparato scriuere; & Traiano che fù poi Imperatore dir solena, che alcuni alli cinque anni dell'Imperio di Nerone non arriuorno; & questo mediante il buō ammaestramento di Seneca suo precettore. O infelicissimo Nerone, sì come l'Imperio da maluagie, & sfacciatissime femine lasciaui gouernare, perche causa d'ottimi, & approbatissimi vecchi, insieme con Seneca tuo maestro di tanto valore, prudenza, & esperienza, non facesti elettione? & fossi stato osseruator della legge Thebana, che vecchi gouernino, ancorche la gran Monarchia, & soprema maestà à te solo fosse stata concessa? Quello che fù massimo principio à suoi graui mali, & che gl'aperse la via à crudelissime attioni, allhor origine hebbe, quando che molto più che non conueniua era obediente all'impertinentissime, & empie richieste della maluagia sua madre, donna arrogante, superba, & crudele, dandoli maggior parte assai, & auttorità nell'Impero che non si richiedeua. Palante Liberto molto da Agripina era fauorito, qual valendosi di questo fauore, fece morire Giulio Sillano Proconsole in Asia, come ancor Narciso. Era Agripina per incrudelir molto più, quando da Seneca maestro di Nerone, Burro, & Afranio huomini da bene non fosse stata impedita à tante crudeltà, ancorche malamēte si potesse per la gratia che col figliuolo haueua, & per essersi impatronita di tutti i maneggi. Comincio poi Nerone à suegliarsi alquanto, & accortosi della crudeltà della madre, destramente li leuò l'obedienza, & ogni auttorità haueua, ne valendo ad Agripina ogni sua arte, & potere per riconciliarsi con quello, alla fine venne col figliuolo à manifesta discordia, alla quale fece leuar la guardia, ne vuole per l'auenir in cosa alcuna compiacerla, ma come disobedientissimo ogni cosa li denegaua; ancora che non come doueua vitio con virtù rimouesse, ma vitio con altro vitio discacciò; che rimosso il gouerno d'Agripina, doueua poi porui persone molto degne, & atte, & così hauesse discacciato quel vitio con virtù; & non porui Eta altra malissima famina, che fù porui vn'al

tro

tro vitio forse eguale ad Agripina; alla qual sottomettendosi, ch'era bellissima Libertà, per essersi fieramente innamorato di lei, ancor ch'Ottauia sua moglie fosse pur bellissima, & virtuosissima donna. Conoscendosi quanta poca cura facesse Nerone della madre, hebbe ardire vna Giulia Sillana accusar Agripina, che contra Nerone suo figliuolo congiurato hauesse, & come innocente poi fù assoluta, & con vn poco d'essilio, & Giulia libera fù ancor lei senza pregiudicio alcuno. Ma poiche non più dalla madre, ma da Eta, & da altri suoi fauoriti era gouernato, molti disordini, vccisioni, & altri inconuenienti n'auenero, & per varie, & diuerse auttorità de suoi fauoriti nel supremo Impero, che qualunque i suoi dishonestissimi appetiti conseguiuano. Rimosso poi l'amor d'Eta, della moglie d'Ottone suo fauorito, chiamata Poppea Sabina donna bellissima, di gran sangue, di molta gratia, & virtù, ma molto impudica, & dishonesta s'innamorò, & il marito in Portogallo mandò per Gouernatore, & egli totalmente all'amor, et godimento di Poppea si diede; quale odiando Ottauia sua moglie, tanto degna, & d'ogni honore, & virtù, che Poppea star così con Nerone maritato si vergognaua, però ogni arte, & poter vsaua, accioche Nerone ripudiato Ottauia hauesse; Agripina però madre di Nerone molto in questo Ottauia fauoriua, & volendo pur al figliuolo adherirsi per ritornar di nuouo alla prima sua auttorità, & potestà nell'Imperio, vsaua ogn'astutia, & inganno, & in tal modo che procurò cosa nefandissima à dire, che con lei il figliuolo si fosse congiunto, che da questo, mediante i buoni auertimenti di Seneca suo maestro se ne liberò, come Cornelio Tacito riferisce. O come haueua à cuore Seneca l'honore, & riputatione di Nerone, & lo mostrò bene allhora quando Nerone staua in Tribunale nel Senato dando audienza à gli Ambasciatori d'Armenia, & mentre quiui era, venne la madre per volersi porre nel Senato presso Nerone, come era suo solito, ma Seneca con destrezza s'accostò à Nerone, & li disse andasse à incontrare la madre à farli riuerenza, & con tal occasione la rimouesse da sedere nel Senato, come far soleua, & così fù esseguito da Nerone, rimouendo la madre da quello infamissimo fatto, & mostrandosi da Nerone esser tenuta la madre in molto honore & stima; ma deliberando farla morire, fece col tosco proua, ne riuscendoli, volse farla annegar à vn suo nocchiero mentre fingeua volersi riconciliar con lei, & per mar la faceua venire, ne questo ancor hebbe effetto alcuno, sol che saluandosi lei, certe matrone, che con essa erano s'affogorno; ma alla fine fingendo ch'Agripina hauesse mandato vno per amazzarlo, mandò alcuni Tribuni che l'amazzassero, quali arriuati, & visto da lei l'armi nude, subito i panni d'auanti alzò, & mostrandoli il ventre disse, Prima percotete questo corpo, che hà conceputo, & sostentato così horrendo mostro, & portento qual era Nerone; & così il tristo figliuolo fece la trista madre amazzare, ancorche fosse atto crudelissimo, tutto causato dall'altra femina Poppea, allaqual in poter suo erasi infelicemente dato. Le bestialità che fece poi Nerone doppo la morte della madre esprimer mai si possono, & atroci cru

deltà contra di molti con grandissimi eccessi, & nefandissimo lasciuie, ponendo ad effetto ogni suo bestial appetito, dandosi à ogni sorte de vitij, & lussurie, occupandosi in esserciti tristi, et vitiosi, di golosità, superbia, prodigalità, comedie, balli, canti, & infamissimi trattenimenti. S'ingegnò questo nefandissimo huomo, che di maschio fosse fatto femina Sforo fanciulletto, & togliatoli i testicoli lo dottò, lo consacrò con vesti di sposa, facendo solennissime nozze, et come moglie lo teniua, che però vno molto gratioso, et faceto disse, Ben saria stato per le cose humane se Domitio padre di Nerone vna tal moglie hauesse vsato, che certo Nerone non mai saria nato s'il padre suo hauesse tenuto vn'altro Sforo in luogo di moglie. Et perche i Principi sono imitati, et come diceua quel Poeta, Dall'essempio del Rè viuono i sudditi, subito in Roma tutti gl'istessi vitij si commetteuano. Era tanto il fiero amor haueua à Poppea, che à quella in ogni parte di compiacerla, & obedirla mai denegaua, & tanto valse l'auttorità sua, & potenza, che indusse Nerone à far diuortio con Ottauia sua moglie bellissima, modestissima, & d'ogni creanza, & costumi, et subito in Poppea si maritò, ne si contentò questa maluagia femina, anzi maluagissimo, et impiissimo Nerone à darsi in poter di quella, che fece l'innocentissima Ottauia accusar d'adulterio à Niceto suo Capitano, ch'haueua amazzato Agripina, confessando egli esser stato che Ottauia adulterata hauesse; & ancorche il tutto discusso fosse con somma accortezza, et Ottauia innocentissima ritrouata, Niceto come sceleratissimo, & falsissimo traditore volse fosse bandito, et bandita similmente Ottauia, ancorche di quello fosse vna fintione, et d'Ottauia non finta pena, ancorche innocentissima. Dice Plutarco, ancor sia alquanto differente da Cornelio Tacito, ch'essaminandosi da Tigillino Prefetto à tal inquisitione certe dongelle d'Ottauia, alcune falsamente l'intentione del Giudice confessorno, per l'acerbi tormenti se li diedero come delicate, et molli, ma altre stettero forti con molta resistenza à tormenti, predicando la santità d'Ottauia, et Tigillino pur instando à vna il confessare cõtra Ottauia, quella dongella li rispose, Sono più caste le parti pudende d'Ottauia, che non è la bocca tua. Non tardossi poi molto, che mentre staua fuor di Roma Ottauia, d'ordine di Nerone, per compiacer à Poppea, fù amazzata, et ancor fece vccidere Palante famosissimo suo Liberto al tempo d'Agripina, solo per hauer le sue ricchezze, quali, come diceua Valerio Flacco, Non possono le ricchezze alcuno liberare, ò richiamare da morte; ch'allhor maggior pericolo era hauer ricchezze, ch'à commetter, ò far commetter delitti; perilche molti furono morti perche erano ricchi, et pochi per graui malefici castigati. Non potendosi più tolerar tal sua crudeltà, vna congiura contra li fù ordinata, essendo capo Caio Pisone, ma discoperta, fù occasione d'vsarsi massime vccisioni, come Suetonio ne fà mentione, et contra qualunque ancorche di leggerissima sospitione, et furono molti quelli vccisi sol per arricchir altri con le lor ricchezze, et fù morto ancor Lucano Eccellente Poeta, et Seneca sapientissimo suo Maestro; et sì come con

Liberti,

Liberti, amici, maestro, madre, et moglie fù homicidiale crudelissimo, bisognò esser con la moglie Poppea ancora contra il suo volere; ch'arriuato à casa molto allegro per hauer hauuto vn paglio di recitar bene Comedie, et parlandone con Poppea, hebbe con lei certo sdegno, et datoli vn calcio nel ventre, essendo grauida si sconciò, et morse, che ne sentì grandissimo dolore. Ma essendo pur impossibile comportar l'intolerabili sceleraggini di Nerone, certe Legioni di fuori se li ribellorno, & in poco tempo quasi tutte, del che disperato, & venendo in dispregio in Roma da tutti quasi ch'abbandonato, non ritrouò alcuno amico che fedele li fosse, & andando à casa d'alcuni non li rispondeuano, ritornato à casa il palazzo saccheggiato ritrouò, & chiamando vn suo seruo Mamillone, che l'amazzasse lo pregò, ma ricusando, come alcuni altri ricusorno ancora, dicono che gridasse, Dunque non hò ne amici, ne nemici; però disse il lor poeta Cornelio Gallo,

Mai può morir ciascuno quando egli morte
Vorebbe, ma quando à lei piace, & vuole.

Et Boetio,

Oimè sfenturoso, oime lasso,
Quanto è sorda la morte à chi la chiama,
D'ogni ben priuo, & d'ogni speme casso.

Alla fine vn suo chiamato Faonte s'offerse tenerlo in vna sua villa ascosto, & andatoui secretamente, passando per più sicurezza frà certi sterpi, & spini arriuò oue era certa caua d'arena, & dicendoli Faonte, che quiui dimorasse alquanto per maggior sicurezza, rispose non volersi viuo sepelire; pur giunto alla casa afflittissimo vi entrò dentro pieno di dolor, & paura; alla fine hauuto auiso come in Roma era stato dichiarato per traditor, & nemico della patria, tolse vn pugnale, & volendosi percuotere non haueua ardir percuotersi, pur sentendo il strepito de caualli che lo cercauano, con quello si trafisse, & morto staua con gl'occhi buri, & stralunati, che faceua paura ancora à rimirarlo. Da questo crudelissimo Imperatore, Signori, possono benissimo venir in cognitione quanto sia enormissima cosa, & fiera darsi in poter delle femine, massime diaboliche, & peruerse, ch'impossibile è certo imaginarsi li tanti eccessi, vccisioni, & disordini ne naschino, come hanno visto per le tre sceleratissime Agripina, Eta, & Poppea, & mediante li loro sceleratissimi fauoriti; & replicarò, ch'essendo egli giouane si doueua valer de prudenti, & esperti vecchi, & del suo precettore Seneca per il gouerno suo, come dice benissimo Pantheon, Che à vecchi s'aspetta il conseruare. Possono inoltre molte altre vtili cose riceuer dalla presente Historia, qual fine sia de scelerati, & empii; che ne amici, ne inimici ritrouano pur à leuarli la vita; & quanto auenga à questi molto fieri, & crudelissimi Tiranni Homero ben lo dimostrò, introducendo parlar la generosa Penelope col marito Vlisse, che da pelegrino vestito non lo conosceua, & li disse,

E colui ch'è crudele, esso, & crudeli

Hà le ſue voglie, & empie, à coſtui tutti
I mortali con odio, & con iſdegno
Mentre ei viue deſian doglie, e martiri,
E quando è morto, li dan biaſmo eterno.

RE DI SIRIA.

HORA Signori ſe li moſtrarà quanto con poca accortezza, & prudenza il Rè di Siria ſi portaſſe per compiacer à Semiramis Regina degl'Aſſirij, & foſſe infamiſſimamente morto; & con tal occaſione ſe li farà mentione della fiera ancorche valoroſa & generoſa Semiramis, che non li dourà diſpiacere vdir chiariſſimi fatti d'vna bellicoſa, & belliſſima donna, & notabili ſuoi auenimenti, l'origine della quale in queſto modo ſi ritroua eſſer ſtato. In Siria vicino alla città d'Aſcalone vn certo ſtagno vi ſi ritroua, ch'hà molto peſce, appreſſo vi è il Tempio d'vna Dea, ch'hebbe poi la faccia d'huomo, il reſto peſce; Venere vedendo coſtei, d'vn giouane la fece innamorare, che li ſacrificaua, & di tal sfrenato amore, ch'inſieme ſi congiunſero, & quella Dea partorì vna figliuolina, della qual poi ſe ne vergognaua, però mandò quel giouane à esporla, & eſſa ſomergendoſi allhora preſe quel la forma, che per ciò gl'habitatori quiui non ſol non mangiano di quel peſce, ma per Iddij gl'adorano. Ritrouandoſi in terra queſta puttina, alcuni vccelli ch'in quei luoghi ſtauano, il vitto li dauano, col latte ch'haueuano dalle vicine capanne, & con l'ali la copriuano; creſcendo poi la fanciullina, leuauano gl'vccelli del caſcio freſco à paſtori, & alla puttina lo poneuano in bocca, & così viua la conſeruauano. I paſtori quelli vccelli oſſeruorno, poiche il caſcio nella bocca gl'vccelli teneuano, ne mai inghiottirlo li vedeuano, ſi che il luogo ritrouorno, & la figliuolina à marauiglia bellezza, quale i Paſtori à Sinima la diedero, principale Paſtore ſopra gl'altri del Rè, & eſſendo ſenza figliuoli, per figliuola volſe li foſſe, & che Semiramis foſſe nominata, ch'in lingua Perſiana ſignifica nutrita da vccelli; quali per l'auenire per tal dimoſtratione di pietà furono per Dij da Sirij adorati. Creſciuta la fanciulla, Menone d'ordine del Rè Nino fù mandato à Sinima per riueder gl'armenti, & con Sinima alloggiò, quale di Semiramis s'innamorò in tal modo, che la preſe per moglie, & condottola à caſa n'hebbe poi duoi figliuoli, & tanto riuſcì oltre la bellezza virtuoſa, & di valore, che Menone ſenza lei non faceua impreſa alcuna. Il Rè Nino frà tanto deliberò con vn groſſo eſſercito far l'impreſa di Battri grandiſſima città, & principale de Battriani, & ancor haueſſe qualche impedimento, nondimeno molte città di quella regione acquiſtò; ſtaua poi all'aſſedio di Battri Menone, qual con il Rè Nino ſi ritrouaua à tal aſſedio, ardendo di gran deſiderio di veder Semiramis ſua moglie, che ſommamente amaua, & non potendo ſenza quella viuer, mandò per lei. Queſta generoſa donna con molta gratia, con habito d'huomo veſtita arriuò all'eſ-

ſercito

sercito da Menone suo marito, et doppo esser stata con esso alquanto, come prudentissima, et accorta andò à torno la città assediata, et mirando bene il tutto, et sito di quella, con molto pensiero, conobbe la Rocca esser male da difensori guardata, attendendo tutti à guardar à basso la città, et à Menone questo fece sapere, qual il tutto con Nino discorrendo, si risolse il Rè ritrouar nel suo essercito alcuni pratici, atti à salire. Nino dunque fingendo voler dar la battaglia alla città, tutti i Battriani quiui concorsero, restando al tutto la Rocca senza difensori, et guardia, alla quale salitoui quelli eletti, et subito alzando gran gridi, Battriani maggiormente si slontanorno, et sopraueneendo parte dell'essercito furono aperte le porte et la Rocca presa. Hauendo hauuto notitia il Rè tutto essersi esseguito per l'accorta proposta di Semiramis, et hauendo mirato la sua singularissima bellezza, molta gratia, et modestia, ardentissimamente se n'innamorò, et per ottenerla per moglie, acciochè maggiormente Menone à compiacer se n'hauesse, à quello Sofane sua figliuola ancor lei di molta bellezza, gratia, et costumi gli offerse per moglie. Ricusando Menone di lasciar la sua amatissima Semiramis, ancorche il Rè la figliuola gl'offerisce, Nino lo minazzò, che gl'hauria cauato gl'occhi; totalmente dalla paura, et timore fù vinto il meschino, che s'impiccò per la gola, et il Rè tolse Semiramis per moglie. Nino accommodato il stato de Battriani, con tutto quel tesoro vi era, che fù grandissimo, ritornò à Niniue città da esso fabricata, et il suo nome impostoli; et doppo poi certo tempo Semiramis al Rè partorì vn bellissimo figliuolo, qual come al padre Nino li poser nome. Dicono che questo Nino facesse vna statua à Bello suo padre, qual statua fù nominata Baal, che poi fece adorar, che l'Idolatria da questo Idolo di Bello hebbe poi principio. Era allhora il figliuolo di tenera età, tuttauia bella, et gratiosa dispositione della sua vita dimostraua, quando il Rè Nino suo padre venne à morte. Dubitò Semiramis che per l'età tenera del figliuolo poco atto al gouerno del Regno fosse, dubitaua ancora quando che lei palesemente s'hauesse preso la cura d'hauer à gouernar quelle genti altiere, & superbe, come donna tolerata non l'hauessero, & pensò à nuoua maniera per esser lei che regnasse. Il figliuolo dunque da donna vestì, adobandolo de' suoi vestimenti, & essa in habito di maschio dimostrossi, come se il figliuolo stata fosse, assomigliandosi molto l'vn l'altro per li lineamenti del viso simili, essendo ancora di statura, & gesti non dissimili. Haueua Semiramis tal grandezza di animo, ch'vna città edificò in Babilonia presso l'Eufrate, ch'altra mai di tal grandezza non si vidde, qual da Babel Babilonia nominossi; era di quattro faccie quadrata, & come dice Herod. ogni faccia di cento uenti stadi, à talche veniua à girar circa quaranta miglia, vna altissima, & larga fossa la circondaua, & di quella terra pietre furono formate; questa è buona in luogo di calce molto tenace, & viscosa, che bitume la nominano. Dicono ci erano ducento cinquanta torri, & più sariano state, ma che gl'ingegnieri dalla banda doue erano le paludi dissero, che non era bene, anzi pericoloso poruene da

quella

quella parte. Parimenti edificò vn grandissimo ponte, vn famosissimo Tempio, & inoltre in bellissima, & candidissima pietra essa Regina scolpita sopra vn bellissimo cauallo di rilieuo, ch'haueua trafitto vn cinghiale, & Nino vn leone. Troppo lungo sarei à esprimerli le cose heroiche da lei, & generosamente fatte in quella città, & altri luoghi. Eresse ancor in Babilonia vno Obelisco in grandissima pietra, hauendo fatto tagliar vn monte, che fù delli sette miracoli del Mondo. Questi in Roma hora si chiamano Aguglie. Il Giardino che fece ancor à Gioue sacro dedicato, era singularissimo, & altre cose di rilieuo fece miracolose. Quello ch'oscurò poi tante sue virtù, & magnanimi fatti, era che faceua scielta de' più belli, gratiosi, & robusti giouani hauer potesse, & satiatosi libidinosamente di quelli, dipoi li faceua morire, acciochè l'infamia sua palesata non fosse; & ch'è peggio, dicono molti, ancorche Diodoro lo taccia, ch'il proprio figliuolo Nino à lussuria prouocasse, & che da quello poi à tradimento vccisa fosse. Dalla bella Historia Signor si viene molto bene in cognitione, ch'alle volte per regnar si faccia cose molto eccessiue, come ci è in questa l'essempio della madre, & del figliuolo. Ma alcuni di lei scriue, massime Diodoro, che al Rè di Siria si maritasse. Questo Rè come persona che sommamente amaua Semiramis, totalmente si diede in poter di quella, essequendo ogni sua volontà, & conoscendo Semiramis quanto per la viltà del marito Rè potesse disporre di lui, imperò li dimandò, che li facesse gratia, che sol tre giorni assolutamente nel luogo suo Regale fosse stata constituita con ogni suprema facultà, potestà, & auttorità Regia, & di poter disporre come il Rè proprio. A questa il poco accorto, & imprudentissimo Rè li concesse ogni sua insolentissima, & arrogantissma richiesta; perilche posta in alto seggio Reale col scetro, & stola Reale, Costei d'animo ambitiosissimo, il primo giorno in vn splenditissimo conuito si fece riuerir da tutti i Principi del Regno, Il secondo da nobili, & popolari, Il terzo fece porre il Rè suo marito prigione, che mai più se ne parlò. In effetto si conosce pur errino quelli ch'alle donne danno quella amministratione, & reggimento che à huomini conuiene, essendo totalmente inclinate à libidinosi affetti, ne hauendo modo nel gouernare, come ben disse Plut. Ch'erano le donne inettissime à far qual sia bene, ma efficacissime à ogni male; & Arist. Che à mulieribus male regitur. *Valerio Massimo racconta di lei, che mentre s'acconciaua il capo, che Babilonia s'era ribellata, & che così scapigliata s'inuiasse à quella volta per ricuperarla, ne mai volse racconciarsi il capo, finche non ricuperò Babilonia, nella quale vi fù poi posto vna statua della sua effigie così scapigliata come era quando vi andò, et di nuouo la prese. Narra ancor Plut. di costei ne gl'Apostemmi, che sopra il suo sepolcro scrisse, Qualunque sia Rè, ò successore in questo Regno, che habbia bisogno di denari, apra questo monumento, che denari al suo bisogno ritrouarà; & che Dario poi presa la città auido di denari il monumento aperse, ne denari vi ritrouò, ne tesoro alcuno, ma si bene scritto, Qualunque tù sia, che hai aperto questo monumento, sei huomo*

cattiuo,

cattiuo, auidißimo, & insatiabile dell'oro, à molestar i monumenti de morti. Hanno hauuto Signori vn singularißimo essempio d'vn vilißimo, & molto inetto Rè à dar la sua total potestà, & auttorità à vna donna, & visto l'eleuata ambitione di Semiramis, con altro esseguito da lei, che ci assicuriamo che tal varietà li sarà stato grato.

CLAVDIO.

Di quelli che mai in poter si dessero delle donne, de suoi Liberti, & che il lor Imperio, Regno, ò altro Dominio volsero da altri gouernati fossero con molta crudeltà, fierezza, & impietà, certo che Claudio indignißimo Imperatore de Romani del principal luogo gloriar se li promette. Haueua questo per moglie Messalina donna molto dishonesta, & adultera, & duoi perfidißimi Liberti Narciso, & Palante, che per i loro consigli, & pareri, & maggiormente per le graui, & continue persuasioni di Messalina commessero grandißimi, & notabilißimi disordini, & ingiustitie, come se esso proprio seruo di quelli, & non marito, & Imperatore stato fosse, permettendo enormißime sceleragini, con perdonar à molti di grauißime crudeltà, d'atrocißimi delitti, vsando poi impietà, et fierezza contra alcuni che peccato non haueuano; & quanto incrudelisse ne' propri parenti, impoßibile è esplicarlo; ma vna delle maggiori sue crudeltà fù indursi Claudio à dar la morte à persuasione di Messalina à Seiano vno de' principali di Roma, huomo molto eccellente, che fù Gouernatore di Spagna, di gran credito, & riputatione, valendosi ancor la maluagia femina dell'astutia di Narciso, al qual bastò dicesse à Claudio, che quella notte sognato haueua, che Seiano l'amazzasse, che dipoi andato Claudio in Senato racontò à Senatori come da graue & eminente pericolo s'era liberato, molto commendando la fedeltà di Narciso, che dormendo non s'era scordato della sua salute; et per l'istesso consiglio di Messalina fece morire ancor molti altri gentilhuomini, et oltra questi Liuio Sillano, et Pompeo di Claudio nipoti, ch'erano delle sue nipote mariti, vna figliuola di Druso; l'altra di Germanico, pur à persuasione di questa iniquißima donna Messalina, senza alcuna occasione. Quanto poi à Liberti credesse facilmente si mostra, à quali l'insensato Imperatore daua tanta auttorità, che gli offici, Capitaniati, dignità, i delitti, le pene, gl'essili, et in somma ogni cosa vendibile faceuano, et tanto ogni auttorità di Claudio s'arrogauano, che senza di lui, et suo sapere il tutto era da loro esseguito; in tal modo sottoposto, et fattosi soggetto erasi Claudio à costoro, et talmente dominauano, che dice Dione, che s'alcuno fosse stato inuitato vn giorno à cena dall'Imperatore, et da Liberti, che andato da Liberti l'Imperatore harriano lasciato. Non potendosi tolerar tal iniquißimo gouerno di Messalina, & Liberti, si mossero alcuni nobili à congiurar contra Claudio, qual congiura discoperta, con noui modi di crudeltà furono i congiurati vccisi, perseuerando

rando pur Claudio ne' suoi pessimi costumi à persuasione di quelli. Di nouo cō maggiori pericoli, & con aperta ribellione se li ribellò Furio Camillo Scriboniano, ch'essendo Legato in Dalmatia fù chiamato da quelle Legioni Imperatore; del che molto spauentato, & timoroso ne restò Claudio, ch'era di natura timido, & pusillanimo, ma l'istesse Legioni trà esse discordi, della ribellione pentite, amazzorno Camillo; restò nondimeno Claudio con tal spauento, che poi stette in continuo timore, spesse volte lamentandosi in Senato, che da cittadini fosse perseguitato, ancorche vero non fosse, ma solo per i suoi graui sospetti. Queste ribellioni, & congiure diedero molta occasione à Messalina, Narciso, & Palante d'vsar grau crudeltà contra d'alcuni, con far morir cittadini, confiscar molti beni, & vsando ogn'impietà, & fierezza. Già le sceleragini, & dishonestà di Messalina, & esser publica adultera era notissimo, & esserli il tutto tolerato; ma cosa molto abbomineuole à dire, procacciaua questa diabolica femina, ch'altre honeste, & pudiche matrone incorressero nell'istessi libidinosi affetti, ne' quali lei faceua molta incursione, & gl'huomini pregaua, & sforzaua che simile dishonestà hauessero commesse, ne alcuno farne Claudio consapeuole ardir haueuano, tutti temendo della grande auttorità, & possanza di quella, & per la pusillanimità, & debolezza di Claudio. Ne di questo ancor contentossi Messalina, che s'imaginò vna inaudita, & empia inuentione, qual fù (ch'in absenza di Claudio Imperatore suo marito, ch'era fuor di Roma à Ostia) di maritarsi à vn'altro huomo, cioè à Caro Sillio, quella che all'Imperatore era maritata, & dicono che costui fosse il più bel giouane, & robusto di quei tempi, facendo il matrimonio, & nozze con tutte quelle maggiori solennità, cerimonie, & allegrezze possibili, alqual sposo donò Messalina vn regal, & bellissimo palazzo, che dentro vi pose tutta la saluarobba di Claudio. Era certo tanto la viltà, & dapocagine di questo Imperatore, & potenza, & auttorità di Messalina, che credeuasi mai non douersene far mottiuo alcuno, come riferisce Cornelio Tacito. Non puote però Narciso tolerar tal brutezza, che tutto facendo saper à Claudio con molte altre ignominiose attioni di Messalina, ritornò à Roma l'Imperatore, & per le molte querelle contra Messalina date da Narciso, la fece prendere, & fù fatta morir più d'ordine di Narciso, che dell'Imperatore, con molti altri incolpati dell'istesse dishonestà; & molto affrettò Narciso la morte di Messalina, dubitando che Claudio pentir si doueße, poiche tepidamente ordinato l'haueua; qual morte seguita, Claudio giurò, che mai più maritato si saria, dando licenza à qualunque d'amazzarlo, quando maritato si fosse; nondimeno poco da lui fù osseruato, che non molto tardò che di nuouo tolse per moglie Agripina, ch'ogn'altra di bellezza auanzaua, qual era sua nipote, figliuola di Germanico suo fratello. A costei subito l'infelice Imperatore come à Messalina comportò, che quanto haueua lei auttorità con Claudio, il medesmo Agripina hauesse, & ogni potenza, & maggioranza nell'Imperio, & in tal guisa à ogni sua volontà Claudio ridusse, che facile

li fù

li fù da lui ottenere, che Ottauia di Claudio figliuola à Domitio di lei figliuolo si maritasse, & quello che fù maggiore, che il detto Domitio dall'Imperatore fosse per figliuolo adottato, priuando Britanico suo vero, & legitimo figliuolo della successione dell'Imperio. Valse ancor tanto l'auttorità d'Agripina, che molte altre donne che maritarsi con l'Imperatore pretendeuano, col fauor de' Liberti, d'ordine di lui vccise furono. Mentre costei ogni sua volontà essercitaua, parse che Claudio alquanto si suegliasse, & che della detta successione pentir si volesse, come della molta auttorità ad Agripina concessa; & lei accortosi di questo, & grauemente temendo che l'istesso à lei auenir douesse che à Messalina auenne, con veleno fece Claudio morire. A talche facilmente si vede con singularissimo essempio, qual vita, & fine faccino quelli che alle donne si sottomettono, con tolerarli ch'esse gouernino con ogni maggior potestà; & quanto mai biasimar si possi Claudio della molta auttorità, & imperio concesso à quelle iniquissime donne, & alli duoi Liberti, & quanti homicidi, quanti disordini, & dishonestà auenissero. Et se Plauto diceua, Non è buona donna quella che tace quello che vede mal fatto; che dir mai si dourà di quelle che furono all'essecutioni de crudeli, inhumani, & scelerati fatti?

MARC'ANTONIO.

ESSENDO *ridotta tutta la potenza de Romani in Ottauiano, & Marc'Antonio, poiche Lepido terzo del Triumuirato s'era à Ottauiano totalmente sottomesso, & ignominiosamente poi era stato morto. Questa somma potenza per maggior vnione, & forza con matrimonio erasi vnita, che Marc'Antonio in Ottauia si maritò sorella di Ottauiano, qual poco auanti era restata vedoua di Marcello, & questo con dispensa del Senato si fece, poiche in Roma era vna legge, che le vedoue maritare non si potessero doppo la morte del primo marito, se prima non fossero trascorsi dieci mesi dalla morte di quello. Partì poi Ottauiano di Roma, ma perche con lui hebbe alcuni dispareri Marc'Antonio, però ritornò in Italia con armata, & ritrouandosi à Taranto, Ottauia da Marc'Antonio ottenne d'andare à visitar il fratello Ottauiano à Roma, & approssimandosi Ottauia il fratello incontrò. Questa benignissima, & cortesissima donna amando con pari affettione cordialissimamente il suo fratello, & marito, & conoscendo il gran danno saria stato, quando hauessero fatto giornata, & ancor lei fosse incerta chi di lor la vittoria conseguita hauesse, era ben certa lei della gran perdita sua, & danno, essendoli vno fratello, & l'altro marito, & molto era sicura del suo gran male & infelicità; però con singularissima pietà, efficacissime & cordialissime parole lacrimando pregaua il fratello Ottauiano, che deposto ogni dispiacere, odio, & maleuolenza col marito Marc'Antonio volesse esserli benigno, & amoreuole cognato, & col pacificarsi, esser piaceuolissi-*

uolissimi l'vn'all'altro, stando in molta dilettione insieme. Furono tanto efficaci i preghi d'Ottauia col fratello, che subito si commosse andar à Taranto oue era Marc'Antonio; quiui sparsi i grandissimi esserciti era cosa singularissima vederli, come dice Plutarco, & per mare armate d'incredibil e numero di legni, & nel mezzo d'essi gl'amici, & parenti caramente l'un l'altro abbracciarsi, & basciarsi, con vsarsi amoreuolissime parole; conuennero poi, ch'Ottauiano andasse con l'essercito contra Sesto Pompeo, & Marc'Antonio in Roma restasse, qual poi lasciato in Roma Ottauia, per Asia si mosse con i suoi figliuoli, & di Fuluia. Arriuato in Siria, l'amor di Cleopatra si risueglio, prese forza, & come dice Platone, La sfrenata cupidità dell'animo traheua di calciò contra gl'honesti, & vtili auisi della ragione; che però dice Seneca, L'amor esser cieco, perche fà gl'huomini ciechi; & Propertio, Chi immoderatamente ama, poco stima la sua fama, che però sordo si dice esser l'amore, Turpis amor surdis auribus esse solet. Per tanto Marc'Antonio à Cleopatra bellissimi & preciosissimi doni fece, con molta giunta al suo Regno, cioè Fenicia, Siria, Cipri, Cilicia, Giudea, & Arabia. Si romoregiaua molto in Roma de gl'eccessiui doni fatti da Marc'Antonio à Cleopatra, ancorche dimostrasse esser certo honesta, & conueneuole liberalità, vsando dir, Che la grandezza del Popolo Romano era non per quello riceueua, ma per quello donaua. Parimenti dispiaceua à Romani, & à Marc'Antonio molto odio se gl'adduceua, ch'hauendo hauuto Marc'Antonio duoi figliuoli à vn parto, à vno Alessandro, & all'altro Cleopatra hauesse posto i nomi, & quello il Sole, & l'altro la Luna chiamasse. Hauendo poi Marc'Antonio mandato Cleopatra in Egitto, pose insieme vn grande, & potentissimo essercito, & delle proprie forze, de confederati, & di tutta l'Asia, perilche l'India tutta hebbe gran paura, & l'Asia tremò, ma mentre valer se ne doueua, se n'andò da Cleopatra in Alessandria, à punto quando il tempo era di far guerra, & continuamente staua fisso con l'animo nel sembiante di Cleopatrà, più desiderando di seruire à lei, che di viuere; che ben dice Ouidio: Amor fuggendosi si vince, ma in quello fissandosi s'accresce. Frà tanto desiderando Ottauiano esser solo, ne hauer compagnia alcuna à tanta immensa grandezza nell'Imperio, cercaua occasione di discordia con Marc'Antonio; però sollicitaua Ottauia che andar douesse à ritrouar Marc'Antonio, perche era sicuro, che per l'amor portaua à Cleopatra discacciata l'hauria, & però con giusta occasione trà loro discordia nata saria della partita d'Ottauia, & questo ancora già ci haueua Marc'Antonio fisso il pensiero; poiche, come dice Seneca, Non capit duos Regnum; & Lucretio, Nulla fides Regni socijs omnisque potestas impatiens consortis erit. Però qualunque di loro deliberorno esser solo al regnare, ancorche quanto il Regno è maggiore sia sottoposto à maggiori casi della fortuna, ne sia durabile il Regno con violenza acquistato, ne permanente ancora à quel Rè che sarà odiato, & ancor ch'à quel sia vna pena il regnare. Subito dunque con ogni studio, &

potere

potere noue armate d'altri soccorsi si proueggouo, & alli porti pouti fabricarui, altri legni s'ordinano per accrescer l'armata; & altre prouisioni, che il regnar insegna ogni via di sceleraggini, & mali. Presentitosi da Marc'Antonio à quella auisò si fermasse in Athene, ch'esso era per andar contra i Parti; Ottauia allhora li fece sapere doue douesse lasciar i presenti portaua, vestimenti per i soldati, & altro con molti carriagi per donar à gl'amici di Marc'Antonio. Dall'altra parte molto Cleopatra, che Marc'Antonio si piegasse alla volontà d'Ottauia dubitò, per esser di molta bontà, costumi, & per la potenza d'Ottauiano; però peruenne da Marc'Antonio & finse esser inuamorata, & totalmente guasta di lui, stando di mala voglia, piangendo, fissandoli con certo stupore gl'occhi addosso. Valeuasi in oltre Cleopotra di certi adulatori, quali à Marc'Antonio diceuano, Haurà dunque à morir questa Regina, che non la consoli Marc'Antonio? che tù non la souenga, & dia aiuto? Dhe non volere esser così seuero, & austero, ma mitigheuole, & piaceuole; & tutto ciò fingeua Cleopatra, accioche Marco Antonio non hauesse à far venir Ottauia da lui. Vinto dunque da queste fintioni Marc'Antonio prorogò la sua gita con molto graue danno in Media. Ritornata Ottauia à Roma, Ottaniano li commandò, che lasciasse la casa di Marc'Antonio; alqual rispose, Che la casa del marito abbandonar non voleua, & che per questo non si douesse esser in discordia, & farsi guerra, ch'era grandissima vergogna duoi di tanti Imperi Imperatori s'inimicassero insieme, & fossero à crudel guerra per esser posto da lasciuo amore vna auanti alla sorella dell'altro. Dispiaceua certo in Roma à tutti, ch'Ottauia tanto degna, & riputata, fosse così in dispregio inginriata, & molto maggiormente causa n'haueuano, intendendosi come Marc'Antonio haueua fatto vn luogo rileuato con duoi superbi seggi d'oro, con scalini d'argento, & postosi à seder esso in vno, & Cleopatra nell'altro, & ne' più bassi pose à seder i figliuoli, poich'hebbe dichiarato Cleopatra Regina d'Egitto, Libia, Siria, & d'altri Regni, & ancor Rè di Rè il figliuolo di quella; assignando ad Alessandro l'Armenia, Media, & Parthia; à Tolomeo, Siria, Cilicia, & Fenicia; & tutti à costumi di quei Regni vestiti, dandoli poi molti seruitori, & facendoli honoratissime corti; & Cleopatra vestita mostrossi come la Sacra Dea Iside, con la Sacra Stola. Ottauiano di queste cose in Senato ne ragionaua contra di Marc'Antonio, & del graue dispregio della sorella Ottauia; & Marc'Antonio mandò à Roma à dolersi di Cesare, hauendo saputo d'alcuni andamenti contra di lui, che però si diede principio à gl'apparecchi di guerra. Domitio auisò Marc'Antonio, che non conducesse seco Cleopatra, ma ch'in Egitto ritornar la facesse. Et dubitando pur d'Ottauia Cleopatra, che douesse venire, diede à Canidio molti doni, accioche à suo fauore à Marc'Antonio parlasse, ch'essendo essa di tanto consiglio, valore, & hauendo gouernato con molta prudenza, & tanto rettamente Regni, non la volesse lasciare; poiche misero è chi ama, ne cosa è più sotto la terra dura dell'amante. Oime li diceua,

Gg 2 *che*

che l'amore è vna immedicabile piaga, & talmente incende il cuore amore, & infelice mi fà, che non vedendo Marc'Antonio, la risplendente luce m'è oscura, & il dolce m'è amaro. Hai, ch'amore non hà alcuni pensieri, ne alcuna cura della salute mia; questo non si tempera col consiglio, ne la vergogna lo frena, ne alla ragione si sottomette; questo si dimentica tutto quello è della vera ragione, & ogni solitudine ama; ne cosa alcuna è più dura, più amara, più graue, & mortale quanto è questo crudelissimo amore. Oime, che con medicamenti da ogni mal si risana, ne all'amore vale medicamento alcuno. Dhe, che far io dourò, poiche l'amore è vno immoderato, & infinito desiderio? O come erra chi crede trouarsi fine all'amore; ne cosa alcuna hà ardire raffrenar questo amore, qual non hà timore alcuno, & à gl'ostinati pone freno. Non è concesso ascondersi da quello, ne vale la mia grandezza à resistere all'amore; poich'egli non vuole cedere alla nobiltà del sangue mio. Ahi che questo d'amore acerbo dolore non stà in sol vna parte della persona mia, ma m'affligge, & tormenta in ogni parte, & quello è proprio di lui di farmi esser credula, & d'ogni cosa sospettosa. Questo maggiormente m'infiamma per le varie visioni, & imaginationi mi si causano, facendomi stare in continuo timore; ne cosa alcuna mai celare si può all'amore. Quanti mali mai apporta seco amore? riducendo misero, & infelice l'amante; pone il freno all'ostinati, & fà odiar doue era grande amore; ne à questo alcuna legge dar se li può, ò alcun ordine, & hà potenza ancora nelli superni Dei. Facil fù à Marc'Antonio acconsentir alli preghi di Cleopatra, per la relatione dolentissima fattali di lei da Canidio, qual molto si sdegnò, & mandò à discacciar di casa Ottauia sua moglie, che grauemente piangendo n'vscì. Pareua tuttauia à Roma esser malissimo fatto da Marc'Antonio, giudicandolo infelice, massime quei c'haueuano visto Ottauia, quale molto più bella, & gratiosa era di Cleopatra, & di manco età; Tito, & Planco che già furono Consoli amici di Marc'Antonio, da Cleopatra molto ingiuriati furono, perche diceuano non si douesse condurre Cleopatra alla guerra, & perciò à Cesare fuggirno. Ecco quello importa il gouernar le donne, & tanto da lor comportare, & dal maneggiare, gouernare, & ancor volere ingiuriare i valorosi Capitani, & Condottieri; che quanto meglio saria stato à Marc'Antonio viuer con Ottauia tanto degna, virtuosa, bella, & prudente, & fosse stato con lei in felicissima pace. Fece ancor molto errore in non assaltare presto Ottauiano, che senza dubio vincitor riuscina, ma ogni suo pensiero sol era in Cleopatra. Le librarie di Pergamo di ducento milla libri à Cleopatra donò, come s'hauesse hauuto à studiare, che più honor stato li saria vna canocchia donarli, come Euoltomone à Ferotima fece. Volse anco doppo morte à quella sottomettersi, che però nel suo testamento diceua voler esser portato à Cleopatra, ancor fosse in Roma morto, & commandò ancora, che da gl'Efesi fosse per Signora salutata. Gemino sendo venuto in Grecia per trattar con Marc'Antonio, mai parlar li puote, per la continua presenza di Cleopatra, & essendo molto

molto suillato, pur alla fine à tauola disse, poiche Marc' Antonio li disse, che riferisse quanto gl'era stato imposto; rispose, Non esser ragioneuole in quel luogo trattare cose graui, ma ogni cosa sarà bene à Marc' Antonio disse, tù mandarai Cleopatra in Egitto, poi te ne fuggirai à Roma. Frà tanto doppo molti fatti seguiti trà Ottauiano, & Marc' Antonio, erano per venir al fat to d'armi gl esserciti, ò alla battaglia nauale l'armate; & volendo pur Mar c' Antonio souerchiamente obedire à Cleopatra contra la volontà di Gemino, ch'esclamaua, & contra il voler d'esso Marc' Antonio, volse Cleopatra si facesse la battaglia in mare, che di far il fatto d'armi in terra era lor fermo parere, doue vna sicurissima vittoria se ne poteua sperare. Questi furono i consigli delle donne nelle risolutioni de' fatti d'armi, oue per singularissima vittoria, & per premio di tutta la gran potenza, & dominio Romano combatter si doueua; & venuto era ancor in derisione Marc' Antonio in Roma, per ilche li fù auisato deponesse quello Imperio ch'à vna donna haueua conceduto. Era tanto vbbriaco, & guasto dell'amor di Cleopatra, ch'Eunuchi à combatter con lui mandar si poteuano. Venendosi poi alla battaglia nauale, non prima fù principiata, che Cleopatra con sessanta naui fuggì, & Marc' Antonio tutto sbigottito, come seruo, & schiauo, sopra vn legno seguita fuggendo la fuggitiua Cleopatra, & arriuato quella, nell'istessa naue oue era entrò, & ben vergognar si doueua, come si vergognò, che tre giorni stette senza mai parlare, ne vederla, hauendosi pieno di vergogna coperto il volto con le mani. Furono poi semplici donne con molta viltà di Marc' Antonio, che gl'indussero à parlar insieme, che in compagnia cenassero, & dormissero. Molti dell'armata di Marc' Antonio non s'accorsero della sua fuga, & però per spatio di diece hore si combattette, ne la fuga di Marc' Antonio persuader se li poteua, chi non l'haueua visto fuggire, & ventiduo milla caualli, & disdotto Legioni sù la riua hauendo ogni speranza perduta, si diedero alla fuga. Valse tanto nondimeno il valor de suoi soldati, che sette giorni si tennero, ricusando molte conditioni à gli Ambasciatori d'Ottauiano. Et perche doue non è Capo, ne obedienza, passa il tutto con molto disordine, fuggendo Canidio, il resto de soldati s'arresero à Ottauiano. Arriuato poi Marc' Antonio in Libia, mandò Cleopatra in Egitto, & restò sol con duoi compagni, tutto perduto d'animo. Ammutinandosi poi le genti haueua in Libia, amazzar si volse, ma fù ritenuto, si ritirò poi sù vn certo lito in vilissima casetta, fuggendo la città, & amici, & quiui habitaua sprezzando ogn'huomo, non hauendo alcuna speranza; lasciando poi questa habitatione marina, ritrouò Cleopatra, & di nouo cominciò indignissimamente con somma lasciuia, golosità, & fuor di se stesso; insensato, di nouo in publico à basciar, & abbracciar Cleopatra. Venne poi in sospetto, che lei fosse conuenuta con Ottauiano, & esser da quella tradito; & ciò presentendo Cleopatra, disperata si serrò in vna sepoltura qual saria vna torre, dando voce essersi da se amazzata, fatto prima vn pietoso lamento. Hauendo vdito

questo

queſto Marc'Antonio grauemente ſi doleua d'eſſer ſtato preuenuto da vna donna à così nobile attione d'amazzarſi in tanta infelice fortuna. Erote era molto ſuo fedele ſeruo, & hauendoli detto, che di gratia l'amazzaſſe, queſto con la ſpada nuda amazzò ſe ſteſſo; allhora diſſe Marc'Antonio, Tù dunque Erote m'inſegni? & allhor ſi diede vna ferita nel corpo, poi ſi poſe in letto, ne morſe ſubito, ch'alla ferita ceſſò il ſangue, & chiamando molti de ſuoi che l'amazzaſſero, tutti ricuſauano. Frà tanto hauuto auiſo eſſer alle ſepolture Cleopatra, & viueſſe, ſi rallegrò molto, & ſi fece portar d'alcuni à quelle; Cleopatra non fece aprir le porte, ma callò giù certa fune da vna feneſtra doue fù legato, & lei aiutata da altre due ſue ſeruenti lo tirò sù. Si può credere in effetto, come dice Plutarco, che foſſe vn compaſſioneuole ſpettacolo che Marc'Antonio tutto ſanguinolento tirato sù, alla Regina porgeua le mani, che l'aiutaua ſalire. Queſta lo poſe sù il letto, poi cominciò à far vn doloroſiſſimo lamento, & era confortata da Marc'Antonio, & quietatoſi Cleopatra alquanto, molti ricordi li diede Marc'Antonio, & ch'in Ottauiano confidaſſe; & doppo infeliciſſimamente finì ſua vita, anzi totalmente datoſi in poter di lei, come ſuo viliſſimo ſchiauo morſe; & ben diſſe Homero, Che qualunque è cauſa della ſua infelicità. Così auenne à Marc'Antonio principale cittadino, quale quando non ſi foſſe fatto ſchiauo di Cleopatra, ſaria ſtato feliciſſimo al mondo, che viliſſima & infelicemente finì ſua vita, laſciando eſſempio chiariſſimo del molto pernicioſo, & infamiſſimo auenimento, ch'auiene per compiacere al voler delle donne i famoſi Capitani, & ſupremi Imperatori.

HELIO GABALO.

HORA *pur ſeguitando con infamiſſimo eſſempio li diremo, come il maggior temerario che mai ſia ſtato al mondo, fù Helio Gabalo indigniſſimo Imperatore de Romani, che con ogni infamia, & vituperio conceſſe alle donne conuenire inſieme in vn lor Senato, & eſſercitarſi ne' publici gradi, & honori del Senato, che ſol à huomini molto prudenti, & graui conuiene; & volſe che in quello venerabile Senato Romano, che come à Pirro riferſe Cinea, ch'era di tanti Rè, ſenza alcuna vergogna interueniſſe Semiamira ſua madre, qual volſe che con gl'altri digniſſimi Senatori conſultaſſe, & nell'importanti riſpoſte, & deliberationi proponeſſe, & riferiſce il ſuo parere; che dice Ariſtotile, Che* à mulieribus male regitur ciuitas, *& eſſer la donna vn perpetuo, & neceſſario male; Et Euripide diſſe, Che le donne alle coſe buone, & al bene totalmente ſono inette, come efficaciſſime, & ſapientiſſime à tutti i mali, & ch'eſſer deuano molto ingenioſe, & ſoſficienti nelli lor negoci domeſtici, ma non nelli negoci ciuili, che la natura non li concede commandare ad altri; ne in altro preuagliono gl'huomini ſol che nel dar conſigli molto maligni, & cattiui. Et s'inſegnar, eſſer teſtimonio aſſicurar sù la fede, & giudicar gl'è prohibito; quanto maggiormente li ſarà*

il com-

il commandare, & conuenir in Senato? Inoltre questo infamissimo mostro vno impudicissimo, et infamissimo Senato nel suo istesso Regal palazzo di donne eresse, & quiui trattauano feminili, & lasciui affari di donne impudicissime, comparendoui poi esso da donna vestito, & con licentioso parlare quelle chiamaua Comelitone, nome di generosi soldati, ch'alla guerra compagni li chiamauano gl'Imperatori, & à quelle con molta grauità proponeua loro affari, come se graui, & rileuanti trattamenti fossero stati. Dice Pietro Messia, che nell'istesso palazzo luoghi vituperosi, & infami haueua di disbonestissime donne per i suoi amici, & cortegiani. Si faccia fine di così monstruosa bestia, ch'oltre dicono profanasse i luoghi Vestali, vltimamente tanto era nelle donne immerso, che procurando di farsi femina, con industria di Cirugici, restò priuo d'ogni dilettatione di lussuria, merito certo al suo disbonestissimo viuere.

GIVSTINO.

HORA Signori li prego d'attentione à vdire Historia breue di molti degni essempi alla nostra intentione. Doppo che Roma fù presa, & saccheggiata da Gotti, essendo Totila lor Rè, l'Imperatore Giustiniano di Constantinopoli in Italia mandò Narsette Eunuco di molto valore, prudenza, molta bontà, pietà, & di gran religione. Questo arriuò in Italia, qual tutta depredata era da Totila, & subito con valoroso essercito fece dignissime fattioni, massime venendo con Totila al fatto d'armi, che da Narsette l'essercito di quello fù rotto, & totalmente vinto, & Totila morto, & prese ancor Roma, ch'era da Gotti tenuta, & subito i Gotti loro Rè Theia gridorno, qual assoldò vn potentissimo essercito, & venne al fatto d'armi con Narsette, che fù certo molto crudele, per la morte de molti; Theia restò morto, & il suo essercito à Narsette si rese, & d'Italia alla fine i Gotti discacciò. Haueua acquistato Narsette infinita gloria, & preclara fama, & essendo di molto valore, bontà, molto geloso della Christiana fede, era gran Catolico, à Giustiniano sempre fù molto grato, del qual fece gran conto sin che visse, prouedendoli di denari, & di tutto quello li fece dibisogno, poiche per il valor suo Gottico Giustiniano nominossi; morto poi Giustiniano li successe Giustino Secondo, qual haueua per moglie Sofia. Era già stato disdotto anni in Italia Nasette, & fatto opere, & fattioni dignissime, gouernando santa, et prudentemente, & molti dissero, che haueua acquistato più con l'orationi, che con l'armi; nondimeno alcuni maligni cortigiani dell'Imperatore Giustino, per l'inuidia, & altri per hauer quel luogo, & grado conuennerno à perseguitarlo, però scrissero, & dissero all'Imperatore molto male indebitamente di lui, con falsissime querelle; à talche Giustino per la sua ignoranza, & debolezza, et Sofia Imperatrice molto facile al credere, per la sua leggierezza furono indotti à creder quello gl'era detto di Narsette falsamente, non considerando gl'infelici all'heroiche sue attioni, con generose imprese, et come

l'Italia

l'Italia quasi tutta persa ricuperasse con morte di duoi Rè ne' fatti d'armi notabili, et però leuarli il gouerno deliberò Giustino, & à Constantinopoli lo richiamò con lettere, ma però con molta osseruanza, per il rispetto di tal generoso guerriero. Narsette à Giustino rispose, quanto in Italia necessario fosse la persona sua, & però altro mottino contra Narsette non era per far Giustino; ma vedendo i maluagi non farsi profitto alcuno presso l'Imperatore, à Sofia Imperatrice ricorsero con l'istesse persecutioni, et false querelle contra di lui adducendoli, et come haueua scritto l'Imperatore à Narsette che tornasse à Constantinopoli, & che quello di ritornare disobediente ricusaua. Infuriata la diabolica donna, senza alcuno discorso subito à Narsette scrisse, che molto di lui ammirata, et turbata era, ch hauendoli scritto l'Imperatore suo Signore, ch'à Constantinopoli fosse venuto, et ricusato il venire hauesse, et così disobedientissimo mostrò à quello si fosse; imperoche subito douesse venir da lei, atteso che haueua bisogno della persona sua, come Eunuco da filare in compagnia delle sue damigelle. L'Infelice, imprudente, et insensato Imperatore consentendo alla vana, et pazza femina, mandò in Italia Longino, per Essarco à Rauenna, qual poi fù l'vltimo de gl'Essarchi; ma auanti haueua riceuuto Narsette lettere di Sofia, ne puote il generoso cuore soffrir tal ingiuria, ma tutto di sdegno, et ira pieno à Sofia rispose, Poi che tù valere di me Imperatrice ti vuoi, ti obedirò certo, ma filarò vna tela, che ti sarà molto difficile à disfarla; però partitosi da Rauenna, et andato à Roma, doue molto era amato, scrisse, et sollecitò con molte lettere Alboino Rè de Longobardi, ch'era suo grande amico, à venir in Italia, et impatronirsi di quella, et che da lui tal aiuto, et consiglio riceuuto hauria, ch'assoluto patrone esserne l'assicuraua. Accettò l'occasione il Rè barbaro, con molta allegrezza, perche habitando stretto con la sua natione in Vngaria, slargarsi desideraua, et come ancora per l'informationi haueua della fertilità d'Italia, grassezza, de buoni vini, et viuer d'ogni cosa. Si mosse dunque Alboino per l'Italia, ma frà tanto Narsette sendo molto amato, et honorato à Roma morse, et auanti, pentito d'hauer scritto ad Alboino che venisse, li scrisse di nouo, che tardasse, et molta arte vsò perche venuto non fosse; ma Alboino che già era risolutissimo, et informato in Italia esser poche forze, et inesperti Capitani, però accelerò la venuta, et con vn grosso essercito partito d'Vngaria, con molti Sassoni, et altre genti arriuò nel Friuli, et come nemico fece molti danni, et vsò gran crudeltà; poi entrato nella Lōbardia, Milano, et tutte l'altre conuicine città se li resero, et vltimamente Pauia, che per tre anni sostentò l'assedio, nella qual città fece sua residenza, et totalmente della Lombardia restò patrone, che leuatoli il nome di Gallia, da Longobardi Lombardia fù detta, et Longobardi; poi, per dir più breue, Lōbardi si nominorno gl'habitatori, et così furono detti, perche portauano l'arda, cioè arma longa, ch'è la picca, come si dice alabarda, cioè arma alata, che par sia come vna ala, et bombarda arma, che fà bombo, cioè schioppo. Chi può mai esplicar il gran danno riceuesse

nesse l'Italia per voler quella maluagia Imperatrice hauer tanta arroganza d'intromettersi in quello, che sol all'Imperatore s'aspettaua di rimouere Narsette dignissimo Gouernatore d'Italia? Non poteua giamai far maggior errore quanto ch'intromettersi in affari, che sol all'Imperatore conueniuansi, che però ben si dice, La donna esser guida d'ogni male, & maestra d'ogni sceleragine. Come comportò mai questo insensato, vile, & inetto Imperatore, per volontà d'vna donna vsar la maggior crudeltà che mai s'vsasse al mondo, contra Narsette, così prudente, tante volte vittorioso, così Catolico, & osseruatore della religione Christiana? che diceuasi, che più con l'orationi che con l'armi vinto hauesse. Essempio à ogni Principe, & Signor dominante di non lasciarsi superar dall'acerbe lusinghe, persuasioni, & osseruationi delle diaboliche femine; & à lor giouani li vaglia d'esser prudenti, & accorti, di non mai darsi in potere d'alcuna donna, acciochè dalle lor persuasioni non fossero superati, & vinti à commettere indignità, & sceleragini, come grauissime commesse questo insensato Imperatore.

BASSANO ANTONINO.

DOVENDO *noi farli mentione come Bassano Antonino Imperatore de Romani dalla matrigna per leggierissima causa fosse vilmente da quella superato, vinto, & indotto à dishonestissimo fatto di lussuria, ci par prima esser molto conueneuole farli sapere qual fosse, & qual attioni auanti facesse, acciochè conoschino, che gl'animi tristi, & maluagi sono più facili à gl'obbrobriosi & nefandissimi fatti, quando à gl'altri vitij & enormità assuefatti sono, come diceua Platone. Doppo la morte dunque di Seuero Imperatore restorno duoi figliuoli di diuerse mogli, il maggior Bassano Antonino, l'altro Geta chiamato, quello dal Senato, & questo dal padre, & da soldati successore dell'Imperio era stato eletto. Molti odij, & rancori nacquero trà fratelli, per causa del dominare; Geta il minore era di natura più humana, & benigna, et maggiormente da tutti amato; tutto al contrario Antonino, qual molto aspro, & seuero trattaua con timore, & spauento, che però graue odio se gl'adduceua; & quanto più à questo odio, & maleuolenze gl'era portato, maggiormente Geta ogni beneuolenza, & molta gratia del popolo acquistaua. Peruenne Antonino à tal fierezza, & rabbia contra il fratello Geta, che risolutamente d'amazzarlo deliberò con le sue proprie mani, poi ch'alcuni altri modi da esso esprimentati non gl'erano riusciti. Hora habitando ambiduoi nell'istesso palazzo, sù l'hora del desinare con pochi facinorosi entrò doue era il fratello, & nelle proprie brazze della madre l'vccise, subito poi vscito del palazzo come spauentato fuggendo fintamente di mostrar... à pena si fosse dall'armi del fratello, suoi adherenti, & dalle graue insidie, & ...onti liberato, & questo con maggior affetto possibile à soldati della sua guardia iò diceua, gridando esser condotto in luogo sicuro dalle sue guar*

die Pretorie, pur fingendo temer esser amazzato. Molto i Dij ringratiaua, poiche del graue pericolo dell'iniquo fratello diceua liberato si fosse, & con tal maniera, & souerchia affettatione adduceua le falsissime parole, che ben si conobbe, che da lui il fratello fosse stato morto. Fece molti doni à soldati, accioche beneuoli li fossero, conuenir fece il Senato, & vsò molte fintioni con mostrar gran timore, & paura; alqual come Herodiano riferisce, fece gran parlamento, & alla fine disse, che difendendosi dal fratello, questo era restato morto. I Senatori furono sicuri della verità del fatto, nondimeno admessero l'iscusa à Bassano. O inaudita crudeltà, che per dar meglio credito all'inaudita sceleragine, contra di molti nobili, come del fatto complici da lui furono con tormenti, & per molte falsità contra di essi addotte fatti morire, & alcuni seruitori di gentilhuomini, & altri amici del morto fratello. Come brutte & crudeli sono le seditioni del fratello, & à prudenti bruttissime, & crudelissime sono, ne di quello certo, come disse Ouidio, fidar mai si può, che disse,

Si viue di rapina, e il forestiero
Non è sicuro dal suo albergatore,
Ne il suocero dal genero, & molto è rara
Beneuolenza tra fratelli, e amore.

Et Sillio pur diceua del gran combattimento fattosi da fratelli,

Molti fratelli con armate destre
Fecero fierà pugna, e combatterno;
Questo costume hebbero i nostri antichi
Priui in questo di luce, & di consiglio.

Ma Manlio esclamaua de fratelli che si ferissero, & contra l'vn l'altro vsassero crudeltà, dicendo,

Ecco nati d'vn padre, armati insieme
Darsi con crudeltà molte ferite.

Conobbe però bene quanto che per l'atroce fratricida fosse odiato, che però con molto spauento si risolse vscir fuor di Roma, & andò in Germania, & quiui per gratificarsi quelle nationi à ogni lor costume con souerchia domestichezza si diede, riformando di quelli nuoua sua guardia. Molte bestialità, & crudelissime vecisioni da lui furono commesse contra nationi ch'erano con Romani in pace, & come amici senza alcuni sospetti se ne stauano; & oltre l'vsar simil cose, come narrano Spartano, & Vittorio, era Antonino molto nelle lasciuie, & dishonestà sommerso. Dice Plut. Che Giulia sua matrigna come per imprudenza fingendo li mostrò vna parte del petto; alla qual disse Antonino, Se lecito fosse vorrei; ma quella maluagissima femina, Ogni cosa è lecito all'Imperatore rispose, Et non sai che l'Imperatore, li disse, dà le leggi, ne lui le riceue? Le parole di costei il libidinosissimo Imperatore commossero, che senza vergogna s'indusse con lei à detestabile peccato; & ben disse Claud. Ch'il cieco amore stà nelli vitij, ne hà pensiero à cosa alcuna à venire.

Cono-

Conoschino, Signori, come preualesse in questo crudele Imperatore il libidinoso consiglio d'vna femina, & à qual graue peccato l'inducesse; et ancor quanto sia facile vn libidinoso esser addotto à graui enormità, & chi è senza alcuno timore de gl'huomini, & delli Dei, & chi era auanti sommerso in molta crudeltà, & grauissimi peccati; che però quando i nobili giouani viueranno con timor dell'infamia, & gran desio d'honore, mai incorreranno in simlli obbrobriosi vitij, come gl'insegna S. Paulo, Che l'attioni loro siano tutte di verità, pudiche, giuste, sante, amabili, tutte di bona fama, Si qua virtus, si qua laus hæc cogitate.

Si vaglino dell'essempio del maggior Scipione come con grandissima constanza si ritirò da simil incorso, ch'addurne li poteua qualche sospitione; qual come dice Liuio, doppo la presa di Carthagine molto hebbe à cuore l'honore delle donne Carthaginesi, quale à huomini d'approuata integrità, & bontà consignò, che con ogni esquisita, & diligentißima custodia le tenessero come se madri, & mogli state fossero de cittadini Romani. Auanti poi li fù condotto vna fanciulla vergine di singular bellezza, che per questo da tutti era ammirata, qual intesa esser sposa, & di nobili parenti, & allhora promessa à vn nobilißimo giouanetto per nome Luceio, laonde subito il padre, & sposo della giouane à se fece venire, quali in molta afflittione, & cordoglio si ritrouauano, & fatto breue ragionamento al padre, & sposo della giouane, à questo riuoltosi li disse, che benissimo conosceua quanto amor lui alla sua sposa hauer doueua come bellißima, & gratiosißima ch'era, & che certo l'escusaua di tanta sua ansietà di rihauerla, perche esso se ne gl'istessi termini ritrouato si fosse, conosceua quanta passione, & acerbissimo dolore n'hauria riceuuto, & però liberalißimo dono glie ne faceua, qual era intatta come se da propri genitori conseruata si fosse. Il giouanetto vsando à Scipione ogni segno di gratitudine, inuocaua gl'Iddij tutti ch'à Scipione conueneuole merito li dessero di tanto beneficio, & gratitudine. Haueuano già i parenti della sposa portato molto oro, credendo come schiaua douerla riscuotere, impero con molto affetto Scipione pregauano à riceuerlo, per farne partecipi alcuni ch'alla custodia della giouane, ò all'acquisto foßero stati; non pote denegare Scipione à quelli il riceuerlo, ma poscia chiamato il sposo ce lo donò, volendo, ch'à lui fosse sopra dote. L'istessa continenza mostrò quando d'alcuni suoi soldati s'era fatto prigionera vna bellissima verginella, & molto gratiosa, & di tal singularità, che li parse che sol Scipione di goderla fosse degno, però à lui la presentò, qual con grandissima continenza veder non la volse, ancor ch'egli in giouanil etade si ritrouasse.

Et questo libidinosißimo Imperatore, ch'altre infinite femine haueua in suo potere, come li fù vituperio, che senza alcuna vergogna con la matrigna trattasse? poi dicono alcuni, che con quella si maritasse, cosa probibita per ogni ragione humana, & diuina. Non tardò poi molto, che con violente morte la penitenza ne fece, quando partite di Roma, come quello che di mol-

ti suoi demeriti consapeuole, & molto dubitando della sua salute, teniua pratica di molti indouini in Roma; ordinò à Materno suo famigliare, quando di Roma partite, che spesse volte da quelli fosse, per hauer notitia da loro di quanto giudicassero, ch'auenir potesse alla vita sua, ch'il tutto da Materno era molto ben esseguito; ma all'improuiso vna volta alcuni di quelli Astrologhi à casa di Materno furono con molta ausietà, facendoli sapere, che l'Imperatore correua grandissimo pericolo d'esser veciso d'ordine di Macrino molto suo confidente; che però presto l'Imperatore ne fosse auisato, poi ch'il pericolo era molto eminente; Materno subito per caualcata à posta il tutto all'Imperatore auisò, & arriuato il mandato di Materno all'Imperatore, conforme all'ordine di quello diede le lettere nelle proprie mani, ch'à punto era in cocchio ch'andaua à veder certi giochi; quale lettere à Macrino suo confidatissimo le diede, acciochè Macrino l'hauesse lette, & il continente poi di quelle riferto gl'hauesse; letto Macrino le lettere, & attonito di tal auiso, fece giudicio subito che di nouo il medesmo fosse all'Imperatore auisato; però giudicò esser bene che l'Imperatore fosse stato priuo di vita. Trouato dunque vn valente huomo, chiamato Marciale Centurione, mal satisfatto dell'Imperatore, perche li fece vn fratello morire, ordinò seco, perche all'Imperatore assisteua, con l'occasione l'vccidesse, ch'esso ancora bauria dato aiuto. Auenne poi ch'vna volta l'Imperatore in villa con poca guardia andando à spasso, si ritirò in certo boschetto per far suo seruitio, & da Martiale seguito, come suo Centurione, subito con vn pugnale lo ferì, che restò morto, montando poi à cauallo, & fuggendo seguito dalla guardia fù amazzato, ne mai conietturare si puote la cagione di tal morte; & così fù verificato de gl'indouini, che da Macrino saria stato fatto amazzare. Tal fù la fine del maluagio Imperatore Bassano Antonino, & s'è inteso ancora come si desse in potere dell'iniqua matrigna.

HIERONE.

HIERONE *Siracusano, per addurli vn'altro infelice essempio, fù Rè di Sicilia. Questo fù amicissimo à Romani; & Liuio lo chiama vnico rifugio al popolo Romano, ancorche fosse Hierone molto prudente, di molto valore, & di virtù; nondimeno essendo d'anni nonāta si lasciò superar dalle lusinghe di due sue figliuole; & ancor hauesse vn suo nipote per nome Hieronimo, nondimeno era in animo lasciar in libertà la città di Siracusa, & Regno, conoscendo molto bene l'imbecillità di Hieronimo suo nipote, & per l'età, & cattiui principij che dimostraua per la pratica d'altri cattiui, & licentiosi giouanetti; nondimeno dall'affettuose persuasioni, & carezze delle figliuole, quali per la tenera età di Hieronimo s'assicurauano che i lor mariti hauriano totalmente il gouerno hauuto, & l'amministratione del Regno, si risolse di mouersi da quella sua buona opinione, & venuto à morte il ne-*

il nepote lasciò herede, qual subito dalli tutori suoi fù portato in piazza, & astutamente furono introdotti alcuni à gridarlo Rè, ancorche la maggior parte de' Senatori, & nobili mal volontieri vi concorressero. Non tardò molto Hieronimo che per l'inesperienza che fà le cose à caso, si come l'esperienza fà l'arte, & per la poca fedeltà de' suoi zij, che ogni cosa li approuauano per agradirselo, che cominciò à vsar ogni leggierezza, & vanità, & perche poco qualunque Senatore, & nobile apprezzaua; & poco conto fece de gl'Ambasciatori del Pretore de Romani, che in Sicilia residena, à lui mandati, quali di confirmatione d'amicitia come già i Romani con l'auolo suo haueuano hauuto, per molti anni lo ricercauano. Hieronimo già à Cartaginesi s'era accostato, & ancorche più volte espressamente da Hierone li fosse detto, che come haueua fatto egli per cinquanta anni, douesse ancor lui de Romani l'amicitia conseruare; ma quelli Hieronimo beffandoli, & schernendoli, gl'interrogò come era passato il fatto d'armi di Canne, & che saperne la verità desideraua; alqual risposero i Romani, che da lui ritornati sariano, quando con maggior grauità l'ambasciarie hauesse vdite, & al Pretore ritornorno. O come Hieronimo fù disobedientissimo alli buoni, & vtili consigli datoli dal vecchio Hierone suo auo? che l'amicitia de' Romani in tutti i modi come fatto haueua esso per cinquanta anni conseruar douesse, & quanto saria stato bene che Hierone quelle importune, et arroganti femine discacciate hauesse, con imporli, ch'all'officio loro di filare, et far il pane atteso hauessero; ne intrometersi nelle importanti deliberationi; che certo non seguiua la morte di Hieronimo, qual presto hebbe effetto, che per le sue indegne attioni da congiurati fù vcciso. Questi si posero in vna casa doue soleua passar il Rè, indi Gemene suo soldato, nel numero de congiurati, quando il Rè passaua, si fermò quiui auanti la casa, et quando tutta la guardia fù passata finse volersi ligare vna scarpa, et la guardia andaua auanti, trattenendosi la persona del Rè, et suoi cortigiani, et allhora i congiurati vscirno fuora et amazzorno il Rè. Questi sono i frutti che s'hanno di volersi gl'huomini lasciar gouernare alle donne; che ben haueua pensato Hierone à non lasciar il Regno à Hieronimo, conoscendo la sua debolezza, et vitiosa natura. Eccoli dunque chiarissimo essempio, quello importi che le donne non attendino, & faccino l'officio loro, & come gli huomini prudenti non si deuono lasciar superare dalle loro lusinghe, & persuasioni. Et poiche facemmo mentione di questo Tiranno Hieronimo, hauranno da lui vn'altro bello essempio. Haueua Hieronimo vn suo famigliare, Calone nominato, qual gli haueua discoperto auanti vn'altro trattato che contra di lui era stato ordinato, & li disse come da Theodoro d'vciderlo era stato richiesto; questo fù preso, qual di se il trattato confessò, ne alcuni altri mai nominar volse; ma tanto fù tormentato, & lacerato, che facilmente nominò alcuni de gli più intrinsichi del Rè, accioche patir facesse gl'amici suoi, & confidenti; subito Hieronimo fece prendere detti nominati, trà quali era Trasone molto à lui caro, & parendoli hauer di lui indicij rileuanti, lo

fece

fece morire; accortoſi poi dell'error eſtremamente ſe ne dolſe. Et in queſto il detto di quel Filoſofo venne verificato, Che delle coſe con preſtezza fatte, preſto ſe ne pente; & di queſto repentino traſcorrer ſe ne potranno con lor vtilità per il bello eſſempio valerſene, che mai ſi deue far coſe rileuanti in fretta.

ANDRONODORO, THEMISTIO, lor moglie, & nipote.

POI ch'hanno inteſo quanto di Hieronimo ſia ſeguito, hora nell'iſteſſa hiſtoria pur d'vn ſimile eſſempio, & molto più compaſſioneuole per l'inhumanità del fatto da noi ſe li dimoſtrarà, & ſarà eſſempio per totalmente fuggire quella vigliaccaria d'alcuni, ch'ancor ne gl'ardui affari, per compiacer alle dõne, laſciando i lor boni pareri, alla volontà di quelle s'induſſero, che sì come di Hieronimo Tiranno la fine fù l'eſſer vcciſo, così ancor di Andronodoro, & Themiſtio l'iſteſſa morte ne ſeguitte. Andronodoro dunque del qual ne trattaremo fù zio di Hieronimo, che per moglie haueua Damarata figliuola di Hierone, & ſorella di Gelone padre di Hieronimo, & Themiſtio di Hieronimo era cognato, hauendo la ſorella di quello per moglie. Andronodoro ſeguita l'vcciſione del nipote, ſi ritirò nella Rocca di Siracuſa, per qualche ſua ſicurezza, come per veder qual riſolutione il popolo haueſſe fatto; ma chiamato dal Senato ciuilmente, con belle parole s'eſcusò, viſſe priuatamente, & dal Senato dell'officio di Pretore fù honorato. La diabolica moglie Damarata, ancorche poco auanti haueſſe viſto quanto foſſe occorſo al nipote Hieronimo, tuttania mai di perſuadere al marito non ceſſaua alla tirannia della patria. Frà tanto parſe ſi cominciaſſe alquanto in Siracuſa à romoreggiare dal popolo contra Senatori, che queſti con maggior auttorità ch'à lor non conueniua voleſſero il tutto gouernare ſenza alcuna partecipatione del popolo, & il trattar affettuoſamente con gl'Ambaſciatori Romani, pur al popolo non poca ſoſpitione gl'adduceua. Con tal occaſione la diabolica femina Damarata, di nouo il marito con le ſolite, & maggior perſuaſioni efficacemente alla tirannia della patria perſuaderlo non ceſſaua. Vinto Andronodoro dalle luſinghe, et acerbe perſuaſioni, et prieghi della moglie, pazzamente alla tirannia della patria ſi riſolſe; & il tutto conferito à Themiſtio ſuo nipote, il trattato con ogni maggior ſecretezza ordinorno, col procurar alcuni aiuti Africani, Spagnuoli, & certi Capi de ſoldati mercenari haueuano. Tutto il fatto Themiſtio con molta confidenza communicò con vn certo Ariſtone, ch'in altri affari molto fedele moſtro ſe gl'era; queſto il tutto à Pretori manifeſtò, quali certi indicij vrgentiſſimi ritrouando alla verification del fatto, conuocorno i più vecchi, & conſultando con quei, col lor parere ordinorno, che mentre Andronodoro, & Themiſtio erano per entrar in palazzo da alcuni ſoldati foſſero amazzati, & non molto da quelli à tal occiſione ſi tardò.

dò. Gran tumulto, & rumore, per l'indegna vccisione ch'al principio parcua fosse, nacque nella città, esclamandosi molto contra di coloro che tali homicidi haueſſero ordinati; ma poscia ch'Aristone fù introdotto in publico, & con vniuersal parlamento esplicò tutto il fatto della congiura, & come origine era stato Armonia figliuola di Girone à Themistio maritata, & Damarata d'Andronodoro moglie, subito tutti del popolo giudicorno giustamente esser stati amazzati, che molto bene del fatto la moltitudine era stata certificata; & quādo vdirno le mogli d'Andronoro, & Temistio per le lor sfrenate voglie del regnare fossero à lor mariti state potente causa d'incitarli alla tirannia; però grauemente allhor del popolo s'vdiuano le voci, ch'alli Pretori instauano douersi totalmente la stirpe de' Tiranni estinguere; qual deliberatione senza alcuna consulta allhora de vecchi, fù ottenuta, & publicata con seuerissima sentenza ancor contra ogni età. Subito da Pretori l'essecutioni si commessero, & furono mandati soldati, quali alla casa di Damarata, & Armonia andorono, & quelle vccisero. Peruenero ancora i medesmi soldati à casa d'Heraclia di Hierone figliuola, & moglie di Sosippo; questa hauendo hauuto noua che quel li essecutori veniuano ancor à lei, subito in vna sua capella delli Dei Pennati si ritirò, con due sue figliuole verginelle di poca età con i capelli sparsi, & veste sommesse, & afflitissime pensauano à lor douerli auenire il medesmo, ch'alle altre di sangue Reale; sopraueneendo poi questi fieri ministri, riuolta à quelli Heraclia con pietosi prieghi che di lei, & dell'innocentissime figliuole à misericordia mossi si fossero li pregaua; poiche stando il suo marito Sosippo in Egitto, come in volontario essilio, non haueua mai essa, ne potuto hauria trat tare cōn quello cosa alcuna alla Republica pregiudiciale. Ahi, soggiungeua, che di bene esser poteua à noi, ancorche Andronodoro, et Themistio fossero stati assoluti Tiranni della città? Che contento hauemmo d'esser stato Hieronimo mio nipote Rè, sol vn perpetuo essilio di mio marito? Dhe mouaui à pietà vna infelice, et innocente madre delle innocentissime et infelicissime figliuole. Che cosa inaudita, che per le vanità, sciarlamēti, et immoderato desiderio di regnare di due ambitiosissime femine, io del fatto non consapeuole, & queste due meschine, l'altro hieri dalla poppa leuate habbiano à esser di vita priue? Quali Iddij, qual legge, ancorche seuerissima commanda, che de peccati d'altri siano i parenti puniti? Se Damarata, & Armonia contra la patria hanno trattato, ò con lor empi consigli i mariti si siano mossi, certo che contra le leggi della libertà della patria fecero. Che cosa mai hò trattato io poiche in Egitto è mio marito? e queste pouere figliuole, che per la tenera età loro mai in pensiero di pregiudicar ad alcuno esser incorse non possono? Hauendo detto questo Heraclia, & vedendo i ministri all'vccisione di lei mossi con l'armi ignude, tenendosi essa morta, per le figliuole sol alzò la voce, Haime, disse, qual saria quel nemico ancorche fiero, & crudele, ch'à tal età, che mai offese alcuno perdonar ricusasse? Ne basta che l'innocenza che mai cosa alcuna temer suole, che le mie figliuole innocentissime hauranno à morire? O Iddio, adunque mentre

tanto

tanto s'abborrisce la tirannia, ogni violenza per vendicarla, & rimouerla s'vsa, s'haurà à rimediarli, & vēdicarsene con tirannia, & sceleragine maggiore? col sangue innocentissimo delle mie amatissime verginelle figliuole, che le Vergini sono Angeli in terra? & è vn specchio l'anima della Vergine? & la dignità di quella habita in paradiso? O come è molto iniquo, & stoltissima pazzia far ingiuria à chi non la merita, & portarsi male contra di chi mai fece male alcuno? Pur, fremendo diceua, possa in voi le mie acerbissime lacrime, & efficacissimi prieghi, per coteste simplici, & caste verginelle, mai d'alcuna punitione meriteuoli. Vaglia, diceua, in voi il mirare l'aspetto di queste, tanto miserando, & languido, se mai dar possa à Siracusa alcuna sospettione della sua libertà. Mouaui, esclamaua, à pietà di voi stessi, quando altro rispetto presso di voi non vaglia, che gl'immortali Iddij mai di così crudele, & empia sceleragine, ne Giudici, ne alcuni ministri restarne impuniti vpranno. Che se quei Giudici come voi fossero presenti, rendomi sicura ch'ogni lor iniqua deliberatione contra queste infelicissime figliuole reuocariano, & presto reuocaranno se voi col tardar vostro darete alquanto di tempo. Lasciorno parlar Heraclia i fieri ministri, & sì come ne gl'animi dishonorati, & infami alcuna honestà, gratia, ò cortesia vi può regnare, senza più aspettare fuor del luogo sacro strascinando Heraclia la condussero, doue quiui alla presenza delle infelicissime figliuole la scanorno. Le pouerine fanciulle visto della madre la crudel morte, & da Satelliti perseguite, fuor del Tempio spauentatissime vscirno, & quiui correndo per casa, la maggior più volte fuggendo replicaua, Che habbiamo fatto noi? Et la minor di somma purità, forse credendo meritar castigo, piangendo gridaua, Non lo farò mai più; ma da persecutori di più ferite percosse caderno in terra morte. Spettacolo certo molto compassioneuole, & più doglioso accrebbe, quando che quasi incontinente giunse de Pretori vn mandato, con ordine che l'vccisioni delle fanciulle non si douesse essequir. Accortosi i Pretori dell'iniqua, & repentina lor sententia, tardi poi furono al pentimento; molta misericordia s'hebbe delle fanciulle, & la città tutta ne restò afflittissima, laonde à ira, & sdegno per tal fatto miserando furono commessi, biasimando tal inconsulta deliberatione, & con tanta celerità essersi da Pretori commessa, & esseguita la pena impostoli.

O ch'apparente essempio di quei che si lasciano totalmente vincer alle donne, essempio certo da conseruarsi dalli giouani in eterna memoria, come ancora del buon consiglio de vecchi d'amazzare i congiurati, & pernicioso esser stato la repentina risolutione contra le fanciulle senza consultar con vecchi. Quanto pentimento poi nasca delle cose fatte, & esseguite in fretta, ch'è meglio la diligente tardità, che stracurata prestezza, come ben dimostrò Focione prudentissimo Condottiero de gl'Atheniesi, ch'essendosi diuolgato vna volta la morte d'Alessandro Magno grande aduersario à gl'Atheniesi, molti di questi desiderosi di cose nuoue, subito si soleuorno à voler far molte prouisio-

ni,

ni, come s'Alessandro morto fosse, ancor che la certezza non si sapesse; ma Focione disse, O Athenie si, se questa nuoua della morte d'Alessandro hoggi è vera, sarà ancor domani, & dapoi sempre vera, però non correte à furia à far nuoui disegni, ma con grauità facciamo di gratia le nostre risolutioni; che diceua Demostene, Nihil decernendum ante rem bene cognitam.

O T T O N E.

HORA *se gli hà à dimostrar vn'altro essempio d'vna diabolica donna, quale con sue peruersissime persuasioni causò infelicissima morte al poco accorto, & imprudente Rè suo marito, per esseguir gl'iniqui, & peruersi consigli di quella, & lo fece esser frattore d'vna sicurissima pace. Sapranno dunque come dell'anno 1273. fù eletto Imperatore de Romani da gl'Elettori dell'Imperio Ridolfo Conte d'Hasburgo, & Hasia, che fù il più valoroso, prudente, & maggior Principe di quei tempi, & primo Imperatore di casa d'Austria. Ottone Rè di Boemia haueua hauuto intentione sicura da gli Elettori, ch'esso saria stato eletto Imperatore, ma mutando poi quelli parere Ridolfo elessero, che grande allegrezza tutte le città della Germania n'hebbero, per la molta espettatione che di lui haueuano per le preclari, & magnanime fattioni da esso fatte, & nell'armi, & pace. Tutti i Principi di Germania li mandorno Ambasciatori fuor che Ottone Rè di Boemia; ritrouandosi poi l'Imperatore in Augusta, il Rè di Boemia li mandò ancor esso Ambasciatori, ch'era capo di quelli vn Vescouo, quale in publica audienza parlò dell'Imperatore, & d'altri Principi con poco rispetto, & contradiceua all'elettione di quello, alqual fù detto, che subito della città partir doueße, ne altre parole seguitero; & così esso, & suoi compagni partirno, & il Rè di Boemia fù dichiarato rubello, & contra di lui, & suoi Stati procedere si douesse, come si principiò contra i Stati della Carintia, Stiria, Austria, & Carniola, quali il Rè di Boemia teniua occupati all'Imperio. Con potentissimo essercito dunque comparse l'Imperatore Ridolfo all'assedio di Vienna, doppo ch'alcuni altri castelli se gl'erano resi; Ottone ancor pur con potente essercito si presentò alle frontiere, & erano presto per venir al fatto d'armi gl'esserciti, quando alcuni Religiosi, & altri Signori cominciornò à trattar d'accordar l'Imperatore & Rè, & tanto affatticorno, che trà loro fecero concludere pace, & l'Imperatore à Ottone perdonò, & come Imperatore promesse osseruarla, con conditione, & patto però, ch'all'Imperatore Ottone restituisse i Stati d'Austria, Carintia, Stiria, & Carniola, & tutto quello che il Rè di Boemia haueua occupato, & di nouo l'Imperatore li concedette il Regno di Boemia, & Morauia; & così osseruar il Rè promesse, non hauendo altro rimedio, & stando in ponto di perder tutto quello che possedeua. Conclusa dunque la pace, & arriuando in Boemia Ottone, la moglie l'incontrò qual era molto vana, ambitiosa, orgogliosa, & superba, dicendoli,*

non eſſer da chiamarſi Rè, ne da portar in teſta la corona Reale colui, ilquale haueua dato i buoni Stati ſenza eſſer mai venuto col nemico alle mani; & che ſi foſſe humiliato à colui ch'era ſtato ſuo ſeruo, ritrouandoſi vn molto buono, & forbito eſſercito, & ch'à lei deſſe l'eſſercito, che tutto quello che vilmente conceſſo haueſſe eſſa con valore ricuperato l'hauria. Potero tanto queſte inſolentiſſime parole della maluagia Regina con Ottone, che rotto la pace, pentito di quanto promeſſo haueua all'imperatore, perfidamente ſi ribellò. Subito adunque Ottone riformato vn grande eſſercito all'improuiſo fù à occupare alcune terre dell'Imperatore, qual con non minor preſtezza, pur poſe inſieme vn molto ſcielto, & valoroſo eſſercito, & contra Ottone s'inuiò, doue venendoſi al fatto d'armi, che fù certo molto notabile, per il numero de morti, il Rè di Boemia ancor eſſo fù ferito, & morto, & tutti i ſuoi vinti, & ſuperati reſtorno, & eſſo nudo fù poi ritrouato; reſtando aſſoluto Signor della campagna l'Imperatore, qual non valendoſi con ſeuerità della vittoria, come era in poter ſuo; ma hauendo laſciato Ottone vn figliuolo giouanetto Vueſcelao lo maritò in Giulia ſua figliuola, confirmandolo Rè di Boemia, & Morauia; reſtando à Ridolfo quei Stati quali ancor hora continua nella caſa d'Auſtria.

Il valor, virtù, & molta clemenza di queſto Imperatore certo fù coſa notabile, & però degna di molta memoria, & maggiormente per il grande obligo gl'hà l'Italia tutta, che con memoria eterna, degna dimoſtratione apparir ne douria con ſolenniſſime lodi; poiche rimoſſe quella tanto pernicioſa conſuetudine del venir gl'Imperatori à coronarſi à Roma, che certo molte riuolutioni di Stati, & città n'auenina allhora, mouendoſi gl'adherenti all'Imperio Ghibellini nominati, & altri ſe gl'opponeuano perſiſtendo nella diuotione della Chieſa, che Ghelſi erano detti, & da queſti gran danni aueniuano, perche quando da Papa Gregorio V. s'ordinò l'ettione dell'Imperator da farſi da gl'Elettori in Francafordia, & che Rè de Romani ſi coronaſſe in Aquiſgrana, ma che non haueſſe nome d'Imperatore Auguſto finche non foſſe coronato dal Papa, ch'ancor s'oſſerua; ma queſto ordine ch'era per certa humiltà s'vſaua al Sommo Pontefice, era venuto in tanto abuſo, che à Sommi Pontefici daua gran trauagli, timori, & infiniti mali n'aueniuano. In ſomma, i danni, le rouine, l'vcciſioni, & quaſi eſtermini delle città erano infiniti, ch'il tutto dal molto pio, & humaniſſimo Imperatore conſiderato, ricusò il venir in Italia, per l'effetto di tal incoronatione, adducendo vn bello apologo del leone, qual fingendoſi amalato era da molti animali viſitato, ma giuntoui l'aſtuta volpe, al vſcio di ſua caſa ſi fermò, ne entrar volſe, & interrogata da gl'altri, perche non entraſſe, riſpoſe, che le pedate di quelli erano entrati ſi vedeuano, ma di coloro ch'vſciti foſſero veſtigie alcune non appariuano; così inferir voleua ancor queſto clementiſſimo Imperatore, che l'andata de gl'Imperatori in Italia era ſempre ſtata, & all'Italia, & Imperio di molto danno, & diſturbo, & in ſomma pernicioſiſſima ſenza vtile alcuno alla maeſtà Imperiale, come di

molto

molto danno, & violenza alli Sommi Pontefici; perilche sempre in Italia doue haueua molte città alla sua giuridittione soggette, per mezzo de suoi Vicarij, & Luogotenenti continuamente trattò con modo, & procedere molto pacifico, & humano, con gran rispetto, honore, & con riputatione, & vtile della Sede Apostolica; contentandosi ancor ch'alcune città di Lombardia li dessero vna poca ricognitione di poco tributo, anzi ad alcune donò la libertà, facendoli tal gratia con poca somma di denari, come à Fiorentini, che riferisce Gasparo Bugato, sol li dessero sei milla scudi, & Luca dieci. O quanta liberalità, & diuotione à Santa Chiesa dimostrò, ch'à Papa Nicola Terzo concesse, che liberamente possedesse Rauenna, & tutte le città del suo Essarcato, aggiungendoui Bologna, che per auanti daua all'Imperatore obedienza; & col fauor pur di questo clementissimo Imperatore Papa Nicola leuò à Carlo Rè di Napoli l'officio del Senatore di Roma, & per tal mezzo li leuò molti altri indulti haueua quel Rè in Italia, pregiudiciale alla Sede Apostolica nel Stato Ecclesiastico. Questo certo magnanimo Imperatore fù di singularissimo valore, & prudentissimo, poiche ritrouò allhora in molto disturbo, trauaglio, diuisione, & tiranneggiato l'Imperio, & egli con molta prudenza, virtù, & fortezza lo ridusse à molta quiete, obedienza, & pace, ancorche auanti fosse Signore d'vn piccolo, ma però armigero Stato; si che per tutte le sopradette cause, ogni maggior obligo à questa Serenissima & Eccelsissima di tanti Imperi & Regni casa d'Austria molto se li deue da ogni fedele, & buon Christiano. A questo Imperio poi successero molti Imperatori della casa d'Austria, & sino al presente l'Imperio da Mattias, della cui nuoua & dignissima elettione, come magnanimo, generoso, di gran fortezza, & valore s'è sicuro di felicissimo regimento, & ottima amministratione, & per esser molto Catolico, & di gran religione, sperasi vn molto pio, & Imperio perfetto, grandi & religiosi acquisti alla Santa Fede, & Imperial corona; & tanti potentissimi Regni dal Rè Filippo si conseruano fedelissimi propugnatori, & accerrimi difensori della Santissima Religione, & Catolica fede Christiana. Certo che ministri dall'altissimo Iddio deputati sono alla cura, & amministratione de' lor felicissimi Regni, & potentissimo de Romani Imperio, & dal retto & giusto gouerno molto bē si conosce tal potestà da Dio esserli concessa, ch'il supremo Imperio, & Regni dalla diuina prouidenza constituiti sono.

Hora hanno inteso à quai fini dell'honore, fama, & della vita istessa incorsi molti siano, ch'i consigli, pareri, persuasioni, & lusinghe dell'orgogliose donne osseruorno, & à quelle si sottomessero. Che certo il gouernar la donna, come ben disse Plaut. è vna continua, & notabil fatica, sendo esse stracurate in ogni cosa. Et hanno parimenti vdito quel auenisse al Rè Ottone per il peruerso consiglio d'vna vanissima, molto arrogante, & orgogliosa femina, ch'oltre alla rottura della pace, nudo vilissimamente fù il Rè ritrouato morto; che ben dice Seneca, Malo consilio fęminæ vincunt viros. *Et tanti notabili essempi da noi se li sono dimostrati, che s'assicuriamo certissimo, che molta*

cognitione dell'infamissime attioni hauranno di quelli pusillanimi, & vili ch'alle donne si sottomettono, & i suoi pareri, & consigli indiscreti vilmente osseruano, & à quelli obedifcono, che ben se li conuerria mostrarli come quelli, che dice Diodoro, ch'appariuano sù certi antichi sepolcri ch'in marmo erano scolpiti, & in marmore statue representati prigioni, con le mani tronche, & senza membra virili, à dinotare che femine furono. Al tempo del nominato Imperatore Ridolfo fù il lor Guido Bonatto da Forlì Astrologo molto Eccellente nell'arte, secondo che si comprende da quello ch'in Astrologia lasciò scritto.

Alle volte esser stato buoni, & prudenti i consigli delle donne.

DISCORSO XXIX.

Dell'infelicità de Principi esposta da Liuia moglie d'Augusto.



ON sono però totalmente riprouati alle volte i consigli delle donne molto prudenti, & valorose, come fù approuatissimo, vtile, & gioueuole quello di Liuia à Cesare Augusto suo marito, essendoli vna volta poste insidie per amazzarlo da Gneo Cornelio, & da altri principali cittadini; però hauutone Augusto notitia, staua con molto pensiero, et ansietà, non parendoli bene venir all'vccisioni di quelli, per esser Cornelio nato d'vna sorella di Pompeo magno, & tutti gl'altri ancora erano principali cittadini, & che facil cosa fosse solleuar la città; & liberarli dubitaua & di Cornelio, & compagni, & darsi ardire d'esseguirsi il simil da altri insidiatori. Stando dunque in tal dubitatione era in continua malinconia, ne dormir quasi mai, ne da lui riposar poteuasi. Del gran trauaglio accortosi Liuia sua moglie, che staua con molta afflittione, & cordoglio, alla fine ad Augusto non potendo tener celato l'ascoso suo dolore, che tenir non si può, come ben disse il lor dignissimo Poeta Cornelio Gallo,

Difficil è del petto i gran pensieri
Nasconder con la faccia, e il riso ancora
Malamente si cella, ò si nasconde.

Che però li cominciò à parlare dicendoli, Che cosa è mai questa marito mio, ben mio, che tù non dormi mai, ne ti riposi, & in continuo trauaglio, & pensiero ti veggo? Alla quale Augusto rispose, Oime Liuia, come ti par possi star senza trauagli & graui pensieri, essendo io continuamente insidiato & circondato da tanti nemici? Non vedi tù ch'all'Imperio nostro sono ordinati tradimenti, ne temono la pena dell'offesa maestà, & cercano, & affrettano di distruggere, & annihilar noi, come se la nostra destruttione premio li fosse?

fosse? & pur quasi sempre la rouina esser suole di coloro ch'à Principi porre insidie procurano. Io, rispose Liuia, di questo Ottauiano non mi marauiglio; perche in tanti affari, è impossibile che molti da te non riceuino dispiacere, perche compiacer à tutti non puoi, ancorche tù giustissimo sia, ne raffrenar si può la cupidità de' cattiui; & quelli che meritano, oltre i suoi meriti pretendono, ne mai satiar si possono; & quelli che non conseguiscono i premi che si danno à molti meriteuoli, si dogliono, ancorche molto poco se li douesse; talche tutti nemici sono, & senza insidie star non si può. Se tù Augusto fossi huomo priuato, sicuro saresti, poiche non à te, ma al tuo Imperio si cerca far violenza. Questo proceder, Ottauiano mio, è dato dalla natura humana, con altri molti vitij, ne in modo alcuno si può rimouere quello che dalla natura è dato, tù non deui per questo sopportar i peccati de gli altri, ma deui auertir bene di custodir il tuo Imperio, senza far gran punitione. Allhora Augusto rispose, Sò benissimo Liuia, ch'habbia l'huomo qual cosa sia da lui desiderata, & quanto maggiormente fosse eccelsa, & sublime, ch'allhor maggior sarà l'inuidia contra di lui, & insidie, perche è vno vniuersal vitio l'inuidia, ancorche sia pazzia à superbi, & arroganti hauer inuidia à quelli che riputati sono & felici, & beati; che troppo saressimo beati, & felici se pensieri non hauessimo, timore, & trauagli sopra tutti gl'altri huomini priuati; & è gran cosa, che à questo rimedio ritrouar non se li possi. Allhora disse Liuia, Augusto, poi ch'alcuni si ritrouano di tal natura, ch'ad altri far ingiuria vogliono, guardiamoci da loro, & de nostri potentissimi esserciti (che dice Dione che venticinque n'haueuano allhora i Romani) molti armati, & valorosi soldati, & cauallieri stiano alla nostra guardia, & altri sempre alle frontiere de nemici esteriori. Allhora Augusto rispose, Quanti sono stati Liuia morti da quelli ch'à Principi faceuano la guardia? che però più d'amici che da nemici ci habbiamo à guardare, perche quelli danno il mangiar, et beuere, essi ci veggono nudi, et quando dormiamo, & contra costoro nõ habbiamo chi ci aiuti, poiche essi nostri difensori esser dourianno; contra i stranieri possiamo tener le guardie, ma contra domestici, come mi posso difendere? O Liuia il star solo è male, hauer molti alla tua difesa si corre più pericoli, star senza guardia è terribil cosa, hauerla è pur pericoloso, timor s'hà de nemici, ma più de gli amici. Rispose allhora ad Augusto Liuia, dicendoli, Certo Ottauiano tù parli molto bene, & io come femina non dourei hauer ardire di consigliarti; ma ti potrei ben dir quello, che molti ancorche tuoi amici dirtelo non ardiriano. Rispose Augusto, Dimmi Liuia, che qual cosa sia questa che dir mi voresti l'haurò molto caro. Parlò allhora Liuia in questo modo ad Augusto, Io ti posso più che qualunque altro liberamente parlare, poich'io più d'ogn'altro son del tuo male, & bene partecipe, & mentre nell'Imperio ti conseruarai, sempre sarò teco à parte, et se qualche strano accidente, che non piaccia alli Dei, t'auenisse, insieme con te perirei; però liberamente parlarò, che non è cosa alcuna più dolce quanto è l'amor, & concor-

dia

dia de coniugati. A me certo pare che molte cose à buon fine si conduchino, più presto con piaceuolezza, & humanità, che con crudeltà, perche è meglio esser chiamato longo tempo benigno, & humano, che breue Signore, & la beneuolenza fà esser più grato le ferite de gl'inimici, che de gl'amici i basci; & certo ch'à far l'attioni è molto necessaria de gli huomini la beneuolenza, ma l'austerità partorisce vna solitudine d'amici; & coloro che perdonano, non solamente sono amati da quelli, à quali perdonato hauranno, ma da gl'altri ancora, con ogni riuerenza, & honore saranno osseruati, ne mai animo hauranno di fargli alcuna ingiuria, che in essi sarà gran cognitione dell'humanità al nemico vsata, mentre giustamente priuargli di vita era in arbitrio loro; che quando s'vsi vna ira, ò inessorabile vendetta, non solamente da quelli, da suoi amici, & parenti sono perseguiti, & odiati, ma da qualunque altro molta maleuolenza, & odio se gli adduce, che però attendono à procurarli offese, acciochè contra di loro, ancor con l'istessa ira seueramente il Principe non proceda. Non vedi tù come i Medici à gl'infermi rade volte il ferro vsano, & foco? per non esasperar il male, ma con medicine mitigano, & liberano da ogni infirmità, & dolori? Vna parola certo piaceuole, et mansueta detta ad alcuni, tutta la lor colera, & ferocità li rimoue; et vna aspera farà esasperar vno, ancorche fosse molto rimesso, & modesto; ne cosa alcuna rende più mansueto, et piaceuole l'huomo, che quando s'assicura mediante la sua beneuolenza, giustitia, et bontà d'alcuni. O come è amato, et tenuto humano quello, che non si lascia dall'ira, et rancor disturbare, ma non s'irrita, non s'altera, non nuoce, ne di nocer pensa. Gran virtù Ottauiano mio, è à non offendere da chi sei stato offeso, et gran fortezza il rimetter l'ingiurie; ma gran gloria è il perdonar, quando nocere sarà in tuo arbitrio. Cosa alcuna non è più potente di questa benignità et mansuetudine, et quelli più de gli altri adornano che hanno molta auttorità, et potestà; ne è il più gran rimedio al timore, quanto è la benignità, et clemenza; et quando si perdona à vno, ancorche sia audace, et fiero, tutto piaceuole, et humano diuiene; ch'al contrario, il non perdonar, et vsar seuerità fà esser vno molto aspero, et acerbo, ancor ch'auanti molto mansueto fosse, et humile. L'attioni violenti, ancor che siano giustissime, tuttauia inaspriscono, et prouocano contra di se coloro, contra de quali haurai vsato giustissima punitione. Io non dico già che s'habbia a perdonar à tutti gl'ingiusti, et à quelli che contra di te insidiaranno, che gl'huomini temerari, fastidiosi, maligni, et iniqui bisogna leuarceli d'auanti, & quelli che sono per i suoi graui vitij intolerabili, & insanabili, però come membra perse, delle quali alcuna salute mai sperar non se ne possi, è forza risecarle, acciochè l'altre parti non offese, & sane maggiormente si conseruino; & così con gl'essempi di costoro, gl'altri buoni cittadini non possano mai trascorrer come membra fetide, nell'istessa putredine; ma quelli, ò che per ignoranza, imprudenza, ò per altra lor disgratia, ò per repentini mottiui, ò desideri di nouità, senza discorrere bene il fatto, peccano, à que

sti è

sti è bene, anzi gran pietà, & cosa molto humana, & santa, con parole auisarli, & con modo temperato, & dolce maniera minacciandoli ancor con graue, & seuera riprensione, far che questo sia il proprio lor castigo, quali del lor error accortosi; & che in certa curiosità indotti furono, & vi si ritrouassero, subito poi al pentimento, & à chiedere il perdono si moueriano, grauemente dolendosi della lor repentina risolutione, & poca prudenza. Che quelli temerari, maligni, perfidi, & di natura austeri, del trattato contra il lor Principe non si pentono, ancorche molto si doglino le lor insidie esser discoperte, ne esser di quelle seguito il lor perfido effetto, però non con quella dolcezza, & maniera con loro si trattarà da noi, accioche viuer possiamo sicuri, & senza di quelli timore, ma contra di loro con ogni seuerità si proceda, che non ci è luogo di pietà. Sia certo Ottauiano, ch'è difficil cosa ch'alcuno sia persuaso, ch'il Principe, qual è in tanta licenza, grandezza, et possanza, possi esser d'alcuno insidiato, ma quando il Principe contra gl'insidiatori si muoue, vogliono non per l'insidie fattoli contra di lui si moua, ma tutti altre occasioni adducono, per le quali vogliono essersi mosso contra gl'insidiatori, cattiui, et temerari, ò per la nobiltà, grandezza loro, ò per cupidità delli suoi denari, ò che falsamente diranno il Principe hauer creduto, ò consentito alle false relationi; et molti dicono che senza condannatione, ò finta, ne per veri testimoni, et essamini, ne per altra cosa giuridica ancorche giustissima sia, essersi dal Principe esseguito contra di quelli, et il tutto essersi violentemente posto à essecutione; però è dibisogno Augusto, che tù non solamente non sia ingiusto, ma che tù non dia alcuna sospitione di non vsar la giustitia. A vn huomo priuato li basta non peccare, ma à vn Principe, che non dia alcuna sospettione di peccare; poiche tù sei Signor d'huomini, & non di bestie; perilche io considerando queste cose, ti consigliarei, che tù non facessi morir alcuni per questi rispetti, perche i Principi per salute de sudditi constituti sono, accioche da qualunque oltraggio siano difesi da altri, & non accioche da quelli istessi Principi ne riceuino violenze, & oltraggi. È cosa molto lodabile non de uenirsi all'vccisioni di molti cittadini, ma gloriosissima tutti saluarli, poiche con leggi, benefici, et monitioni ammaestrar si deuono, accioche al Principe modesti, et fedeli douentino, et con tal ammmaestramento, et essempi dall'istesso Principe, volendo essi esser cattiui, et ingiusti non possino; et quando ci fosse trà loro alcuno, come membro debile, è necessario corregerlo, et con piaceuoli medicamenti curarlo, accioche putrido non douenti. Hora tù vedi, Cornelio è nobile, et molto principale in Roma, et nepote fù del magno Pompeo, però il voler condurre ad effetto ogni cosa col ferro, certo non conuiene. Il voler constringer vno con violenza ad amar, è cosa impossibile. Quelli che alcuno perdono conseguiscono, si pentono, & si vergognano di far vn'altra volta ingiuria à suoi benefattori, seruitij li fanno, gl'amano, gli compiacciono; sperando per l'auenire beneficio maggiore riceuere, & credono che da quelli che bene per male gl'hanno fatto, maggiormente esser beneficati, quando di

do di bene per bene hauranno à esser rimunerati. Et credimi Augusto, che mol ti hanno anteposto alle volte le cose più mansuete, alle più giuste. Poiche la prudentissima, & generosissima Liuia hebbe con queste parole, & con molte altre efficaci, & probabili ragioni parlato ad Augusto, molto bene lodò, & approuò il suo consiglio, & parere, & liberò tutti coloro ch'erano colpati, poiche con alcune graui, & seuere parole da lui furono ammoniti, & Cornelio fece Consolo, & à se molto beneuole.

Hora Signori molto bene dal generoso, & fedel consiglio di Liuia conosceranno non douersi alle volte dispregiare i degni, & saui pareri delle prudenti, & molto saggie donne. Dal parlar di Liuia pur hauranno cognitione in quale compassioneuole stato si ritrouino i Principi, che certo è molto miserando, et infelice; et diceua quel Filosofo, Che quādo il Principe è nel corpo alla madre, à chi li dicesse, vuoi tu vscir di questo corpo? tù sarai sottoposto à molte insidie, sempre dubitarai di tradimenti, & morte, da molti sarai odiato, à molte cure graui, & noiosi pensieri ancor sarai soggetto, & così li narrasse l'infelicità alle quali sottoposti sono; senza dubio alcuno diria, non voler mai vscir del luogo oue si ritroua, ma poich'è vscito non può mai lasciar quel regimento, & imperio. Fù Liuia doppo la morte d'Ottauio moglie del maluagio Imperatore Tiberio, & visse anni ottantasei, dal qual conforme alli suoi molti meriti non fù osseruata, ne mai quando era inferma visitata, ne alla sua morte, & essequie volse esser presente; ma dal Senato molto fù honorata, & alle donne i Senatori per tutto l'anno il lamento commandorno, & li concessero vn Arco, che mai più ad alcuna altra donna fù concesso; & questo fecero perche lei mol ti di loro haueua saluati dalla crudelissima tirannia di Tiberio. Fece nutrir molti figliuoli de poueri, maritò molte dongelle, perilche da molti Madre della Patria nominossi. Dicono di lei, ch'essendoli venuto incontra vna volta certi huomini nudi, & per il poco rispetto, & gran temerità douendosi farli morire, lei li saluò, dicendo, Costoro non sono differenti da statue alle buone donne. Essendoli ancor dimandato, (che vaglia per essempio à molte honorate gentildone) in che modo tanto beneuole hauesse hauuto, & conseruatosi Augusto; rispose, con la modestia, & compiacendoli di tutte quelle cose gl'aggradiuano, ne in fatti suoi intromettendosi, & fingendo di non sapere i suoi andamenti, & fatti di lasciuia.

Notino di gratia Signori quanti dignissimi auertimenti, con efficacissime ragioni dimostri Liuia à vn Principe, che dignissimo discorso faccia ad Augusto, in così graui, & importanti deliberationi. Quanta vtilità possi addurre à qualūque altro dominãte Signore, & si può ancor ridurre à qualche vtilità, ò giouamēto à lor giouani nel modo del trattarsi da quelli, et accioche venghino in cognitione in qual modo douersi procedere da vn Principe contra insidiatori, maligni, peruersi, scelerati, et maluagi alla persona di quello, et come proceder si deue con quelli che per lor curiosità, ò mossi da certi primi empiti giouanili saranno contra di quello inconsideratamente indotti.

VETV-

VETVRIA.

SE Liuia generosissima donna tanto meritò lodi, per il buono, & prudente consiglio dato al marito Augusto, & che tanti cittadini saluò, facendo altre molte pie, & magnanime attioni; quanto maggiormente sopra ogn'altra essaltare Veturia madre di Coroliano si dourà? quale col suo parlare, & prieghi al figliuolo, Roma da eminentissimi pericoli, da tante uccisioni, spargimenti di sangue de Romani, depredationi, & altre acerbissime rouine liberò?

Era stato accusato Coroliano che troppo liberamente & con parole ingiuriose in Senato contra i Tribuni parlato hauesse, ne confidandosi egli, per hauer contra vna notabile moltitudine, poiche con souerchia licenza haueua detto il suo parere, di comparire à difendersi dall'accusa di quelli, si ritirò in essilio trà Volsci, quali lo riceuettero, & lo trattorno molto cortesemente, & maggiormente lo faceuano, quanto che Coroliano contra Romani si mostraua molto irato, & con molte querelle, & minazze esserli nemico, & gran persecutore. Erano già i Volsci inclinati à far guerra à Romani, quando che l'occasione di Coriolano molto accelerò la lor deliberatione. Furono dunque eletti per generali Capitani Accio Tullio, & Martio Coroliano, nel qual molto più sperauano, ne certo doueuano esser ingannati, perche subito de Romani dieci castelli Coroliano, & Accio presero, quali da Liuio son nominati; & arriuato vicino à Roma il contado saccheggiorno, poi alle mura di Roma peruenuti li posero strettissimo assedio. Molta discordia in Roma nacque trà la plebe, & Consoli, che quella la pace, & questi la guerra dimandauano, & alla fine i Padri si compiacquero di mandare à Volsci, & à Coroliano Ambasciatori, da quali hebbero vna inaspettata, & cruda risposta, che prima i Vosci dimandorno li fosse restituito il Contado già da Romani tolto li. Rimandorno di nouo altri Oratori i Romani, quali in campo riceuuti non furono. Si mossero poi con molta pietà, & religione i Sacerdoti con le sacre vesti ornati, ne ottenere poterono mai, che i suoi humili, & diuoti prieghi fossero vditi da quelli. Inteso ciò dalle Matrone Romane in gran numero à casa di Veturia madre di Coroliano andorno, & da quella, & da sua moglie ottenero, che andate fossero con duoi piccoli figliuoli di Coroliano al campo, per ottenere da Coroliano, con le lor lacrime, & pietà della madre, quello ch'à gl'Oratori, & Sacerdoti ottener erasi denegato. Arriuando dunque le donne al campo de Volsci, & viste da Coroliano da lontano, da esso deliberossi, ch'ogni feminile richiesta fosse reietta, anzi l'audienza douersi denegare; vdito poi da vn suo famigliare, come Veturia sua madre ci era, con la sua moglie, & figliuoli, subito come fuor di se stesso corse dalle donne per abbracciar la madre; ma mentre accostarse li vole, Veturia retiratasi, al figliuolo, Fermati, li disse, che prima io sapia s'io son venuta à nemico, ò figli-

uolo, & se nel tuo campo son prigionera, ò madre, Rispondimi à questo disse, prima ch'io consenta che tù m'abbracci, poiche la mia disgratia m'ha conseruato à questo, ch'in mia vecchiezza ti vegga in essilio, & alla tua patria inimico, alla quale da qualunque vno immenso amore si conserua, & è amata, et per la quale tanti generosi, & magnanimi cittadini hanno esposto la vita; poiche è gran dolcezza, & ottimo ornamento per la patria morire, alla quale tutto quel si possiede, & la propria vita si deue, poiche questa più di qualunque cosa cara è, gioconda, & dilettabile, & perche ogni cosa che si possiede dalla patria s'hà riceuuto, però nessuno incommodo deue per la patria esser graue. Hai à quanti è massimo ornamento, & à te solo è grande infamia, & obbrobrio, gloriar ben ti puoi d'esser cittadino d'vna gran patria, ma non già d'esser meriteuole di così degna, & generosa patria. HaureSti tù ardire saccheggiar la tua patria Roma, oue sei Stato generato, & nutrito? Hai come mai mouer ti puoi contra la patria, oue è la tua casa, tua madre, moglie, & figliuoli? Dhe ch'io non hauessi partorito mai, che Roma non saria combattuta, & se figliuolo non hauessi hauuto, morta sarei in libertà. Queste, & altre mestissime, & dolenti parole da Veturia erano dette; alla quale, come dice Plut. il feroce figliuolo indolcito, disse, Madre hai espugnato, & vinto l'ira mia, O Patria benche meritamente t'habbia in odio, ti dono à prieghi di coStei. Allhora poi la moglie, & figliuoli caramente l'abbracciorno con molti pianti, & lacrime, & le Matrone Romane d'allegrezza piangendo molto Coroliano ringratiorno, & abbracciati ancora tutti gl'altri Romani, molto satisfatti furono licentiati, & ritirando l'essercito si partì dall'assedio di Roma. Oltre poi molte lodi diedero i Romani alle donne, ancor per questo gl'edificorno in Roma vn Tempio alla Fortuna feminile. Quanto che si a valse il consiglio, pietà, & clemenza delle donne, chi mai lo può esplicare in Veturia? che quasi dir si può, che la sua patria Roma di seruitù in libertà ritornasse; si che è bene Star cauto, & si deue, che non sempre sono da ricusar i consigli delle donne, poiche alle volte sono salutiferi, & buoni.

PVLCHERIA.



CHI *potria mai dir quanto fosse lodabile la compagnia fece Pulcheria à Theodoro suo fratello Imperatore in Oriente? & doppo lui al successore suo Martiano? Questa prudentissima donna sorella di Theodoro diede molto aiuto à quello al gouerno dell'Imperio; furono molto Catolici, pij, & di somma bontà, & con molta santità vissero insieme; à talche essendo vna volta ripreso Theodoro, che troppo fosse facile al perdonare, Volesse Dio, rispose, ch'io potessi risuscitar quelli ch'io hò fatto morire. Erano certo molto religiosi, continuamente all'orationi, sacrifici, digiuni, assai honorauano, & riueriuano le Chiese, Prelati, & Sacerdoti. Venendo Theodoro à morte senza figliuoli, come sapientissima, & donna di molto valore,*

conside-

conſiderando allhora il ſtato dell'Imperio d'Occidente, come quel di Ponente, maſſime per la venuta in Italia d'Attila Imperatore de gl'Hunni, impero come molto geloſa del buon gouerno, prudentemente procurò che foſſe Imperatore vn valoroſo Capitano Martiano nominato, qual per l'età, & eſſercitio fatto nell'arte militare era di molta eccellenza; ſi tenne alquanto ſecreto da Pulcheria la morte di Theodoro, poi fattone conſapeuoli alcuni principali Signori, Martiano Imperatore fù creato, & Pulcheria per maggior riputatione dell'Imperio in lui ſi maritò, ancorche di molta età, il che fù con generale allegrezza di tutti approuato, & da Valeriano Imperatore in Roma, qual molto ſperaua, & haueuà gran confidenza nell'Imperatrice Pulcheria. Riferiſcono Zonara, & Cuſpiniano, che Pulcheria auanti ſi maritaſſe à Martiano, lo fece giurar, & promettere, ch'ambiduoi caſtità oſſeruariano, percioche eſſa era vergine, & haueua riſoluto oſſeruar inuiolabilmente la ſua caſtità, & così ſi contentò, & oſſeruò Martiano, & viſſero poi all'amminiſtratione dell'Imperio in continua compagnia, & felicità. Queſto è eſſempio certo di prudentiſſima, & molto Catolica donna, ne à guiſa di quelle Cleopatra, Meſſalina, Sofia, & altre disboneſtiſſime, che con i ſuoi mariti, & quelli con loro infamiſſimamente viſſero, & con tante vccisioni, ſceleratagini, & disboneſtà. Quanto vaglino dunque i buoni eſſempi, & effetti, & ne riſultino degni conſigli, retto, & giuſto goùerno dalle geneſoſe & virtuoſe donne, dall'eſſempio di Liuia, Veturia, & Pulcheria molto ben in cognitione venir ſe ne può.

THEODORA.

DEGNA ancor di molte laudi, & gloria è la molto prudente & ſauia Imperatrice Theodora, poiche, per la ſua gran virtù valor, & bontà, per ſentenza del Senato di Conſtantinopoli chiamoſſi Imperatrice. Mentre che in Italia regnaua l'Imperatore Arrigo Terzo, qual fù certo di buoni coſtumi, & ottime virtù, in Conſtantinoli Conſtantino imperaua, qual, per quanto di lui ſi legge, fù triſto, vitioſo, & peſſimo Imperatore, & al ſuo tempo l'Imperio venne in molta declinatione, che cominciò la potenza del Turco, qual in Aſia acquiſtò aſſai, & Conſtantino molto ſpauentato, negligente, & libidinoſo, (ſol dicono haueſſe vna coſa di buono, l'eſſer pietoſo, & hoſpite de poueri) fece vn grande hoſpitale per gli huomini vecchi. Haueua per moglie Zoe, qual non meno era di lui cattiua, & di queſta era ſorella Theodora, che dalla ſorella, come ben di contraria natura, era partita. Morſe poi Conſtantino, & nell'iſteſſi giorni ancor Zoe Imperatrice, ambiduoi di peſte, & allhor dal Senato, conoſcendoſi la molta bontà, coſtumi buoni, & virtù di Theodora, fù Imperatrice chiamata, allhora mentre tanto veniua oppreſſo da Turchi, & da altre nationi l'Imperio Orientale. Queſta per duoi anni che viſſe, gouernò, & amminiſtrò in

tal modo l'Imperio, con tal giustitia, pace, & quiete, che da tutti era desiderato che molti più anni fosse vissuta; & come prudentissima, mentre viueua nomino per Imperatore col consenso del Senato Isaccio Conneo, qual era suo General Capitano, & visse duoi anni, lasciando molta buona fama di lui. Dunque vediamo ch'alle volte non solamente le donne danno buoni consigli, & pareri, ma al gouerno d'Imperio per publica sentenza d'vn grauissimo Senato sono chiamate, & con somma rettitudine, et molto lor riputatione, & honore per il tempo di lor vita, con molto valore, et prudenza, pia, et giustamente regnano, et gouernano.

VNA CONTADINA DA BVONO, ET FEDELE consiglio ad Antioco Rè di Siria.

ANTIOCO *Rè di Siria, et Asia molto della caccia si dilettaua, & essendo andato vna volta con suoi gentilhuomini, et altri Signori alquanto lontano dalla città, come volontaroso, ancorche fosse l'hora tardi, ferocemente perseguitò vna fiera, et non accortosi, molto da gli altri si discostò; fatto dunque l'oscuro della notte, et ritrouandosi in tanta oscurità così solo, si fermò à chiamare à vna certa casa, alquale da certe contadine li fù risposto, et ancor fossero sol tre in casa, con certi ragazzi, ch'i lor mariti erano alla città, gl'apersero, lo riceuettero, et come forestiero, molto amoreuolmente, et cortesemente se li mostrorno; quiui ragionando con quelle semplice, li pareua d'vdir vn'altro modo di parlare, da quel era vso, peiche allhor al parlar dell'adulatore conosceua non esser sottoposto, ma totalmente esserne alieno; però con destrezza mentre cenaua cominciò à trattar del gouerno del Rè, al qual disse quella di maggior età, il Rè si dice, Signore, esser buono, ma ch'hà dato l'auttorità del gouernare à huomini cattiui, et ch'à quelli lascia far ogni cosa, ch'à lor piace, ne sà, ch'è cosa molto pericolosa dar à sudditi grandi honori, et auttorità. Dicono ancor, che continuamente vadi à caccia, ne al gouerno del Regno, et vassalli attenda. Allhora disse Antioco, Certo che s'il Rè fosse rimosso da gl'affari del gouerno del Regno, et de' cittadini non conuerria, ma dell andar à caccia conuien pur alle volte habbia qualche ricreatione il Rè, Io sò Signor, li rispose quella donna, esser necessario ch'il Rè habbia ricreatione, ma l'amor che si deue hauer à gli huomini, et massime à vassalli porlo alle bestie, à me non par bene, et la fatica, che far si douria per seruitio, protettione, et souentione de sudditi, vsarla alle fiere, credo non sia cosa lodabile, anzi cosa più da biasmarsi à vn Rè, per gl'essempi che gl'altri da lui riceuono, ch'i costumi suoi da sudditi sono imitati, ne il Regno ad alcuno conuiene qual non sia migliore di qualunque sia al suo imperio soggetto, et deue pur sapere il Rè, che far cosa non deue che se li possi apponere, poi ch'il Rè è vna censura à vassalli. Diceua Antioco, Dunque madonna sarà priuo de spassi il Rè, ch'hanno gl'altri priuati? poi tacque. Allhor*

rispose

rispose la donna, I priuati non sono Rè, ne hanno Regno, & deuono hauer più cura i Principi alle cose publiche, ch'alle priuate lor commodità, Ch'è detto gran Rè quello che bene regger sà se stesso; però al Regno attendere douria, & il Rè deue sapere da per se, ouero obedisca al buon ammonitore, che non glie cosa più pestifera che quando egli hà un cattiuo consultore; questo dico, per quello dicono alle volte i nostri buomini, che il Rè hà certi Gouernatori, à quali crede più che non douria, & essi attendono à farsi ricchi, & à satiarsi d'ogni lor pensiero, & libidinose voglie; ch'i consigli riceuere si deuono da gl'huomini saui, & prudenti; però beatissima è detta quella città, che da huomini saui è gouernata, & non da quelli ch'approuano ogni cosa che si dica dal Rè. Meglio saria certo che le ricchezze che concede à quelli fossero à poueri dispensate, concedendo à ricchi di poter pacificamente le facultà loro godere, & gl'huomini altieri, superbi, & più d'ogni altro i maluagi adulatori rimouere da se douria, & che tutte le leggi osseruassero, che queste alli Rè sono superiori, & lui con l'osseruanza darli buon essempio, fuggendo le vanità, giochi, conuiti, amori, & maggiormente di star tanto occupato egli, & suoi gentilhuomini à perseguir con cani le fiere, & vccelli con altri vccelli di rapina; ma sol douria attendere à quello si ricerca all'amministratione, & buon gouerno del Regno. I nostri buomini dissero vna volta d'vn certo Imperatore Cesare qual vidde certi forestieri in Roma che haueuano delli canini, & bertuccie, li dimandò se haueuano delli figliuoli, che li pareua cosa malfatta che quelli hanno figliuoli attendessero à canini, & bertuccie; ò pensate poi Signore, quello hauria detto del nostro Rè, ch'à tanti vassalli da gouernare, quali come figliuol i esser li douriano, & che l'amor si doueria porre à gl'huomini & creature, l'hauesse posto alle fiere, et bestie, & andasse continuamente di giorno, & parte di notte per questi boschi errando con molto pericolo della vita sua, ch'alle volte si ritroua con poca sua riputatione solo, ch'è in poter di ogni vi llano leuarli la vita. I popoli poi, & cittadini attendono come il Rè à gouernar cani, ch'è vna gran spesa; & vdì pur dire a' nostri buomini, che dir soleua vn certo Cicerone, Che i cacciatori consumano i molti denari ne gl'apparati, conuiui, & in altre spese delle caccie; & diceuano d'vn'altro, che non mi ricordo il nome, che soleua dir, Golosi cacciatori. O Signor, certi gentilhuomini discorreuano bene di questi cacciatori con alcuni altri che ci erano, & diceuano, che i poueri cacciatori hanno tanto il pensiero alle caccie, che se li dimentica le lor belle, tenere, & gratiose consorti, & sole molto auanti il giorno, non senza pericolo, le lasciano nel letto; & diceuano pur d'un altro che disse, ch'ancor la notte stauano alle volte nella neue & , della gran fatica, sudori, & veloci corsi fanno i cacciatori. Douria il nostro Rè certo non sol'alle volte, ma spesso vdir altri, & non sempre valersi del consiglio di quei suoi, perche vn buon consiglio vince un'essercito, & vn buon Consultore è cosa sacra; ma credendo egli sempre à quei suoi, sono sempre volti à ingannarlo, con riferirli quello ch'à loro piace, che perciò non può sapere cosa vera & à

persua-

persuasione di costoro constituisce Giudici, Magistrati, non di meriti, & virtù, ma dà gl'offici, & amministratione à quelli, quali detti lor cortegiani per il lor interesse li propongo, ch'al proposito, ne buoni, ò giusti sono, che però il buono, & benigno Rè è venduto, & tradito. Diceua mio marito, ch'usaua dire in Roma vn certo Quintiliano à questo proposito, Che quello ch'è inalzato in rileuato luogo, d'honore, ò dignità, che questo apparisce più in essempio à chi lo risguardano. È vero che si deue imitar i maggiori per non imitar i vitij, ma à imitar il nostro Rè si sarà cacciatori, stracurati, & di poco gouerno. Molto restò attonito il Rè del parlar d'vna semplicissima contadina, assicurandosi, come riferse poi, che tal parlar da diuina inspiratione procedesse, però molto mortificato, restò Antioco. Hauendo finito la cena, andò à letto, la mattina leuatosi, molto fù grato à quelle ponere donne, & sempre poi l'honorò, & ne tenne conto; comparsero poi molti suoi seruitori, & gentilhuomini, à quali disse, Dapoi che mi partì da voi hiersera, allhora fù la prima volta che di me stesso sentì il vero; & tanto venne piaceuole, & humano, per le parole di quella donna, che fece poi sempre ogni suo potere per osseruar tutto quello detto gl'haueua, con gran mutatione della sua vita, sprezzando qualunque ambitione, & voglia di regnare; ch'essendo poi vna volta fatto retirare in vn fatto d'armi da Scipione di là dal monte Tauro, & hauendo perso l'Asia Prouincia, et altri Stati, ringratiò il popolo Romano, che per occasione loro fosse liberato da gran parte delle sue cure, & pensieri; & questo prudentemente disse, che vn huomo quantunque vigilantissimo, è impossibile possi esser bastante à tanti gouerni. O come gioua alle volte il parlar delle donne, & come se ne valse, & osseruò questo gran Rè, & quanto quel semplice parlar fù differente da quello de gl'adulatori, et li valse poi nel la perdita di così gran Regno, che i Romani ringratiò d'hauerli leuato tal cura, et pensieri.

VNA FIGLIVOLINA DA BVON consiglio al Padre.

NON solamente possono dar buoni consigli le generose, & prudenti donne, & alcune altre semplicissime, & pouerissime contadine, & quelli è molto bene osseruarli; ma alle volte vna figliuolina s'è ritrouata ancorche di molta tenera età, hauer dato bonissimo auertimento al suo padre, huomo di gran sapere, & prudenza, & del quale se ne valse, come fece Cleomene, qual era gouernator di Lacedemonia, più riputata parte di tutta la Grecia. Aristagora Principe di Mileto andò in Lacedemonia à ritrouarlo per douerli vsar ogni possibil persuasione, accioche con vna potentissima armata aggiuntoui le sue, & altre forze della Grecia, fossero andati all'impresa di Persia; poiche parte della Grecia esser oppressa da barbari Persiani diceua, adducendo Persiani non esser d'alcun ardire, ne bellicosi, ne come

i La-

i Lacedemoni, che d'arte, & di valore ottengono il principato, che quelli alla battaglia portauano piccoli archi, penne longhe in capo, & graui vestimenti, & genti atte à esser presi, et non à pigliare, suefatta à delitie, et à tutti i disagi disusata, et che molto possedeuano di ricchezze, molto oro, argento, vesti, et giouenchi, cose tutte che facilitauano i Greci esserli facile ottenere contra di quelli ogni gran vittoria; poi tutti i confini di Persia in s'vn libro vi mostrò. Doppo ch'Aristagora hebbe con affettatissime essortationi persuaso à Cleomene l'impresa della Persia; li domanda Cleomene, da Lacedemonia à Susa città principale di quel Regno, che distanza vi fosse; rispose, ch'il viaggio vi era di tre mesi; onde Cleomene interrompendo il parlare d'Aristagora li disse, fà che ti parta di Lacedemonia prima ch'il giorno giunga all'occaso, et voltoli le spalle Cleomene partì. Aristagora tutto confuso andò poi sommessamente à casa di Cleomene, et per mezzo d'vna fanciullina detta Gorzina dal padre fù introdotto; era questa figliuolina d'otto anni molto accarezzata dal padre, ch'altri figliuoli non haueua, alla quale fù facile dal padre l'audienza impetrare per Aristagora, qual pur essortando con dolcezza, et molta piaceuolezza Cleomene à quella impresa, gl'offeriua vndeci talenti; et negando pur Cleomene douersi fare, maggior somma li promesse, et crescendo pur tuttauia li promesse fino à cinquanta talenti; disse allhora la fanciullina, Mio padre se tù non ti partì sarai corrotto da questo forastiero. Ridendo Cleomene del prudentissimo parlare della sua figliuolina, dice Herod. che per consiglio di quella entrò in vn'altra stanza, et che senza risposta lasciò solo Aristagora, qual senza alcuna speranza partite di Lacedemonia, ne altro ottenne da Cleomene. Come dunque si valse del bell'auiso della fanciullina, così è bene valersi de buoni, et degni consigli da prudenti donne proposti.

ARTEMISIA.

NON crediamo che mai sia seguito al mondo maggiore, et più notabile danno, quanto fù quello ch'auenne à Xerse à non accettar, et porre ad effetto il prudentissimo, et molto sicuro consiglio che li diede Artemisia Regina di Caria. Mentre che Xerse poneua all'ordine quel notabilissimo essercito per andar contra Greci, con incredibile numero di combattenti, Artemisia senza esser richiesta, sol per dimostratione del suo molto valore, con cinque naui, huomini armati, et forti, in aiuto di Xerse presentossi, alqual quelle forze molto care li furono, come perche della generosa Regina gran stima faceua. Dal Rè fù poi à Mardonio commesso, che di grande auttorità era presso di lui, ch'il parere richiedesse à qualunque de suoi principali Condottieri, se la battaglia nauale contra Greci esseguir si douesse; tutti d'vn'istesso parere risposero, douersi alla battaglia venire, sol la Regina Artemisia dissuadeua tal combattimento con Greci, dicendo, Ben consta al

sia al Rè, che mai tristezza, timidità, et timore dimostrai, come vedrassi ancor in questa presente battaglia, quando pur si venisse col nemico alle mani, che (non per mio riguardo) giudico bene non venirsi con Greci alla battaglia nauale, poiche nell'imprese maritime à qualunque natione tanto preuagliono, quanto il ualor delle femine è superato, et vinto da quello de gl'huomini, massime ch'alcuna necessità à questa pericolosa impresa non lo moue; già il Rè hà preso Athene, l'essercito di terra de Greci non hà che far col suo. Lodo dunque tener in sicuro i nauigli, et con l'essercito terreste, qual molto à quel del nemico preuale, attenda il Rè alle fattioni per terra, che l'armata de Greci è senza vittouaglia, & per dar soccorso à suoi che dal Rè molestati saranno, non è per star vnita, & l'armata abbandonaranno per souenire à lor patrie, figliuoli, & all'altre lor cose priuate; & quello ch'ancor rileua, Che i Principi buoni hanno cattiui ministri; il Rè è ottimo certo, ma questi Egittij, & nationi senza sua colpa gran danno & vergogna causar li possono. Questo fù il prudentissimo parlare d'Artemisia, che sommamente dispiacque à quelli, ch'erano di contrario parere, anzi tutti credeuano, che dal Rè Artemisia gran riprensione, anzi ingiuria ne riceuesse. Il tutto da Maldouio fù riferto al Rè, & assai li piacque il parer d'Artemisia, che di molta prudenza la lodò, ancorche accettasse di tutti gl'altri il consiglio, & con grauissimo suo dāno esseguire douersi. Venutosi poi à Salamina al singularissimo abbattimento nauale, più d'alcun altro fù conosciuto il massimo valore della Regina Artemisia; anzi narra Herod. che mentre quella vn'atto generosissimo fece, alcuni ch'erano presso à Xerse dissero, Vedi Signore Artemisia come francamente cō batta, ch'hà posto al fondo vna naue de nemici; laonde poi doppo la perdita del l'armata, Xerse disse, Ben questa giornata è stata al rouescio, & contraria, che gl huomini come femine, & le femine come huomini hanno combattuto. A Greci fù ben noto il valore d'Artemisia, & quanto gran danno da lei riceuessero, poiche dieci milla dramme offersero à chi quella dato gl'hauesse viua in lor potere. Ben si dimostrò questa prudentissima Regina per il suo prudentissimo parere, come alle volte i consigli delle valorose, & bellicose donne molto buoni, & fedeli riescano, anzi che quelli alle volte di molti heroici, & degni Condottieri & Capitani nell'arte militare vinsero, & preuagliono. O come era d'animo eccelso, & preclaro ? Masuolo suo marito tanto era amato da lei, che del suo proprio petto sepolcro li fece, poiche quel corpo, & ossa in ceneri ridotto, miste con certi liquori, in se propria beuendo ripose; ne però fù sacia ch'vn singularissimo, & superbissimo sepolcro dalli primi artefici del mondo erigerli fece, qual fù di tanta bellezza, & ricchezza incomparabile, come Plinio riferisce, & molti altri ne scriuono, che tutti gl'altri superbissimi monumenti di Clarissimi Principi, da quello Masuolei si chiamorno, & numerossi per vno de' sette miracoli del Mondo.

DON-

DONNE PERSIANE.

I Consigli ancora delle donne Persiane furono molto potenti à Soldati Persiani, per conseguir vna molto degna, & preclarissima vittoria, & tanto maggiormente, che non attendendosi al buono lor consiglio, con efficaci persuasioni, anzi minazze, vltimamente con apparente vituperio di quelli al combattere sforzatamente gl'indussero. Erano venuti al fatto d'armi duoi potentissimi esserciti dell'Asia, Persiani, & Medij; i Persiani erano di Ciro, & quelli di Media d'Astiage, & fieramente combattendosi da vna parte, & dall'altra, molto feroci si mostrauano Persiani; tale nondimeno furono le forze, & valore de' Medi, che Persiani ritirarsi con fuga cominciorno, & ciò conoscendosi dalle lor donne, quale come è solito delle Persiane di seguir i suoi alla guerra, erano quiui doppo i soldati Persiani, & quelle altamente esclamauano, O valorosi soldati fermateui, resistete al nemico, opponeteui à quello, & menate le mani; & seguendo pur quelli al ritirarsi maggiormente, replicauano, che col nemico combattessero, ne pigliassero la fuga, che della vittoria sicurissimi li rendeuano; ma poiche alcuni prieghi, & efficacissime persuasioni à ritornar al combattere non valsero, acciochè il vituperio superasse ogni lor vergogna, & infamia, maggiormente esclamauano, & alzandosi i panni d'auanti, diceuano, Dhe malvagi, manigoldi, & poltroni, credete voi forse douer entrar di nouo in questo ventre doue generati foste, & n'vsciste, & quiui nasconderui? Furono talmente commossi i Persiani da quello atto delle lor donne, che totalmente vergognandosi, si voltorno al nemico, & facendo tutti testa fieramente combattendo ruppero l'essercito di Astiage, restando vincitori, & vittoriosi fecero Astiage prigione. O quanto vaglino i consigli, & efficaci persuasioni alle volte dell'animose donne, & con obbrobriosa riprensione li sforzassero al combattere, & all'acquisto d'vna molto degna vittoria, con la presa del nemico Rè.

Giouani non siano abbelliti, profumati, effeminati, & lasciui.

DISCORSO XXX.

NON sol è cosa molto brutta, & infame, che gl'huomini si diano in total poter delle donne, & à quelle si sottomettano, come per tanti essempi s'è dimostro; ma è cosa ancora molto disdiceuole à giouani esser abbelliti, effeminati, & lasciui, che per questo molto perdono di riputatione, con pregiudicio all'honor di quelli; però se li farà vn Discorso con mostrarli per molti essempi d'alcuni ch'incorsero in tal vanità con molto danno, viltà, & dispregio loro.

DIOGENE.

DIOGENE vedendo vn giouanetto effeminato, & abbellito, Non ti vergogni, li disse, volerti far di peggior conditione che non ti hà creato la natura, ch'è stato di maschio, e tu riformi te stesso in femina? Et si vede quanta auttorità hauessero i vecchi ne' giouani, & siano riprouati simili abbellimenti da femine.

Vedendo ancor l'istesso Diogene vn'altro molto polito di vanità, pur li disse, Se per andar da huomini certo uano, Se dalle femine ingiustamente; perche in vano il maschio fà per compiacere al maschio; se per compiacere à femine ingiustamente, perche l'inganna à mostrarli quello che non è per vero.

Vidde pur Diogene vn'altra volta alcuni giouanetti vestiti troppo affettatamente, & disse, Questo è fasto, cioè troppo ambitiosa pompa; & vedendo poi alcuni Lacedemoni con vesti pouere, & mal vestiti, disse l'istesso Diogene, Questo è vn'altro fasto di pur ambitiosa pompa. A tal che biasma quei primi per il troppo, & gl'altri per il poco; però si deue tener la uia di mezzo.

Disse ancor Diogene à vno che haueua i capelli profumati, Guarda bene, ch'il suaue odore del capo non apporti cattiuo odore della vita; perche tali profumati dinotano in vno huomo la mollitie della vita, che la fama è l'odore dell'huomo.

LICVRGO.

IN effetto molto si deuono biasimar i giouani effeminati, però Licurgo prohibiua il portar presso di se cose odorifere, dicendo, Che così grande infamia era à vn'huomo sentirsi di quelle, come à vna donna il mal fare. Prohibiua ancor l'oncioni, odorifere acque, cose profumate, olio vitiato con odori, & altre vanità d'ornar il corpo; che però contra questi Ouidio diceua, Sint procul à nobis iuuenes vt fœminæ compti.

HETTORE CONTRA PARIDE.

HOMERO ancor dimostra quanto poco conto far si deue de giouani effeminati, & nel vestir lascíui, mentre introduce che Greci, & Troiani vengono all'abbattimento insieme, & combattendo, Paride di Priamo figliuolo con alta voce sfida s'alcuni caualllieri de Greci vuol far seco singular battaglia, & Menelao vdendo queste parole si mosse contra di Paride per andar à incontrarlo, ma vedendo Paride andar Menelao alla volta sua, si pose à fuggir verso i suoi Troiani; però pone il Poeta quello di cesse Hettore à Paride suo fratello,

Il che vedendo Hettore iratamente
Con acerbo parlar in lui fù spinto,

Sciocco

Sciocco Paride, (disse) e solamente
In beltà buono, & nelle donne auinto,
Ingannator, inutile, da niente,
Quanto vorrei che stato fossi estinto
Pria che nasceste in questa vita, ò nato
A pena, fosti tosto à morte andato.
Non patiremo hor tanto dishonore
Per causa tua, qui ne i paesi nostri,
Ne Greci gioia hauriano, ne noi dolore
Per sì vergognos'opre che dimostri,
E ben dicono il ver, che senza cuore
Sei buon sol à vestir purpure, & ostri,
E à star frà donne effeminato, & vile,
Di viso bel, di forza feminile.

Si che si conosce quanto siano biasimati, & ripresi gl'effeminati, & per il lor lasciuo vestire, essendo così aspramente Paride dal fratello ripreso, per introduttione da tal dignißimo Poeta.

DIOMEDE GRECO.

L'ISTESSO *Poeta pur induce Diomede Greco ch'haueua amazzato Agastrofo Troiano, & mentre dell'armi spogliar lo vuole, Paride ascosamente vna saetta scoccò contra Diomede, & lo ferisce leggiermente in un piede. Pareua à Paride hauer dato gran ferite à Diomede, però baldosa, & vanamente al Greco Diomede vá rimprouerando, dicendoli hauerlo ferito, ma che di non hauerlo vcciso li doleua; allhora Diomede vilipendendolo, & sgrinendolo li diceua,*

Lasciuo vantator dal crine ornato,
Rispose il cauallier senza spauento,
Qual lasciua dongella effeminato,
Poltron, di fraudi amico, & tradimenti,
Sol buon per inescar il delicato
Femineo sesso alla lussuria intento,
Qual col lusinghe si corrompere ami,
Ch'altra caccia, ò diletto mai non brami.

Pur si conosce ch'il prudente Poeta inuilisce molto, & fà degni di molta riprensione gli effeminati, & lasciui giouani.

ASIMACO.

INTRODVCE *pur ancora il gran Poeta Greco per voler mostrar il fine fanno questi vani, ch'ogni lor pensiero nelle vanità, & molle vestito hanno posto. Asimaco giouane Troiano mentre Priamo fà vna general mostra del suo essercito, questo comparisce in tal forma,*

D'aurati vestimenti era vestito
Come vna donna di lasciuia amica,
Pazzo, ch'in quella guisa andaua ardito
All'incredibil Martial fatica.

Come poi segua il fine di questo vano, & lasciuo giouane ch'attender doueua à esser valoroso, & forte, & vestir d'armi da resistere à qualunque violenza, & oltraggio, però soggiunge,

Morto per man d'Achille cadde in fiume,
Et la vita ei li tolse, & l'oro insieme.

VESPESIANO IMPERATORE.

DICE *Suetonio che ritrouandosi l'Imperatore Vespesiano con la penna da scriuere in mano, per voler sottoscriuer vna gratia ch'haueua fatto à vn Caualliere Romano suo famigliare, & sentendo egli che quel Caualliere rendeua odor soauissimo, subito l'Imperatore con gran sdegno gettò la penna in terra, & stracciò la carta, & con volto adirato disse, Io ti reuoco la gratia che ti feci, & vatene subito fuor di casa mia, che ti giuro per gl'Iddij immortali, che più caro haurei hauuto sentirti puzzar d'aglio, che di questi feminili odori.*

PLAVTIO BARONE ROMANO.

PLAVTIO *Barone Romano di non oscuro sangue, quando che per la proscrittione del Triumuirato andauano quei ministri cercando per amazzarlo, è cosa notissima, che delle Grotte di Salerno fù cauato nelle quali ritrouossi, non già dal segno delle pedate, doue caminaua, ma per il grande odore ch'egli lasciò per sentirsi doue era passato, et dalle mani de nemici liberato, per gl'odoriferi odori fù discoperto, & priuato di vita. Gli odori, & profumi ne' giouani, Signori, sono le proprie virtù, & la chiara fama di nobili, degne, & meriteuoli attioni, che d'ogni parte danno buon odore.*

Talete ancora biasimaua molto i giouani abbelliti, & quelli haueuano la faccia lisciata, dicendoli, che doueuano adornar gl'animi con gli honesti studi, che questa bellezza sol acquista veri, & perfetti amici.

ZENONE.

ZENONE *contra vn profumato giouanetto con odoriferi odori, li disse, Chi è costui che pute di femina? dimostrandosi ch'il profumarsi proprio, & portar odori, è cosa da femina, ch'à voler acquistar honesta fama, & dar di se buon odore, è il fare opere honestissime, che*

l'acqui-

l'acquistar gloria di cose vane, non è vera gloria, ma vana gloria; come bene Agesilao diceua, Che la virtù subito da fanciulli si deue imparare, ne spender alcuna parte del tempo in cose friuole, & lasciue; & ancorche à giouanetti se li dimostri allhora di dilettatione, quando sono poi d'età non hanno honor alcuno da quella riceuuto; però diceua Aristippo, Che i giouanetti deuono imparar quello che poi li fosse d'honore, & giouamento quando huomini stati fossero; & il medesmo diceua Agesilao, Che doueßero imparar quelle cose, le quali habbino à vsar ancora quando saranno peruenuti all'età virile.

SOCRATE.

SOCRATE ancor esso diceua douersi pur lasciar questi odoriferi odori alle femine, ma vngersi con certa vncione che faccia il corpo robusto, gagliardo, & destro, come se dir voleße con la virtù; & domandatoli doue si uendesse tal oncione, (ò bellissima risposta) Impara il bene da chi è buono, rispose; & perche quiui dice, ch'il vecchio deue saper dell'odore di costumatezza, però dal vecchio costumato imparar si può, & da qualunque altro buono d'hauer il buon odore, & da quel comperarlo.

Non solamente gl'effeminati, & profumati sono biasmati, per volersi, come disse Diogene, farsi simili alle femine, ma ancora, perche altri sono indotti alli stessi essempi, & alcuni per aggradirseli cercano imitarli, come fece l'istesso Socrate, ch'inuitato d'Agatone à cena, vi andò molto polito, profumato, & tutto leggiadro, & incontratosi in vn suo amico, li disse, Dimmi Socrate, perche così bello, profumato, & polito apparisci hora contra il tuo costume? Al qual motteggiando rispose, Perche voglio tutto bello andar da un bello. Era alieno Socrate da simil affetti, ma per piacer, & aggradir all'amico, ch'affettaua tal leggiadria di profumi, & abbellimenti, così pollito, et bel lo si fece.

ARISTIPPO.

ARISTIPPO de principali discepoli di Socrate, ch'auanzò tutti gli altri di destrezza, d'ingegno, & di dilettatione del dire, si dilettaua di certa vncione odorifera, che gl'era di molto giouamento, & ricreatione, ne per alcuna vanità l'vsaua, conoscendo quanto spesse volte fossero abusate le cose odorifere, disse, Male auenga alli cattiui Cinedi, quali hanno infamato vna cosa tanto soaue, & gentile; biasimando i giouani vani, & effeminati, quali vsorno così preciosi odori sol per compiacere ad altri, & non per una honesta ricreatione.

DEMONACE.



Empre è stato biasimato la lasciuia, & vanità. Era in Athone vn Senatore Romano, qual haueua vn figliuolo, & vestitolo molto effeminatamente, andò con esso à visitar Demonace, dicendoli, O Demonace, che ti par di questo mio figliuolo? Era certo molto gratioso, bello, & ben vestito; al qual rispose Demonace, Certo è bello, & degno di te, & non dissimile dalla madre; volse dinotar il padre dalli costumi, & simile alla madre molle, & effeminato, per quello affettato vestire; che certo è biasimato à giouani il vestir troppo affettato, & con lasciui vestimenti; poiche di virtù adornar si douriano, dicendo Plauto, Ch'i costumi cattiui fan no sozzi, & succidi i bei vestimenti, & i costumi buoni fanno esser belli quei vestimenti, che sozzi & succidi sono; Et Ouid. disse ancora, Che simil vestite vsano le donne, ch'ingannar vogliono i giouani; Et diceua Plauto, Qua quid bonum hoc pulcrum, Qua quid malum hoc turpe.

Giouani abhorischino le vanità, superfluità, lasciuie, & ogni scoretto viuere.

DISCORSO XXXI.

Discorso molto vtile à soldati, Capitani, & Imperatori d'esserciti.

SCIPIONE.



Bhorrivano ancora talmente i Capitani Romani non solamente simili odori, lasciuie, & abbellimenti, ma ogn'altra sorte di vanità, superfluità, lasciuie, & ogni scoretto viuere, anzi quanto maggiormente in felicità si ritrouauano, allhor più che mai à esserciti militari si essercitauano; però Scipione vinta Cartagine, non à piaceri con soldati, & lasciuie si diede, ma conuenuti tutti i soldati, & del campo, & delle naui, prima ringratiò i Dei, che della più ricca, & più potente città d'Africa hauesse fatto acquisto, & doue immense ricchezze, & tesoro acquistato haueua. (Certo ben disse Marco Tullio, Che Romani haueuano tre città capaci della grandezza dell'Imperio, Capua, Cartagine, & Corinto.) Doppo lodò molto de soldati la virtù, valore, fortezza, & grande loro animosità, & diede molte corone, ne tardò in Cartagine, ma fuori subito i soldati, & di terra, & di mare cominciorno à essercitarsi, quiui le legioni armate fece correre, & volse che tutti benissimo brunissero, nettassero, & facessero rilucenti l'armi, poi s'affrontassero con perdiche longhe, & con aste sen-

za

za ferro, il quarto giorno posassero; (poiche dice Xenofonte, Che volendo l'essercito à essercitar l'officio suo deue alle volte hauer qualche riposo, ò nocere al nemico, ò à se stesso giouare; nondimeno è da sapere, che con la fatica le cose à perfettione si conducono, & con l'ocio marciscono) poi di nouo con l'armi indosso corressero, & in alto mar le naui essercitar faceua; & tanto le vanità, & lasciuie li dispiaceua, ch'hauendo hauuto auanti nell'essercito vn soldato à cauallo, qual per esser molto vano il cauallo li fece leuare, perche mentre era assediata Cartagine, vn lauto, & splendido conuito haueua fatto, & posto sù la tauola vn pasticio melato, formato à guisa di città, con bei merli attorno, & il nome di Cartagine impostoli; & dimandando à Scipione, perche il cauallo li fosse stato leuato; rispose, perche prima di me hai preso Cartagine. Questo è quel Scipione che daua tanto buon odore di se, & era in grande opinione di molta fortezza, & prudenza; perilche Catone mentre era sotto Cartagine discorrendo de' Capitani, disse di quei erano à Cartagine à quel tempo, quel verso d'Homero,

Quello sol hà ceruello, & gl'altri tutti
In van solazzan, ch'è di lor più degno.

Il medesmo Scipione fù mandato à Numantia doppo ch'i Romani in vano auanti mandati gl'haueuano altri Capitani, che molto era difficile esser vinti i Numantini per il lor molto valore, & constanza; arriuatoui Scipione subito rimosse tutte le superfluità, vanità, superstitioni, gelosie, abbellimenti, lasciuie, & ogni scoretto viuere, probibete stufarsi, bagnarsi, profumarsi, fregarsi, vngersi, & volse leuarsi tutti i vasi, che per profumarsi, & in simil cose s'vsauano, ne volse che per l'auenire tal delicatezze fossero in vso, ma ogni simplicità, senza alcuna affettatione de cibi, & di lor condimenti s'vsasse; perilche quello che da altri fù tentato, sol da esso fù presa, & espugnata Numantia; poiche i Capitani, & Imperatori d'esserciti deuono esser molto cauti, et nõ sol nella frõte, ma nelle spalle ancor deuono gl'occhi hauere.

ANNIBALE.

ANNIBALE *à Capua tutto al contrario à Scipione si mostrò, che col suo essercito datosi all'ocio, lasciuia, & à piaceri con le donne Capouane, diuenne totalmente effeminato, & molle, che di pigliar Roma se li leuò l'occasione. Erano per l'auanti i suoi soldati auezzi alloggiar alla campagna, tolerar freddo, fame, & sete, & molti altri disagi patiuano, che giunti à tali delicatezze, piaceri, & delitie di Capua, molto effeminati, pigri, & tutti ociosi diuennero; che se subito hauuto Annibale la vittoria di Canne, verso Roma s'inuiaua, vogliono alcuni, ch'il giorno istesso in Campidoglio hauesse cenato; però Barca Cartaginese esclamò, Annibale tù sai vincer, ma non vsar la vittoria; & che dolendosi poi grauemente Annibale dicesse, Ch'hora gl'era tolta la volontà, & hora il modo di poter pigliar Roma.*

ALES-

ALESSANDRO MAGNO.



COME furono contrari l'vn all'altro questi singularissimi Capitani, & quanto dal diuerso lor parere possano imparar i generosi giouani di fuggire totalmente le vanità, & lasciuie, quali ogni male auenimento adducono, & le preclare, & heroiche attioni d'ogni honor, & virtù sono sin al Cielo inalzate. Al contrario d'Annibale con molta continenza mostrossi Alessandro Magno, qual hauendo sue prigionere la moglie, & figliuole di Dario celebrate di rara, & singular bellezza, inuitato che volesse andar à visitarle, rispose non voler commetter tal errore, ch'hauendo egli in molti generosi fatti d'armi vinto tante nationi d'huomini, hora da poca lasciuia di donne restasse superato, & vinto. Et come fù inimico delle delicatezze, & vanità, ch'entrando nel padiglione di Dario, vedendo la camera alta, il letto, mensa, & altre appartinenze con tanto splendore, & ornamento, disse, Era questo modo di regnare? Et quando entraua nel letto soleua scuoter la coperta dicendo, Et hà forse quiui mia madre posto qualche morbidezza, ò superfluità; però Antistene che ben sapeua il danno apportauano le delitie, disse, Auenga alli figliuoli de miei nemici il viuer in delitie.

Certo che molto era Alessandro nemico delle vanità, & vanagloria, & molto bene le conosceua, che ritrouandosi in Mileto, & vedendo quiui molte Statue grandi, di quelli che haueuano vinto nelli giochi, et spettacoli Olimpici, disse, Doue erano così grandi corpi, quando i barbari assediorno la vostra città? Riprese quelli che in tali spettacoli hauessero hauuto tanti valorosi huomini, & à fauor della patria, contra i barbari, alcuni non se li fossero opposti, & vanamente hauessero eretto le Statue di quelli.

POMPEO.



CHE si dirà del Gran Pompeo Capitano di sì eccelso grido, ch'auanti sempre era stato vincitore, ne mai esser vinto, & fuggire prouato haueua, che per la lasciuia, morbidezza, & delicatezze del viuer de suoi soldati à infelicissima miseria peruenne. Questo gran Capitano concorrente di Cesare all'Imperio de Romani, hebbe tre trionfi di tutte le parti del Mondo, era molto temuto, osseruato, & per la molta sua gratia sommamente amato da tutti. Raccontasi, ch'essendo d'vn bellissimo aspetto, & molto gratioso, & hauendo Flora bellissima meretrice con lui molta famigliarità, costei tanto l'amaua, ch'essendo poi vecchia diuenuta, diceua, che mai Pompeo doppo hauer hauuto trattato seco, era da lei partito, che non gl'hauesse dato qualche morso, & egli fieramente costei amaua, ancorche con notabile essempio certo d hauerne memoria di gran continenza ricusasse per l'auenir la pratica di quella, essendo che Geminio amico di Pompeo più volte

Flora

Flora di trattar con lei la ricercasse, qual contradicendoli, per il grande rispetto haueua à Pompeo, & osseruanza, Geminio ardentemente desiderandola à Pompeo il tutto raccontò, qual si compiacque che Flora alle voglie di Geminio consentisse, come s'esseguite, ma per l'auenire mai più Flora toccar volse, ch'al tutto lei disperata grauemente se n'afflisse. Essendo poi (ritornando al proposito) per venir al fatto d'armi Cesare & Pompeo duoi valorosissimi Capitani, nelle campagne di Farsaglia, & posti gl'esserciti all'ordine, dice Plut. che Pompeo à cauallo riuedendo le schiere, & con quanto silentio, & ordine i nemici aspettassero la battaglia, & che l'essercito suo non era senza strepito, & rumore, anzi disordinato, & molto confuso, dubitò al principio del menar le mani esser rotto, ancorche solamente Cesare hauesse ventidua milla soldati, & Pompeo molto maggior numero, anzi più ch'il doppio. Al contrario Cesare preso molto animo quando vidde la caualleria di Pompeo con armi tanto rilucenti, tante piume, & abbellimenti; però giudicando dalla tanto lor affettatione, & vanità, conseguir vittoria, disse, Cotesti rilucenti, & forbiti assaltatori non staranno saldi, ne aspettaranno di vedersi cacciar l'armi ne gl'occhi. Venendosi poi al fatto d'armi, il primo ch'entrò de Cesariani alla battaglia fù Crassino, qual visto i nemici, & in quel modo adorni, alzò la mano, & gridò, Bonissima opinione è la mia, ò Cesare, che tù vincerai, & hoggi ò viuo ò morto mi lodarai. Alhora la fantaria di Cesare, conforme all'ordine di quello, con l'armi inhastate longhe cominciorno à ferir nel la faccia, & ne gl'occhi gl'huomini à cauallo di Pompeo, quali si posero in fuga, & il resto della fantaria di quello, ancorche maggiore fù superata, & vinta da quella di Cesare. Pompeo à gl'alloggiamenti ritiratosi esclamò, Dunque à gl'alloggiamenti? & postosi in dosso vna veste accommodata alla presente fortuna, vscì di quelli tutto stordito, & afflitto, fuggendo il gran strepito dell'armi della vittoria di Cesare. Arriuati i soldati di Cesare à gli alloggiamenti di Pompeo, ò come bene si puote conoscer l'ignoranza, gran vanità, & leggierezza de nemici. Quiui ogni padiglione era di mirto ornato, ogni letto pieno di fiori, le tauole cariche di vasi, & le tazze di preciosi vini traboccauano, prouisioni più à sacrifici conuenienti, & far feste, ch'à soldati pronti per far fatto d'armi. Si doueua dunque mai credere, che soldati assuefatti à tante delicatezze, & ocio fossero per esser vittoriosi d'altri assuefatti à ogni sobrietà, continenza, & ad altri patimenti militari? Dhe Signori, come bene habbiamo visto i soldati d'Annibale, di Pompeo, & d'altri per essersi auezzi in tanto ocio, & delicatezze, esser stati superati, & vinti da esserciti di minor numero, inferiori à quelli; si che à tante vanità, morbidezze, delicatezze non s'assuefaccino i giouani, accioche più presto alla sobrietà assuefatti, patimenti, & à ogni moderatione di viuere, à qualunque attione virtuosa, & generosi fatti possino riuscire. Et si conobbe in effetto esser vanità l'armi tanto rilucenti, forbite, & abbellite; però disse Mamerco con i suoi versi,

Mm Que-

Questi scudi adornati d'oro, & d'ostro,
Et d'auorio, & elettro habbiamo vinti
Con nostri scudi assai semplici, & schietti.

Mostrò però il gran Capitano Pompeo esser molto nemico delle delitie, & golosità, ancor fosse, ò per suo commandamento, ò de suoi Capitani, ò da soldati tante lasciuie nel suo essercito, ch'essendo vna volta amalato, il Medico gl ordinò mangiasse de' tordi, & ordinando se ne comperasse, fù detto non ritrouarsene, ch'era fuor di stagione, ma che n'haueua Lucullo, che per tutto l'anno ne soleua conseruare; allhor rispose Pompeo, Se Lucullo dunque non fosse dedito alle delitie, & golosità, Pompeo non viueria? & così disprezzò quella vanità, golosità, & affettata ingordigia, & delicatezza del viuere, & l'esquisita diligenza del Medico. Questo magno Capitano mentre era giouanetto volendo trionfare, Silla, per altro suo amico, gl'ostaua; alqual alteratosi Pompeo, disse à circonstanti, Non sà Silla come più s'adora il Sole quando si leua, che quando tramonta? Et à certi che li diceuano, Come hauria potuto sostener l'empito di Cesare; rispose, Quando haurò battuto il piede sopra il terreno d'Italia, saltaranno fuori molta cauallaria, & fantaria armata; si che ancor fosse di molto valore, & ardire, per non vsar golosità non cura l'ordinatione del Medico per la sua salute.

PAVLO EMILIO.

PAVLO *Emilio ancora mentre seguiua l'essercito di Perseo Rè di Macedonia, daua pur buoni ordini à suoi soldati, rimouendoli da ogni ocio, & infingardagine; però li diceua, Lasciate tanti sciarlamenti, ne vogliate dar consigli à Capitani, ò ad altri lor ministri se ricerchi non sete; che diceua Veget. E necessaria cautella, che non sapia l'essercito doue habbia à caminare, & sicurissima cosa à non saper quello s'è determinato nell'espeditioni da Principi & Capitani. Tre cose à voi si conuengono, & con quanto più vostro potere, & forze vsarle, Esser destri, robusti, & veloci; poi soggiungeua, Armi, & cibi hauer all'ordine, esser presti à commandamenti de Capitani, maggiori, & à quelli, & alla lor prudenza rimetterui, & de gl'Iddij immortali; & li fece far certe pozze vicino alla marina, doue hebbero buona acqua da empire gl'otri, con degna consideratione; poi ritrouò buon passo da varicar il fiume, & doue la salita fosse piaceuole da vscirne i soldati, & volse ch'ogni cosa con ordine nell'essercito s'esseguisce à vn cenno del Capitano, senza strepito, ò tumulto, acciochè i nemici non hauessero notitia di quello, che nell'essercito si fosse trattato. Ch'il Tribuno militare desse il segno in secreto all'altro, & così secretamente passasse il primo ordine dato; & quei haueuano le celate voleua stessero dritti, & sol sù l'arma astati, al tempo delle fattioni fosse il lor riposo; poi li disse, Che solo il Capitano deue ponderar, & consultar, & da se stesso, & con quei ch'hauesse chiamato à consi-*

glio,

glio, & quei non chiamati, ne dir, ne vantarsi della lor opinione, ne dalli mormorei del volgo si lasciassero aggirare. Furono molti i saggi documenti dati da Paulo Emilio à suoi soldati, che però i vecchi dissero molto hauer imparato dalle parole del Capitano. Allhora tutti i soldati à essercitarsi diedero principio, alcuni le spade arrotauano, altri l'armature, & celate forbiuano, alcuni i scudi, & corrazze nettauano, & chi ponendosi l'armi indosso vedeuano molto bene come accommodate se li fossero; chi vibraua l hasta, & chi miraua le punte delle spade, & li tagli, s'erano ben pungenti, & taglienti. Et oltre Liuio, soggiunge Plutarco, Che rimossi ogni parlamenti vani, & certa presuntione, che s'arrogauano quei ch'à Tribuni erano adherenti, à Colonelli, & à Capi di squadra, non voleua s'intromettessero nelli affari, & deliberationi de' Capitani, con la lor presuntione, & arroganza. Questo di Paulo Emilio è essempio certo bellissimo, come dalla propria lettura potranno i giouani, i valorosi Capitani, & Generali d'esserciti esser molto capaci, & come proceder deuano ne' fatti militari, che non à vanità, ambitioni, & superfluità attendeuano, sol all'attioni molto degne, honorate, & alla militar disciplina necessarie, & pertinenti.

LVCIO LVCVLLO.

LVCIO *Lucullo ancorche huomo per altro prudente, tuttauia finito il suo officio della militia si diede molto à piaceri, otio, et à vna sontuosa vita, & molto delicato viuere, come dicemmo della golosità de' tordi; & inoltre riprendeua Pompeio, ch'essendo di graue, & matura età volesse ingerirse nelli negoci publici; Pompeo con bel modo rispose, dicendoli, Assai peggio è attender vn vecchio alle delitie, lasciuie, & altre uanità, ch'al gouerno del stato publico; & fù certo prudente risposta à Lucullo, poi ch'è proprio d'un vecchio per la pratica, & esperienza hà delle cose, il gouerno della Republica, & l'ocio, superfluità, uanità, è pazzia ne' giouani, & dannosa, et ne' vecchi uituperio.*

PLATONE.

CONOBBE *molto ben Platone le cose vane, ancorche da molti quasi che per virtù approuate fossero, da esser riprouate, ne douersi vsare. Era vn certo canta in banco, qual balaua, saltaua, & moueua le mani con somma leggiadria, & con gesti esprimeua l'adulterio di Venere, & Marte auiluppati nelle reti, & altre simili vanità, & vagantarie vsaua, & domandandosi se daua dilettatione, fù risposto, che molto piaceua, & che pareua che propriamente con le mani fauelasse; Luciano scrisse in lode di tal'arte, ma l'ottimo Platone come cosa vigliacca molto la riprouò. Sapeua bene questo Eccellentissimo Filosofo non conuenirsi i suoni*

& canti à quelli che attender vogliono ad altre scienze, & virtù; imperò mentre era giouanetto attese à imparar ancor egli di suono, & canto, pronunciando con molta suaue, & dolce voce; ma quando poi cominciò à vdir da Socrate, attendendo con tutto l'animo à lui solo, abbrusciò tutti i suoi versi dicendo,

Vienten'hor volontieri, che gl'è bisogno
Vulcano e abbruscia i libri di Platone.

Ben rispose vna volta Pirro Rè de gli Epiroti, qual dimandato qual giudicasse esser meglior sonatore di flauti, Pitone, ò Carisio; rispose, Polisperche, qual'era allhora eccellente Capitano, dinotando esser vanità quel sonar di flauto.

Et Trogo parlando di quel gran tristo, fiero, & crudele Tolomeo Rè di Egitto, qual il padre, madre, fratello, & moglie amazzò, dandosi poi à vna lasciuissima vita, diceua, ch'alle sue dishonestà aggiungeua i suoni, & balli, che sono gl'instrumenti propri della lussuria, & à corromper gl'animi de giouani, che però Ouidio diceua,

Gl'animi indebiliti son da i canti
Da Cetera, da Lira, & da tal'vsi.

Era ancor molto prattico vn'Annicero Cirineo à maneggiar caualli della caretta, & assai se ne gloriaua, entrò vna volta nell'Academia di Platone, & con molta ambitione cominciò con dimostratione di grandezza à essaltarsi di questa professione, mostrando tutte le ragioni del correre, voltar, & riuoltar, poi per l'istesso luogo ritornar, & nell'istesso luogo, & segno; molti di tal huomo si marauigliauano, Platone disse, Credeua certo costui fosse buono da qualche cosa, ma poi ch'haueua piegato l'animo à cose tali totalmente & à simile vanità, disse che credeua non fosse buono da cosa alcuna.

ISMENIA SONATOR PERFETTO.

ISMENIA *cantor, & sonator perfetto, ogni suo studio, & sapere in questo essercitio affettuosmente poneua, & vedendolo Antistene sonar, & cantar con tanta dilettatione, & dolcezza, poi vdendo alcuni che quiui lo celebrauano per huomo singularissimo, disse, Bisogna che costui sia vn tristo, perche quando fosse huomo da bene, non saria tanto eccellente sonatore, & cantore; quasi dir volesse, Non esser da perder tanto tempo, & vsar tanta affettatione al sonare, & cantare, & che à questa attione di molta vanità, & lasciuia desse seguo.*

FILIPPO RE DI MACEDONIA.

FILIPPO *Rè di Macedonia, come Platone abborriua certe sorte di vanità, massime in persona che molto se li disdiceuano, hauendo inteso ch'Alessandro suo figlinolo haueua in certo luogo cantato, ritrouandosi in compagnia d'altri, però con dolce maniera riprese il figliuolo,* dicen-

dicendoli, Non ti vergogni saper sonar, & cantare così bene? ch'à pena conuiene à vn Rè hauer tanto ocio, che poche volte possi udire alcuni cantare, et assai fà honore alle Muse, quando stà à vdir patientemente cantori insieme contrastare.

QVINTO METELLO.

QVINTO *Metello mentre era giouanetto fù certo di molta temperanza, & grande osseruatore della disciplina militare, hauendo memoria della gran seuerità che dal padre s'vsaua, che poi volse più humanamente procedere, che però poi Pio nominossi; s'immerse nondimeno talmente nelle vanità, & lasciuie, che comportò in Spagna li fossero posti altari, & s'ardessero incensi, per honorarlo, & toleraua che trà i sontuosissimi conuiti che gli erano fatti, fossero intromesse feste, & giochi splendidi, & magnifici, & mentre in questi si ritrouaua, aggradiua li fossero gettate corone sopra la testa, come che dal Cielo venissero. Vanità certo singulare, mà più notabile era, essendo ch'allhora Sartorio acerbissimo nemico de Romani gl'era sù gl'occhi con vn potente essercito dell'armi Lusitane.*

DELLA CITTA DI VOLSENNA.

LA *città di Volsenna ritrouandosi in molta prosperità, & adorna d'ottime leggi, ordini, & costumi, riputauasi capo della Toscana, ma per la molta lasciuia, vanità, lussuria, & molte altre sue delitie, trascorse in grauissime calamità, miserie, & obbrobri, ch'oltre à molti dãni gl'auennero, fù tiranneggiata da schiaui, cosa di molta compassione à narrarlo, quali li leuorno tutti quelli honori, & gradi, che sogliono hauer i cittadini delle lor patrie, & con violenza si maritauano con le figliuole de' lor propri patroni, non essendoli ancor denegato suergognar ogni gentildonna maritata, ò vedoua, & vennero in tal enormissima infelicità, ch'i principali di quelli auanti che le lor donne spose fossero andate à marito, prima voleuano alcuni di loro con quelle giacere; à tal calamità vennero, poiche superar si lasciorno da quelli obbrobriosi vitij, à' quali si fecero in tal modo soggetti, che resisterli poi non li fù concesso fare.*

ALCIBIADE.

NON *meno dispiaceua ad Alcibiade tanto affettato modo di cantar, & sonare, quanto dispiaciuto fosse à Filippo; era valorosissimo Capitano de gl' Atheniesi, ma molto più li dispiaceua il sonare la zampogna, flauti, cornetta, & simil instrumenti, che totalmente mutano la faccia à chi li suona, non parendoli tal suono douersi da giouani nobili, & ho-*

& honorati usare; però Pallade ruppe il flauto, & Apolline scorticò ancor egli un sonator di flauto, Tamiri pur rompete il corno auolto in molto oro, et Minerua sonando vna sua tromba, l'auertì vn Satiro, dicendoli, Dhe Minerua getta via quella tromba che ti guasta la bella faccia, gettala via Minerua che ti cangia il bel volto, ripiglia l'armi, et rasettati il bel viso; Minerua del parlar del Satiro non fece caso alcuno allhora, ma vedendosi poi in vn certo chiaro fonte mentre sonaua, et di faccia così contrafatta, allhor Minerua gettò via la tromba, malediße l inuentore del sonar simili instrumenti con bocca, et riprese l'armi. Però Alcibiade molto biasimaua ogni sorte di suono à nobili giouani, ma di quelli che con bocca li sonauano talmente se ne burlaua con gl'altri Condottieri, Capitani, et amici suoi, che tutti conoscendo esser vero quello diceua Alcibiede in Athene assolutamente si dismesse tal suono, et piffari, flauti, zampogna, et simili erano in uituperio hauuti. Ma quello ch'è peggio, chi suona il piffero di gran derisione è riputato, & vbbriaco, come bene lo mostrò Anacarse, alqual fù addimandato, Se in Scitia fossero pifferi; rispose, Non ci sono viti, dinotando che simili suoni, & canti si nutriscono dal vino.

TEMISTOCLE.

TEMISTOCLE Capitano Atheniese era certo di molta prudenza, & essendo giouanetto sopra l'età sua molto si confidaua, & questo gran Capitano come Alcibiade ben conobbe che simili instrumenti si disdicessero à persone di conditione, gradi, ò dignità; confidaua molto nella bontà, virtù, & suo gran valore, ne mai si diede à giochi, vanità, & all'infingardagine, ancorche praticaße con gli altri giouanetti, & essendo ripieno di spirito, & d'animo generoso, componeua certe cose, che per eßer di degne considerationi, non pareuano compositioni di giouanetto, del che ne restò molto ammirato il suo maestro, & diße come dicemmo altroue, Certamente ò giouanetto mi par veder, & di poter indouinar, che tù debba eßer ancora una cosa non piccola, ma qualche gran cosa, ò buona, ò cattiua; che certo poi ben si uerificò, che venne uno de' principalissimi Capitani Atheniesi; come questo saper cantar, & sonar di simil instrumenti li dispiaceua, ne li pareua cosa d'huomini prudenti, & valorosi, che però era vna volta d'alcuni schernito in certe dispute, che si chiamano liberali, et ciuili, doue fù constretto molto aspramente difendersi d'alcuni che li diceuano, ch'egli non sapeua cantar, ne sonar di lira, ne di salterio; à quali rispose, E vero ch'io non sò, ne imparar voglio di cantar, & sonar di simili instrumenti, ma mi dà ben l'animo d'una città piccola, & oscura farla grandissima, & chiarissima; si che queste preclarissime attioni sono i suoni, et canti de gl'huomini illustri, valorosi, et magnanimi.

AN-

ANTIOCO RE DELLA SIRIA.

CHI, amò mai più la lasciuia, vanità, & ambitione del Rè Antioco della Siria, qual'era talmente vano, & lasciuo, ch'i suoi soldati imitando lui uennero à tal dimostratione d'un uiuer tanto lasciuo, che dice Valerio cosa che par troppo affettata, Che la maggior parte del suo essercito hauesse inchiodato le suola delle pianelle con bolette d'oro, & ch'adoperassero uasi d'argento nella cucina, usando padaglioni tessuti, et lauorati con oro, et argento, con finissimi lauori, et molto ricchi; di modo, che come il medesmo dice, era diuenuto quell'essercito più atto à esser preda del nemico, che à resister alle forze di quello.

TERIBAZO.

SEGVIREMO pur alcuni altri simili essempi, acciochè i giouani conoschino quanto meritino riprensione quelli ch'vsano vanità, & lasciuie, & acciochè essi maggiormente le fugghino, come tanto da generosi heroi biasimate. Teribazo ritrouandosi con Artaserse Rè di Persia, li mostrò la veste strazzata; al qual Artaserse disse, Che vuoi inferir Teribazo? alqual rispose, Rè vorrei me ne desti vna delle tue; subito il magnanimo Rè ordinò ce ne fosse dato vna delle sue, dicendoli, che portar non la douesse; ma Teribazo huomo vano, si pose in dosso quella veste reale, & s'adornò ancora con certi altri ornamenti donneschi d'oro, ch'il Rè gl'haueua donati; & parendo cosa à tutti molto ridocolosa, il Rè vedendolo cominciò à rider, & li disse, Horsù io ti dò licenza, che, come à donna possi portar l'oro, & come à pazzo il vestimento regale; si che, & donna, & pazzo per la sua gran vanità lo nominò, poiche vsato gl'haueua quella liberalità acciochè se ne fosse valso à qualch'effetto, che gl'hauesse vtile, & honesto apportato, & non per infamia, & suo vituperio.

AGESILAO.

ODINO pur gl'illustri & nobili giouani come i magnanimi Principi hanno disprezzato l'attioni de gl'animi boriosi, & vani. I Tarsi haueuano riceuuto da Agesilao Rè molti doni, & beneficij, & quelli per gratificarselo li fecero molti honori, gl'edificorno vn Tempio, li diedero molti titoli, & molte lodi, & gloria gl'attribuirno, con altre superflue cerimonie, & vanità, poi all'istesso Agesilao mandorno Ambasciatori, che li portorno lettere, quale lette da Agesilao, di tutti quelli honori, & titoli che come à Iddij gl'haueuano dato i Tarsi, li dimandò s'haueuano potestà di far d'huomini Iddij; rispondendo gl'Ambasciatori, che poteuano; all hor disse

Age-

Agesilao, Fate prima Iddij voi stessi, & poi farete ancor me, ma prima voi stessi Iddij voglio vederui. Si che si vede come le uanità sono da gl'huomini magnanimi, & generosi disprezzate, poiche detti Ambasciatori ritornorno sbeffatti, & derisi della uanità, & troppo affettamenti loro.

ATHEA.

COme *si mostrò ancora disprezzator Athea Scita delle cose uane, & piacerli l'heroiche, & magnanime, ch'hauendo fatto prigione in una battaglia Ismenia gran sonator di flauti, li commandò, che sonasse, & marauigliandosi tutti dell'eccellenza del suo sonare, Athea giurò, che molto più hauria aggradito, & li saria stato più caro il nitrire d'un cauallo. Animo certo molto bellicoso, ne da commouersi per lasciui, & vani fatti.*

PESCENNIO NERO.

COme *ancora Pescennio Nero abhorriua le vanità, & superflue dimostrationi, che fatto Imperatore, vn certo adulatore voleua recitar certa oratione fatta in lode dell'Imperatore molto affettata, & inteso Nero la volse vedere, & vedendo che costui molto scioccamente lo lodaua, gli disse, Scriui le laudi di Mario, Scipione, & altri Capitani, che son morti, acciochè io gl habbia à imitare, perche lodar i viui è una derisione, & sbeffare, poich'io desidero di piacer mentre son uiuo, quando poi sarò morto, haurò caro allhora hauer fatto cose degne di douer esser lodato.*

ANTIGONO.

ANtigono *Rè di Macedonia dimostrò bene, che i giouani che pongono il tempo in attioni lasciuie, golose, infruttuose, & uane, meritano esser fatto poco conto di loro; al contrario di quelli che si essercitano in manezzi, & giochi da farsi agili, destri, & atti alle fatiche, che però ritrouandosi alla guerra, & trattenendosi in certo luogo per trattar quiui negocij della militia, & per risoluer alcune deliberationi, certi de suoi soldati armati di corazze, et celate giocauano alla palla, con molta lor destrezza, et uedendoli Antigono, assai li piacque quell'essercitio, come à soldati conuenneuole, quando non s'haueua à far fattioni, et commandò douersi chiamar i Capitani di quelli, per lodarli in presenza de' Capitani, et farli qualche conueneuoli parole; ma essendoli detto come i Capitani erano all'hostaria, et attendeuano à beuer, giocar à carte, et dadi, et ad altre cose lasciue, diede à quei soldati ch'armati erano di corazze, & celate, & giocauano alla palla i Capitaneati di quei lor Capitani ch'erano all'hostaria; & così furono puniti quei Capitani per la lor poltronaria, et premiati i soldati per il*

lor

lor honorato essercitio. Altalche i giouani molto bene possono venir in cognitione, per l'attione di quel dignissimo Rè, quanto siano riprouati i vigliacchi, vbbriachi, & lasciui; & lodati, & rimunerati quelli che non curano la fatica, ne sono tanto delicati, & molli.

Giouani si conoscono non sol dall'attioni che fanno, ma da vna sola si conosce vn giouane.

DISCORSO XXXII.

Non solamente le vanità, & lascinie son state tanto biasimate, & fuggir si deuono, come gli è stato dimostro, ma deuono i giouani ancor esser talmente cauti nelle lor attioni, che di quelle sempre vn'ottimo, & perfetto giudicio far se ne possi; dicendo Cicerone, Cauendum est, ne quid agendo, dicendoque facias, cuius imitatio rideatur. Altri notabilissimi documenti, & ammaestramenti insegna il medesmo à giouani; ch'esplicar parte di quelli se li saria troppo longo; ma tacere non si può di farli mentione di quel suo tanto singular, & notabile detto, di maggior, & più degna consideratione d'alcuno altro, che mai da lui esplicato fosse, Che Virtutis enim laus omnis in actione consistit. Quasi ch'ammonendo i giouani dirli volesse, O giouani fate attioni honorate, virtuose, & degne, oue ogni lor laude consiste, che s'al contrario peruerse, maluagie, & temerarie si faranno, da tutti maluagi, dishonesti, & infami si riputaranno. Ben vuol dunque faccino attioni, perche il star ociosi, & non far operationi alcune, esser virtuosi non possono; che perciò Aristotile diceua, Ch'era meglio far le cose consideratamente, che non era prudentemente pensarle; & Catullo à Lesbia, Ch'era causa di molti mali l'ocio, & che la virtù con l'ocio della mente, & del corpo, si diminuisce, & corrompe; & diceua Ouid. Non si stà però in otio quando à cose graui si pensa; & Euripide, Che ex ocio plus negotij, quam ex negotio habemus. Ma il non far, ò pensar cosa alcuna buona, ò far cose dishoneste, lascine, & brutte, allhora si stà in ocio, qual corrompe la virtù dell'animo, & corpo, et quella molto sminuisce, che non è honesto che colui che non lanza dà nel segno, chi non stà saldo vinca, & chi nul la fà, faccia bene, & chi è buono cattiuo sia; & S. Chris. disse, Boni nihil facere, est facere malum; che però Claud. non riputaua virtù quella stà ascosta, dicendo,

E maggior, & più vtile la virtù,
Quando è con vn potente fatto vnita,
Vile è chi hà la virtù, & quella occulta.

L'ascosto dalle tenebre che gioua?
Qual naue senza remi, & come lira
Che non suona, ne se gl'accosta l'arco.

Et Socrate ancor diceua quel prouerbio d'Hesiodoro, Che non è mai vituperio l'operar, ma si bene il cessar; però ancor egli à giouani prohibiua il non far attioni, & star in ocio; diceua ancor egli come Euripide, Esser in ocio quando si fanno operationi inutili, & dishoneste, chiamando ociosi coloro, che l'età sua consumano nel giocare, sbeuezzar, & in altre cose molto lasciue, & brutte; però bisogna operar, & bene operar; che come diceua Thespelione ad Apollonio, Non è operar giustitia à rimaner di commettere opera ingiusta, & non è prudenza il non giudicar cosa alcuna imprudentemente, ne fortezza il non fuggire dell'essercito, ne temperanza il non incorrere nelle bruttezze, ne è il tutto lodeuole il non esser maluagio, & à quello ch'egualmente non merita, ne honor, ne pena, non è virtù. Hora à volersi risoluer porsi à operar queste operationi, è officio di somma prudenza, & virtù, hauer consideratione si faccino in modo che virtuose, degne, & lodabili siano riputate; attesoche da vna sola attione in total cognitione si viene della persona, che fatta l'haurà; manifestandosi, che quando quella sola attione sia lodabile, tutte l'altre di colui che haurà fatto quella, degne, lodabili, & virtuose giudicar si possino; come al contrario apparirà, che vna attione brutta, indegna, et infame fatta, tutte l'altre attioni di colui esser nell'istessa bruttezza, & infamia giudicarassi; & ben diceua Plinio, Che i beni non pareggiano i mali, ancorche il numero sia pari, & non è così grande allegrezza, che scontar possi vn minimo affanno. Ma poiche i lor giouani illustri, nobili, & generosi sono, et atti à maneggiare qualunque sorte d'armi, gagliardi di corpo da resister à qualunque fatica di studi, et virtuosi essercitij, veloci di gambe, et presti à qual sia operatione; non à guisa di quei peruersi, et temerari giouani se ne seruiranno, ch'al tempo di Gioue da Hercole, et Theseo discacciati furono, quali di quei doni della natura, ad alcuna cosa honesta, pudica, et ragioneuole se ne seruitero, ma sol in crudeltà, stranezze, sforzamenti, et rouine; dicendo, che l'innocenza, giustitia, pietà, benignità, et clemenza, da viltà, da animo vile, et paura d'ingiurie procedena, ne vsar douersi, ne conuenir à chi con le forze vincer potena. Assicuriamo bene, che lor giouani così discreti, et accorti, si valeranno de gli molti generosi, et magnanimi essempi di degni, et virtuosi heroi, de' quali continuamente nelli presenti Discorsi se glie ne farà dignissima memoria.

FILIPPO RE DI MACEDONIA.



COME *ben dunque à vna attione sola fece veridico giuditio Filippo Rè di Macedonia d'Alessandro suo figliuolo fanciullo della magnanimità, et immensa grandezza dell'animo suo, che caualcandosi vn sfrenato cauallo da un gentilhuomo di Filippo, che quasi indomito mostrauasi,*

strauasi, era molto difficile mansueto ridurlo; et vedendo Alessandro quanto quel cauallo indomito fosse, ne placarsi in alcun modo potersi da quel gentilhuomo, disse il giouanetto, S'io certo caualcaße quel cauallo haurei animo di fermarlo, & piaceuole ridurlo; non hebbero alcuni consideratione alle parole d'Alessandro per la sua tenera età, ma da quello di nouo il medesmo replicandosi, à Filippo l'istesse parole del figliuolo riferte furono, qual à se facendolo chiamare sorridendo li disse, Dunque à te Alessandro dà l'animo di caualcar quel cauallo così feroce, & indomito? Alessandro rispose, Dhe concedimi il salirui sopra, che l'esperienza te lo mostrarà; salito dunque sù il cauallo Alessandro subito lo fermò, & tutto piaceuole, & domito lo ritornò; che ben conobbe Alessandro, ch'il cauallo dalla sua ombra, che li faceua il Sole, si spauentaua, perciò piaceuolmente voltandolo à modo ch'il cauallo l'ombra sua non vedesse, restò humile, & quieto. Eccoli quanto fedel giudicio facesse Filippo da quella attione del figliuolo, che però smontato da cauallo Alessandro, Filippo l'abbracciò, & basciò, dicendoli, Figliuolo mio prouedoti d'vn altro Regno, poiche quello di Macedonia non ti è capace.

SILLA.



ILLA *molto bene compreſe l'animo de' rileuanti, & eccelsi pensieri di Cesare, pur dall'estrinseche attioni di quello, d'ogni disordinato, & ardentißimo desiderio di dominare, che à qualunque di questo diede gran cognitione esser di Cesare vn potentißimo animo di comandar à gl'altri, & esser maggiore; che però d'amazzarlo si dispose, ma poscia d'alcuni suoi amici grauemente fù dissuaso, che cosa molto indegna, & crudel saria stata vccidere così vn giouanetto; à quelli Silla rispose, Voi certo sete poco sauij, & accorti, non vedete voi esser in quel fanciullo molti Marij? Conosceua ben Silla, Cesare non esser mai per saciarsi, finche supremi honori conseguito non hauesse, & maßime ch'à pena cominciando à mouer la barba, molto ambitioso in chieder il Pontificato si dimostrò. Vsaua ancor Silla spesse volte di Cesare dire, Guardateui da quel mal cinto, parendoli ancora questa vna certa fintione, & inganno di Cesare, per peruenire à vna suprema grandezza. Et maggior cupidità di regnare, & d'esser solo mostrò, quando passando per vn piccolo castello de Barbari, da suoi gl'era detto, Credi tù Cesare esser costì ambitione d'hauer alcuno la suprema dignità di quel luogo? Dicono che Cesare alquanto pensoso stesse, poi disse, Vi dico certo, che meglio mi contentarei esser di cotesto luogo il primo, ch'il secondo in Roma; che pur dimostraua in qualũque luogo douersi aggradir il primo luogo, anzi in vn vilißimo castellucio, & che la prima dignità di quel luogo maggior riputaua, che la seconda in Roma. Ma con maggior cognitione si conobbe la sua grande ansietà del dominare da questa altra attione sua, che mentre vna volta riguardaua certe imprese d'Alessandro Magno dipinte, lacrimò, & da compagni visto, li dis-*

sero, Dhe perche lacrimi Cesare? à quali rispose, Ben hò occasione di lacrimare, poiche Alessandro giouanetto fece queste tante honorate imprese, & tante nationi al suo Imperio sottomesse, & io di maggior età per ancor non hò fatto cosa alcuna che sia degna.

VNO EGITTIO CONOBBE MARC'ANTONIO douer esser vinto da Cesare.

BEN si conobbe ancora *Augusto douer esser vincitore di Marc'Antonio à particolari attioni, che mentre Cesare Augusto, & Marc'Antonio erano insieme, & trattauano negocij, spesse volte ancora pigliauano qualche ricreatione, doppo hauenano con gran concordia, & amoreuolezza passato gl'affari che trattauano, con giocar insieme à giochi di diuersi piaceri, à quali sempre Cesare era vincitore à Marc'Antonio in quei giochi, & Marc'Antonio n'haueua alquanto di dispiacere. Era presso Marc'Antonio vn certo Egittio molto accorto, ch'auistosi di questo, che più volte seguiua, diceua, O Marc'Antonio la tua fortuna è certo splendidissima, & magnanima, ma quando ella s'appressa à Cesare subito s'oscura, & manca. Pare Antonio, ch il tuo genio, diceua, tema quello di Cesare, ancorche il tuo sia graue, & generoso da se stesso, nondimeno auicinandosi à quello di Cesare, ne viene humile, & abietto, però ti faccio auertito, che tù voglia star più lontano che si può da questo giouanetto; & dicono pareua gran cosa, come riferisce Dione, che giocando insieme come saria à dadi, carte, & simil giochi di fortuna, sempre era Antonio perdente; qual all'Egittio diede fede, & poi per l'auenire s'haueua bona cura di non dar occasione di dispiacer à Cesare: Tuttauia preualse in tal modo la fortuna di Cesare, che superò, & vinse poi Marc'Antonio, & Cesare restò patrone di quella parte del mondo che era allhor da Romani posseduta. Ch'altro li posso dir Signori, se da tante occulte attioni si viene in vera cognitione di quelli le fanno, quanto maggiormente si farà sicuro giudicio d'vn giouane che le farà apparenti, et manifeste, se l'Egittio s'assicurò tanto che Cesare di Marc'Antonio vincitor saria stato.*

CICERONE.

CICERONE *ancora molto bene hebbe cognitione dell'auidissimo desiderio di Cesare d'ascendere à vna immortal gloria, massime che alla Republica non vsasse quella osseruanza ch'vsar li doueua, anzi più presto senza alcuno timor la dispregiasse; ma poscia quando intese, come l'istesso Cicerone ne gl'Offici scriue, che Cesare spesse volte dir quelle parole vsaua d'Euripide, Si violandum est ius regnandi causa, allhora disse Cicerone, Veramente à creder m'assicuro, costui esser vn huomo da tiranneggiar, & porre in ronina la Republica Romana, come tutto dipoi seguite, che*

fù il

fù il principio, & origine della tirannia, et monarchia Romana, & da lui gl'altri Imperatori presero il nome di Cesare. In quanti modi dunque da vna sola attione si viene in cognitione, & quanto con ogni lor potere douriano i giouani procurar che le lor fossero degne, & approuate, facilmente dalle presenti conosciute da Cicerone se li dimostra.

ANNIBALE.

M*ENTRE che noi conforme alla nostra intentione vogliamo mostrar le grandi, degne, & honorate attioni d'Annibale, quali furono di molta dimostratione di valoroso, & eccellentissimo Capitano, è ragioneuole ancora dall'altra parte pur alcune altre di lui esserli esposte, che dall'animo suo terribile, vitioso, & molto crudele diedero manifesta cognitione, acciochè poi si conosca da tali diuerse attioni, quali pareri siano preualsi, quali certo nel Senato Cartaginese furono molto diuersi; poiche doppo la morte d'Amilcare padre d'Annibale, Asdrubale genero di quello, & Capitano generale de Cartaginesi fù dichiarato, qual non molto tardò à chiamar Annibale allhora giouanetto di quatordici anni à voler esser all'essercito, acciochè nell'arte militare, à gl'esserciti, fatiche, patimenti, ammaestramenti, & instruttioni esperto riuscir douesse. Nacque molto disparere nel Senato Cartaginese s'Annibale si douesse ad Asdrubale nell'essercito mandare; poiche diceua la fattione Barchina, esser da assuefarsi Annibale alla militar disciplina, & bellici esserciti, acciochè douesse alla grandezza, & auttorità del padre succedere. Del contrario parere era Hannone capo dell'altra parte contraria alla Barchina, che dimandando Asdrubale cose ingiuste concederli non se li doueuano, ch'essendo così giouanetto Annibale, diceua, molto bene conuenir che sotto le leggi l'osseruanza di quelle impari, & d'esser à Magistrati obediente, & soggetto. Dhe diceua, approuare mai douemmo, che questo giouanetto di così bello, & gratioso aspetto n'habbia Asdrubale à godere il fiore della sua giouentù? con abbomineuole abuso, come Amilcare con l'istessa abbominatione d'Asdrubale si valse? Conuien dunque à noi ch'i giouani nostri alle libidinose voglie de Capitani siano soggetti, sotto protesto siano disciplinati all'arte militare? Aspettiamo dunque ch'Annibale sia di maggior età, acciochè in così stato giouanile doue non può esser prudenza alcuna, non venghi à precipitar, & insieme con poco fuoco non faccia vn grande incendio con molta rouina della nostra città. Furono pochi, ancorche i più prudenti, ch'approuassero l'opinione di Hannone; & Liuio disse, Che la maggior parte la meglior vinse. Andò dunque Annibale ad Asdrubale, doue da soldati per la memoria d'Amilcare suo padre; come per il suo gratiosissimo, & militar aspetto fù honorato, à quale Annibale animosissimo si mostrò ne' pericoli, mai per alcuna fatica si straccaua, sopportando con molta tolleranza ogni disagio, & patimento, di caldo, freddo, mangiar, beuere, & dormire,*

dormire, haueua prontezza, & sollecito à ogni attione degna, & heroica, & à ogni impresa era molto vigilante, & in effetto in lui risplendeua tutto quello ch'à vn valoroso, & generoso Capitano si ricerca.

Erano poi altre dimostrationi in Annibale di singularissimi vitij, molto era crudo, inhumano, senza fede alcuna, bugiardo, d'ogni perfidia, non haueua alcun timor celeste, nessuna riuerenza della religione, ne rispetto alli Sacri Dei. Hora in coteste prime buone, degne, & apparenti attioni, molti segni di buoni, & felici successi in lui si dimostrauano, come all'incontro l'altre, di cattiui, & infelicissimi auenimenti dauano segno; certo che quelle attioni diuerse d'Annibale molto furono sottoposte all'vna, & l'altra fortuna, & gl'inditij rileuanti delle buone & virtuose sue operationi restorno vinte da quei costumi cattiui, & molto peruersi, & abbomineuoli attioni, & totalmente furono superate, ancorche con molta forza, violenza, con graui, & notabili difficultà, che però à Liuio non diede l'animo di giudicar quale di quelle diuerse dimostrationi, & indicij preualessero; però si risolse, saluando l'vna, & l'altra parte, dicendo, che coloro che vinsero fossero assai più vicini al pericolo del perdere. Mentre dunque Annibale la virtù, fortezza, & valore vsò, ogni cosa con somma prosperità felicemente li riuscite; ma poscia ch'in Capua alle delicie, lasciuie, ocio, con preciosi vini, & odoriferi vnguenti, souerchi piaceri, & in poter delle donne Capuane si diede, allhora fù spento la virtù, quelle tante apparenze d'vna eccelsa, & immortal gloria, & vn Capitano vigilantissimo, & vn robustissimo essercito venne come vole Valerio à perder il suo valore, & virtù, i generosi acquisti, la gloria, & gran splendore delle passate vittorie. Il prudentissimo Hannone, & altri sauissimi Senatori ancorche pochi, però megliori del Senato Cartaginese, mai già si persero d'animo del lor sapientissimo parere, che gridaua Hannone, Che Annibale saria stato vn fuoco, che contra Cartagine vn grande incendio hauria causato, & da tal parer giamai rimouer si puote, ancorche doppo la rotta de Romani à Canne Magone arriuasse à Cartagine con felice nouella di singularissima vittoria d'Annibale contra Romani. Questo nel Senato Cartaginese espose i grandi fatti d'Annibale suo fratello, del fatto d'armi vincitor di sei Capitani generali di esserciti Consolari, hauer vcciso più di ducento milla nemici, & fattone prigione più di cinquanta milla, duoi Consoli hauer morti, duoi altri col Dittatore esser fuggiti, Capua Capo di campagna ribellata à Romani, & altre città, & luoghi datosi à lui, esser molto le cose de Romani declinate, & al basso era ridotto ogni potenza di quelli doppo la rotta di Canne; & accioche delle predette cose fossero certi, commandò si versasse quiui nella Curia tre mozze, & mezzo d'anelle, & maggiormente amplificando la vittoria disse, che l'anelle si portauano solamente da Caualieri, & Senatori Romani. Tuttauia con dolce maniera, & accommodato ragionamento, à nome d'Annibale supplemento di denari, grano, & altri souenimenti dimandaua. Tutti questi particolari da Magone furono

esposti

esposti, & infinita era de' Senatori l'allegrezza. Allhora Himilcone huomo della fattione Barchina con molta arroganza, parendoli hauer ragioneuole occasione di morder Hannone, alzando la voce li disse, Che dici tù hora Hannone? par à te essersi fatto male mandar Annibale ad Asdrubale, che tanto contradiceui? che ne dici tù hora Hannone? All'hora Hannone con prudentissime parole, fatto prima degna scusa quando hauesse interrotto vn giorno così lieto à Senatori, pur persistendo nel suo primo parere, ancorche da tutti si conoscessero i molti felici, & propitij progresi d'Annibale, rispose certo con parole d'huomo di molta grauità, & constanza, Io, disse, non approuar mai l'impresa di questa guerra, & al presente di quella mia prima opinione non mi pento, ne restarò mai di riprender questo nostro inuitto Capitano, finche non vegga questa guerra con qualche bonorate conditioni esser terminata; & Plutarco dice, che tuttauia essortaua alla pace, il cui vtil consiglio da Cartaginesi fù dispreggiato. O quanto vaglino, & possino, Signori, ne gli animi de gli huomini prudenti l'imaginationi che fanno d'alcuni per l'attioni che di quelli se li dimostrano? come Hannone fece di Annibale, ch'attendendo alle grandi cognitioni de' vitij erano in lui, pur grauemente persiste à vna pace honorata, mentre è riputato Annibale al tutto vittorioso, ne mai vole restar di riprender quel Capitano, soggiungendo tuttauia ad Himilcone, che li pareua gran cosa esser in tal fauoreuoli imprese Annibale, rotti, & fracassati gl'esserciti de nemici, poi nondimeno richiedesse soldati, hauer preso duoi alloggiamenti di quelli pieni di vittouaglia, & altra preda, poi denari, & grano dimandare. Quai popoli, qual Tribuno de Romani, ò à Romani soggetti sono ricorsi ad Annibale in così graue di quelli esterminio, à domandarli qualche accordo, ò conditioni di pace? Che Ambasciatori hanno i Romani mandati, diceua, al nostro Capitano Annibale à trattar conditioni della pace, ò accordo alcuno? Il fine poi ch'hebbe la guerra Cartaginese fù certo infelicissimo, ch'è cosa notissima, che totalmente Scipione Emiliano Cartagine rouinò, & distrusse. Hora Signori, come ben vien certificato per la presente esplicatione quel notabile detto che Mecena di Marco Tullio, Ch'ogni laude dell'huomo consiste nell'attioni; come propriamente per l'attioni d'Annibale prima s'è dimostro vn felicissimo fine, che se bene alcuni segni buoni, & di propitia fortuna dimostrò, nondimeno quei suoi enormissimi vitij, l'altre degne & lodabile imprese superorno; Che molte vittorie, & generosi fatti sono oscurati, come disse Plinio, da vna cattina, & dishonesta attione.

MARIO.

MOLTO *bene conobbe Scipione à vna sola attione quanto Mario fosse per esser temuto, & riputato, qual poi sette volte fù Console, & hebbe tante vittorie, trionfi, & gradi, quanto forse altro Capitano Romano. Mentre era giouanetto si ritrouò alla guerra in Numantia in*

tia in Spagna con Scipione, doue molto bene acquistò nella disciplina militare, da Scipione introdottoui, per hauer rimosso i corrotti, & licentiosi costumi, & altri abusi, che per l'auanti erano nell'essercito. Mario alla presenza di Scipione Capitano generale venendo alle mani con vn soldato inimico, portandosi valorosamente l'amazzò, della quale attione, per hauer visto Scipione la prontezza, & destrezza del giouane, subito l'inalzò à degni gradi, & honori, ponendoli molta affettione, che però vna volta ragionando con domestici suoi Condottieri, & Capitani, da vno di quelli fù interrogato, qual Capitano doppo lui li pareua che fosse per hauer il popolo Romano, Scipione leggiermente toccò la spalla à Mario, & disse, forse sarà costui, & però bene poi valoroso, & accorto diuenne; ancorche troppo fiero, & crudele; & Plut. dice, che vidde di Mario vna statua à Rauenna, che molto rigor, & stranezza mostraua, & ch'in lui si conosceua la natura hauerli dato vn'animo duro, & bellicoso, qual fù più inclinato alla guerra, ch'al gouerno della Republica, & pace.

Il medesmo vedendo la molta tardanza, & pigritia di Caio Metello, & hauendo cognitione dell'istessa infingardagine nelli altri fratelli di quello, conobbe molto bene quanto da lor sperar si potesse, & volse hauer cognitione dall'attioni d'vn'altro lor fratello auanti fosse nato, che è cosa pur impossibile hauerne cognitione dell'attioni sia per far vno che non sia ancor nato; tuttania tanto si sottiglia l'intelletto humano, ch'all'attioni de fratelli volse conoscer quali attioni sariano state quelle dell'altro fratello quando nato fosse; però disse à Metello adirato con esso, Se la madre tua il quinto figliuolo hauesse partorito, partorina vn'asino. Quanto dunque i giouani si deuono guardarsi dalle cattiue attioni, che non sol à se stessi pregiudicano, ma ad altri, & à proprj fratelli ch'ancor non son nati, ne creati.

MAESTRO DI THEMISTOCLE.

Che fedel giudicio fù fatto di Temistocle dal suo maestro mentre era giouanetto molto spiritoso, & accorto, & sempre à cose magnime; & spiritose haueua il pensiero, ne come gl'altri giouani si daua à giochi, lasciuie, ò cose puerili, ma à leggere cose degne, & virtuose, come à imparar à mente; perilche vn suo maestro soleua dir tal volta, Certamente ò fanciullo mi par vedere, & potermi assicurare, che debbi esser ancor non cosa piccola, ma qualche gran cosa, ò buona, ò cattiua; & bene à quelle sue prime attioni il prudente maestro conobbe à quanta grandezza douesse il giouanetto ascender, & di quanta prudenza, & di singular accortezza à grandi honori inalzato si fosse, ch'essendo stato vinto i Barbari da gl'Atheniesi à Maratona, era sommamente celebrato la gloria di Miltiade Capitano; Themistocle come d'eccelsa gloria desideroso, & molto d'honore auido, continuamente, ancorche molto giouane, assai cogitabondo staua sù questo

pensiero

pensiero della gran gloria di Miltiade, & talmente perseueraua che ne dormire, ne riposar la notte poteua; essendoli addimandato da suoi amici, perche tanto malinconico stesse, ne mai riposasse, à quelli rispose Temistocle, ch'il trionfo di Miltiade li haueua leuato il sonno. Temistocle mediante il suo valore da tutti Auttore della salute della Grecia nominossi, egli solo mentre che Medi si preparauan à venir contra la Grecia, con la sua dolcissima maniera pacificò tutte le città di quella, che molti particulari odij, & contese insieme haueuano, & come Capitano Generale & Gouernatore sempre con somma prudenza gouernò, et con molta giustitia; che però dimãdandoli Simonide Chio Poeta amico suo vna poco honesta gratia, li rispose, Ne tù Simonide saresti buon Poeta se ne tuoi versi non osseruassi i modi, & le misure, Ne io gouernarei con giustitia s'anteponesse la gratia, et la beneuolenza dell'amico al la giustitia. Hebbe ancor Themistocle la maggior, & più eccelsa virtù, ch'alcun'altro alla notabile vittoria che contra Barbari ottennero i Greci, & però venuti alli giochi della festa d'Olimpia, molti Greci, ancorche per veder i giochi venuti fossero, senza curarsi di veder altri giochi, tutti si uolsero à riguardar Themistocle, & per tutto quel giorno non mai leuorno gl'occhi di mirarlo, mostrandolo ancor per marauiglia à forastieri che non lo conosceuano. Et per mostrarli quanto fosse prudente, & accorto, li diremo come che certi suoi amici discorrendo, & con certi suoi famigliari, li fù addimandato; S'egli volesse esser più presto Achille che Homero; à quali rispose, Prima vorrei saper da te, se più presto vorresti esser vincitor nelli spettacoli Olimpici, ouero esser il banditore che publica i vincitori. Et perche mentre era giouanetto era alquanto feroce, instabile, & d'alcuni costumi non totalmente approuati, ch'hauer sogliono i giouani, essendoli detto alle volte, che fatto hauesse cose marauigliose di mutatione de costumi; risponder soleua, che gl'aspri, & non domiti poledri diuentano ottimi caualli, se vi si ponga diligente disciplina, ottima, & retta riformatione. Essempio bellissimo, come si deuono riformar i giouani quando sono trascorsi in alcuna dishonestà, ò altri brutti vitij, et ancor bene si viene in cognitione, che per certe attioni molto bene si conoscono le persone che la fanno, come conobbe il maestro di Themistocle di qual natura esser douesse.

FILIPPO FECE VERO GIVDICIO della Sacra Cohorte Thebana.

IL *molto prudente Filippo Rè di Macedonia, esclamando ancor egli dimostrò che per vna sola attione si potesse far certezza de costumi, valor, honestà, & vera amicitia d'alcuni, quando che venendosi al fatto d'armi di Coronea i Greci contra gl'Atheniesi, & Thebani, & da questa parte ancorche valorosamente combattendosi molti morirno; vedendo poi Filippo quelli della Sacra Cohorte Thebana morti con le ferite*

tutti dinanzi, & molto vicini l'un l'altro, esclamando disse, Dhe quanto fan no male coloro che credono che questi valorosi giouani mai incorressero trà lo ro in dishonestà alcuna? Come fece ben giudicio de Thebani il magnanimo Rè da quella lor attione, che mai cosa alcuna dishonesta hauessero commesso; che ben disse Marco Tullio, Che quella è vera amicitia, quando che gl'amici sono de gl'istessi costumi, & ch'era vna legge antica, che gl'amici tutti vogli no vna istessa cosa, & che tutti habbino vno istesso volere, consenso, & sia vna amicitia dell'istessi consigli, & volontà, come ben furono questi della Coborte Thebana in questo fatto; che disse ancor in Lelio, Amicus certus in re certa cernitur.

LEONIDA FECE VERO GIVDICIO d'Alessandro Magno.

QVAL giudicio veridico fece Leonida d'Alessandro Magno à vna sola attione? Mentre Alessandro era fanciullo l'haueua ripreso, perche facendosi certi sacrifici hauesse con amendue le mani tolto l'incenso, & postolo nel fuoco per far i profumi; al qual disse Leonida, O Alessandro ne pigliarai poi molto allhora quando espugnato haurai quei luo ghi dell'Asia, doue si raccogliono questi odori. Hauendo poi Alessandro pre so Gaza città di Persia, ne' quali contorni nascono questi incensi, mandò Alessandro à gli amici, alla Madre, & ad altri molti presenti, & doni di spoglie haute in quella magnanima città, & à Leonida mandò molto incenso, & mirra, auisandoli, O Leonida ti mando questo dono di molto incenso, & mirra, acciochè tù non sia più auaro à porne ne' sacrifici de gl'Iddij. Come ben Alessandro fù conosciuto da Leonida à quella attione di pigliar l'incenso con ambe le mani al sacrificio, & verificossi il suo detto dell'acquisto di quei luoghi.

PROTAGORA DIEDE DI LVI COGNITIONE alla ligatura d'un fascio di spine.

AVLO Gellio riferisce d'vn Protagora d'Abdera qual veniua di fuo ri della città con vn fascio di spine in collo, ligato, & accommodato con vna bella acconcia, & non affettata maestria, & vedendolo Democrito Filosofo con quel fascio così acconcio, & con arte legato, lo fece chiamare, & hauendo inteso, che così esso legato l'haueua, lo pregò che di nouo disciolto il fascio fosse ritornato à ligarlo, & tutto da Protagora essegui to fù. Visto da Democrito l'acutezza dell'ingegno di quel contadino, li disse, Io ti consiglio che tù lasci questo mestiero, che cose di maggior importanza potrai presso di me imparare con questo tuo ingegno, & sapere; & così con esso lo fece restar, & seco lo tenne in casa, gl'insegnò Filosofia, & venne in

ne in modo, che Platone non si sdegnò d'indrizzarli vna sua opera. Questo certamente è vn singularissimo, & attissimo essempio di conoscer alcuno à vna sola attione.

DIONISIO TIRANNO.

*D*IONISIO *Tiranno di Siracusa pur si derise d'vn Sonator che facesse con quel suo esquisito suono gran vanità, & à quella sua affettata attione s'hauesse à conoscere per tale; però in questo modo lo burlò, promise à questo eccellente sonator di Cithera presenti molto magnifici, & grandi doni, imperoche douesse cantar, & sonar più esquisitamente sapesse; onde il sonatore per alcuni giorni molto esquisitamente sonò, & cantò, ne dandoli il Rè cosa alcuna, cominciò à chiederli la mercede; allhora disse Dionisio, Ti ho pagato, & satisfatto benissimo; rispondendoli quello, Et in che modo? disse, Ti hò dato piacer per piacer, Io ti hò dilettato con la speranza, & tù me con il suono. Faceua ben Dionisio sicura cognitione di quel sonatore, che non fosse buono da cosa alcuna, però lo burlò di quella maniera, che se fosse stato buono, non saria stato tanto perfetto sonatore.*

OLIMPIA MOGLIE DI FILIPPO Rè di Macedonia.

*O*LIMPIA *moglie di Filippo Rè di Macedonia, & madre del grande Alessandro, si mostrò molto prudente, intendendo come Filippo era fieramente innamorato d'vna donna, & che communemente si credeua che con malie, & incanti alle sue voglie indotto l'hauesse; Olimpia à se fece chiamar quella femina, & ragionando seco, oltre la bellezza, leggiadria, & gratiosissimo aspetto di quella, molto saggia, & accorta al parlar la conobbe, & che al trattar con lei con molta honoranza fosse riuerente alla sua Maestà; allhor Olimpia si voltò, & disse, Dhe come malamente t'infamano coloro, che con falsità dicono che tù vsi incanti, ò malie al Rè Filippo mio? imperò che presso di te la medicina, & l'amor incantato si conserua; perche in se stessa haueua bellissimi incitamenti, introduttioni, & affettuosi amori. Questa molto eccelsa, et prudētissima Regina ben conobbe da quelle gratiose maniere, & gran bellezza, la causa, & l'effetto dell'amore di Filippo à quella bellissima, & gratiosissima donna, & che non procedeua da malie, ò da altri incanti.*

VN'HORTOLANO MACEDONICO.

*N*ON *solamente i giudiciosi Capitani, Filosofi, & altri di molto discorso, & giudicio sono venuti in cognitione d'alcuni per vna sol lor attione; ma vn pouero hortolano Macedonico s'assicurò pure, & tenne per certo, ch'Alessandro doppo hebbe publicato l'andata sua in Asia*

fosse per atquistarla, & per fermarsi nella principale città di Persia Presepoli; però publicatosi tal deliberatione d'Alessandro, incontinente con la sua famiglia s'inuiò alla volta di questa gran città, doue peruenuto subito si diede al suo essercitio d'hortolano, & quiui come molto pratico, & spiritoso, copiosamente haueua di tutti quei frutti ch'hanno dalla terra gl'altri hortolani, & in particolar era huomo singular alla coltiuatione d'hauer buoni, & preciosi meloni, & à questo essercitio vsaua ogni potentissima arte. Giunto poi Alessandro doppo la gran guerra con Dario, & altri incontri alla città di Presepoli, questo generoso hortolano vna mattina con i suoi figliuoli, con buoni, et preciosi meloni, volse esser introdotto ad Alessandro, al qual disse, Alessandro, io son hortolano Macedonico, & quando in quelle parti vdi publicar che tù eri per far l'impresa d'Asia, m'assicurai ancor che hauresti acquistato la Persia, & posseduto questa gran città di Presepoli, però subito con miei figliuoli à questa volta m'inuiai, per farti vn'horto di meloni, accioche gl'hauessi goduti, & ti fossero stati cari, poiche costì non ci hanno quell'arte che ci habbiamo noi Macedonici hortolani, che così siano saporiti, & buoni; però questi ti presentiamo, te ne facciamo vn dono, & così continuarono. Restò Alessandro molto attonito della bellezza de' meloni, ma lodò sommamente il gran giudicio di quello hortolano, dicendo, che di tal sicurezza mai esso se n'era assicurato, lo ringratiò molto, & à lui, & figliuoli fece singularissimi & preciosissimi doni, ne volse che per l'auenir fossero più hortolani, ma à gl'hortolani commandassero.

PAVLO EMILIO.

PAVLO *Emilio sapeua molto bene, che colui ch'hauesse fatto vna bella attione daua à creder di se esser atto à operare delle molto maggiori; però disse, Chi hauesse ordinato bene vn bel conuito, saria ancor stato molto atto à porre in ordine vn'essercito che fosse stato pronto à venir col nemico à ogni gran fatto d'arme.*

GORZIA LEONTINO.

QVVANDO *vno non hà concordia, ne ordine nella sua famiglia, ben di questo si può far giudicio che malamente possi predicar, & essortar gl'altri alla concordia, & che ad altri in ciò possi dar buoni consigli del gouerno delle lor famiglie, come disse Gorzia Leontino à Melante, qual recitando nelli spettacoli Olimpici à Greci vna oratione sopra la concordia di tutta la Grecia, disse Gorzia, Vuol trattar Melante della concordia di tutta la Grecia, & è sol esso, la moglie, & serua, & viuono in continua discordia, ne per ancor hà mai dato principio di viuere con concordia insieme. O quanti sono di questi che vogliono dar pareri, & consigli ad altri*

nelli

nelli lor affari, poi nelli suoi propri ne regola, ne ordine, ne gouerno vi si ritroua? Che Consiliarius bonus est qui sibi consuluit, *& come bene Alessandro disse di Calistene, Io hò in odio quel sauio che non sà far i fatti suoi, & che per se non sà nulla. Li sia però per buon essempio, ch'i fatti loro mai non là scino trattar à quelli, ne del lor consiglio, & parere si vaglino, poiche non sanno far, ne trattar i suoi; & è verissima conclusione, Che colui che non hà gouerno nella sua famiglia, non l'haurà nelle cose d'altri; & si vaglino del buon giuditio del Leontino, qual giudicò che Melante non potesse discorrer bene della concordia, hauendo la discordia in casa.*

Giouani si conoscono all'attioni loro ancorche occulte, per conietture, giudicij, & altri probabili segni.

DISCORSO XXXIII.

TALETE.



ANTO s'è sottigliato l'acutezza dell'ingegno humano, *che dall'huomo si vuole conoscer alcuni sol per segni, conietture, & altre probabili ragioni, & per questo hauersi sicurissima cognitione di quelli. Non fù vna sottilissima imaginatione quella di Talete? ch'hauendo visto vna giouinetta vn giorno la salutò, & la chiamò vergine, poi di nouo vedendola il giorno seguente pur la salutò, ma donna nominolla, conoscendo quella notte auanti haueua perso la verginità.*

ERAGISTRATO MEDICO.



RA *Eragistrato Medico del Rè Seleuco, che certo fù di molto singular, & acutissimo ingegno, ch'à vna attione occultissima conobbe da qual graue infirmità della mente fosse oppresso Antioco del Rè figliuolo, che sol di quelle del corpo pare che saperne i Medici li sia concesso. Questo giouanetto Antioco stando continuamente nel regno presso il padre molto fieramente della matrigna Stratonica s'innamorò, essendo quella vna delle più belle, più vaghe, & più gratiose donne ch'à quel tempo fossero. Antioco per la molta riuerenza haueua al padre, & per il gran rispetto della honestà, & riputatione della matrigna, con ogni secretezza teneua l'amore suo molto celato, qual così ardente gl'era cresciuto nel petto, che bene si conosceua, che presto, quando d'opportuni rimedi souenuto non fosse stato, era per restar di vita priuo; perilche Seleuco più volte al figliuolo addimandò, qual fosse della sua malinconia l'occasione, poich'à esso cosa alcuna non mancaua, ch'à giouani potesse addurli dilettatione, & piacere, & vltimamente ch'à*

lui si

lui si doueua la successione d'vn così nobile Regno. Al padre Antioco rispondeua non saper l'occasione di quella sua tristezza, poi continuando tuttauia in peggior stato d'infirmità, maggiormente gran dolore, cordoglio, & passione accresceua all'infelicissimo padre, perilche più volte da Eragistrato Medico reggio il Rè ricorse; ma poscia che mancar vede il figliuolo, dal graue dolor vinto, con molto affetto ad Eragistrato dicena, Dunque Eragistrato non ci sarà rimedio che vaglia per ricuperar la sanità il mio figliuolo? Dunque haurà à morir il mio figliuolo senza esserli dato ogni potentissimo rimedio, & souentione ch'à giouarli vaglia? Tù Eragistrato che di tanti Eccellenti Medici del mio Regno feci elettione alla persona mia, de miei figliuoli, & casa mia reggia con degna prouisione, non ritrouarai rimedio alcuno al mio figliuolo? Poich'hebbe finito Seleuco il doglioso parlare, Eragistrato li rispondeua, ch'alle infirmità del corpo i Medici possono con lor rimedi dar aiuto, ma ch'à quella dell'animo, & mente medicamenti non vagliono, ch'Antioco ne febre, ne dolori, ne segni alcuni daua d'indispositione del corpo; dell'animo poi soggiungeua, che posso io giudicare? poiche caualli, seruitori, vccelli, cani, & di tutto quello che giouani desiderar sogliono n'hà souerchiamente, & altri spassi, piaceri, & ogni giocondità che da giouane si può addimandare, poi per esser successore di così degno Regno; tuttauia Eragistrato il Rè consolaua, dicendoli, ch'ogni suo pensier, sol era alla salute d'Antioco suo figliuolo. Ritiratosi poi Eragistrato dall'altrui frequenza, sol tutto intento era à discorrer nella sua mente qual fosse mai l'origine di quella infirmità, poiche conosceua sol esser di mente gran malinconia; ma qual malinconia esser può à questo giouane, rispondeua à se stesso, qual hà ogni suo desiderio? poi cogitabondo pensaua se d'alcuna signora, ò gentildonna innamorato fosse, & ancorche come à Rè, & di bello, & gratioso aspetto facil forsi stato li fosse l'intento suo ottenere da qualunque gentildonna, il conoscerlo di gran rispetto, & modestia l'assicuraua, che tal pensiero manifestato non hauria. Doppo molti discorsi poi, Eragistrato concluse, che quanto à esso sol giudicaua esser Antioco grauemente innamorato; però à Seleuco parlò, che del figliuolo qualche speranza n'haueua, & che rimossi gl'altri Medici, che di diuerse parti erano conuenuti, all'infirmità d'Antioco n'hauria fatto esperienza, perilche furono tutti gli altri Medici licentiati. Eragistrato non sapendo di qual donna innamorato fosse, dice Plutarco, che à ritrouar ciò pose grandissimo studio, & arte; poi ritornò da Seleuco, al qual disse, che per far esperienza di ritrouar l'infirmità del figliuolo, molto saria stato espediente, che nel regal palazzo tutte le più nobili, & belle signore, & gentildonne della città fossero conuenute, acciòche vedendo Antioco la bellezza, gratia, & leggiadria di quelle, il giouane rallegratosi alquanto, le graui passioni dell'animo mitigate si fossero; subito Seleuco il tutto fece sapere alla Regina Stratonica, tutte le Signore, & principali Gentildonne per il giorno seguente conuitate furono à esser dalla Regina al palazzo reggio; era ancor la fama

ciò

ciò esser fatto, perche Antioco per la vista di quelle hauesse alquanto ricreato i spiriti con qualche ristoro alla sua vita, per la bellezza, & leggiadria di quelle. Tutte dunque con ogni maggior lor potere, & arte molto adorne al palazzo reggio si presentorno; Era Antioco molto languido sù il letto in una heroica stanza, reggiamente apparata, alqual à canto Eragistrato vi si pose, hauendo già fatto saper al Rè, che quelle gratiosissime Signore à vna, à vna per la camera passar doueßero, doue nel letto Antioco si ritrouaua; & esso con la mano il braccio d'Antioco teneua, da quella parte dalla qual batte il polso; passando dunque à vna, à vna quelle gentilissime Dame, tutte salutauano il molto malinconico, & afflitto Antioco con molte benigne, & humane parole, hauendo sempre à se Eragistrato il polso del giouane, & per non hauer dato alcuna alteratione, & per esser quasi hormai passate tutte quelle bellißime Dame, staua molto di mala voglia Eragistrato; ma poscia che la Regina molto ansiosa della salute del figliuol haueua à vna, à vna mandate auanti quelle gentilißime Signore, essa dipoi seguite per esser di nouo da quelle; & all'amato figliuolo diede piaceuolissimi saluti, dimandandoli qual di quelle Dame più bella, più leggiadra, più gratiosa parsa li fosse; ma non prima hebbe Antioco visto la matrigna, ch'il polso molto s'alterò con frequenti rimesse; perilche Eragistrato s'assicurò Antioco esser di Stratonica sua matrigna fieramente innamorato. Staua in gran dubio se questo à Seleuco riferir si doueua, parendoli cosa che molto sdegno al Rè, & à lui pericolo causar li potesse; nondimeno, conoscendo quanto caramente Seleuco Antioco amasse, con bella astutia il tutto esporli si dispose. Arriuato dunque da Seleuco li disse, Hò pur vsato ò Rè tant' arte, & modo di voler conoscer l'infirmità d'Antioco tuo figliuolo, che m'aßicuro totalmente saperlo con ogni certezza, ma con tal mio dispiacere, & cordoglio, che rallegrarmene non posso, sendo egli preso da sfrenatissimo amore, & à me saria molto caro che la cagione da te ricerca non fosse, per il dispiacer sò n'haurai, eßendo ch'il rimediarli maggior danno, & perdita saria che la salute del tuo figliuolo Antioco. Allhora tutto attonito Seleuco ad Eragistrato disse, Dunque s'amor è causa di tal infirmità del mio figliuolo, sarà impossibile ch'io con tante mie forze, tesoro, & per la gran condolenza che di lui communemente si sente, non ci sia alcuno rimedio, ne ritrouar si poßa cosa alcuna per la sua salute? Dimmi dunque Eragistrato, qual sia l'occasione di questo così acerbo amore del mio figliuolo? Doppo esser stato molto dal Rè ricerco Eragistrato, & à quello datoli alcune risposte, si risolse dirli, Sappi Rè, che Antioco è innamorato della mia moglie; (era questa assaibella, & gratiosa donna) poi fermossi, mostrando graui passioni; ma allhora Seleuco caramente abbracciandolo li diceua, Dunque Eragistrato haurà à morir mio figliuolo, sendo in tuo poter darli la vita, & la morte? in questo sol mio figliuolo stà posto la mia vita, & successione di questo regno. Dunque hauremo à comportare che resti priuo di vita, potendoli tù prouedere, che sempre la tua persona da me è stata tanto honorata, & riputata? & sarà più che

mai

mai, che di cotesto regno sempre sarai à parte; forse che non ti hà vsato ogni riuerenza, & rispetto Antioco, poiche l'honor tuo anteporre vole alla sua propria vita, ancor che vsar violenza in suo poter stato fosse. Mosso Eragistrato dalle dolenti parole di Seleuco li disse, Horsù Seleuco taci, & i prieghi che fai à me per Antioco conuertili à te stesso, ch'ottimo Medico del tuo figliuolo esser puoi, sendo ch'Antioco di Stratonica Regina, & non della moglie mia, è innamorato. Turbossi nondimeno Seleuco per l'inaspetata nouella, & volse che Eragistrato tutto il fatto li raccontasse, & conoscendo in se stesso come il figliuolo per la gran riuerenza del padre, questo alla sua vita anteponesse, & che di morir era risoluto, à misericordia si mosse, & al desiderio del figliuolo compiacer fù risoluto. Subito dunque Stratonica ritrouò, alla quale impose, che d'Antioco esser volesse, & con ogni gratiose, & amoreuoli parole senza rispetto alcuno tenendolo per le mani, & ogni cortesia, gratia, & beneuolenza mostrar li volesse, & che poi degna, & lodabile prouisione alla salute d'Antioco hauria fatto, per la quale era ancor sicuro del molto contento, & consolatione di lei. Allhora Stratonica al letto d'Antioco peruenuta, doue gl'altri d'ordine del Rè erano rimossi, con grandissime giocondità sorridendo diceua, Hai figliuolo mio, perche da tal continua malinconia ti lassi superare? dammi la mano, stà ti prego allegramente, non sai tù che la molta tristitia è causa di molti mali, ne è cosa che più dispiaccia quanto è la malinconia? & che la sanità è cosa giocondissima, & suauissima, non comportar che il Rè tuo padre così mestissimo viua, lascia ogn'acerba imaginatione, poi ponendoli l'altra mano sù il viso; & accostando la sua faccia à quella d'Antioco, con altre salutifere carezze souenendolo, cominciò à rihauer i spiriti, & reassumer le forze, & partendo poi Stratonica, più volte ritornaua da quello, dandoli molta consolatione; perilche nel suo primo stato di sanità ritornò. Frà tanto Seleuco haueua à tutti i Baroni, Feudatari, & altri principali del Regno fatto intimare, ch'alla città à vn giorno terminato esser douessero, quali conuenuti, volse esserui ancor l'interuento del popolo, à quali fece vna bellissima oratione certo molto efficace, & accommodata, come essendo egli vecchio, & del corpo non totalmente sano, & hauendo Antioco suo figliuolo obedientissimo, & già esser atto al gouerno del Regno, ch'esprimentato l'haueua, per lor Rè accettato l'hauessero, che sicuro era del suo buon gouerno, massime mentre esso suo padre viuuto fosse presso di lui, che con paterni consigli saria stato instrutto, acciòche doppo la morte vn pratico, & esprimentato successore hauessero. Molto caro, diceua, à me saria stato ch'ancor essi à tal mia deliberatione hauessero aggiunto il lor consenso, et per gratificarsi Antioco, & me lor Rè, alqual sempre tanto obedienti dimostri mi sono, & da me sempre caramente furono amati, come ancor sò che sempre d'Antioco furono sommamente sodisfatti. Hor dunque si compiaceranno di tal mia deliberatione, ch'hor faccio, ch'Antioco sia lor Rè, con honorarlo, & darli tutti i priuilegi, superiorità, maggioranze, & honori soliti darsi ad altri Rè; & così tutti consen-

tendo

tendo col lor giuramento l'approuorno, & con somma allegrezza l'accettorno; soggiunse poi Seleuco, Non par già honesto, Baroni, Vassalli, & Feudatari miei, che alla Regina Stratonica giouane mia moglie li sia fatto ingiuria, qual à Rè d'vn Regno, & non à priuato si maritò, ne mai conuiene che lei ad alcuna altra Regina che fosse per hauer Antioco per moglie, douesse esser soggetta, & obediente; però desidero ancora, che parimente del lor consenso aggradischino Stratonica esser moglie, & sposata ad Antioco. Tutti parimenti di nouo acconsentirno, & di nouo col giuramento l'approuorno, & l'altro giorno poi d'Antioco & Stratonica con ogni maggior magnificenza, & ricchezza possibile, & con ricchissimi, & superbissimi apparati si fece il sponsalitio, & per tutto il Regno si dimostrò esser stato gratissimo tal deliberatione. Se i giouani tante volte odono, & leggono alcuni libri di fabule, & vanità, ben possono vdir Historia bella, & dilettenole à proposito dell'accortissimo, & prudentissimo Medico, à qual segno habbia conosciuto l'infirmità d'Antioco, & vdir la gran pietà d'vn padre verso il figliuolo, & grande osseruanza del figliuolo al padre, ch'à priuarsi di vita consente, per la molto osseruanza al pio padre. Tal humanità, pietà, & rispetti vsaranno sempre alli lor padri i giouani, & quando vecchi saranno l'istesso vsaranno alli suoi figliuoli, & simile, qual vsò Seleuco ad Antioco.

COGNITIONE INHVMANA.

MA che inhumana è quella cognitione, che quasi par approuata dal mondo, per rispetto che s'vn'huomo farà vn'attione infame, vuole tutta vna casa, & tutto vn parentato esser tenuto infame, & ancor per essempio vna donna infame, quelli nella casa nella qual si ritroua, & quella di quelli doue sarà nata vuole partecipi siano di quella istessa macchia, & infamia, per vna certa sua ancorche falsa opinione, per esser tutti parenti & d'vno istesso sangue, & che doue è maritata n'habbino tenuto poco conto, & custodia. E ben vero dall'altra parte, che questo vien fatto, acciò ch'essendo questo honore cosa tanto delicata, & riputata, che dice Plauto, Hominum immortalis est infamia, *vuole il mondo che tutti i parenti faccino ogni lor potere, accioche si conserui nelle lor donne, & case somma honestà, & pudicitia, altrimenti vi imponghi come pena, che non osseruandosi, esser ancor essi tutti di tal error, & vergogna participi. Si deue dunque star molto bene auertito, ch'alcuna maritata nel sangue tuo, ò altra della tua casa maritata ad altro, che casta, & pudicamente viua, accioche i parenti di quelle non habbino hauer loro parte di quella istessa infamia, & molto bene si deue star auertito, che mai attioni non si faccino, per le quali si possi far alcuno cattiuo giudicio di chi le facesse, che non solamente si fà conoscer colui ch'haurà fatto quella, ma s'oscuraranno quando molte altre degne, laudabili, & virtuose fatte s'hauessero, come molte vittorie, & gene-*

rosi fatti sono totalmente spenti, & annichilati da vna abbomineuol e attione, & come dicemmo, dice Plinio, I beni non pareggiano alli mali, ancor che siano del pari, Ne si ritroua così grande allegrezza, che possi scontar un minimo affanno. Dhe dunque l'attioni de' giouani siano tali, che laudi, & honori gl'apportino, poich'in manifesta cognitione si viene quanto con ogni sottilezza l'attioni loro siano rimirate, & discusse, ch'à gli huomini innocentissimi, & virtuosi vogliono quelle brutte d'altri esserli in graue lor pregiudicio. Nondimeno s'assicurino pur bene gl'huomini virtuosi, & buoni, che con la buona lor vita, & honesti costumi ornaranno qual persona altra à lor propinqua ch'hauesse alcuna infamia, ò nome di poco honore, come disse Stilpone Magarese, che fù huomo molto schietto, & sincero, & ancor che vna sua figliuola viuesse impudica, mai si mostrò di mala voglia; ma essendoli da Metrale rimprouerato, disse, Che l'error della figliuola non poteua macchiar lui, ma egli con la sua buona vita ornauá lei; & Sillio diceua, Che le cose auerse rimouer non possono l'amor della virtù; & Seneca, Che la virtù marcisce quando non hà aduersario che supera ogni aduersità; come disse Liuio, Pertinax virtus omnia vincit.

GIOVANI CHE CONSENTONO alle lodi li danno gl'adulatori.

NON *solamente i giouani si conoscono all'attioni che fanno esteriormente, ma danno di se vera cognitione col tacere, come quelli che sentendosi adulare, tacendo approuano, & par voglino dir che lo consentino, & per ciò per ambitiosi, vani, boriosi vengono conosciuti; ch' Aristotile dice marauigliarsi d'alcuni huomini che non hanno virtù alcuna, & lodati per virtuosi accettano quelle lodi; & ancorche vno taccia all'adulatore, tuttauia non si dice tacer, perche allhora tacendo risponde consentire alle lodi li dà l'adulatore. Si rimouino dunque da giouani questi adulatori, che come dice Plut. pongono la gamba auanti à chi è inuiato à caminare per farlo cadere giù in terra, & faccino maggior caduta; è vero che non è troppo fuor del dritto consentimento d'amar se stesso, & in se stesso desiderar tutte le cose buone, & honorate, ch'à molti huomini degni è stato molto caro esser lodati, come fù Temistocle, ch'essendoli dimandato, Qual voce li piacesse più nel Theatro; rispose, Quella che racconta le mie lodi; & Demostene vedendosi lodar da certi che dimandauano se quello era Demostene, dicono si fermasse, & mirasse coloro, quasi che dir li volesse, Son quello istesso; nondimeno osseruar si deue quanto Apolline comanda, cioè, Conoscer se stesso, & se la verità, come diceua Platone, è cosa diuina, senza dubio alcuno sono contra i Dei gl'adulatori, che però essendo dimandato Biante, Chi fosse il più nociuo animale, Ch'era il Tiranno de fieri, & crudeli rispose, Et de mansueti, & piaceuoli era l'adulatore; però disse Ouidio,* Impia sub dulci venena latent.

tent. *Hora dunque bisogna leuar l'amore, & troppo compiacenza à se stessi, & non lasciarsi esser tanto molli, & creduli alle lusinghe, & adulationi di quelli, ma essaminar lor stessi, & ben lor stessi conoscersi, (si come diceua l'Oracolo) quali siano, & quanto vaglino, perche in molte cose disdiceuoli, brutte, imperfette, & malfatte esser incorsi si ritrouaranno; allhora poi quei poltroni, infami, & peruersi adulatori (rimossi da loro quella vitiosa erubescenza) acerbamente li discacciaranno. Giustiniano Imperatore ben mostrò quanto li dispiacesse l'esserli parlato con adulatione, ch'un Greco volendolo adulare con molto affetto lo faceua simile à vn Dio; allhora l'Imperatore se gli auentò adosso, & li graffiò tutto il viso; alqual il Greco disse, O Imperatore, perche mi graffi tù? al qual rispose, Et perche mordi tù me? Nell'istesso errore giudico incorra quelli che con gioconda attentione odono alcuni maldicenti, che se bene chi stà à vdir tal cose loro mai le diriano, mostrano però hauerne dilettatione, ò almeno l'vdirle non dispiacerli; & questa taciturnità è pur à giouani attione riprouatissima quando da essi tal parlare dispreZZato, & reietto non fosse; però ben disse quel Spartano à vno che staua à vdir dir male di lui, Dhe cessa, cessa di porger l'orecchie contra di me, & giudicò questo non solamente questi meritar riprensione che dicono male, ma quelli che porgono l'orecchie à coloro che male dicono. Se Diogene fece dar delle staffilate à quel suo discepolo che vdiua le vanità, quanto maggiormente hauria fatto staffilar, & batter quelli ch'odono l'adulationi? Haueua Diogene vn discepolo qual lo vidde fauellare con vn giouane di non buona fama, che molto vano, & lasciuo era tenuto; il Filosofo dimãdò di qual materia con quel giouane parlasse; il discepolo li rispose, Mi diceua d'un caso occorsoli questa notte, del qual dubita se ne venga in cognitione; intendendo ciò Diogene, fece chiamar l'vn, & l'altro, & comandò che nell'Anfiteatro del foro fossero staffilati, al giouane perche fù il malfattore, & al discepolo perche lo volse ascoltare; che non voleua i giouani vdissero vanità, ne cose mal fatte, & di cattiuo essempio; però che molto graue ingiuria si fà à quello del qual si stà à vdire dir male di lui, & massime quando non lo merita. Non sariano dunque maldicenti se ascoltatori non si ritrouassero, però giustamente lamentar si possono di quelli che stanno ascoltar dir male indebitamente di noi. Apollonio diceua à Tespesione, Che quelli ch'attendono alle parole de calunniatori stanno à gran pericolo di perder l'honor, però che dimostrano d'esser vaghi d'vdir mal d'altrui, & che ne faccino più stima che della verità; poi sono tenuti leggieri, & creduli, effetti che sin ne' fanciulli sono ripresi, & hauuti à biasmo; & inoltre inuidiosi pur saranno tenuti, adoperando l'inuidia per maestra del desiderio di sentir dir male, & incolpar gl'innocenti; & sono più degni di biasmo quelli che credono ogni biasmo d'altri esser vero; benche gl'huomini son sempre più pronti à vdir il male, ch'il bene. Però la detrattione non meno fuggire si deue con l'orecchie, che con la lingua, perche vedendoti il detrattore non vdir volontieri le detrattioni, facilmente da*

detrahere si moue. E vna vipera la lingua del detrattore, & contra la malitia del calunniatore non ci è cosa sicura, & peggiore è nelle persone di gran nome, che nelli plebei.

SOCRATE CONOBBE A VN SOGNO qual esser douesse Platone.

IMPORTA *tanto questo giudicio che si fà d'vna persona, che non sol si conosce dal polso, tacere, ma cosa impossibile ancora da sogni. Dormendo vna volta Socrate li pareua hauer trà le ginocchie vn cigno, qual fatto poi subito le penne fosse volato in alto, & hauer riempiuto l'aere di dolci canti, concenti, & armonia soaue; non tardò poi molto ch' Aristone padre di Platone andò da Socrate, & haueua seco Platone fanciullo che ce lo conduceua acciochè l'ammaestrasse; Socrate mirando il fanciullo disse, Questo è quel vccellino ch'insognauo la notte passata; che faceua nell'aria si dolce armonia, & canti; & mediante quel veridico sogno, & attione di quel cigno volse Socrate far giudicio della sottigliezza dell'intelletto, forza del disputare, & dolcezza del dire di Platone; ch'è molto d'auertire i giouani qual giudicio sia per farsi delle lor apparenti attioni faranno, ò buone, ò cattiue, & quali siano, quando si fà giudicio sicuro da così occultissimi segni, & à questo di Socrate che conobbe à quanta eccellenza fosse per riuscir Platone.*

Sendo ancor Platone nelle fascie, & dormendo, dalle pecchie li fù portato il mele in bocca che certo fù segno che dalla bocca sua saria vscito molta dolcezza, & suauità, però gl'interpreti dissero, che dalla bocca di Platone saria vscito scienza di molta dolcezza, & suauità, come seguite poi, che si stillò dalla bocca di quello dolcissimi di sapienza liquori.

L'HVOMO SI CONOSCE A VNA PITTVRA fatta per la sua effigie.

PREVALSO *è talmente il giudicio humano, che con sottilissima, & perspicacissima instigatione, vno hà voluto far giudicio, & vera imaginatione di conoscere alcuni ancora à mirar vna pittura, ò altro ritratto di colui per cui sarà stata dipinta, cosa che senza dubio alcuno pare pur totalmente impossibile, poiche nella pittura ne quei segni di viuacità, & motti sensitiui vi sono, che ne viui appariscono, ne quel alzar, mouer, & abbassar gl'occhi, che maggiormente danno cognitione d'alcuni. Protogene fù famosissimo Pittore, & Apelle proprio molta riputatione li diede; assai lodando le sue pitture, il che fù molto stimolo à Protogene d'attender con maggior studio all'arte, perilche venne in molto singular credito, riputatione, & sofficienza, & tanto dal naturale ritraheua, ch' Appione Grammatico scrisse cosa impossibile à dirsi, ch'vno Fisonomista, che secondo i lineamenti del viso*

faceua

faceua giudicio, che dalli ritratti delle pitture di Protogene indouinaua gl'anni della morte à venire, & altre simile conietture faceua di coloro per i quali simile pitture fatte erano. Certo che questo Protogene fù singularissimo Pittore, come bene ancor dimostrò Demetrio figliuolo d'Antigono, ch'assediando Rodi, & trouando nel borgo vna sua tauola, i Romani li mandorno per vn trombetta à dirli, Che di gratia quella sicuramente conseruasse; à quali rispose, Più presto guastarei l imagine di mio padre che quella pittura, tanto honore, & rispetto haueua à Protogene. Questo vna volta per fortuna arriuò in Alessandria, & certi suoi concorrenti per vilipendiarlo fecero che vn buffone à nome del Rè inuitasse à desinar Protogene, qual andò dal Rè, ch'inteso della buffoneria seguita per burlar Protogene, li disse, che mirasse se frà tanti suoi seruitori conosceua colui, qual non lo vedendo, tolse vn carbone spento, & sù il muro l'abbozzò, & subito il Rè conobbe qual fosse stato colui, alqual fù dato punitione, & Protogene sommamente honorato fù, & dal Rè riputato.

PROTOGENE CONOBBE APELLE
à vna sua linea.

ECCOLI *Signori vna maggior sottilezza in cognitione di vna persona sol da vn segno. Auanti fosse tanta amicitia trà Apelle, & Protogene s'vdiuano nominar l'vn l'altro per l'eccellenza della lor arte, Apelle desideraua molto conoscer Protogene per vista, & Protogene Apelle; però Apelle ando vna volta à Rodi doue habitaua Protogene per conoscerlo, & parlarli; giunto à Rodi andò à casa sua, era allhora Protogene fuor di casa, & alla bottega sol era vna vecchia, che quiui alla guardia di certe pitture staua; & dimandandoli la vecchia chi era esso, che Protogene dimandaua; à quella li rispose, & disse, Direteli madonna che tornarò, & dato di mano al penello, & colori tirò vna sottilissima linea di colore sù la tauola; tornato Protogene à casa, la vecchia li disse come vno vi era stato à dimandarlo, & che quiui sù la tauola haueua fatto vn segno; subito Protogene considerò molto bene la sottigliezza, & bel tratto di quella linea, & disse, che colui che fatto l'haueua altro non poteua esser stato fuor ch' Apelle, però che altro che lui mai hauria fatto tal cosa perfetta, & come pazzo dell'ardente desiderio di veder Apelle, corse al porto, & quiui à molti dimandaua d'vn forestiero, & ad alcuni se fossero venuti in compagnia d'Apelle, & chi hauesse visto, ò hauesse cognitione di lui; ritrouatolo poi caramente l'abbracciò, lo condusse à casa, & fecero vna strettissima, et gratiosissima amicitia insieme. Che giudicio si farà poi dell'attioni de' giouani, ò bone, ò cattiue che siano, quando apparisconò?*

Vn

VN GIOVANE SI CONOSCE ALLA FACCIA del male li può auenire.

COSA *impossibile pare, & pur Filostrato molto per vero lo racconta, di conoscer alcuno à mirarlo in faccia, di quello che par impossibile per tal vista venirne in cognitione. Menippo giouane di venticinque anni Apollonio segue sol per imparare dalle molte scientie di quel gran Filosofo; questo giouane era fieramente da vna molto vaga, & bellissima giouane amato, & questa con pari amore il giouane sommamente amaua; questo essendoli andato à casa, l'vdì dolcemente cantare, quella li diede buonissimo, & precioso vino, & altre delicatezze, & incitamenti alla lussuria, assicurandolo ancora, che di lei non hauria alcuno riuale, & essendo tù, li diceua, bello, & gratioso, io pur bella, soli ci goderemo con ogni dolcezza il nostro amore, & trà loro così seguiua la pratica. Questo gran Filosofo Apollonio mirando fissamente il giouane, poi altre volte ritornando à mirarlo in tutte le parti del viso à guisa di Pittore, li disse, Sappi bellissimo giouane, che tù sei da bellissima giouane seguitato, ma tù ami, accarezzi, & nutrisci vn serpente, questo serpente ancora accarezza te; & trattando il giouane con lui, li disse, che presto era per pigliarla per moglie; allhora soggiunse Apollonio, Auanti facci il sponsalitio, vorrei esser in casa di costei per tuo bene; fù introdotto Apollonio in casa della giouane, quale bellissima apparse, era in vna casa molto riccamente apparata, eraui molti ricchi vasi d'oro, d'argento, & altri bellissimi adornamenti; voltatosi Apollonio à compagni li disse, Vedete voi tutte cotesle apparenti cose, tutte sono vanità, ne è materia alcuna, sol vna vana imaginatione, & somiglianza di quello non è, Questa giouane che così bella vi pare, sapiate che è vna Lamia, ò come da molti si nomina vna Stregha; queste tali sono alla lussuria inclinatissime, & stranamente desiderano la carne humana; cercano queste crudelissime Streghe innaghir, & fruire i bei giouani, poi li deuorano; ma lei ciò vdendo cominciò à dir male de' Filosofi, ch'erano pazzi; alla fine conuinta fù sforzata dir d'esser Lamia. Tutti gl'apparati si mostrorno allhora vani, & ventosi, & tutti gl'altri adornamenti, l'oro, l'argento, & cose lasciue, & disse, ch'era il suo intento di Menippo hauuto tutti i diletti, haueua poi à mangiar il suo corpo, & che era solita à nutrirsi de corpi de bei giouani peruenuti alla somma abondanza del sangue. Afferma pur Filostrato, che molti questo fatto d'Apollonio raccõtano, ancorche con breuità, et da Damide suo discepolo n'è fatto memoria; ma quando pur fosse vna allegoria di questo gran Filosofo, sarà pur per ammaestramento à giouani, ch'alle meretrici non credino, ne alle sue vane, & apparenti fintioni, simulationi, & inganni, sendoche quando goduto hauranno i bei giouani, li deuorano poi, cioè li riducono à somma miseria, distruggendoli nella vita, & nella robba; & ben Apollonio conobbe all'apparenza della*

faccia

faccia di Menippo, quanto fosse da meretrice preso, & inescato; che però tal pratiche di simile fierissime Lamie si debbono fuggire, & che da gl' huomini prudenti all'effigie della faccia de miseri giouani vien conosciuto la lor infelicità; però diceua Demetrio Falereo, Turpe si feceris non latebit.

Giouani non possono mai far cosa tanto occulta, che à lor stessi sia & sua conscienza celata.

DISCORSO XXXIIII.



Are *cosa impossibile, & pur è certa, & vera, ch'vn giouane è conosciuto da vna sola attione quando quella sarà ancorche non sia visto d'alcuni, & sia in secretissimo luogo; & questo lo diceua il Filosofo Isocrate, Che se pur cosa alcuna farai ch'altri non lo sapino, à te medesmo mai lo celarai, et così haurai la realissima tua conscienza, ch'è molto più valida di mille testimoni, che però disse Ausonio,*

Et senza testimoni il mal far teme,
Poi che la sua conscienza il tutto vede.

Si che concludiamo, che se l'attione sarà bella, buona, & degna, certo che in te stesso ne goderai, & molto ne starai contento; ma s'obbrobriosa, & trista, Haime ch'afflitto, & pieno di ramarico sempre ne starai. Attendasi pur al ben fare, poiche il far male mai non si può celar, & il castigo de peccati secreti l'hà Iddio, & de publici ne fà giustitia il Rè; & diceua Martiale, Credi tù quello ch'è empio, & scelerato libero sia dal timor, & dalla pena? & Ouid. Chi fà le cose proterne, i fulmini delli Dei teme; & Seneca, Magna dicendo non latitant mala.

AL NASCIMENTO SI FA GIVDICIO di colui che nasce.

Gran *cosa è certo che per uenir in cognitione d'alcuni s'è inuestigato & usato ogni somma diligenza, insitigatione, & sottigliezza, non solamente à varij esteriori indicij, polso, sogni, & altro, ma par pur cosa à dir impossibile ancor al nascere, che vogliono, che quelli che nascono con i piedi auanti, ch'Agrippini sono nominati, come dice Aulo Gelio, dalla molestia del parto hanno le madri, nascendo con difficultà, & contra natura, che Varone dice, che non come per natura questi Agrippini nascono, ma come gl'albori che tengono il capo in terra mandando fuori prima l'altre parti; Plinio vuole, che di questi tali si possi far cognitione ancorche di qualche felicità al principio, tuttauia il lor fine d'infelicissima vita, come di Marco Agrippa, quale ancorche per qualche tempo fosse di molta felicità essempio,*

essempio, poi & nell'infirmità del corpo, & nelle guerre frà l'armi, & morti hebbe dannoso successo, & ne' figliuoli pur fù sfortunato, maßime hauendo due figliuole Agrippine, ch'vna la madre di Gaio Galicola, l'altra fù quella di Nerone, che generorno questi duoi Imperatori incendi del gener humano, & vltimamente visse in gran seruitù del suocero suo. Mario Agrippa detto Lunato, ancorche trionfasse de Sabini, morse nondimeno pouerißimo, ridotto à tale che viuer era astretto di quello se li ritrouaua mendicandosi. Riferisce Plinio, ch'Agrippina madre di Nerone scrisse, suo figliuolo Nerone con i piedi auanti contra natura esser nato; poiche col capo auanti è natural cosa nascere gl'huomini, & con piedi auanti portarsi alla sepoltura; imperò in conformità di quello disse Plinio de gl'Agrippini, fù Nerone per cinque anni buon Principe, hauendo presso di se il valoroso, & virtuoso Seneca; & bene diceua Traiano, che non si pareggiaua, ne arriuaua alcuno alli cinque anni di Nerone, poi tanto empio ne venne, che fù il più crudele huomo, che mai sia stato al mondo, come in alcuni luoghi de nostri Discorsi ne facemmo mentione.

Iddio conosce i pensieri de gli huomini.

DISCORSO XXXV.



L I. habbiamo addotto come i giouani mai poßono far cosa alcuna che quella non si sapia, & non vi siano mille testimoni per la lor conscienza propria, ancorche in secretißimo luogo la faccino. Ma hor di cosa singularissima, anzi diuina li diremo, che non solamente queste lor attioni non sono occulte in qualunque modo, ma non meno occulto ancora è quello che pensino, perche à Dio è manifesto ogni lor pensiero, & ogni riuolta che nell'animo lor faccino. Questo lo disse quel gran Filosofo d'Asia Talete, Non latet Deus homo malè agens, nec cogitans. *Et San Greg. Che l'opere nostre interiori solamente sono manifeste à gl'occhi d'Iddio, che ben vole saper Dio quello che l huomo sia, poi ch'ab eterno ordinò, & ogni cosa prouidde; però Ouidio diceua,*

Li Dei risguardan sempre ad occhi aperti
Il tutto, & quel si fà che piace à loro,
Perche la loro è potenza infinita,
E quel che voglion lor auien frà noi;
Glie facilè voler qualunque cosa,
Celar mai non si poßono alli Dei
L'attioni de mortali, che con giusti
Occhi quello è, & l'auenir rimirano.

Et Se-

Et Seneca ancor pur diceua,

Crediam che Dio di noi vegga il mal fare,
Le colpe nostre, ò miseri mortali?
Le vede tutte, oime, & dà il flagello.

Et in altro luogo disse,

Crediam pur senza fallo,
Che con attioni non possa
Difendersi alcun male,
Ma lo castiga quello
Che frà li Dei si siede
Con fulmine aspro, e duro.

Conobbe Iddio, come disse Esaia, che Lucifero nel cuore suo diceua, Io ascenderò in Cielo, & sopra le Stelle d'Iddio essaltarò il mio seggio, & sarò simile all'altissimo; però li disse, Tù Lucifero caderai, & nel luogo profondo doue in eterno volse douesse stare; & S. Agostino diceua, Creder si deue da noi certo, che sempre Dio sia presente, alla qual diuinità son noti i secreti della mente nostra, viuiamo in modo che sempre propitio ci sia, ne habbiamo dubio di vederlo irato; soggiungendo, Che tutto è vn'occhio, ch'ogni cosa vede, Tutto è vna mano, che opera ogni cosa, Tutto è vn piede, ch'in ogni luogo si ritroua; & San Gregorio diceua, Che i nostri pensieri ne con volo si slontanano mai d'auanti à gl'occhi d'Iddio, ne alcuni sono di quelli ancorche di poco momento di tempo fossero nell'animo nostro, che non se li dia il merito conforme à quello che disposto, ò pur pensato hauranno; & mira ancor à quelle nefande imaginationi, che vuole S. Chris. che siano più crudeli di qualunque bestia; però habbino pensieri honesti, & gl'obbrobriosi discaccino, & credino, che sempre sia presente Iddio, alla cui diuinità sono aperti i secreti della mente nostra; però in tal modo si viua che sempre ci sia propitio, ne s'habbia à dubitar di vederlo contra di noi adirato; che dice S. Agostino, Deus simul iustus, & misericors est, *& S. Chris. Che* penes Deum nec pietas sine iustitia, nec iustitia sine pietate.

Dhe Signori conseruino bene nelle lor proprie menti queste sante parole di Santo Agostino, Deus nunquam deest, & tamen ab iniquorum cogitationibus longe est, nec tamen ibi deest, vbi longe abest, quoniam vbi non est per gratiam, adest per vindictam. *S'ami dunque sommamente, accioche in lui crediamo, & speriamo, & con questa carità vedranno la luce d'Iddio, & massime quando l'amarano, come diceua il medesmo,* Affectuosè, circumspectè, dulciter, fortiter, & prudenter, *& stando à ciò vigilanti sommamente l'osseruino, ch'allhor amano l'anima loro; & in tal modo questo amor à Iddio habbino, che se sforzati fossero l'amor delli parenti, & figliuoli lasciassero sol per amar Iddio, & à quelli hauriano odio; ch'amar le cose superne, è andar in alto al Cielo, & mira Iddio ancora quelli che non peruertono l'ordine & modo d'amarlo, che non sol non pongono auanti à Dio il*

mondo, ma lo disprezzano, i corpi suoi, & se stessi non amano auanti à Dio, & se stessi per Dio amano, ch'è certo gran prudenza, virtù, fortezza, & giustitia con tutto il cuor amarlo, che da Dio poi sono caramente amati; & quelli che da Dio sono amati, son quelli che danno gran segno d'amar Iddio allhora quando ardentemente l'amano.

O come gl'è caro ancora quando risguarda i cuori di quelli ch'hanno ardente desiderio di souenir il prossimo con ogni aiuto, poter, & gran carità, qual procede da quelli l'hanno prima à Dio, che dall'amor d'Iddio l'amor del prossimo si partorisce, & amano con vehemente amore i parenti, i figliuoli, i domestici, & i nemici, & se non questi come lor stessi, almeno non gl'hanno in odio, & la carità distribuiscono prima à gl'infermi, & bisognosi, poi alli potenti, & forti. Questa poi li dà pace, con questa s'emendano, & commendano l'opere buone de gl'altri, & questa glie vna via d'andar i giouani à Dio, & Dio à loro; poi ch'amano con ogni virtù; sostenendo ogni cosa per la giustitia, & con tutta l'anima, amando con molta sapienza, sendo la carità vn'ottimo, & perfetto amore, & è proprio vn dono d'Iddio; & poi ch'essi à gl'altri hãno la carità, sono ancor tutti da altri di pari amore amati, ch'il beneficio che si fà à i buoni, è vna gratia che molto li stà à cuore, ne mai manca tal memoria à chi la riceue, che saria cosa empia non render il beneficio.

Et come si compiace di quella tristezza del compassioneuole affetto, & cordoglio hanno delle misere, & infelici creature, & con gran misericordia, ogn'imperfettione, & mancamenti di quelle compatiscono; che diceua San Paulo, Non volentis, neque currentis, sed miserentis est Deus, *che tanto vno è più perfetto, quanto che più perfettamente sente le passioni, & dolori de gl'altri; poiche chi hà misericordia è huomo magnanimo, di gran cuore, & pio; ricercasi molto bene la misericordia ne gl'animi giusti, poiche la giustitia senza misericordia non è giustitia, ma crudeltà, sì come è vna vanità senza giustitia la misericordia; et alle volte molto meglio è il compatir col cuore, ch'il dare, che più quel dolore della mente vale, che non è mostrar cõ larga mano l'effettto delle tue passioni al miserando, & infelice; poiche tanta virtù è del dolor del prossimo, & della misericordia, che l'altre virtù senza questa, ancor siano gran virtù, non possono giouar; & è tanto degna questa misericordia, alla qual non si sdegnano honorabilmente veder tutte l'altre virtù. Vede ancor bene Iddio gl'animi di quelli che molto sono pij, che la pietà è molto ancora à Dio grata, quando conosce gl'animi inclinati à questa così santa opera, che questa è il vero culto d'Iddio; ne alcuna scienza si ritroua doue non sia l'vtilità della pietà, come ch'è molto inutile la pietà quando che si manca della discrettione di quella, & questa prima in Dio seruar si deue, poi nelli parenti, amici, & ne gl'altri; & à quelle pie, & anime deuote che l'vsano, Christo gl'appar, & dispare.*

Quanto poi li dispiacciano quelli altri affettati desideri d'infelice giouentù d'esser continuamente immersi con le menti, & pensieri loro in ogni impudicitia,

dicitia, dishonestà, & abbomineuoli vitij, che se bene li pare non hauerne allhor castigo, dice San Bernardo, Ira Dei tunc metuenda est cum peccata non punit; *& San Chris. Che* Deus non est velox ad penam, *& che contra il prossimo loro hanno continui desideri di nuocerli, & siano colmi d'inuidia, & di rancor del bene di quello, & sol pensino à vsarli ogn'insidie, & oltraggio; però Marco Tullio diceua, Ch'vn giouane nobile, & da bene mai haurà ardire non sol di fare, ma di non pensar à quello che non hauesse ardire predicarlo. Hora con buonissimo ricordo se li potrà concludere, che non sol del mal operare, ma & del mal pensare totalmente rimouere si douriano; poiche li replicamo, Ch'il castigo de peccati secreti l'hà Iddio, & de publici il Rè. Che Dio benedetto ogni cosa vegga non è dubio mai ad alcuno fedele. Li vogliamo pure ancor addurre vna auttorità d'huomo molto degno, ancorche profano, & gentile, che diceua Marco Tullio, Noi esser sicurissimi douemo, che non si deue mai fare cosa alcuna auaramente, ne con intemperanza, ò libidinosi vitij, ancor il tutto celare si potesse à tutti li Dei del Cielo. In somma non vuol Marco Tullio mai douersi far alcuna attione brutta, & infame, ancorche si potesse alli Dei celare.*

Lodi della terra, & della Agricoltura.

DISCORSO XXXVI.



ORA *poiche i giouani furono con molto affetto essortati alla virtù, al gouerno della lor città, & persuasi à imitar gli essempi d'huomini molto illustri, & magnanimi, & le molto degne & nobili attioni; con mostrarli che da vna sola s'hà cognitione di colui che quella haurà fatto. Hora poi, come disse Homero, Ch'à tutti gli huomini non sono date tutte le cose insieme; però quando alli negocij publici, gouerni della città, ò à quelle principali virtù, alcuni giouani non ci hauessero inclinatione, ma sol à vna perfetta quiete, con molta dilettatione, & vtile, se gl'adduce auanti cosa di grande vtilità, d'ogni maggior dilettatione, più di qual sia altro suaue, & gioconda, ch'è l'agricoltura, della quale dice Marco Tullio,* Omnium rerum ex quibus aliquid exquiritur, nihil est agricultura melius, nil vberius, nil dulcius, nil homine libero dignius. *Loda certo Cicerone l'agricoltura, ch'appresso gl'antichi era in gran riputatione, & colui riputauasi esser di molto valore, che riputat si poteua, & era chiamato agricoltore buono, & tanto era approuata, che i Ciceroni dalli Ceci volsero esser chiamati, Lentoli dalle lenti, Pilummi che ritrouorno il Pilo, cioè dal vocabolo pinso, Fabij dalle fabe, che però dice Plinio, che la terra allhora si rallegraua d'esser lauorata dalle mani de gli Imperatori de gl'esserciti, dell'aratro Laureato, & dell'aratore trionfale; & della rendita poi dice Marco Tul-*

lio, che la coltiuatione de terreni rende con molta vsura, & dà quella istessa entrata ch'il patrone li comanda, che molto dell'agricoltura si dilettaua, ancor che molto vecchio fosse, & da graui negoci occupato; & disse, che la terra nunquam recusat imperium; *però soggiunge Colum. Non è dubio che maggior rendita darà un campo angusto, & piccolo, al qual se li sarà vsato buona coltiuatione, che non farà vn grande mal arato, & coltiuato, oltre poi il gran gusto, & dilettatione, che però quel Poeta disse,*

Dolce cosa è passar in villa il tempo.

Et Catone de re rustica diceua, Che quelli che nelle ville stanno occupati, mai inuidiosi sono, ne mai hanno cattiui pensieri, Questa disse è dolce dilettatione; & fatica della gioconda agricoltura; che diceua Platone, L'essercitio molto all'animo, & corpo conferisce; & il medesmo, Che la principale operatione del Capitano è superar il nemico, & de gl'agricoltori è raccoglier della terra gl'alimenti. Da questa s'hà tutto quello ch'all'huomo è necessario; & ancor quello che si ricerca per honorar i Dei, che però Virg. nella Georgica disse,

Felici agricoltori se del proprio
Suo ben, certezza hauranno, & cognitione.

Et Euripide vuole, che à dare il vitto à tutti gl'huomini sia madre; Homero ancor disse,

Che non si troua in vita gloria eguale
A l'huom di quella ch'ei con le sue mani,
Et fatica nelle bell'opre acquista.

Et Euripide ancora, Che la suauità dell'agricoltura non hà in se cosa alcuna di amaritudine. E ben vero che dice Columella, Che quando all'agricoltura manca la presenza del patrone, è proprio quando manca all'essercito l'Imperatore, che cessano tutti gl'officij. Questa, pur disse Euripide, dell'altre essercitationi è madre. O come dimostra Homero esser bene essercitarsi alla villa, ch'introduce Laerte padre d'Vlisse, che di dolcezza si distrugge à veder Vlisse il figliuolo sercolare con le mani i campi; & come pareua à Horatio diletteuole, & gioconda, dicendo nelli suoi versi,

Beato è quello al mondo,
Come già fecer quelli
Che pria vissero in terra,
Che con i propri buoi
Lauora i campi à lui
Lasciatigli dal padre,
Ne cura il mare atroce,
Ne debito il molesta,
Ne litiga, ò trauaglia
Co i cittadin potenti.

Come approuorno l'agricoltura duoi potentissimi Rè, Ciro Rè di Persia, & Lisan-

Lisandro Rè de Lacedemonii. Mentre che Ciro si ritroua in Sardi, quiui peruenne Lisandro, & si ritrouaua Ciro in vn bellissimo giardino di gentilissima dispositione formato, con preciosissimi frutti, & odoriferi fiori; restò certo attonito Lisandro del bell'ordine de frutti, della gran diligenza, & industria della coltiuatione fatta da Ciro, delle belle piante, inesti, viti, & d'ogn'altra cosa che quiui si ritrouaua; accortosi di ciò Ciro à Lisandro disse, Miratis? ò Rè questi ordini di piante poste così à misura da me è stato esseguito, & molti albori furono di mia propria mano quiui posti, & inesti. All'hora Lisandro risguardando Ciro di purpura vestito, la maestà, & splendore che riluceua in lui con sontuosissimo ornamento Persiano, & di molto oro, & molte gemme ornato, disse, Meritamente Ciro sei chiamato beato, poi che alla tua felice fortuna s'aggiungono ancor pompose delitie di tua mano fabricate.

O come si mostra, ch'alcuni huomini generosi, & magnanimi hanno atteso all'agricoltura, & di quella hebbero gran dilettatione, & somma contentezza; poi ch'il Senato & popolo Romano dalle ville doue all'agricoltura attendono li leuano per darli il supremo grado, che concedere li poßino. Lucio Quintio Cincinato, huomo molto vecchio, di gran valore, & stima, & di tal eccellenza, che meritò nelle graui perturbationi, eminenti pericoli della Republica esser dichiarato Dittatore, che fù vnica speranza al popolo Romano; questo staua à vna sua villa di quattro iugeri, & erano allhor i Romani quasi ch'oppreßi da vno eminente pericolo; & di maggior riputatione, valor, & prudenza giudicorno Cinciuato, per loro solleuatione, che però Dittore lo creorno, & subito à quello mandorno Ambasciatori, quali alla sua villa peruenuti lo ritrouorno, come vuol Marco Tullio, che vangaua il terreno; allhora i Legati li dißero, Scoti la poluere Cincinato, & asciugati la fronte, ch'il Senato, & popolo Romano t'hanno creato Dittatore, & leuatoli le sue vesti, le vesti Regie li posero indosso; concorsero poi à incontrarlo tre suoi figliuoli, molti altri nobili, & Senatori Romani, & al palazzo l'accompagnorno, onde peruenne, & da grandißimi & vrgentissimi pericoli liberò la sua patria Roma.

Et Theseo pur conosceua quanto rileuasse, & fosse cosa buona essercitarsi gl'huomini all agricoltura, che nelle sue monete vi faceua l'impronto d'un bue, per confortare i suoi cittadini à lauorar i campi, tanto amaua, teneua esser vtile, & honorata attione l'attendersi all'agricoltura.

Et Licurgo nelle sue leggi dispose, Che s'alcuno fosse stato ocioso, & pigro à lauorar i suoi terreni, & possessioni, che vender non le potesse se non vendeua ancora se stesso per ischiauo.

A Numa Pompilio pareua esser cosa di tanta importanza, ch'i terreni, & possessioni fossero ben coltiuati, ch'esso proprio visitaua le ville, ordinaua, disponeua, & decretaua si cultiuassero i terreni inculti, & quelli che bene cultiuati non erano, & dalla coltiuatione fattosi da patroni à terreni, conosceua Nu-

na. Numa Pompilio quali fossero i patroni di quei terreni, quanto valessero, & fossero sofficienti, & meriteuoli; però alcuni à gl'honori essaltaua, & i negligenti, & poltroni li riprendeua, moniuali, & castigo li daua.

Columella ancor disse l'agricoltura esser prossima, & consanguinea alla sapienza.

Pompeo il Magno ancor mostrò esser meglio all'huomo star in villa con la sua moglie, & figliuoli quietamente, che non era esserli offerti grandissimi honori, & gradi; ch'hauendo egli per lettere del Senato inteso, come tutto quello che Silla haueua ottenuto con l'armi, hora per commune consenso del Senato, & popolo Romano à lui lo dauano, & concedeuano, percuotendosi il corpo, disse, Dhe non forniranno mai questi pericoli, & trauagli? quanto m'era meglio nascere infimo, & abietto? se non hò hauer mai tempo di discacciar questa inuidia, & di non poter star in villa in ocio con la moglie, & figliuoli, & quiui giocondamente attendere all'agricoltura, & starmene in vna somma felicità.

Simile dilettatione hebbe Massinissa Rè de Numidi, qual morendo presso cento anni, lasciò quel paese che riceuette inculto, & sterile, d'ogni bene fruttifero & abondante.

Et quando gl'antichi Romani voleuano lodar nel Senato vno Senatore, dir soleuano, È buono agricoltore, come cosa ch'era di molta consideratione; & Catone disse de re rust. Che quando si diceua, è buono agricoltore, s'intendeua esser huomo da bene.

Cicerone quando comintiò à maneggiar le prime dignità della Republica, credendosi gl'affettionati suoi ch'esso douesse lasciar affatto questo sopranome, ò cambiarlo in altro più bello, & heroico, hebbe à dire, Ch'egli era per affaticarsi di far più illustre il nome di Cicerone, che li Scauri, & Catuli famiglie allhora in Roma molto illustre, & preclare; si che non volse ricusar tal nome, anzi, come dicemmo altroue, per sua impresa faceua i ceci, & l'impronto di questi vsaua sù li piatti d'argento, & in altri luoghi.

Antonino Imperatore che fù Principe d'ogni lode, honore, & singularissimamente essaltato da gl'Historici, pur fù amicissimo della agricoltura.

Ma Diocletiano talmente se ne dilettò, che per attendere à quella rinonciò l'imperio, sol attendeua à gouernar vn suo giardino, & ancor fosse chiamato da Massimiano suo compagno, & da Galerio suo genero, ch'all'Imperio douesse ritornare, disse, Che godeua tanto di quei frutti, & fiori del suo giardino, che mai l'hauria lasciato, & che allhora per se viueua, ch'assai era per la Republica viuuto, che vergognar non si doueua hauer sprezzato le ricchezze temporali, & stati del mondo, & eletto vna honesta pouertà, come haueuano fatto molti degni, prudenti, & magnanimi huomini.

O come gl'Ambasciatori de Parij quelli ch'erano buoni agricoltori, che meritauano ogni gran maneggio, gouerno, & honori conobbero? quando dal lor Senato furono mandati per rimediare alle discordie, & dispareri erano in Mi

leto trà cittadini: Questa era vna Isola dell'Arcipelago, essendo che i Mileti male erano d'accordo frà essi per il gouerno della città, ch'à qualunque pareua esser idoneo alla total amministratione di quella, & i magistrati principali cō molta ambitione procurauano, & più volte insieme conuenuti, mai à tal amministratione, & offici alcuni deputar si risolsero; alla fine vno di lor cittadini in Senato disse, Ch'essendo molto difficile lor conuenire à tal deliberatione, ben saria stato espediente, ch'alcuni amici per la concordia loro hauessero ritrouati, al prudente consiglio de quali si fossero acquietati, & al lor parere sottomessi, & giudicorno ch'i Parij lor amici, molto sariano stati à souenirli al proposito; imperò si risolsero Ambisciatori mandarli, che del lor consiglio, & fauore alle lor discordie aiutati fossero; arriuati gl'Ambasciatori de' Mileti nel Senato de' Parij, & la lor commissione esposta, volontieri da Pari s'accettò l'occasione di compiacerli, & à Mileto alcuni de più atti mandorno, quali quiui peruenuti, & hauendo ben visto la città, con accorta destrezza poi per il lor contado andorno per modo di ricreatione, & molto bene auertiti stauano delle possessioni de Mileti quali con maggior industria, & diligenza fossero meglio disposte, & coltiuate, & di queste fedel nota ne tolsero. Ritornati poi à Mileto, & nel Senato presentatisi, esser pronti, & risoluti dissero à dirli il lor parere di quelli che più atti li pareuano, & al gouerno meriteuoli della lor città, & Isola. Alcuni di quei cittadini non sapendo per qual modo i Parij volessero così presto pigliar risolutione, dissero, che molto era al proposito, che per alcuni pochi giorni in Mileto trattenuti si fossero, & à informarsi de cittadini hauessero atteso, & ch'al trattar, & parlar con essi, molto bene in cognitione sariano venuti de' megliori, & de' meriti de cittadini. Risposero allhora i Parij hauer del tutto buonissima, & fedelissima cognitione, però ch'erano prontissimi à riferirli la lor opinione; & così i Mileti consentendo, giudicorno, che quelli douessero hauer il gouerno della città, quali con bella industria, fatica, & ordine haueuano meglio coltiuato, & renduto fruttifere le lor possessioni, & la nota, & nomi di quelli diedero in Senato, commendandoli per i più valorosi, più prudenti, & megliori al gouerno della città, & dell'Isola, per quella lor attione d'hauer coltiuato, & fatto fruttiferi i lor campi, & possessioni.

Abdolomino hortolano, non solamente da cittadini di Sidonia per la sua molta industria all'agricoltura fù dichiarato Rè loro, honorandolo di così nobile Regno, & di tanta grandezza, ma ancor d'Alessandro Magno, per quel suo singular valore all'agricoltura, fù confirmato, & altre Prouincie vicine aggiungendoli, li fece molti Regij, generosi, & magnanimi doni de mobili del Rè Stratone, & delli grandi acquisti della vittoria che contra Dario otteune. Era Rè di Sidonia città di molta antichità, & stima nella Fenicia Stratone; acquistandosi poi da Alessandro quel Regno, per la vittoria ottenuta di Dario, Stratone accortosi bene che per i suoi demeriti saria stato poco estimato, anzi discacciato da Alessandro, la città di Sidonia alli cittadini di quella consignò,

signò, quali ad Efestione commessero ch'elettione fatta hauesse d'vno di lor cittadini qual più da lui riputato fosse stato idoneo à quel Regno; molti honorati giouani furono nominati Rè da Efestione, ma tutti (cosa incredibile) non riputandosi degni, ricusorno tal dignità, parendoli esser maggior gloria il ricusar la Signoria, che riceuerla. Dunque, soggiunse Efestione, datemi alcuno di regal sangue, qual memoria conseruar possi d'hauer da voi questo Regno ottenuto. Allhora quei cittadini di Sidonia pensorno doue mai ritrouato hauriano vno dell'antico sangue reale, poi vn certo Abdolomino qual per lõga parentela fù del sangue reale da tutti per lor Rè approuossi, & fù dichiarato, che vn poco horticello vicino alla città lauoraua con molta industria, & coltiuatione lo rendeua talmente fertile, che con la sua famiglia honestamente viueua, & ogni sua speranza, come disse ad Alessandro, era nelle sue mani, & la cagione della sua pouertà era stata la molta sua bontà, & contentarsi del poco; & subito certi di loro tolsero le vesti reali, & all'horticello d'Abdolomino peruenero, qual intento à nettar l'horto dall'herbazze cattiue lo ritrouorno, & quello come Rè salutorno, dicendoli, Queste regie vesti sono tue, & à te insieme col Regno di Sidonia dalli cittadini, & Senato ti si presentano, & donano; Leuati dunque quelle che porti, li dissero, & come Rè creato, & nominato delle presenti ti vestirai. Questo fatto ad Abdolomino pareua vn sogno, & à quelli addimandaua, se totalmente pazzi erano, ò pur lo volessero schernire; ma poscia che à questo attonito furono leuate le sue vesti, & postoui indosso quelle reali di purpura, & d'oro ricamate, & con giuramento della verità assicurato, al palazzo regio peruenero; publicandosi tal elettione, era molto grata ad alcuni, ad altri che di gran riputatione teneuansi, con molta difficultà s'induceuano d'esser soggetti à persona così vile poco auanti stata; altri d'Alessandro fauoriti, che forse à quel Regno, ò gouerno aspirauano, pur l'elettione per la viltà del soggetto riprouauano; perilche Alessandro volse ch'Abdolomino alla presenza sua venisse; & riguardandolo li disse, L'habito che tù porti, non ti si disdice alla gentilezza del sangue tuo, ma dimmi, con qual patienza comportasti tù la pouertà? al qual Abdolomino rispose, Piacciano alli Iddij Alessandro, con quel animo possi sopportar il Regno, col quale hò comportato la pouertà, Queste mani à me aiutrice mai ne à me, ne à mia famiglia hanno lasciato mancar di cosa alcuna. Ben comprese Alessandro quanto fosse industrioso, affatticasse, & hauesse gran giudicio Abdolomino, per la qual cosa tutti i regali apparati, & qualunque altra cosa di Stratone volse fossero di lui, & di molte altre cose ancora del regio mobile di Dario, & presa di Persia li fece generoso dono, & al Regno di Sidonia vi aggiunse altre città, & conuicini paesi. Meriti certo degni à chi con tanta fatica s'industria in gran pouertà all'agricoltura, viuendo egli, & sua pouera famiglia della fatica delle sue mani.

Ancor Signori che la lor città non habbia cittadini, ò di molto poco numero, che si dilettino di questa tanto gioconda, & vtile agricoltura, & certo

con

con molto lor danno, ne godino, ne habbino copia come potriano hauer da lor fertilissimi terreni di molti preciosi frutti, & da gli horti dentro la città, & da quelli delle lor case, & cortili propriј, & molta maggior rendita hauriano ancor dalli lor campi, & vigne; nondimeno gloriar si possono però d'vn lor gentil huomo, qual ancor habbia graui, & degne occupationi, nondimeno molto nobilmente, & con gran sua satisfattione, & vtile, di tal dilettheuole essercitio sommamente si compiace, le cui sue virtuose operationi ben da noi sono state rimirate, & auanti à nostri occhi chiaramente stanno impresse. Questo gode con suoi amici frutti di diuerse piante inesti, & viti, che da esso con bellissima dispositione distinti, posti, & inesti furono de più singulari, & preciosi si ritrouino. Rende tal giocondità, dilettatione, & piacer la leggiadra vaghezza del bello, & gratiosissimo suo giardino, che ogni malinconia, vani & noiosi pensieri dalla gratiosa vista à te sariano rimossi. Quanto dalla sua patria à quel si deue? Ch'i suoi belli, inesti, & fruttuosi suoi mori, molti giardini, & il contado n'adornano, & molto fruttifero lo rendono, & per l'auenir sarà vtile à molti, & singular profitto; & non minor dilettatione questo riceue, ne manco vtile dell'altre cultiuationi de suoi beni, & campi, de quali oltre il gran gusto, & piacere, di questi ancora n'hà continuamente vna notabile rendita; & sì come i Pariј il maneggio, & gouerno della città de' Mileti, & Isola diedero alli megliori agricoltori di quella, & Alessandro del Regno di Sidonia, & d'eccelsi, & preclari suoi acquisti d'altre Prouincie, Stati, & Regi mobili ad Abdolomino fece magnanimo dono, Io à quello di qual gran gouerno, & Regno gliene darei l'Impero; mediante la sua nobile, degna, & fruttifera essercitatione con laudabile virtù, che da lui con tal facilità, dilettatione, & vtile s'essercita; & osseruasi, oltre che la nobil sua presenza dimostra vero effetto della sua molta bontà, pietà, benignità, & cortesia. Essempio certo à molti di rimouersi dall'otio, & in tal gusteuole, salutifera, & piaceuole attione impiegarsi.

Questo essercitio dell'agricoltura è certo di molta vtilità, & doue arricchir si può senza danno d'alcuni, & d'hauerne honori, gradi, & esser riputato huomo buono, & da bene, di giudicio, & buon gouerno, come è riputato vn buon agricoltore, che tali furono approuati quei di Mileto da Pariј.

Come si possono nominar felici quei cittadini che dimorano in villa, che però con gran ragione da quel Poeta si mostrò con li presenti versi,

Ben si può dir quel cittadin felice,
Che sà schifare delle città i trauagli,
Spendendo in vaghi studi, & caccie liete,
In villa i giorni, e à guisa de gl'antichi,
Frà boschi, selue, campi, laghi, & fonti
Procura il vitto in terra, e vita in Cielo.

Et pur replica,

Felice il cittadin che stassi in villa

Con quella purità de padri antichi,
Sol per ben cultiuar i propri campi,
Sperando sempre il fin di gire al Cielo.

S'attendi dunque à tal dilettatione, & vtilità, poiche la terra, diceua Chilone vno de' sette Saui della Grecia, era più fedele che cosa altra del mondo, lei ci dà, ne mai ci manca di cosa alcuna, & di tutto quello all'huomo è necessario; & Homero diceua della terra, Ch'à tutti col notrire dona la vita; & Arist. Ch'il campo era padre à tutti à darli il vitto, & mentre s'ama la pace, si risguarda alla villa, & la città s'hà in odio. E il campo certo vna giustissima possessione à gl'huomini, & la terra come madre nostra caramente nel seno suo doppo morte ci ripone, ne vuole che quelli restano doppo di noi habbino alcuno trauaglio, ò fettore del nostro corpo; che però disse Lucretio, Quapropter merito maternum nomen adepta est, *& che nostra madre sia lo disse d'Apolline l'Oracolo, al quale i figliuoli di Tarquinio dimandorno à chi di lor douesse peruenir il Regno de Romani; à quali, come disse Liuio, dall'Oracolo fù risposto, O giouani, colui haurà in Roma il sommo Imperio, ch'il primo di voi darà vn bascio à sua madre. I Tarquini furono d'accordo che celandosi à gl'altri fratelli la risposta dell'Oracolo, gettassero poi trà loro in Roma le sorti, chi di loro la madre basciar douesse; ma Bruto ben giudicò la risposta dell'Oracolo, la madre à tutti esser la terra, qual ascostamente basciò, & li successe poi esser il primo Console che Romani creorno; però disse Ouidio,*

Bruto inclinò, & basciò la terra madre.

Il Petrarca ancor leggiadrissimo Poeta pur conobbe questa terra esser madre à qualunque mortale, con quei suoi versi,

Miseri il tanto affaticar che gioua?
Tutti torniamo alla gran madre antica,
E à pena il nome vostro si ritroua.

Questa de gl'huomini magnanimi, & virtuosi la memoria, & ricordi, contra la breuità del tempo, sicuramente ritiene, & conserua, mai questa insuperbisse con l'huomo, & sempre à quello si mostra molto benigna, molto cortese, & pia; però disse Demetrio, Fidelis terra, infidele mare, insaciabile luctum. *Quanti frutti preciosi, quanti fiori, odori, sapori, herbe medicinali, & tutte quelle cose, che à noi aggradiscono le produce, le conserua, & all'huomo le dona; il veleno, & il ferro, quello per rimedio de mali, l'altro per difensioni, per vccider i fieri animali, & sol per beneficio dell'huomo constituite la terra, ne per alcuni homicidi, ò per offendersi l'vn l'altro mai fù di lei intentione. Pur per nostro fauore esser fin nelle viscere vlcerata, & molti oltraggi comporta, acciochè dalle sue vene riceuiamo oro, argento, metallo di rame, & piombo, & delle sue minere ancor molte ricchezze, & che del petto suo dall'huomo si cauino gioie preciosissime, & pietre di molto valore, delle quali poi ne viene ricco, molto superbo, & altiero.*

Questa terra dunque tanto fruttifera, & salutifera s'esserciti, poich'è causa di tanti beni, & da se tanti mali discaccia.

Ma quello importa, è rimouersi dall'otio, da molto mal fare, & da pensieri lasciui, dishonesti, & da altro male che dall'otio è causato, che mentre s'attende à tal gusteuole essercitio, si rimouono i giouani dalla lasciuia, otio, & cupidità; che diceua Marco Tullio, Vita rustica maximè disiuncta est à cupiditate; *& Catone pur diceua,* Minimè inuidiosi, minimèque male cogitantes sunt, qui agro occupati sunt; *& è certo buona occasione di star rimosso dall'otio, che disse Menandro, Il medesmo esser à dir otioso à vno, ch'è dirli è cittadino cattiuo. Questo otio corrompe il corpo, l'animo stordisce, & ingombra la mente di diuersi pensieri, & chi in otio viue, stà in molto desiderio della robba d'altri; l'essercitio dà fame, & la fame fà parer ogni cibo dolce, buono, & saporito, che questa è ottimo condimento de cibi; ma l'otio infastidisce, & ogni cibo fà insipido parere; l'otio ogni cosa di male insegna, che però si disse,* Ocio perit Roma, deleta Cartagine. *Et esclama Plauto, Stiano auertiti i giouanetti di collocare il lor otio in qualche cosa honesta, allhor poi non sarà otio, ma virtù, & ponghino il suo otio nel studio delle virtù, che non è cosa di maggior dolcezza; che diceua Marco Tullio,* Quid dulcius ocio litterario? *& disse ancor Plinio iun. Ch'il studio è vnico soleuamento da ogni trauaglio, & passione; & diceua l'istesso Tullio,* Vt ex studijs gaudium, sic studia ex hilaritate perueniunt, *& viuino à modo che credino Dio esser sempre presente alle lor attioni, & acciochè l'habbino propitio, ne dubitino poi mai di vederlo irato, ma che risplendi in loro come dice Santo Agostino,* Deus in homine tamquam in speculo relucet; *Et Ouidio disse,*

Otia si tollas periere cupidinis artes;
Quæritur Egistus, quare sit factus adulter,
In promptu causa est, desidiosus erat.

Et Lucano, Che variam semper dant ocia mentem; *Et San Gregorio diceua, Che dall'otio si viene alle parole nociue, & ogni malitia insegna.*

Giouani non voglino sapere i secreti d'Iddio, ma siano veri catolici, e fedeli.

DISCORSO XXXVII.



VANDO *i frutti, ò riccolte della terra non sono prospere, la benigna terra madre che le produce non ci hà colpa alcuna, che tutto da gran freddi, caldi, pioggie, nebbie, venti, tempeste da Dio datoci, per i nostri peccati, ò visite celesti, per maggior nostra salute procede, ò per altro occulto secreto à noi dalla sua diuina maestà, che penetrar non si può dal genere humano, che diceua San Chris.* Seueritas

apud Deum benignitas est; & i giouani sempre con ogni purità, & sincerissimo affetto d'animo, le cause occulte dalle diuine dispositioni ricercar non deuono, per non offuscar le lor pie, & sincere menti; dicendo Heraclito, Molte cose diuine à noi sono ascoste, che per l'incredulità nostra noi non le sapiamo; & conseruar in eterna memoria douriano quelle auree parole di Dante, che certo sono tante preciosissime gioie,

Matto chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via,
Che tiene vna sostanza in tre persone.
State contenti humana gente al quia,
Che se potuto haueste saper tutto,
Mestier non era partorir Maria.

Però quelle cose che Dio hà voluto esser secrete, inuestigar non si deuono, & quelle che manifeste sono, disprezzar non conuiene; acciòche di quelle senza ragione curiosi non si sia, & di queste dannabilmente non si ritroniamo ingrati. Il saper certo i secreti diuini, & dell'istesso Iddio è cosa talmente difficile, che riferisce Marco Tullio nel libro de nat. Deor. Che Simonide Poeta ricerco da Hierone Tiranno, ch'Iddio fosse, dimandasse tempo à risponderli d'vn giorno, poi di duoi, di quattro, & di maggior numero. Dhe, li disse il Tiranno, perche non ti risolui à dirmelo, hauendoci pensato tanti giorni; & à questo rispose Simonide, Perche quanto più penso, tanto più cosa oscura mi pare; & Socrate vsaua quel suo detto molto celebrato, Le cose sopra noi, niente à noi, così rispondeua à quelli che li diceuano, che disputasse alle volte delle Stelle, & di cose altissime; & Catone diceua, Esser molta caligine nelle cose diuine, cioè esser molto oscure, quando vidde succeder infelicemente le cose di Pompeo, & esser vittorioso Cesare; ch'à Pompeo tutte le cose furono prospere quando faceua contra il giusto, & poi difendendo la causa della Republica, mal li succedete. Diogene ancor disse vna volta à vno che con tanto affetto parlar voleua delle cose del Cielo, Et quando si nouamente dal cielo venuto sei? con scherno mostrandoli, che le cose celesti da alcuni non si possono sapere, & da gli huomini son derisi; però ben disse quel Santo, Attendanti cœlestia, terrena non sapiunt; Et S. Gregorio ancora, Magna superbia est in iudicijs diuinis rationem quærere; Et S. Chrisost. Che obediendum est Deo sine signis, & ratione non data; però disse Virg. Sed frustra certis disponere singula causis tentamus. Et altronde,

Chi spera mai saper per qual cagione
Da Gioue si dia vn Regno à chi da noi
Indegno pare per tirannia, & inganno?
E à quel che ci par buono non dia nulla.

Et Lattantio diceua, Plerique scelerati fœliciores sint, & boni miseriores. Vn'altro Dio saria chi sapesse delle cose le cause, che però pur l'istesso Poeta disse, Felix qui potuit res cognoscere causas. Et Statio pur esclama,

Ch'era

Ch'era cosa brutta all'huomo voler sapere le cose auenire, & diceua Eusebio, Deum cogitare animo est difficile, alioquin impossibile. *Et Salomone ancor egli, Chi vuol esser scrutatore de' diuini giudici, restarà dalla gloria abbagliato, & dalla grandezza di quelli; perciò disse San Paulo,* Noli altum sapere, sed time; *Però canta santa Chiesa,* Deus qui lucem habitas inaccessibilem, *Che perciò tutti i Theologi dicono, che Dio non si conosce sol per negatione, & gl'antichi poneuano alle porte de' Tempi vna Sfinge, l'Aquila, ò il Leone; & diceua Roban,* Serius in altum quis tollitur, vt mens altius conquassetur; *& Homero pur disse,*

Ch'ageuolmente gl'immortali Dei,
Ch'han per lor seggio le celesti sfere,
Ponno vn mortal leuar in alto in gloria.

Et il medesimo, Attuffare misero in doglia.

Le cose inuisibile si deuono credere, quale per molti argomenti sono appronate, & è Iddio inuisibile trà tutte le cose inuisibili massimamente, & tanto con ogni humiltà riuerir si deuono i giudici d'Iddio, quanto che non si possono per l'oscurità penetrarli; & diceua San Gregorio, Il cercar la ragione dell occulto giudicio d'Iddio, altro non è ch'insuperbire contra il suo consiglio, ne occorre mai voler sapere quello ch'Iddio deliberi, ne conoscer si può Iddio senza la diuina gratia; Santo Agostino diceua, Ch'esser bisogna rimosso da noi qualunque altra occasione, & accostarsi à Dio con le buone operationi, Che accedere ad Deum est illi credere. *Et diceua San Bernardo, Che si deue cercar* debito tempore, modo, & loco; *& più si comprenderà Christo in seguirlo, ch'in voler inuestigar di lui. S'osserui da giouani il diuino precetto di San Bernardo, che dice,* Quam diu homo altiora scrutari non potest, fide viuat, *che questa è vn fondamento d'ogni bene, & dell'anima humana la vera, & piena fede comprende, & osserua tutti i precetti d'Iddio:* Quæ diuina credenda sunt, non discutienda, *diceua San Chris. che per la fede meglio in cognitione della verità si viene, che per altra ragione, & rimossa la fede, ogni humana conuersatione si leua, poiche chi questa perde, cosa alcuna maggior perder non può mai; questa fà quietar l'animo da diuersi pensieri di saper gl'alti secreti, poiche è più certa, & in quella maggiormente assicurare ci douemo ch'in alcuna altra ragione, & è contraria à tanti vaganti, & curiosi pensieri ch'hanno gl'huomini di sapere le cose alte, & diuine, & credasi ancora à benche non si vegga; & quanto più le cose occulte si credono, tanto maggiormente se n'hà gran premio, & mercede. Di questa bene s'assicuriamo hauerla la nostra Regione, Dio lodato, nella quale la prosperi, & conserui, che se ne vaglia à sua santa laude, con ogni simplicità di mente, & diuotione dell'animo, che così dunque operando sarà poi Christo la nostra quiete, adiutorio, & riposo. Questa è sicurezza d'ogni bene, ne senza lei mai s'haurà buona vita, dell'animo humano è fondamento, & d'ogni bene vera luce, ne sono al mondo maggiori ricchezze,*

thesoro,

thesoro, honori, ne qualunque altra cosa, quanto è la catolica fede; salua i peccatori, illumina i ciechi, cura gl'infermi, giustifica i fedeli, perdona à penitenti, dà augumento à giusti, corona i martiri, conserua in casta pudicitia le vergini, i coniugati, & le vedoue, & alla fine credendo, diceua S. Agostino, perueniamo à Dio.

Alcuni compendi d'Historie, doue si raccogliono belli, & degni fatti, & notabili detti d'huomini vecchi, essemplarissimi à giouani.

DISCORSO XXXVIII.



E nelli passati Discorsi i giouani dalli fatti, & attioni di molti generosi, & magnanimi huomini, & per altri documenti, & ammaestramenti di quelli alla lor preclara giouentù dimostri hauranno riceuuto profitteuoli, & virtuosi acquisti; hora qual maggior vtilità, & dilettatione addurre mai se li puote dall'eccelsa, & marauigliosa elettione de più graui, & virtuosi heroi ch'hor se li addurrà, quali per i lor molti degni essempi, prudenti detti, & notabilissime sententie, singularissimi furono. Da lor dunque habbino qualunque altro impedimento rimosso, & sol alle presenti stupende di questi operationi, prudentissimi detti, & sententie, con veri, & sinceri affetti gl'animi applicaranno.

VECCHI ROMANI.



ABBIAMO *creduto certo molto esser conueneuole far principio alla memoria de gl'antichi vecchi Romani, per la molta riuerenza ch'à quelli si deue. Erano in disparere i Romani con Perseo Rè di Macedonia, quale à lor Ambasciatori dimandaua, che cagione i Romani hauessero di passar con essercito in Grecia, & di occupar le città di quella; à quali da Martio con longa oratione fù risposto; & Perseo con quello variamente discorse, & amicheuolmente molto trattando insieme, alla fine hebbe speranza Perseo dall'Ambasciatore Romano, che seguito fosse con Romani la pace, quanto prima fossero giunti in Roma, & che frà tanto steße Perseo come se tregua fosse trà di loro. Tornati Martio, & Attilio à Roma il tutto rifersero al Senato, & del seguito della lor legatione, & in modo che d'altro non si gloriauano notabilmente fatto da essi, sol d'hauer gabbato il Rè Perseo con tregua, & speranza della pace, & che loro ben pensato haueuano, poich'era in stato Perseo allhora d'insignorirsi d'alcuni Stati vicini, et che non poteuano i Romani al presente esser à tempo à dare aiuto à Greci, ma per la tregua fatta non faceua il Rè alcuni mottiui, ne prouisioni, et frà tanto i Romani*

con

con questo trattenimento datoli si ritrouauano bene in ordine, et disposti à dar principio alla guerra. Questo ch'era addotto dall'Ambasciatore, come fatto con ragione, era approuato da gran parte del Senato; ma i prudenti vecchi che si ricordauano de gl'antichi costumi de Romani, quali i nemici vinceuano non con aguati, battaglie notturne, ne con simulate fughe, & improuisi assalti, ne essersi gloriati mai delle fraudi, & inganni del poco accorto inimico, ne della lor astutia, ma ch'era lor costume auanti alla guerra protestare, & al nemico assignare il luogo, & campo oue à combattere s'hauesse, & così molti essempi dauano de gl'antichi Romani, come à Pirro riuelorno il Medico, che tradir lo voleua, & hauer dato prigione à Falarici il traditore maestro, con remissione de lor figliuoli, & che questo era officio de Romani, & non gouernarsi con astutie de Greci, & Africane, percioche à questi più cosa gloriosa pareua vincer con inganno, che con forza il nemico; questo diceuano i generosi vecchi nel Senato Romano, ancorche preualesse quella parte del Senato che più cura dell'vtile, che dell'honesto teneuano. Ci pareria certo di demeritar appresso così honorati, & virtuosi giouani, essortandoli à imitar l'opinione, & magnanimo parere di quei prudenti vecchi, & d'altri antichi Romani, & persuaderli à lasciar le fintioni, simulationi, astutie, & inganni, sendo sicurissimo quanto l'egregio, magnanimo, & heroico parere delli molto saui vecchi siano per totalmente approuare, & di quello valersene à fuggire ogn'inganno, & qualunque fraudolente fintione, non sol trà lor cittadini, & con qualunque mai à trattare hauessero, ma ancor con i propri suoi nemici, & maleuoli, à quali dice Iuuenale, Che ne anco la vendetta desiderar se li deue.

SOLDATI VETERANI.



NCORCHE *per molti essempi se li sia dimostrato quanto i vecchi da giouani deuono esser honorati, & riueriti per i lor buoni consigli, pareri, & per il molto di quelli valore; hora maggiormente lo conosceranno, mentre se li farà marauigliosa memoria dell'ottime deliberationi, & singularissime vittorie de veterani soldati. Erano talmente bellicosi, forti, & andaci i soldati veterani d'Alessandro Magno, che però diceua Trogo, Che mai vennero alle mani con alcuni de nemici, che non li vincessero, ne mai posero il campo ad alcuna città, che non la prendessero, ne genti alcune affrontorno, che non le sottomettessero. Riferisce ancor Plut. Che mentre l'essercito d'Antigono era per venir al fatto d'armi con quello di Eumene, questo haueua alcuni soldati veterani Macedonici, quali seruitero Filippo, & Alessandro Rè di Macedonia, nella militia essercitatissimi, quando da loro erasi per venire al fatto d'armi, quasi inuitti huomini, & tanto tempo stati erano vittoriosi, ch'arriuauano alcuni di loro à settanta anni, ma nessuno n'haueua manco di cinquanta, perciò gridauano, O soldati d'Antigono,*

tigono, O huomini di mala sorte, voi venite dunque contra i vostri padri? & poi spingendoli adosso con colera, & con sdegno li poser in rotta; doue molti ne tagliorno à pezzi. Vogliono che quei soldati veterani Macedonici fossero di tanto valore, & di tanta veneratione, che ciascuno hauresti riputato vn Rè, & tutti furono di così bella presenza, di statura di corpo, di grandezza di forze, & di sauiezza, che quelli che conosciuti non gl'hauessero, hauriano giudicato non d'vna gente sola, ma che di tutto il mondo fussero stati scielti. Riferisce pur l'istesso Trogo con molto affetto, qual fosse di maggior marauiglia, ò vincer Alessandro con sì poca gente il mondo tutto, ò hauer animo di mettersi ad assaltarlo, hauendo vn'essercito così eletto, non di giouani robusti, ne sù il primo fiore della giouentù, ma sol de vecchi, & non tanto vecchi soldati, ma maestri di guerra. Eletti certo dimostrauansi, ne di loro alcuno guido schiera alcuna, nella quale ogni soldato non hauesse al manco cinquanta anni, & quando tù hauessi visto insieme i principali del campo, hauresti detto d'hauer visto vn Senato d'vna antica Republica. Che marauiglia fù poi se tanti acquisti fecero ad Alessandro? poiche mai nessuno pensò al fuggire, ma sempre al vincere, ne mai alcuni di loro sua sperāza ne piedi fidorno, ma nelle braccie, & forze. Molto preualeua di numero de combattenti l'essercito di Dario à quello d'Alessandro, nondimeno per questo gran valore del l'essercito veterano, Dario da lui superato restò & vinto. Ben da Carridemo à Dario si dimostrò, come scriue Curtio, quanto i soldati veterani temer douesse per la miserabile, & indegna sua sciagura, qual per auanti era stato da Alessandro d'Athene sua patria discacciato, & perciò era à quel nemico; costui nell'arte militare era molto instrutto, & doppo à Dario per suo rifugio ricorse, che nella sua gratia lo riceuete, & essendo presente quando Dario l'essercito suo mirando insuperbito di vane speranze lo giudicaua inuitto, & riuoltosi à Carridemo li dimandò, se à lui pareua quel essercito esser ben in punto à disfar quello del nemico; al qual Carridemo rispose, Dario io ti dirò il vero, ma non vorrei già, che come spesso auiene, & massime à Principi, la verità, & parlar libero, odio, & nocumento m'apportasse, che per ciò Dario assicurandolo sù la fede sua, che pur liberamente parlasse, ch'esso dispiacere alcuno non ne sentiria; allhora Carridemo disse, Questo tuo essercito di tanta moltitudine, di tanto apparato, di tanti purpurei vestimenti, armi indorate, & ornato di molte gioie, con rileuate piume, soldati armati di fronbole, & di pali nella punta abbrusciati, la maggior parte sono giouani, inesperti, venuti d'Asia, & molti per violenza di tuoi commandamenti, non hanno che fare, ne comparatione alcuna con quello d'Alessandro, i soldati del qual vedresti molto aspri, essendo di quelli la maggior parte veterani, di forte armature, osseruatori della militia, sempre à commandamenti de Capitani attenti, intendono lor à cenni, & bene i lor ordini osseruano, ne curano tuo oro, ò argento, ma sempre la disciplina militare con pouertà grande osseruorno, il lor letto à la terra quando sono stracchi. Non potendo

vdir

udir Dario il vero, ne riguardando alla fede data, commandò che decapitato fosse Carridemo, qual voltossi à Dario, & li disse, Mi manchi della fede Dario, mi conforto nondimeno che presto haurò chi farà vendetta della morte mia, colui contra di chi t'hò consigliato ti punirà del consiglio qual non hai voluto osseruare; ne potendo più oltre seguir parole, da ministri di Dario fù decapitato. Gran valore ancora mostrorno i soldati veterani Spartani mentre i Thebani ascosamente vogliono pigliar la città lor da Lacedemoni difesa; all'improuiso dunque Lacedemoni assaltorno, ma essendoui sol vecchi, questi armati sù le muraglie da quindeci milla soldati de nemici la difesero con la morte di duoi Capitani Thebani; pochi vecchi dunque fecero resistenza à quel nemico alquale poco auanti i tutta la giouentù resistere potutò non haueua. Quante imprese fecero poi i soldati veterani d'Annibale, & da lui tanto essercitati, & vittoriosi nella militia? che mossi di Cartagine, doppo molte vittorie in Spagna, & altri luoghi furono all'assedio di Roma; quanti altri felicissimi acquisti conseguiti hauriano, se dal giouane Capitano Annibale non si lasciauano in Capua nell'otio, delitie, & lasciuie marcire? poiche già erano assuefatti alloggiare la notte alla campagna, erano auezzi con animo patiente tolerare il freddo, fame, & sete; ma dandosi quiui à libidinosi, & dishonesti affari; di valorosi, poltroni; d'animosi, vigliacchi; & di presti, & solleciti, tardi, & negligenti diuennero; poiche i piaceri, & le commodità guastano le forze dell'animo, offuscano, & corrompono la virtù, l'intelletto, & ragione ruinano, oscurano gl'ingegni, & leuano il consiglio, del che cosa alcuna non si può trouare più al genere humano dannosa. Pur da questa gran fortezza, & gran prudenza de soldati veterani hauranno cognitione i giouani quanto nella prudenza & gran valore de vecchi possino sperare, & promettersi.

ANNIBALE.

HORA dirò di te Annibale, ch'ancor tù fossi molto vecchio, & in stato infelicissimo, essendo nondimeno à Romani per la tua graue età di molto timore, à indignissima morte fosti da lor indotto, con molta infamia di quelli, che ciò posero ad effetto; ch'essempio certo dimostrasti quanto tal età sia di timore, & spauento, quanto degna, & honoranda. I Cartaginesi da leggierissime cause contra il parere de più prudenti Senatori, ancorche di minor numero, & per il feroce ardire, & gran temerità d'Annibale d'anni allhor ventisei, si risolsero molto impetuosamente mouer guerra a' Romani, & dichiarando lor Capitano generale Annibale, con cento cinquanta mille armati in Spagna si pose all'assedio di Sagonto, qual città prese doppo otto mesi d'assedio, ancorche Sagontini essi, & suo precioso hauere ardessero; nondimeno fù molta la preda, che però i soldati arrichirno, & come vuol Plut. ne fù mandato ancor di quella preda in Cartagine.

Fece Annibale in Franza, & Spagna molte correrie, saccheggi, & acquisti, in Lombardia al fiume Trebia ruppe Sempronio Consolo, & Scipione al Tesino, ne molto tardò, ch'al lago Trasimeno l'altro essercito Romano, essendo Flaminio Consolo, fù rotto da lui, & totalmente vinto, & morto il Consolo Flaminio. Ma qual maggior rotta riceuerono mai i Romani da costui, ch'à Canne? oue de duoi Consoli, l'vn tagliato à pezzi, l'altro fuggito, mancò poco, che Roma non venisse nelle forze de nemici. Fù certamente acerba la noua in Roma, ma più per interesse de particolari, che per timore della Republica; Capua non tardò molto poi à darsi ad Annibale, con sciocca imaginatione, che vinto i Romani da Cartaginesi, essa Capo dell'Imperio d'Italia stata fosse. Fece Annibale grauissima risolutione d'esser con l'essercito alle mure di Roma; subito Fuluio Flacco Capitano riuocato da Capua fecero venire i Romani, & Galba, & Cornelio noui Consoli, accioche s'accampassero fuor di Roma, Gaio Calfurnio al Campidoglio assistesse, & altri nobili alla guardia in Roma, accioche occorrendo, spent o hauessero ogni rumore, & seditione, ch'auenir potesse à Roma. Approssimossi Annibale con l'essercito à Roma, considerando il sito, & muraglia della città, & quella ancora molto risguardò. Poco pareua ch'i Romani temessero Annibale, poiche allhora in Spagna mandorno supplimento di genti, & il campo nel qual alloggiaua Annibale si vendete allhora molto più caro che nõ valeua, che certo ad Annibale fù di molto trauaglio; & per questi, & altri rispetti, & difficultà si risolse partire dall'assedio, & vista di Roma, & in poco tempo se ne tornò in Puglia. Seguirno poi trà Romani, & Cartaginesi molte fattioni di guerra, ma alla fine partite Annibale d'Italia, doppo esserui stato sedici anni continui; & mentre ch'al mondo tutto pareua essersi liberata Roma da vn grande, & spauenteuole nemico, nondimeno à Romani gran timore gl'accresceua, ne rallegrare poteuansi, ancorche libera gli fosse restata la possessione di Roma, & d'Italia, poiche subito con vn'essercito veterano in Africa Annibale ritirato s'era. Discorreuano in Roma, con potentissime ragioni, come dice Liuio, poich'essendo vecchio Annibale diuenuto, molto stimato, & temuto era, hauendo ripieno tutta la Spagna, Francia, & Italia dall'alpi sino al stretto della Sicilia de suoi memorabili fatti, & tutti hora diceuano quanto si può di lui giudicare, ch'indurato nel sopportare tutte quelle cose, le quali à pena credere si possono da gl'huomini, hauerle potuto tolerare, & che mille volte s'era del sangue Romano bagnato; tali spauenteuoli pensieri i Romani riuolgendosi per gl'animi loro, se gl'accresceua timore, poiche per auanti conosciuto haueuano tutto esser stato esseguito dal parere d'Annibale giouane, della cui giouanile età sotto le mura di Roma non temeuano; ma hora vecchio Annibale, stanno con continuo timore, & varij, & spauenteuoli pensieri ingombrano le lor menti. Ramemorandosi poi quanto spesse volte Fabio à lor dir soleua, ch'Annibale vecchio per l'auenire saria stato molto più fiero, & potente nemico, che per il passato

stato

stato non era; & i Cartaginesi confidandosi molto in questa età d'Annibale lor vecchio Capitano, stauano in molto trauaglio d'hauer fatto à Romani la pace, & dal veterano Capitano ogni gran vittoria ne sperauano. Gran cosa è certo della natura, la gran diuersità dell'età dell'huomo, che mentre Annibale d'età giouanile si ritroua sotto le mura di Roma, mandano i Romani in Spagna supplemento di soldati, vendono gran prezzo il campo oue staua accampato, & vecchio essendo in Africa, tanti pensieri di lui se gl'accrescono, & li pareua hauerlo alle spalle. Erano talmente in spauento del vecchio Capitano Annibale, ch'ancor doppo la presa, & dissolatione di Cartagine lo temeuano, che conosceuano bene, come dice Arist. Che la potenza è ne' giouani, & prudenza ne' vecchi; & Plut. diceua, Che tutte le cose col tempo si diminuiscono, & mancano, ma che la scienza delle virtù a' vecchi accresce. Ritrouandosi poi presso Antioco Annibale con efficaci, & potenti ragioni li persuade à fare guerra à Romani, & talmente questi in gran timore si ritrouano, per il gran sospetto d'Annibale Capitano, ancorche ne di Stato, ne di corpo hauesse forze alcune, che s'inducessero nondimeno à attione indegna, detestabile, & non solita à farsi da Romani, quali poiche Antioco superato hebbero, presso del quale staua Annibale, questo dal Rè Prussia si ritirò, dal quale benignamente fù raccolto. Arriuando poi Tito Flaminio da Prussia Rè di Bitinia, mandato à posta dal Senato à dimandare al Rè Annibale, come Capitano vecchio nemicissimo di Romani, che fù cagione che Cartagine sua patria con Romani prendesse la guerra, con vltima ruina di quella, & vltimamente hauesse Antioco persuaso con graue suo danno à mouerli guerra. Ben si può giudicare quanto hauesse procurato Flaminio, & accelerato alla morte d'Annibale, poiche partitosi dal Rè Prussia, incontinente si mandò à guardarsi la casa doue Annibale habitaua, quale vdito la casa da soldati tutta esser cinta, ne d'alcuna parte fuggire essere possibile, tolto il veleno, ch'à tal effetto conseruaua, prima disse, Liberiamo da questo gran pensiero il popolo Romano, poiche tanto desidera di vedere la morte d'vn vecchio consumato. Allhora era Annibale d'anni settanta, & malediceua il Rè Prussia, & Flaminio, che non però riportaua gran nome di vittoria d'un' huomo disarmato, & tradito, & i Romani ch'à Prussia haueuano mandato per indurlo à vccider sceleratamente il suo hospite in casa, & così beuendo tutto il vaso del veneno morse. Inteso l'auiso à Roma della morte d'Annibale, à molti dispiaceua tal caso, riputando di crudeltà Flaminio, che mentre ad alcuno egregio, & generoso fatto da lui operare si douesse, ingiustamente operato hauesse che Prussia à vn molto vecchio suo hospite, & di gran fama facesse leuar la vita. E certo questo singularissimo essempio à giouani quanto siano stimati gli huomini di graue età, & quanto in effetto siano temuti, & à gli altri preuaglino, come Romani Annibale temeuano di settanta anni in vilissima conditione, molto maggiormente che quando con l'acquisto di tante vittorie à Capua, & sotto le muraglie di Roma giouine si ritrouaua.

LVCIO PAVLO EMILIO.

SEGVIREMO *pure à mostrarli singularissimi essempi, degni d'esser imitati, d'vn gran Capitano, & cittadino Romano Lucio Paulo Emilio, qual creato Console fù mandato contra Perseo Rè di Macedonia con potentissimo essercito; è vero che per esser d'anni sessanta, ancor che fosse di corpo robusto, & vigoroso andarui ricusaua; ma come riferisce Plut. molti giouani parenti, & i proprij figliuoli, per lor curiosità lo confortauano à obedire alla volontà del popolo Romano, che gran desiderio haueuano d'esser à quella guerra; alla fine Paulo Emilio accettò l'andarui solo per conseguire vittoria contro Perseo à Romani, & incontinente hebbe vn buono augurio della sperata vittoria, perche andandosi à casa con molto seguito di cittadini lieti della risolutione fatta da Paulo Emilio; arriuato in casa Terza sua figliuolina piangeua, li dimandò perche causa piangeua, alquale la fanciullina rispose, O mio padre, è morto il cane mio, il cui nome era Perseo; si rallegrò molto Emilio, & abbracciato la figliuolina caramente la baciò, dicendoli, che gli haueua dato buonissima noua. Hauuto auiso Perseo del grande, & forbito essercito ch'Emilio contro di lui poneua all'ordine, si diede à far prouisione per la difesa del suo Regno, & sua salute; ricusò nondimeno ch'à seruitij suoi venissero à quella guerra dieci milla Basterni, & altri tanti rifugiti soldati, molto alla guerra assuefatti, forti, & molto atti à tolerare ogni fatica, à quali pareua essere lor proprio combattere, & vincere, quali sendo grandi di persona, di molta virtù, & brauura, dauano molta speranza à Macedoni di douer essere i Romani con queste forze superati, & vinti; Perseo per la sua viltà, & auaritia ricusò questo aiuto & speranza di certa vittoria, ancorche quei non immoderate paghe domandassero; ma Perseo alzando la voce, ch'eccessiua richiesta li parse, pazzamente ricusò quella compagnia, come che volesse risparmiare l'oro à Romani, & come s'hauesse hauuto à rendere conto à Romani della souerchia spesa da lui fatta nella presente guerra, & talmente era auaro, & rimesso, che solo era suo pensiero à maneggiare quell'oro, ne volersene priuare, come che se d'altri stato fosse, & non suo; poi haueua ardire d'attribuirsi il valore, & magnanimità di Alessandro Magno, & virtù di Filippo suoi antecessori, quali perche stimauano che le cose con danari si comperassero, & non i danari con le cose, però fecero acquisto di tanti Regni, & Imperi, che perciò si disse, Non Filippo, ma l'oro di Filippo hauere fatto generosi acquisti; & Alessandro solo per conseguire generose, & heroiche vittorie, hauere arso i preciosi mobili, & solo per gloriarsi d'vna fama immortale; & Perseo ne del Regno istesso, ne de figliuoli hauer fatto stima, solo per conseruare à Romani ricche, & felicissime spoglie; ricusò ancor solo per sua mera auaritia riceuere à quella guerra soldati Illirici. Giunto dunque in Macedonia Paulo*

Emilio, & all'incontro de nemici atcampatosi, pareua à Emilio ch'i soldati suoi i nemici non temessero, però essortò quelli à temere i nemici, & che star cauti molto bene douessero; poi venutosi al fatto d'armi, dicono, che mai era occorso essere morto tanto numero d'huomini Macedoni, poiche intorno à venti milla furono tagliati à pezzi, & sei milla della battaglia fuggirono, che viui vennero in potere de Romani, & de vincitori solo morirno cento, come scriue Posidonio, & Nasica ottanta, & saria stato morto tutto quello essercito, se la notte non hauesse impedito à vincitori il progresso della vittoria. Perseo datosi in potere d'Emilio, questo li mandò alcuni Capitani Romani acciocbe con quelli fosse alla presentia sua venuto. Non mai per altro tempo si mosse tanta moltitudine per vedere quel notabilissimo spettacolo, poiche era Perseo il capo d'vna gran guerra contro Romani; rappresentaua quei grandi Rè di Macedonia, non solo il padre, & auo suo constantissimi, & prudendentissimi Rè, ma il grande, & vittorioso Alessandro, & grandissimo, & accortissimo Filippo; veniua nella città vestito di bruno, & seco erano alcuni de suoi, che certo molto sommesso, & afflitto rendeua vn miserabile spettacolo; eraui concorso tanta moltitudine, che per la gran calca nella città entrare non poteuasi, quando che il Console non hauesse mandato li suoi Littori à rimouere quel concorso, doue il Rè douea passare fino al palazzo, che arriuando il Consolo gl'andò incontro alquanto, & li porse la mano, inclinandosi Perseo à piedi del Console, lo leuò sù, ricusando tal sommissione del Rè, & volse ch'à dirimpetto di lui sedesse, & fù dal Console d'alcuni belli, & giuditiosi detti interrogato il Rè; alquale mai risposta alcuna Perseo fece, solo che col graue lacrimare daua segno d'infinito dispiacere, & cordoglio; non meno ancor di poca constanza, & continenza, anzi di maggiore viltà, & timidezza, non conueniente à vn Rè ancorche in stato infelicissimo si ritrouasse; però Emilio quasi che sdegnato alquanto, li disse, Dhe perche vituperi tù la mia vittoria? & che tù fossi stato indegno di mouere guerra contro Romani? Poi fù consignato il Rè à Tuberone. Et stando il vecchio Console, & molto generoso Capitano pensoso, & ammirato, chiamò à se i figliuoli, altri soldati, altri parenti giouanetti, & giouani soldati dell'essercito, quale vedendo il Console posto in luogo alquanto eminente, stauano molto attoniti à quello gl'hauesse à parlare, quando alzando egli la voce disse, O giouani vedete la gran mutatione delle cose humane, effetti notabili della contraria fortuna; dourà dunque alcuno insuperbire, & confidarsi di ritrouarsi in suprema felicità? & d'hauer vinto, soggiogato città, Regni, & nationi? Dico à voi, ò giouani, che considerando questo presente essempio della gran mutatione della presente fortuna, vi sia come vn specchio auanti à gl'occhi alla gran debolezza dell'humana fragilità della natura, che si viene à conoscere non essere al Mondo cosa alcuna permanente, & durabile. Che cosa poi credere si può di poche forze & potere? poiche vedete questo Rè qual vn'armigero, & inuincibile Regno signoreggiaua, i cui antecessori furono padri della militia,

litia, hora essere caduto in così bassa, & infelice fortuna? Dhe è pur gran cosa, che la successione d'Alessandro Magno, che fù potentissimo, & nelle sue preclare, & magnanime vittorie notabili, & eccelsi acquisti mai alcuno hebbe eguale, hora in poco momento sia totalmente ruinata & spenta? Insuperbirete voi della presente vittoria? vedendo vn Rè poco fà circondato di tanti esserciti, da magnanimi Condottieri, & bellicosi, d'essercitatissimi soldati in vna suprema grandezza riposto, hora ridotto prigione in tanta infelicità, afflitione, & terrore? ch'à pena dal gran cordoglio gl'è concesso esprimere le parole. Però soggiunse, O giouani portateui con modestia, benignità, senza auaritia, alterezza, arroganza, & superbia nelle vostre attioni, & procedere, considerando à che fine ricolga la volubile fortuna l'humana felicità, & come sia variabile, & potente. Questa senza alcun ordine, ò meriti regge le cose humane, attribuendo à se stessa seueramente, ch'il giusto non sia giusto, ne mai stà ferma in vn istesso stato, che sempre varia, & rimouesi; l'infime cose molto rileua, & quelle che basse sono inalza à vna eccelsa grandezza, & le sublime, & eccelse in infimo stato riduce, & quanto è maggiore, & suprema, tanto è men stabile, & sicura. Altre belle parole, & sentenze soggiunse Emilio a' giouani, poi piaceuolmente li licentiò.

Il bello discorso d'Emilio a' figliuoli, parenti, & ad altri giouani Romani, dourà essere certo singularissimo essempio à ogni nobile, & honorato giouane da valersene, & conoscere, ch'è cosa da giouane prudente, & virtuoso il sapere porre misura alle cose sue prospere, ne credere troppo alla bonazza della presente fortuna, & in se stesso, & in consideratione d'altri, che non è cosa più superba, & intolerabile che l'huomo, che si persuade essere in gran felicità per la propitia fortuna; & questa, come dice Salustio, apporta seco molta insolentia, & superbia. Eccoli il presente essempio di Perseo di quanto Seneca dice, Ch'il più delle volte quello è seruo, ch'il volgo lo chiama felice, ch'è cosa molto inquieta l'humana felicità; & disse Marco Tullio, Essere sapiente colui che ne' tempi felici và riuolgendo i casi auersi, & ch'auenire possono per la contraria fortuna; & soggiungeua, Essere difficile cosa all'hora il non dimenticarsi di se stesso; però voleua Plin. Iun. Ch'alla souerchia felicità se li ponga vn freno, acciò meglio reggere, & conseruare si possi.

ROMA PRESA PIV VOLTE, & vltimamente da Totila Rè de Gotti.

HORA *da noi si farà mentione di Totila Rè de Gotti, poiche ancor egli come Paulo Emilio con l'istesso essempio à suoi soldati, & giouani mostrò la gran volubilità della contraria fortuna, per hauer preso, & saccheggiato Roma capo del mondo; che qual sia questo gran riuolgimento di fortuna, manifestamente appare, mentre che Paulo Emilio,*

Console

Console Romano si gloria d'hauer vinto Perseo Rè del gran Regno di Macedonia. Hora tù, ò Totilà, nella gran Regina delle città, & nationi del mondo Roma incrudelendo alla desolatione di quella, dimostri pur quanto siano vane & instabili le gran mutationi della volubile fortuna.

Morto Theodosio Imperatore de Romani, certo di mirabile valore, d'animo saggio, di gran giudicio, & molto ne' maneggi della guerra accorto, lasciò molto pacifico, & quieto l'Impero à duoi suoi figliuoli Arcadio, & Honorio; questo teneua il seggio suo in Rauenna città certo molto illustre, & florida, & pur hoggi in nobile, & degno stato si conserua; (& certo ch'è ancora al presente di gran splendor, & grandezza, per la nobiltà de suoi gentil huomini, gran ciuiltà, & gode vn molto fertile, & delitioso contado, & dal la vicina marina riceue de pesci gran copia, & di molta bontà, che di tutto n'habbiamo vera notitia, per esser stato Gouernatore di quella con breue Apostolico della felicissima memoria di Papa Clemente Ottauo) & Arcadio in Constantinopoli signoreggiaua l'Imperio d'Oriente. Essendo i duoi fratelli giouanetti, empiamente furono con occultissime insidie da loro tutori, et gouernatori perseguitati, Gildo, Ruffino, & Stilicone, che qualunque di loro iniquamente procurar l'Imperio à se stessi si sforzauano, & con somma maluagità priuarne di quello i giouanetti Imperatori. Il fraudolente Stilicone, molto più temerario de gli altri, instigaua i Gotti, quali erano à seruitio dell'Imperio, con certe ingiurie che li fece, accioche contro l'Imperio mossi si fossero, per hauer occasione di preoccuparlo. Però Radagasso, & Alarico Rè de Gotti, essendo questo in Vngaria nell'Austria, Stiria, & poi nella Schiauonia arriuorno, & alla fine nell'Italia peruennero; le guerre, l'acerbe mortalità, saccheggiamenti, incendi mai esplicar non si possono; San Hieronimo compassioneuolmente, nel cui tempo questo successe, scrisse à Paula, & ad Eustochio, & dice queste parole, L'ira del Signore patirno parimenti in questa guerra gl'animali brutti, percioche essendo stato spianato le città, & vccise le genti di quelle, ne gl'animali fù fatto il medesmo, talche le campagne, & i boschi rimasero deserti & spogliati di quelli, di che son buoni testimoni le Prouincie di Tracia, & Illirico, & il paese doue io nacqui, nelle quali non par che sia rimaso altra cosa che il cielo, la terra, spini, & macchie de boschi, & delle selue, però che tutto il resto perì, & fù distrutto. Morto Radagasso, Stilicone tardaua al vincere Alarico, per farsi sicura strada con la debolezza dell'Imperio, per hauersene poi à impatronire, però ogn'inganno, & tradimento da quello s'vsauano. Certificatosi del tutto l'Imperatore Honorio, fece morir Stilicone, & il figliuolo, ancorche questo Imperatore fosse pouero di consiglio, huomo da poco, & molto rimesso, & spensierato; però Alarico arriuato à Roma con vn grosso essercito, & assediandola d'ogni banda, doppo diuersi certami la prese. Dice Procopio, che vedendo non poterla prendere fingesse partirsi dall'assedio, & con certi inganni, con gran ferocità poi ritornato, che Romani stauano senza sospetto, la prese. Altri dicono, ch'vna

principale Signora mossa dalla gran compassione dell'estrema miseria ch'era allhora in Roma, imaginandosi, che mai peggio da nemici auenir potesse, ottenne modo di dar vna porta à Gotti. Alcuni altri vogliono, che per forza d'armi la prendesse, hauendo prima molto patito dall'arabiosa fame dell'anno 408. della nostra salute, & come scriue il medesmo Santo Dottore, che presa Roma pochi vi si ritrouarono da far prigioni, poiche quasi tutti dalla gran fame, & infiniti disagi erano morti, distrutti, & consumati, poiche furono ridotti à mangiar immondi cibi, & à mangiar vno le carni dell'altro, & che la madre non perdonasse al figliuolo, qual lo ritornaua nel proprio ventre oue era vscito. Ma auanti, per molto scherno, & ignominia dell'Imperatore Honorio, vestitero vn certo soldato da Imperatore, qual condussero per tutta Roma schernendolo, & villaneggiandolo, & l'altro giorno come seruo, & schiauo lo fecero seruire. Doppo dell'anno 456. Genserico Rè de Vandali ancor egli con molte forze, & potere, & con vn grosso essercito, doppo vari successi, assediò ancor egli Roma, & la prese empiamente saccheggiandola, & standoui pochi giorni n'vscì col suo essercito carico di molta preda, spoglie, & con molti prigioni. Era già stato fatto Rè de Gotti Totila, uno de principali lor Condottieri, qual al tempo di Giustiniano Imperatore di Constantinopoli inteso de' felicissimi successi de Gotti in Italia ancor egli si mosse contra di questa, per arricchire delle preciose spoglie, & per dominarla; però con buonissimo essercito di molti Gotti in Italia peruenne, quasi senza resistenza alcuna, & ancor che Giustiniano hauesse mandato Bellisario del 566. s'impatronì di notte di Roma; venuto il giorno la città fù saccheggiata, & con grandi vccisioni sparso molto sangue; poscia arriuato il barbaro Totila al Vaticano, era il Sommo Pontefice Pelagio in habito Pontificale con la Croce in mano, guardandolo Totila con altiero viso, il Papa in atto humile li disse, Perdona Rè à chi ti prega; & egli rispose, Hora mi supplichi Pelagio? Hora soggionse il Pontefice, che Dio ti hà fatto nostro Signore perdona à tuoi serui. Dicono che il Rè barbaro molto si risentisse dall'humanissime parole del Pontefice Pelagio, & incontinente commandò desisterse dall'vccisioni, dal farsi prigioni, & che le donne inuiolabilmente si rispettassero.

Poi tutti i suoi soldati, & maßime i giouani, acciothe in eterna memoria le sue parole conseruassero, conuenir fece, à quali riuoltosi, O soldati, O giouani, disse, sarà alcuni di voi, che non consideri quanto siano fragili l'attioni humane, con nostri felici successi? Questo è certo cosa molto notabile della propitia fortuna, che Roma dominatrice del mondo, luce di tutto il circuito della terra, fortezza delle genti, domicilio dell'Imperio, à qualunque patria capo, & di qualunque città, nella quale tanti Rè assistono, quanti i Senatori vi si ritrouano, oue par che la natura propria ogni forza, & potenza sua habbia in quella riposta & fondata, che le gran fattioni de Romani più presto da quelli farsi, che scriuer si possono, che sempre à far cose generose, &

magna-

magnanime molto pronti furono, & quelle con ogni fortezza, & patire. Questi Romani, ò soldati, quando vinti furono non mancorno mai d'animo, & quando vinsero, & per le gran vittorie mai vennero, superbi, altieri, & arroganti; hora par impossibile, & pur è Roma diuenuta soggetta alla nostra natione de Gotti, & di noi poueri della Scithia, sterile paese, & frigido; ma notabilissimo fù quando la natione nostra in Italia venendo con più di ducento milla combattenti con armi, caualli, & ornamenti degni, & tutta Italia possedete, poi da sette milla Greci, che nauigorno in Italia furono vinti, & rimossi; & chi hauria poi mai giudicato, che possedendo i Greci tutta Italia, noi pochi, & bisognosi d'ogni cosa, con venti milla huomini ogni cosa ricuperassimo? & hora con massima vittoria prendemo Roma, che con ducento milla armati l'estigio non puote prendere? ch'in effetto si vede, che la fortuna hà gran signoria sopra ogni cosa di questo mondo. O soldati, ò giouani, doue tali occasioni auenir possi, notate con attentione, ne gloriar si voglino di tal singularissima vittoria, poiche i grandi Regni constituiti sono dalla prouidenza diuina; ne al valor vostro s'attribuisca la vittoria, perche ancor à gli empij Iddio distribuisce i Regni, che però hauer debbiamo d'Iddio le leggi, & osseruarle, & che nostro sia Capitano alle nostre opere, & imprese, che tutto quel bene che mai s'acquista, da Dio è concesso, & dato, ne gloriar si voglino di tal vittoria, poich'alle volte Iddio si serue delli cattiui contra gli huomini buoni, & s'Iddio si deue hauer nel pensiero nell'auersità, quanto maggiormente da noi star deue impresso nelle nostre menti del singularissimo beneficio, poiche tutto quello che si fà di buono, à quello gran gratie riferire si deuono. Mentre che i Gotti la giustitia, l'equità, l'honore, fede, vigilanza, & obedienza osseruorno, degnamente fiorirno, & che i lor soldati furono ruuidi, aspri, & forniti più tosto di ferro, d'animo tolerabile à ogni patimento, che ornati d'oro, & argento, perche tal cose erano più presto prede, che armi al vincitore, belle auanti la battaglia, ma nella zuffa brutte, & qualunque preclarissima vittoria acquistorno; il simile auenne à Capitani de Romani, mentre che la giustitia, la disciplina militare osseruorno, & che i soldati furono alli lor Capitani obedienti, & soggetti; ma poiche le liti, discordie, auaritia, dishonestà, & lasciuie nacquero trà loro, & lasciorno il proprio ornamento del vero soldato, ch'è la virtù, il nemico allhora ricco venne, & il vinto fù premio al vincitore, & ogni lor acquisto, & quanto mai posséderno andò in precepitio; & non solamente la perfidia de Capitani, & tradimenti loro, causò la presa di Roma, ma ancor la poca accortezza, gouerno, & viltà d'animo de gl'Imperatori; ch'è più difficile conseruar l'acquistato, che l'acquistare, & molto più temer si deue la prospera fortuna, che l'auersa, che nelle gran prosperità fà nascer cause di gran mestitia, & dolore, ne mai stà sù vna via, & molti pericoli, trauagli, & mali dà, senza esserli dato causa, ch'è impossibile mai hauerla in suo potere. Certo che creder si deue, che l'esser stato Roma tanto felice, & lieta, che doppo alcune infelicità, & trauagli

aspettar douesse dolorosissima mutatione; poich'instabile è il Regno doue non è fede, ne santità, & doue non è fondamento d'vna incorrotta giustitia; & quanto sono i Regni maggiori, tanto maggiormente sono soggetti alla contraria fortuna, stando à pericolo d'vna grande, & inaspettata auuersità, perche la potestà del Rè è concessa da Dio, & è il Rè vna imagine animata d'Iddio, che vede ogni cosa, ne è veloce alla pena, ne però lascia impunito il mal fatto, che mancando la gratia vi è con la pena.

O che essemplarissime parole vsa il barbaro vincitore à giouani, come ben esser deuono virtuosi, non altieri, superbi, non molli, non delicati, obedienti, osseruanti, vigilanti, reali, & d'ogni corretto, & lodabile costume, & quanto sia graue danno, & pregiudicio à quelli che con peruerse attioni si mostrano d'animi contrari.

Ben vsò egli poi molta pietà, clemenza, & singularissimo atto, non da barbaro, ma da ogni fedel vincitore, qual comportò, anzi molto li fù grato, che Romani à Giustiniano Ambasciatori mandassero, alqual in tal forma scrisse. Da gl'Ambasciatori tuoi intenderai il successo di Roma, buone conditioni di pace cerchiamo, & ti offeriamo, se tali accettarai, giustamente padre io ti chiamarò, & me, & la natione de Gotti sempre nelle tue imprese haurai; mà se d'altro parere esser vorrai, da gl'Ambasciatori il resto à te sarà riserto. Stà sano. Belisario ancor Generale dell'Imperatore gl'haueua scritto auanti di tal tenore. Mi mandasti Ottimo Imperatore in Italia bisognoso d'huomini, caualli, & denari, il non obedirti era grandissimo fallo, i soldati che per via da me furono assoldati sono così noui, ch'à pena sanno portar la spada, stanchi per esser stati più volte da Gotti vinti, sono senza armi, di molte paghe creditori, senza caualli, & in tal bisogno non vogliono, ne possono seruire, anzi molti à nemici ricorrono, cauar denari d'Italia è impossibile, poiche tutta da Gotti è depredata; se bastò mandar Belissario in Italia, ottimamente facesti, io già son in Italia, ma à vincer gl'auersarij far prouisione conuiene di molti, & forti soldati, & di denari, che i nerui della guerra sono. Lesse le lettere Giustiniano, & vdito da gl'Ambasciatori la gran miseria di Roma, & infelicità de citadini, gran cosa fù certo, che con acerbissime parole li bastasse dire, Belissario è in Italia à cui stanno queste compositioni. Ritornorno i Legati in Roma carichi di lacrime, & lamenti, & intesa la risposta da Totila, tal ira gl infiammò il petto, & tanta rabbia incrudelì nel cuor suo, che commandò Roma esser in poluere, & cenere ridotta; gran parte delle muraglie furono gettate à terra, ardeua il Campidoglio d'ogni parte, & era totalmente distrutta, arsa, & rouinata. Partite poi, lasciando Roma, che per tanto tempo haueua commandato al mondo, dishabitata, & distrutta, che più d'ogn'altra habitata, frequentata, & populata esser soleua. Hauranno Signori notato i belli, & essemplari detti del Barbaro Rè Gotto, la presa di Roma, & quanto possi l'vna, & l'altra fortuna, & quali siano potentissime cause di venir soggetti à infelicissima fortuna; poiche, come disse

Cicerone,

Cicerone, La fortuna non può nocer à colui ch'haurà posto il suo saper, & fortezza più nella virtù che nel caso; & diceua Liuio, Che la fortuna seguita la virtù; & Appio, Ch'ogn'vno è maestro di farsi la sua fortuna. Siano pur virtuosi i giouani, che come scrisse Virg. Sibi quisque dat mores, conditiones, casus assignat. *Che non è fortuna quando alcuno virtuosamente, & con gran diligenza haurà anteuisto quello che dourà esser per l'auenire.*

ARTABANO.

ARTABANO *ancora seguita al nostro Discorso trattando pur egli de l'vna, & l'altra fortuna con Xerse, alla qual stà il genere humano sottoposto, mostrando à quel Rè clarissimi essempi da valerse ne qualunque che desidera ottimamente viuere, che certo vsa singularissimi, & notabilissimi detti, & sententie, da esser osseruate in memoria da virtuosi, illustri, & nobili giouani. Haueua deliberato Xerse figliuolo di Dario, & Rè di Persia mouer guerra à Greci, con tal deliberatione si mosse col più grande apparato, & con maggior essercito che mai sotto il ciel fosse, per esser trascorso quattro anni continui alla presente espeditione, l'essercito di Dario contra Scithi, de Sciti contra Medij, ne quello che fù di tanta fama condotto d'Agamenone alla Troiana guerra, à questo totalmente numeroso, tutti questi insieme egguagliar non se li deuono, ancorche quelli con ogni arte, & diligenza formati, & di tutta Asia ritratti fossero; questo, beuendo i fiumi asciugaua. Però non è da marauigliarsi se quell'huomo dell'Helesponte disse, Ben poteui tù ò Gioue senza prender nome di Xerse adunar tutto il mondo insieme per scacciar i Greci di casa loro. Nobili, graui, & molto degni essempi, Signori, hauranno dal prudentissimo, & valorosissimo Artabano zio di Xerse, & di Dario fratello, da i cui dignissimi essempi, fatti, & attioni da lui gratiosamente applicati, honori, vtili, & consigli fedeli riceueranno. Dissuadeua Artabano Xerse alla difficile, & molto pericolosa impresa contra i Greci, alla quale pareua che il Rè non molto ci fosse inclinato; ma Maldonio vno de' principali Cauallieri della Persia all'impresa contra i Greci l'indusse. Artabano di contrario parer l'andar contra di quelli efficacemente riprouaua, & voltosi al Re li disse, Quando le sentenze & pareri non vengono da dotti, non si può elegger il megliore, ma con altra deliberatione prouedere bisogna. Quando molti adducono quello che qualunque crede esser meglio, del megliore si può far elettione, sì come dell'oro, che tutto riluce, & à quel s'attende, ch'al paragone è megliore. Dissuasi io tuo padre mouersi contra i Scithi, & che non volesse far impresa contra di loro, ancorche siano senza habitationi; pur sperando soggiogarli andò à quella Regione, & con molta perdita de suoi combattenti tornò, & tutti à gran pericoli fossimo di perire; & tù hora contra bellicose nationi, quali in terra, & in mare hanno grandissime forze, ti prepari à far guerra; non voler dunque tù porti à tal*

pericolo, quando non vi sia astretto da gran necessità. Non è bene mai porsi à impresa alcuna che verisimilmente non si possi ottener vittoria; perche molte cose sono preclarissime, & eccelse, ma le difficultà di ottenerle saranno di granissimo danno; ne basta riguardar sol quello habbia dell'ottimo, ma quello, che secondo la vera ragione esseguir, & ottener si possi; poiche l'huomo sauio, prima valer si deue del buon consiglio, auanti faccia dell'armi esperienza. Tutto l'vtile delle graui imprese consiste nella buona consultatione; & se bene contra il consiglio buono qualche volta tristo auenimento accade, questo auiene perche la fortuna superchia il sapere. Ma chi tristo consiglio prende, ancorche felicemente li riuscisse, è degno di biasimo, però che rade volte à vno mal consigliato prospero fine gl'auiene. Di tutte l'imprese ch'in fretta si fanno, graui errori ne nascono, il tardar è effetto molto buono. Pensa dunque Rè alla presente guerra con ottimo pensamento, poi il tutto esseguisci con matura consultatione. Voltossi poi il prudente, & vecchio Artabano à Mardonio, & li disse, Tù che villaneggiando i Greci cerchi indurre il Rè nella tua opinione, saprai, Ch'il detraher alcuno absente con villania, è vilissima cosa, ne alcuni creder deuono à quelli che dicono male, se il mal dir non prouano, poiche i detrattori cercano sempre corrompere il bene, & ogni buon costume, che però deuono esser totalmente fuggiti, che sempre cercano dar mal nome all'altrui fama. Molto è vil cosa à vn'huomo voler inuilir gl'altri, per acquistar à se laudi, & credere col diffamar altrui esser lodato da molti; & chi non può per i suoi demeriti esser grato, voglia à comparatione d'alcuni cattiui inuilire i buoni, & dirne ogni male, per essere tenuto megliore; ne si deuono detrahere altri per applaudere à vn solo, come hora hai fatto col Rè, che per voler tù la beneuolenza di quello ottenere, ingiustamente inuilisci vna bellicosissima natione; & è tradito il Rè. Non sai che creder non si deue al detrattor del nemico? & chi altri vuol detraher soffia nella terra, & manda la poluere à gli occhi suoi? Hora tù procuri condurre la guerra in Grecia, & io certo m'assicuro, ch'il primo auiso s'haurà, sia che Mardonio nelle contrade di Grecia sia stracciato da gli vccelli, & cani, poiche l'essercito Persiano in Grecia condotto sarà preso, & sconfitto. Mostrò il Rè molta ira del parlare del vecchio suo zio Artabano, al quale disse, L'esser tù à mio padre germano, ti vieta la mercede delle tue pazze parole, ma con le femine restar in pace potrai. L'altra mattina poi Xerse conuocato il consiglio de' principali di Persia, ad Artabano suo zio vecchio chiese perdono, escusandosi come giouane, ch'all'età di saper vsar prudenza, per ancor peruenuto non fosse, & che à quello, & alla sua degna età riuerente stato non fosse, poiche il prudente suo parer molto bene osseruar doueua. Talmente questo à Principi di Persia fù grato, ch'il Rè adororno; ma doppo che l'essercito di Xerse era tutto in bella mostra, salito il Rè sopra vn poggietto posto alla marina, doue staua all'incontro dell'essercito, & dell'armata la vista, mirandolo bene con ogni maggior diletto, & piacere, si chiamò beato, continuando pur mirar

rar

rar il notabile spettacolo le lacrime da gli occhi li cadero. Artabano vedendo il Rè lacrimare, l'occasione addimandò perche lacrimasse, O gran miseria, rispose il Rè, è della vita humana, che di tutto questo essercito alcuno non ci sarà al centesimo anno. Allhora Artabano soggiunse, Molto più meritano quelli lacrimarsi per loro, mentre che in questa vita sono per le grandi infelicità, disauenture, & mali gl'auengono, parendoli il morir tardarsi, molte volte la morte chiamano, ma Dio mai non vuole senza dolore, & afflittione che si resti priuo di vita. Hora, li disse il Rè, dissuaderesti tù mai che contra Greci si mouesse la guerra? O Rè, rispose Artabano, ancora pur io temo, ne son sicuro dell'impresa, poiche contra hai duoi grandissimi nemici, che certo mi spauentano, cioè la terra, & mare, che la sua nauigatione spesse volte è causa della morte. Dhe che tutta la marina, quando venisse fortuna, non hà porti capaci alla tua grandissima armata, & così star in spiaggia, è sicura la perdita dell'armata, à discretione de venti. Come potrà mai l'immenso essercito nutrirsi, ch'oppresso dalla fame non fosse? quando tù allhora haurai il pensiero di sempre seguir auanti, poich'il diletto d'acquistar è tale, che à gl'huomini mai dona satietà. Questo dico, Perche sapientissimo è quel Capitano qual nelle consultationi dell'imprese riputa, & teme tutto quello ch'auenir li possi; Nelle fattioni poi il Capitano nulla deue stimare; Nel pensar prudente, & pesato esser conuiene; Nel far animoso, & esser espedito. Quanto era copioso di bellissime sentenze, & detti il valoroso vecchio Capitano? A lui Xerse pur diceua, Dunque si dourà sempre star in sospetto, & paura? Rispose allhora Artabano, Nessuno per ragione quello esser debba puote sapere; Ripugnando à tutte le cose, in alcune di queste non si ritroua fermezza; Rade volte auiene che quelli che tanto pensano & stanno irresoluti che li succedino i lor desideri, & faccino imprese magnanime, & generose; La fortuna fauorisce quelli che di far, & esseguir desiosi sono. Gl'Atheniesi nemici ti sono, alcuni lor fuggitiui à te son ricorsi, de quali certo male è fidarsene, se tristi sono d'essi non habbiamo bisogno, se buoni la sua natione in seruitù non riduranno.

Tien questo à mente Xerse per vltima conclusione, Che dal principio non si manifesta il fine. Molti auenimenti seguitero poi trà Persi, & Greci, & gl'accidenti ch'Artabano al Rè haueua predetti tutti hebbero il veridico effetto, che Greci l'essercito de Persi ruppero, ch'era in Ionia, & auanti l'altro era stato espugnato con morte di Maldouio, da Artabano anteuista; morse ancor Magistrao, che grauemente da Persiani fù pianto, & à Salamina fù rotta l'armata Persiana dalli Greci, et totalmente fù estinta, & come scriue Trogo d'Artabano, che diceua à Xerse nel fatto della battaglia, Ecco che retirati si sono i Ioni. Era cosa marauigliosa mirar Xerse ch'in vna pouera barchetta fuggiua ascosto, & pieno di timore, & paura; essempio certo notabilissimo della contraria fortuna, che così potente Rè fattosi chiamar beato, ch'à pena il mare sostentar lo poteua, esser venuto in tal estrema miseria, che man-

gio

giò herbe, radice, & altre brutte immondicie, & da tutti era in dispregio, & vilipeso, & facendosene poco conto vilmente fù amazzato, qual'era di tutto quello essercito il più bel Caualliere, più disposto, & di maggior statura d'alcuni altri; & aggiunge Trogo, Ch'era il primo alla fuga, & l'vltimo al la battaglia. Come dunque credere si deue, che tante ricchezze à vn poltrone, & di così animo vile fossero attribuite? sol che per variatione della contraria fortuna, & acciochè in questo mondo mai essersi cosa buona, & perfetta in parte alcuna si conosca. Ma che dalla fortuna istessa leuate li fossero, creder certo non si deue, poiche, come dice Plut. Che la fortuna efficace non è à far vno infelice, se non vi è l'aiuto della malitia, poltronaria, imprudenza, ò demeriti dell'infelice; & questo si conosce esser stato cosa verissima in Xerse, poiche lasciato i buoni consigli, si gouernò imprudentemente, & poi quello li fù di molta vergogna, & danno, come dice Quint. Cum fortuna ruere, sit maxima dementia; *& diceua Marco Tullio, Che la fortuna suole esser grande aiuto alla fortezza de gl huomini; ne possi nuocer à quel lo ch'haurà posto ogni suo aiuto nella virtù, molta prudenza, & modo nelle sue attioni. Artabano poi, ancorche ottimo Consigliero à Xerse fosse, & di molta prudenza, amazzar con grande impietà lo fece, & Dario suo figliuolo, tanto è, come disse Aristotile,* Cupiditas regnandi res est valde suauis, *che ben fù conosciuto da Filippo Rè di Macedonia, qual'essercitandosi giocando vna volta cascò in certo luogo polueroso, rizzandosi poi, disse, vedendo nella poluere la forma del suo corpo, O come hauendo noi dalla natura sortito vna minima parte della terra, appetiamo però l'vniuerso mondo? Artabano esseguir pur volendo l'istessa morte nell'altro figliuolo di Xerse Artasserno, sol per succedere in quello infelicissimo Regno; questo vltimo giouanetto accortosi del tradimento, con gratiosa astutia Artabano d'inaspettata morte priuò di vita, che ben disse quel dignissimo lor Poeta Cornelio Gallo,*

Misera conditione è de mortali,
Ch'hanno la morte al fianco in ogni luogo.

Acciochè ben ci fosse noto non essersi cosa alcuna fedele, reale, & buona, & che in Cielo sol felicità, fede, & qualunque altro bene vi si ritroua. Dhe Signori, ponghino à memoria i generosi, & prudenti detti d'Artabano, dignissime, & prudentissime sentenze, & molti singulari consigli, con efficaci ragioni, ch'adduceua al suo nepote Xerse, che ben, come vn'Oracolo il tutto da esso esposto, si verificò; ma l'infelicissimo Xerse del consiglio del maggior numero si valse, & qui multitudini placet, is sapientibus displiceat necesse est, *dice Plut. Ma volse esser facile à creder al parlar della moltitudine, & volgo ignorante, come fece lui; però Seneca esclamando dice, Io grido che si deue vietare tutto quello ch'alla moltitudine piace; & Curtio, Che la moltitudine sol hà il suo studio, & pensieri nell'esclamationi; però Cicerone voleua, Che molte cose giudicasse dall'opinione, & poche dalla verità.*

AGESILAO.

AGESILAO Rè di Sparta fù alleuato da fanciullo con quei seueri ordini, & leggi de Spartani, che Simone Atheniese chiama domatrici de gli huomini, & di natura era d'animo graue, & constante, aggiuntoui ancora molta humanità, & piaceuolezza al popolo molto grata. Prima imparò à obedir, che à comandare nell'Imperio, haueua vna certa vehemenza, & efficacia, che lo rendeua inuincibile, poi talmente mansueto, piaceuole, & benigno, ch'à tutti era obediente. Soleua sempre esser trà il Senato, & Rè di Sparta vna certa domestica concorrenza, & emulatione, che quelli conseruauano, acciochè i Rè non hauessero vna auttorità infinita. O come Agesilao tal emulatione rimosse? tal concorrenza quietò? poiche mai discordò da Senatori, à quelli compiaceua, ne senza il lor parere cosa alcuna trattaua, quanto che gl'honoraua? all'arriuo de' Senatori del Tribunale si rizzaua, & spesse volte per incontrargli si moueua, tanto fù affabile, che alle volte ad alcuni nobili giouani piaceuolmente li daua bellissimi, & molto vtili documenti, & con ogni humanità conforme alla regia dignità trattaua; & mentre vna volta li moniua, & li daua alcuni precetti, fù da vno di quelli interrogato, Come honesta fama, & laude l'huomo conseguir potesse? al qual rispose, S'egli parla di cose ottime, faccia opere honestissime. Et à vn altro che fuor di modo lodaua la sua patria, li disse, O giouanetto, le tue parole hanno bisogno di gran forze, acciochè siano potenti à far esser la tua patria di tal eccellenza come essaltarla ti sforzi. Et à vno ancor che lodaua vno Oratore, che con le parole molto le cose picciole ampliasse, pur li disse, Che quel calzolaio non era buono che poneua le scarpe grande à piccolo piede. O bei essempi à giouani ch'alcuna volta più che non si conuiene vogliono con molto affetto alcune cose magnificare. Certi giouani alle volte lodauano, ò diceuano male d'alcuni; à quelli Agesilao diceua, Auertite ò giouani, che non sol ricercar si deue, se quelle lodi, ò maldicenze dite di quelli sono vere, ma ancora informar si deue de costumi di quei che le lodi, ò biasmi d'altri dicono; perche quella è perfetta laude, che da persone si dà che viuono, ò vissero perfettamente, & con ogni honore, & laudi; & iniquissimamente è il lodar con mordere, poich'il lodar è vn parlar che fà venir in luce la grandezza della virtù d'alcuni. Quelli che da cattiui lodati sono s'habbino gran cura, ch'hauranno qualche male commesso; poiche i cattiui lodano sol gli altri cattiui, & quelli che fanno male. Modestamente dunque si lodi alcuni, acciochè discoprendosi poi i suoi vitij, ò altri difetti à vergognar non s'habbino; però siano sempre molto prudenti i giouani, & ch'in loro somma bontà, buoni costumi, & ogni realtà si ritroui. O come si dimostrò questo Rè pur prudentissimo, dicendo, Che coloro che cercano infamar altrui, più vengono à discoprir i suoi propri difetti, che de gli altri; & coloro che indebitamente lodano alcuno, di-

no, dimostrano la lor stoltitia, & poco giudicio. Era egli nel suo viuere, & vestire molto parco, & niente più faceua di quello che gl'altri priuati vsauano, stando rimosso al tutto dalla crapula, & satietà; & per difendersi dal caldo, & freddo in qualunque tempo sempre vna sol veste portaua. Hebbe vna volta ardir vno arrogante giouane di dimandarli, O Rè, che giouamento può mai addurre alli Spartani questo così parcamente viuere, & vestire? al qual non sdegnandosi Agesilao li rispose, O giouane per questa nostra parca vita, mettiamo vna grossa riccolta, cioè la libertà, perche la libertà è cosa ottima, qual si conserua con tal vita regolata, & doue regna superfluità, & ambitione esser impossibile durare la libertà. Al lor giouani si può dire, Che doue è superfluità, & ambitione nelle lor case, nel lor viuere, & vestire, non vi esser conseruatione de suoi beni, & patrimonio, ma si bene distruttione delle lor case, & d'ogni suoi beni; che Terent. diceua, Cultus, & victus familiaris vitam indicant. *Che certo vna esteriore superfluità di vestire, dimostra vna interiore vanità; ma vn vestire non affettato, & vn vestimento positiuo, è vn vestir molto adorno, senza alcuni adornamenti; & vn curioso vèstire dimostra mancamento di mente, & fà indicio de gl'altri suoi costumi; & i vestimenti non così adorni, & politi, indicio fanno d'vna adorna, & molto candida mente; però quando desiderino mietere buona riccolta, siano moderati, sobri nel viuere, & nel vestire modesti, imitando questo prudentissimo, & generosissimo Principe, qual pur seguiua in ammaestrar i giouani con aurei documenti, dicendoli, Auertino bene, ò giouani, ch'à trattar qualunque cosa è sommamente necessario hauer l'altrui beneuolenza, poiche l'austerità ogn'amico da te leua, & rimoue, & la beneuolenza talmente opera, che si vole più vtile siano le ferite del nemico, che dell'amico il bascio; & per singular suo vtile, & honore rimirino ancor in se stessi, per conoscer ben se medesmi; & se dalla natura dato li fosse qualche diffetto, ò riceuuto hauessero per la consuetudine che si fà alle volte al mal fare alcuni in honesti, ò impudici costumi; et se per non attender all'opere virtuose gl'auenisse come à quel terreno inculto, che sol vi nasce la felce, che ad altro non vale, ne è buona sol per abbrusciarla. Ma pochi sono che faccino conto di conoscere se stessi, & i mancamenti suoi. Se in qualunque negocio si deue principalmente conoscere quello che far si deue; quanto maggiormente si deue conoscere se stesso? Et chi vol sapere, qual egli sia, habbia consideratione in qual cosa virtuosa non vaglia, ne sia buono, ch'è gran principio certo di saper conoscer se medesmo, & i difetti suoi.*

Il valorosissimo, & prudentissimo Rè conosceua ancor molto bene alcuni de suoi Baroni troppo all'acquisto delle pecunie esser dediti, & molti giouani alle prede, & bottini, però à quelli esclamaua, O giouani non di pecunia, ma di fortezza, & virtù studiate d'arrichirui, che queste richezze non vi saranno leuate, ne per leuar quelle d'altri ricchi diuentarete, ma si ben la virtù vi rimouerà dal mal fare.

Diceua

Diceua ancora al sauio Senofonte, Perche non fai tù venire in Lacedemonia i tuoi figliuoli? doue cosa impararanno più bella di qualunque altra d'obedire, & commandare. Certo, Signori, chi non sà obedir alle leggi, superiori, & maggiori, come possono esser idonei à commandare ad altri? Et sappi Senofonte, li diceua Agesilao, Che la causa perche la Republica Spartana maggiormente fiorisce, & sopra ogn'altra prospera, è, perche più d'ogn'altra maggiormente s'essercita à saper obedire, & commandare; perche con questo si leuano le seditioni, & si mantiene la concordia.

Ne' suoi parlamenti poi molto humana, & benignamente trattaua. Ritrouandosi alla guerra in publico con alta voce à suoi soldati diceua, Giouani state bene attenti, non tormentate i prigioni come scelerati, trattategli come huomini, & come vorreste voi quando che foste nell'istessa infelicità. Prouedete à fanciulli ch'in guerra sono presi, & ch'in luoghi sicuri siano custoditi, accioche per la mutatione del campo lasciati, non perischino. Habbiate ancora buona custodia a' vecchi prigioni, che seguir il campo non possono, che non restassero preda de lupi, & cani. Era certo humanissimo, & si ritroua vna sua lettera scritta à Hidrico Cario, nella qual desidera sia perdonato à vno in questa forma, Se Nicia non pecca lascialo, S'egli pecca, donalo à me, ma lascialo ti prego in ogni modo. Haueua commandato si vendessero i prigioni ignudi, & le vesti loro, quali à costumi de barbari erano molto belle, splendide, & di prezzo; le vesti subito si vendetero, ch'à comperare quelle molti comperatori vi erano; ma i corpi per esser molto delicati, candidi, & molli, non si ritrouò alcuno che comperar li volessero; comprendendo questo Agesilao si riuolse à suoi soldati, & disse, O giouani, ò soldati miei, mirate bene, che l'esser delicati, molli, & effeminati presto si vengono schiaui, poiche non vi sono forze, & corpi robusti; però si assuefaccino à patimenti, & fatiche, & chi superfluamente, & riccamente vestono, il nemico arrichischino.

Che marauiglia era poi se dalli amici, & nemici contrasse vna miracolosa beneuolenza, poiche mai fù Principe tanto clemente, & pio, Che questa pietà come Marco Tullio diceua de Natura Deorum, era tanto grata à Dio; & Seneca in quel suo verso,

E la pietà maggior d'alcuna cosa.

Et Virgilio,

È sicura virtù la pietà all'huomo.

CIRO RE DI PERSIA.

Non minor vtilità, & *dilettatione riceueranno dalli singularissimi documenti, & essempi di Ciro gran Rè di Persia, & dalli fruttiferi ricordi à suoi figliuoli, mentre era alla fine della sua vita, ch'inteso habbino dal magnanimo Agesilao. Fù il gran Ciro Rè di Persia, &*

Vu de Medi,

de Medi, & vno de' più eccellenti Principi che mai sia stato al mondo, qual con molta auttorità, giustitia, liberalità, & clemenza gouernò quei Regni, che da essi poi vnitogli Monarchia Persiana si nominorno, che fù la seconda, doppo quella de gli Assiri di Nino primo Monarca, alla quale Ciro in questo modo peruenne. Astiage era Rè di Media, ch'hebbe vna figliuola nominata Mandana, sognò il Rè che la figliuola tanta vrina dalla natura spargesse, che l'Asia tutta inondata ne fosse; espose à Magi il sogno il Rè, & per consiglio loro mai volse Astiage la figliuola maritare ad alcuno nobile Mediano, ma quella à vn nobile honorato, & pacifico cittadino di Persia maritò. Vn'altro sogno ancor fece Astiage doppo il matrimonio della figliuola, che dalle pudendi di quella vna vitè nascesse qual per tutta l'Asia si dilatasse; fece pur di questo ancor con Magi parlamento, quali li dissero dinotare, che dalla figliuola saria nato chi tutta l'Asia dominata hauria; perilche essendo vicino al parto la figliuola in Media fece venire, accioch'il parto di quella più celatamente fosse fatto morire. Partorite Mandana vn figliuolino, & subito che partorito l'hebbe, Astiage chiamar fece Harpago nel qual molto confidaua, & li disse, Harpago osserua tutto quello ti dico, Pigliarai il figliuolino partorito da Mandana, & con ogni secretezza lo portarai à casa tua, & fattolo morire lo farai sepelire; al Rè rispose Harpago, che quanto commesso gli haueua tutto esseguito hauria, & in tal modo che mai di ciò in esso saria stato alcuna riprensione. Portò poi Harpago il fanciullino à casa, & quanto dal Rè in secreto gli era stato commesso, il tutto alla moglie riferse, qual come donna molto compassioneuole, & pia, non giudicò mai bene, ch'egli tal homicidio commettesse dell'vccisione di quel figliuolino nepote del Rè, però risolsero di far chiamar Mitridate maestro de pastori del Rè, acciochè esso in quel luogo doue staua più rimoto gli hauesse dato la morte; giunto Mitridate da Harpago, il fanciullino li consignò, & à nome del Rè li commesse, ch'in quei disconci luoghi hauesse il fanciullino esposto, & quiui trattenutosi tanto che morto visto l'hauesse. Riceuuto il fanciullino Mitridate dolentissimo del miserando caso, arriuò à casa, doue la moglie per la sua tardanza staua in molto trauaglio, & per il dispiacere d'vn suo figliuolo ch'allhora gli era morto, & vedendo grauemente addolorato il marito, li dimandò l'occasione della sua gran tristezza; à quella rispose, come era stato in casa d'Harpago, oue tutti di casa piangendò stauano molto afflitti, & quel fanciullino, qual ornato era di pretiosi vestimenti, à nome del Rè consegnato gl'haueuano, accioch'esposto in qualche solitudine fosse morto, & che morto in effetto l'hauesse visto. Allhora Spaca, che così era il nome della donna, visto il fanciullino così bello, nel tempo che haueua il suo morto, gettossi à piedi del marito, & abbracciandolo, caramente lo prega, che quel fanciullino far morir non volesse, & che quando Harpago della morte di quello, ch'era d'oro adorno, esser sicuro volesse, allhora il suo morto hauria fatto vedere con i vestimenti Regi del nepote del Rè.

Mosso

Mosso Mitridate dal compassioneuole caso delle affettuose lacrime della moglie Spaca, si risolse con quella occasione il figliuolino alla moglie lasciare, quale li leuò i belli adornamenti d'oro de' quali v'era il nepotino del Rè adorno, & altre preciose ricchezze al suo proprio morto figliuolo pose, poi questo suo in vn bosco seluatico l'espose. Harpago l'altro giorno mandò alcuni de suoi molto fedeli per hauer la chiarezza della morte del nepotino del Rè, quali ritrouando il figliuolino di Mithridate morto, li diederno degna sepoltura, & credetero del certo che fosse quello che detto gl'haueua Harpago. L'altro poi Spaca come proprio figliuolo alleuò, qual molto bene era disposto, & di bellissimo aspetto, & daua alcuni segni della nobiltà del sangue Reale; essendo poi d'età d'anni dieci, molti giouanetti di quella età figliuoli di pastori, & d'altri contadini, come ancor d'alcuni gentilhuomini ch'erano alle lor ville per quei tempi, questi giouanetti tutti conuenuti insieme à far diuersi giochi giouanili, vn giorno nominorno per lor Rè Ciro, che così fù chiamato, che imperioso significa, come vuol Trogo. Ciro comandò à gl'altri, conforme all'auttorità che concessa gl'era stata, & non essendo obedito, anzi disprezzato da vn figliuolo d'Artabare huomo d'auttorità presso il Rè, lo fece pigliare, & darli alcune staffilate; questo andò alla città, & al padre così liuido dalle battiture si fece vedere, qual molto dispiacer sentendone, al Rè il tutto con molta afflittione espose, qual commandò, che questo sì ardito, & arrogante giouanetto fosse auāti di lui fatto venire. Presentatosi Ciro al Rè, li dimandò, come hauesse hauuto tanto ardire, ch'in tal modo hauesse così mal trattato il figliuolo d'Artabare gentilhuomo principale presso di lui; Ciro, senza mutarsi di volto, al Rè rispose, Senza obedienza, ò Rè, niente vale la Signoria, & l'Imperio, Io fui dalli giouanetti della villa, da questo, & da altri che ci erano, creato lor Principe, Accettai il grado, diedi gl'offici, & d'altro disposi al buon regimento spettante; ma costui poco stimandomi, disobediente molto m'era, & poca stima faceua di me, & di miei commandamenti, il che mai non feci io, quando altri da noi furono, come fui io Principe, creati.

Mirando Astiage nel viso gl'occhi del fanciullo, li pareua vedere l'effigie di Mandana sua figliuola, & fatto nella mente sua il conto del tempo, & dell'età del giouanetto, & quando fù mandato à esporre il nepote, & per l'ardire, & graue parlar di quello, il figliuolo di lei esser giudicò. Licentiò il Rè Artabare, & al pastore dimandò di chi fosse quel fanciullo; alqual il pastore esser suo rispose. Allhora Astiage & con minazzi, & con segni di tormenti, & con buone parole ancora cercaua dal pastore saper la verità; questo alla fine narrò tutto il fatto al Rè, come fosse passato, & allhor fù licenciato, qual poi Harpago fece chiamare, & dal Rè fù interrogato di qual morte hauesse vcciso il fanciullo di Mandana, che li fù consignato. Harpago hauendo visto il pastore, la verità del tutto ad Astiage espose, come al pastore dato l'haueua, acciochè fatto morir l'hauesse, & che dipoi duoi haueua mandato, quali il fanciullino morto ritrouorno adorno di vestimenti reali, alqua-

le ancora reale sepoltura diedero. Dissimulò l'ira Astiage che contra Harpago haueua concetto nell'animo, & mostrandoli esserli caro la vita del nepote, li disse, ch'era viuo; poi soggiunse, che molto li saria stato caro hauesse il fanciullo qualche compagnia d'altri giouanetti dell'istessa età, però che molto hauria aggradito la compagnia d'uno de suoi figliuoli. Mandò subito Harpago vn suo figliuolo al Rè, molto contento, essendo ch'il Rè senza sdegno alcuno la sua disobedienza tolerasse; ma Astiage ordinò poi esser vcciso quel figliuolo d'Harpago, & che di quello con buoni condimenti cotto in diuerse maniere se ne douesse dar à cena ad Harpago, qual alla sua mensa trattenne, & mentre le saporite viuande del figliuolo da Harpago erano mangiate, li dimandò il Re se fussero gusteuoli; al qual rispose Harpago, Che mai più hauesse gustato viuande di maggior sapore. Allhora disse Astiage, Vedrai hora l'estremità della fera hai mangiato, & sù vn bacile fece portar la testa, mani, & piedi del figliuolo. Harpago ritenendo il grandissimo dolore, al Re disse, Che tutto quello fatto haueua approuaua, & il Rè di grande animo lo stimò, & molto affettionato à se stesso. Fece poi Astiage venir à se quelli istessi Magi, che già l'haueuano consigliato, quali dissero, Ch'era cosa certa ch'il fanciullo douesse esser Rè, & l'auttorità regia vsasse; dissero poi alcuni di loro, ch'essēdo stato già Rè di quei giouanetti, che saria passato quel la influentia d'esser viuuto Rè, & che spesse volte i lor vaticini riusciuano cosi verificati in cose come queste friuole, & lieui. Allhora disse Astiage, Et à me par il simile, poiche trà fanciulli diede gl'offici, punì i delinquenti, & nominossi Rè. Conclusero dunque i Magi il pericolo esser passato, però il fanciullo alla madre mandò, hauendolo molto accarezzato, & datoli ricchi doni; qual fanciullo andaua sempre ricordando Spaca, per esser stato da quella notrito, & alleuato. Peruenuto poi à maggior età venne valorosissimo giouane, & era molto amato da tutti i Persiani, doue presso di quelli venne in molta riputatione, & stima. Harpago qual portaua nel petto l'acerba piaga dell'infelice figliuolo, & la gran volontà della vendetta, pensò come mai far potesse à vendicarsi della crudelissima ingiuria riceuuta da Astiage, & per esser egli persona priuata, pensò che Ciro per il molto valore, & grande opinione era nella Persia, & Media di lui, molto fosse atto al grande acquisto del Regno di Media; però con molti principali della Media trattò contra Astiage, qual per la grande sua auaritia, & tirannia, molto era odiato. Scrisse à Ciro in Persia, & perche chi andaua di Media in Persia doueuano passar da certi passi stretti, doue molto diligentemente erano cercati di quello portassero, massime di lettere, che tutto si vedeua; però Harpago vna molto bene n'accommodò in vn lepre, & arriuato quello à Ciro col lepre, li fece sapere doue la lettera fosse. A Ciro Harpago auisaua, & del trattato haueua fatto con molti principali Mediani, & come da esso haueua la vita riceuuta, & per amor suo, & che per saluar lui hebbe à mangiar il proprio figliuolo, come era notissimo, & che per le visioni dell'auo il Regno di Media, & Persia à lui

era stato dal fato promesso. Ciro hauuto l'auiso, & ben considerato ogni cosa, pensò la prima cosa di far ribellar la Persia; però conuenir fece il popolo, al qual disse, dall'auo Astiage hauer lettere, che subito facesse sboscar vn sol to bosco per cosa molto rileuante, però che la mattina sequente con le scuri, & altre armi fossero con esso all'opera, & così con molta fatica s'esseguite. L'altro giorno poi alli medesmi huomini fece vn conuito copioso di bonißime viuande, & preciosissimi vini, à quali doppo il conuito dimandò qual giorno à loro stato fosse più grato, & giocondo, il passato, ò il presente, & tutti il presente approuorno, per essersi pasciuti allegramente con buonissimi vini, & altre viuande, & l'altro per la gran fatica esser acerbissimo stato. Allhora li disse Ciro, Quando haurete à star soggetti ad Astiage farete quella vita come fù il giorno che tagliasti le legne; ma se il mio consiglio osseruar volete, haurete il conuito come è stato questo giorno, & vscirete della tirannia, lietamente viuendo. Tutti approuorno il parer di Ciro, & la Persia si ribellò ad Astiage. Fatto poi vn potentißimo essercito si mosse contra di lui nella Media; Astiage di già hauuto notitia dell'apparato di Ciro, ancor egli attese ad assoldar genti, facendo vn'altro molto potente essercito, del qual Capitano vi fece, & di molta auttorità, & che da molti fosse obedito Harpago, nel qual molto confidaua, non ricordandosi della morte del figliuolo, essendoli parso che per amor suo l'hauesse tolerata. Vennero poi gl'esserciti al fatto d'armi, & certo che molto preualeuano i soldati d'Astiage; ma ribellatosi con i suoi Harpago da Astiage, fù sicuro Ciro d'vna suprema vittoria, restando Astiage prigione. Fù poi Ciro di tal valore, ch'in poco tempo tutta la Media, Persia, Babilonia, & Regno di Lidia con la preclara presa di Creso, peruenne Rè di quella. Doppo poi le molte vittorie, & fatiche, per li molti degni, & generosi acquisti, ritrouandosi à graue età peruenuto, & stanco per le grandi fatiche, peruenne à vna graue, & mortale infirmità, qual bene esser mortale conobbe, & però à suoi figliuoli, nepoti, parenti, & altri giouani, ch'à quello assisteuano disse, O figliuoli, ò giouani, Eccomi ch'io mi ritrouo al fine di mia vita, qual finita crederete ch'io sia stato felicissimo, maßime lasciando voi generosi, & virtuosi, & questo s'è conseguito da me, poich'io volsi che d'vna legitima, & vera eruditione fosti ammaestrati, quale à mortali è immortale, & diuina, acciochè felicißimo à questo estremo peruenisse. Da giouanetto ottimamente, & con grande honestà vissi, & virtuosamente passai quella età molto al mal far dedita; & nell'età virile, cose degne, laudabili, & sempre col consiglio della ragione mi gouernai, Non mai de miei nemici incorsi in aguati, & inganni, Ne mai sprezzai gl'vtili, & buoni consigli, poiche quelli che sprezzati gl'hanno, posti hanno se steßi, & le lor cose in ruina, Sempre fù in me fortezza, vn dispregio de vitij, & il trattare con moderatezza, & molto pensatamente, che però dal Cielo ogni mio desiderio ottenni, ancorche trà tutte le cose del mondo la più difficile sia il regnare. Il Regno di Persia qual era ad altri soggetto, lo laßo molto ampliato, &

to, & grande, & maggiore di quello era, che tale non mai fù in altro tempo d'eccellenza, & di fama; & gl'altri Regni tutti in maggior grandezza, in maggior fausto, & gloria. Gl'amici miei feci felici, & i nemici in seruitù ridussi, Ne mai mi posi à impresa alcuna ch'à me non riuscisse, Sempre dubitai dell'auersa fortuna, che perciò moderai le grandi alterationi dell'animo mio, Ne mai sopramodo mi rallegrai delle mie cose prospere.

Acciochе dunque trà voi figliuoli mai non nasca dissensione per occasione del Regno, Voglio che tù Cambise maggior mio figliuolo d'età sia nel Regno mio successore, perche secondo i costumi della patria, al primo il più sublime luogo, come à maggiore sempre si deue dare, & nel sedere, & nelle parole sempre riuerirlo, & da pueritia sempre da me in tal modo foste ammaestrati, & di rendere honore à vecchi, & da più giouani esser honorati. Parcamente Cambise figliuol mio vsarai la tua potenza, acciochе sempre tù la possi vsare con vna somma clemenza, & piaceuolezza, perche si fà quella più durabile. A te Tanafar consegno il Principato de Medi, de gl'Armesi, & Cadusci. Auisandoti, ò Cambise, che questo scettro d'oro, non fà che più sicuri viuino i Rè, ma la copia de gl'amici, quai non per forza, ma per beneficio s'acquistano. Prima dunque farai ch'il tuo fratello ti sia caro, & tù Tanafar amarai, & riuerirai Cambise, poi i cittadini, & più i congiunti che forestieri, domestici che i strani; ma quelli più amici esser deuono, che d'vno istesso seme sono nati, nutriti nel ventre d'vna istessa madre, & ch'in vna propria casa ben alleuati furono, che l'honore, & gloria de vostri antichi, è commune à l'vn, & l'altro fratello. Conseruate i vostri Regni, Stati, & altri beni, anzi più presto accresceteli, Et chi gioua al suo fratello, gioua à se medesmo. A chi è più vtile la grandezza fraterna ch'al fratello? Chi più difenderia il fratello dalle ingiurie che le forze fraterne? A te Tanafar dico, che più d'alcuni altri al tuo fratello deui esser obediente, Nessuno più presto di te obedisca alla sua volontà, & si diano buoni consigli l'vn l'altro, poiche non si può dar megliore ricordo, quanto che il fratello faccia ogni suo potere d'insegnare all'altro fratello, che viua conforme all'essempio suo; poi che ne ricchezze, ne Regno, ch'appresso à gl'huomini è vn diuinissimo Imperio, sono d'alcuno frutto senza la gratia, & beneuolenza del tuo fratello; perche le cose del tuo fratello à nessuno più di te sono propinque, prospere, ò auerse; però amateui l'vn l'altro. Al tuo fratello Cambise auanti à ogni altro deui far beneficio, & auanti à ogn'altro deui dar aiuto, poich'alcuno altro mai più fedele, & gran rimuneratore ritrouarai. Non sapete uoi di Sciluro Scitha, ch'ottanta figliuoli haueua, à quali diede vn fascietto di freccie, acciochе tutte insieme rotte l'hauessero; i quali al padre rifersero esser impossibile che così insieme mai l'hauessero rotte; allhora Sciluro sciolto il fascio à vna à vna ce le daua, acciochе le rompessero, come seguite l'effetto; à quali poi soggiunse, Mentre starete vniti, & in concordia figliuoli, saranno in voi maggior forze; perche duoi legami stringono più forte che non fà vn solo.

lo. Qual è più vituperosa cosa, che non amar il fratello? perche la concordia del fratello è vn fortificamento più fermo di qualunque muro. O figliuoli, io vi prego per tutti gl'Iddij, se mai alcun figliuolo à pietà del suo padre, ò di se stesso si mosse, ch'insieme v'honorate, & amate, & à tutte le prosperità, ò auersità ch'auenir possino siate concordi, & vniti insieme. Temete i Dei, figliuoli, immortali, ch'ogni cosa veggono, possono, & sentono, sono d'eterna memoria, regono, & dispongono, sempre furono, ne mai nacquero, stanno da gl'huomini pudici, ne ascosti li sono quelli che fanno, ò pensano al male. Hanno misericordia, & son giusti, & questi li veggono che hà il cuor mondo, & casto, & chi ama questi Iddij, quelli hanno per lor mercede. Non mai facendo, ne pensando cosa alcuna empia, & scelerata, & non tenete mai pratica, ò conuersatione d'huomini cattiui, & ingiusti, ne à questi mai se li dia alcuni offici, ò maneggi. Questi Iddij la grandezza, & bellezza è ineffabile, il bello ordine, & dispositione delle cose, & questa gran machina del mondo contengono immobile, & eterno; però maggiormente & sopra ogn'altra cosa riuerir, & temer si deuono, & molto più, perche non v'hanno posto in luogo oscuro, ma in luogo aperto, & famoso, & d'ogni sommo splendore: Et inoltre temete tutta le generatione de gl'huomini, ch'è perpetua, & creatura de sommi Dei, accioch'à quelli l'opere vostre habbino à esser manifeste, lequali quando pie, & giuste siano, tutte le genti vi commendaranno. Ma se trà voi sarete empi, & crudeli, da tutti riprouati, & biasimati sarete, massime quando vedessero che trà quei ch'esser grande, & ragioneuole amor douria, si portassero odio, & contendessero insieme, Che quello che lascia il suo fratello cercando altri amici, è simile à quelli che le sue possessioni lasciano inculte, & coltiuano poi le possessioni de gl'altri, Ne richezze, ne regno ch'appresso à gl'huomini è vn diuinissimo imperio, non saranno d'alcuno gusto, ò piacere, quando senza fratelli saranno, ò senza la lor gratia, Et chi non ama il suo fratello, non ama ancor il padre, & madre, che furono auttori d'vna commune generatione di quelli. Cambise à te figliuolo mio, à te caramente raccommando i tuoi sudditi, & vassalli, che per conto de tributi esser mai li voglia aspro, con estraergli delle borse il lor oro, & argento, che certo non è bello, & lucido quello oro, che dalle lacrime si caua. Saprai figliuolo mio, ch'il Fisco è come vna milza; che crescendo l'altre membra s'intisichiscono, Che gl'Imperi con l'armi, non con l'oro si difendono, Et è cosa più da Rè il dar che togliere. Cambise figliuolo mio, molto ti valerai nelli tuoi affari, & deliberationi del consiglio de vecchi, che non è più dolce armonia di quella, quando che il giouane dal vecchio accompagnato rege, & massime s'vn Regno ministra. Auerti che nelle prosperità non gonfi, & acerbo sia, poiche volubile sono le felicità humane, & le ricchezze poco durano in vn luogo solo, & quelle grandezze, & facultà ch'vno hoggi possiede, domani vn'altro le possederà.

Del morir mio figliuoli non si sgomentino, poi ch'il viuere, & morire è bello,

bello, à chi la virtù fù sempre cara. O figliuoli, io di vita mi sento mancare, che pur mi par morir (lasciandoui virtuosi, molto benigni, & più) felicissimo, hauendo io sempre superato ogni fierezza, qualunque sorte de vitij, disbonestà, & sceleragine, ne creder deuo malamente morire, poiche la mia vita è stata auanti buona; che i cattiui che muoiono, à tutti è caro la lor morte, accioche per l'auenire non habbino à perseguitar i buoni; però d'hauer à morir non mi doglio, perche non più starò ne' tormenti, & flagelli della vita, & fui sempre sicuro, che la natura non può dar all'huomo cosa che megliore sia, quanto ch'è accelerarli la morte. Et perche io conosco qual sia il fine de buoni, & qual de cattiui, però non mi è d'alcuno timor, spauento, ò cordoglio la morte, & sapeuo benissimo, che l'vltimo giorno della mia vita dimostrar doueua di qual felicità io fossi. Io posi molto pensiero mentre ch'io ero giouane di viuere bene, & quando poi son stato vecchio di morir bene ancora. Sò bene non esser gloriosa la morte, ma chi con fortezza muore, come hora faccio io, laudabile è, & gloriosa. Ne mi da questa morte alcuno trauaglio, ò cordoglio, poiche non sapendo à qual hora venir douesse, sempre hò aspettato la morte, & di Platone hò osseruato la sententia, Esser tutta la vita dell'huomo sauio la meditatione della morte; & sempre assicurato mi son di douer morir bene, poiche bene son vissuto; che morir non può bene, chi male sarà vissuto. Hora è la mia gran consolatione, che lasciandoui generosi, d'heroici costumi figliuoli, & in buona vnione, replicarò, felicissimo muoia, che felicissimi sono quei padri che lasciano i figliuoli bene ammaestrati, disciplinati, & virtuosi, del che renderne gratia ne deuono a' Sommi Dei, perche à molti mortali diuersi, & spesse volte infelici sono i modi del morire. M'assicuro ancora, ch'in tal lor buon stato s'habbino à conseruare, che però poco temo la morte; & perche non mai vissi in alcune delitie, che quelli che nelle delitie viuono, del morir molto se n'affliggono, & gran dolor ne sentono. Rendomi sicuro ancora douer viuer doppo sarò morto, ne da gli huomini magnanimi, & generosi si deue temer la morte, poiche chi non la teme è somigliante alli Dei, & à mortali è vn dono che li rimoue da molte calamità, & miserie. Io certo della morte non hò timore alcuno, ne però mai quella desiderai, ch'è da timido, & vile il desiderar la morte, ch'è quando la vita annoia; di questa sempre ne conseruai memoria, poiche precetto è delli grandi Iddij hauer del morir memoria, che allhora poi dal mal fare molto si stà rimosso. Questi hanno prescritto à qualunque il suo termine, ne meno me ne sgomento, sapendo esser la morte à qualunque commune, & che ad alcuno non perdona la morte, & à vecchi, ò figliuoli, la morte non glie pena, poiche muoiono senza dolore alcuno del morire. Questa vita, figliuoli, è di tanti mali piena, che ben si giudica esser la morte vn rimedio, & non pena. Hora ch'io muoio sarà il mio natale, perche la morte à maluagi è cattiua, peggiora, & pessima; spero, perche fui giusto, non fraudolente, & maluagio, m'habbia à esser buona, megliore, & ottima. Il corpo mio figliuoli quando sa-

do sarà della vita priuo, non lo ponete in oro, argento, ò in luogo eminente, ma subito rendetelo alla terra, laquale tutte le cose belle, & buone produce, nutrisce, & conserua. Sempre fui humano, & hora ritorno à quella cosa ch'è molto humana, & benefica à mortali. Sò bene che s'hà de morti qualche tristezza, che le lacrime produce come gl'albori i frutti, & alle volte il lacrimar è concesso all'huomo, & esser vn molto pio affetto d'amor il pianger i morti, ch'allhora il dolor si mitiga, qual con le lacrime dal gran cordoglio procede, che s'hà d'amar i morti, & à gl'afflitti certo le lacrime sono di gran consolatione, & il piangere adduce ancor à gl'huomini gratia; ma sepelito il morto pianger più non si deue, ma doppo il pianto consolare si deue; doppo il lacrimar figliuoli consolar si douranno, poiche mai non conuiene molto continuare il pianto, se bene è tolerato il pianto con molto decoro di modestia, ch'altrimenti saria vn lacrimar, che da pusilanimità hauria vn proprio effetto. Siano cauti nondimeno cari figliuoli, che non è cosa più brutta, quanto che l'huomo pianger come vna donna, poiche immoderato è il pianto delle donne; però li ricordo, che pianger non deuono i morti come le donne piangono; ben pianger si deuono quelli restano in vita, poiche sono le lacrime l'armi de' fanciulli, & l'vsano le donne che acconciano i suoi occhi al piangere quando li piace, & quando con il lor arte ingannar i giouani non possono, allhora poi al lacrimar si voltano. Quelli, figliuoli miei, si piãgano, che per la lor morte dal mondo sono rimossi per dargli eterne pene, & non quelli ch'hanno à esser posti ne' beni, & nella vita eterna. Et ancor che la pietà voglia piangersi i desonti, lo prohibisce però la sicurezza di quello eterno bene che s'hà in cielo. La morte ancora dolorosa è à coloro che se gl'estingue tutto quello che mai fecero al mondo, & non à quelli che la morte non può estinguere le lor lodi; però sia il vostro pianger sol per sfogar il dolore. Poi cominciando à mancare, li disse, Figliuoli miei per fine vi commando la pace, che l'humiltà è la sua vera radice, ne può esser senza giustitia mai la pace, ne mai hauer si può con vitij, ò dishonestà, Che altro non è la pace sol che hauer concordia con li buoni costumi, & contrauenire alli vitij, & questa è custodita ancora da fierissimi animali, & chi questa disprezza, & appetisce la gloria, perde la pace, & insieme la gloria. Poi pigliando le mani alli suoi cari figliuoli, & ad altri amici ch'erano presenti, finì sua vita.

Bellissimi, & degni essempi di Ciro hauranno vdito, & dal principio della sua vita fin'all'vltimo, per i singularissimi auenimenti occorsili, ch'à lor dourà esser certo consideratione delli graui accidenti della fortuna, & ammaestramenti al lor proprio viuere, & morire; & quanto fù inimico de superbi funerali, disprezzò la morte, & quanti altri dignissimi documenti lasciasse à suoi figliuoli. Ma conseruaranno in eterna memoria quello ch'altre volte li dicemmo, ne li parerà strano il replicarlo, Ch'oltre gl'infiniti meriti della virtù, questo li fù singulare, che felicissimo morse, poiche muoiono i padri felicissimi, che lasciano i figliuoli virtuosi, & ben ammaestrati. Però siano tali, accioche i padri loro felicissimi muoiano.

ALCIBIADE.

GIRO certo molti belli, & singulari essempi à giouani hà dato, de' quali degni frutti riceuuti hauranno. Hora i magnanimi fatti, le generose imprese d'Alcibiade vdiranno, & quanto dalli prudentissimi vecchi d'Athene fossero lodabili, & approuate, mostrando à quelli Alcibiade, i grandi honori di quello predicando, & ch'all'imitationi di quello, & de valorosi suoi fatti fossero stati imitatori veri. Quanto che questi l'honor, gloria, & grandezza de giouani habbino à cuore, cognitione n'hauranno, come ancor i giouani per l'essempio d'Alcibiade douriano à ogn'honore, gloria, & grandezza felicemente inalzarsi. Hora il valoroso Alcibiade, il maggior Capitano che mai hauesse Athene, con memorabile essempio se li presenta auanti. Nacque in Athene Alcibiade d'ottimo, & nobil padre, la bellezza di lui per memoria di molti scrittori, & Poeti, al mondo è notissima, ch'in libidinosi piaceri vogliono se ne valesse; era da molti Signori, Caualliere, & da altri personaggi fieramente amato, quali, & con adulationi, essaltationi al suo nome, sol col compiacerli magnificando le sue attioni aggradirselo procurauano; il viuace giouanetto nell'intimo del suo cuore già impresso haueua gran virtù, à degna, & eccelsa gloria, & li sfrenati, & abbomineuoli piaceri totalmente lasciar haueua in animo, & esser ancora voleua obedientissimo à Socrate. Questo Filosofo hebbe maggior scienza, che mai hauesse altro al mondo, anzi ancor si diceua, che dal Cielo in terra la vera Filosofia da lui estratta si fosse. Socrate à giouanetti con modestia, vera honestà, & ben viuere, non per piacer della bellezza loro, ne ad alcuno affetto libidinoso gl'insegnaua, & instruiuali; poiche l'amore delle creature deue esser à buon fine, ch'in altro modo è impossibile durare. Puote tanto il reciproco amor con Alcibiade, che nelle guerre, & fatti d'armi al pari corsero vna istessa fortuna; anzi Plut. vuole, che scambieuolmente l'vn all'altro la vita saluasse. Fù dunque ad Alcibiade facile per l'heroica, & constante risolutione alla virtù, & per gl'ammaestramenti, & documenti del prudentissimo Socrate suo precettore à farsi gran scala à vna fama immortale. Era Alcibiade di gran liberalità, & come da molti amato, ogn'honor di magistrato li fù concesso; vscito poi alquanto della sua giouentù diede principio à farsi valer nel magistrato al pari di qualunque altro Capitano, ò Orator che vi fosse, come per il suo massimo valor era temuto, la magnificenza, & grandezza verso la Republica con la quale ogni gloria de suoi maggiori auanzaua, l'eloquenza, disciplina militare, nobiltà, bellezza, & altre parti furono di molta efficacia à esser creato Capitano dell'essercito Atheniese; ma essendo poscia la degna sua virtù da suoi persecutori odiata, con molto false, & apparenti inuettiue, & de nobili persecutioni, ne viene perseguito; supera nondimeno con empito orgoglioso qualunque incontro, & alla guerra

della

della Sicilia dall'ottimo suo parere approuata contra di molti l'opinione, Capitano generale de gl'Atheniesi fù deputato, qual con sommo valore per la presente impresa, & con molta destrezza prende Cattanea in Sicilia. Rinforzandosi poi contra di lui altri odij così fieri, & acerbi, che à morte dalla sua patria fù condannato; & v'aggiunge Trogo, che da gl'ordini di tutte lereligioni, di tutti i sacerdoti, fù maledetto, che perciò Alcibiade doppo alcuni giorni à graue pericolo, estrema miseria, & miseranda necessità peruenne, senza alcuna speranza di salute. Per il suo valore poi, con straniere nationi gran credito, & riputatione acquistò, però alla calamità, & miseria della patria, che molto bene accorta dell'ingiusta condannatione d'Alcibiade, con flebili voci riuocato il bando lo chiamaua, quale à souenirla riuolse ogni suo pensiero, & potere, onde à Capitani de gl'Atheniesi diede soccorso con ottimi consigli, & efficaci ragioni, & persuase che l'armata in Athene ritornar non douesse, ne lasciar l'Helesponte, l'Isole, & Ionia d'ogni presidio spogliate à discretione de nemici, & quello era peggio hauriano posto nella città guerra ciuile, che questo alla sua patria fù rimedio molto salutifero. Ruppe Alcibiade l'armata de Lacedemoni, che quasi tutti i soldati di quella verso la ripa si posero in fuga; poi sbarcato i soldati suoi con cento naui fece perseguitar i nemici, & egli con grande empito assaltando Mindano, & Farnabazo li ruppe, & pose in fuga. Con molta celerità acquistò Cilibria, ricuperò Bisantio, perilche non sol Athene da gl'eminenti pericoli libera, ma più di ducento speroni di naui, altre spoglie, gran moltitudine de schiaui Alcibiade come vn trionfo alla sua patria Athene condusse. Richiamato poi da principali della città, dalla patria istessa in Athene, ch'à quella tanto desiderato venisse, postosi in viaggio presso la città appressandosi, comparse tutto il popolo sol per risguardare Alcibiade doppo l'acquisto di tante vittorie. Era cosa degna à vedere come gl'occhi di tutti sol quello mirando, gran giubilo à risguardanti, & sommo applauso adduceua, & non pur di tutti gl'humani, ma ancor de diuini honori l'honororno, & incontro li posero quei Dei, per le maledittioni de' quali maledetto era stato, & à chi poco auanti ogn'aiuto humano denegato haueua, hora essaltarlo al Cielo era lor volontà. Lui, come vuol Trogo, mandato dal Cielo, & come la vittoria medesma contemplauano, & per la gran souentione haueua fatto alla patria, lo lodauano, l'escusauano ancora, ch'in colera, & prouocato da loro contra la patria essendo fuoruscito mosso si fosse, & trà loro era disparere, qual fosse stato maggiore, ò il vituperio à scacciarlo, ò l'honore à richiamarlo. Molti caramente l'abracciauano, altri lo salutauano, & basciauano; ma i vecchi che per la gran folla approssimar non se li poteuano, vegendolo da lontano lo mostrauano à giouanetti, Ecco diceuano figliuoli, Ecco il vostro Alcibiade, quel che la vostra Athene da tanti perigli liberò, quello è ch'all'istessa con generose, & preclare vittorie gl'hà fatto tanti acquisti, Miratelo tutti giouani con che faccia serena ne venga trionfante dall'oppressione de nemici.

Ma poscia che nel palazzo retirato fù Alcibiade, vno di maggior auttorità, & de' più venerandi vecchi d'Athene, con alta voce à molti giouani, che quiui concorsi erano, diceua, Questo è da imitarsi da giouani di virtù degni, Quanto s'è valso sempre del buon consiglio? Quanto è stato ancor pronto à imprese honorate, & degne? & con ogni industria, & ardire à ogni pericolo della vita sua si pose? ne per i suoi gran patimenti mai mancò de gli offici suoi militari, ne si rimosse dall'ottime sue deliberationi, & d opporsi al nemico, facendo tutto quello che non solamente s'aspetta à generoso, magnanimo, & molto prudente Capitano, ma à forte, feroce, & valoroso soldato. O come è sempre stato molto vigilante, & presto con la sua auttorità, & prudenza, sempre conseruò nel suo essercito singularissima pace, & amore trà soldati, ancorche fossero di diuerse nationi, che però mai da quelli si vidde alcuni segni di seditioni, ammutinamenti, ò alcune altre solleuationi, perche sempre hebbe rispetto all'honestà, et giustitia, sempre prouedendo alla salute, & gran concordia de suoi soldati, Capitani, Condottieri, & alla souentione de suoi cittadini. Quanto ancor vsaua gran giustitia, magnanimità, & fortezza, sendo d'animo molto grande. Quanto acquistò Alcibiade gran gloria, & beneuolenza appresso le persone, poiche ogni cosa era fatto da lui con molta prudenza, & fortezza, aggiuntoui assai humanità. Di constanza, d'equità, di grandezza, nobiltà d'animo era vnico, & senza alcun paragone. Acquistò grandissime lodi, non tanto nella guerra, quanto per pietà, per giustitia, per humanità, per liberalità, per clemenza, & per altre simili virtù, con le quali fece ancor acquisto della gratia di tutte le città, di molte nationi, & finalmente di tutti i Rè, che molti popoli le cose loro li raccommandorno. Altri alla sua volontà si sottomessero, Altri di tal amore s'infiammorno di lui, che lasciando, & abbandonando le proprie habitationi, seguitarlo voleuano insieme con i suoi figliuoli, & altri à chi commandar poteuano. Fortissimo era nelle sciagure, & modesto nelle felicità, constante, & animoso ne' casi subiti, & improuisi, ch'in ciò qualunque altro Capitano d'esserciti auanzaua, profondissimo, & accorto in sapere occupar i luoghi, in preuenire i nemici, con prestezza, con maestria, con stratagemi, & inganni. In rimunerar certo è largo, & liberale, & in premiar humano, & clemente. Molto più d'alcuno altro vien da soldati honorato, & amato, perche con quei partecipa ne' pericoli, & nelle fatiche, che più gl'aggradiscono, che non fanno quelli che li distribuiscono i denari. Pone ancor maggior amore, & dà più degni honori à quelli che vogliono affaticar, ch'à quelli che la pigritia aiutano. Ahi che par proprio nato à procacciarsi insieme il stupore, & la gratia de gli huomini. Nelli piaceri ancora, & domestice conuersationi, d'affabilità, di gratia, di piaceuolezza qualunque altro sempre auanzò, ma alle facende di studio, di diligenza, & di grandezza d'animo tutti gli altri vinceua. Sà benissimo vsar la guerra, & di guerra far pace, & con la benignità, & suauità del suo ingegno, gl'animi de gli huomini à se riduce

molto

molto benigni, fauoreuoli, & cortesi. O bell'essempio dell'inclinatione de vecchi à inanimire, insegnar, & ammaestrar i giouani, questa è propria lor virtù, ch'à lor molto preme, & hanno à cuore di dar buoni documenti, & consigli a' giouani, con paragone apparente di vera gloria, & virtù. Come quel magnanimo vecchio Atheniese, con molto affetto à giouani dimostra la gran virtù del valoroso Alcibiade, & la sua gran prudenza nelle heroiche imprese, & eccelse sue attioni; quali virtù certo à qualunque ch'essercitar desideri l'arte militare, saranno di grande vtilità, sommo honore, & gran gloria; poi che non crediamo che mai in alcuno altro Capitano si ritrouassero tante singular parti, & che d'alcuno ne fosse fatto mentione, quanto dal generoso vecchio Atheniese hauranno vdito le degne lodi d'Alcibiade. Ahi ch'applichino gl'animi all'eccelse virtù, notabili fatti, singulari, & degne attioni d'Alcibiade, per imitarlo, & hauere vna sicura, & fedele cognitione de' magnanimi, approuatißimi, & chiarissimi Heroi, gran Capitani d'esserciti, & di potentissime armate.

AMASIS.

D'AMASIS *Rè d'Egitto, Signori, hauranno singularißimi essempi, documenti, & ammaestramenti, & quanto il valor, & virtù vaglia, & possi ancor in alcuni d'infima, & vil progenie nati, mediante l'honorate, degne attioni, & generosi fatti, per i quali ne diuengono huomini molto illustri, & magnanimi.*

Aprio Rè d'Egitto qual al padre successe con fortunatissimo principio per le molte vittorie da lui acquistate; ma per instabilità della fortuna fece vn' essercito nel qual molti nobili dell'Egitto v'interuennero, per andar contra Cirinei, da quali gran mortalità, & sconfitta ne riceuerno. Da sudditi fù creduto ch'egli quella nobiltà condotta hauesse de giouani, & gentilhuomini soldati, & graduati contra Cirinei, acciochè vccisi fossero stati da quelli, per hauer poi maggior sicurezza, potestà, & auttorità ne' sudditi suoi; perilche conuenerno quelli che dall'vccisione restorno, & altri parenti, & amici de' morti, & al Rè si ribellorno. Inteso ciò da Aprio mandò Amasis huomo plebeo, & al popolo gratissimo, affine che la seditione quietasse. Mentre Amasis tal lor solleuatione grauemente dissuadeua, vn murione di bronzo, come vuol Herodoto, li fù posto in capo, ch'è insegna regia del Rè d'Egitto, & fù chiamato Rè incontinente, & per Rè riceuuto. Aprio all'inaspettato caso Partabemo huomo molto modesto, amato, di gentil sangue, & di molta stima mandò ad Amasis, commettendoli, che viuo in suo poter ce l'hauesse condotto, ancorche senza armati, ma come Ambasciatore lo mandasse. Arriuo Partabemo d'Amasis, ch'armato era presso l'essercito, al qual commandò che stato fosse alla presenza del Rè; à quello allhor Amasis rispose, che molto presto al Rè hauria obedito. Tutto poi ad Aprio fece saper Partabemo,

qual

qual senza udirlo, perche Amasis à se non haueua condotto viuo, il naso, & l'orecchie tagliar li fece. Allhor gli altri Egittij per il compassioneuole caso del molto da bene, nobile, & degno Partabemo, & da loro caramente amato, tutti quelli ch'all'obedienza d'Aprio erano soggetti si ribellorno, & con Amasis si strinsero, qual posto all'ordine vn molto potente essercito, contra Aprio si mosse, che pochi Egittij, ma sol moltitudine di forestieri haueua, quali ancorche valorosamente combattessero, furono vinti, & quasi tutti morti, & il Rè preso fù viuo. O grandi effetti, & mutationi dell'humana prosperità, de gli alti seggi, & sublimi honori, che Aprio si persuadeua, che ne huomo, ne Dio mai quel Regno li potesse leuare, tanto d'ogni necessaria difesa li pareua fermo, & stabilito. Era poi trattenuto Aprio ancorche prigione humanamente da Amasis, ma instando grauemente i capi della ribellione, fù strangolato, & nel Tempio di Minerua riposto. Non era à quel principio Amasis, massime da sudditi, & giouani molto stimato, perche di gentile schiatta non esser nato diceuano, ma totalmente plebeo; egli con molta prudenza, modestia, & gratia, per non vsar seuerità, & potenza vsò vn giudiciosissimo modo.

Haueua molta, & bella argentaria della gran successione di tanti Rè di Egitto, & vn vaso singulare di souerchia grandezza, oue soleuano i Rè i piedi lauarsi, & altre immonditie vi si gettauano; di questo vaso fece infondere, & formare da peritissimo artefice vn'Idolo, molto da gli Egittij honorato, con ogn'ornamento alla sacra imagine superstitiosamente conueniente, & degno, qual in luogo rileuato, oue maggior veneratione addurre potesse fù posto; qualunque che dall'imagine passaua, con ogni riuerenza à quella s'inclinaua; ma poscia che tal veneratione continuar intese, à se quei particolarmente fece chiamare, che per la sua ignobilità, di lui vna total stima non faceuano, et l'idolo volse nella regia sala esser posto, quiui i figliuoli, nepoti, altri nobili giouani soldati, & molti della militia conuenuti, fattosi silentio Amasis alzando la voce disse,

O giouani, ò soldati, Vedete voi quell'Idolo al qual ve gl'inclinate, & adorate, perche è vna imagine d'vn'immortale Iddio? quel argento del quale egli stà formato, giouani, era vn vaso sempre da i Rè d'Egitto vsato à lauarsi i piedi, & porui altre immonditie, Hora vedete poich'hà mutato forma, quanto hà mutato stato, & sua conditione, in qual dignità, & in qual forma vna sacra deità dimostri. Io confesso esser nato plebeo, d'infimi parenti, poueri, & di bassa conditione, Hora non per meriti de miei maggiori, ne perche io sia nato di Regal sangue, ò che mia progenie mai d'illustre sangue peruenisse, alla presente grandezza, & all'alto seggio peruenni. Per la virtù de gli huomini, & valore, & per la malitia, dishonestà, & cattiui costumi si conoscono i nobili, & ignobili, i liberi, & i serui, Ch'ancor nelle tenebre risplende la virtù, ne mai stà ascosta, & quando veder non si lascia, non sarà con suo danno, ma per ogni buono effetto. Che mai dir vi posso della nobiltà,

diceua,

diceua, ò giouani, Vn buono, valoroso, & d'animo constante, certo è molto nobile; ma vno ingiusto, vn dishonesto, & maluagio, ancorche come Gioue nobile fosse, certo lo giudico ignobile. Quello è illustre, nobile, & generoso, qual molto il seruire alli vitij, & non rimouersi da quelli abborisce. S'alcuni nobili viuono male, ahi ch'infamano se stessi, & la lor casa, Ch'vn ignobile che ben viua, illustra, & molto la fà nobile, & preclara. Ben certo disse il prudente, & magnanimo Rè quali fossero i nobili, & ignobili; ma per non hauer cognitione della Christiana fede, non conobbe la vera nobiltà, qual non hà risguardo alla conditione de gl'huomini, ma sol all'anima hà gran rispetto, & risguardo; & San Chris. disse, Ille clarus, ille nobilis, ille tunc integram nobilitatem suam putet, cum dedignetur seruire vitijs, & ab eis non superari; *& come diceua San Hieronimo, Che sol nobiltà era quella non seruir al peccato, ne à quello farsi soggetto. Seguita poi Amasis il suo parlar, dicendo, Mentre ero giouanetto à degni, & virtuosi ministri era mia educatione soggetta, Sempre d'huomini degni gl'heroici lor fatti à me furono gran scorta; poiche l'opre virtuose non danno vtilità, quando altri non l'imitano, Sempre fui obediente à maggiori, & megliori, Ogni industria, buona vigilantia, essercitio, & fatica vsai, & per quanto era in poter alle mie volontarose forze, sempre ogni lentezza, pigritia, otio, delicatezze, molitie, dishonestà, & vitij, con impetuosi affetti da me si superorno, & la propria natura vinta, sogetta all'intelletto, & ragione fermossi; perche di tutti i beni de quali la natura à gl'huomini è stata liberale, l'intelletto, & la ragione sono i più proprij, & più peculiari ch'habbiamo, L'intelletto commanda alla ragione, qual obedisce, al qual atto ne violenza di fortuna, ne calumnia, ne biasmo, ne infirmità, ò vecchiezza noce, ne la guerra di lui trionfa, ò li leua via alcuni suoi trionfi, & trofei. Molto all'essercitio del corpo ancor mi diedi, accioche le forze quella souerchia lentezza, & otio di marzir, & impoltronire al corpo occasione non desse. Ancor ch'io fossi in molto pouero stato, le cose vili sempre lasciai, l'abiette, ridicolose, & sciocche, che mai belle sono, & buone, Che l'attioni de' Principi deuono esser degne d'honore, che quelle buone, & grandi difficili sono, Ne il parlar impensato, di leggierezza, & vanità pieno mai puote in me, ne viltà, ò timidità souerchia, ne alcuna temerità, ò brutta sfacciatezza, che però fù occasione d'vna infima fortuna alzarmi à questa presente altezza. Sempre volsi le mie fattioni fossero fatte à tempo, poiche questo è principio, & primo di tutte le cose da farsi, Ne mai già fui ingannato da quelle speranze, & opinioni che spesso ingannar sogliono gl'huomini nelle cose del mondo. Vdite giouani vn vecchio, che quando era giouane vdiua, & osseruaua i pareri de' vecchi. Habbiate più caro la fatica che l'otio, se forse non credete, che la rugine sia meglio del splendore. Siano modesti, discreti, & piaceuoli, che la seluatichezza non è compagna della città, ma delle selue, & deserti, & ponghino sempre inanzi l'vtilità del giouar alla gratia del piacere. Dhe qual*

sia

sia il piacere, qual la virtù ottimamente mirate; quel doppo vna breue dolcezza à se arrecca perpetuo pentimento, dolore, & tormenti; & questa per il contrario doppo breui dolori, porta con essalci perpetuo gaudio, contenti, eterni diletti, laudi, & vna gloria immortale. Sempre cerchino di giouar altrui, che non è cosa che più rallegri il cuore. Esser deuono reali, & veraci, che da gl'huomini si deue esser humani, li soggiungeua, Che non è punto conueneuole nelle prosperità verso d'alcuno portarsi superba, & violentemente. Et ancorche la fortuna habbia de gl'huomini forti timore, si sottometta i poltroni, & li possi leuar la robba, mai però leua l'animo a' generosi, & forti. O come è cosa d'huomo prudente, & meritamente felice il saper porre misura alle prosperità, ne creder troppo alla bonazza della propitia fortuna, si che le cose prospere non ci faccino arroganti, & superbi.

Poich'il magnanimo Filosofo hebbe parlato à generosi giouani con tanti salutiferi, & vtili documenti, cominciò poi à esporli i grandi, santi, & molto suaui effetti della giocondissima pace; ma perche come Gentile molto mancaua alla salute de catolici & pij Christiani, però noi ne diremo alquanto, valendosi dell'auttorità di molti degni Heroi, Filosofi, & Dottori pij, graui, & molto da Santa Chiesa approuati.

Li diremo noi della pace alcune poche parole. Finita dunque la guerra ne segue poi la pace, & molto si deue esser prudente à goder questa pace, & tranquillità; questa è vn massimo bene, quanto ch'è la guerra vno infinito male; dolce certo è, & suaue questo nome di pace; questa è vna tranquilla libertà, & giocondissima pace, serenità del mare, tranquillità dell'animo, simplicità del cuore, vincolo d'amore, della carità compagna; questa leua le simulationi, raffrena le guerre, reprime l'ira, opprime i superbi, ama gl'humili, riconcilia i discordi, concorda i nemici, à tutti piaceuole, ne gloriarsi, ò insuperbire sà mai la pace; è di tal bene, che trà le cose create non s'ode cosa più gratiosa, ne più diletteuole si desidera, ne si possiede cosa più vtile del la pace; è della giustitia amica; è la pace vna dell'animo tranquillità di tutto quello che si concorda in bene. O come sono osseruati, & riueriti i Principi se conseruano i sudditi in equità di pace? & li difendono dal rigor della giustitia; è l'adornamento di tutti i buoni essercitij; questa è proprio de gli huomini, come l'ira delle fere, che però ottima è nominata la pace. Ben à Principi conuiene hauer gran pensiero della pace del popolo, che poi à loro s'adduce grandi lodi, & honori; qual cosa è più felice, che vn popolo in pace? vn Senato pacifico? & tutta vna Republica insieme pacificata, senza ancora alcuno estraneo nemico? Pace vera è hauer concordia con i buoni, & perfetti costumi, & a' vitij contrauenire; è inuincibile vna vnita pace. Hà la pace per sua radice, & fondamento l'humiltà, ne hauer la possono chi è dato al vitio della lussuria; esser non può senza giustitia la pace; con questa s'edificano le città, che la discordia le distrugge; è vna dolce armonia nelle città; ogni cosa è buono, che in pace si possiede; è vna materia d'allegrezza; il

splendore

splendore della pace illumina la Chiesa; chi la pace dispregia, & desidera la gloria, perde la gloria, & la pace d'Iddio; è superiore à qualunque altra cosa & pace; questa è vn vero dono dato à suoi diletti da Dio; questa pace de gl'huomini à santa Chiesa è vna singular gloria de ministri di quella. La pace vera è non rimouersi mai dalla volontà d'Iddio, & sol dilettarsi di quelle cose, che sono diletteuoli à Dio, & quando la sensualità, ò volutt à non contradice alla ragione, allhora è la pace che è serenità della mente, & allhora s'hà il Regno d'Iddio. Hanno la pace ancora tutti gl'huomini ch'hanno vna buona volontà.

Degna certo, & preclara inuentione ritrouò Amasis à giouani suoi soldati, ch'addurli certo douria vtilità singulare. Poiche loro dunque di generosa, & feconda miniera, di purissimo argento, ne à guisa d'Amasis di vilissimi parenti, ignota patria nati, bello, lucido, & risplendente vaso ci dimostrano, non à seruitij brutti, come egli si rappresenta, ma sol purità, nitidezza, & splendore in quello riluce; questo dunque con l'istessa candidezza, & bellezza immaculato conseruino, che tal dalla lor illustre patria, & generosi suoi genitori riceuerno. Ma quando pur, Signori, l'età giouanile alla libidine molto inclinata, come vuol Tullio, da quel impeto, & vehemente furore superata restasse, & che da altri lasciui, vani, & dishonesti piaceri da incorsi giouanili dominati, & soggetti venissero; non comportino ch'il bel vaso già molto lucido, & risplendente, da gl'impudici affetti in parte alcuna macchiato, ò discolorato apparisca, ma ben forbito, risplendente, & lucido al suo primo essere sia ridotto, & sotto la chiaue dell'incorotta ragione delle cupidità moderatrice; fedelmente conseruino, accioche di nuouo imbrattato, & macchiato non fosse. Et quando pur la sfrenata cupidità dell'animo giouanile trahesse di calzi contra l'honesto, & vtile auiso della ragione, & che i compagni della lussuria, & libidine, quali dice esser Valerio i volti effeminati, i lasciui sguardi, & i molti, & delicati animi di vanità, & leggierezza pieni, quella totalmente conculcassero; & s'il bel vaso fosse di rugine totalmente incorporato, che senza corruttione di quello mai leuar si potesse, per essersi troppo la natura con molta frequenza al peccare, à vitij, & dishonestà assuefatta, Dhe vinca la ragione i sensuali, & volontarosi affetti, & il macchiato, imbrattato, & ruginoso vaso, come Amasis, à clarissima, preclarissima, & per quanto sia possibile, à diuina riforma s'infondi, poiche per fęda admota, pulcris pulcriora reddunt pulcta, & che di dignissimi fregi, ricchi, & superbi adornamenti sia tale, che risplenda, mutata la br utta, & laida forma, come Idolo s'adori, se gl'inchini, & riuerischi. Essemp io certo per la mutatione alli corroti costumi.

O Signori, ò giouani, Dhe notino quello che San Paulo li dice della conseruatione del suo vaso, Vnusquisque sciat sic vas suum possidere in santificatione, & honore, non in passione desiderij, sicut & gentes, quæ ignorant Deum.

AGATOCLE.

Mutatione notabile di giouane scorretto, licentioso, & lasciuo.

AGATOCLE à giouani, con la diuersità, & nobile varietà de costumi della sua vita, gl addurrà notabilissimi, & singularissimi essempi d'acquistarne gran virtù, honori, gloria, & vna fama immortale. Nacque Agatocle in Sicilia d'vn vasaro, fù giouane bellissimo, molto lasciuo, & dishonesto, ponendo la sua vita à dishonestissimi seruitij; fù delle risse, & questioni amico, & era l'animo suo sempre alle dishonestà inclinato, alla lussuria, & à tutte quelle cose che recano brutto diletto; che però Trogo vuole si desse à rubbare, viuere senza fede, parendoli non hauer ne beni della fortuna, & nell'honore non hauesse che macchiare; con sgherri era sua pratica, & alla guerra prontissimo à ogni sceleragine, & seditione, ancorche nel menar le mani fusse brauo, & feroce, che però più presto che humano, qualche arrabbiata fiera nominar si doueua; fù crudele, insolente, & di molta perfidia, ne parte alcuna in se haueua di verità, niuna delli Dei temenza, nessuna riuerenza al giuramento, ne alcuna religione, sol scelerato, & maluagio, & con tali dishonorati costumi all'età virile peruenne. Et sì come gl'ingegni rari sogliono produrre i grandissimi vitij, così sogliono ancor generare grandissime virtù, poiche omnium rerum vicissitudo est; *però Plaut. diceua*,

Sogliono all'huomo auenir molte cose,
Hor il piacer, hor la pazzia lo vince,
Eccolo all'ira, poi ritorna buono.

Et Tibullo,

Et doppo molti nuuolosi giorni,
Et gran pioggia ne vien vn bel sereno.

Et Iuuenale disse in quel suo verso,

Sarai d'ouo infelice non vil pollo.

Et Seneca, Post malam segetem serenum est, & post naufragium maria temperantur.

Arriuato poi in Sicilia Pitagora gran Filosofo, hebbe molta cognitione dell'eminente ingegno d'Agatocle, & quanto facile gl'era, che lasciando ogni vitio, ogni crudele, & scelerato fare, sol fosse indotto all'egregie, alle molto lodabili, & generose attioni; ancor, come dice Plut. sia difficile indouinare qual sia per riuscire vn giouane; poiche l'eleuato animo di quello i degni, & eccelsi suoi pensieri, (ch'era già giunto al fine dell'immoderata giouentù) chiaramente lo mostrorno, che però à vn vero, & retto modo di viuere indurlo in animo si pose. O come s'assicurò facilmente ancor Agatocle d'hauer vna degna, & chiara cognitione del molto valore, molta virtù, gran sapere,

sapere, & della singular prudenza dell' eccellentißimo Filosofo Pitagora? che perciò esserli soggetto, & à quel obedire totalmente si dispone, al cui conspetto peruenne, & humile lo prega à riceuer di lui sicura, & fedel protettione, ch'ancor egli diceua hauer gran volontà d'obedirli, da lui imparare, & d'esser osseruante, & molto soggetto alla sua gran virtù, & dottrina; & già fisso haueua il pensiero, i generosi essempi de magnanimi Heroi imitare, & di quelli la lor sublime, & eccelsa virtù. Riuoltosi Pitagora à quello, disse, Figliuolo l'intelletto tuo è talmente capace, ch'in poche parole da me molto impararai con profitteuoli acquisti, Non sai che la conscienza all'operationi de gl'huomini è Regina? Non sai ch'à questa mai se li può mentire? Che da questa più che da qualunque altra cosa le buone, nobili, degne, & preclari operationi si conoscono? Ne meno li son occulte quelle che sono maluagie, temerarie, & crudeli? Odi bene figliuolo, Quello ch'è approuato in altri, questo imitar si deue; Et quello è pur in altri ripreso, & biasimato, fuggir da te si conuiene. Conseruarai ancora in memoria questo altro dignißimo precetto, Che per voler vn giouane esser perfetto, operar deue d'esser tale quale esser tenuto vorria. Nota ancor questo, Che chi vuole esser buono discacciar deue da se quello che vitupera in altri. Tutto quello che da me hai inteso è sofficiente, & vnico rimedio d'inalzarti à grandi honori, & à perfettione suprema. Poi con molta dolce, & gratiosa maniera con alquanto longo discorso li mostrò l'ardua via della virtù, & giocunda, & molto grata quella de vitij, & piaceri. Subito poi Agatocle di rileuatißimo ingegno, & d'honore auidißimo dalla sua graue conscienza rimorso, si dispose alla modestia, temperanza, & à non far cosa alcuna ch'accompagnata non fosse dalla virtù, & honestà, & con grandißima generosità, & bontà d'animo esser ogni sua attione laudabile, & generosa; talche essendo poi ripieno d'honorati costumi, di grandezza d'ingegno, & d'animo virile, hebbe à far le sue imprese con ogni maggior accortezza, saggio discorso, & sapere, & à guisa d'huomini magnanimi, & desiderosi di gloria, non esser lodato desideraua per le cose fatte, ma in vece della vita desideraua vna morte honorata, & degna, & molto più la gloria, che la vita, & finalmente con ogni cura, & diligenza si sforzaua lasciar di lui vna immortal memoria. Egli poi molto honestamente, con somma prudenza, constanza, & bontà peruenne alla dignità, & corona del Regno di Siracusa; poiche, come Plaut. diceua, Facile est imperium in bonis, mostrando sempre gran benignità, & clemenza, come allhor fece, quando assediando vna città vna volta, sù le cui mura stauano certi poco accorti giouani soldati, quali per morderlo, & suileggiarlo, li diceuano, con rinfacciarli l'arte sua del vasaro, Come pagarai tù i tuoi soldati vasaro? Egli non facendo stima di quei temerari, & insolenti, li rispondeua, Quando haurò preso questa città; hauendola poi presa per forza, & essendo prigioni quei soldati, altro non li disse, solche, Se di nuouo mi farete ingiuria, lo dirò à vostri patroni, & con essi me ne lamentarò; mostrandoli

la lor importuna maledicenza, & come in seruitù ridotti fossero, che ciò volse fosse per la pena, & lor punitione, & che mediante la virtù, & valor suo di vasaro fosse venuto à pigliarli la città, & in seruitù ridurli; & ancor per mostrar vn bell'essempio, & quanto importi abbandonar le lasciuie, morbidezze, & delicatezze, dandosi alle molte heroiche, egregie, & magnanime fattioni delle militari discipline, & virtuose attioni, con molti incommodi, & laboriose fatiche. Riferiscono ch'alle volte facesse conuiti à molti giouani, & le viuande erano portate in tauola fossero ne' vasi di terra parte, & parte in vasi d'oro, & essendo quiui, diceua, O giouani, guardate quanto importi vna heroica attione ch'io feci quando finito io hebbi l'età mia giouanile. Dal gran Pitagora vna ardua & difficil via à me dimostrossi, à molti disagi, patimenti, & à graue toleranze sottoposta; è quanto erano in quella molti trauagli, incommodi, & terrori, senza ricreatione d'alcuni piaceri, & diletto, pur seguir questa mi risolsi, che di sommi honori, & grandezza certo m'assicuraua, lasciando l'altra de vitij molto spatiosa, & ampla, piena d'ogni delitie, d'ogni conforto, & piacere; che ben scorsi io esser vna esca di molti incitamenti à obbrobriosi vitij. Io giouani, già faceuo, & lauorauo questi piatti di terra, hora di questi d'oro faccio acquisto, & di molte altre pretiose spoglie, & notabili premi. Alle mie gran fatiche feci singularissimi acquisti, tutto per la mia vigilanza, gran constanza, & fortezza.

I miei pensieri non d'esser eccellente in picciole, & lieue cose mai furono, poiche di quelle basse, & infime humilmente di me parlato si saria, ma solamente hò atteso à quelle che insegnano il modo di gouernare vn Regno. Ch'il Principe non deue ogni scienza imparare.

L'animo mio fù grande, & eleuato alla maggior cosa, & frà tutti i beni humani, & diuini più marauigliosa, & di maggior riuerenza degna, ch'estimare si possa, che fù all'acquisto d'vn Regno, & ancor questo sia assai pericoloso, è nondimeno molto à non riceuerlo difficile.

A me non mancò ingegno, ne al bene operare mai fortezza d'animo, ne però volsi mai cosa alcuna far negligentemente, senza consideratione, ò giudicio, & molto tempo al consigliarmi posi, poiche vn consiglio retto suol vincer vn'essercito.

Io pensai sempre, che quando l'animo mio ben fosse stato ordinato, & disposto, che gl'affari del Regno ben fossero incaminati.

Posi in ben operar, & soffrire la quiete dell'animo mio, qual non consiste nell'otio, che tal sapere mi diede, tal conoscimento, ch'ogni mio cittadino conobbe, ch'i buoni non m'erano ascosti, ne far mi poteuano i tristi alcuni tradimenti, ma tutti ne portauano i debiti premi nel punirli, ò premiarli.

Ben quiui ancor conobbi, che doue piega la fortuna il fauor de gl'huomini, quiui si riuolge à propitij.

Con tal giustitia il Regno volsi esser gouernato, che felici si riputorno al pari di me coloro, ch'al mio imperio obedirano.

Spesso

Spesso da miei famigliari fui vinto, & io in molte cose vinceuo i miei nemici.

Ne con increspar la fronte, ne con il star sù il graue, ma con buoni costumi appresso ogn'vno acquistai riuerenza.

Quello che promisi à parole, ne mantenni la fede, non altrimenti se con giuramento obligato mi fossi.

Ne mai di quelle cose che per fortuna acquistai gloriar me ne volsi, si come di quelle mi gloriai che con il mio valore da me furono acquistate.

Beneuoli gl'amici mi furono, alcuni con benefici, altri con magnanimità, che da me se li mostrò dalla grandezza del buon animo mio, poiche à voler sicuramente regnare, alli sudditi tuoi come à figliuoli signoreggiar conuiene.

Non obedei mai à piaceri, à quelli signoregiai, & però molto otio con poche fatiche acquistai, ne mai vincer volsi con fraude, & inganno, ne mai per vn poco d'otio fuggiei le fatiche grandi.

Io volsi ch'il mio Regno hauesse tutto quello ch'esser meglior considerai in ogn'altra Republica.

Col trattener la moltitudine mi mostrai popolare, & col giustamente quella, & ciuilmente gouernare, vn nobile mi mostrai del Senato.

A pericoli della guerra volsi esser animoso, & l'auttorità Regia vsai in ogn'affare.

Quando io feci acquisto della Regia città, quasi che tutta barbara la ritrouai, ne arti, ne mercanti, ne fonti, ne ponti, ne possedeua simulacri. Hora à conueneuoli honori, oue erano barbari cittadini introdussi, & d'ogni cosa molto copiosa appare, & n'è adorna, Cinto hò di mura la città, Ripieno di galere, & d'altri legni il porto, & le fortezze di forti, & valorosi soldati; à talche molti che la dispregiauano, hora l'inuidiano, & temono.

Et l'Isola ancora ch'era in stato infelice d'huomini fieri, barbari, & crudeli, da me fù ridotta à molta prosperità, à vn viuere molto modesto, placabile, & mansueto, & d'huomini effeminati bellicosi, & di dishonorati gloriosi & illustri, che giudicai più espediente accrescer il Regno, ch'à riceuerlo.

Sempre volsi i miei soldati esser prouisti di vittouaglie, & stanze, & più di me proprio alla salute di quei prouiddi, poi ch'in questi consiste la publica salute.

Sempre à ogni mia potenza la mansuetudine intromessi, acciòche più riuerenza, che timore conseguito da me si fosse, poiche non sol l'esser amato è più honesto, ma è molto più sicuro; & volsi esser chiamato longo tempo benigno, & clemente, che per breue Signore, poi ch'il timor è mal sicuro guardiano della diurnità. E vero che non è alcuno negocio che più pericoloso sia che la guerra, però amai la quiete posta in otio honesto, ch'allhora certo è cosa molto gioconda, & bella.

Sempre stimai il nemico, acciòche da me dispregiato, & per negligenza non si facesse megliore, & più potente.

Nel-

Nell'auersa fortuna non le cose belle da dire, ma utile da far sempre seguei, poiche quella in vn punto può porre sottosopra gl'acquistati, & sperati honori, & allhor in questa così debile, & auersa feci elettione d'animosi partiti, ch'allhora sopra gl altri sicurissimi sono.

Io moderai talmente la vita mia, & costumi, ch'à gl'inferiori mai volsi esserli terrore, ne esser in dispregio à superiori, & maggiori; perche l'esser temuto da sudditi è opera di Tiranni, ma segno di vita poco honesta, il far in tal modo che tù vilipeso sia da superiori; perche la troppa seuerità partorisce terrore, & la gran domestichezza genera dishonestà, & dispregio, Che però m'era lecito quel verso cantar d'Ausonio, Non voglio ch'il minor mi tema, ne il maggior mi dispregi.

Il Rè certo vsar la mansuetudine deue, & clemenza fin à vn certo termine, ne à tal però che poi ne venga à esser vilipeso.

Del beneficio fatto sempre mi dimenticai, ben poi mi ricordai del riceuuto da altri.

Per conseruar il Regno concedei à gl'amici vna gran libertà, & ogni poter mio feci, accioche non fossero mai d'alcuni ingiuriati, che certo non è cosa più difficile, che bene signoreggiare; poiche nessuna guardia d'vn Regno riputai più sicura, quanto ch'è la beneuolenza de' cittadini; che certo è marauiglia il veder vecchio non sol il Tiranno, ma vn Gouernatore, ò Ministro cattiuo, di poca fede, & odiato.

Stei molto bene accorto, & molto bene fui cauto, che da gl'amici, & famigliari miei non fossi violentato, poiche mi dauo à creder nessuno esser di questi, qual più presto non volessi che seruire, regnare.

Non mai volsi ch'alle vittorie mie distrutta, ò annichilata fosse alcuna città, ò fortezza, poiche chi nato è alla gloria, patir douria ogni cosa, mà non mai leuarsi vn spettacolo d'auanti della sua gloria, Che le guerre contra gl'huomini, non contra gl'edifici delle città far si sogliono.

Hebbi sempre gran mira, che la vittoria non mi fosse dannosa, perche quella che cara è comperata, è calamità, rouina, & non vittoria, & il fine della guerra è dubioso; la vittoria non hà alcuni premi, & il danno è manifesto; però sempre presupposi esser cosa megliore, & molto più sicura la pace, che la sperata vittoria; & ben disse quel gran Principe che contra Romani due vittorie ottenne con molta mortalità de suoi, O soldati s'vn'altra vittoria ottenimo, è spacciato il fatto nostro, che meglio è non conseguir, che comprar troppo quel che tanto desideri.

Credei ancor sempre, che tutta la fortuna della guerra, dalla prudenza del Capitano dipendesse, & tutta la virtù de soldati esser posta nel consiglio di quello, & esser più spauenteuole vn'essercito di cerui, ch'un leone habbino per Capitano, che non è hauer i leoni per Capitano vn cerno; & è prouerbio, Che quello ch'il nemico vuole vincere, faccia elettione ch'ottimo sia il Capitano, poi non miri il numero de suoi soldati, & di quei del nemico, ma la for-

la fortezza, & prestezza del far la cosa, ch'è necessario che quello che sopra di molti regnar vuole, ancor combatta con molti.

O giouani, ò soldati, auertite, che non conuiene che due volte alla guerra faccia errore il soldato, poiche l'errore alla guerra è vna morte incorrigibile, & l'errore commesse alla violenza di Marte, che però è bruttissima cosa il dire, Io non haueuo pensato, perche la buona disciplina della militia dal timore si conserua.

Il sicuro mio fine, mia potenza, & grandezza fù, che sempre m'accommodai con prudenti consigli, che però poi felici ne furono i miei vassalli.

Molto fui moderato nelle vittorie, ne mai vsai crudeltà contra quei nemici che di combatter restauano, anzi sempre diceuo, non sol douersi dar la via, ma ancor farcela buona; ricordando à miei soldati quel molto notabile detto, Ch'al nemico che fugge, fargli il ponte d'oro conuiene.

S'vsi pur sempre, giouani, parcamente la potenza, acciò poi sempre da loro vsar si possi; poiche la potenza con la clemenza, & piaceuolezza si fà diurna, ma breuissima con ferocità, ne si teme di molti, poiche non si dà causa da molti esser temuto.

Fù sempre mia intentione più presto con la fame, che col ferro superare il nemico, & vsai quel detto di vincere pian piano, che con la scure in vn taglio.

Auertei molto bene, & accorti ne feci i miei Condottieri, & Capitani, ch'à giouani non mai si defraudassero i premi della virtù loro, i quali alla virtù gl'accendono, incitati da quelli, altrimenti la virtù lor se ne languisce, & more; & sapeuo, che nessuno abbracciaria la virtù, & à quella daria opera, leuandoli i suoi premi, & mercedi; & che gl'animi de soldati s'accommodano alla virtù, incitati da quei premi, che perciò sempre volsi hauessero le lor paghe, le lor mercedi, & honori.

Non conuien al Capitano esser mai vinto dall'ira, che l'irato è differente dal pazzo nell'indugio del tempo, che l'ira, è vna breue pazzia, massime ch'è legge della militia, che più temer si deue il Capitano, ch'il nemico, & più eccellente cosa è ch'il Capitano vinca con la prudenza, che con la forza, poiche la patienza, & la perseueranza è molto alla guerra al Capitano necessaria, qual sia vecchio, & se non d'età, di costumi & sapere.

Mai alle mie vittorie volsi alcun Tempio esser da soldati violato, ò profanato, ancorche per ottener quelle città doue erano posti fossi grauemente ferito.

Io sempre giudicai, ch'in luogo alcuno non muoiano più honoratamente i Capitani, & soldati, che ne' campi de nemici, Ne si deue riprendere il morir con fortezza d'animo, se ciò non viene perch'altri habbino à noia la vita.

Ch'ogni cosa honesta, & giusta fosse al Rè, mai presupposi, ma questo sol fosse à Principi barbari, & Tiranni.

Fui molto più diligente ne gl'apparechi della guerra, ch'in quelli de' banchetti,

chetti, feste, & altri piaceri, poiche quelli à gran gloria, questi à lasciuia, & golosità t'inducono.

Procurai sempre vincer con vero valore, & non con belli, & vaghi adornamenti, & fermamente credei, che da gl'armati ogni cosa conseguir si potesse.

Mai volsi che le mie mani nelli denari d'altri s'intrigassero, ne da me s'hebbe mira, ò alcuno altro pensiero alle ricchezze d'altri.

Conobbi che la mano pone in fuga gl inimici, & li fà esser attoniti, poter più l efficaci parole che la spada, & la voce più della forza, & però usai quella sentenza d'Euripide, Ch'il parlar fà ogni cosa che può far il ferro al nemico.

Volsi che i miei soldati fossero arditi, & con mordaci parole, con ferece gridare, con la faccia terribile, & minacievole spauentassero il nemico.

Quando alcuni miei nemici si diedero alla mia fede, da me furono riceuuti molto benignamente, & s'altri contra di me fin al fin perseuerorno, allhor più mi ricordai della mia humanità, che della lor ostinatione.

Mai della guerra hebbi alcuna paura, ogn'altra cosa temei.

Non furono le mie vittorie per far prede, ò ricchezze, acquistare, ma per accrescere il Regno, & à me vna eterna gloria, & vna fama immortale.

Ben certo ancor conobbi, che prudentissimo è quel Capitano qual nelle consultationi dell'imprese riputa, & teme tutto quello ch'auenir li possi mai.

A me bastò hauer soldati grandi, di buona statura, che poi forti, & valorosi li feci, & molto esperti.

Non pensai mai ch'alcuni esser fedeli mi douessero sol per darli denari, ma si ben volsi esserli lor Rè, non donatore.

A me ben furono note quelle quattro osseruanze, che conuengono al buon Principe, La grande, & immensa riuerenza alli Dei, L'esser da tutti amato, Delle cose mal fatte castigar gl'officiali, Esser gran difensore delli vassalli suoi.

Io credei sempre esser gran sacrilegio vsar crudeltà à coloro che supplicheuolmente ti dimandano la vita, & per l'amor d'Iddio ti pregano, chiedendo compassione, & che puniti fossero come quelli che la religione dispregiassero.

Tal io mi mostrai Rè alli priuati, qual io priuato desiderai fosse verso di me il Rè.

Et ancor che da me per la Regia maestà si commandasse ad altri ne' fatti della guerra, nondimeno alle grandi fatiche, all'entrar in battaglia commandauo à me stesso.

Non mai stimai il guadagno, poiche ben conobbi che saria stato poi cosa molto difficile à conseruar il Regno.

Non mai giudicai bene affrontarmi col nemico quando dato non mi ci fosse l'occasione molto buona, ouero che dalla necessità io ci fossi sforzato, che cosa da improuido Capitano, & spensierato mi pareua quando che l'opportuna offerta ricusi; & stringendosi il bisogno, atto è di poltronesca timidità fuggi-

re l'af-

re l'affrontarsi, & non mostrarsi corragioso, poiche l'audacia partorisce, & accende buona speranza di salute, ma la paura promette, & apporta estrema, & manifesta ruina.

Conobbi ben certo esser officio di buon pastore di tosare le pecore, ma non scorticarle, & esser il Fisco vna milza che crescendo l'altre membra intisichiscono; però da me rimossi gl'officiali rapaci, & di discreti, giusti, & pij feci buona elettione.

Alcuna gran fatica mai fuggei, ne alcuna piccola riputai di me degna.

Contendeuo con miei soldati di parsimonia, di strettezza di viuere, ch'al pari con loro volsi esser al cibarmi, che però da quelli acquistai molta beneuolenza, & gratia; perche è gran conforto à chi dura fatica, hauer altro che con esso lui volontieri s'affatichi.

Del medesmo pane, & dell'istessi cibi, che i miei soldati mangiauano, de gl'istessi ancor io sempre mi volsi cibare.

Non tumulai richezze per valermene ne' piaceri, & delitie, ma sol per premiare gl'huomini valorosi, & meriteuoli.

Volsi più presto guardar, & difender la vita d'vn soldato, ò d'vn'amico, ch'vccider cento nemici.

Fui sempre sicuro non conuenirsi al Rè, che non fosse megliore di qualunque de suoi vassalli, però ogni poter mio vsai, che ciò in me hauesse effetto vero.

Sempre mi ricordai, che la Regia potestà da Dio è data al Rè, & che però se li conuiene con parlare humano, & piaceuole, cose honeste, degne & diuine ordinare, & disporre, poiche in questo consiste la virtù del Principe, & non nella corona, & scetro.

Ben conobbi esser cosa molto magninima, & generosa, & esser proprio del Rè souenir gl'afflitti, dar la vita à gl'oppressi, & saluar quelli che ne' pericoli si ritrouano.

Giouani non è il più abomineuole vitio, quanto è l'auaritia, & massime in vn Principe, che non sol è cosa brutta, ma nefanda, & scelerata.

Io volsi sempre esser tardo al punire, & al premiar veloce, & quando dal giusto fui sforzato, vsai ferocità, ancorche io n'hauessi gran dolore, & cordoglio.

Auanti à ogn'altra cosa deue vsar la giustitia il Rè, qual'è pace a' popoli, difensione alla patria, immunità alla plebe, honore à chi gouerna, & ministri, prouisione all'afflittioni, allegrezza de gl'huomini, vna temperie dell'aere, serenità del mare, fecondità, & gran rendita della terra, solatio de poueri, heredità è à figliuoli, & al Rè istesso è gran speranza di conseguir vna beatitudine eterna.

O come è cosa buona, & lodabile, ch'i Rè s'accostino, osseruino, & si vaglino de' consigli de gl'huomini buoni, prudenti, & giusti? perche il Rè ch'in nessuno confida, è inutile, ancor ch'in tutti confidar non deua, ch'è cosa da Tiranno,

ranno porsi à far gran cosa senza consiglio d'alcuni, Che felice è quella città ch'il Principe hà buoni consultori.

Ancorche paresse esser à soldati alquanto seuere alcune mie leggi, io fui poi molto humano all'essecutione di quelle.

E officio di Principe auanzar le persone priuate di temperanza, & fortezza, non di delicatezze & molitie.

Quattro sono le virtù che hauer deue vn Imperatore, & Capitano d'esserciti, Gran scienza dell'arte militare, Virtù, Auttorità, & ancor Felicità, che però molto n'hebbi auertenza, & osseruai.

Quel Capitano che vuole gl'altri auanzar ne' fatti della guerra, non sol nella fronte, ma nelle spalle ancora deue hauer gl'occhi aperti.

Sempre esser deue il Capitano, ch'è molto cauto, & accorto preferito à quello, ch'è audace, & con prestezza si moue.

Deue hauer l'Imperatore, & Capitano d'esserciti contra i nemici audacia, beneuolenza à sudditi, & all'occasioni vera ragione, & buon consiglio.

Conuiene al Capitano hauer fatica nelli negocij, fortezza ne' pericoli, nel trattar industria, prestezza ancor nel fare, & nel proueder habbia ancor consiglio.

Non deue il Capitano mai far cosa più volontieri quanto ch'è perdonar à supplicanti, & oppressi.

Non si vergognò Agatocle della prima sua conditione dimostrar quei piatti di terra, & confessar d'esser stato vasaro, ma cosa più gloriosa riputò il Regno per via della virtù acquistato, & fù cosa più eccelsa l'acquisto del Regno per sua fortezza, & valore, ch'esser nato Rè, & possessor d'vn Regno.

Ch'altro li possiamo dir Signori, sol che seguino quelle heroiche parti per le quali così notabile acquisto ne conseguite Agatocle, & fuggir totalmente quelle che grande impedimento indotto gl'hauriano, con notare ancora i singularissimi essempi, & sententie da lui esposte à giouani, & suoi soldati, che ancor si parli in persona del Rè, si può però indurre à proposito del gouerno di qualunque ne' suoi particolari affari, & ancor in se stessi ne' suoi costumi, & procedere.

PITAGORA.

HORA d'vno de' più prudenti Filosofi che mai hauesse la Grecia s'haurà à farli mentione, Pitagora di Samo, qual certo fù di gran bontà, ne mai di cosa dishonesta notossi, & fù talmente modesto, che non come gli altri Sapiente volse esser chiamato, ch'auanti à lui Sapienti i letterati erano detti, ma Filosofo sì nominò, cioè studioso, & amator della scienza, & sapienza, fuggendo ogni segno d'arroganza, & asperità, che causa ogn'odio, ogni discordia, & qual sia altro à gli huomini nociuo. Che giudicio di lui poi far si potena? Vno si burlaua di questi Filosofi, & nomi loro, & disse,

disse, Che più presto con le femine, che con Filosofi voluto hauria praticare; alqual rispose Pitagora, I porci stanno ancor più volontieri nel fango, che nell'acqua chiara. Disse ancor, Che l'huomo ch'hà superbia, non è libero, n'è suo huomo. Diceua à suoi discepoli, Auertite che per prodigalità si perdono le ricchezze, per auaritia marciscono, s'vsino con liberalità. Dicono ancor dicesse à vno ch'era di bei panni vestito, & adorno, & parlaua parole molto triste, & infame, O tù dì parole conforme à i panni che tù porti, ò porta panni conforme alle parolazze che tù vsi. Alcuni dicono, ch'il medesimo dicesse l'Imperatore Augusto à vno che li parlaua molto bene, & molto accortamente, ma da pezzente era vestito. Dice Trogo, che Locresi vennero al fatto d'armi con quei di Crotone, & ancorche quelli hauessero mille, & ducento soldati, & quindici mila Crotonesi, nondimeno questi restorno totalmente da Locresi vinti, & superati, & in tal disperatione poi ne vennero Crotonesi, che questo fù origine, che causò in essi vna grande viltà, & pusillanimità, si che assolutamente l'essercitio dell'armi, & virtù abbandonorno, odiando quei mestieri, ne' quali haueuano tanta infelicità riceuuta; ma poi che così sterno certo tempo, Pitagora benignamente si mosse, ch'altrimenti hauriano cambiato la virtù del viuere in lasciuia, & ritirò il trascorso della lussuria alla modestia, & alla temperanza, & virtù li lodaua, & che dispregiassero i vitij della lussuria, quali nascono dalla soprabondanza delle cose causate dall'otio, & ogni male produce, alqual vn freno porre se li douria, che questo più d'ogn'altro vitio l'huomo diffama, & ch'auertissero di non inuecchiar nella lussuria, che poi rimouerla non si può; gl'adduceua, che per simili vitij le sciagure della lor città erano auenute, & altre pur per simil peste erano ruinate, & con tanta efficacia li moniua, che li ridusse all'ottima temperanza.

Alle matrone, & giouanetti insegnò particolarmente dottrina separata da quella de gl'huomini; à quelle mostraua la maniera del viuere in castità, & obedienza a' mariti; & à questi le creanze, studi delle lettere, & temperanza madre di tutte le virtù, custode della vita de gl'huomini, Questa è quella che la virtù nutrisce, Questa monisce à seguire il bene, & fuggire il male, della libidine è nemica; & con tal maniera operò, che le matrone lasciorno le vesti dorate, & altri ornamenti della dignità loro, come instrumenti di lussuria, & tutti alla Dea Giunone li consacrorno; & diceuali, che l'ornamento delle matrone è la pudicitia, qual per oro vendere non si può, & è vna gran dote alle giouanette, qual persa vna volta, mai rihauer si può, che certo è cosa molto tenera la fama della pudicitia; dicẽdoli, Che quella è molto sauia, & prudente donna qual non insuperbisce nelle prosperità, & che temperatamente l'auersità sostiene, Et esser casta quella donna, che da se stessa in castità si conserua, Et non quella che dal marito, ò per timor di quello casta è conseruata, ch'allhor ancor sia il corpo casto, adultera è la sua volontà, Et che quella è lodabile donna, che può far male, & fà bene, Et quella era mal-

uagia, che hauer voleua per la ragione la sua volontà, dicendoli questi versi,

La femina cattiua, è d'ogni male
Causa, & à qual sia rea cosa è pronta,
Gl'huomini affligge, & l'honestà non cura,
Et per la gran lasciuia incendi causa,
E delle gran città rouina, & guerra
A Regni soggiogando grandi Imperi.

Dhe li diceua, siano moderate in qualunque cosa, ma nelle vesti, & ornamenti esser deuono regolate; & sappino, Signore, li diceua, Che la curiosità del vestire delle donne honorate dimostra la disformità delle lor menti, & gl'indicij delli lor costumi; & ciò bene da Archidamo si conobbe, huomo molto prudente, ch'hauendo donato Dionisio di Siracusa Rè alle sue figliuole vesti bellissime, & di molta valuta, dubitò Archidamo che le fanciulle non paressero con quelle vesti brutte, conoscendo che le vergini con alcuno ornamento meglio ornar non si possono quanto con semplice, & modesto vestire, & che con i superbi drappi, gemme, & oro, disformansi più presto ch'ornarsi; perche la pompa delle vesti diuota l'animo poco sobrio, & incita le menti de curiosi occhi più presto à libidine, che à honesta opinione; che conuiene che la vergine tutta, & ad ogni banda vergine sia, ne da parte alcuna dia segno di mente corrotta, come significa l'esquisito addobbamento, direttamente contrario à tal stato. Pura è la verginità, & pura adunque sia ogni sua cosa, che non le lasciuie, & immoderato vestire, ma la virtù della moglie diletta al marito; però volse li fosse probibito, ne mai portar potessero tali vesti le fanciulle. Seguiua pur dicendo, Quella donna hauer buon odore, ch'alcuno odore non hà. Infelice è quella donna, che le sue blanditie, & lusinghe è vn vischio all'anima sua. Ahi che si conserui in eterna memoria, ch'è pericolosa cosa nelle delitie la castità della donna, l'humiltà nelle ricchezze, la pietà nelli negoci; & se si assuefaranno ad alcuni giochi non leciti, ne conueneuoli à quelle, non saranno mai donne da bene, di buoni, & approuati costumi.

Le auertiua ancora, Che fossero prudenti nel riso, qual deue esser alle matrone con la grauità composto, ch'altrimenti non molto saria dal deriso lontano; & li diceua, Auertino, che nelli sacri Tempij il riso è operatione del demonio; & ancor sapino, Ch'vn'impudico aspetto alle gentildonne li fà perder la pudicitia, ch'è quando si mostrano troppo lasciuie nel vestire, abbellirsi, & mostrarsi baldanzose, con esser ancor scorrette; però vsino temperanza, ch'è la temperanza la virtù delle donne. O quanto piaceuolmente le ammoniua, ch'auertissero bene, che immoderatamente non beuessero vino, poiche serrariano le porte alla virtù, & alla lasciuia, & vitij l'apririano, ch'è dato per giocondità, & non per ebrietà il vino.

Ahi ch'vna donna che perda la pudicitia fà incontinente dell'animo suo mutatione, gl'amici gl'hà per contrari, & nemici, & vuole, che gl'estranei li siano

li stiano famigliari, & amici. Esclama ancor il Filosofo, O gentildonne, io li dirò quello lasciò scritto à lor mariti Euripide, Che non mai, non mai diceua, replicando non dico vna volta sola, ma non mai conuiene, à chi hà qualche intelletto, ò giudicio, comportar hauendo moglie, che à quelle vadino altre donne in casa, delle quali d'alcuna minima sospitione mai far giudicio se ne possi, poiche cose cattiue insegnano, & il far male, & alcune per vn poco guadagno cercano corrompere l'altre donne da bene, & alcune altre ch'hauranno fatto male, procuraranno hauer altre compagne, & perciò poco honore n'hanno i mariti, & lor case. Ai che à queste tali femine, diceua, li stiano chiuse le porte, & ben ancor con catenazzi serrate, & fatte forti, ch'è certo gran pregiudicio alle donne qual sia contra di lor sospitione.

Sappino ancor che le donne esser deuono fedeli à suoi mariti, & temer quelli, & osseruarli come precetto diuino, ch'alle matrone conuiene compiacere al suo marito. Sia la temperanza, & la virtù alla donna in luogo delle ricchezze. Gl'adduceua ancora quei versi del gran Seneca;

Cattiua è quella donna che vuol fare
Cosa non approuata da parenti.

Et che la castità della donna è vn vincolo indissolubile, & che le donne vogliono esser tali, che quando per il mondo andaranno, che chiughino la bocca à tutti, accioch'alcuni con verità mai dir possino di lor male. O come Ouidio indusse quella giouane che tanto osseruaua il suo marito,

La morte nò, ma amor, & vera fede,
In me fama, & honor cagiona in tutto
Queste allo sposo mio seruo pudiche.

Che bello documento li daua, che le parole ch'escono di bocca alle donne vogliono esser ben composte, conueneuoli, & suaui, & ch'essendo col marito si lascino vedere; ma quando non ci è stiano in casa, & ritirate, & conforme à costumi de mariti viuino, ne in se habbino alcuno proprio, ma ogni suo pensiero, studio, riso, & consolatione sia col suo marito.

Che le donne prudenti quando il marito alza la voce, & è irato, tacciano, parlino poi quando il marito tace. Ne mai deuono fare cosa alcuna che diano disturbo al suo marito; però li diceua, O gentildonne, come bene Homero principalissimo Poeta conobbe, che mai deuono disturbare le donne i loro mariti, ancorche esse li parlino con molta humanità, & piamente, tanto dispiaceua à quello singularissimo Poeta, che le mogli li contradicessero in qual fosse parte, & occasione; però induce Hettore armarsi per andar à combatter contra Greci, per tal effetto vedendolo armarsi Andromache sua moglie lo prega, dicendoli,

Perche sei troppo fier dolce consorte?
Et à tutti i perigli audace vai?
Temo che qualch'inganno non t'apporte
Questa tua tanta improuidenza hormai,

E in-

E incauto al fin non ti conduca à morte.
Crudel del tuo figliuol l'amor non hai;
Perche non hai riguardo di te stesso?
Se non per la tua vita, almen per esso?
Perche non hai di me pietà, ch'hò afflitto
L'animo, & la mente adolorota?
Che farò, s'vscirai nel gran conflitto,
In poco tempo vedoua lasciata?
Tutti adosso gl'haurai, finche trafitto
D'ogn'intorno, l'anima essalata
Cader sotterra, & nell'abisso viua
M'è meglio che di te rimaner priua.
Misera chi potrà mai consolarmi,
Come hauer senza te potrò mai spasso?
Che sarà di mia vita? se non darmi
Continuo duol al cuor afflitto, & lasso?
Et senza fine del Ciel querelarmi,
Poiche mio padre ancor di vita è casso,
Ne viue più mia madre cara, & pia,
A cui qualche rifugio hauer potria.

Et soggiunge pur con molte lacrime,

Tù mi sei padre Hettore, ottima madre,
Caro fratello, & mio dolce marito.

Nondimeno vuole Homero, ancorche Hettore vegga la sua cara consorte di lui tanto dolente, & il suo amatissimo figlinolino pianger, & riguardar il padre, che doppo pochi ragionamenti, per consolar Andromache, l'essorti nondimeno che stia in casa, ne li dia disturbo, & li dice,

A te conuien pensar à tuoi filati,
Alle tue lane, & commandar le serue.
Horsù vattene in casa, & habbi cura
D'ordinar ciò che là deui ordinare,
E tela, & trama, e lana, iui procura
Che le dongelle faccino che den fare;
Questo à te tocca, à gl'huomini la cura
Della guerra, e da te deue lasciare,
E questo è ben commune al nostro stuolo,
Nondimeno il carico stà à me solo.

Non deuono dunque le donne mai disturbar i mariti, & massime i generosi, quali non si mouono a' prieghi di donne, ma li commandano attendano à tela, lana, & trama.

Soggiungeua poi il prudente Filosofo, Che non è cosa alcuna più dolce, più suaue, & di maggior salute della concordia del marito & mogliere, Che la di-

la discordia tiene in continuo disturbo tutta vna casa, Che trà le matrone era legge, che mai guardassero al marito con mal'occhio, Et ancor fosse la donna mal maritata contentar si doueua della sua mala sorte. Mai, li diceua, si lauda vna donna maritarsi due volte, & quando pur al secondo si maritasse, voleua amassero il marito presente, & del primo mai al secondo ne facesse mẽtione. Essortaua ancor le donne belle, & gratiose, che stessero riseruate, poi che sono di molta sospitione, Et ch'esser molto sofficienti doueuano, ch'erano vna possessione al padre le donne valorose, Certo che di molta vtilità alle lor case sono le donne sofficienti, & di valore, poiche con i lor filati, & tessere vestono tutta vna famiglia, & leuano al padre, ò marito quella souerchia spesa de debiti che fariano alle botteghe. Auertino gentildonne, massime le vedoue, & le vergini, che da alcuno giouane mai visitare si lascino, & quando pur che necessario fosse, allhora con quelli alcuni vecchi vi siano, per leuar di loro qualunque sospitione, che certo le graui tentationi de gli huomini sono per le frequenti visite alle donne. Ohime, che quando alcuni giouani à quelle s'auicina gli inducono gran stimulo, accendono il fuoco, & con fiamma amorosa è percossa la conscienza di quello, & con tal ardore, ch'abbrusciariano i fondamenti de' monti; & però chi vuol conoscer bene vna donna, auerta con diligenza le pratiche di quella. Ben dimostrò ancor Homero quanto fosse bene che le donne facessero drappi, vesti, & altri vestimenti di sue mani; però mentre che Telimaco d'Vlisse figliuolo vuol partire da Menelao, & da Helena sua moglie, doppo che Menelao gl'hà fatti heroici doni, Helena ancora li presenta vna bellissima veste, & altri drappi di sua mano fatti, & composti, che però il Poeta vuole ch'Helena dicesse,

Helena poi fermossi auanti all'arche
De suoi tesori, oue le ricche vesti
Erano, e i veli, e gl'ornamenti varij,
Che di sua man composti ella s'haueua;
Di questi ella ne scelse de più vaghi
Eran de gl'altri, e belli à marauiglia,
Che splendean quasi rilucenti stelle,
Ch'vltimi à tutti si giacean riposti;
Et volta à lui dicea queste parole,
Amato figlio, & io vò che tue siano
Queste cose che vedi, per rimembranza
D'Helena il dono, & opre di sue mani,
Et queste alla tua sposa portar dei
Quando farai le desiate nozze,
Intanto si staranno riposte appresso
La madre tua nelle regali stanze;
Questo diceua, e il dono in man li pose,
Onde esso il prese lieto, à marauiglia
Lo mira, e di lodarlo mai fù sacio.

Questa

Questa ancor fosse Regina d'vn potente Regno, ancorche di bellezza eccedesse qualunque altra, & molti ardentemente amarla fossero indotti, perilche gran guerre vccisioni, incendi, & esterminii ne venissero, & di Troia preclarissima città; tuttauia non si sdegna con le sue proprie mani, anci si gloria tante vesti, & drappi hauer composti.

Ma chi fù mai il maggior Principe Rè, & Monarcha d'Alessandro Magno, che sia stato al mondo di tanti Regni, & Imperi? diceua il dignissimo Filosofo alle gentildonne Crotonese, Chi però dunque potrà mai giudicar la grandezza, eccellenza, & magnificenza delle sue sorelle? nondimeno non si sdegnorno con le lor proprie mani filare, tessere, & far drappi per vestir Alessandro lor fratello, & à gran viltà riputato s'hauriano, che il lor inuitissimo fratello Alessandro mai si fosse vestito d'altri drappi che di quelli da lor composti con le lor proprie mani, del che Alessandro ben se ne gloriò, come riferisce Curtio, che mentre era sua prigionera Sisimgabe madre di Dario, la moglie, & figliuole, di Macedonia alcune vesti, & drappi presentati li furono, quali subito con gl'artefici à quelle Reine mandò à donarli, con farli sapere, che le figliuole si poteuano dar spasso con quella maestria; ma riputando quelle Reine se li fossero mandati per dispregio loro, alzorno le voci; riferto ad Alessandro andò à visitarle, & li disse, che li haueua mandati per lor diporto, & per riceuerne piacere, & consolatione; poi li disse, Madre queste vesti mie delle quali son vestito, non solamente sono doni, ma opera delle mie sorelle fatte dalle lor proprie mani. O generosissime sorelle d'Alessandro, forse ch'alle vanità, lasciuie, ò ad altieri, & arroganti pensieri era l'animo loro? ma sol attendeuano à quello era officio delle dõne, non pretendendo in cosa alcuna ch'à generosi, & valorosi Cõdottieri, & Capitani d'essercito s'aspetta, come hãno fatto molte altre delle quali ne facemmo mentione.

Come dimostrò ancora il gran Peota Homero quanto le donne affatticassero, & attendessero à lor filati, & tessere, che induce Penelope nuora di Laerte, & moglie d'Vlisse, ricchissima di molte, & grandi possessioni, bestiami, & hauere; questa non comporta che da altri, ma lei stessa di sue mani proprie vuole far le vesti al suocero Laerte vecchio, acciochè se ne serua per il sepolcro suo, ch'essendo ricerca da Proceri di maritarsi à vno di loro, dice, che già hà ordito vna tela à Laerte padre del suo marito Vlisse, però quella vuole finire, dicendo,

Nozze non voglio io mai, pria che finita
La veste sia ch'ordita quì si troua
Per Laerte il buon vecchio, onde al sepolcro
La porti seco, quando il fato acerbo
Per morte mandaragli il sonno estremo,
E non sian tante file accolte indarno,
Et anco accio ch'alcuna donna Argiua
Non sia che meco sdegnosa si mostri,
Ch'ei già si ricco senza veste giaccia.

Eccoli

Eccoli dunque come le valorose donne non solamente fanno drappi, & vesti per le lor case, & famiglie, ma hanno ancor il pensiero à prouedere di quelle à lor morti. Diceua ancor l'istesso Poeta,

Che non si troua in vita gloria eguale
All'huom di quella, ch'ei con le sue mani
Se n'adorna, ne gode, & n'hà gran gioia.

Et in molti altri luoghi parla pur quanto molte famose donne attendessero à questo, ch'è lor essercitio.

Et Virgilio anco egli pur fà mentione quando Enea parte col figliuolo Ascanio, Andromache moglie d'Hettore bellissimi doni presenta al giouanetto Ascanio, dicendo,

Indi la mesta Andromache con tutti,
Et con Ascanio al fine la suprema
Partenza fece, erano arnesi d'oro
Guarniti, & ricamati, & drappi, & giubbe
Di moresco lauoro, & altri degni
Di lui vestiti, & fregi, & ricca, & larga
Copia di biancaria donogli, & disse,
Prendi figlio da me queste opre vscite
Delle mie mani, & per memoria tienle
Del grande, & longo amore, che sempre hauratti,
Andromache d'Hettore, vltimi doni
Che riceui da tuoi. — — —

E ben disse Publio Mim. Che la donna era la salute, & la rouina d'vna casa; & diceua Marco Tullio, Hai che sia vna chiara luce, & vn lucente splendore che custodisca la fama della donna da gl'occhi di molti. Siano ancor le donne auertite à tutto quello che parlano, li soggiungeua Pitagora, & sospettose à quello che fanno, perche quelle che non hanno ben auertenza al lor parlare, spesse volte fanno molti errori.

Diceua pur il dignissimo, & prudentissimo Filosofo, Sappino madonne che la donna ch'è honorata, & da bene, sempre sarà in maggior stima, & conditione, quando che di lei non molto si compiacerà, & che non ardisca dar orecchie à parole vane, & vdir cose lasciue, & maßime le donne nobili; che diceua Catone, Ch'una donna nobile, & ben nata, haueua più in odio la dishonestà, & che sono più al marito obedienti. Siano sicure, ch'vna donna che starà à vdir vanità, facetie, far burle, & pigliarsi piacere, aggradire obsequi, & esserli fatto seruitù, sarà facil cosa che à qualche dishonestà si conduca. Il simile, diceua, dico à quelle, che fanno del sacento, del dir male d'altrui, & d'altri burlarsi, che ancorche certe cose si riputino ne gl'huomini gratia, è nelle donne buffonarie, arroganza, & parlar dissoluto, che l'honorate gentil dōne, ne dirle, ne star vdir altri à dirle deuono. E certo cosa molto delicata l'honore delle donne, che molte cose che gl'huomini possono dire, & fare, le don-

ne pensar non le deuono; ch'il popolo vuole, ch'vna donna cattiua vituperi duoi parentadi, doue è nata, et doue è maritata. Non conuiene alle dõne ancor mai star ritirate con alcuni, ancorche parenti li siano, perche di questi deue temere quello si può dire, che de gli altri si teme quello esser possi; & se si fà giudicio di tante cose occulte, che giudicio si farà poi di quello che si vede? Auertiuo ancor molto bene, che non siano loquaci, & voglino tanto parlare, ne siano come alcune, che ne per ragioni si muouano, ne per prieghi del marito, ne per minazze di quello, ne alcuno vogliano vdire, & questa è la gran discordia hanno poi col marito, più che non è il non esser all'ordine il pranso, ò non esser cotta la cena.

Moniua ancor le fanciulle, che star doueuano nel maritarsi al giudicio del padre, & alle donne come ch'insieme fossero beneuole l'vna all'altra, & d'accordo à conseruare le cose cõmune trà loro; et che haueua in odio quella donna, ch'hauendo fatto male, pare poi ne senta piacere. O che bel documento li daua, Auertite Signore, che il parlar male delle gentildonne li corrompono i buoni costumi, & che in voi stà la salute, & danno della vostra casa. A quel le diceua ancora, Auertiuo, che s'vna donna s'adornarà, & à se prouocarà la faccia de gl'huomini, ancorche non segua danno alcuno, nondimeno haurà gran pena, perche hà posto nel bicchiero il veleno quando ch'alcuno beuer haueβe voluto. Ahi che rimouino ancor da se (aggiungeremo noi à quello hà detto il Filosofo) le gentildonne gl'abbellimenti del viso per acquistar bianchezza, ò altro lasciuo colore, Che per tanto abbellirsi si disforma, & consuma, ma che sol si conserui come glie stato concesso da Dio; la lor bellezza certo è vn bello, & buono dono d'Iddio, qual lo fanno per abusarlo molto disforme & cattiuo. Le persone buone, Signore, non fanno caso dell'ornamento del corpo, ma bene molto stimano quello dell'animo loro. Et sappino Madonne, seguiua il gran Filosofo Pitagora, Che l'honestà nelle donne glie vna fortezza di bellezza, & non è cosa più potente quanto è vna donna buona. Et come benignamente le persuadeua al silentio? qual è alle donne di singular ornamento; & li replicaua, Dispregiate tutte le cose superflue, & che passano i segni della mediocrità, che questa era cosa ottima, & era in femina vna eccessiua virtù il temperarsi dalla cupidità, & sfrenati appetiti. Habbino in se vn gran timore d'honore, qual'è di bellezza vna fortezza sicura. Tutto questo, & altri bellissimi, & vtilissimi documenti furono esposti dal sauißimo Filosofo alle matrone di Crotone.

Noi ancor gl'addurremo vn bel modo, ch'vsaua la molto saggia Liuia moglie dell'Imperatore Augusto, alla quale fù addimandato, In che modo tanto beneuole haueβe hauuto, & conseruatosi Augusto; rispose, Che con la sua modestia, & compiacendoli di tutte quelle cose gl'aggradiuano, ne intromettendosi ne' fatti suoi, & fingendo di non sapere i suoi andamenti, & fatti lascini. Dicono di lei ancora, ch'essendoli venuto incontra vna volta certi huomini ignudi, & per il poco lor rispetto, & gran temerità douendosi farli mori

re,

re, lei li saluò, dicendo, Costoro non sono differenti dalle statue alle buone donne. Che tutto seruirà per essempio alle gentildonne, che qual si sia occasione non le può rimouere dalla lor molta honestà, & pudicitia incorrotta.

Se li mostrarà ancora con li presenti versi formati da persona molto religiosa, & pia, singularissimo modo del ben viuere loro.

Se pensa alcuna esser tenuta bella
Per il bel drappo si pone alla testa,
Per risplender la faccia come stella,
Di ricchi, e purpurei ornamenti vesta:
Chi hà pij costumi, & santi, buona è quella,
Allhor virtù s'inchina, e à lei fà festa,
Et è allhor bella, quando hà gran splendore
Di gloria, di virtù, fede, & honore.

Non vaganti collari, zuffi, e bei manti,
Non perle, non zaffir, collane, d'oro,
Nuoue foggie, anelle, oue diamanti
Risplendano nel gentil, & bel lauoro;
Ma l'opre degne, & i costumi santi
Dolce fann'armonia, e il sacro coro
A mortali, & al Ciel inalza, e intuona
L'humile, pia, diuota donna, & buona.

L'esser diuota dell'eterno Iddio,
Principalmente fà la donna honesta,
Fermare nell'honore il suo desio,
Et esser nella casa pronta, & presta,
Fonte di carità, d'animo pio,
Ne arroganza, ò ambition, ma sia modesta,
Con praticar con honeste persone
Le donne fà parer prudenti, & buone.

Alla fine da noi se gl'addurrà, & notino bene Signore, quello ch'alle matrone San Paulo diceua, Ch'in habito di santità, non contagiose siano, Beuino poco vino, Insegnino cose honeste. Et alle giouanette, Che siano prudenti, Ch'amino i lor mariti, & figliuoli, Siano sobrie, in castità, Custodischino la lor casa, Siano benigne, & alli lor mariti soggette, accioche non si biastemi il verbo d'Iddio. Osseruino bene ancora quello li dice il medesmo San Paulo scriuendo alli Corinti, Le donne vostre tacciano nelle Chiese, che à quelle non è concesso quiui parlare, ma esser soggette à vdire, come li dice la legge, & se quiui imparare vogliono qualche cosa, lo dimandino poi al marito quando saranno à casa; soggiungendo, E brutta cosa à vna donna il parlar nella Chiesa.

Santo Agostino ancor disse alle donne queste considerabili parole, Auertino, che per il beuer vino le donne la sua castità si perde, & si sommerge al

tutto, & molte sono da corrottori ingannate, & altre dalla potenza del vino hanno perso la memoria de' legitimi mariti, & alcune diedero la lor pudicitia in potere de gl'adulteri, & con quelli son conuenute alla morte de mariti loro. Scriuendo ancora alle sacre vergini, li diceua, Che dal vino nasce l'vbriachezza, & è l'vbbriachezza la madre di tutti i peccati, materia di tutte le colpe, radice de vitij, origine de mancamenti, turbamento del capo, tempesta della lingua, procella del corpo, naufragio della castità, perdimento di tempo, vna volontaria pazzia, vno ignominioso languore, vergogna de costumi, dishonore della vita, infamia dell'honestà, & corruttella dell'animo.

Et le vedoue più dell'altre, disse San Hieronimo, deuono attendere molto à far orationi.

Siano poi caritaue, & benigne le gentildonne con poueri, & piamente li souenghino.

Siano ancor humili, che dell'humiltà tanto se ne fà mentione da Santa Chiesa, ch'è intolerabile, vna donna ricca, et superba; et se li ricordarà quello diceua la Santissima madre d'Iddio nel suo Cantico, Ch'hauendo hauuto risguardo quello alla sua humiltà, che perciò tutta la generatione de gl'huomini Beata la chiamano; & Santa Chiesa canta, Virgo singularis inter omnes mitis.

Seguiua poi in ammonire i suoi scolari, & con quella notabilissima sentenza quasi vn sommario della morale Filosofia, Si conuiene scacciare, anzi con tutti i modi risecare i mali del corpo, l'ignoranza dell'animo, la lussuria del ventre, della città la seditione, della famiglia la discordia, & in somma l'intemperanza di qualunque operatione, & elegessero vn'ottimo modo di viuere, che l'vso lo faria diletteuole. Voleua ancora ogni volta da negocij del giorno si ritirauano à casa, ripetessero queste parole, Et come è passato il giorno? Ch'hò fatto? Hò io commesso cosa alcuna contra il mio decoro? A giouanetti volendoli ammaestrare virtuosamente, li diceua, E certo cosa di giouane molto honorato, & da bene vdir le monitioni de' padri, parenti, & de gl'huomini buoni. Auertino, ò giouani, che non è cosa più lusingheuole quanto à lor è la donna, il vino, & la notte.

Gl'essortaua à esser modesti, & sauij, poiche la sapienza è vna regola del ben viuere, leua la mestitia, & tristezza dell'animo, ne da timore spauenta, ò da horridezza alcuna, & ancor fosse in rouina, in tranquillità può viuere. Vince il giouane sauio ogni feroce incontro pur ch'estinto habbia il desiderio, & grande ardore delle cupidità. Allhor sarà vero artefice di domar tutti i mali, il dolor, pouertà, ignominia, prigioni, essilio, & qual sia cosa horrenda riduce piaceuole, humana, & mansueta. Certo se questo veder potesse quello che celato stà, vedria da tutti esser amato, & tutti desiderarli ogni bene. Haurà la verità l'huomo sapiente, poi ch'altro che verità non è la sapienza, & in quella è il sommo bene, & quello sappino sarà sapiente che della virtù, & sapienza non farà parole, & monitioni, ma con i suoi fatti, & operationi darà segno vero di giouane sapiente; che non è sapienza quella,

che

che con le parole si mostrà, ma quella che di virtù, & sapienza hà fondamento vero. E cosa brutta à giouani volere hauer la sapienza sol per curiosità, come ancor d'altri che la cercan per valersene per guadagni, ò ambitiosi honori, ch'è questo vanità; ma quelli che l'acquistano per insegnarla ad altri, & per farne lodeuole profitto, à questi è vera sapienza; ne alcuno può mai ben viuere se non haurà sapienza, & ogni cosa haurà l'huomo che haurà la sapienza. Vadi pur doue voglia l'huomo sauio, ch'in questo luogo è cittadino, & quiui haurà il suo luogo, ne mai in qual sia parte sarà pelegrino, ò forestiero. Questa virtù della sapienza vsino i giouani, perche nuoce à non vsarla, & à non conoscer le sue cause, & se ne vaglino in se stessi, Ch'in odio s'hà quel sauio, che far non saprà li fatti suoi; & non è lodato chi sà molto, quando disporre il suo parere non saprà; poich'il sapiente ch'operationi non faccia, è di sapienza vn'abuso. Ogni cosa altra col tempo molto manca, & diminuisce, sol la sapienza inuecchiandosi maggiormente s'acquista; che però Plauto disse,

Sia il capo in questa età al saper bianco.

L'ignobilità, la bassezza, l'esser offeso da gl'insolenti, & ignoranti non prohibisce esser sauio. Quando è solo il sauio con molti è accompagnato, ne mai è il sauio solo. Disradica la sapienza i vitij, & quiui imprime la virtù. Et noi, oltre il Filosofo, li diremmo con S. Gregorio Nazianz. Che la sapienza vera è vna vita lodabile, & vna pura mente, per la quale s'accompagna gl'huomini puri con altri puri, & si congiungono Santi con Santi, & è tal la sapienza, che Salamone non dimandò à Dio oro, ricchezze, ne alcuna terrena gloria, ma la sapienza sola. Hà la sapienza per suo fine la verità; ma il vero principio di vera sapienza presso i fedeli sia il timore d'Iddio.

Chi mai può esplicare huomo più riseruato? Voltando gl'occhi al Ciel dir soleua, Poche cose Iddio vi dimando, cioè tanto che à bastante mi siano; che ben disse Euripide, Nessuna cosa necessaria è brutta all'huomo.

Disse ancora, Ch'il proprio officio d'acquistare nella virtù, era far frutti in quella, & d'hauer giudicio nel dire, & nel fare le cose, ma che più al fare inchinino, ch'al dire, & ch'assai segno del far sarà, se noi ci sforzaremo imitare quello che noi lodiamo; & come Themistocle, che diceua, Mai possare per voler imitar i trofei di Milciade; & Theseo ancor esso d'imitar si sforzaua le preclarissime fattioni d'Hercole.

Il giouane riserui il suo petto netto, & mondo dal fango di quei desideri che vi apportano per gl'occhi le cose che al volgo tanto dilettano, che se considerare vogliamo qual sia la dignità, & natura dell'eccellenza dell'huomo, si dourà sapere quanto sia brutto lasciarsi sfiorire nella lussuria, in vn viuere molto molle, & delicato, & quanto sia honesto, & bene viuere parcamente, con ogni honestà, continenza, sobrietà, & seuerità.

Esclamaua ancora, O se i giouani si lasciaranno vincere alla cupidigia del denaro, certo che non meritaranno perdono alcuno, & da qualunque vitio saranno signoreggiati; perciòche non estimaranno gl'huomini, ch'il desiderio dell'ha-

dell'hauer ricchezze habbia vn giusto, & buono volere ne gl'animi loro, se prima non sarà rimosso da quelli la gola, lussuria, & le vaghezze delle superbe pompe, le quali spesse volte sono compagne dell'amore ch'alle meretrice si porta. Rimedino nel principio al male, che quando è incancarato vi vuole il fuoco, & ferro, & ogni rimedio è vano; che però ben disse Sansone, Che si disradicassero le volpi con pigliare i piccoli volpestrini. Mentre s'è giouane imparar si deue, ne aspettar che la vecchiezza il ceruello ti dia. O come esclamaua à suoi scolari, & li pareua cosa da pazzo cercar quello che non può riuscire, ne farsi. Deuono i giouani procedere, diceua, con modestia, carità, & giustitia, che queste virtù sono legami di diamanti, da non mai esser offesi, anzi sempre riueriti, amati, & maggiormente aggiungendoui la beneuolenza, prontezza, & la gratia, tutte piantate dalla virtù, & giustitia. Con qual affetto dicono ch'esplicasse la bella essortatione.

Quelli che sono saui, & ottimi amatori della virtù, non si curino d'hauer laudi, honori, essaltationi dal popolo, ma faccino ch'i meriti, & attioni loro siano di dignissimo honore, & al bene operar, & soffrir, ch'in questo, & non nell'otio consiste la vera quiete dell'animo.

O come gl'essortaua à dir il vero, ne mai esser bugiardi; perche sì come dir il vero è proprio d'huomo da bene, & degno di molto honore, così il mentire di disreali, ingiusti, & fraudolenti; però esclamò à colui, che li dimandò, Quando i mortali facessero cosa che simile à Dio li rendesse; rispose, Quando dicono il vero, poich'Iddio è l'istessa verità. Esser deuono reali, & veraci, che da gl'huomini tutti come da capital nemico odiar si deue il gran vitio della bugia, che non è cosa più scelerata, & maluagia, & chi hà imparato dir il vero suol constantemente negare, & riprender il mendacio, che però è bene apertamente narrare come sia con verità la cosa; come bene dimostrò Terent. quando induce colui, che disse,

Dheche dirò io? che mentir non voglio,
Et qual causa sarà mai da me addotta,
Dirò del fatto apertamente il vero.

Ancorche si dicesse, Che chi non sapeua mentire era inutile a Roma; nondimeno dice Plauto, Ch'è gran sceleragine il dir la bugia. Il mendacio certo è cosa molto seruile, & da tutti i mortali deue esser discacciato, massime che non è cosa più facile, quanto è dir il vero. Non è differente vn mendace dal nemico, E propria cosa il mentire à quelli che male vogliono fare, Et tanto è differente il mendacio dalla verità, quanto è l'orecchia dall'occhio, Ne esser può mai mendacio in vn'huomo da bene. Auertino, ch'vn mendace hauer deue molto buona memoria, accioche di nuouo raccontando vn fatto non si ritroui in bugia. E proprio del mendace hauer vna opinione nella lingua, & l'altra nel petto. Il guadagno del mendace sarà il non esserli poi mai creduto quando dirà il vero. Ma quello, Signori, ch'à noi premere deue molto, sarà ch'è il mendacio peccato, & il mentire è vccider l'anima sua, & è cosa tanto rileuante,

leuante, che dice S. Agostino, Nec pro Dei laude mentiri licet; *che però S. Paulo esclama,* Deponentes mendacium, loquimini veritatem vnusquisque cum proximo suo. *Et quanti sono mendaci in far giu dicij d'altri? che pur di questi diceua,* In quo enim iudicas alterum, te ipsum condemnas; *poi segue,* Eadem enim agis tu qui iudicas. *Auertino bene quello dice il medesmo, Che* Veritas ex fide magis quam ex ratione percipitur. *Hai che la verità è più risplendente del Sole, & il mendacio esce d'oscurissime tenebre. Questa in ogni parte è madre di santità. Il mendace è vn Tiranno, & nemico. Infelici giouanetti ch'hanno il lor maestro mendace, & come dice Aristotele,* Docentes alios mentiri non debent. *Et in altro luogo, Se quello sol insegna che dice le cause delle cose, come le dirà mai questo s'è mendace, & bugiardo? Et s'il maestro, dice Quint. non deue hauer vitij, ne comportar che altri gl'habbino, che si dirà di questo maestro? Et Boetio diceua, Che non è cosa alcuna più perniciosa al discepolo, quanto ch'è la vita contumeliosa del maestro. Odi dunque il maestro che ad altri vuole insegnare quel dice San Hieronimo,* Clausum habeat os peccator qui se ipsum doceri non potuit alios non doceat. *Hai che sempre si dica la verità, che questa sola ama, libera, & da ogni immonditia laua, & talmente è potente questa verità, che diceua Marco Tullio, Che ne per inganno alcuno, ne per ingegno qual sia humano, non può essere rimossa, & ancorche alcuno difensore non hauesse, è difesa da se stessa. Auertino, Signori, Che non sol è traditore della verità quello, che dice il mendacio per la verità, ma quello ancora, che liberamente non prononcia la verità, ne difende quella quando la deue difendere; & alla fine sapranno, che dice San Chris. Che* veritas vbique mater est sanctitatis.

ANTISTENE.

NON *meno belli, et vtili documenti d'Antistene riceueranno, ch'habbino da Pitagora vditi. Fù certo Antistene dignissimo Filosofo, di Gorgia, & di Socrate discepolo, & maestro di Diogene; haueua molti discepoli in Athene, che spesse volte li monina con precetti, & fruttiferi documenti degni d'esser riferti, vditi, & conseruati in lor eterna memoria; però à quelli diceua, O giouani non si lascino dalle voluttà superar mai, anzi sia loro stessi che quelle premino, & conculchino. Prima li volse dir qual fosse questa voluttà, Ch'era vna inclinatione suaue, & piaceuole à cose inconuenienti, & illecite di cattiui pensieri nell'humane menti. Seguiua, che da giouani si deue vsar ogni diligenza per mortificar le voluttà, alle quali si deue opporre le riprensioni, & diligenza, actioche non si faccia cosa alcuna inauertentemente, à caso, & pazzamente, & operar deuono, che la voluttà alla ragione obedisca, ne si cerchi mai d'accrescer tal voluttà, ne per pigritia, ò poltronaria alcuna si tardi al discacciarla da loro; poi stiano giocondi, & in tranquillità, senza alcuna d'animo perturbatione, ch'in essi poi risplende-*

splenderà ogni constanza, modestia, & temperanza; perche l'hauer la voluttà à cose inutili, & dishoneste, & che in queste si persista, non è dolce desiderio, come esser suole la buona voluttà, ma vna rouina, & vn gran precipitio; & più ne' pericoli la voluttà ci sottopone, noi rapisce, & ci induce à ogni cattiuo effetto, & ci violenta à vsar quel detto de Tiranni, & delle orgogliose femine, Sic volo, Sic iubeo, Sufficit pro ratione voluntas, *quando ch'esser douria l'istessa ragione la voluttà. Et quando s'ode vno esser molto da bene, modesto, & virtuoso, questo amino, & quiui premino con la lor voluttà, & allhor le virtuose attioni di quello imitaranno, ancorche non lo conoschino, ne lo vegghino. O come fà l'huomo misero, & infelice questa voluttà, ma mendico, & infelicissimo, quando che si conseguisce quello che dishonestamente, & empiamente si desidera, & quando non haurà effetto la mala voluttà, per il timore della pena, incommodo à esseguirla, ò per il sospetto d'esser discoperto, già nel cuor s'è esseguita, & sei tenuto à patire la pena di quella non esseguita voluttà. Esser giocondissimo disse Diogene il dispregio della voluttà, se noi à dispregiar quella assuefarceli procuraremo.*

Ancorche le leggi humane non commandino alla voluttà, ne Principi à quella hanno alcuna dominatione, ch'è libera la voluttà, nondimeno è da Dio punita l'intentione cattiua, ancorche da quella attione ne nascesse vn ben fare, & non è totalmente escusata quella ch'è buona, & poi n'auiene il male, che sempre si ricorre alla mente nostra, & al testimonio, che stà dentro di noi, ch'è la nostra conscienza; ne importa con che animo si faccia quello, che vitioso sarà fatto; ne meno son buone tutte quelle cose, che si fanno con buona intentione. Non è cosa alcuna, ò giouani, che più sia in nostro potere quanto è la nostra voluttà, ne questa mai à cosa alcuna ci sforza; però se farà bene, di quello haurà rimuneratione, & se male, se li darà punitione; & se questa propria voluttà non fosse, non saria ancor l'inferno. Tanto pareua à questo gran Filosofo nociuo esser separato dalla voluttà, che più presto impaccir disse volere, che lasciarsi vincer da quella. Diceua ancor à suoi discepoli, Che la voluttà era cosa molto corrottibile, & che gli huomini cattiui haueuano cattiue voluttà, & ch'era ottima cosa fosse dall'honesto, virtù, & prudenza vinta, altrimenti pessima è riputata. Come è mal fatto, li diceua, alle volte per poca voluttà, & alteratione d'animo venir alle risse, alle discordie, & ad altri disordini, & disturbi? Et li diceua ancora, Ch'era cosa giocondissima l'assuefarsi al dispregio della voluttà. Questa fà gl'huomini effeminati, & vili, che però gran pena è constituita à chi l'vsa. Diceua Catone, Ch'è esca de mali doue gl'huomini si prendono come il pesce all'hamo, Madre è d'ogni male, & con le sue lusinghe le cose buone corrompe, & mentre domina soggioga la gran virtù, qual non può assister doue regna la voluttà; che però disse Iuuenale, Felice è colui ch'haurà superato le terrene cupidità; & dice Demostene, Chi dalla voluttà si diparte è giouane sapiente, Ma chi quella non desidera è beato. Del buon consiglio della ragione è nemica

mica la voluttà, qual fà star rimossa la mente da qualunque honesto, & lodabile pensiero, & però fuggire si deuono quei luoghi doue le voluttà si frequentano. Sono come vn torrente, che souerte ogni cosa, & il tutto rouini. È dunque cosa che molto rileua, & di gran consideratione il saper i suoi immoderati affetti, & la sua voluttà conforme à gli auenimentir affrenare, essendo che, chi vuole è vincitore di se stesso; dicendoli ancora, Esser cosa molto degna il discacciar da se questa voluttà, & con le contradittioni di quella, ch'è la virtù, diligenza, & prudenza loro, operando che cosa alcuna inconsideratamente, senza ragione, & à caso non si faccia; ma serua, & obedisca la voluttà alla ragione, & à quella resti molto obediente, & soggetta, che giamai tal ragione per pigritia, ò stracuragine alcuna abbandonar non douranno, acciòche viuino in tranquillità, et quiete, senza alcuna dell'animo lor perturbatione, ma con giocondità, con la molta lor moderatione, & constanza. O come sono miseri, & infelici quelli ch'hanno tal cattiua voluttà, ma maggiormente miseri, & infelici quando adempiscono il desiderio loro, ch'allhor gli apporta quella molto brutta, & dishonesta voluttà. Che però è molto bene, & merito sottometter quella all'altrui buona voluttà, come ancor alla propria, & infallibile dell'animo lor conscienza, ne faccino poi mai ritorno alla cattiua voluttà, poiche per quella lasciano allhora ogn'altro bene solito à operarsi da loro, quando esseguito hanno tal male lor voluttà, qual li prohibisce ancora il dar principio d'applicarsi di nuouo al ben fare; però molto bene ricorreranno alla mente, al testimonio, & al lor giudice interiore, che certo li mostrarà quanto sia brutta, & cattiua di lor la voluttà, qual la verità disprezza per la gran cecità, & l'intelletto oscura. Diceua ancor, Auertino che per le cattiue operationi s'opera vn gran male, Et che per la tristitia, & gran malinconia delle cattiue voluttà, s'è dalle buone rimosso. Sono certo molto corrottibili le voluttà, come sono gli honori immortali, Et se questa voluttà non è posta trà gli honorati piaceri, la natura humana quella non appetisce. Ahi, che se i giouani al dispregio della voluttà si assuefaranno, certo che li parerà poi per hauer lasciato quella vna giocondissima cosa; poiche sono gl'huomini cattiui ch'hanno le cattiue voluttà, & fanno gran pazzia per vn poco piacere far perdita di molti beni. S'accompagni con l'honesto la voluttà, acciòche ottima sia, ch'altramente sarà molto infelice, & pessima. Et sì come alcuni, per le sceleragini che fanno, ancorche non siano carcerati, ne quelle mai fossero manifeste, non per questo da loro si rimoue il gran trauaglio interiore, & la gran pena hanno; così ancor dalle voluttà doppo sono esseguite n'hanno gran penitenza, & cordoglio. Che sono pene le voluttà quando trapassano il modo, & molte virtù stanno ascoste dominante la voluttà; poiche la virtù non può esser ne' regni de piaceri. La voluttà il buon consiglio impedisce, nemica è della ragione, ne merita esser detto huomo colui che pur vn giorno solo voglia star nella voluttà; & quanto la voluttà è maggiore ne' giouani, tanto maggiormente è rimosso da quelli allhora la mente, & pensiero al ben fare,

alle pie, generose, & magnanime operationi. Dhe giouani, li diceua, manco saranno dalla voluttà stimolati, quando conuersationi, & pratiche non hauranno doue da quella si dimora, & hà assidua frequenza; & sì come vietar non si deue quelle cose ch'ancor siano amare danno buona salute à gl'infermi; così ancor vietar si deue quelle che sono di dolce, & suaue sapore, poi causano molto danno, & mali. Hà gran fame la voluttà, & ancorche ben cibato si fosse, & pieno, non però mai si satia. Io li monisco, diceuali, che mai creder non voglino, che questi diletteuoli, & humani piaceri possino essere i veri, buoni, & approuati beni, che non sol sono fallaci, ma per esser dolci sono insidiatori à giouani à prohibirli il ben fare. Questa delitiosa voluttà ancorche poca tardanza facesse ne gl'animi loro, nondimeno lascia à quelli vestigie corrotte, & fetide. Oltre quello, Signori, che dal gran Filosofo glie stato esposto, molti altri, & di diuerse scienze professori contra la voluttà scrissero, & singularissimi Poeti, & ancor Marco Tullio, che diceua, Che Virtus non potest consistere in regno voluptatis, *& che mai non conueniua, che quello che non si lascia vincer d'alcuno timore, dalla voluttà sia superato, & quello ch'è inuincibile da qualunque fatica, poi sia vinto dalle maluagie voluttà. Et Demost. disse,* Qui sponte à voluptate recedit, sapiens est, qui verò ipsam prorsus non desiderat, beatus erit. *Et Diogene diceua, Esser giocondissimo il dispregio della voluttà, se noi à dispregiar quella assuefarceli procuraremo. O come ben disse Ouidio, Che i mortiferi veleni della voluttà stanno nel dolce mele celati, dicendo,* Impia sub dulci mele velena latent. *Et Horatio pur disse, Che reiettar si douesse la voluttà, poiche con molto dolore fà vn nocumento grande, dicendo,* Sperne voluptates nocet empia dolore voluptas. *Et Silio contra di quella questi suoi versi disse,*

Non certo l'ira delli Dei può tanto,
Ne l'armi del nemico è nocumento
Quanto la voluttà scoretta nuoce;
A te l'ebrietà fida è compagna
Con la lussuria, & sempre à te l'infamia
Vola d'intorno con fetide penne.

Et Terentio ancor disse,

L'huomo ch'alli piaceri inclinatione
Hebbe mentre che visse, questo ancora
Di giouamento à suoi heredi è poco.

Però disse Iuuenale, Felice è colui ch'haurà superato le terrene cupidità.

Aggiungemo ancora noi alcune sacre espositioni di San Chris. qual vuole, Che queste voluttà come vn copioso torrente l'animo risoluino, che siano spine, della morte auttori, & ch'in quelle istesse ancor sia il supplicio, ch'è la voluttà vna gran fera, & se questa non fosse mai da giudice alcuno si daria alcuna pena. S'humili dunque, & si sottometti questa lor voluttà alla volontà d'Iddio, qual sarà buona, & libera con quello adiutorio diuino, & se li darà

li darà vn preciosissimo dono, che sarà il ben fare. Agl'huomini diuoti, & pij vuole Santo Agostino che à loro le voluttà siano tanti flagelli, & croci, & la buona voluttà sarà quella ch'in Dio si spera, dicendo San Bernardo, Gaudium solummodo verum est, quòd de creatore concipitur.

Diceua ancor à giouani suoi scolari, quando che da necessità astretto stato si fosse, Che meglio era assai incorrere ne' corbi che ne gl'adulatori; perche i corbi sol mangiano i corpi morti, ma gl'adulatori i viui deuorano. Molto risguardo, ò giouani, hauer deuono, diceua, di non incorrere mai nel vitio dell'adulatione, poiche questi che l'vsano sono vili, poltroni, temerari, & maluagi, quali non hauendo in se alcuna virtù, ò essercitio, scioccamente si danno à gl'occhi, ò orecchie d'altri, & con adulare altrui, & con mostrarli il falso per il vero, molti mali se li causano, & grauissimi errori. Auertite, che quelli ch'amano molto se stessi, di loro sono adulatori, et poi facilmente credono esser lodati quando saranno da adulatori adulati; che però sono gl'adulatori grati. Non dunque patir douranno esser adulati, poiche il lodar in presenza è vn beffar, & scherno di colui che vien lodato; che però si dice, Si laudabilis esse cupis, laudes hominum ne requiras. *Non mai dunque adularanno, ò si lascino adulare. Fughino dunque gl'adulatori, poiche nell'adulatione molti mali sono ascosti, Ne cosa alcuna s'ode con più suauità quanto l'vdir esser da altri lodato. Si deue da giouani ancor esser molto cauti di non tener l'orecchie aperte à gl'adulatori, ne lasciarsi adulare, ch'è facil cosa esser da quelli ingannati; perche chi è adulato, esser tale crede come è dall'adulatore lodato; che però è riputato beato colui che non è adulato, ne crede all'adulatore. Il Principe ch'hà presso di se persone ignoranti, buffoni, & adulatori, & lascia i virtuosi da parte, & litterati, di se stesso è Tiranno, Che meglio è morir con huomini virtuosi, che viuer con ignoranti, buffoni, & adulatori. Ma quella è perfetta laude, che da persone si dà che vissero laudabilmente. Da duoi siamo perseguitati, da chi ci vuole vituperare, & infamare, & da quello ch'adulare ci vuole, Ma* plus persequitur lingua adulatoris, quam manus persequentis, *& meglio è certo consentir à vno che ti riprenda, ch'esser dallo adulatore lodato, Ch'è l'adulatione cosa crudele, & fallace. Et sappino, li diceua, che disse Lucano, Che l'adulatore è quello ancora che consente à colui che ti loda, per non offender quello che desideri esserli in gratia; & diceua Seneca, Che ci compiaciamo quando ci ritrouiamo esser chiamati huomini da bene, prudenti, & santi. Dhe ch'i giouani illustri, nobili, & honorati considerino bene, diceua quel Seneca, se sono tali quali dall'adulatore sono adulati. E meglio certo alle volte esser deriso, che adulato, quando ch'vno è buono, & da bene, & è deriso, come stupido, vile, & disutile. Et sì come per la nostra salute noi inghiottiamo le cose amare, così ancora schiffar douemo le cose dolci nociue, che sono l'adulationi dell'empio adulatore. Et come Alessandro dimostrino di conoscer de gl'adulatori il parlare, alqual molti adulatori diceuano esser vn Dio, & d'vn Dio figliuolo; ma riceuendo vna ferita alla guer-*

ra, & sentendo il gran dolore, disse, Omnes inquit iurant me esse filium Iouis, sed vulnus hoc hominem me esse clamat. *Ma noi in questo li diremo sol quello disse Beda, Che l'adulatione è del peccato nutrice, come l'olio nutrisce la fiamma della lucerna; & consentir all'adulatore non sol non è fortezza, ma molta viltà, ignominia, & vergogna. O giouani, li diceua, auertino, ch'vno huomo cattiuo che con piaceuole parole ti parli, con quelle allhor t'inganna, poiche le sue dolci parole hanno il veleno ascosto; però vsino quella risposta fece Diogene à vno adulatore, che li disse,* Adulator desine vtrumque facere, nihil proficis cum te intelligam. *Et Biante disse, Che il Tiranno de' fieri, & crudeli animali era il più nociuo, & de mansueti, & piaceuoli fosse l adulatore. Et Giustiniano Imperatore à vno che l'adulaua se gl'auentò adosso, & li graffiò tutto il viso; alquale quello disse, O Imperatore, perche mi graffi? alqual rispose, perche mordi tù me? Ne star à vdir ancora si deue con gioconda intentione, che si mostra hauerne piacere, & dilettatione; però ben disse quel Spartano à vno che staua à vdir dir male di lui, Dhe cessa di porger contra di me l'orecchie. Regna talmente questo gran vitio dell'adulatione, che si mostra à sdegno quando ad alcuno si parla con beneuolenza, modestia, & humiltà, ch'allhor pare che dispiaccia di non esser lodato, & chi adulare non sà, sia riputato infido, superbo, & che poco altri apprezzi. Non per questo giamai da giouani mentire si deue col vitio dell'adulatione, poich'il mendacio è somma iniquità, peccato, & l'anima vccide, che ne vsar si deue ancora in laude delli Dei. O come bene Terentio pone l'effetto dell'adulatore, mentre dice,*

Alcuni sempre sono che dicono bene
Con la bocca, ma il cuor è à lor sinistro,
Questi lodo io tal volta, e quando biasmo
Dò loro, & dico anco io, quando essi à tempo
Dicono, e taccio quando tacciono loro.

Dhe osseruino Santo Agostino, Adulantium linguæ ligant homines peccatis.

Diceua ancor à giouani suoi scolari, Non meno si deuono biasimar gl'inuidiosi, che gl'adulatori, perciò con vero affetto li diceua, I giouani non douran no mai esser inuidiosi del ben d'altri, dicendo, Che così come dalla rugine il ferro si consuma, così gl'inuidiosi immarcire della lor inuidia in altri; poiche questa è vna perniciosa rouina à mortali, qual gl'impedisce, & ritiene l'accrescimento delle lor laudi, & honori, & è principio di molte seditioni, perche chi hà inuidia non suole durar troppo tempo, che non conuiene hauer del ben d'altri inuidia. Questa cerca dar biasmo à beni d'altri, ne eguali hauer à se vuole. Chi hà innidia, molto del bene d'altri s'attrista, si rallegra del male di quelli, & hà sempre odio à gl'huomini virtuosi, & litterati, à quali non glie inuidia, ma gloria l'esser per la virtù inuidiati. Sappino certo, giouani, diceua, ch'à gl'inuidiosi se li dà vn gran castigo, che macerano se stessi,

à se

à se stessi sono nemici, vengono miserabili, & ogni cosa fanno contra la lor propria salute, portando ascosamente nel suo corpo vna mortal ferita, che squalidi, con gl'occhi nella faccia, oppresi, rabbiano del ben d'altri, & con i denti fremono. Inuidiosi giouani saranno coloro che contaminati sono di molti obbrobriosi vitij, & grandi sceleragini, & che non hanno speranza alcuna di lasciare à successori suoi alcun buon nome, ò altra degna memoria, & marciscono della lor inuidia in altrui, Ch'è cosa generosa rallegrarsi dell'altrui prosperità, più che non è pianger le miserie di quelli; & ben diceua Virgilio,

Inuidia rode l'ossa, & le medolle,
Fà arido ogni membro, consuma, & arde,
Anzi à se stesso è pena l'inuidioso,
Dhe che dimostra il pianto, e il suo dolore.

Et quell'altro Poeta diceua,

L'inuidia figliuol mio se stesso macera.

L'inuidioso non hà mai allegrezza d'alcuno bene habbia, perche con la sua colpa satia l'infracidata sua mente, che lo tormenta del ben d'altri, & di quelli felicità; & quanto maggiormente vno s'inalza à grandezze, lodi, honori, & gloria, tanto maggiormente l'inuidioso con la sua passione, & cordoglio brama d'abbattere tal altezza à terra; & quanto da altri s'attende à cose heroiche, eccellenti, & magnanime, & egli con la sua feditá, impudica, & molto iniqua volontà, cerca la rouina di quelle. Inuidia crudele, ch'è à se stessa nemica, poiche à se stessa fà vergogna, adducendo all'inuidiato gran splendore, & gran gloria, Et tanti tormenti hà l'inuidioso del bene d'altri, quanto hà lodi quello che da lui è inuidiato. O, esclama Seneca, piacesse alli Dei, che gl'inuidiosi hauessero gl'occhi in qualunque città, & si tormentassero delle felicità di tutti; perche quanto sono l'allegrezze, & grandi consolationi, tanto maggiormente sono de gl'inuidiosi i tormenti, & passioni. Oltre, Signori, à quello ch'il sapientissimo Filosofo gl'hà detto de gl'inuidiosi, & inuidia, li daremo noi vn dignissimo ricordo, che mai inuidiosi saranno, qual dal gran Seneca fù detto, Che operino i giouani d'esser adornati di gran bontà, & virtù, che mai saranno inuidiosi; & però disse, Scito etiam, & illud quod nulli inuidet vir bonitate præditus.

Auertite giouani, pur li diceua, che il volgo nelli trofei, fabriche, & in altre cose eccelse, & preclare promette l'immortalità; ma vi dico, & nelle menti loro si conserui, che all'immortalità ci è vna sol via, piamente, & giustamente operare, che certo la pietà molto è grata à Dio, & quello fà molto bene che fà pie orationi, & le cose giuste osserua, al prossimo hà misericordia, qual procede da vn riuolo di giustitia, & trà le virtù è preclarissima; ma il giudicio del volgo è sempre pieno d'errori.

Molto gl'essortaua che attender douessero à studi della Filosofia, dicendoli, che per esser giouani, & senza esperienza, esser prudenti dalla natura

non

non se li concedeua; ma che dalla Filosofia à suprema virtù della prudenza sariano stati indotti, che sono buoni gl'huomini prudenti, à quali glie la prudenza vna sicura fortezza, armi all'huomo sauio, & gran preparamento à vna somma felicità. Tratta la prudenza con gran consiglio, Prudentemente discerne il bene dal male, Dimostra qual sia da fuggire, qual' da seguire, Douersi con ogni honestà, & rispetto conuersar con gli altri con ogni buona maniera, & creanza, A mortali è di molta auttorità, Nessuna cosa è più dolce, suaue, più accorta, ne con buona mente megliore, Et tanto la prudenza auanza l'altre virtù, quanto la vista auanza gl'altri sensi, poiche lei s'assicura, & hà la certezza delle cose, che l'anteuede, però à quelle prouede, & è quella ch'è perspicax, & incertos casus prouider, *Et quando i negocij più importanti, & rileuanti sono, maggiormente la prudenza li prouede, & s'è allhor cauto, & perfetto, Come bene con la prudenza pensatamente s'essaminano i consigli, accioche non s'incorra in pareri, & consigli falsi, & de dubiosi vuole si tenga la risolutione sospesa, & tutto quello che dal sapiente si prouede à effettuarlo poi con facilità si supera, Et senza la prudenza la virtù temerità riputar si deue; & Marco Tullio vuole, come la medicina molto vale alla salute dell'infermo,* Et sic viuendi ars, prudentia sit. *Questa instruisce l'huomo, che cosa alcuna imprudentemente non faccia, è della fortezza molto più degna, & di maggior valore, & hà in se diuinità la prudenza.* Et *come renderà il giusto il suo à ciascuno, se la prudenza non mostri quello che à ciascuno conuenghi? Et come sarà prudente colui che si pone all'arbitrio dell'altro? Et quello che non haurà ben pensato à quanto risoluere si deue, auanti dia principio à vn fatto? Et chi crederà esser possi perfetta alcuna cosa humana, & vorrà far giudicio di tutto quello vedrà, & al qual dispiaccia vdire esserli detto il vero? Come sarà prudente ancor colui ch'in vno istesso errore caschi due volte? Ne vuole ancorche possi mai nuocere l'huomo prudente à chi gl'hà fatto ingiuria, Ch'il stolto nuocer vuole ancora che non possi, ne nuocere li sia concesso. E imprudenza, ancora & molto cosa vitiosa voler sapere i secreti de Principi, & di quei straparlare. E la prudenza vna muraglia fortissima, Et i prudenti sempre delli molti pareri del meglio fanno elettione, Et è la prudenza vn singular guadagno à mortali; & aggiungeremo noi, Che con questa prudenza da Dio il mondo si gouerna.*

Li ricordaua ancora il dignissimo Filosofo à non mai vsar ingratitudine, qual è gran sfacciatezza, & gran condottrice à ogni brutta dishonestà, dicendoli, Che quando non s'vsa gratitudine, ne si ringratia per molti benefici riceuuti, tanto maggiormente s'è ingiusto; però ben Martiale disse,

Ciò che di ben mai fatto hò sempre à mente.
Dhe debb'io tacere l'alre due gratie?
Anzi se tacesse io, la destra, il cuore
Direbbe i fauori tuoi fattomi sempre.

Et ch'era gran segno di molti vitij l'vsar ingratitudine, poi ch'è vergogna sempre

sempre riceuere benefici, & non mai ad alcuni vsarne. E gran cosa, giouani, l'ingratitudine, poiche quando dirai à vno ingrato, ogni male li dirai; Et vogliono, che la terra non possi crear cosa alcuna peggiore, quanto ch'è vn'huomo ingrato. Dhe giouani, non faccino come alcuni ricchi, che quando riceuono vn beneficio, li pare cosa leggierissima, ma se dispiacere alcuno sentono, l'ira loro, & dispiaceri sono di piombo. S'habbino ben cura di non esser poueri, poiche la pouertà molti ingrati partorisce. O come è pazzo colui ch'à tal bruttezza è condotto, che non rende gratia alcuna, ò altro affetto di gratitudine dimostra à chi gl'haurà fatto beneficio, & fà esser ingrati quelli à quali fece beneficij, poiche lo fuggono, & abhoriscono. Et se tante volte tù sarai salutato, non conuerrà poi ch'alcuna volta sia il primo à salutare? Certo che l'ingrato è vn'huomo molto infelice, & chi quello ama cosa alcuna non ama. Gl'adduceua poi auttorità di molti, & che Marco Tullio disse, Che rendere si deue il beneficio con quella istessa misura con laquale s'hà riceuuto, anzi aggiungerui che vi sia la colmezza; & Hesiodoro, Ch'imitar si deuono i fertili campi, che molto più rendono di quello glie seminato; & vuole ancor Seneca, Che frà tutte le sceleragini, più d'alcuna altra sia quella d'vno animo ingrato. Ingrato è certo quello che nega di sapere, & insegnar quello, ch'altri da lui sapere, & imparare desiderano. Molto s'afflige, & tormentasi l'huomo ingrato, & pare che li dispiaccia hauer benefici riceuuti, perche ne douria render gratia; però pensa con ingiurie l'ingratitudine ricompensare. Come esclamaua, giouani, Ben diceua quel Poeta Martiale, Ch'era grande infamia sempre riceuer da altri, ne mai chi haueua fatto il beneficio in cosa alcuna rimunerarli. Noi ancor gl'addurremo come diceua quel Santo, Nihil est quod adeo indignationem prouocet altissimi, sicut ingratitudo; *poiche questa prouoca gl'huomini à cose peggiori, è vna estintione de benefici, & è de meriti esterminio. Auertino Signori, che mai mentione del beneficio faccino, poiche disse Terentio, Ch'il ricordar il beneficio fatto è cosa molto mal fatta, & è vna esprobatione del beneficio, che deue essere immemore; & Ausonio pur diceua,*

Quando ad altri farai beneficio
Hauer memoria non conuien di quello.

Habbiamo inteso Signori, quanto il Filosofo ammaestrati habbia i giouani in questo particolare; ma noi aggiungeremo, Ch'un vero Christiano, come disse S.Chris. deue far bene ancor à vno ingrato; benche, come diceua San Bernardo, L'ingratitudine sia vn vento ch'abbruscia, che disecca i fonti di pietà, & quelli che corrono di gratie; & quanto maggiori sono i benefici concessi da Dio à gli huomini, tanto maggiori, & più seueri saranno i giudici à peccatori, che non ne hauranno reso gratie alcune, ò si mostraranno ingrati; poi che l'ingratitudine non hà alcuna scusa, Et tutto quello c'habbiamo di virtù, & di bene, diceua San Bernardo, da Dio riputar lo douemmo, & à quel render gratie, altrimenti siamo ladri; & diceua San Chris. Ch'ama Iddio la nostra

stra gratitudine; imperò, come ci essorta il medesmo, In tutti i nostri affari, & del corpo, & dell'animo, da noi sempre ringratiar, & benedir si deue come sue creature, con quelle sante parole di Santa Chiesa, Agimus tibi gratias omnipotens Deus pro cunctis beneficijs tuis in nobis colatis. Qui viuis & regnas in secula seculorum, amen. *Et con quell'altra oratione,* Deus cuius misericordiæ non est numera, *con quello che segue.*

O con quanto affetto li persuadeua à non esser golosi? poiche la gola, & ventre non sol diminuiscono l'età dell'huomo, ma di vita lo priuano, & per la gola molte volte perisce l'huomo, ch'hà effetto di veleno la gran repletione de cibi. O quante volte si finge mangiare per il bisogno della natura, & si mangia per satisfar alla gola? Questa è quella ch'è madre della lussuria, Che tiene il cuore, & il pensier suo nel ventre; & noi diremmo, Ch'è quella che produce molti lasciui affetti, gran sciarlamenti, & moltitudine de vitij, con perditione dell'anima. O quanti ne vengono rouinati per l'immoderato gusto hanno del mangiare, & beuere? & il goloso hà nel ventre il cuore, il lascino nella libidine, & l'auaro nel guadagno; & mentre domina il vitio della gola, perdono gl'huomini tutto quello che fecero con gran virtù, & fortezza; & Marco Tullio diceua, Che il vitio della gola, & ventre non sol diminuisce la vita, ma l'huomo di quella priua. Et sappino figliuoli, diceua, Ch'vna gran saturità de cibi è vn fonte d'infirmità, & della castità è nemicissima. Et à golosi più li dilettano, & gustano quelle viuande che più care si vendono; però ben disse Iuuenale,

Prodiga gola, mai contenta al poco,
Che cerchi in mare, e in terra le viuande,
Fame ambitiosa ch'alla mensa brami
Sempre preciosi, & saporiti cibi.

Et il Petrarca,

La gola, il sonno, & l'otiose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Il medesmo Iuuenale pur mostra la gran golosità di questi, dicendo,

Molti si veggono, quali il macellaro
Alla porta gl'aspetta del macello,
Quelli hanno sol pensier dare al palato
Gusteuol parte, & i miglior bocconi
Vi sian, senza rispetto del gran prezzo.

Et Homero disse,

Et per cagion del ventre ingordo & vile
Hanno mortali in vita molti mali.

Et in altro luogo,

Ma'l ventre asconder non si può giamai,
Che sempre brama, ond'infiniti danni,
E doglie, e mali all'huomo apporta, è dona.

Hor

Hor noi li concluderemo con San Gregorio, Che la gola conduce molti esserciti di vitij alla perditione dell'anima.

Brutta poi, & infame è quella pouertà che dalla gola procede.

Era nato disparere nel Senato d'Athene, che pareua non esser brutta quel la cosa, ogni volta che brutta non paresse à chi l'vsa; & dimandandosi ad Antistene, disse, Quello ch'è brutto, è brutto ancorche tù creda brutto non esser, ch'in ogni modo è brutto. Pone ancor Plutarco quella notabilissima sententia da esso forse esposta, E cosa regale quando farai bene esser detto male di te, quale ancor ad Alessandro Magno s'attribuisce. Daua ancor à suoi scolari tre bellissimi documenti, Che nel lor conuersare cedessero à maggiori, Et con modestia persuadessero il minore, Et all'eguale consentissero, ch'in questa via non saranno mai con alcuno à contesa. Ahi che salutifero documento daua à suoi discepoli, Giouani per voler esser buoni, & in ogni parte perfetti, faranno d'esser tali, quali esser tenuti voriano.

Vltimamente li dicena vna bellissima raccolta d'ammaestramenti, Hauranno nelli negoci memoria, Nell'occasioni saranno cauti, Nelli costumi generosi, Constantia nelle fatiche, Amicitie nelle ricchezze, Persuasione nell'orare, Ornamento nel silentio, Nel sententiar siano giusti, Fortezza habbino nell'audacia, Potentia nel fare, & vltimamente, Siano pij per natura. Poi soggiungeua, Li dirò nel fine del mio parlare, Che la prima instruttione che dar à giouanetti si deue, è dirli, Ch'vsino l'humanità, & ancor ch'in quella siano molti documenti, tre d'osseruarsi principali li ricordarò. Primo, Che l'humiltà non tiene alcuna scrittura, ne alcuna scienza vile. Secondo, Che non si vergognino d'imparar d'ogn'huomo. Terzo, Che quando la scienza imparato hauranno, gli altri non disprezino.

SOCRATE.

R EASSVMERANNO *alquanto i spiriti, doppo che con molto diletto, & vtile hanno vdito il bel discorso, sentenze, & documenti del Filosofo Antistene à suoi discepoli; & hor di Socrate altro Filosofo di non minor fama, & grido, dell'istesso, & maggiori virtù, & valore se li farà mentione, qual fù sapientissimo, & di più scienza d'alcuno altro che mai sia stato al mondo, che disse Cic. Che la Filosofia fece dal Cielo in terra venire per insegnare, & mostrar l'immortalità dell'anima, il cui aspetto da gli antichi era chiamato Tempio di Sapienza; però gli altri Filosofi più diuino che humano lo nominorno, & dall'Oracolo proprio d'Apollo sapientissimo giudicossi, ancorche sempre di saper desiderasse, ne d'altro esser sicuro sol che cosa alcuna non sapesse diceua. A questo molto i giouani li douriano, poiche per la lor modestia, & virtù, ne come molti cercaua la gratia di quelli per hauer piacere della lor bellezza, ma lasciando ogni dishonestà, & insolenza, i buoni costumi, & retto modo di viuere gl'insegnaua. O che*

prudente risposta à quei giouani fece, quali li dimandorno, Quello che far douessero per esser sapienti; à quali rispose, Sarà credere saper nulla; che però disse ancor San Gregorio, Tanto quis stultior, quanto plus conatur sapiens videri. *Et Marco Tullio pur diceua, Quello sarà ottimo, & approuatissimo, che confessarà hauer di molte cose ignorantia, & che molte, & molte cose da imparare haurà.*

Diceua à suoi discepoli, Giouani imparino la scienza, che qualunque altra cosa fuorche la scienza è à gl'huomini nociua, & il suo fine è la verità, & non viue il sapiente conforme alle leggi, ma secondo la vera norma della virtù, ch'è quello ch'ottimamente la scienza possiede, ne al sapiente cosa alcuna glie pelegrina, & noua. Auertino, che da questa virtù l'altre virtù non fossero rimosse, perche non saria sapienza, ma astutia, & inganno.

Molto benignamente pur gl'insegnaua, Ch'appartiene al giouane saper esprimere acconciamente i suoi concetti, & ch'ogni cosa ch'egli dice sia sopra la basa della ragione fondata, ne motto, ne parola inconsiderata dica, poiche molti son lodati come ottimi che viuono con la ragione, & con tal voler di ragione ogni lor attione trattano, & li danno perfettione; & chi alla ragione contrauiene, al contrario di quelli son riputati, & tenuti, Che la ragione è quella che rende tranquillo, & giocondo ogni cosa. Infelice esser colui si dice, che felice esser si ritroua senza ragione, Et chi vuole ogni cosa à lui esser soggetta, deue egli esser soggetto alla vera ragione. Quello ch'vsa la ragione, gratia particolare da Dio è donata all'animo suo, Ben conosce quel sia ottimo, ch'hà fatto della ragione acquisto, Et tutte le cose che conueneuoli, & giuste sono dalla ragione procedono, & à questa credere deuono i giouani, & non all'opinione del volgo, & arroganti. O come è detestabile poi, che la ragione ch'è data da Dio per adoperarla al bene, si conuerta in fraudi, in malitia, & inganni? O quanto nel consolare vale la ragione, & à riceuere pareri? Et nelle cose grandi quella vince, & preuale le graui, & potenti auttorità de maggiori. Viuino pur loro con ragione, & non con altro affetto di viuere. Questa è l'anima delle leggi, & questa ragione supplisce doue leggi non sono, che lei è l'istessa legge, Ne cosa alcuna può esser bene, & rettamente fatta, che non proceda dalla rettitudine della vera ragione; & della ragione diceu a Martiale,

Mai è ingannata, ne mai inganna alcuni.

Et Claud.

Quel è prossimo à Dio, che la ragione
All'operar lo muoue, & non con l'ira,
Et i fatti esseguisce con consiglio
Ben può punir con sanguigno pugnale.

O come benignamente li moniua il dignissimo Filosofo, dicendoli, Siano humani, & piaceuoli, che la discordia è stata cagione di molti mali à mortali, & l'humanità, & piaceuolezza di molti beni, & honori. La discordia

si ral-

si rallegra confondere insieme le cose basse, & alte, & le molto grandi al basso riduce, & la mercede ch'è proposta alla discordia è la seditione. Fuggir deuono, ò giouani, questa discordia, qual à voler con pari contendere, che del vincer si stà dubioso. E pazzia con superiori contendere, & con gl'inferiori è sordità, & molto vil cosa; ma con ricchi, & potenti hauer contentione, perdita esser si crede, ne si giudica che tù vinca; si che la discordia si lasci, & così vincerai. Questa è talmente orgogliosa, & superba, Che intrauit cœlos, superosque ad bella coegit.

Con grande affetto ancor li moniua, Che non mai fossero auari, poiche chi è ricco, ne à gl'amici, & poueri gioua, è molto illiberale, & tiene le sue ricchezze ascose, poiche di quelle d'alcuno non è richiesto, ch'à ogni persona son celate, & occulte. Tanto son ciechi gl'auari, che ne dell'vtile, ne delle cose nociue hanno alcuna cognitione, poiche l'auaro non possiede ricchezze, ma da quelle è egli posseduto; ne da questo seruitio, ne dal morto parole mai aspettarai; & perche delle ricchezze non se ne serue, ne se ne vale, però n'hà quella vtilità ch'hà delle ricchezze d'altri. Desidera l'auaro quello hà abondantemente à sacietà delle ricchezze sue, & quelle d'altri vorria, Egli stesso è causa della sua propria miseria, & tanto possiede quello che hà, quanto che gode quello che da altri è posseduto, E come quello che quanto più beue hà maggior sete, & più beue maggior sete di beuere li viene, E questo abbruscia d'vn gran desiderio di ricchezze, & della custodia di quelle, & alla fine per tal graue vitio arderà d'vno eterno fuoco. Questo è à tutti nemico, & più volontieri darà la carne sua, che à sminuir le sue ricchezze, ò denari, In cosa alcuna non è buono, & in se proprio è pessimo, Non sol è auaro perche leua la robba à gl'altri, ma ancor perche con troppa ansietà, & affetto tien strette, ne si vale di queste sue pecunie, Se questo vede vn potente teme esser da lui violentato, & s'vno inferiore vedrà, hà sospetto esser da quel rubato, Sempre è pouero l'auaro, Questo è totalmente inutile, La sua salute disprezza, E vno idolatra, D'ogn'ordine, & d'ogni bene disturbatore. Che male mai desiderar se li può, sol che molto viua? Et in somma non fà mai cosa buona, sol che quando muore. Certo, giouani, li diceua il prudente Filosofo, per tanti ricordi della qualità dell'auaro, mai esser douriano auari, poiche grandi, & mali effetti procedono dall'auaritia. Questa hà nelle pecunie vna vehemente opinione, Molto spinge à commettere ogni gran maleficio, Si nomina auaritia quel male, che nelle vene stà, ch'alle viscere preme, & inuecchiato disradicar non si può, E vna grande auidità delle cose d'altri, & delle sue mai non hà sacietà, E vna insatiabile ebrietà, vn fomento d'ingiustitia, vn puzzolente male, & vn fiero, & crudel Tiranno, D'ogni male vna fortezza, Et è vna Metropoli d'ogni maluagità, & sceleragine. Quando vn ricco non souiene i poueri, questo pur come auaro si fughi. Però non mai ponghino amore in ragunar ricchezze, ma si bene scemare i lor desideri, Che colui mai non vscirà di pouertà, che non porrà termini à suoi appetiti, & di continuo starà

trauagliato dall'ingordigia delle ricchezze d'altri. Questo gran parlamento fece il Filosofo Socrate à suoi scolari dell'auaro, & auaritia; & molti ci sono che contra di questi auari esclamano, che troppo longo si sariaà far di pochi mẽtione. Diremo nondimeno, che Biante diceua, Quis diues qui nihil cupit, quis pauper auarus? *Et Claud.* Semper inops quicunque cupit. *Et Horatio à vno hidropico l'assomiglia, che mai si satia di beuere, & che à tutti sono odiosi, & à parenti ancora, & insanabile è il lor male. Et pur li diceua*, Nec à mortuo sermonem, nec ab auaro gratiam expectes. *Et Filostrato dice, Che chiunque si gode solo i beni della fortuna, fà ingiuria à essi beni, percioche questi priuano altri, che molti possidendoli più vtile si sentiria; però diceua Arist.* Vir vituperatur vltimo vituperio, quando nihil facit nisi propter seipsum. *Ma questi, come diceua Horatio*, Auari diuitias dummodo possideant Deum, pęnam ue omnem parui faciunt. *Et Iuuenale, Ch'era il loro vn male insatiabile, Et ben disse con i suoi versi,*

Se ricco, auaro core
Raguni in vn quanto oro il Tago mena,
S'il collo orni, & honore
Di quante perle hà la vermiglia arena,
Se fertil terra amena
Con cento aratri, & più fenda, & lauora,
Non però mai si satia, anzi à tutte hore
S'afflige mentre è viuo,
Et morendo riman d'ogni ben priuo.

Et ancor diceua Horatio, Le ricchezze dell'auaro non giouano ad alcuno quando non si sanno vsare, & che gl'heredi poi in cose lasciue le spenderanno. Et Ouidio disse, Quelle cose che fà l'huomo ad altri, quelle istesse da altri riceuerà. Perche disse Seneca, Nulla vis maior pietate vera. *Però Virgilio pone fosse il luogo doue erano gl'auari in afflittioni grandissime, & quelli che furono molto benigni & pij li pone nel luogo felice, & di massima letitia pieno, & riposo, ch'è patria de beati, quiui li pone dicendo,*

Et questi eran color che combattendo
Non furno di sangue alla lor patria auari,
Et quei che sacerdoti erano in vita
Constantemente vissuti, i pij, & veraci,
Et quei che ben'oprando han trà mortali
Fatto di fama, & di memoria acquisto,
Cui tutti in segno di celeste honore,
Candida benda in fronte orna, & colora.

Ma de gl'auari ricchi pur li pone in afflitioni continue, dicendo,

Quei che son vissi à suoi fratelli auari,
Quei ch'hanno battuti i padri, & quei che frode
Hanno ordite à clienti, i ricchi auari,

Et

Et scarsi à suoi, di cui la turba è grande,
Gl'vccisi in adulterio, i violenti,
Gl'infidi, i traditori, in questo abisso
Han tutti i lor ridotti, & le lor pene.

De gl'ecclesiastici ancora contra gl'auari diceua Santo Agostino, Praeesse, & non prodesse graue, nolle prodesse grauius, *& vuole esser l'auaro come vno Inferno, quale ancorche molti deuori, non però mai è satio, così ancora l'auaro ancorche i grandi tesori habbia, mai dice contentarsi, ò esser satio, & è ancor come l'Inferno ch'ogni cosa deuora, & questo auaro ancora inghiottir ogni cosa vorria, & esser solo à posseder il tutto; & perche l'auaro all'auaritia è sottoposto, à ogni male stà soggetto, poiche l'auaritia disse San Paulo, d'ogni male è radice. Liberale è l'auaro della robba de gl'altri, ma molto poi è scarso delle ricchezze sue; & non è cosa alcuna più obbrobriosa all'huomo quanto ch'è l'auaritia. Duoi sono i grandi vitij ch'inducono gl'huomini potentemente al mal fare, l'auaritia, & lussuria, & questi duoi riempiono poi l'horridissime sedie dell'Inferno.*

Quel precetto da fedele spesso li ricordaua, I giouani buoni, ben creati, modesti, & obedienti, non riputano mai cosa alcuna graue ch'il il padre li commandi, ma molto giocondamente obediente fanno il commandamento del padre, & tutti quelli obsequi alli lor padri che li conuengono fare; poiche l'obedienza è madre, & curatrice di qualunque altra virtù, & questa sol l'huomo riconcilia à Dio, & è molto amica alla nostra salute; con questa si vincono i Demoni, & all'altre virtù s'oppugna. Obedischino dunque i giouani al lor padre, ch'è precetto diuino, poich'il padre gl'hà generati, li nutrisce, & sostenta del continuo, & gl'amministra, facendoli imparare. Questi figliuoli deuono eßer le colonne delle famiglie, & à padri deuono esser obedienti, poiche da quelli hanno la vita, patrimonio, ciuiltà, & la città, & à padri non glie dato cosa più cara, & dolce che i propri figliuoli, & pensino i figliuoli ancor essi doner esser poi padri; ne siano lasciui, & petulanti, poiche questi più de gl'altri disprezzano i commandamenti del padre; parlino à lor padri con riuerenza, con piaceuoli, & amoreuoli parole; non però deuono i figliuoli à padri obedire nelle cose mal fatte, ancorche in altro contrauenire non li poßino senza gran maluagità, & sempre li souenghino nelli lor pericoli, neceßità, & miserie. Et noi li ricordaremo quello li dice San Paulo, Filij obedite parentibus vestris in Domino, hoc enim iustum est.

Li mostraua ancora la bruttezza del peccato, ma perche come Gentile era alquanto à fedeli confuso, li diremo noi quello s'è scielto da sacri espositori. Però auertino, ch'è brutta cosa il peccare, bruttißima il perseuerare, & è bene farli ferocißima resistenza, & conoscere in che modo, & à qual effetto s'haurà commesso il peccato, & che si dà maggior castigo à quelli che doppo hauer riceuuto il perdono del peccato, di nouo tornano à peccare, & più grauemente si pecca, quando spesso si pecca, imperò dal peccare desistino; & al-

lhor

lhor si vedranno esser emendati, quando odiaranno, & si volzaranno contra quei vitij, ne quali hauranno peccato. Questo peccato è dell'anima vn morbo, vn gran Demonio è, questo è vna moneta di piombo, sendo per natura il peccato vn gran peso, & sono i peccatori caualli del Demonio, questo col freno li conduce doue li piace, & vuole, & perde il peccatore la similitudine d'Iddio; & alli molti peccati ancorche minimi siano ben hauer se li deue molto, & giusto risguardo, come fossero graui, & quello che pecca spesso con maggior grauezza il peccato commette; però temere si deue la rouina di molti, & dell'istesso peccato altri maggiori peccati nascono, & è cosa mortale il non hauere de peccati dolore, & certo che tutto il peccar da gran pazzia peruiene, & il peccar molto fà imprudente chi pecca. Oime, che lascia il peccato vn gran veleno nell'anima. Ne vuole il peccatore del peccato pentirsi, ancorche grauemente per il peccato spauenti, & ancorche sapia non douer il peccare mai restar impunito. Ahi che dal peccatore con seuera penitenza si punisca se stesso, accioche in altro modo, & con eterna pena punito poi non sia. Dhe perche si pecca? perche forse, non si sà quello si faccia? Ben si sà esser male il peccare. S'è sforzato al peccare? sforzato certo non s'è, ma si pecca perche piace il peccare. Et pur al peccatore se gl'adduce gran pena, dicendosi dal Saluator del mondo, Anima quæ peccauerit ipsa morietur, *ch'è d'vna morte eterna, in continue afflittioni, & in infernali tormenti. Oime, che diremo poi di quelli esclama Santo Agostino, ch'hanno gran giocondità, & gaudio delli peccati commessi, & se ne rallegrano, & giubilano; qual disse, Che* nullum scelus tam abominabile est coram Deo. *Sappino Signori, ch'ancor diceua l'istesso Santo Dottore, Che prima il peccato è hauerlo pensato, il secondo è acquietarsi al peccato pensato, il terzo è poi l'hauer commesso il peccato, & il quarto è il non hauerne pentimento, & non farne la penitenza, anzi compiacersene, & dilettatione hauerne, & questo è grauissimo peccato, poiche* Culpæ culpis feriuntur, *diceua San Gregorio. E dato alle volte all'huomo poter peccare, diceua pur San Bernardo, non perche pecchi, ma accioche più glorioso apparisca d'hauer potuto peccare, & non hauer peccato. Et conseruino questo che Cassiodoro diceua, Ch'è perfettissimo genere di virtù render bene per male; nondimeno non siano reietti gl'infelici peccatori, ma all'emendarsi cordialmente s'essortino, quali il peccato estinguono con molte, & cordiali lacrime, & li sarà molto vtile hauer memoria di quelli, & hauerne gran pentimento; poiche il cessar dal peccare, è del perdono la radice, & li peccati ancora si possono rimouere con continue elemosine, come diceua Santo Agostino.*

Li replicaua pur il gran Filosofo, Che fossero benigni, cortesi, & molto humani con tutti, accioche qualunque bene dica poi di loro, ch'è signore quello del popolo, ch'ogn'vno ne dice bene, & qualunque è rimunerato chi ad altri farà beneficio; che diceua Plauto, Chi non crede esser rimunerato del bene fatto ad altri, s'inganna lui stesso; & il Poeta disse, Regia crede mihi

res

res est succurrere lapsis. *Et in altro luogo,* Sit procul omne nefas, vt ameris amabilis esto. *Eccoli vn'essempio, li diceua, del far bene ad altri, Si legge, che Simonide andãdo vna volta à una riua dal mare Adriatico, ritrouò vn corpo d'vno huomo, & mosso à pietà, acciò non fosse dalle fiere mangiato, nel lito della marina sepelir lo fece; poi volendo con molti altri montare la sequente mattina in vna naue, il spirito di quel morto li venne in visione la notte, dicendoli, che in modo alcuno nauigare non douesse quel giorno; & osseruando quanto il spirito detto gl'haueua, la mattina entrar in naue non volse, doue entrorno gl'altri suoi compagni, & in alto mare hauendo gran fortuna tutti s'annegorno.*

Diceuali ancora, Che ad altri perdonassero, con speranza si correghino, ma che à lor stessi mai non perdonassero; come diceua ancor il buon Catone ch'esclamaua, Che mai à se stesso del mal fatto haueße perdonato, Et ch'era mostrato à dito colui ch'à Dio attribuisce il suo male. O come li mostraua che nessuna cosa era che più presto al ciel salir facesse, che sol esser tale, qual si vorria esser tenuto, & riputato da gli altri, Et chi voleua esser buono discacciasse da se quello che vituperaua in altri.

Come amplificaua à giouani gran laudi, & à suoi costumi, quando che stanno dubiosi à quali consigli attendere debbono, & allhor ricorreranno à gli huomini molto periti, & saui; però odino con beneuolenza colui che li darà buon consiglio, & nell'ardue consultationi attentamente, & con gran desiderio odino quelli che consigliare li possono, dicendosi, Che la vittoria sia posta nella buona consultatione. Non deuono precipitosamente deliberare senza consigli alcuni, ma pensar ben primamente, poi accostarsi à buoni pareri, & fedeli; perch'è da huomo improuido disprezzar d'altri il consiglio, ma cercar d'hauerlo da huomini saui presso à quali è vna grandezza di scienza. Non è vergogna, ò giouani, mutar alle volte vn consiglio in vn'altro meglio re; & vi replico, Ch'il consiglio nelle cose ardue non sia precipitoso. Dhe giouani questo si ponghino à cuore, di piamente osseruar i degni precetti di Dio; poiche, Chi non ode Iddio dandoli il consiglio, l'vdiranno dandoli l'eterna condannatione. Ancor questo il Filosofo li diceua, Che fossero virtuosi, poiche insegna la virtù disprezzar tutti i vitij del corpo, & leua à gli huomini tutte le dishoneste cupidità, & tutte l'altre passioni humane. Alzando la voce ancor li diceua, O giouani, ancorche dicesse Cleomene, Che far bene à gl'amici, & à nemici male si douesse, è assai megliore il consiglio d'Aristene, Che à gl'amici certo far bene si deue, & i nemici farsegli amici, Et ch'ottima cosa era obedir al buon monitore, Et chi di voi à gli huomini vuole esserli grati, & piacerli, à quelli piaceuolmente si parli, & cose vtili se gli apporti.

Sono certi infiniti i dignissimi precetti, & documenti di Socrate riferti da Platone, & da altri suoi discepoli, & delle sue diuine parti, & somma sua bontà. Dhe quanto può mai le peruerse persecutioni, la rabbiosa, & cieca inuidia, che altro non sà far che detrahere alla virtù, & corrompere gli honori

nori; & premi di quella, & come fuoco si distende alle parti più alte. Mentre che Socrate hà posto tutte le lodi della virtù nell'operationi, mai non resta di confortar il popolo Atheniese à viuer honestamente, à biasimar i vitij d'ogn'uno, & à far quanto mai poteua buoni i cittadini; perilche hauendo acquistato l'odio da molti, massime de grandi, perche la verità odio partorisce, Antimo huomo ricco, & facioso principale, con altri adherenti, vna Comedia recitar fecero, Nebbia nominata, & che Socrate la nebbia adorasse, & biasimasse la religione de gl'Atheniesi, nella quale tutti i mali di Socrate dissero, ch'atto fù à concitarli il volubile popolo contra, (ò maledette, & iniquissime lingue) aggiungendo, che gl'animi de giouani ammaestrasse che bene, & officiosamente facessero à manumettere i padri loro. Hauendo dato l'accusa Antimo con altri accusatori, chiamato Socrate in giudicio, furono questi i tre capi dell'accusa loro, la ragione è violata da Socrate, perche non fà caso, ne stima alcuna delli Dei Atheniesi, perche egli hà noui Dei introdotto, & ancor corrompe i giouani, onde è pena la morte. Era disposto Platone, & altri discepoli suoi alla difesa di Socrate, quando i giudici, & popolo tutto alzorno le voci, con strepito tale, che tutti per paura la difesa lasciorno. Per odio dunque, inuidia, & gran furor di popolo, che nessuna cosa è più incerta, ne che manco direttamente stimar si possi, che gl'animi della moltitudine, à morte lo condannorno; &, come riferisce Plutarco, instando l'hora del morire, molte cose con suoi discepoli trattò, dimostrandoli sempre l'immortalità dell'anima, & preso il veleno morse.

Eccoli l'essempio delle cose con prestezza, & con poca auertenza fatte; &, come dice Liuio, La fretta, & prestezza è sempre imprudente, & cieca. Nessuna cosa è più nemica & dannosa à consigli periglioſi, & di grande importanza, ch'è la fretta, & la prestezza; percioche ne segue la presta penitenza, ancorche tardi, & senza frutto alcuno; perche i partiti presi in fretta, & precipitosi riuocare non si possono, ne ritornar come non fatti; che però disse Arist. Agere inconsultū signum stultitiæ est. Doppo pochi giorni poi il volgo di diuersi pareri, & tardi pentito della sua risolutione, pianse Socrate morto. Nacque in vn subito al popolo d'Athene vn grandissimo, & vniuersal dolore, cordoglio, & commune afflittione, le botteghe si serrorno, tutte le scole chiuse furono, ne à Tribunali cosa alcuna giuridica s'essercitaua, tutto il popolo contra gl'accusatori si mosse, quali fuggendo, Milito ritrouato ascosto, dal popolo fù vcciso, Antimo fuggito, confiscatoli i beni, in pena capitale lo condannorno, ne le sue gran ricchezze, fauori, & seguito li valsero. Conuennero poi i Senatori, & il popolo tutto esclamaua douersi dare honori, & con gloria immortale Socrate immortalarsi; perilche per mano di Lisippo eccellentissimo Scultore li fù eretta vna statua di bronzo. O come fù continente, & patiente; haueua tolerato molto in casa i gridi, & mal dire di Santippe sua moglie, & vscendo di casa stracco, quiui fuori auanti la casa si pose, ma Santippe in colera, & infuriata li gettò vn'orinale d'orina adosso dalla fine-

stra; alcuni passando risero di questo fatto, & Socrate, ch'haueua lasciato la moglie che borbotaua, disse, Facilmente indouinauo, che doppo tanto tonare seguirebbe la pioggia. Fù percosso ancor vna volta da vno con vna zaffata, la tolerò, ne altro disse, Che era gran cosa che gl'huomini non sapeuano quando haueuano à portar l'elmetto. Vno ancor li diede vna volta vn calcio per la via; molti li dissero, Come comporti tù tal ingiuria? A quelli rispose, Che deuo io fare? Li dissero, Che andasse al Pretore à darne querella; à quali rispose, Et se vn'asino vi desse vn calcio, voreste voi darli querella al Pretore, ò amazzar quel asino? & così patientemente comportaua l'ingiurie, & percosse. Chi sarà quello, che non conosca quanto i virtuosi preuagliano à gl'altri, & che ne forza, innidia, ne violenza humana la gran virtù lor può estinguere.

FOCIONE.

HORA *vn'altro simile à Socrate, come li fù promesso, dimostrarli è nostro obligo, dell'istessa fortuna, di memoria clarissima, anzi di fama immortale. Questo è il gran Focione de gl'Atheniesi valorosissimo Capitano, eccellentissimo Oratore, perfettissimo Consultore, di vita, & di costumi incorrottissimo. O quanto s'agradiria, che con ferma attentione, con risoluto pensiero alla presente espositione tutta d'essemplarissimi fatti piena, & di molte degne attioni, à vdir fossero attenti, molto pronti, & disposti. Se fosse Focione nobile non lo scriuono, poiche per la sua singular modestia, & molto nobili creanze, che fosse nobile dichiarasi. Fù Focione certo vn'essempio di gran bontà, benignità, & cortesia, era d'un'alta, & eminente virtù, hebbe con seuerità dolcezza, gran fortezza hebbe con patienza, molto odiò la dishonestà, & hebbe grande amore all'honore, & certo è cosa notabile Signori, che mai si ritrouò, che Focione facesse ingiuria pur ad alcuno priuato cittadino, sendo in grado alto posto, mai odio hebbe ad alcuno. Quando gl'Atheniesi faceuano vscir l'armata per altri Capitani, fuorche per Focione, alla venuta di quella, tutti de gl'Atheniesi i confederati serrauano tutti i porti, tutti i ripari, & difese, & nella città tutti i lor schiaui ritirauano, bestiame, & qualunque altra cosa atta à esser rubata. Ma quando Focione dell'armata era Generale, tutti gl'andauano incontra con le naui, & altri legni, tutti con ghirlande, corone, & con altre degne dimostrationi lo riceueuano, l'honorauano, & con allegrezza d'animo s'apriuano della città i porti, lo conduceuano alle lor ville, & dauano le proprie case, tanto era la sua riputatione, continenza, & integrità presso qualunque huomo; sempre molta benignità, & beneuolenza verso ogni persona vsò, anzi aiutò molti che gl'erano stati contrari ne gl'affari della Republica. Difese vna volta vno, & li fù detto come vn tristo difeso hauesse; alqual rispose, Che nessuno huomo buono haueua bisogno di difensione. Eccoli vn dignissimo essempio quanto operi la*

benignità, bontà, & clemenza; quanto al contrario operasse l'insolenza, violenza, & temerità de soldati, & de propri Capitani. Era vna volta Capitano all'impresa d'Eubola, & essendo in campo, per maggior sua sicurezza, vedendo vn bel poggietto, che tutta vna valle scopriua, & pianura, circa Tamina, quiui salite con certa scielta d'alcuni suoi soldati, poiche molti poltroni, & vigliacchi quali animo non haueuano di combattere, & vilmente sbigottiti erano per l'incommodità dell'alloggiamento del campo fuggiti, & quiui saliti à suoi Capitani, & soldati diceua, Capitani, & voi altri giouani valorosi, non diffidiate della vittoria per la fugga di quei vigliacchi, poltroni, & fuggitiui, state pur di buona voglia, & nella prossima vittoria sperate, che quei timerari, & infami soldati non sol combattuto non hauriano, ma à valorosi soldati sariano stati impedimento, poiche i poltroni con la lor timidezza, & paura sol qualche tristezza, ò scandalo di loro à valorosi soldati possono addurre; & con generose parole à resistere à nemici, & animosamente combattere gl'essortaua, & che fossero pronti, poiche della chiarissima, & certa vittoria contra Macedonici ottenerla, come fece, gl'assicuraua. Ritornato vittorioso in Athene, desiderato, & amato da tutti, per il grande obligo à quello haueuano, & essendo ancor molto da confederati desiderato, hauendo prima tutti i prigioni lasciati, acciochè dal popolo d'Athene, & dalla plebe non fossero con crudeltà tormentati, (dimostratione certo di massima pietà) che ben conobbero gl'Atheniesi quanta virtù, valore, & pratica delle cose del mondo fossero in lui. Creorno dapoi gl'Atheniesi Capitano Generale Mulosso contra Lacedemoni, da quali fatto fù prigione; del che Filippo insuperbito mouer guerra si risolse contra confederati de gl'Atheniesi, & subito il popolo Capitano Generale fece Carete, qual con vna grossa armata non fece cosa alcuna degna di tal apparato, poi totalmente in lui preualeua la lussuria, & auaritia, che però tutte le città della lega i suoi aiuti ricusorno, & fuori lo tennero, onde egli sol à rapine, & preda de gl'amici quà, & là vilmente scorrendo attendeua; à talche da gl'amici sprezzato, & da confederati malamente si toleraua; però ramaricandosi la plebe Atheniese grauemente de confederati, ch'il soccorso del loro Generale Capitano ricusato hauessero, staua molto irata, anzi pareua, che per l'auenire non più darli soccorso volesse; Focione cercaua mitigar la plebe, adducendo, che dall'auaritia, & libidine del Capitano ogni biasmo procedeua, & che la salute de confederati era ancor la salute d'Athene. Allhora conoscendo molto bene il popolo il valore di Focione, con graue danno loro hauerlo auanti disprezzato, Capitano Generale lo deputorno, poich'era molto grande, & illustre il suo nome; egli subito con nuoua armata souenne Bisantio. O quanto possi la benignità, & clemenza ne gl'animi fedeli, reali, & d'ogni integrità, che arriuato Focione al porto, non comportorno i Bisantini, che stesse fuor della città, ma quiui giunto con gran concorso de nobili, & popolo al porto nella città lo condussero, & quiui con molta allegrezza lietamente l'accettorno, l'honororno, &

souen-

ſouennero di quanto gl'era neceſſario; & quei ſoldati, che con gl'altri Capitani perfidi, inſolenti, & rapaci erano riputati, hora eſſendo Capitano Focione temperatiſſimi, corretti, & piaceuoli riputauanſi. Però Filippo, al qual molto bene era noto la gran prudenza, & valore del Capitano Focione, rimouerſi dall'impreſa d'aſſediar Biſantio ſi riſolſe. Hebbero doppo gl'Atheniesi vna rotta da Filippo, perilche alcuni arroganti partiali, & di nouità deſideroſi, il gouerno dimandauano; ma eccoli grandi operationi della virtù, quanto gl'huomini prudenti, buoni, & d'ogn'integrità preuaglino, che i nobili d'Athene, i prudenti, & quelli che la ſalute della patria amauano, & procurauano, raunato il conſiglio Areopago, humilmente, & con le lacrime à gl'occhi pregano la plebe, ch'in tanto pericolo della lor città la patria abbandonar non voleſſero, accioche in rouina non andaſſe, ne attender voleſſero alle voglie d'alcuni ſcelerati cittadini, ma alli lor figliuoli, moglie, & vecchi parenti, che ſol eraci Focione, alla cui fede, virtù, integrità, & valore ſi poteua commettere la ſalute d'Athene; & molto alle dolenti parole de nobili ſi commoſſe la plebe, che però Focione di nouo fù dichiarato Capitano Generale. S'hebbe poi auiſo della morte del Rè Filippo, & pareua à molti d'Athene, che per così felice, & buona noua, molta dimoſtratione, publica allegrezza, & gran fauſto far ſi doueſſe dal popolo d'Athene, qual con poche parole da Focione furono rimoſſi, dicendoli, O come è coſa d'animo baſſo, & vile, ch'vna città nobiliſſima, & florida per gloria di pace, & di guerra, faceſſe tal ſegno d'allegrezza, ch'vn sì grande eſſercito de nemici haueſſe perduto vno huomo ſolo. Aleſſandro figliuolo di Filippo, che nome di Magno poi acquiſtò, preſe Thebe, & à gl'Atheniesi dimandò Demoſtene, Licurgo, & Hiperide Carideno. I Thebani erano à gl'Atheniesi ricorſi, quali mandorno vn decreto per il lor Ambaſciatore ad Aleſſandro, qual ſprezzandolo Aleſſandro lo gettò via, & voltando à gl'Ambaſciatori le ſpalle ſi ritirò da quelli. Ritrouandoſi poi gl'Atheniesi in gran trauaglio per il caſo de Thebani lor confederati, tutti à Focione ricorſero, & volſero gl'occhi, queſto ſol mirauano, ſol in queſto gran confidenza haueuano. O come la virtù è ammirata, come ſono ricercati gl'huomini valoroſi, come affettuoſamente ſi deſidera il lor conſiglio, aiuto, & fauore. Gran coſa è Signori, ch'Athene allhor più florida di qualunque altra città, d'ottimi, & degni cittadini ripiena, ſol da quella al prudentiſſimo, ſauiſſimo Focione ſi ricorre, ſol à quello, che con le ſue graui, gratioſi, & dolce maniere par ottimo à ogn'attione; però di nuouo molto chiaramente quello richiedeuano, ch'à placar indurre ſi voglia l'irato Aleſſandro contra Athene. Obediſce Focione alli ſuoi cittadini, & con quello iſteſſo decreto giunto ad Aleſſandro, lo prega di rimettere ogni colpa à quei quattro cittadini; ſubito il tutto Aleſſandro conceſſe à Focione, & talmente Aleſſandro corteſe, & grato à Focione ſi moſtrò, ch'ancor del ſuo conſiglio valer ſi volſe; & odiando molto gl'Atheniesi per il grande amor portaua à Focione l'odio in beneuolenza riuolſe, quali poi ſempre aiu-

tò, riceuendo d'Athene ogni fedel protettione. O come i meriti singulari della virtù, & l'esclamationi de gl'huomini molto egregi, & preclari dimostrano quanto à gli altri i virtuosi, & generosi preuaglino. Dice Plutarco, Ch'i vecchi Lacedemoni auisorno Alessandro come Focione fù molto da Filippo suo padre honorato, & che gran stima ne faceua per l'eccellenza, & gran meriti di lui; perilche Alessandro fece tal pratica, & tal familiarità con Focione, che li fù molto amoreuole, & lo chiamò amico, dandoli assai honori, & maggior auttorità che mai ad alcuni altri desse.

Eccoli vn'altro molto notabile essempio d'animo incorrotto, inuiolabile, & forte, ch'essendo in Asia Alessandro mandò à donar à Focione cento talenti; qual come quello che poco l'oro bramaua, disse à quei mandati, Per qual causa Alessandro à me sol manda questo oro, non ne facendo parte à tanti huomini illustri, & degni ch'in Athene si ritrouano? Quelli à Focione risposero, Perche Alessandro sol tè frà tutti t'hà per huomo da bene, & honesto. Che come gli huomini da bene sono conosciuti frà gli altri, Che come da Principi rimunerati sono. Ecco che degna risposta dal sauissimo Focione ad Alessandro si fece, Dunque, disse egli, si contenti Alessandro ch'io sia, & in perpetuo paia qual egli mi giudica, ne il dono di Alessandro accettar volse, ancorche coloro à casa di Focione hauessero visto con la molta pouertà di lui, casa vota d'ogni bene, moglie con panni stracciati; però con maggior instanza quello persuadeuano à riceuer quei denari, dicendo ch'era indegna cosa, ch'vn par suo, amico del Rè, così poueramente viuesse; & ricusando pur riceuere i denari, quelli dal Rè con l'oro fecero ritorno. Fù disputato nelle scole de Filosofi, chi fosse più ricco, quello haueua voluto donar l'oro, ò quello ch'hauesse gran bisogno, & l'hauesse rifiutato. Molto hebbe à sdegno Alessandro, che la sua liberalità dalla continenza di Focione fosse restata vinta, però maggior somma assai glie ne mandò, aggiungendoui, Ch'amico non li saria stato, se questo dono che li mandaua hora non hauesse accettato. Non volse ancor Focione questo altro riceuere, ma per mostrar ad Alessandro, che la sua liberalità non rifiutaua, lo pregò volesse lasciar liberi quattro prigioni, quali erano ritenuti in Sardi nelle sue carceri, Che subito ordinò Alessandro fossero rilasciati. Ritrouasi ancora, ch'auanti alla sua morte haueua commesso à Cratero, ch'andaua à Macedonia, che di quattro città d'Asia, cioè Chio, Gregito, Milassi, & Eleamini, vna ne facesse pigliar à Focione, qual più piaciuta li fosse, con farli sapere, che se ciò ricusato hauesse, molto l'hauria hauuto à sdegno. Seguitano pur grandi essempi di molto honor, & gloria ch'alla virtù si concede, Che douendosi in Athene recitar vna Comedia, doue vna Regina interuenire vi doueua, costui dimandaua molte damigelle bene ornate, ch'à lui assister volessero, Il soprastante negaua darcene così gran numero, Questo in colera non voleua vscir in Theatro, se quelle denegate li fossero, Allhora il Presidente colui strascinò fuori, & esclamò, Non vedi tù scelerato huomo, che la moglie di

Focione và fuora con vna sol fantesca? & riprese molto colui di vanità, & ambitione; & queste parole molto volontieri furono osseruate da chi erano presenti. Ottimo essempio certo per raffrenar la molta ambitione, & sfrenate voglie d'alcune gentildonne, che mai si veggono satie di preciosi ornamenti, vestimenti, & seguito di paggi, damigelle, & fantesche. Vn certo Harpalo molto ricco era fuggito d'Alessandro in Athene, & con le sue ricchezze, & denari si jaceua molti beneuoli; informato della molta integrità di Focione, la gratia del quale sommamente desideraua, giudicò à lui douersi fare vn gran dono rispetto à quelli haueua donato ad altri cittadini di certi talenti, però ne pose all'ordine gran somma, lo pregò che li volesse accettare, & la sua protettione insieme, & se stesso; O come si sdegnò Focione, & voltosi à quelli mandati li disse, Leuatemi dinanzi huomini scelerati con i vostri denari, & dite ad Harpalo, che male gl'auerrà se non resta di corromper con denari questa nostra città. Sapeua bene il prudentissimo Focione, che le ricchezze non erano buone, perche quello che si può male vsare, non è buono, & le ricchezze bene, & male vsar si possono. Andò parimenti Ambasciatore ad Antipadro Focione, doue tutto quello che dimandò ottenne. Pareua à Cratero che Focione cose poco giuste dimandasse, ma Antipadro che cosa alcuna à Focione dinegar non poteua, disse, S'hà à far questo seruitio al nostro Focione. O come da tutti sono i virtuosi amati. Dimandò parimente ad Antipadro Focione, ch'à gli Atheniesi la Rocca & il presidio lasciar se li volesse; al qual pur rispose, Vogliamo per tuo amore fare ogni cosa, fuorche quello che non sia in tuo pregiudicio. Posero poi gli Atheniesi la guardia nella Rocca con solennissime cerimonie, & grate dimostrationi d'allegrezza. Gouernaua tutta la città Focione con dar offici à meriteuoli, & rimouere i seditiosi; Manilio qual Capitano della fortezza fù nominato, mandò à donar à Focione certa somma di denari, qual prender non li volse, & li rispose, ch'egli non saria stato più eccellente, ne migliore d'Alessandro, & che maggior somma ricusata n'haueua. O giouani vedete come indurre si possi che à lor proprij ancora parli Focione; Manilio lo pregò, ch'almeno si cōtentasse, che quel dono l'accettasse Focione suo figliuolo; li rispose Focione, Se mio figliuolo vorrà accommodar la vita, & suoi costumi, si potrà contentar dell'heredità del padre; ma se prodigo, & dissoluto esser vorrà, come è hora, son sicuro, che questo argento non li sarà bastante. Ben può esser questa sententia commune, che à vno dishonesto, dissipatore, & disordinato, qual sia somma d'argento mai non li bastarà; ma l'esser ordinato, modesto, & con retta regola al viuere, certo che qualunque con honesta facultà si potrà conseruare. O come sempre si mostrò prudentissimo, ch'essendo vna volta vn rumore, & fama esser morto Alessandro, subito si cominciaua in Senato à persuader che si douesse mouer guerra, ma Focione non faceua parole, volendo aspettar la certezza, & instandosi pur d'alcuni alle prouisioni, disse Focione, O cittadini, se hoggi è morto Alessandro, indubitatamente, & domani, & l'altro sarà

morto

morto ancora, & con tal ragione raffrenò la gran temerità di quelli che trattar voleuano come s'Alessandro stato morto fosse, non hauendone ancora alcuna certezza. Valsero poi tanto i maligni, & praui consigli, che Focione di tradimento indebitamente accusato, al giudicio del popolo d'Athene fù rimesso. Era contra di lui la moltitudine iniquamente incrudelita da maligni, & nemici di Focione subornata, & senza alcuna memoria di tanti benefici da esso vsati all'ingratissima patria, fù empiamente à morte condennato. Prima per infamissimi luoghi d'Athene con ogni vituperio condotto, che molti Senatori, & huomini da bene si copersero il viso, & l'empia moltitudine ogni scherno, & vilipendio vsando, hebbero alcuni ardir sin'à sputarli nel viso, & alcuni talmente crudeli, fieri, & arrabbiati furono, che dissero, che auanti la morte si doueua grauemente con tormenti affligerlo, che mai sotto il sole fù visto la più dispietata empia, & ingiusta morte. Hauresti visto nondimeno à quel crudelissimo supplicio andarne Focione con quella bella, & serena faccia, à guisa come quando Capitano generale ritornaua in Athene dalle preclare vittorie come trionfante. Et come gran marauiglia, & degna di lui misericordia alle persone buone & da bene daua? Mentre che la grandezza immortale dell'animo suo, la gran constanza, & grauità appareuali nel viso, hora al luogo della morte condotto, mentre era per abeuerarsi del veleno, dicendoli i suo amici, se in questo suo estremo cosa alcuna dir volesse, maßime da riferir al suo figliuolo Focione, Questo per vltime mie parole esserli riferto vorrei, Che lui mai si ricordasse dell'ingiuria ch'à me da gl'Atheniesi è fatta, poi inghiottito il veleno morse. Era quel giorno à gli Atheniesi festiuo, & quei Caualllieri armati à quei giochi con le ghirlande, piangendo stettero alle prigioni honorando la morte dell'eccellentißimo, & innocentißimo Capitano. Non vi fù alcuno ancorche di natura crudo, & seuero, che non riputasse empia, et crudel quella morte vituperosißima, ancorche i nemici senza dimostratione alcuna di mortorio d'humanità, cõmandorno che fuor del territorio d'Athene fosse portato. Hora Signori il presente essempio dell'Historia di Focione sarà, che ne iniquità, rabbie di peruersi, maligni, & pestiferi cani arrabbiati, ch'huomini chiamar non si deuono, non vaglino, ne possino contra la virtù, degno valor, & grandi meriti de gli huomini virtuosi, giusti, & pij alla sua patria; & che non vaglia à corromper qual sia dell'oro gran somma i generosi, & magnanimi, ne meno di quelli dar poßi alcuno sospetto qual sia somma dell'oro. Accortosi poi l'infelicißima città, & maluagio popolo, dell'iniquissima risolutione, & frettuosa essecutione contra il buono, & da bene Focione, ordinorno esserli eretto vna statua di bronzo per gran memoria de generosissimi suoi fatti, & della lor somma impietà, fierezza, & crudeltà; poi condannorno à morte, & fecero morire Agnonide accusatore di lui, & Epicuro Demofilo cacciato fuor della città fù dal figliuolo di Focione con le proprie armi amazzato; & ritrouatosi il corpo di Focione, à spese del publico ne furono fatte solennißime essequie. Et ancor fosse la morte di

Focione,

Focione violente, Seneca in vna sua epistola dice, Che poco importa all'anima se per il laccio, ò in altro modo esca del corpo, poiche non si deue creder esser cattiua morte quella doue auanti buona vita sarà stata, & chi è viuuto bene, non può mai morir male.

SENOFONTE.

HAVRANNO hora Signori da Senofonte essempio di notabilissima constanza, & del gran frutto che da nemici, & dall'ingiurie di quelli s'acquistano. Questo fù scolar di Socrate, discretissimo, & molto modesto, & da quello fù conosciuto per di tal valore, & virtù, che lo mandò per maestro del gran Ciro Rè di Persia, & di Media, dal qual poi fù molto amato, & scrisse la sua vita, come di Principe magnanimo, & generosissimo, & scrisse ancora alcune altre Historie. Fù molto constante nell'auersa fortuna, come ancor nella prospera continentissimo si dimostrò. Dicono, che nel fatto d'armi di Mantinea perse vno vnico suo figliuolo, chiamato Guillo, & n'hebbe l'auiso mentre sacrificaua, ne alcuno segno diede del dispiacere del figliuolo, sol che si leuò la corona della testa; ma hauendo poi inteso esser morto valorosamente, di nouo se la pose in testa, & volendo alcuno condolersene con lui, li disse, Sapeuo io hauerlo generato mortale. Fù di tanta eloquenza, che la musica Attica nominossi, perche si diceua, che le Muse con la voce di Senofonte parlassero. Diceua egli à certi giouani nobili, da quali, mediante la sua virtù, & fauore, era honorato, & osseruato, douer esserci caro hauer de maldicenti, & alcuni ch'odio ci portassero, poiche da questi grande vtilità erasi per riceuere, come continuamente si vede, che delle fiere nociue, dalle lor pelli, cuoi, & fele ancora per alcune infirmità ce ne vagliamo. Vn'albero seluaggio mai darà frutto suaue, ò del suo legname se n'hauranno belli lauori, Ne mai cacciator farà, ch'ogni fiera douenti domestica, & mansueta; nondimeno quelli à gl'agricoltori, & questi al cacciatore giouaranno ad altro vso. Non vediamo noi, che quello che ci è parso male, & esserci alle volte di danno, è riuscito bene? che à molti son giouati gl'essilij, & perdita delle lor cose, come à Diogene, Crate, & Zenone hauuto auiso la sua naue col suo hauer esser andata à male, disse, Quanto fai bene fortuna, poiche ci sforzi à ritornar alla Filosofia; & Themistocle ingiustamente bandito d'Athene sua patria, fù riceuuto poi da Xerse, & fauorito molto, vltimamente tre città li donò; però disse, O figliuoli miei, s'io non rouinauo, sarei rouinato. Seguiua pur Senofonte à parlar à quei nobili giouani, che sì come i medici dalle bestie, & nociui serpenti hanno molti rimedi per l'humane infirmità, così noi douemo raccoglier il bene che si caua da maldicenti, & da quelli che odio ci portano. I nemici tuoi sempre sopra di te hauranno l'occhio, se nella vita tua cosa alcuna vi sarà di guasto, di vitioso, di cattiuo. È dũque vtile, & molto bene menarne vna vita in tal modo honesta, buona, & irreprensibile,

bile, che il maldicente non vi ritroui cosa che calumnia, ò biasmo alcuno dar ti possi; ma tù come quei farai, che per vietar qualche loro infirmità viuono talmente regolati, che mai in alcuno poco disordine si lasciano indurre, onde per questa via si perseuerarà ne gl'eccellenti costumi, nelle buone operationi, facendosi à ogni vitio resistenza, à libidinosi affetti, & à ogni mal fare; accioche se i maligni, & peruersi volghino alla vita nostra gl'ansiosi suoi cattiui pensieri, quella con fermo proposito all'operar bene ritrouino, anzi con qualche aiuto della ragione essersi assuefatti per la continua consuetudine à non incorrer mai in alcun vitio, ò biasmo; così chi hà emolo della vita, & dell'honore, stà sempre più attento, & maggiormente si guarda à tutto quello che fà, tal è del nemico il timore, che tal mai non glie stato dell'amico. Però Scipione Nasica quando si giudicaua esser felice il popolo Romano per hauer vinto, & superato Cartagine, & ridotto i Greci in seruitù, disse, Hora siamo in sommo pericolo, poiche non habbiamo nemico alcuno, ilquale temiamo; & Cleomene disse, perche hauendo i Lacedemoni più volte superati gl'Argiui, i quali spesso ritentorno la fortuna con Lacedemoni, perche non gl'hauessero totalmente distrutti, rispose, Ne anco ci venga mai tal desiderio di volerli disfatti, accioch'habbiamo chi esserciti la giouentù nostra. Considerò questo ottimo Capitano, corrompersi la giouentù, s'ella si lascia in mano dell'otio maestro delle superfluità, & di tutti i mali; & Diogene gran Filosofo, à vn giouanetto che li dimandaua, A' qual modo del suo nemico vendicato si fosse, Farai tù vendetta ingegnandoti di fare d'esser megliore di quel che sei, perche così lo farai disperar, poiche la via non è quella di chiamarlo ingiusto, dissoluto, buffone, auaro, sozzo, & infame; ma attendi tù più tosto ad esser veramente giouane temperato, continente, veridico, à trattar cortese, & molto humanamente con tutti; soggiunge poi, (notino bellissimo auertimento) Et quando accadesse pur che mosso fossi all'ingiurie contra di loro, auerti bene, che lontanissimo sia da quello ch'al tuo auersario getti in faccia; allhora discendi giù nel tuo petto, & cercaui bene d'ogni intorno, che cosa dishonesta, ò vitiosa non vi sia, accioche non dia tù per auentura causa à qualche mala lingua di dir seco tacitamente, Costui è tutto piaghe, & vuole far altrui sano; che ben disse Plauto, Qui alterum accusat probri, ipsum se intueri oportet. *O come Horatio esplica bene, al proposito di quanto parla costì il virtuoso Filosofo Senofonte à giouani, con i suoi versi, dicendo,*

Finalmente te stesso
Essamina, se forse la natura
Ti macchiò già di vitij, ò d'altro male.

Poi disse, O giouani se la cattiua lingua, & mal dicente ti chiamarà ignorante, cerca d'auanzarlo col studio, & con l'industria; s'egli poltrone ti chiamarà, sueglia in te la gagliardia, & l'animosità; se incontinente, & libidinoso ti chiama, scaccia via del tuo petto ogni scintilla di dishonesto piacere. Alzò la voce, & disse, Nota giouane, Non è più brutta cosa, ne

più

più graue, ne più acerba, ch'è quella vergogna che ritorna in faccia di chi là dice; & però Platone quando vedeua alcuno che facesse qualche atto dishonesto, ò brutto, soleua partendosi trà se stesso dire, Sarei io mai in qualche modo tale, come è colui? S'allhora quando vno haurà vn'altro ingiuriato, si specchiasse bene come è nella sua vita, & la mutasse in meglio, certo che dall'ingiuriar altri riceueria non poca vtilità, ancorche il mal dir sia sempre cosa brutta, & molto vile. Come rideria il volgo s'alcuno gobbo, zoppo, ò d'altri simili diffetti gettasi ad altro in viso questi tali mancamenti; perilche non mai chiami alcuno adultero essendo tù intrigato in peggiore, ò più vituperosa, & sporca specie di libidine; ne chiami alcuno prodigo, essendo tù meschino, ò sozzo, accioche non ti auenga come auenne ad Alcimene, qual villaneggiaua Aderasto, dicendoli, Tù sei parente d'vna donna ch'hà vcciso il suo marito; & Aderasto, li rispose con risposta certo non lontana da lui, ma à lui proprio toccaua, dicendoli, Et tù con le tue proprie mani hai la tua propria madre vccisa. Sofocle diceua, Quello che di voglia verso altri cianzi, vdirai contra voglia à te esser detto. Anistene diceua, Che per salute dell'huomo bisognaua hauesse boni amici, & da bene, acri, & aspri nemici, accioche quelli gl'hauessero ricordato quando fà errori, questi ingiuriandoli dalli vitij lo rimouessero. Ma hoggi Signori l'amicitia ch'ammonisca, quasi è spenta, & per temersi che la verità non partorisca odio; perciò sono gl'adulatori subentrati, & l'ammonitioni, & buoni ricordi sono muti, & pare che altro non ci auanzi sol valersi del maldicente à vdir la verità. Però come Telefo facciamo, che non ritrouando amico che lo medicasse, aperse la piaga alla lanza del nemico; così quelli che non hanno amici, che li ricordino i suoi difetti, bisogna che patientemente comportino le parole graui de maldicenti, che li raffrenino, & moderino, & considerino non al nemico, ma alla cosa istessa da lor mal fatta; perche come colui che pensando vccider Prometeo di Tessaglia lo ferì perauentura, & gli aperse vn tumore, talche rotto, & aperto quel male, fù dal pericolo liberato, che ne saria morto; così suol auenire, ch'vna villania detta per odio, ò per male, fà gran giouamento à colui che se li dice. Quando vno è villaneggiato, bisogna cerchi leuarsi quel vitio da dosso, che glie posto in faccia, & non cercar se colui che villaneggia habbia alcuno altro difetto per poterlo subito rimprouerarlo. Auertino ancora, che quando s'è ingiuriato di cosa, che non è vera, non per questo così leggiermente la deui lasciar passare, ma cercar doue questa ingiuria habbia hauuto origine, & guardar, & temer che imprudentemente non hauessi errato, ò in questo ch'è detto, ò in qualche altro caso simile. Hora dunque deuono i giouani seruirsi del nemico, come d'vn maestro senza pagamento, perche gioua, & insegna quelle cose non sapeui; perche l'amico amandosi, & come dice Platone, l'amico è cieco nella cosa amata; ma chi hà l'odio osserua bene, & vede egli i difetti del nemico. Vno nemico di Hierone li disse, Ch'il fiato li puzzaua; ritornando à casa gridò con la moglie, che mai di tal fatto

da lei fosse stato auertito; ma essendo costei semplice, & pudica, li disse, Che tutti gli huomini hauer quel puzzolente fiato pensaua; alche si vede quanto i nemici maggiormente vegghino, che non fanno gli amici. O giouani, humana cosa è non vendicarsi del nemico, hauendo l'occasione di poterlo fare, ma mostrarseli benigni, & con fatti, & animo buono ne i suoi perigli, & de suoi figliuoli, & beni loro; quelli che fanno questo, certo che ogn'vno gl'amino lo meritano, & da tutti tal lor cortesia s'approui; & chi è di contraria opinione, non humano sarà, ma di marmoro, & haurà vn cuor di diamante, ò di ferro, ch'il schernir, ouer oltraggiar il nemico, è atto d'estrema inhumanità, barbaro, & bestiale; & Iuuenale diceua, Che ne anco la vendetta desiderar se li doueua, dicendo,

Chi vol non esser cosa più gioconda
Che la vendetta, certo son crudeli,
D'animo vil, plebei, ch'han desio basso;
La femina saprai conserua in mente
Più di qual altro sia l'odio, & vendetta.

Hauendo Cesare ridrizzate le statue di Pompeo, che erano state gettate à terra, disse Marco Tullio, Tù hai rilocate, ò Cesare, le statue di Pompeo, & hai insieme stabilite le tue; si che lodar, & aiutar il nemico certo è molto lodeuole cosa, & non odiar la persona, ma la cosa mal fatta. Haueua Scaulo inimicitia con Domitio, & hauendolo fatto conuenire come reo à corte, vn seruo di Domitio andò da Scauro, facendoli intendere, come haueua certe cose secrete contra il suo patrone pregiudicieuole, & à suo fauore; Scauro senza vdir quello, à Domitio lo mandò ligato. Chi si suefarà à lodar il nemico, da se sempre haurà rimosso ogni maluagità d'inuidia, & ogn'altra emulatione; & se così con nemici si sarà assuefatto à operar ogni cosa, come mai far potremo con gli amici cosa ingiusta, indebita, ò che santa non fosse? Dhe si lasci dunque del nemico l'odio, il mal desiderarli, ma con lui si contenda della gloria, dell'imperio, de giusti guadagni, & miramo per qual mezzo ci auanza, accioche all'incontro possiamo auanzar lui, & con la diligenza, industria, sobrietà, & con ogni possibile cautela, come soleua dir Themistocle, Che mai poteua chiuder gli occhi, per la vittoria haueua hauuto Milciade à Maratona; & se vedrai che il tuo nemico qualche gran dignità, ò officio ottenuto hauesse con molta dishonestà, fraudi, corruttioni, ò falsi giudicij, non ti deue già questo esserti molesto, anzi rallegrattene, eggualiando la bontà della tua vita con la dishonestà di quello; poiche non è bello & preclaro quello che da dishoneste vie peruiene.

HL

HISTORIA, ET LODI DI QVELLA.

DISCORSO XXXIX.



POICHE da noi li sono stati addotti bellissimi, & utilissimi essempi di bellicosi, & virtuosi huomini, ci è parso molto bene conuenire ancora lodarli la preclarissima Historia, nella quale si fanno quelle chiarissime memorie, & essortarli al studio di quella, & habbiano gran cognitione d'alcuni ch'imitar deuono, ch'attioni heroiche, fruttuose, lodabili, & magnanime, mediante i molti virtuosi, & dignissimi suoi costumi fecero; & di quelli ch'ogn'iniquità, dishonestà, ingiustitia, & crudeltà vsorno. È cosa potentissima leggere l'Historia, che con chiara, & lucida dimostratione, il seguito à ogn'età dimostra; però di lei se ne farà honoratissima memoria, come sia dignißima, & chiarissima, & della gran dilettatione, & vtilità ch'alli mortali adduce.

Questa della verità è imagine vera, & sicura, è vn ritratto della vita humana, è vn specchio delle cose per molti anni, anzi secoli seguite. Questa Marco Tullio, testimonio de tempi, luce della verità, maestra della vita, vita della memoria, ambasciatrice dell'antichità la nominò. Questa dà à giouani prudenza da vecchi, & molto li fà periti senza esperienza, & maßime quando i giouani al studio dell'Historia la memoria applicar voglino; che diceua Aristotile, Bonitas memoriæ atttibuitur iuuenibus. *È ben vero quel disse Catone, Che* memoria minuitur nisi ellerceas eam. *Questa Signori causa, che i giouani parino vecchi, & totalmente venghino prudenti, che i vecchi presso di loro parino giouani; perilche, come l'istesso Tullio dice, Colui che non sà quello auenne auanti nascesse, è come vn fanciullo. Con gli essempi delle cose passate habbiamo auiso, & notitia come nelle cose auenire regolar si douemo, Et quello che par impossibile, è intender, & indouinare i fini, & succeßi di molte cose auenire, però diceua Salamone, Che cosa noua non è sotto il sole, & tutto quello era stato, & quello hà da essere sarà come il passato. Dice Plut. del modo d'alleuar i fanciulli, Qual giouamento pensi tù che sia la memoria, & il ricordarsi i fatti de gl'antichi? A poter prouedere, & deliberar delle cose presenti, & future, non si può facilmente dir, tanto ogn'altra vtilità auanza. Et se i consigli de' vecchi, come prudenti, per la longa età, sono lodati da giouani, tanto maggiormente l'Historia hauendo in se più essempi raccolti de secoli antecorsi, che l'età d'vn'huomo solo quanto si voglia decrepito. Alessandro Seuero Imperatore molto bene conosceua quanto importasse hauer cognitione d'Historie, poiche voleua che i suoi Consiglieri tutti hauessero visto, & letto Historie, & fossero di quelle molto periti. Et Falereo soleua dir à Tolomeo, che leggesse i libri che del gouerno*

del Regno parlano, perche in quelli hauria visto, & imparato le cose che ne anco gl'amici sogliono alli Rè loro dire. Dice Democrito, Che noi accommodarci debbiamo in tal modo in questo studio d'Historia à vso di lettioni, ch'hauendo sempre impressa ne gl'animi nostri la memoria de gl'huomini ottimi, & lodatissimi, caso che ci abbattiamo à trouar cosa alcuna cattiua, ò vitiosa, ò dishonesta in coloro con i quali necessariamente habbiamo à fare, à poco à poco, & piaceuolmente la possiamo cacciar da noi, riuocando gl'animi à bellissimi essempi di tanti huomini virtuosi, che se ne fà mentione nella chiarissima & veridica Historia, qual finalmente per l'esperienza che lei pone delli tempi passati, à vn perfetto viuer si peruiene; & diceua Pio Secondo, Se la prudenza è scorta della vita nostra, & la sola cognitione di molte, & gran cose partorisce la prudenza, Chi la può trà tutti i Scrittori dar meglio che l'Historia? Però interrogato Zenone, Come potria vno esser felice; sauiamente rispose, Se con morti praticasse, come che se leggesse l'Historie, & fatti de gl'antichi; & Demetrio ancora dimostrò pur l'effetto molto buono dell'Historia, dicendo, Quæ amici Reges non audent monere, in libris descripta sunt. *Ne l'inuidia del tempo, ne l'ira delle barbare nationi, ch'ogni antico monumento distruggero, & arsero, preualse alla memoria dell'immortale Historia, qual non lascia alcuna virtù senza laudi, ne vitio senza riprensione, & biasmo, & à tutte le cose dà il suo perfetto luogo, de buoni, & rei eterna memoria conserua; che però disse Tullio,* Exempla omnia iacerent in tenebris, nisi literarum lumen accenderet. *Che marauiglia è poi se Plinio iuniore felici nomina quelli ch'hanno scritto l'Historie, poiche tanta felicità da quelle si riceue? Catone dice hauer scritto di propria mano l'Historie al figliuolo di lettere maiuscole, acciochè gl'essempi, & virtuose attioni de maggiori di giouamento li fossero. Dice Guerino, ch'Aristotile fù tanto dell'Historia curioso, che non volse lasciar cosa alcuna incognita ne in Cielo, ne in terra, ne in mare. Il simile ancora dir si potria di Plinio.*

Et quando poi vera cognitione hauranno dell'Historia, allhora i generosi fatti, & eccellenza delle dignissime virtù de gl'huomini prestantissimi s'osseruino, dandosi all'imitatione di quelli, fuggendo gl'essempi de cattiui, ingiusti, scelerati, & maluagi. Et dell'Historia ancora valer se ne potranno come si valsero i scolari d'Ismenia con euidente essempio, che per maggior lor instruttione se gl'addurrà.

Ismenia era vn sonator di flauto, & si gloriaua che i Dei stessero presi dal piacer d'vdirlo sonare, haueua molti scolari, & acciochè fossero dalle sue parole à imparar commossi, faceua sonare à molti alla presenza di quelli, & mentre che sonauano, à quelli si voltaua dicendo, O giouani quello sona bene, & con la mano vn buon sonatore li mostraua; poi li mostraua vn'altro che male sonaua, dicendoli, Questo altro è vn sonatore che non sona bene, vdite come discorda, quello imitate, questo imitar non si deue; & molti che bene sonauano pur da lui mostri erano per douersi imitare, & altri che male

sona-

sonauano, ch'imitar non li douessero gl'essortaua, Udite giouani, diceua, che dolce armonia è quella di quei buoni sonatori, ò che discordanza de gl'altri, che non sanno bene sonare. Tal essempio certo anteporre si deue à giouani, accioche pronti siano all'imitatione de buoni, magnanimi, & virtuosi, & fugghino i cattiui, scelerati, maluagi, & crudeli, & quelli che dal giusto, honesto, & buoni costumi discordanti sono. O ch'organizanti, sonori, & preclare voci se li fanno udire dalla lettura della veridica Historia di tanti huomini illustri, virtuosi, generosi, & magnanimi, che certo come perfetti sonatori del lor essempio ben valer se ne possono. Quanti ancor da noi se li faranno udir, che molto dall'honesto, giusto, & dalle buone operationi alieni, da buoni discordanti furono, & che non imitarli, anzi fuggirli da loro totalmēte si deuono. Quanti furono eccellentissimi, & virtuosissimi della lor patria, che s'inalzorno à gran lodi, & honori? & quanti al presente ancora sono che con euidenti segni da noi mostrar se li potriano di molti meriti, & gloria per il lor gran valore d'esser da loro imitati? Ma addurli essempi in questa città de cattiui da fuggirsi molto difficile sariaci, poiche cattiui, ingiusti, ne dishonesti ci sono, ma tutti per le lor degne virtù da douersi imitare; Et quando pur alcuni ci fossero, ch'à tal essempio valer se ne potessimo, in tal modo vili, & abietti per il lor malfare saranno, che di questi farne alcuna mentione ancorche in male non ci piace, ma totalmente tenerli come se morti fossero; assicurandoci, che da alcuni nobili mai imitati saranno per la malignità, insolenza, & mal uiuere loro, ma sol da altri tristi s'imitaranno, & con questi s'accompagnaranno, che ben disse Homero,

Hor ben al tutto vn tristo l'altro adduce,
Come sempre à vn simile, l'altro simile
Accoppia Dio, che spesso insieme vanno.

Però di simili non si parla, de quali, come diceua Lattantio, la lor ignoranza gl'induce à esser insolenti, & maligni, & questi tali si conoscono come Plauto diceua, Che sono quelli che lodano il male, & biasimo il bene, & li par d'adornar la lor ignoranza quando si deridono, & dispregiano le persone honorate, & da bene. Ma esser impossibile, diceua Platone, in vna città estirpar i maligni, poiche non è alcuna, soggiunge l'istesso, che non nutrisca molte cose mal fatte. Ma di quei spiriti generosi parlamo à quali si dedicò la presente fatica, che desiderano d'huomini magnanimi, & valorosi vdir buona, & salutifera instruttione, & che mostrano la lor nobiltà, chiarezza, et virtù, essendoli molto à sdegno seruire ad alcun vitio, & esser soggetti ad alcune lasciuie, enormità, impudici, & dishonesti affetti, & che la lor nobiltà dimostrano, come diceua Curtio, che comportar non vogliono degenerar dalla nobiltà de suoi maggiori, & ch'alla virtù son composti; che però Seneca questi tali generosi li nomina. Questi sono ch'uccellano d'apprēdere da buoni qualunque virtuosa imitatione, & son tali, che con gl'essempi loro altri al ben far inducono; sì che di questi buoni si parla atti à imitare altri buoni, e fuggire i cattiui.

Gio-

Giouani habbino presso di loro Libri d'Historia; & se ne nomina alcuni. Disc. XL.

PIETRO MESSIA.



BENE *dunque habbino i giouani libri d'Historie; à giouanetti molta dilucidatione li darà le vite de gli Imperatori scritte da Pietro Messia, ch'è vn sommario certo di quello notabilmente seguito al tempo di quelli, Del notabile accrescimento alla gran monarchia dell'Imperio Romano, Della miseranda declinatione di quello, La venuta di tante nationi barbare in Italia, Della presa più volte di Roma, saccheggiamenti di quella, & come fosse l'Imperio in Constantinopoli transferito, poi in Germania, Dell'essaltatione nel temporale della Sede Apostolica, & di tanti altri molto degni auenimenti, che ne scrisse.*

TARCAGNOTTO.



RANDE *obligo certo hauer si deue al Tarcagnotto, che ci mostra la sostanza, & più notabile quasi di tutto quello è seguito dall'origine del mondo sin' alla nostra età, ponendo tante diuersità di guerre, di fatti, & altro di memoria degno alli suoi propri tempi, & luoghi; tacendo quello ch'alle volte più longhezza, & tedio, che dilettatione adduce; è breue, doue, quando che fosse prolisso, quasi l'istessa intelligenza, dilettatione, & vtilità se n'hauria; ma doue dell'Historia la vera cognitione consiste, gran dilettatione, & vtilità con assai chiarezza, distintione, ordine, & breuità non oscura di quella il più notabile ci mostra, & le più singulari, & degne attioni, sentenze, essempi, & fatti auenuti, da egli con molta piaceuolezza esplicati furono. Atalche doppo s'haurà letto da giouani di Pietro Messia le Vite de gl'Imperatori, credesi esser bene leggessero l'opera del Tarcagnotto, ch'assicurar si possono in vna sol lettura leggersi il megliore, & più notabile ch'hanno scritto molti, & diuersi Historici, & Scrittori.*

TITO LIVIO.



ER *hauer piena notitia de fatti de Romani à tempi delli Rè, & Consoli, & leggere vn molto singulare Historico d'elegantissime espositioni, Liuio se li adduce, qual nelle sue Historie certo è perfettissimo, & per la gran proprietà, & grauità del suo parlare. Nelle sue Historie certo è elegantissimo, & nel raccontar i gran fatti di quei tempi è singulare, & di molta eccellenza, che però scrisse San Hieronimo à Paula,*

Ad

Ad Titum Liuium lacteo eloquentiæ fonte manantem, *& hauer letto esser venuti alcuni in Roma non per veder tal singularissima città, ma essersi mossi solamente al la gran fama di Liuio.*

VALERIO MASSIMO.

I Detti *& fatti notabili ancora di Valerio Massimo di gran dilettatione, & vtile saranno à giouani, qual con singularissima dispositione gli hà estratti da diuersi antichi Scrittori, & Historici de fatti de Romani di nationi esterne, & gli hà ridotti in breui enarrationi, & compendi, & con tal ordine, ch'è cosa molto facile il ritrouarsi quello ch'è d'altri desiderio, & lor intentione. Historico certo molto degno, & di felice memoria, che però legendolo n'hauranno satisfattione, & piacere.*

CORNELIO TACITO.

Cornelio *Tacito certo di sententioso parlare, di grauità nel l'enarrationi, & di notabili detti, crediamo ch'alcuno altro Historico, & Scrittore eguagliar non se li possi, che pur l'Historia sua sarà à giouani leggendola come vna essemplare dottrina, & instruttione al ben viuere, con molta prudenza, & accortezza; oltre che veranno in cognitione d'vna bellissima Historia, perfettamente da lui esplicata dal principio dell'Imperio d'Augusto fin à quello di Galba, poiche visse al tempo di bellicosissime guerre, & quando l'ordine, & disciplina militare era in ottima osseruanza, & hebbe da notabilissimi fatti al suo tempo occorsi al scriuere grande occasioni, che però pur s'essortano i giouani hauer ancor presso di se questo dignissimo, & tanto approuato Historico.*

PLVTARCO.

Avertino, *che non gli auenisse come à quel maestro di scola, che dice Filostrato, che dimandandoli Alcibiade, s'haueua Homero; rispose, che non l'haueua; li diede vn schiaffo Alcibiade, dicendoli, Non ti vergogni à non tener presso di te così eccellentiss. Poeta? Perciò, accioche non fosse à loro fatto il simile, quando non haueßero Plutarco dignissimo Historico, per tanto l'hauranno, & legeranno quelle vite d'huomini Illustri, che sono essemplarissime, & l'altre sue dignissime opere; poiche per verità, breuità, bellissima dispositione, ordine, & diligenza, bel stile, & arte, & vltimamente con fruttiferi precetti, & maestreuole eruditioni, con la sua gran virtù, & prudenza il tutto dispose, & adornò; & credo ch'vn giouane non possi legger historia di maggior profitto, giocondità, & splendore, ch'il massimo trà gl'Historici il gran Plutarco si giudica.*

D'alcuni

D'alcuni altri Historici molto eccellenti, & famosi se li potria far mentione, ma con la lettura delli nominati cognitione hauranno di molti, & delli fatti da quelli egregiamente scritti, che però à lor gusto ne faranno elettione; ancorche il leggere molti libri sia cosa diletteuole, & vaga, come disse Seneca, nondimeno ch'era d'accostarsi à certi belli ingegni, ch'hanno scritto per hauer di loro dignissima memoria, & nelle menti loro fedelmente si conseruassero, quanto hauranno nelle lor Historie letto; & diceua, Che giouani leggbino libri buoni, & approuati, quando poi voltar si voranno à leggere altri libri, ritornino à legger quelli primi da lor letti; che dice Aristotile, Non qui plura legit, sed qui vtilia, speciosus habendus.

GIOVIO, ET GVICCIARDINO.

MA tacer già non si può di nominarli duoi moderni, ch'al tempo de nostri aui, & padri furono, il Giouio, & Guicciardino; da quello certo gl'altri, che doppo lui scritto hanno Historie imparorno il vero modo di scriuere, poiche egli conforme all'essempio de gl'approuatissimi antichi Scrittori, le sue Historie scrisse, quelli imitando nel lor dire molto florido, & graue. Fù molto litterato, di gran scienza, di grande honore, & sommamente estimato, & per la gran famigliarità hebbe con molti Principi, molti secreti di gran fedeltà da quelli penetrò, che di tutto se ne valse poi per singular ornamento di sicura verità all'espositioni delle sue Historie.

Il Guicciardino fù huomo di grandissima eloquenza, di molta scienza, ne' maneggi di Stato, & gouerno di grande auttorità, & valore, d'incorrotta verità approuatissimo, copiosissimo ne' discorsi, & ammaestramenti Politici, & molto al persuader efficace, nell'orar molto graue, con singular profitto, ch'à giouani addurrà gran dilettatione, & frutto.

Gran cosa pareua douer esser al Giouio, ch'egli che per tanto tempo nella luce del mondo Roma dimorò, doue per esperienza molte cose s'imparano, & con quella famigliarità di tanti Principi, & esser noto à tanti Sommi Pontefici, con hauer molta pratica, & domestichezza di Capitani essercitatissimi nelle guerre, & hauer tratto di bocca loro assai cose, & ancor hauer seguito alcuni Principi alle guerre, con hauer visto campi, schiere, battaglie, espugnationi di città, campagne piene di corpi morti, & chi vincitori furono, & i vinti hauer tanto affatticato sol per commune diletto, & vniuersal giouamento; poiche quello che da egli s'hauesse scritto, diuersamente da persona rozza saria stato narrato, che però con mordace dente, & rabbia contra tanta fatica à vniuersal beneficio, & d'vna vtilità così grande, molti empiamente voglino, che di corrotta verità fosse, & per compiacer, & farsi grato ad alcuni. Ingratitudine certo inaudita, & vogliono, che persona tanto degna, & di molta grauità, sia stato dalla verità dell'Historia rimosso, hauendo benissimo cognitione, come dice Marco Tullio, Che Historias scribenti, mentiri turpe est. *Et Plinio Iuniore disse,* Historia non debet egre-

di veritatem. *Che ben diceua Quint.* Maximum omnium vitiorum signum est ingratitudo. *Pare certo cosa à maligni che molto sia giusta, & degna, in cambio d'vn gran beneficio, somma ingratitudine vsare. Et quanti si sottigliano con affettate occasioni di detrahere dignißimi Historici, & Scrittori, inuestigando con sottigliezza cose non vere, ò d'alcuna consideratione, & sono quelli propri che l'Historia leggono, & ne riceuono vn piaceuole diporto, quelli sono che per mostrarsi poi molto accorti, & sagaci, ogni biasmo per leuißime cause addurranno all'auttore; & diceua San Paulo,* Stultas autem quæstiones, & genealogias, & contentiones deuita, sunt enim inutiles, & vanæ. *Et ancor ben disse Demostene,* Quas nobis defensores paramus, hi sæpe hostilia parant. *Ahi che i nobili, & generosi giouani mai in simili detrattioni faccino incorso, ancorche* aduersus malitiam calumniandi nihil est tutum, *disse quel Santo; anzi sempre escusino gl'huomini virtuosi, & ch'al commune beneficio hebbero intentione; dicendo Plinio,* Hominem seruare summa laus est. *Et osseruino San Hieronimo qual dice,* Si alienum opus escusare non potes, excusa intentionem. *Et Hugo diceua, Che tre cose s'aspettano à chi ode, ò legge cose d'altri; la prima, che non reputi vile alcuna scrittura, ò scienza ch'egli odi, ò legga; secondo, che non mai si vergogni d imparare da altri; terzo, che quando haurà acquistato alcuna scienza, dispreggiar gl'altri non voglia. Ma perche il buono di dispiacere al cattiuo hà questa ferma intentione, però del dire di quello poco conto ne fà; poiche, come Tullio disse, Che al buono, & virtuoso mai cosa alcuna di male auenire può, ne viuo, ne morto, ne mai da gli Dei immortali sono le cose sue dispreggiate, & ogni biasmo che glie dato maggior gloria gl'adduce & honore; che disse Seneca,* Marcet sine aduersario virtus. *Et San Chris.* Virtus dum patitur, vincit.

Habbino ancor i giouani à certi tempi, & luoghi i libri in mano, che certo li darà altra riputatione, che non è star sù le porte col pannisel alle spalle, & il pettine nelle mani ad abbellirsi i capelli, & il capo stristiarsi.

Giouani habbino nelli loro studi descrittioni di Cosmografia, & Geografia. Disc. XLI.



S'E *detto altre uolte, ch'Homero disse, Che à tutti gl'huomini non sono concesse tutte le cose. E ben certo i giouani sapere molte scienze, ma saperle tutte sariano vn'altro Iddio; che diceua Aristotile,* Scientes vniuersales, sepe ignorant ipsum singulare. *Quando hauranno posto applicatione alli lor studi per peruenire à vn buono, retto, & perfetto fine, è bene ancora poi sapere altre cose; ma non si può far di tutte professione. Mentre hanno, per essempio, il lor fine all'Humanità, Logica, & in maggior*

gior età alla Filosofia, alle Leggi, alle Sacre lettere della Theologia, ò ad altri simili studi; poi à certe hore legghino alcuni approuati Historici, ò altri libri morali, come dicemmo. Non li sarà poi concessa senza pregiudicio de suoi particolari studi, poter impiegarsi à Cosmografia, Geografia, Mathematica, sfera, globo del mondo, che certo saria vn leuarli il tempo d'attendere à quelli primi lor studi, alla fine de' quali è lor intentione peruenire; che disse Aristotile, Che nelli grandi negocij bisogna ch'vno à vn solo attenda, Quia melior est cura intenta in vnum, quam circa plura. Nondimeno conuien pur à vn gentilhuomo per saper parlare con gl'altri, hauer qualche cognitione di qualche parte di quelle scienze che dicemmo, delle Regioni, siti de Regni, Prouincie, Stati, città principali, & dominanti, fiumi regali, alpi, de porti principali, & altro notabile, accioche vdendone parlar ad altri, n'habbino cognitione, & ch'ancor essi possino alle volte modestamente parlarne; Ne, come disse Iuuenale, sempre siano auditori. Et se si disse, che l'attendere à tal professione, è souerchia occupatione, il non sapere parlare di certe cose che molto aggradiscono, s'è priuo di dolce conuersatione, & trattenimento. Per ritrouargli dunque modo, che non li dia occupatione, & senza maestri possino hauer à sofficienza cognitione delle sopradette scienze, molto espediente giudicasi, che giouani nelli lor studi hauessero molte carte di Cosmografia, Geografia, Vna bella Inscrittione vniuersale di tutta la terra, alcune doue più Regni, & Stati vi si contengono, & altre particulari, come vna Spagna, Franza, Italia, & la gran Germania, con altri Regni aggiuntoui, & quiui alcune volte, massime per i grandi caldi, farsi vn poco di studio, & fatica; & doppo hauranno ridotto il Mondo in tre parti, Africa, Asia, & Europa, che sarà l'Africa dal Nilo al stretto di Gibilterra, & da questo al Tanai vi si contiene l'Europa, & dal Tanai al Nilo l'Asia, ch'è la maggiore, & quanto l'altre due parti. Dunque à questa dilettatione voressimo applicassero gl'animi loro, & in quelle carte mirassero, come se li disse, in qual Regione stanno situati i Regni, le Prouincie, fiumi, alpi, ò altro simile, i confini, & città principali, & come siano posti à Settentrione, Mezzogiorno, Leuante, ò Ponente; & mentre leggono l'Historie, & odono nominar quello se glie detto, ritrouino sù quelle carte oue siano posti, & doue habbino fatto il passagio gl'esserciti, oue siano seguite le battaglie, & fatto d'armi, & l'espugnationi delle gran città, & habbino nelle lor imaginationi quelle Inscrittioni, che certo li sarà di non poca consolatione, & honore. Habbiamo ritrouato esser ancor di molto giouamento il ragionarne con Tramontani, dimandandoli di che natione siano, & discorso con loro della lor città, Prouincia, ò Regno, ò d'altri luoghi, & Stati à lor conuicini, che n'hauranno hauuto cognitione, che si rinfresca la memoria di quello che già s'hà visto, con piaceuole trattenimento, & s'hà occasione di riueder in quelle descrittioni, quello di ch'hai ragionato. Alle volte si sono ritrouati alcuni, che per occasione di baronegiar si saranno fatto d'alcuno luogo, ne poi hauranno sapu-

to dar cognitione alcuna doue sia posto, ne notitia d'esserui mai stati, che sono restati con vergogna, & derisi. Tal pratica, & studio sù quelle carte sarà cosa gratiosissima da sapere à giouani, che potranno poi mostrar col dito qualunque Regno, Prouincie, ò altro notabile, con darne i suoi confini, & n hauranno cognitione senza auilupparsi in Mathematica, & perder molto tempo in simili studi; che disse Marco Tullio, Quis ignorat, ij, qui Mathematici vocantur, quanta in obscuritate rerum, & quam recondita in arte versentur, *che però quei studi li fariano lasciare gl'altri necessari. Notino quello se li dice, che se li replica, odino, & notino, ogni cosa haurà effetto, essendosi la volontà, & dilettatione* quæ perficit opus; *oltra che disse Euripide, Ogni cosa fà chi vuole, & quando tal dilettatione non vi sia, à voler porsi à veder vna di quelle carte sarà come andare à pigliar vn falso giuramento, ne mai seguirà alcuno effetto buono. Li daremo bene per essempio certo in noi, ch'vna volta facemo vn giardino, nel quale vi si posero molte, & molte piante, alcuni poiche lo vedeuano, diceuano, Doue mai hauete hauto tante piante? à quali con poche parole rispondeuamo, Ce ne siamo dilettato. Et li diremo ancora, che mentre ci risoluemo dare in luce questa presente nostra fatica, che con tal continuo studio, dilettatione, & affetto ci applicamo la volontà, che non sol si lasciorno tutti gl'altri affari, piaceri, & spassi, ma in questo tempo mai ci fù concesso pur contar l'hore quando sonauano, ancorche si desiderasse alle volte sapere, che hora fosse, che piaccia à Dio non sia stato tempo perso, ma grato, & accetto. E ben vero, che l'essere in graue età, hà causato maggior celerità all'espeditione, accioche dalle proprie mani liberale dono riceuessero; dicendo S. Bern.* Senibus mors est ianuis, iuuenibus autem insidijs, *che questo ancor forsi sarà ammesso all'imperfettioni, & errori ch'in quella si contengono. Certo che questa dilettatione è dolcissima, quando ci hauranno qualche affetto; che disse Aristotile,* Dulcissimum vitæ genus agere sua. *Bisogna dunque che la dilettatione preceda dalla volontà, & con la ragione s'esserciti, & quando al principio vna total inclinatione non ci hauessero, non lascino per questo d'attendersi fin tanto che ci saranno assuefatti; poiche il medesmo diceua, Che molte cose che per natura non ci dilettano, quando assuefatti li siamo, sono allhor molto dilettabile; & Plauto ancor esso, Farai pur elettione, diceua, d'vn'ottimo modo di viuere, che l'esserli poi assuefatto te lo renderà piaceuole; & Ouidio disse,* Grauissimum est imperium consuetudinis. *Et è facil cosa, ch'il cuore, & animi de' giouani s'aderischino à quelle cose che spesso frequentano; & allhor più che mai haurà effetto questa tal dilettatione, quando che, come diceua Diogene, si lascino gl'altri piaceri della voluttà, lasciuia, & ogni dishonestà, ch'allhora sarà questa dilettatione molto soaue, & ottima, poiche haurà vinto ogn'altra con honestissimo desiderio; che quando fosse al contrario, come dice Isocrate, pessima saria. Riferiranno poi all'occasioni tutto quello hauranno letto, & visto, & fatto acquisto da quelle descrittioni con modestia, creanza,*

& porger con piaceuolezza, ne mai con arroganza, ò alcuna alterezza, che, come dicemmo, con asprezza non s'opponghino all'opinioni de gl'altri; ne voglino, che il lor parere con seuera ostinatione à quel de gl'altri preuaglia, ch'è cosa da giouane insensato, poiche l'asperità causa ogni male; ne faccino caso di cedere alle false opinioni de gl'impertinenti, & ostinati in quello che per ogni ragione, & vera relatione da giudiciosi, & prudenti sarà al contrario di loro addotto, & approuato. Poiche non per questo restaranno quelli del lor falso parere vincitori, dicendosi, Qui facile vincitur non vincitur, sed consentit, *Che* victoria non minor est hostes tolerare, quam hostes vincere.

Le Relationi del Bottero sarà à giouani lettura conuenientissima, che n'hauranno piacere, vtile, & se ne faranno honore.

Dieci principali virtù à figliuoli de Principi, Regi, & ad altri nobili giouani.

DISCORSO XLII.



RITROVANDOSI *dunque, come dicemmo, l'Italia soggetta à molto pij, generosi, & religiosissimi Principi, ben si deuono sperar, per la diuina gratia, & per essempio di questi successori essemplarissimi nell'istesse virtù, & bontà, sendo i figliuoli de' padri l'istessa imagine vera; & diceua Salustio,* Gloria maiorum est posteris lumen. *Et ancor voglia Euripide, che con gran difficultà trà molti figliuoli vno se ne ritroui che non sia di peggiore conditione del padre; che Platone diceua,* Plures fiunt deteriores, pauci verò patribus meliores; *nondimeno Homero singularissimo Poeta vuole questo non hauer ne' figliuoli de Principi alcuno vero effetto, dicendo,*

Perche non mai de gl'huomini bassi, & vili
Nascer alcun potrebbe à voi simile.

Et l'istesso Platone pur disse, Consentaneum est in genere nobili, quam ignobili ingenia esse meliora; *& ancor Homero dice, Che quelli che in libertà non nascono, non possino mostrar il suo valore, & ingegno; ch però quei che de Principi nascono rieschino megliori, & più perfetti; siche di questi non parla Platone, & Euripide; & perche, come disse Marco Tullio, non è cosa più difficile, Che,* reperire quod sit ex omni parte perfectum; *& Quintiliano,* Non est perfectum quicquam quo melius est aliud; *perciò possono i magnanimi Principi acquistare da molti degni, & lodabili essempi d'eccellenti, & altri heroici Principi, che da quello che di loro li sarà riferto, faranno dignissimi acquisti. Et ancorche nelli assidui studij essercitati fossero, & presso litterati, & nelle scienze perfetti; nondimeno non sdegnaranno d'vdir benignamente le virtuose attioni, i molti degni fatti,*

fatti, & detti di singularissimi huomini, & altre incitationi, & veri documenti di quelli à dignissime virtù, che da noi per loro dilettatione, & profitto saranno lodabilmente addotti. Non fù nostra intentione di voler ammaestrar alcun Principe, poiche saria cosa molto odiosa, & superba, ancorche fosse bella, come Plinio iuniore ben disse; essendo verissimo quello ch'Erasmo atte sta, Che ingenia generosa doceri cupiunt, cogi non ferunt; *Ma si bene mostrar le lodi che si danno à gl'altri, accioche li sia come vn specchio, oue specchiare si possano; come bene l'istesso Plinio diceua, Ch'era in effetto molto vtile senza arroganza alcuna. Et ancorche per lor generosa descendenza s'assicuriamo, che à ogni degna, & virtuosa attione molto inclinati siano; da noi nondimeno si farà quello che far suole i spettatori alli corsi de palij, quali sempre inanimiscono quelli che sono più veloci al corso. Et se bene alcuni hanno molto perfettamente d'eruditione de Principi scritto, à noi, per il grande affetto d'amore, molta osseruanza gl'hauemmo, ancorche con imperfettioni, per non incorrere in quello che Quintiliano disse, Che* omnis sui iactatio vitiosa est, *espediente ci è parso, & esser cosa molto profitteuole, & gioconda mostrarli dieci principali virtù d'osseruarsi da Principi, delle quali si spera n'habbino à riceuere diletteuole piacere, & vtilità gioconda.*

Pietà prima virtù de Principi.

ESSENDO *la pietà vna virtù à mortali molto benigna, religiosa, & santa, & maggiormente conuiene à magnanimi Principi, che à persone soggette, & in potestà de gl'altri, poiche quelli come megliori, & perfetti al reggimento, & all'eruditione de sudditi piamente furono deputati da Dio; che però ben diceua Antigono, Chi erudisce vn Rè, & alla virtù l'ammonisce, certa cosa è, ch'instruisce ancora alla fortezza, & bontà i vassalli di quello. Della vera pietà disse Seneca, Che non è cosa alcuna megliore; & Virgil.* Et merito homini tutissima virtus.

L'ordine di questa gran virtù s'insegna auanti ogn'altra cosa d'amar Dio, & in tal modo, secondo S. Hieronimo, che, quando si fosse astretto, odiar si deuono i padri per vsar à Dio la pietà. Ma questo ordine primo di pietà non ci adduce dubio, anzi ci è cosa sicura, & certa, che i molto pij, & religiosissimi Principi Christiani, che alla santa Romana Sede sono obedienti, & sogget ti, habbino al Creator loro, & Redentor del mondo Dio Saluator nostro somma pietà, come veri Catolici, & fedeli Christiani, anzi per difensione di questa santa fede, & contra ogni heretico, infedele, & barbaro, & alle lor heresie diaboliche, & peruerse opinioni, spargeriano il proprio sangue, & porriano l'istessa vita; che disse S. Hieronimo, Pietatis genus est impium esse pro domino; *& voleua Marco Tullio, Che rimosso alli Dei la pietà, che la fede, conuersatione humana, & l'eccellentissima virtù della giustitia fosse rimossa ancora; poiche la fede d'ogni bene è fondamento, & dell'anima huma-*

humana, che però la vittoria della guerra da quelli s'acquista perche hanno la fede. L'ordine secondo di pietà è l amore à padri loro, ma sempre sia preposto l'amor, & pietà à Dio, che certo i molto pij, & generosi Principi gran pietà vsano à padri; disse S. Agostino, Quos auctores tibi voluit esse Deus, honores obsequijs, abstineas contumelijs, nec vultu lædenda est pietas parentis. *Che quei figliuoli che con mal'occhio veggono i padri loro, offendono la pietà che si deue a' lor padri, & meriteuoli sono di cecità perpetua, poiche questi sin al fin della lor vita honorar, riuerir, & souenir si deuono. O come il maggior Africano dimostrò gran pietà verso il padre, qual ritrouandosi appresso il fiume Ticino alle mani con Annibale à gran pericolo di perder la vita, con molto pericolo del figliuolo Africano da lui fù difeso, & saluato. Et come fù ancor molto pio Tito Imperatore, per l'honor, & riputatione di Vespasiano suo padre è ch'essendo questo per la sua gran cupidigia, impositioni di grauezze all'Imperio, & per altre manifeste dimostrationi di auaritia molto odiato da tutti, si credeua, poiche Tito non si opponeua al padre, ch'ancor egli fosse dell'istessa cupidigia, & auaritia, ilche tutto al contrario era, ma al padre non contradiceua per non opporsi alla sua volontà; morto poi Vespasiano fù talmente liberale, & magnanimo, di tal bontà, & nobiltà d'animo, che chiamossi Rifugio delle genti, & Delitie del genere humano. Ben con ragione volendo Virgilio dar vna suprema lode à Enea più volte Pio lo nomina, per la gran sua pietà ch'al padre vsò, poiche per saluar quello dall'incendio di Troia pose la vita sua à gran pericolo di morte. Questo benigno, & religioso nome di pietà propriamente si conuiene à magnanimi, & generosi Principi, che perciò pur volendo Virgilio scriuer d'vn Principe perfetto, à Enea il nome di Pio attribuisce, & vuole ancor che se stesso Pio Enea si nomini, dicendo,* Sum Pius Eneas, *sendo il nome di Pio proprio di Rè, & Principi, & senza alcuna di loro alterezza, arroganza, ò superbia nominar si possono, come quando dicessero, Son christiano, fedele, ò catolico, poiche tutto è suo proprio, come l'esser pio. Il terzo ordine della pietà è al prossimo suo, Che beato è detto quello, che souiene il suo prossimo, quando che in necessità si ritroua; & però Marco Tullio lodabilmente dice della gran pietà di Cesare, dicendo,* Nulla nec admirabilior, nec gratior pietate est. *Si conuiene certo à vn Principe benigno, per occasione della pietà, trapassar alle volte del l'equità i suoi termini, poich'al nome della pietà non ricusano ceder mirabilmente tutte l'altre virtù, Non si deue però mai vsar la pietà ad alcuno mal' effetto, ch'à consentir à questo si dà nel proprio cuore con acuto coltello; & tanto più empiamente, quando ch'esseguito s'haurà con maggior fraude, & inganno. Molto importa con qual animo la pietà s'esseguisca, poiche alle volte è pietà à punire, crudeltà à esser pio, & mal'è ancor vsarla con particolar interesse. A qualunque conuiene, come ben disse Seneca, questa gran virtù della pietà, ma è à Principi di maggiore, & di più graue ornamento. Notino la sua clemenza, che caramente souiene non solamente, doue non è merito*

alcuno, ma doue sono demeriti; però benignamente si faccia il beneficio doue sarà il bisogno auanti alla richiesta. O clementissima pietà, che à Dio è tanto grata, à padri amica, à questi è ancor mercede, premio à figliuoli, vn tribunale à giusti, vn porto à chi è in necessità, à gl'infelici suffragio, & à tutti souiene. Questa ogni cosa vince, & senza lei cosa alcuna non vale, ama tutti, con patienza vien in ira, & con humiltà si disdegna, à tutti è madre, & à gli Angeli del Cielo, pacifica Dio all'huomo, & l'huomo à Dio, & doue si ritroua, quiui è ancor la pace. Et s'è la pietà così benigna, tanto clemente, & santa, che sarà poi ne' Principi la crudeltà, & fierezza? che ne' priuati è vn male manco nociuo, che non è in vn Principe, & regio animo, ch'è atrocità, & vn molto seuero castigo. Dunque con maniera hauer il modo si deue, & con gran moderatione, quando ch'al punir si fosse dalla ragione astretto, & non sol la crudeltà, ma la ministra di quella, ch'è l'ira sempre fuggir si deue; che diceua Seneca, Respue crudelitatem, & matrem crudelitatis iram. *Et per la crudeltà, diceua Euripide, perdono i Regni gl'Imperatori, & Rè, ne il supplicio à chi l'vsa mai li manca, ancorche al venir tardasse, poich'à Dio, & à gli huomini la crudeltà è in odio, & s'ama la pietà, & clemenza. Pio esser mai non può quel Principe, ch'è à se stesso inhumano, & crudele; però esclama Santo Agostino,* Pius esse non potest qui in se est crudelis. *Sapranno ancor che molto vale la correttione à vassalli, accioche rimouino da se stessi l'ira, & crudeltà, qual col freno della ragione fà conoscer il mal fatto, & il commesso errore. S'esseguisca dunque à tempo opportuno, & con tal destrezza, che non venghino peggiori, ma che ritornino alla buona, & pia vita, acciochè il rigor dalla mansuetudine sia retto, & la mansuetudine dal rigore; che vuole Isidoro, Che il Principe giusto mostri alle volte non conoscer de sudditi certi errori, non perche all'iniquità di quelli acconsentisca, ma per aspettar vn più idoneo tempo per emendar, ò punire, & che conforme à demeriti, far poi possi la correttione. E ancor ben auertire, con che proposito, & modo habbino commesso il delitto, acciochè volendosi rimediare à vn danno, non si faccin maggiore; & volendo eleuare da terra qual che peso, non se li dia maggior, & peggior caduta. Nondimeno siano cauti, che mentre non si puniscono, i mali accrescono maggiori, poiche da delinquenti l'impunità si conosce. Della vera pietà non è cosa alcuna megliore; che Seneca disse,* Nulla vis maior pietate vera est. *Et Virgilio, come dicemmo,* Et merito homini iustissima virtus. *Se li daranno pochi essempi di gran pietà, ancor ne siano infiniti.*

Alessandro Magno giunto che fù al luogo doue il Rè Dario suo gran nemico staua morto, ch'allhora era spirato, gl'increbbe grauemente della sua morte, & trattosi la veste di dosso n'ornò il corpo di quello, poi morir fece Blesso traditor à Dario di crudel morte.

Cesare doppo la gran vittoria con Pompeo in Farsaglia, entrando in Alessandria d'Egitto li fù presentata la testa di Pompeo, che veder non lo volse,

ma

ma presentatoli l'anello, & sigillo, dicono che assai pianse mosso à pietà della già gran felicità di Pompeo.

Qual pietà vsò Marcello à Siracusa doppo l'hebbe presa? & dicono pianse per la bellezza, & magnificenza della città, & n'hebbe gran compassione, & dimandando i soldati li fosse data à sacco, à pena, & con gran fatica gl'in dusse, che si contentorno della preda delle facultà, & serui, ma non volse che le persone libere fossero sforzate, ne vccise, ne volse ch'alcuno fosse fatto schiauo, vedendosi in lui segno d'animo molto appassionato, & addolorato.

Inaudita dimostratione di gran pietà vsò Leone Imperatore à Zenone suo padre, ch'essendo stato creato Imperatore, doppo essersi ben confirmato, & assicurato nell'Imperio, lo rinuntiò al padre Zenone; egli l'incoronò, il scettro li diede, l'obedienza, l'auttorità, & potestà Imperiale, ornandolo ancor di tutti gl'altri ornamenti Imperiali, dicendoli, Padre mio, io dubito, che essendo Imperatore da me non sia honorato, & come figliuolo riuerito; però più volontieri voglio esserti humilissimo figliuolo, ch'imperatore, & à te non soggetto.

Pace seconda virtù de Principi.

L'Eccellenza della pace, è virtù talmente perfetta, ch'vdir non si può cosa più gratiosa, diletteuole, & vtile, & è tanto la pace della giustitia amica, che mai ottener si può se non s'haurà giustitia; & chi la giustitia non ama, non è ancor mai amato dalla pace, ne mai sarà in lui pace; & i pacifici da Dio nostro Redentore sono detti beati, & vuole che suoi figliuoli siano nominati ancora; & non è dubio, che quelli che non vogliono la pace sono del demonio figliuoli. O come s'inalza à gran gloria quel Rè, qual con equità alla pace incamina i suoi sudditi, à lui lodabilmente conuiene la cura della pace, ch'à mortali adduce molto vtili, & grandi honori, & s'assicurano quelli che sono al suo imperio soggetti. Ottima la chiama Silio, & Ouidio, Che questa propriamente si conuiene à gl'huomini, & massime à Principi, & alle fiere l'ira. Qual è maggior contento d'vn Principe, ch'il popolo sia quieto, in concordia il Senato, & che tutto il suo Regno sia adorno di giocondissima pace? qual esser non dourà come esser suole à barbari per principiar poi la guerra, qual quando da buoni Principi è essercitata, sol è per acquistare vna pace perfetta, & per il grande zelo della Christiana fede, & all'hor saranno pacifici, poiche sol per giustitia moueranno la guerra, & per ridurre alla pace quei che con l'armi vinceranno alla guerra; che diceua Marco Tullio, Suscipienda sunt bella, vt in pace sine iniuria viuatur. *Deue però l'Imperator, diceua Vegetio, non tanto afficurarsi nella pace, che non sia ancor prouisto quando hauesse à far guerra. O come è dolce, dicena Marco Tullio, il nome della pace, giocondo, salutare, & libertà tranquilla ad ogni persona; & dice Liuio, Che tal è questa pace, che quello*

quello che vincer può, la vuole, Che meglio esser diceua vna sicura pace, che vna sicura vittoria. Trà tutti i grandi abusi che mai son stati al mondo, (ch'hoggi stà rimosso da Principi Christiani tal crudel abusione) il maggior sempre è stato quando che si muoue da Principi la guerra sol per nuocer ad altri, per vsar crudeltà di vendetta, per l'inuidia che s'hà de beni d'altri, & grandezze, per voler esser de gl'altri molto maggior di Stato, di felicità, & ricchezze, per il sfrenato desiderio di regnare, & per hauer occasione di maggiormente insuperbire con indebiti, inhumani, & crudeli acquisti, che però poi di tal guerra mai si può giudicar buon fine, poiche non si fà con causa giusta, buona, & con retta intentione; che quando si difende con la guerra da barbari la patria, cittadini, & amici, & da ladroni i saccheggiamenti, rapine, & violenze graui son impedite, allhora è la guerra vna giustitia vera, E ben vero, come disse Plinio, che non deue il Principe mouer la guerra, ne temerla; ma gl'inesperti, & imprudenti Principi con temerità si promettono esser in lor poter acquistar la vittoria, ne sanno, che quello che contra il suo volere è al combattere indotto, che con acerbità, & fierezza maggiormente combatte; & pur à tutti è noto non esser cosa più incerta, ne alla fortuna soggetta, quanto ch'il fine della guerra; che Virgilio disse, Belli euentus varius; *& Cesare de bello Gallico,* Multum tum in omnibus rebus, tum in re militari fortuna potest. *Et ben diceua Lattantio, Che non è da Principe prudente il voler far la guerra, & commettersi al pericolo di quella, Ch'il vincer è molto dubioso, & l'euenimento di quella; Et s'assicuri pur quel Principe, che si tira la guerra adosso, come ben disse Egesippo, esser certo ancor, allhor seguire le vesti nere, le publiche essequie, l'orationi solite farsi ne' mortorij in laude de morti. Ahi, che se la natura, & Dio grauemente l'homicidio aborisce, & come diceua Marco Tullio, Che non sol la guerra, oue tanti se ne commettono, ma il timor di quella adduce calamità, & cordoglio; & vuol ancor Cassiodoro, homicida esser quello, ch'ad altri l'homicidio commanda esseguirsi. Quanti homicidi, & morte dunque commetterà quel Rè, ch'ingiustamente farà la guerra? & maggiormente sarà sua infelicità, quando che, come Cesare disse, per leggier causa è mossa; & diceua Cesare,* Miserrimum est per paucos de summa rerum, ac periculo decertare. *Oime che si spauenta à leggere i molti inhumani, empi, & fieri fatti nelle guerre seguiti, d'impietà, violenze, incendij di città, dissolutioni, & esterminì de Regni, di lussuria ogni genere, adulteri, deflorationi, & sacrilegi con le vergini sacre. Ahi chi mai può esprimere quanti grandi mali, danni, afflittioni, & miserie, i padri, figliuoli, fratelli, parenti, & amici, tutti si veggono in estrema miseria, senza poter dar l'vno all'altro soccorso, esser leuate le proprie figliuole del seno delle madri, & auanti à queste, & à padri propri esserli vccisi i figliuoli; che però bene disse Creso à Ciro, come Herodoto riferisce, Che nella pace il più delle volte i padri sono dalli figliuoli sepeliti, ma nella guerra sono i figliuoli sepeliti da padri. Vola la*

fama delle vittorie, & allhora restano afflitte le Prouincie, & Regni, per il gran numero di quelli, che sono morti alla guerra; & peggio assai è allhora, quando simili miserie, et grauissime afflittioni vengono per esser mosso dal Rè senza ragione la guerra. Nell'istessa miseranda miseria si ritrouano ancor i vincitori; che diceua Demostene, Rare volte auenire, che combattendo gl'esserciti alcuno di quelli in prosperità si ritroui; Et Euripide, Che ex bello necessario multæ oriuntur molestiæ; *Et Marco Tullio disse, Che non è cosa di maggior miseria, quanto che la vittoria, ch'ancorche da megliori s'acquisti, nondimeno molto più feroci li rende, & perciò sono molto più audaci, & superbi, & volendo di nuouo vincer, son vinti, ponendosi à difficile, ardue, & pericolose imprese, & la vittoria prima spesso glie dannosa; & diceua Erasmo, Ancorche sia la guerra seguita con vittoria, & gran felicità, nondimeno adduce maggiori danni, & tormenti; come disse Pirro, che hauendo in fatto d'arme due volte superato i Romani, ma con la morte, & perdita di molti suoi amici, huomini valenti, & Capitani, disse, Se noi ancora in vn'altra sol battaglia vinceremo così i Romani, sarà il fatto nostro spacciato; & Salustio disse, Che* res secundæ insolentiam pariunt. *Mai fù al mondo maggiori, & più preclare vittorie di Giulio Cesare, con tal vigore, & fortezza come vn fuoco veloce, cinquanta volte vittorioso combattè à singular battaglia, ne' fatti d'arme amazzò vn millione, & cento nonanta millia huomini, come egli istesso scriue, vittorie certo piene d'infinite miserie, mentre che pensa hauer fatto tanta ingiuria all'humana generatione, che però vergognossi di porre il numero de morti nelle guerre ciuili de soldati, & cittadini Romani; & ben disse Seneca,* Malè vicit quem pœnitet victoriæ, *& certo fù gran Monarca di quanto occupò alla patria, alla fine restò egli poi vinto, & infelicemente morto. Platone ancor disse, Che* peius est iniuriam facere, quam pati. *Tanto maggiormente è lodabile, & di gran gloria quel Principe, che non sol si conserua in pace, ma ch'incamina i suoi popoli con l'equità in pace, & ancora con fortezza, & vigore di giustitia. Questa pace è madre di grande ornamento alle buone operationi, questa moltiplica con felice successione il genere humano, accresce le facultà, & fà il procedere più giocondo, & perfetto con suoi piaceuoli, & humani costumi. Doue sono hora i Regni, & le gran Monarchie de gl'Assiri, de Medi, Persi, Lacedemoni, ò de Romani? Et à tempi de nostri aui, per minacciar la guerra il Rè Aragonese à Lodouico Sforza, & questo per mouerla poi, l'vno del Regno, & l'altro del Stato restorno priui. Qual fine hebbero i molto fieri, & crudeli dell'Italia Tiranni Ezelino Romano, il suo fratello Alberigo, Facino Cane, le crudeltà d'Otto Terzi, Vgocione dalla Fagiola, & il traditore Carmignola? che di loro alcuno postero non viue, ò altro di lor progenie. Hora i Regni, & Stati d'Italia, perche vsano gran pietà, giustitia, & prudenza i Principi di quella, si conseruano da Dio in somma felicità, & in continua pace, qual certo è nome molto dolce, molto salutare, & giocondo. Tale è il bene-*

ficio

scio che s'hà da questa pace, che nelle cose create non si può vdir cosa più gratiosa, più dilettevole desiderare, ne più vtile possedere, Questa è tranquillità de gl'animi, causata da lei stessa, & dall'istessa concordia, D'ogni buona ordinatione è madre molto honorata, & pia, Per lei sempre s'accresce de gl'huomini la lor progenie, come si distrugge, & s'estingue dall'implacabile guerra, che diceua il pio Dottore San Bernardo, Qual frutto è della guerra, doue chi fà l'homicidio mortalmente pecca? & chi è amazzato hà eternamente pena? Ne mai gl'errori nella guerra emendar si possono, come è in nostro potere d'alcuna volta corregere quei fatti in altri casi. Deue esser dunque molto da chi regge osseruata questa sacra virtù della pace, & da chi hà gran gouerno di Regni, & di Stati, poiche più d'alcuni altri molte lodi, & honori à questi adduce, & con felicità vna vita beata. Hora vdiranno alcuni essempi d'huomini ch'hanno molto amato la pace.

Antonino Pio quanto altro Imperator che mai sia stato, si dimostrò della pace amatore, ch'incontinente creato Imperatore, con molto affetto procurò nell'Imperio la pace, subito quietò alcune seditioni, poi sempre nel tempo del suo Imperio si godeua vna tranquillissima pace; perilche s'acquistò tanto vniuersal beneuolenza, che da tutti era sommamente osseruato, obedito, & riputato padre, protettore, & Imperatore della pace, & le genti barbare, & di remotissime parti l'amauano, lo riueriuano, li rendeuano obedienza, & nelle lor discordie, & dispareri sempre la volsero per confidatissimo giudice, riducendoli tutti à somma beneuolenza, & pace, essendo sua pia intentione, che non sol nell'Imperio, ma in ogni parte si godesse vna tranquillissima pace; che però il Senato li diede nome di Padre della patria, & meritamente lo nominò ancor Pio.

La pace piamente d'Antonino conseruata fù certo di molta consolatione, & gioconda; ma quella ch'addusse all'Imperio Constantino Magno fù molto grata, & vtile, non sol all'Imperio, ma à tutte le parti conosciute del mondo gratissima, & religiosissima, poiche in tutte quelle parti s'adoraua, & riueriua Christo Saluator, & Redentor del mondo; tutto procedendo dalla bontà, clemenza, & gran prudenza del magnanimo, & piissimo Imperatore, ch'in tutto il mondo era pace, giustitia, & la catolica fede. Egli rimosse tutte le leggi di persecutione à Christiani, alla Sede Apostolica fece liberalissimi, & magnanimi doni, Vescoui, Chiese, & altri luoghi pij, tutti honorati & ricchi, priuilegi, gratie, & fauori riceuerno, che però meritamente poi tutti li diedero il nome di Magno, & Iddio fece gratia à Santa Helena sua madre di ritrouar la santissima sua Croce.

Lodasi ancor molto Themistocle gran Capitano d'esserciti Atheniese, che egli pacificò tutta la Grecia, che certo, come vuole Plutarco, fù cosa illustrissima, & gratissima, allhor che se li preparauano guerre straniere contra.

Gregorio Decimo Sommo Pontefice Romano dimostrò ancor egli molto aggradir la pace, ch'essendo de Visconti, Ottone dell'istessa casa instaua al Pa-

pa, che desse aiuto per nuoter à Toriani antichi nemici de Visconti; al qual rispose il Papa, Ottone, Io hò bisogno d'acqua & non di fuoco.

Ma che diremo dell'empia, crudele, & fierissima pace di Marc'Antonio, Lepido, & d'Ottauiano? mentre constituitero il Triumuirato per sparger tanto sangue di cittadini Romani, & cauarsi le lor acerbissime voglie con la morte di quelli? che però poi Marc'Antonio con molta viltà, & infamia morse nel seno di Cleopatra. Lepido ancor egli pieno di graui afflittioni, & cordoglio, & vltimamente, come scriue Plutarco, hauuto auiso per vna lettera della cattiua, & dishonesta vita della moglie, vuole che questa gl'affrettasse la morte. Et Ottauiano, ancorche felice si nominasse, visse infelicemente, come di questa sua grande infelicità molto ne scriue Plinio al suo settimo libro.

Che diremo di quelli che ricusano la pace con lor notabilissimi danni? Mentre che Totila Rè de Gotti col suo essercito hà preso Roma, à prieghi di Pelagio Sommo Pontefice si mitiga il barbaro, & si compiace che Pelagio, & altri Romani vadino Ambasciatori à Giustiniano, scriuendoli, che gl'offeriua con buonissime conditioni la pace, & ch'esso, & suoi Gotti l'hauriano seruito; altra risposta non diede l'Imperatore Giustiniano, sólche Bellisario era in Italia, à cui stauano queste compositioni. Ritorna il Papa, & gl'Ambasciatori à Roma pieni di lacrime, & inteso la risposta il barbaro Rè arrabbiando, & fremendo, deliberò dissolar Roma, & totalmente distruggerla, come ne seguite l'effetto, tutto causato da non hauer accettato l'Imperatore quella pace, che con tanta humiltà gl'era offerta, che contradicendo n'auenne la distruttione di Roma.

Che honore, gloria, ò qual frutto riceuete Amilcare d'hauer fatto giurar Annibale suo figliuolo quando era giouanetto d'esser sempre nemico, ne mai hauer pace con Romani? sólche l'acerba ricordanza di tante vccisioni, spargimento di sangue, distruttione di Cartagine, & vltimamente da final disperatione esser sforzato Annibale vccider se medesmo.

Chi può mai esplicar la crudel pace de maluagi, scelerati, & empi frattori di quella con cattiuissimi eueuimenti loro? come fù Stilicone gran Capitano, ancorche perfido, & traditore dell'Imperatore Honorio. Alarico Rè de Gotti giunto con gran spauento in Italia con tal terrore, & forze, ch'Honorio patteggiò seco, ch'vscir douesse d'Italia, consignandoli la Franza, & che l'hauesse liberata da alcuni Tiranni; s'inuiò dunque Alarico Rè de' Gotti à quella volta col suo essercito, qual fù dall'essercito di Stilicone nè contorni di Milano à tradimento assaltato, che staua senza guardia, & era il giorno di Pasqua, giorno da ogni fedel riuerito; che tal tradimento, & perfidia causò, che si voltò Alarico verso Roma, la prese, crudelmente la saccheggiò, ne Stilicone si gloriò della sua sceleragine, che tutto fece per hauer guerra in Italia, & occasione di preoccupare l'Imperio, che poi l'Imperatore accortosi del tradimento vccider lo fece.

Ottone

Ottone Rè di Boemia, come ancor egli per esser frattore di pace si procacciò la morte? Questo haueua occupato certi Stati à Ridolfo d'Austria, qual creato poi Imperatore, non volendo restituirli Ottone, voleua con l'armi ricuperarli, & opponendosi Ottone erano per venir i lor esserciti al fatto d'arme, quando alcune persone molto buone, religiose, & pie, vi s'intermessero, & furono pacificati, restituendo all'Imperatore i Stati, & egli altre concessioni ottenne dall'Imperatore. Ritornando poi in Boemia, la Regina sua moglie donna molto altiera, & superba, se li fece auanti, & li disse; Che non era degno di portar corona in testa, poi che haueua conceduto all'Imperatore quei Stati, senza prouar la sorte della battaglia; si mosse il Rè vilmente alle parole d'vna femina, & con poca accortezza, & prudenza, di nuouo mosse all'Imperatore la guerra, & come frattore della pace, & fede corrotta venne al fatto d'arme, & con pochissimo honore, anzi con vituperio, & infamia restò superato, & morto.

Fortezza terza virtù de Principi.

LA Fortezza ne' Principi è singular virtù, & vn'ottimo bene, che ogni cosa esseguisce con gran prudenza, & con risolutione generosa, & magnanima, per l'equità oppugna, lei sola è l'ornamento di tutte l'altre virtù, difende gl'huomini forti dà ogni volattà, & vitij che cercano effeminar la lor prudenza, & virtù, à quali accresce l'animo nelle pericolose, & grandi difficultà; che certo, come Euripide disse, è vn giocondo, & molto degno spettacolo il Principe che hà fortezza nell'auuersità, & per timor di morte non si commoue mai, che non ponga ad effetto i magnanimi, & generosi suoi fatti, ne d'alcun nocumento esser li può la fortuna, ma quella è conculcata con la sua gran fortezza, & oppressa da magnanimi, & generosi Principi, quali più presto vogliono morire con grande honore, & valore, che conseruar la vita con poco honore, & fama. Son pronti alle fatiche, alla fortezza, all'audacia, & hanno dell'animo la prestezza, gran confidenza, & toleranza, che sono molto degne parti per sicurezza d'ottener de nemici poi singular vittoria. Vuole esser ancor aggiunto alla fortezza la giustitia; che Plutarco diceua, Nulla fortitudinis vis est, absente iustitia; poiche è cosa egregia, & lodabile, come disse Menandro, Ch'il Principe ch'auanza gl'altri di fortezza, osserui col suo essempio de gli huomini le leggi, & gl'ordini delle genti; che Menandro diceua; Deue il Principe con i suoi costumi à gl'altri il modo del viuere insegnare. Ben accorti, & prudenti saranno in vsar la fortezza, per non incorrer mai in arroganza, ò in altra temerità souerchia, qual è vn'impeto senza ragione, & totalmente contraria alla fortezza, constanza, alla grauità, & sapienza de magnanimi Principi, poiche addotti sariano à precipitose ronine col protendersi quello ch'hauerlo non conuiene, ne di ragione se li deue.

Quanto sia potente questa virtù della fortezza ben lo dimostra Plutarco dicendo, Che mentre i Romani fioriuano nelle cose della guerra, di gran gloria, & virtù nella disciplina militare, ch'allhora comprendeuano tutte le virtù sotto questo nome di fortezza, che manifestasi nella vera fortezza esser ogni virtù.

Filippo Rè di Macedonia con gran fortezza d'animo parlò ad Alessandro suo figliuolo, qual cercando di tirar alla sua amicitia alcuni Macedonici per mezzo de denari, li disse Filippo, O figliuolo mio, da che ragione ti sei lasciato trasportare, in speranza così vana, che tù habbia creduto douerti esser fedeli coloro che per denari ti sono diuentati amici?

Quanta fortezza usò ancor Scipione mediante la sua celerità, con laquale vinse Cartaginesi, & distrusse Cartagine.

La medesma fortezza hebbe ancor Fabio Massimo di resistere ad Annibale con tanta accortezza, & prudenza, ne ponendosi mai ad alcuni pericoli, militaua con gran sicurezza, & spauento al nemico, che però liberò Roma da eminente pericolo d'esser d'Annibale presa, saccheggiata, & distrutta.

Et Marcello con qual fortezza fù grande inimico, & acerrimo persecutore d'Annibale, & del suo essercito? che disse, Che haueua à far con vn nemico, che ne vinto, ne vincitore mai sapeua riposarsi; che però disse Annibale, Che più temeua Fabio cessante dal combattere, che Marcello volontoroso al l'attaccar la battaglia; & perciò Fabio de Romani il Scudo, & Marcello il Pugnale nominossi.

Brasida Lacedemone fù certo huomo di molta fortezza, qual amazzò il nemico con l'istessa arma con quale era stato ferito, tirandola fuor della ferita. Non meno mostrò fortezza doppo fù vscito con l'essercito alla campagna, che scrisse al Magistrato, Tutto quello sarà di male nella guerra, ò lo discacciarò, ouero morrò nella battaglia, nella quale restò poi vittorioso, & morto.

Temperanza quarta virtù de Principi.

LA temperanza al Principe è uirtù molto lodabile, singulare, & degna, poiche del corpo ogni vano ornamento dispreggia, & qualunque del popolo applauso, ò adulatione, di se stessa non hà ambitione, ne appetisce mai grandi honori, & mercedi, ne ancor di meriti suoi si dà gloria, ò si vanta. Questa è quella che Marco Tullio diceua, Con ragione insegna quel che desiderar, ò fuggire si deue, poich'è de' saggi, & prudenti consigli vera maestra, & madre, & di tal purità, che mai non diede segno d'esser incorso in qual sia mancamento, ò altra cosa malfatta. Apporta all'animo pace, & placa benignamente con pia concordia gl'huomini, Ne per felice auenimento, ne per qualunque altro modo, ò per qualunque altra causa di felice fortuna insuperbisce mai. Et quando questa virtù stà riposta ne' magnanimi Principi, allhora pone à gl'affetti libidinosi il freno, ch'è inimica

di

di lussuria, & lasciuia, & l'animo gl'accresce di desideri honesti, gratiosi, & giocondi, ch'è signora di questi, gloriosa, & lodabile moderatrice ancora delle cose imperfette, & gli altri desideri vitiosi, cattiui, & dishonesti opprime. Quanto maggior temperanza hanno i Principi, Dio allhora è lor guida, & quelli che non hanno temperanza è lor Dio la volutà, & piaceri; onde Platone diceua, Temperantibus hominibus lex est Deus, intemperátis voluptas. *Et s'alla temperanza de Principi tanti honori, & gloria se gl'adduce, Che diremo dell intemperanza di quelli, ch'è vn vitio ch'abbraccia i desideri tutti di cattiui, dishonesti, & ambitiosi pensieri? Segue l'intemperanza le voluttà, che li sono nociue, & giudica ritrouarsi in gran felicità quelli, che in lasciuie, & bruttezze son dediti, & immersi. E seguita, & fauorita l'intemperanza, come Aristotele disse, dalla perturbatione, imprudenza, confusione, negligenza, insolenza, & ingiuria; però diceua Pitagora, Che in tutti i modi discacciar si deue il languore del corpo, l'ignoranza dell'animo, del ventre la lussuria, le seditioni delle città, della casa la discordia; ma che* à cunctis rebus excludenda est intemperantia. *Infiniti sono gl'essempi di quelli che lasciando la vera, & santa virtù della temperanza, fecero d'intemperanza molte crudeli, & inhumane attioni, ch'adducendo spauento, solamente da noi di duoi Romani si farà mentione.*

Lucio Silla non sol con gran superbia si gloriò di chiamarsi felice per tanto sangue sparso, ma d'hauer tagliato à pezzi le migliaia de cittadini Romani, Come vsò in tal felicità suprema, & propitia fortuna tẽperanza? ch'esclama Plinio, Che molto più di lui furon felici coloro che perirno per la sua crudeltà.

L'Imperator Augusto da gl'huomini tutti fù chiamato felice, & di gran temperanza, Come l'vsò bene anco egli, quando con Marc'Antonio, et Lepido fecero la crudelissima proscrittione, spogliandosi d'ogni humanità, sol per vsar ogni fierissima rabbia? ch'allhor si mostrò non esser alcuna fiera più dell'huomo crudele, ogni volta che hà commodità di sfogar i fieri affetti dell'animo suo crudele. Et come fù empio, & scelerato contra Marco Tullio? che per ricompensa d'hauerlo creato Console, & per sua causa asceso à tal suprema altezza, crudelmente acconsentì all'infelice sua morte. Imitaranno dunque i magnanimi Principi quelli, che molto furono prudenti, & temperati, & i dignissimi loro essempi, massime nel modo che diceua Marco Tullio, Primum ne vitia sint imitanda.

Antigono Rè di Macedonia fù di molta temperanza, che volendolo honorar alcune nationi per i grandi fauori haueuano riceuuti da lui, gl'auisò, Che non sia imagine alcuna di me dipinta, scolpita, ò in qual altro artificio fatta. Non aggradiua tali honori, & gloria, che più presto esser voleua scolpito nella memoria de gli huomini prudenti, & buoni, che star in piazza di bronzo, ò d'oro, Che l'immortalità, diceua, è à Principi viuere pia, & giustamente.

Pericle ancor fù molto modesto, & temperatissimo, che venendo à morte

con

con humiltà disse, ancor che con allegrezza, Che lodaua i Dei, che per causa sua mai nessun Atheniese s'hauesse posto panni neri indosso, ancor che fosse stato Capitano d'esserciti in molte fattioni.

Molto constante, temperato, & clemente si mostrò ancor Camillo, che rimirando la città di Veiento presa da Romani, & che distrugger la volessero, ancorche Veienti fossero stati del popolo Romano fieri persecutori, & nemici, non pote nondimeno contenersi dalle lacrime.

L'Imperatore Augusto certo che in questo fù temperatissimo, c'hauendo inteso, & assicuratosi, che Cornelio ch'era stato nipote del gran Pompeo gli haueua congiurato contra, doppo esser stato in gran trauaglio per l'acerbità del caso, lo fece chiamar à se, quale benignamente li parlò, l'ammonì, & hauendoli confessato il tutto, li donò la vita, & tutto il patrimonio, & l'ornò della dignità del Consolato.

Diede pur segno di gran temperanza, dicendo, che si marauigliaua d'Alessandro, ch'hauesse vinto tanti Regni, & cercasse sempre d'acquistarne de gli altri, che meglio li saria stato conseruare gl'acquistati, conforme al detto di quel Poeta, Non minor est virtus quærere, quam parta tueri.

Traiano ancor con gran prudenza, & temperanza raffrenò i suoi Procuratori rapaci, quali con false calunnie opposte à Prouinciali li spogliauano delle lor robbe, però gli raffrenò, & li disse vna parola molto commendata, Ch'il Fisco era vna milza, che crescendo l'altre membra intisichiscono, che però era espediente conseruarsi in giocondo, & felice stato i sudditi, & vassalli loro.

Giustitia quinta virtù de Principi.

PER esser la giustitia preclarissima virtù, maggiormente dal Rè, & da Principi si deue retta, & giustamente osseruare. Euripide disse, Che nessuna potenza ò publica, ò priuata hà contra la giustitia potere, senza la quale alcuna casa, città, genti, de gl'huomini vniuersità, ne il mondo tutto star può. Agesilao diceua, Ch'era prima di tutte l'altre virtù, Et che la fortezza senza la giustitia non valeua cosa alcuna, Che osseruandosi la giustitia, non era la fortezza necessaria, Et ch'vno non può esser maggior dell'altro se non è più giusto. Questa, diceua Catone, grandemente è seguita da potenti, & da popoli che honorano gli huomini giusti, & i vitiosi sono odiati, de quali non se ne deue far stima. In questa due parti principali consistono, la seuerità, & equità; questa è quella che con temperata dolcezza di pietà mitiga le cose rigorose; l'altra è pur virtù, con la quale si punisce l'ingiuria con debito modo, & meriteuole supplicio. Diceua Pitagora con giudicioso modo, Con buoni siano moderati, à molli, delicati, otiosi, & negligenti li diano di timore alcun segno; con gl'audaci, & superbi acerbamente procedino; ma con gl'accorti, & sagaci con destrezza, & prudenza, quale osseruar si dourà, ma non però mai che sia dalla giustitia rimossa, che

allhor

allhor malignità saria, & non prudenza. Quel Rè, disse Demostene, & Principi più de gli altri son degni, & di meriti maggiori, quando che li vassalli in quelli la giustitia, & la bontà conoscono dalli lor molto degni, molto buoni, & apparenti essempi; & ancor ch'il far male sia in poter di loro, più de gli altri staranno sempre dal mal operar rimossi, & piamente all'operar bene, & giustamente saranno pronti, & audaci; & allhor ogni città ottimamente regger si potrà con il lor benigno, & molto giusto essempio, & massime, come diceua Chilone vno de' sette Sauij della Grecia, quando ch'i Principi obediranno alle leggi, ne licentiosamente si persuaderanno non esser tenuti al l'osseruanza di quelle, Che quando essi non sono i primi ad osseruarle, leuano ogni efficacia di quelle, Ch'allhor fioriscono i Regni, & Stati, quando che dal Principe si mantiene viua l'auttorità delle leggi, ne allhor può nascer tirannide doue si trattano le cose con dispositione delle leggi, Ne vogliano i buoni Principi esserli ogni cosa lecito, come bene rispose Antigono à vno che li disse, Ogni cosa esser honesta, & giusta al Rè; alqual rispose, Così è à Principi barbari, che à me sol sono honeste quelle cose che sono honeste, & giuste; & maggiormente, quando, come Seneca disse, hauranno tre auertimenti in vendicar l'ingiurie, Ch'emendino quel che punisce, Che la pena che si darà sia essempio à gli altri d'esser megliori, Et che rimossi i cattiui, gli altri viuino più sicuri, & fedeli, poiche molti mali dal perdono procedono; perche chi punisce i cattiui, & gl'ingiusti, prohibisce ancora il non esser fatto ad alcuni altri ingiuria, Et maggior pena in quelli s'esseguisca che più graui delitti hauranno commesso, acciochè siano le lor leggi in osseruanza di discacciar gl'audaci, che sia sicura l'innocenza, & che trà gl'empi si raffreni la volontà del nuocere, con gran timore del supplicio. Si celebra quel bel detto di Agesilao, Officio è del buon Principe vsar contra rubelli audacia, inuerso sudditi beneuolenza; & disse Virgilio, Perdonare a' sudditi, & espugnar i superbi. Vuole Seneca ancora, che le leggi de Principi con asprezza si statuischino, poi siano alla pena humanamente esseguite, che sono opere loro; che Aristotile disse, Nullum violentum est perpetuum; *& Cicerone, Che* nihil tam iuri inimicum, quàm ius, *che però al rigor la mansuetudine s'vsi; che diceua Marco Tullio,* Beatus qui rigorem, & mansuetudinem tenet, *che nella sede della bontà, l'humanità del Rè risede, & de gran Principi, qual molto più è vniuersale, & d'vtile, quando che l'vsano con i vassalli suoi, poiche la mente loro esser deue madre del publico ornamento, che n'auien poi l'amor de cittadini, ch'è al Rè vna sicura, & inespugnabile fortezza. Ne esser deue tale la bontà, & mansuetudine del Rè, & Principi, che non siano ben auertiti, acciochè non restino impuniti quelli che saranno stati pronti, ò che già con l'effetto loro hauranno il maleficio commesso; & maggiormente quando contra la persona del Principe con inganni, machinationi, insidie ordito hauessero congiura, ò altri tradimenti; che diceua Cleob.* Non peccantes, sed peccare gestantes puniuntur, *che certo l'ira del Rè si placa in ogni*

Hbb cosa;

cosa; ma quella è inestinguibile ch'è infiammata dall'amor della sua salute propria, ò del Regno. Ancor osseruar si deue quel che disse M. Tullio, Che non sol à cattiui dar si deue la pena, ma à quelli che saranno al male stati seguaci, & non meno à gli altri che al maleficio saranno complici stati, ò auttori. A meriteuoli ancora doppo le lor fatiche, la giustitia dona i debiti premi, & mercedi, poichè star non può vna casa, & Republica doue i premi non si danno di quanto virtuosamente si sarà operato, che gl'essempi de premi eccitano gli altri alla virtù; & sì come all'infingardi, & inetti se li denegano, così la giustitia concede à chi affaticasi la debita sua mercede. E la giustitia del Rè, & Principi pace de popòli, difensione alla patria, immunità della plebe, temperie dell'aere, serenità del mare, fecondità della terra, solazzo de popoli, custode de languidi, allegrezza de gli huomini, heredità de figliuoli, & gran speranza à chi la conserua d'vna futura gloria. Quel Rè con giustitia vsa la regia potestà, ch'à se stesso commanda, & sà regger se stesso, & i suoi desideri; poiche non potria mai vsar con altri la regia potestà, quando commandar non potesse alle sue cupidità, spregiar le voluttà, superare tutti i suoi libidinosi pensieri; poich'è maggior vittoria, come disse Valerio, vincer se stesso, che superare il nemico. Rimouino ancor da se i Principi tutti i cattiui affetti, ch'addurre li possono di vitio alcuna macchia, ò bruttezza, come l'iracondia, & l'auaritia, che tutti sono della lor pace nemici; allhor poi vsaranno il lor Imperio, che non saranno più sottoposti à tali fieri nemici; però diceua Seneca, Quel Regno facilmente conseruarsi, doue non sarà alcuna asprezza, ne vi haurà possanza qual sia venerea cupidità, Che quel Rè, ò Principe, che hà in molte cose potestà, prima purifichi ben la conscienza sua, non ammetta à se quelli istessi vitij, che prohibisce à gl'altri, ne commandi ad alcuni quando non possi commandare à se stesso, Che sono empi quei Principi, diceua San Gregorio, che con il lor parlare, & essempio dimostrano à vassalli i suoi errori, & vitij.

Douendoli noi dar essempi d'alcuni ch'vsorno somma, & perfetta giustitia, d'Aristide daremo principio, qual fù talmente amator di quella, che Giusto nominossi, & felicità del popolo Atheniese; allhora principalmente della giustitia osseruatore si mostrò, quando che Themistocle Capitano de gli Atheniesi gli offerse di dar di notte il fuoco all'armata di Lacedemoni, che così sariano stati vittoriosi, qual riferì in publico il dissegno di Themistocle, poi disse, Ch'il consiglio di Themistocle pareua vtile, ma che non era, per non esser ragioneuole; & allhor tutto il popolo gridò, Che non poteua esser vtile quello, che ragioneuole non era.

Il Senato Romano dimostrò esser molto amatore della giustitia, & odiar i scelerati, & traditori, che hauendo assediato la città di Falisci Camillo, vn traditore maestro di scola condusse nel campo de Romani nemici molti fanciulli nobili, fingendo condurli à spasso, & à Camillo disse, Eccoti la vittoria, & presa la città di Falisci mentre retinerai i fanciulli, quali quando fossero

stati

stati ritenuti da Romani, hauriano del sicuro ottenuto la città; ma auisandone al Senato, li rescrisse, ch'il traditore maestro ligato fosse, & dalli fanciulli condotto alla città di Falisci, doue fù fatto seueramente morire.

In vn'altro istesso modo pur si mostrò il Senato Romano molto amatore della giustitia, essendoche Timocrate s'offerse à Fabritio Console di fare auelenar il Rè Pirro dal figliuolo suo coppiero; & essendo riferito al Senato, ricordandosi Roma esser stata edificata da Romulo figliuolo di Marte, che faceua la guerra con l'armi, et non con tradimenti, auisò à Pirro, che da traditori si guardasse, senza nominar alcuno, per dimostrar da vna parte la sua giusta, & retta intētione, & che Romani cō l'armi, & non con inganni vincono.

Et Lucio Silla ancorche per altro fiero, & crudele, fù pur in questo giusto, et accorto, che perseguitando Sulpitio Ruffo, qual nascostosi in villa fù ritrouato per relatione d'vn suo seruo traditore; allhor Scilla fece libero il seruo, hauendo promesso l'impunità à simili relatori, poi come traditore del patrone lo fece gettar dal monte Torpeio.

Marco Tullio Cicerone esseguite la giustitia, & con bella cautela, & maniera la publicò. Catilina Romano con molti altri scelerati s'erano posti in animo di tiranneggiar la patria Roma, & verificato la verità del fatto li fece morire secretamente, & per non sollevar il popolo, ne vsar parole aspre, ò seuere, in publicar la lor morte, disse, Sono vissuti, che fù vera giustitia, aggiuntoui molto bella destrezza, & maniera in publicar la morte de' traditori.

Adriano non tolerò mai che gl'offici del Ciuile, Criminale, ò altri suoi ordini si vendessero da suoi cortegiani, come far sogliono i seruitori de Principi, et per questo non restò mai ingannato del proposito suo, dicendo, Chi cōpera necessario è ch'egli ancor venda; che però la giustitia era esseguita con maggior rettitudine, castigaua con battiture sù la guerra, ne voleua s'entrasse ne' campi d'altri, ò si desse danno ad alcuno, non poteua veder i ladri, & operaua che non si verificasse quel detto di loro, Chi ruba molto, & poco dà, la scāpa; significādo d'alcuni che sol rubano per hauer da corōper i giudici, ò accusatori.

Pescennino Nero Imperatore constituì il salario à Consiglieri, Auditori, & ad altri Officiali, acciοche non hauessero à fare alcune estorsioni a' popoli, & priuati. Prouisione certo molto lodabile, acciοche non si faccia da gl'Officiali, ò altri Ministri ingiustitia.

Amaua pur Alessandro le cose honeste, & giuste nella militia, & aboriua le dishoneste, & ingiuste; lo ritrouorno vna volta alcuni, & lo confortorno, ch'egli assaltasse i nemici di notte, ch'in questo modo hauria nascoso col buio vn grandissimo spauento della battaglia che s'haueua à fare; & Parmenione soggiunse, Et i nemici non potranno resister al grande, & improuiso furore; ma à quelli Alessandro rispose, Io non rubo la vittoria, ne dà la vittoria il furore; che certo fù detto molto magnanimo, & singulare, dimostrando, che l'ingannar il nemico non sol non era giusto, ma furto, che non conuiene ad animi generosi.

Prudenza sesta virtù del Principe.

LA *prudenza è nel Rè, & ne' Principi molto potente, & singular virtù, & maggiormente à quelli ch'hanno al presente in Italia gran dominio, & imperio, poiche non sol con questa di gran scienza, & di fortezza altri preuagliono, ma di religione, fede, & pietà; però il Principe prudente sempre fù preferito all'audace, & risoluto. Questa hà gran memoria delle cose passate, prudentemente le presenti esseguisce, è accortissima à quelle hanno auenire ancora, & di tutti i pareri sempre elettione fece perfettamente del migliore. Ch'era, Diogene disse, gran fortezza la prudenza, di bronzo vn muro, inuincibile con armi, & all'huomo sauio vna sicura difesa, alqual ancor prepara felicità maggiore, Questa del bene, & male dà ottima cognitione, & di quel che fuggire, & che seguir si deue, Non teme d'alcun caso fortuito, ò sinistro, poiche non mai dalla fortuna oltraggio, ò inganno riceuete. Seneca disse, Che l'huomo prudente mai non cascarà in alcuna disgratia, & quando pur gl'auenisse, che allhor fortemente con prudenza resiste. Sono notabili certo gl'auertimenti dati da Seneca nelli suoi Prouerbi per vsar questa gran virtù della prudenza, Ch'è bene à riguardar ne gl'altrui mali quel che fuggir si deue, Che la rouina de' passati insegna alli presenti di schiffare il pericolo, Quello ch'auanti gli altri casca, ammaestra poi come gli altri hauranno à caminare, Che il sauio emendi i suoi difetti, mediante quelli conoscerà esser ne gl'altri; & vuole, Che non sia mai prudente colui ch'haurà gl'auenimenti visti de gli altri, ne de gl'essempi si valerà di quelli, poi ch'è bene à imparar da gl'altrui danni; però ben disse quel Poeta,* Felix quem faciunt aliena pericula cautum. *Tutto quello che dal Principe prudente è anteuisto, è poi molto più facile à conoscersi, et à superar si viene, Ch'è gran prudenza hauer auanti il tempo preuisto, che non è à fare prouisioni doppo il male seguito, ch'allhor non s'è più à tempo. Non conuien ancora nelle minime cose vsar tante cautele, & nelle grandi poi esser negligenti, & tardi, Et minor percosse son quelle che con prudenza s'aspetta il lor auenimento, Et sono più tolerabili tutti i mali del mondo, se questi prudentemente già saranno anteuisti, poiche facilmente si prouede à schiffar l'anteuisto pericolo; Vero è, che far prouisione non gioua à quello che vietar, ò resisterli non si può. Seguendo pur le qualità che si ricercano al Principe, diremo, che Pittaco vno de' sette Saui della Grecia ammonisce il Principe, Che sia graue, ne con storti occhi si mostri, ma con perfetta instruttione di se stesso, Ne mai faccia cosa della sua vita disordinatamente, Che giustamēte osserui qualūque cosa da lui promessa con parola, ò giuramento, Sia liberale, diceua, con gl'amici, & famigliari, & totalmente vincitore de nemici. Habbia il Principe in se tal riuerenza, ch'al volgo si dimostri di grande ammiratione, honore, & à tutti sia molto benigno, molto caro, & amabile; ne mai con malitia deue procedere con quelli, come diceua Xenofonte, ne con alcuna fraude, ma con prudē-*

za, benignità, & industria, & che la grauità lo faccia à nemici terribile, & inuitto, dando sempre occasione di lui ottimamẽte sperare. Ch'il Rè deue esser vna legge viua, vna virtù prestante d'equità, & concordia, & con animo pio, & paterno amore l'iniquità, & seditioni rimouere, Ch'è il Principe, disse Demostene, imagine d'Iddio, ch'ogni cosa amministra, Et sì come il Sole non aspetta prieghi à dar la luce, ne il Principe ancor deue aspettar plausi, strepiti di lodi à beneficar i meriteuoli, ma da propria, & pia volontà spontaneamente à quelli conferisca benefici, & in tal modo, che sperino douerne conseguir de megliori; che diceua Bias, Dulcis spes, res est. *Haurà memoria il Principe, che l'auttorità, & potestà che si ritroua, da Dio glie stata concessa, accioch'osserui gl'ordini giusti, & sacre leggi instituisca, & vsi vn molto benigno, & humano parlare, Conceda à gl'huomini prudenti libertà di parlare, acciochè con il Principe trattino di quel dubitaranno, & nelle cose ardue ricerchi il lor parere, ch'è cosa molto lodabile valersi del consiglio de gli huomini prudẽti; poiche diceua quel gran Filosofo,* Magna sublimitas magnum debet habere consilium; *Et Euripide, Che* victoria posita est in optima consultatione; *Marco Tullio, Che* parua sunt arma foris nisi sit consilium domi; *& Erasmo disse,* Nullo consulto quicquam magnæ rei aggredi tirannicũ est; *poich'è maggior vittoria il vincer con consiglio, che con l'arme, & massime quando il Principe per l'età, ò per altro del reggere fosse inesperto; che diceua Platone,* Potentiorum ignorantia teterrima est. *Bella sententia è al Principe quella disse Temistocle, Che quello in effetto è Principe vero, ch'è della ragione molto humano, & capace. Vsino gran prudenza al lor reggimento, & gouerno; che diceua Xenofonte,* Principes non sunt qui sceptra ferunt, sed qui regere sciunt, *Ch'hà maggiore al precipitio peso quello ch'è posto in maggior altezza; ne cosa alcuna è più acerba ne' Principi quanto ch'è con crudeltà amministrare l'imperio; ne cosa è maggiormente obbrobriosa, che l'auaritia, & specialmente, disse Cicerone, quando ch'è ne' Principi, Che l'auaritia è quel morbo, ch'è nelle vene, che stà vnito alle viscere, & quando è inueterato disradicar non si può; et non è cosa di tanto presidio, ò fortezza che l'auaritia non lo spezzi, ò distruggi, Ne al Principe ancor conuiene che mai alcun parta da se mal satisfatto. Et non sol, diceua Plutarco, deue il Rè vincere, ma saper vincer ancora, & massime in quei casi, quando che la vittoria è dubiosa, ch'allhor sarà gloriosa vittoria. Molto vsaranno prudenza, che l'attioni loro con prestezza nõ si faccino, poiche non hà la prestezza giustitia, & col tardare, disse Eurip. si prouede à molte cose et mali; è vero, ch'il tardar molto fà l'attioni imperfette, ne apporta alcun guadagno, come disse Demetrio; però il tutto s'esseguisca con gran prudenza, & modo; nondimeno habbino memoria di quello, ch'Euripide diceua, Che* maxime Mars odit cunctantem. *Tre capi principali dal l'Imperator d'esserciti si deuono vsare, Di regger rettamente, Esser riuerito, Et ch'il soldato l'obedisca alla guerra, Ne meno ancor vsarà gran prudenza dell e necessarie prouisioni alla guerra, di fromento, & d'altre vettouaglie à gl'esser-*

gl'esserciti necessarie; che Vegetio diceua, Che quando tal prouisioni non si fanno, allhor dal nemico s'è vinto senza ferro, Ch'era grande auenimento quello, quando ch'il nemico dalla fame perisce. Sia il valoroso Imperator accorto, che non conosca il nemico mai il modo ch'al combattere vsar vuole, acciochè alla difesa non si faccia con suoi rimedi molto sicuro, & forte. E ancora gran prudenza, che l'essercito consapeuole non sia del suo viaggio, Et è molto sicura cosa non saper i soldati l'espeditioni, ch'egli secretamente farà, Et siano i patimenti, & disaggi dell'essercito in tal modo secreti, ch'il nemico hauer non possi di quelli alcuna sperãza. Non è cosa alcuna più perniciosa al Principe alla guerra, quanto ch'è à disprezzar il suo nemico, ancorche fosse molto imbecille, & inetto. Quel Principe ch'à grande imperio alla guerra, non sol deue hauer nella fronte gli occhi, ma molto aperti nelle spalle ancora. Sono le parti singulari del Principe, hauer contra i nemici suoi audacia, beneuolenza à sudditi, ragione, consiglio, & gran giudicio à negocij ardui. Disse ancor M. Tullio, Ch'altre quattro virtù se li ricercano nella militar disciplina, Scienza, Virtù, Auttorità, Felicità, & vi aggiunge la Fatica ne' negotij, che questo fà i Principi generosi, & magni, ch'è seguita dalla gloria, ne' pericoli la fortezza, nel trattar industria, nel proueder consiglio, & nel seguir prestezza; che questa, Vegetio disse, suol molto più giouar nelle bellice fattioni, che la virtù; & Cesare dir soleua, Che vedendosi l'Imperator nel fatto d'arme cõ valor combattere, & prouedere à bisogni, ch'allhor s'infiammano de' suoi soldati gl'animi; ma che l'otio intisichisce, & leua l'intelletto. Più di qualunque altro il Principe deue esser rimosso dall'ira; che Salustio diceua, Iracundia apud alios, in Principe superbia; *ne mai l'vsi ancor, disse Pitagora, con sudditi, Che il Principe irato non è differente dal pazzo, & à sudditi adduce facilità al far male; & maggiormente nel punire astenersi dall'ira si deue, poiche non mai allhora osseruarà quel mezzo ch'è trà il troppo, & poco, & spesse volte sarà maggior la pena, che la colpa. Diceua ancor Vegetio, Ch'era cosa molto all'Imperatore perniciosa esser vinto dal vino, & da lasciuo amore.*

Molti essempi ci sariano di prudentissimi Principi, & d'alcuni ne faremo mentione, & prima d'Amasis Rè d'Egitto, qual certo di prudenza fù vnico, & molto singulare, et in questo lo dimostrò. Policrate Rè di Samo era molto stimato nella Ionia, & per tutta la Grecia, hauendo acquistato molte vittorie d'Isole, & Regni; con Amasis Rè d'Egitto haueua grande amicitia, & confederatione, qual intendendo di queste sue grandi, & propitie felicità, s'accorse, che tanti suoi propitij auenimenti li doueuano addurre notabile infelicità; però gl'auisò, Policrate, vorrei che le cose de gl'amici non sempre fossero in prosperità, però giudicarei bene, che tù ti priuassi di qualche cosa à te cara, accio che non stia sempre d'ogni contento ripieno; però Policrate hauendo vna preciosissima gioia d'un smeraldo, montato sù vn legno discostossi dal lito, & la gettò nel mare; stando poi turbato per tal priuatione della gioia, il terzo giorno hauendo vn pescatore pigliato vn bellissimo pesce lo presentò a Policrate,

nel

nel corpo del quale dal cuoco fù quella gioia ritrouata, qual al Rè la presentò; Policrate tutto allegro scrisse ad Amasis della ricuperata gioia, qual disse, che ne prudenza, ne consiglio humano poteua giouar à quello che il Cielo destinato gl haueua, & eßer impoßibile, che Policrate non corresse à miserabile infortunio, & subito mandò à discioglier la lega ch'haueua con lui, per non esser partecipe dell'infelice fortuna ch'auenir li doueua; & fù certo singularißima prudenza d'Amasis à venir in tal occulta cognitione, poiche in poco tempo Policrate da Orete con infamißimo tradimento fù morto.

Prudentissimo ancor fù Hannone Cartaginese, prima con molta prudẽza nel Senato sempre consigliò nõ douersi mãdar Annibale giouanetto ad Asdrubale Generale de Cartaginesi, ma ammaestrarlo all'osseruanza delle leggi; poi quando Magone doppo la presa di Capua da Annibale comparse nel Senato Cartaginese, esponendo con quanta prosperità facesse la guerra con Romani, & hauer preso Capua, esser in breue tempo per insignorirsi di Roma, & per segno della gran vittoria versò quiui nella Curia tre mozzi, & mezzo d'anelle, dicendo, che tali anelle sol si portauano da Caualliери, & principali Romani. Allhor essendo quasi che deriso Hannone, & massime da Himilcone qual li disse, quello ch'hora ne dicesse, & replicando, Che ne dici tù hora Hannone d'Annibale? che te ne pare Hannone? Questo prouocato con molte conueneuoli parole parlò, ma alla fine soggiunse, Che se tanta prosperità d'Annibale era vera, & infelicità de Romani, doue erano i lor Ambasciadori à dimandar conuentioni, ò pace, & perche causa chiedeua denari Annibale; però prudẽtemẽte sempre antiuedeua nõ prosperità d'Annibale, ma si ben à lui, et Cartagine douer esser vna dolorosißima, et estrema calamità, come ne seguite l'effetto.

Qual prudenza mai si può giudicar fosse quella di Giulio Cesare, riferendo Plutarco, ch'egli prese mille città per forza, soggiogò trecento paesi, inuitto fù cõtra Galli, & Germani nelle battaglie, & fece più giornate che non si possono dire, fece prigione vn mißione di persone de nemici, & cento milla tagliati à pezzi; & Plinio oltre l'altre prudezze che di lui adduce, dice, ch'in vno istesso tempo egli soleua scriuere, leggere, dittare, & vdire; dittaua à vn tempo lettere di cose di grande importanza à quattro scrittori, & à sette ancora quando egli non attendeua ad altro. Longo si saria à raccontar le grandi prudezze di Cesare che da Plinio, & da altri sono raccontate.

Prudentissimo si mostrò Fabio Massimo, poiche per molti casi auenuti auãti, conoscendo quanto fosse pericolo il venire al fatto d'armi con Annibale, per consumar col tempo le forze di lui, & che venisse in bisogno di vettouaglie, però teneua sempre il suo essercito in luogo alto, & quiui pigliando l'alloggiamento soprastaua al nemico, che ben prudentemente conobbe Annibale tal accortezza, dicendo, Dubito che quella nuuola che soprastà voglia addurre gran pioggia, & fù talmente prudente Fabio anteuedendo quello poteua auenire nel far la guerra con Annibale, che Romani venuti in cognitione della prudenza sua, stauano al consiglio di lui come à Tempio, & Santissimo Altare.

Molto

Molto prudente si mostrò Scipione il maggiore, qual non volse mai attaccarsi al fatto d'arme con nemici, se non era incitato dalla buona occasione, ouer dalla necessità sforzato.

Epaminonda Imperatore dell'essercito Thebano sendo ferito grauemente nella battaglia à Mantinea, disse, che si chiamasse Deifante, poi Iollida, ma intendendo erano morti nel fatto d'armi, commandò lasciassero la guerra con nemici, poiche più Capitani non haueua l'essercito Thebano. Gran prudenza certo era la sua in hauer cognitione de gl'huomini di valore del suo essercito, che certo è cosa molto lodabile à vn gran Principe, ò Imperatore d'esserciti hauer cognitione de gli huomini di valore del suo essercito, dimostrando ancor quanto sia necessario nell'essercito vn valoroso Capitano.

Magnanimità settima virtù de Principi.

LA magnanimità ne' Principi è virtù perfettissima, poiche, come Arist. disse, li fà resister all'vna, & all'altra fortuna, et di felicità, et d'infelicità, et miseria; con gran fortezza s'oppone all'auaritia, & alla prodigalità fieramente resiste, & talmente comporta ogn'acerbità, & fierezza, che niente se ne commoue, ne dà pregiudicio alcuno alla sua dignità; però il Principe magnanimo rettamente osserua l'ordine, & modo che Seneca disse, Che non è mai ne timido, ne audace, & gloriosamente molti honori concede, ma più lodabilmente à meriteuoli, & degni, ch'esser cõ tali magnanimo non sol à quelli, ma vtilità al publico ancor s'apporta; & quando fosse da gli animi de Principi rimossa la magnanimità, inhumani sariano, & crudeli, che è più facile vincer tutte le nationi del mondo, che non è à esser vinto vn Principe magnanimo, sendo sempre inuitto nella propitia, & contraria fortuna; & sì come del Sole i raggi ne' sordidi, & immondi luoghi con l'istesso splendore, & nitidezza si conseruano; così vn Principe generoso, & magnanimo si conserua ancor egli, ancorche fosse astretto à praticar, & trattar con cattiui, et ingiusti, & sempre assiste all'honorãza della sua nobil progenie, & gran virtù; & dice Seneca, Ch'il magnanimo mai non teme offese, tradimenti, ò qual sia altro inganno; che i Tirãni come Falari Rè crudelissimo d'Agrigento in Sicilia diceua, che temeua la turba, la solitudine, d'esser senza guardia, & di quelli stessi ch'eran alla guardia della sua persona, ne vedeua volontieri gl'armati ch'erano alla sua difensione deputati, et mal volontieri poteua star che non hauesse presso di se huomini armati. Di questo raccõtano, ch'oltre gl'altri supplici ch'vsaua, haueua vn toro di bronzo fabricato da Perillo con grande arte, doue faceua porre dentro i condannati da lui, poi ponendo sotto quel toro il fuoco, quelli morendo mugiuano come tori; & sperando Perillo gran rimuneratione dal Rè per il crudel dono, commandò che di lui si facesse la proua, per far in lui esperienza, come fù essequita, & morse. Non potendosi poi tolerare il Rè, fecero impeto grande i cittadini d'Agrigento, lo presero, & nell'istesso toro lo posero, doue egli soleua far porre gl'altri, & viuo in quello abbrusciar lo fecero.

ro. Ma loro che sono molto generosi, & magnanimi, saranno audaci ancora à magnanime attioni, & per l'ottimo lor sperar otteranno cose eccelse, molto preclare, & degne, poiche sono gl'animi loro eleuati, & disposti à gloriosi effetti della virtù; Che i cattiui, diceua Curtio, Sempre sono cattiui; & Salustio, Che la gloria, l'honore, l'imperio, è dal buono, & dal cattiuo desiderato; ma il buono sempre fà della via vera elettione; & il cattiuo, perche non hà virtù, ne alcune buone maniere, sol vsa la malitia, gl'inganni, & tradimẽti. Et loro perche sono molto valorosi, & magnanimi, si mostraranno come i valorosi, prudenti, et antichi Romani, che più aggradiranno à far cose heroiche, et eccelse, che non hauranno piacere, che di loro siano scritte, & come quelli con gran fortezza, & constanza toleraranno i grandi patimenti, & disagi; poiche le cose sordide, vili, & dishoneste mai dilettano à gl'huomini d'animo eccelsi, & preclari; Che felice vuol Seneca siano quei Principi, che l'animo suo dedicorno all'imperio di cose sempre megliori, & magnanime, ne hebbero all'impossibile mai speranza alcuna. Se li porranno auanti alcuni essempi de Principi molto magnanimi, & generosi, & quanto furono riputati di gran lodi, & honori.

Di gran magnanimità notasi Antigono Rè di Macedonia, che venuto alle mani il suo essercito con quello di Pirro in Argo, questo essendo stato vcciso, Alcioneo d'Antigono figliuolo hebbe il capo di Pirro, et al padre lo presentò, qual poiche l'hebbe conosciuto diede vna bastonata ad Alcioneo suo figliuolo, & lo cacciò via, chiamandolo barbaro, & empio, et poi postosi il manto auanti gl'occhi pianse per la memoria della già gran fauoreuole fortuna d'esso Pirro, di Demetrio suo padre, & del suo auo Antigono, li fece poi degne essequie, & fece leuar le vesti di bruno à Helcio suo figliuolo, alqual disse, Che quelle vesti faceuano più vergogna à lui vincitore, che à suo padre vinto, & li fece ripigliar l'habito, & ornamento di prima, & lo rimandò à regnar nell'Epireo.

Gran magnanimità vsauano ancor i Lacedemoni contra nemici loro, quali doppo gl'haueuano posti in fuga, & vinti, non li perseguitauano sol tanto quãto che fossero stati della vittoria sicuri, poi se ne ritornauano, non parẽdo à lor cosa generosa, & magnanima perseguitar & amazzar coloro che si ritirauano, fuggiuano, & erano in rotta, ch'era opera non solamente d'animo grandissimo, ma vtile ancora, perche quelli che combatteuano contro di loro erano morti, & à quelli che fuggiuano gl'era perdonato; però alle volte i lor nemici giudicauano peggio il combatter ch'il fuggire.

La magnanimità di Pompeo fù certo molto singulare, qual doppo esser stato morto Sartorio suo nemico da Perpenna, questo alcune lettere che ritrouò à Sartorio come molto prudente & magnanimo leggerle non le volse, ne ch'altri le leggessero, ma le gettò sù il fuoco, col qual atto liberò molti cittadini da gran di pericoli, poiche con quelle lettere chiamauano Sartorio in Italia, ch'era contra la volontà del Senato.

O come si celebra quel dignissimo, & piissimo detto d'Antistene, ch'ad altri ancor è attribuito, ch'è certo molto magnanimo, ch'essendoli detto che Platone diceua male di lui, disse, E cosa regale quando farai bene vdir dir male di te.

Fù la magnanimità di Marc'Antonio molto notabile, & singulare, poiche hauendo vinto Archilao, & morto in guerra, fece cercar il suo corpo, & l'honorò di mortorio, perilche gran fama acquistò presso gl'Egittij.

Non meno fù la magnanimità di Leonida, ch'auisandoli Xerse, che s'egli voleua accostarsi à lui lo poteua fare esser della Grecia Monarca; rispose, A me più piace morir per la Grecia, che tener la Monarchia sopra la mia natione. Che mai cosa tanto empia è, ch'il volgo de mortali non faccia per ottener il Principato? Tuttauia questo generosissimo Principe con inaudita magnanimità ricusò vn bellissimo, & nobilissimo Imperio.

Magnificenza ottaua virtù à Principi.

LA *magnificenza è propria virtù de Principi, & maggiormente di quelli ch'hanno in Italia imperio, che ben glie ministra, come Arist. vuol che sia di benefici, ch'hanno con honore, & giustitia debitamente acquistati. Questa, disse M. Tullio, è vn splendido fatto di cose molto degne, & eccelse con magnifica, & splendida attione. Certo che ben conoscouo, come di ceua Artaserse Rè di Persia, Ch'era molto più regale il donar che non era il riceuer; & quel disse Xenofonte, Ch'è molto più honesto, et maggior magnificenza al Principe lasciar memoria di se de benefici fatti, che di statue, ò trofei. Questa à Principi, disse M. Tullio, gran beneuolenza gl'adduce, & ancor la carità, che molto bene conuiene alla quiete loro. Sono regie le lodi certo della magnificenza, diceua Lattantio, che à loro attribuir si deuono, poiche l'vsano con vno affetto molto clemente, molto benigno, & pio; con questo hanno posto la magnanimità d'animo, la grandezza, la clemenza, & pietà; & tāto maggior è lor gloria, quanto che l'vsano con duoi lodabili, & probabili fonti, disse Valerio, ch'il primo esser vuole d'vn vero giudicio, & d'honorata, et gratiosa beneuolēza l'altro. Questa non è dubio, che l'acquistano i Principi con i magnanimi doni, & con il donar giudiciosamente, à tempo, & conforme à meriti di quelli à quali donano, che allhor questa è molto più grata, et accetta; che non è cosa più alla natura conforme della grā magnificenza, alla quale nondimeno concorrono prudēti auertimenti, & vtili. Vogliono esser magnifici, et lodabili i doni de' Principi, da valersene in operationi honeste; aggiungedoui, ch'il modo con gran prudenza esseguito induca vna approuata magnificenza, & pia. Ne sarà mai in loro, come à Principi Tiranni, il beneficio di quelle facultà che fossero state leuate ad altri con fraude, rapine, ò altre violenze, ch'allhora nō sono magnifici quei doni, ma fraudolenti, & perniciosi; & maggior saria l'odio ch'acquistariano del mal tolto, che la beneuolenza del dono; ancorche Demostene dica, Parono buoni i Tiranni al principio à leuar i denari à sudditi, ch'à pena accorger se ne possono. Ma conoscono i nostri generosi Principi, come disse M. Tullio, Che non è cosa d'animo più basso, & sommesso quanto è amar le ricchezze, Ne cosa alcuna più honorata, & magnanima, che disprezziare i denari, et vsarli con grā magnificenza, & liberalità; & quando per accidenti vrgenti fossero astretti hauer denari da sudditi, hauranno memoria di quello disse Vegetio,* Che boni

pastoris est tondere pecus, nō deglubere. *Non deue esser ancor mai maggior la magnificenza delle facultà di chi dona, ch'à se stesso faria torto, et la gran virtù della magnificenza vsaria poco tempo; che quello che si fà con gran virtù, cōtinuar si deue per molti anni. Chi vsa gran magnificenza sia cauto ancora, ch'il beneficio si faccia quanto prima alle persone buone, meriteuoli, & degne, poi à gl'altri con bella, & singular distintione, conforme alla qualità delle persone, et fin'à nemici; che diceua S. Agost.* Inimicos diligere, & eis bene facere summa elemosina est. *Ne esser deue talmente la magnificenza scarsa, che non apparisca alcun segno di liberalità, et amore, Ne con tal dimostratione che da tutti si vegga quando che s'vsa, Maggior deue esser ancor nelli calamitosi, & afflitti, che in quelli che sono in propitia fortuna, ne d'alcuni meriti degni; che diceua Ennio,* Benefacta, male locata, malefacta arbitror. *Vuole ancor M. Tullio, Che sia gran virtù la magnificenza, poiche come seminario se nè riceue il frutto. E ancor maggiormente grata, & benigna la magnificenza, quando che non sarà tanto bramata, & tardi; che diceua Seneca,* Duplex fit benignitas, vbi accedit celeritas; *Et M. Tullio,* Gratia quæ tarda est, ingrata est gratia, namque cui fieri properas, gratia grata magis; *Et,* Gratius est enim donū, quod venit ante preces.

Et se la magnificenza è virtù così regia, di gran splendore, & grandezza, che sarà poi ne' Principi l'auaritia? ch'esclama M. Tullio, Nullum vitium tetrius quam auaritia, præsertim in Principibus; *dicendo, Che questa è vn morbo ch'è nelle vene à quelli, & ch'è totalmēte anesso all'interiori loro, che rimouer nō si può, indebilisce, & snerua ogni lor gran presidio. Gl'è, Democrito diceua, vna Metropoli d'iniquità, & malitia; & Diogene gl'assomiglia à vno hidropico, & certo ch'è il più pernicioso, & detestabil vitio ch'incorrere possi ne' Principi, peroche oltre che li rende odiosi, & disamati da' sudditi, è forte radice di grandissimi mali, & peccati ne' Principi, & Rè; percioche da essa nascono, & procedono le violenze, le ingiustitie, le rapine, & grauezze, i rigori, & crudeltà, le impositioni, l'intolerabili, & imperiose richieste, il non pagar i seruitij, il condannar gl'innocenti, il vender i delitti, il desiderar, & pigliar quel d'altri, le guerre ingiuste, et la pace vergognosa. Finalmente nel Rè, & Principi l'auaritia è male di tutti i mali, & misero rende l'Imperio; che però diceua Quint. Che deuono i Principi in tutti i lor negotij, & affari auanti à ogn'altra cosa rimouer da loro l'auaritia, et qual minima sospitione di quella; poiche, come Diogene disse,* Omnia imperia vertit. *Daremo alcuni essempi d'huomini nella gran magnificenza molto generosi, & perfetti.*

Cimone gran Capitano dell'armata Atheniese vsò gran magnificenza souenendo molti cittadini Romani con quelle grandi spoglie ch'acquistò de nemici nella guerra; fece leuar le siepi de suoi giardini, accioche i cittadini poueri, & forestieri pigliassero de' frutti, & biade; ogni giorno faceua vn bel conuito, qual benche non fosse di grande apparenza, et splendore, era però abondante, che poteua cibare molte persone; faceua ancor caminar con lui certi nobili giouani bē vestiti, et trouando poi alcuni poueri degni di compassione, faceua dargli à quei

giouani de suoi panni, che n'erano vestiti, & portauano ancor denari per souenir alcuno dalla pouertà oppresso.

Come mostrò ancor gran magnificenza, ancorche fosse Tiranno, Dionisio Rè di Sicilia, qual entrando in camera del figliuolo, & vedendo gran copia di vasetti d'oro, & argento, & altre cose gratiose, esclamò dicendo, Tù non hai animo regale, che con questi vasi, & gentilezze ti doueui far molti amici.

Alessandro fù certo molto magnifico con Poro Rè, ch'hauendolo fatto prigione nel fatto d'arme, li dimandò Alessandro, come l'haueua à trattare; gli rispose, Secondo la dignità reale; & dimandandoli se voleua dir cosa alcuna altra, Ogni cosa, rispose egli, si contiene in questa parola, Dignità reale, che gl'vsò poi ogni benignità, & cortesia.

Et qual magnificenza vsò mai Fabio Massimo, qual hauendo conuenuto del riscatto de prigioni Romani con quelli d'Annibale, non volse poi il Senato che fossero riscattati i prigioni, dicendo, che per viltà fossero stati presi; però non hauendo denari per prouedere alla salute de cittadini, mandò il figliuolo à Roma, & li commesse che vendesse le sue possessioni, & portò i denari al padre, quali li mandò ad Annibale per riscatto de prigioni; molti poi volsero restituire i denari à Fabio qual accettare non li volse.

Quanto era magnifico l'Imper. Tito, à questo sol si può giudicare, che ricordandosi vna notte, che in quel dì non haueua fatto gratia alcuna, con molto suo trauaglio, & cordoglio disse, Amici io hò perduto questo giorno d'hoggi. Parole certo degne d'esser scritte ne' cuori de' Principi. Che marauiglia fù poi se per tante sue bontà, fù detto Rifugio delle genti, & delitie del genere humano?

E cosa notabile ancora la gran magnificenza vsò Hierone Rè di Sicilia à Romani, che doppo la rotta loro al lago Trasimeno da Annibale, li mandò trecento mozza di grano, cinquanta d'orgio, & ducento cinquanta pesi d'oro; dono certo molto singulare in quei calamitosi tempi, & accidenti miserabili.

Gran magnificenza di splendidissimi doni fece Alessandro Magno, quando che mosso per far l'impresa contra Persi, & volendo imbarcare cominciò à distribuir le molte ricchezze, à chi donò ville, à chi poderi, à chi case, gabelle, & altre rendite; & hauendo distribuito quasi le ricchezze reali, Perdica li disse, O Rè, & à te che rimane? Alessandro rispose, La speranza, quasi che fosse sicuro d'altri ricchissimi acquisti.

Mentre era fanciullo ancora mostrò gran magnificenza, che sacrificãdo pigliò con ambedue le mani l'incenso. Allhora Leonida li disse, O Aless. quãdo tù sarai Signor di quei paesi che l'incenso producono, allhora splendidamẽte ne pigliarai, ma hora ne farai sparagno. Acquistò poi Alessandro Gaza città, nel cui contado si produce questo incenso, et mãdò molti presenti alla madre, et ad altri amici, & à Leonida 500. talenti d'incenso, et 100. di mirra, et li scrisse, Ti hauemo mãdato douitia d'incẽso, et mirra, accioche tù nõ sia più scarso con li Dei.

Traiano ancor egli fù Imperatore molto liberale, & magnifico, poiche subito peruenuto all'Imperio, leuò via tutte le grauezze, et nuoui tributi, che Domitiano, & Vespasiano molto auari haueuano imposti, restituendo molti beni di

quelli

quelli mal tolti, & cõ suoi propri denari fece nutrir tutti i figliuoli de' padri che nutrirli nõ poteuano, dãdo à molti cittadini poueri possessioni, et beni; & queste cose le fece cõ tal magnificenza, che donò tutto quello haueua auanti fosse Imp.

Chi può mai esplicar la gran magnificẽza d'Antonino Pio Imperatore? qual aiutaua le città, et Prouincie con le sue proprie rendite, per gl'edifici loro, & ad altre perche fossero per seruitio alla lor bellezza, & ornamento, & auenendoli alcuno infortunio, ò calamità, egli con suoi denari soueniua, et del fisco, come al l'incendio, che fù di molto danno à Roma, & à tutte le città souenne soggette al l'Imperio, & essendo à Roma vna gran fame, del suo fece buona prouisione, & sostentò la città, & tutto il popolo; che però acquistò gran beneuolenza, & fù detto Padre della patria, & acquistò il nome di Pio.

Clemenza nona virtù ne' Principi.

MOLTO *è la clemenza necessaria à tutti, ma à Principi adduce maggior ornamento, & decoro, & quella è che li ritiene dal cattiuo operare, ch'esser creati non vogliono per offender alcuno, ma per giouar à tutti, ch'allhor poi sono da cittadini amati, ch'è certo vna inespugnabile fortezza (come ben disse Seneca) l'amor de cittadini, poiche son crudeli, et nõ durabili gl'Imperi quãdo son retti da violenza, ò fierezza; che diceua Filippo di Macedonia Rè, Più presto longo tempo esser voglio benigno, che breue tẽpo Tiranno. Che cosa è più desiderabile quanto ch'à viuer desiderato da tutti? Chi haurà ardir addurre pericolo alcuno à quel Principe ch'vsa la giustitia, la pace, fedeltà, sicurezza, dignità, et clemenza, & mediante il quale viuono le città, & Regni con molta abondanza di tutto quello che al viuer, & bisogno della città conuiene? che ben disse Platone,* Tuta est conditio subiectorum, vbi viuitur sub æquitate regentis, *che perciò poi ne procede la beneuolenza de cittadini inespugnabile fortezza. Et ancorche di punir habbino gran potestà, vsano però la clemenza, qual apertamente conseruano con buona, & sicura difensione la salute di quelli; che però esclama Bias singular Filosofo, Siano amati da tutti i Principi i cittadini, ch'è cosa molto generosa; ma la superbia, & alterezza sempre gli è stata di grande odio, & singular nocumento. Deue esser il Principe con suoi vassalli al parlar affabile, al proceder piaceuole, et cõ la faccia sempre tale, che induca il popolo à beneuolenza, & amore. A tutti habbia buona inclinatione egualmente, & sempre sia con cattiui seuero. Questo diceua poi Seneca, Da tutta la città è amato, difeso, riuerito, et per il suo benigno proceder è sicuro da qualunque oltraggio, insidie, ò tradimenti, ne hà bisogno di presidi, ò guardie, poi ch'il suo proprio ornamento gl'è armi alla difesa, et protettione di se stesso; che Euripide diceua,* Nemo beatus, nemo felix, qui suspectam habet vitam; *Et però voleua Arist. Che* Rex esset ad subditos sicut pastor ad oues. *Molto cõuiene nondimeno nel corregger i sudditi con la piaceuolezza seuerità, ch'è cosa molto gioconda, molto clemente, et humana, col rigor la clemenza; però diceua M. Tullio, Nõ è cosa più lodabile, ne cosa più degna à vn'huomo preclaro, quãto è la clemenza, & allhor maggiormente quando s'vsa seuerità per causa della*

Repu-

Republica, senza la quale rettamente non può esser gouernato alcuna città, ò alcun Regno. importa ancor molto esser accorto al riprender, & al punir auerti to, essendo che molte volte è clemenza, & humanità il punire, & il perdonar à maluagi è cosa empia, & crudele; ma non glie cosa più regale, più liberale, & magnifica, ch'è dar aiuto à supplicanti, soccorrere à gli afflitti, à tutti souenir, & liberar gl'huomini da gl'imminenti pericoli, & non sol con gran giustitia re gnare, ma con egual humanità, & clemenza. Allhor poi sono da sudditi più ca ramente amati, & con lor prieghi à Dio chiedono felicità, & di lor Principi la salute; che sperar se ne deue quel frutto che da S. Hieron. se n'assicura, dicendo, Nõ hò memoria hauer letto mai esser morto di cattiua morte quel Principe, che vsi benignità, & clemenza, perche hà molti intercessori, & è cosa impossibile à non esser essaudite l'intercessioni di molti.

Dione diceua à Dionisio il giouane, Che la fortezza de Stati era la beneuo lenza, la prontezza, & la gratia de cittadini, piantate dalla virtù, et dalla giu stitia; ne esser, come diceua il padre suo Dionisio, lo spauento, la forza, l'arme, ne quel presidio c'haueua di dieci milla barbari.

A Filippo Rè di Macedonia piaceua pur vsarsi la clemẽza, che diceua ad Aless. suo figliuolo, Che tenesse vna dolce cõuersatione con Macedonici, che tal beneuolenza cõtratta col volgo gl'apportaria forza, & stabilimẽto nel Regno.

Agasicle à vno che li dimandaua, In che modo potesse vno regnar senza alcu na guardia; rispose, Se così signoreggiarà à sudditi come padre à figliuoli.

Agesilao dimandato, Perche Sparta nõ fosse cinta di mura, li mostrò i cittadi ni armati, & disse, Queste sono le mura della città, dinotando ogni città, et for tezza esser sicura quando vi è la virtù, & beneuolenza de cittadini. Diceua an cor quel bel detto, ch'è stato ancor da altri vsato, da impararsi da Principi, Offi cio è di buoni Signori vsar audacia contra rubelli, inuerso sudditi beneuolen za, che fù detto di Virgilio, Parcere subiectis, & debellare superbos.

Et questi duoi magnanimi, & clementiss. Principi Scipione, & Antonino Pio diceuano, Voler più presto saluar vn cittadino, ch'amazzar mille nemici.

Tito ancor come pio, & clementemente parlaua, dicendo, Tal mi darò io à priuati, qual'io priuato desiderarei quelli verso di me.

Cleomene disse ancor egli, Conuenire al Principe esser molto clemente; ag giunse però, Sin à vn certo termine, che non venga ad esser vilipeso; imperò ch'hanno i Principi da temperar l'humanità inuerso de' cittadini insino à vn termine tale, che nondimeno mantengano la regia autorità; perche la troppa bontà spesso partorisce scherno, & dispregio.

Continenza decima virtù de Principi.

LA maggior, più preclara, & gloriosa vittoria ch'acquistar mai si pos si da Rè, ò d'alcun Principe fedele, & religioso, la continenza l'ottie ne; poiche ne' grandi abbattimenti rare volte da lei la vittoria s'ac quista, sendo de suoi nemici molto potenti le forze. Questa è celebre, & singula re, che vince quei che cõ gran potere, ferocemente resistono dell'animo loro alle

graui

graui passioni, affetti di voluttà, & ad altri lasciui, & dishonesti piaceri; che però diceua M. Tullio del vincer se stesso in simil combattimenti, Hæc qui faciat non solum probatissimis viris comparo, sed simillimũ Deo iudico; & lodando Cesare disse, Che l'hauer vinto se stesso haueua acquistato vittoria più d'ogn'altra maggiore; disse ancor, Che sì come le città, et Regni si corrompono, & putrefanno per i vitij, & cupidità de' Principi, Per la continẽza poi di quelli s'emendano, et si correggono. Deuono dunque gl'animi generosi rimouer da se gl'affetti dishonesti, et impudici, & poi con vero effetto di moderatione, & decoro raffrenarli in tal modo, ch'indurre si possino poi à emẽdatione lodabile; che diceua Seneca, Come commandarà à gl'altri quel Principe, che commandar non può alle sue cupidità, ò inclinationi impudiche? che però non sol dalle peccati deue esser l'occhio del Principe rimosso, ma da qualunque libidinoso aspetto; che non si dice hauer l'animo continente, & pudico chi hà gl'occhi impudici, poiche l'occhio impudico è vna dimostratione d'vno impudico cuore; ancorche, come Seneca disse, molto sia difficile opprimer tali impetuosi appetiti; & Arist. Che è cosa molto suaue, & dolce la cupidità alle cose veneree. Discacciaranno dunque le libidini, dispregino le voluttà, et l'altre impudice infettationi ch'auenir possino all'animo loro; poiche diceua Arist. Che le concupiscenze delli venerei desideri transmutano i corpi de gl'huomini, & alcuni inducono à pazzia; allhora poi comincino à comandar à gl'altri quando più non obediranno, à obbrobriosi vitij, dishonestà, et bruttezze; che mẽtre il Principe obedisce à queste, nõ è di se Signore, ne può essercitare la sua regia potestà, quãdo che con ragione non cõmanda à se stesso, ne haurà raffrenato la lussuria nel cuor suo. Ma s'operi, che l'appetito alla ragione obedisca, ne questa lascino mai per pigritia, ò ignoranza, ma con tranquillità, & senza alcuna perturbatione faccino esser in loro grã fortezza, temperanza, & continẽza. Ne vuole questa virtù parte alcuna di superbia, poiche allhor maggiormente s'abbassariano, quando che in quella insuperbiti fossero, Che non giona la continenza quando che la superbia vi sia, Ne gloriar si potranno di continenza i Principi ancorche siano rimossi da lussuriosi affetti, se non hauranno da se discacciato ancor gl'altri dishonesti vitij.

Di gran continenza certo fù Alessandro Magno, ch'hauendo sue prigionere la moglie, & figliuole di Dario di singular bellezze, mai le volse vedere; ma quello che fù cosa bellissima, & dignissima della gratia reale, quelle grandi Regine non vdirno, non viddero, ne intesero cosa alcuna di dishonestà, ne come in campo de nemici, ma à guisa se fossero state ne sacri Tẽpij delle vergini Vestali.

Pompeo Magno certamente ancor fù continentissimo, ch'hauendo hauuto vittoria di Mithridate, furono prese assaissime delle sue femine, ne Pompeo s'impacciò mai con alcuna di loro, ma senza toccarle pure, tutte le rimandò à padri, & parenti loro, quali erano figliuole, & mogli de gran Signori.

Dionisio, ancorche gran Tiranno fosse, nondimeno molto gl'aggradiua la cõtinenza; però essendoli detto come vn suo figliuolo haueua commesso adulterio con la moglie d'vn gentilhuomo, molto adirato li disse, Se mai hauesse trouato nel padre suo simile dishonestà; rispose il giouane, Perche nõ haueui tuo padre Rè;



Rè; allhor rispose Dionisio, Nè tù sei per hauer figliuolo Rè, quando non t'emendi di tal sceleragini; & ben anteuiste del figliuolo, poiche fù poi discacciato del Regno.

Il maggior Africano come fù continentissimo, essendo che doppo la presa per forza di Cartagine li fù cōdotto innanzi vna verginella di segnalata bellezza fatta prigiona, & glicla dettero; à quelli disse, Volentieri l'accettarei s'io fossi priuato non Imperatore. Continenza certo molto da celebrarsi in vn giouane Imperatore.

Continentissimo ancor fù l'Imperatore Giuliano, qual ancor che fosse giouane, doppo la morte d'Helena sua moglie visse sempre molto castamente senza conoscer alcuna donna; hauendo poi preso la città di Maiozanalcha in Persia, nella quale erano molte belle, & gratiose donne, non sol non ne volse conoscer alcune, ma fù molto più continente, che vietò che non venissero al suo conspetto, ne le volse vedere.

Mostrò ancor quanto importasse l'esser continente Sforza gran Capitano, che venuto à morte lasciò à Francesco suo figliuolo tre notabilissimi ricordi, Che si guardasse di mischiarsi con donna d'alcun suddito, Che non battesse alcun seruo, ò compagno, Che non caualcasse mai cauallo sboccato.

CONCLVSIONE DELL'OPERA.

SIAMO, lodato Dio benedetto, peruenuti al fine della presente fatica, che à tutto quello che per imperfettione, & per altri difetti riprensione se li deue, sol à noi attribuire si conuiene. Et se quando ancor mai à qualche buono effetto, ad alcuni degni costumi, ò all'acquisto in qual che parte della preclara virtù haucssero fatto profitto, questo sol à Dio darne lodi si deue; dicendo S. Gregorio, Gratiæ diuinæ adscribitur omne, quod prospere à nobis geritur; Et S. Agost. Malum ex nobis facimus, bonum autem ex solo Deo; Et altroue, Opera nostra bona Dei sunt. Nondimeno sempre fù nostra constante intentione à vn fine honesto, buono, vtile, & molto lodabile. Però creder ben si deue d'vna total riprensione à mancamenti, ò ad altri errori non douer esser totalmente meriteuoli; dicendo pur l'istesso Santo, Opera nostra laudanda sunt si finis in quem fiunt laudabilis est. Essendoche, Opus bonum intentio facit, qual fù sempre, ch'il tutto da noi esposto esser douesse, come S. Bernardo disse, An liceat, expediat, & deceat. E ben cosa certa, ch'esser non può, come disse M. Tullio, Vt rectè quis sentiat, & id quod sentit, polite exequi non possit. Ma non ci furono già occulte le parole di S. Gregorio, Che quando al parlare non s'hà buona intentione, quel parlar fintamente che dimostra pietà, allhora in vitio si conuerte. Però facendosi fine, come S. Chrisostomo insegna, In ogni cosa sempre si lodi Dio benedetto, & il simile tante volte il Profeta nelli suoi Salmi insegna.

IL FINE.

